DRAMMI STORICI

DI

GIUSEPPE REVERE

NUOVA EDIZIONE, RIVEDUTA DALL' AUTORE.

LORENZINO DE' MEDICI.
I PIAGNONI E GLI ARRABBIATI. — SAMPIERO.
IL MARCHESE DI BEDMAR.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1860.

DRAMMI STORICI.

DRAMMI STORICI

DI

GIUSEPPE REVERE.

NUOVA EDIZIONE, RIVEDUTA DALL' AUTORE.

LORENZINO DE' MEDICI
I PIAGNONI E GLI ARRABBIATI — SAMPIERO
IL MARCHESE DI BEDMAR.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1860.

A NICCOLÒ TOMMASÈO.

I.

I miei drammi storici, malinconici testimoni de'confidenti propositi della mia giovanezza, escono di bel nuovo a provarsi con la sazietà dell'universale. Mandati fuori per me in altra condizione di tempi, allorchè la fede nell'opera delle lettere, speranze non rimote, e pietosi conforti di riputati amici mi rincalzavano, ora, considerati ad animo riposato, mi si mostrano così manchevoli di pregio letterario, come soverchiati da ciò che le presenti necessità richiederebbero. Tuttavia non mi pare disacconcio il consentire si ristampino, e da chi si vuole vadano loro innanzi alcune mie parole, queste indirizzo a voi, venerato amico mio, non già a dar loro quella rilevanza che per bontà propria non s'hanno, ma sì per poter discorrere alla libera intorno all'arte nostra, senza che mi venga sulle labbra quella sconsolatezza di riso lagrimoso con la quale finiscono quasi sempre i miei presenti concetti. Il vostro nome, i patimenti illibati del vostro intelletto, la comunanza di casi, e la fede incrollabile che voi tenete, a quanto v'ha di generoso e diritto ne'vasti campi del pensiero, conferiranno per fermo a fugare da me le sterili ironie della mia vita sconfidata. Parlando con voi, mi parrà di ragionare ancora con le vereconde

fantasie della mia giovanezza; con voi mi uscirà forse calda ed aperta la parola, e dirò quanto mal s'attaglierebbe io dicessi a dirittura al più de' lettori; i quali talfiata non consentono si parli con loro nel fatto delle opere proprie come l'animo veramente detta, ed ascrivono a coperta superbia la dignitosa modestia dell'autore.

E a voi non fastidisca dunque io vi metta qui come uscissero questi drammi, e quali pensieri mi andassero per l'animo, e quali intendimenti mi reggessero allorchè io frugava nelle storie nostre a dar loro non bugiarda e deliberata persona.

Troppo sapete, voi maestro in tali discipline, il lungo piatire che si fece da noi intorno a scuole e precetti drammatici. In nome di Aristotile e di Orazio, stortamente chiosati e male accomodati alle condizioni nostre, l'ingegno degli ultimi scrittori fu percosso da titubanze e smarrimenti, i quali non valsero ad altro che a togliere, e le fattezze dei tempi, e quelle più proprie dell'animo del poeta, da ogni opera letteraria. Gli esempi antichi male considerati, tolti, a così dire, dalla veneranda nicchia storica che gli albergava, furono messi innanzi a rimprovero o spauracchio; da ciò in molti stemperata libertà di fantasia senza legge, in altri peritosa imitazione di casi e pensieri antichi, laddove e altri casi e altri errori, e più veraci speranze e mutata ragione di vicende ricercavano più fresca e pensata favella; un vigliacco compiacimento di retori nel dannare quanto non somigliava a ciò ch'essi avevano senza caldezza di affetto nè fecondità di giudizio rigidamente studiato, non già per creare, ma sì per valersene come storpio da mettersi tra i piedi a chi seguiva più ardita via. E ancorchè ingegni sovrani si perigliassero alla *Tragedia*, e s'industriassero con acuta e pietosa critica di

cavare dalle viscere della storia casi ed affetti, videro stortamente sentenziata l'opera loro, perchè non consacrata da rimota antichità, nè messa fuori col linguaggio perplesso ed abbindolato, onde a marcia forza si vestono le traduzioni delle opere morte. Qual concetto si avessero i critici, e della favella acconcia alla tragedia e della *degnità*, io invero non mi saprei dire a puntino: ma quel che io mi so gli è, che i critici d'allora scrivevano male, pensavano peggio, e Italia nostra non si aveva opere drammatiche, se ne togli pochissime, le quali si pareggiassero agli studi storici che pure fra noi, ancorchè paurosamente, si venivano rifacendo.

Nazione, non eravamo, laonde letteratura efficace non era da attendersi, nè poderosa talmente da ragguagliarsi a ciò che per avventura avevamo ragione di diventare. L'opera delle lettere, nella mia giovinezza, vuoi foggiata a romanzo o a poema misurato, usciva per il più camuffata di vesti perplesse; bisognava quasi indovinare, sotto il velo delle allusioni o de' richiami, quel che lo scrittore aveva in animo di percotere, e rendere grammercè al *Revisore*, se aveva fatto le mostre di non avvisare il sentimento riposto di alcune facce apparentemente non dannabili, ma che pure a chi sottilmente guardasse, sapevano di veleno. Alla condizione sospettosa degli animi faceva di questo modo riscontro quanto usciva con l'opera meditata degli scritti; molto e alla larga si accennava, poco si diceva con parole espresse, le quali chiamassero, come suol dirsi, pane al pane, e di frequente l'allusione storica si sostituiva alla screditata allegoria mitologica, senza perciò che le lettere nostre veramente se ne vantaggiassero.

Teatro non era a chiedersi dirittamente a popolo, il quale non era abilitato a ricordare con libero concetto le

sue passate vicende; nè le presenti avrebbe potuto con più destra ventura ritrarre, perchè sciaguratamente inette, e non tali di certo, da meritare di essere tramandate a' venturi, e nemmanco ridette a' presenti con la onoranza di pubblica e drammatica parola. In queste condizioni rigorose, alcuni giovani con animo deliberato si diedero a maturare lavori per altri tempi, e studiate le miserie presenti, pensarono che le loro prove avrebbero potuto valere d'incitamento a cose manco incompiute, se, bontà de' casi, si fossero rallargati i confini della *repubblica letteraria.*

E fu allora, e, con pensieri da questi non disformi, che io mandai fuori il *Lorenzino de' Medici.* Il quale s'ebbe onorate accoglienze, oltre ogni mio credere, imperciocchè io non mi pensava il mio dramma avesse a stare a competenza co' più riputati lavori teatrali d'altri paesi. Nelle parole che lo precedono io diceva ricisamente come e' mi paresse *vero* a tal segno da non reggere sul *proscenio.* D' altra parte io aggiustava poca fede nell'udienza, guasta da consuetudini retoriche per la vecchia tragedia, fuorviata pel dramma storico da ogni maniera di enormezze e di passioni dissennate, le quali ci venivano fresche e trionfanti di Francia. Laonde m' ingegnai, senza darmi pensiero della recitazione, di dettare italianamente e di allegare il vero storico con quelle invenzioni le quali non avessero menomato credenza alle ragioni di que' tempi; dettai per la lettura, nè mi parve gran fallo, se il mio dramma largamente imaginato, arieggiasse ad alcun che di più letterario, di quel non s' usasse in questa maniera di opere. Io mi· ebbi invero *critica* onorata e benigna per questo mio primo lavoro; ancorchè qualche retore mi chiamasse al suo sindacato, e mi chiedesse gravemente la ragione per la quale non avessi dettato il mio dramma in versi;

altri non me la voleva passar liscia, perchè a' personaggi toscani io avessi posto in bocca favella prettamente toscana (e volesse Iddio che così proprio mi fosse riuscito); a taluno pativa la soverchia religione del frate domenicano, e sapeva male la meschianza del grave col comico, ma sottosopra io aveva a contentarmi del più de' giudizi. Mi confortarono le libere e schiette lodi de' migliori, le oneste critiche accolsi ad animo chino, gli appunti vani non curai, secondo il mio consueto nulla risposi a qualche critica puntigliosamente di fede rea, e dettai *i Piagnoni e gli Arrabbiati.*

II.

A seguire il mio concetto sul dramma storico accomodato a'nostri tempi, e secondo quel che io ne diceva nella prefazione del *Lorenzino de' Medici*, andai a bussare all'uscio del maraviglioso frate di San Marco. Il Savonarola mi parve mostrasse tal grandezza di proposto nella sua impresa tra religiosa e politica, e tanta gagliardezza di tempra, da non lo si poter lasciare da banda. Io voleva un dramma il quale comprendesse un secolo, e il Savonarola chiudeva con invitto martirio il suo, lasciando in eredità al cinquecento le sue speranze e i suoi pietosi errori. Smesso ogni pensiero di recitazione, da che il Teatro avrebbe rappicciolito il campo nel quale si compievano que' fatti, e sfigurata l'indole del personaggio, mandai fuori l'opera mia in due volumi ne' quali la fantasia del lettore volli aiutasse, a così dire, l'efficacia del lavoro. Dettai minutamente quel che alla volgare si domanda l'*azione,* e lasciai ch' egli imaginasse il teatro vasto come il disegno del dramma, dove il popolo in ogni sua condizione, dallo sgherro al gonfaloniere, dal manigoldo a Francesco Valori, si mostrano in tutte le loro

temperanze per dar ragione di quello sventurato successo.

E qui, se mi fosse consentito, e non temessi nota d'immodestia, vorrei pur dire a voi, mio venerando amico, come lunghi ed accurati, ancorchè infelici, fossero gli studi per me fatti allora sulle opere del Savonarola a intenderne l'animo, e pazienti le ricerche intorno agli uomini del suo tempo. Le parole che nel mio dramma i personaggi usano, e che talfiata il grosso de'lettori avrà probabilmente scambiate per ghiribizzi della mia fantasia, erano proprio il succo de'miei poveri studi. Così pure m'ingegnai di dar persona a nuovi *caratteri*, e con la favella di que' giorni ritrarre affetti e convincimenti come allora potevano mostrarsi; ma a rinfiancare l'opera mia volevansi note e documenti storici che mi furono vietati dalla *revisione*, la quale per giunta mi toglieva alcuni luoghi efficaci dello stesso lavoro.

I Piagnoni e gli Arrabbiati ebbero lettori di molti; ma non tutti concordarono nel portar sentenza ricisa intorno ad essi. L'opera urtava, e consuetudini letterarie, e suscettività religiose. Libertà e fede erano i fondamenti del mio concetto; l'una intesa al modo onde l'età di mezzo l'aveva foggiata a'vari comuni d'Italia, l'altra come un frate di que' tempi selvaggiamente mistico poteva soltanto promulgarla. Troppo si disse di Alessandro VI e della sua corte, nè io con quella facile indignazione, sfruttata di poi per istudio di setta da molti scrittori, verrò qui a parlarne. Basterà sia posto in sodo, come le bruttezze di que' tempi avessero a pungere il castissimo animo di quell'indomito frate, e farlo perfino nimico giurato di tutte quelle morbidezze della vita civile, le quali, secondo lui, menavano diritte alla corruzione de' costumi, corruzione che i portamenti della corte romana raffermavano, e, starei per dire, consacravano. Diritta-

mente vedeva il Savonarola, e profetava que' guai onde fu di poi percossa la Chiesa veramente, allorchè una voce della sua manco pietosa, venne di Germania a combatterla; ma se il frate italiano errò in qualche parte, i suoi errori splendidamente, magnanimi, voglionsi ascrivere alla nebbia non ancor del tutto diradata della età di mezzo. Laonde il suo gagliardo proposito di sbarbare la tirannia dal mondo in nome di quella pietosa autorità la quale sommessa alle battiture e alla servitù della terra, era ita a imperare libera ne' cieli, mi si mostrava altissimo pensiero, e tale potersi eziandio drammaticamente chiarire. Ma perchè s' intendessero così le cagioni di quei fatti, generate dalla credulità de' tempi non per anco al tutto disnebbiata dagli studj rinascenti, e come la setta del frate avesse fede nella buona riuscita della sua impresa, volli che il popolo entrasse per intero nel mio lavoro, siccome quello dalle cui persuasioni veniva la forza del frate. E questo popolo mostrai nelle sue varie e disformi temperanze di sètte; il *piagnone* spartanamente cristiano, l' *arrabbiato* corrottamente cattolico; il primo eretico per decreto di Roma col frate scomunicato, l' altro ortodosso con la Roma de' Borgia.

Il vero concetto del Savonarola cavai dalle sue opere, così politiche come ascetiche; le fattezze dell' animo da quanto intorno a lui scrissero e devoti ed avversi; i portamenti del popolo dallo studio accurato e degli uomini e de' tempi. E questi tempi di poi, uscito il mio libro, furono argomento a nuovi e pazienti studj di storici e filosofi i quali s' ingegnarono di chiarire quella dottrina, ed alcuni forse non badando al mutamento delle condizioni nostre, di rinfrescarla. Altri, con intendimenti di patria e religiosa carità, del Savonarola tennero quanto stimarono diritto ed accomodato a' nostri casi presenti, perchè la fede non avesse a farsi più nimica di quella

libertà che il maestro promulgava. A voi, mio venerato Tommaseo, non ricorderò per nome, chi con magnanima fede chiarisse l'animo suo in questo arduo e per me pauroso argomento. Non si conviene che io ponga, come si suol dire, la bocca in cielo; dal canto mio, scevro da ogni maniera di puntigliosa scredenza, dettai *i Piagnoni e gli Arrabbiati,* al modo onde i tempi e la interezza della coscienza me li figuravano; gli ondeggiamenti sventurati della ragione, le sottili dubitanze del pensiero esercitato nella critica delle leggende, non entrarono punto nell' opera mia. Scrissi con la fede istorica del Frate di San Marco, e non mi saprei ben dire in qual conto io fossi avuto da parecchi lettori di grosso intendimento. Alcuni avrebbero voluto *l'amore* primeggiasse nel mio lavoro; altri il frate superatore del rogo e con fine giocondo, gridatore di *Repubblica universale;* a parecchi sapevano male le bestemmie degli arrabbiati, e le devozioni delle femminette piagnone; e ci furono taluni i quali videro nel libro perfino il trionfo della sagrestia. Io lasciai che ciascuno dicesse la sua, come meglio la gli pareva; imperciocchè mi era industriato di ritrarre que' tempi con la più accurata verità storica che per me si sapesse; ed ebbi il raro conforto di vedere uomini i quali da buona pezza studiavano intorno al Savonarola, a interrogare le mie fantasie, a frugare nelle scene del mio dramma, e a rincontrarvi molte di quelle cose le quali essi a gran fatica avevano cavato da polverosi e obliati documenti.

Ho detto più sopra come non mi passasse nemmanco pel capo il mio lavoro fosse acconcio alla rappresentazione, e per la maniera ampia onde io aveva adagiato il mio soggetto, e per la natura stessa del fatto; ma ancorchè il teatro nol patisse, mi parve che per l'arte la mia prova non tornasse al tutto disutile. E a ravvalorarmi in questa mia opinione, io andava considerando come le nostre vi-

cende cotanto diverse da quelle di Grecia e di Roma libere, ricercassero larga scelta di casi, anche fra quelli che per avventura non s'attagliassero al consueto campo del proscenio. *L'ineluttabilità* del fato, i rancori degli Dei, gli errori degli eroi indiati per amori sacrilegamente celesti, o per prove dissennate, non sono già il fondamento della nostra fede storica o politica, e la verità umana che per avventura in siffatte novelle si mostra, troppo abbiamo più verace nelle sventure storiche de' nostri padri. Falli di comuni, colleganze di popoli e papi, soverchiamenti di religione, fame mai satolla d'imperatori, conquisti stranieri, magnanime difese, subite e popolaresche cacciate, cittadini guerrieri, donne maravigliose per fortezza virile, altre per selvaggia libidine di autorità, ci stanno innanzi e chiedono la nostra fantasia si rinfiammi a' nostri propri casi. L'autore drammatico non ha sempre al suo comando nelle nostre storie un *vero tiranno* a pugnalare; poichè i nostri *Creonti* furono così alla grossa già belli e spacciati sul *proscenio* da mani maestre; ma nondimanco ci rimangono casi ne' quali, ancorchè più modesti e meno riputati i *protagonisti*, la tragedia o il dramma non fallano; tragedia non appropriata, se vuolsi, al ritmo della melopea antica, ma che pure si accompagna tumultuosamente armonizzando col tocco della *martinella* nel campo, con lo stormo delle campane nelle città, con le strida de' vinti e dei vincitori ne' ribollimenti popolari e nelle pugne contro lo straniero.

Gli è perciò che *i Piagnoni* non garberanno a coloro che rifuggono dal garbuglio delle storie di casa nostra, e il Frate di San Marco non sarà mai un *eroe*, e nemmanco un gramo di *tiranno,* da pareggiarsi a quei della Grecia o di Roma! L'avessero alla più trista per una cotal sorta di *Prometeo* Domenicano, confitto sulla croce da un Giove terreno, intorno al quale non vengono le

divinità dell' Olimpo a pascerlo di conforto o di rimbrotti, non Io a consolarlo con le proprie miserie, non l' Oceano a cavallo di un mostro alato a dargli consigli di sommissione; nè Vulcano, che avrei avuto a mettere pel primo, a ribadirgli le catene. Il povero frate ha intorno sè le vampe che lo bruciano; siamo a' tempi di Alessandro VI, di Lorenzo il Magnifico; l'ironia già si mescola con la fede; le arti pagane rideste dal sonno dell'età di mezzo, si stanno trasfigurando per Michelangiolo e Rafaello; il Berni beffeggia, il Machiavello indaga con sottile e rigorosa freddezza i guai de' suoi giorni; dalle terre germaniche un altro frate si mostra nella nebbia d' un prossimo futuro, e il Savonarola con una fede di altri secoli, ne' quali era fede il miracolo, muore con maravigliosa placidezza sulla croce, invocando chi prima di lui moriva allo stesso modo. Per me questa la è storia drammatica, la quale non iscade punto a comparazione di quella del figlio di Giapeto.

Troppe cose avrei a metter qui se avessi in animo di discorrere intorno alla dicevolezza degli argomenti ne' negozi drammatici secondo sono richiesti a' nostri giorni. Per non m'ingolfare in disputazioni critiche, le quali forse io vengo sbugiardando con l' opera mia, aggiungerò questo solo; come tutti quei popoli i quali vollero mettere sul teatro la loro più fresca storia, fu giocoforza si discostassero dagli antichi precetti dettati per genti, le quali dalla finzione scenica, e per origine e per religione, avevano a cavare altra maniera d' insegnamenti. Basta leggere Aristotile per vedere come co' nostri presenti intendimenti più non reggano i suoi precetti, spezialmente laddove discorre sul fine della favola scenica.

Voi, amico e maestro mio, le sapete a menadito queste cose, e se le ricordo, fo soltanto a giustificare la scelta di alcuni argomenti, invero poco giocondi, e al tutto

disformi da' consueti. Forse in parecchie opinioni voi non sarete dalla mia, ma io metto giù alla buona quel che mi va per la mente, non intendendo punto di offender la vostra intemerata coscienza in que' luoghi ne' quali i miei convincimenti intorno alla fede si discostano da' vostri. Per quanto risguarda l'universale, io mi assicurerò porterà ricisa sentenza su me col leggere il libro, senza darsi pensiero de' precetti di scuola e delle liti di retori, le quali, alla stretta de' conti, non generarono mai opera buona nè durevole.

III.

Di parola in parola io sono tirato qui a storiare i miei pochi lavori drammatici; laonde converrà aggiunga come usciti il *Lorenzino* e *i Piagnoni*, mi cadesse in mente di avventurarmi in più angusti confini alla prova della rappresentazione. A tal uopo dettai il *Sampiero*. In questo dramma la bisogna procede d'altro modo che non ne' due primi. Non isvarianza od ampiezza di casi, non popolo accecato da male o esorbitanti passioni in casa propria, nè tiranno da finire; ma sì profughi disperati di ogni ajuto, presti a perigliarsi ad ogni impresa più arrischiata per riavere la patria. Sospetti e intemperanza di disegni; miserie gagliardamente patite, disertamenti di affetti civili e domestici, sventure di cuore le quali fanno più acute quelle della patria, e alla perfine, doloroso a dirsi, italiani oppressori d'isola italiana. Qui l'indomabile amore alla terra natia congiunto a feroci ed invitte consuetudini, e nella donna mirabile altezza di animo, la vittima, a così dire, più grande del sacrificatore, maggiore dell' inudito sacrifizio.

Vannina, della nobilissima casa d'Ornano di Corsica, si dà in moglie a Sampiero dalla Bastelica, uomo di umili

nascimenti, poichè vogliono fosse figlio di un caprajo. Cresciuto e nobilitato dalle proprie opere, fu paggio nella corte del cardinale Ippolito de' Medici, dove, spogliata la rozzezza natia, apparò lettere e ogni maniera di gentili e cavalleresche discipline. Giovane e prode della fortissima persona, andò alla scuola di quel terribile Giovanni delle Bande Nere, del quale fu soldato sovra gli altri riputatissimo per fierezza e gagliardia. E storici nostrali e capitani francesi, i quali scrissero de' tempi loro e delle guerre d' Italia, narrano della sua prodezza, e come fosse uomo fortissimo di braccio e di cuore. Egli è lodato perfino dal guascone Montluc ne'suoi Commentarj; lo ricorda qual *grandissimo guerriero* il Sozzini nell' assedio di Siena; il Guazzo narrò le sue miracolose prove contro gli Spagnuoli. Or bene, costui volli mostrare sul proscenio, Bruto novello alla foggia còrsa, e non mi parve fallo. Lessi dappoi in uno scritto del Cousin, come al primo Napoleone, innamorato di Sampiero, andasse per l'animo di dettarne *Tragedia* e ne avesse buttate giù alcune scene; ma che acconcia veramente alla tragedia e' non vedesse in quel caso, altro che la morte di Vannina, cioè a dire una scena sola, e ne smettesse il pensiero. A questo modo, mi pare, se la memoria non mi fa gabbo, dica il filosofo francese, da che, secondo il mio consueto, scrivo senza libri; coloro che hanno più agio di me raffrontino od appurino il luogo.

Sampiero e Vannina, tempre d'altri tempi, e Italiani nel midollo, mi parvero, ripeto, tali personaggi da meritarsi l' onoranza del *proscenio*. Non viluppo di casi inventati a scapito del vero, volli porre tra queste anime fortissime, non leziosaggine di passioni sdolcinate; fra costoro lotta arcana e palese di sanguinosa grandezza di cuore, concordia in un proposito efferato; semplice il disegno, foschi i colori, cupo il fine come il dolore della

patria perduta. Ne' loro compagni le consuete sospizioni, l' esorbitanze de' profughi, i disegni stemperati, il subito mutarsi di proposito, e nella fortezza di Sampiero la selvaggia natura, e della sua propria origine, e della sua isola materna. Il dramma piacque, nè punto offese la scelta del soggetto; poichè i miei Milanesi intesero per bene, come a trovar manco storpi nella *revisione*, io avessi scelto piaga italiana inciprignita da mani italiane; i Genovesi adombravano alla larga altro popolo; eravamo al tempo delle *allegorie storiche,* e il dramma, ancorchè non andasse veramente a sangue all' autorità, fu lasciato rappresentare. Dal canto mio mi pareva d' aver fatto gran guadagno, da che mi era riuscito di parlare liberamente del nostro povero paèse, tirando in ballo la non sospetta Corsica.

Volli provarmi di poi con un argomento il quale mi consentisse maggior varietà di casi e ricchezza di viluppo, e trascelsi la congiura del marchese di Bedmar. Qui ebbi in pensiero di collegare una sventura di cuore con un sottile tranello politico, macchinato dalla infida monarchia spagnuola a danno della repubblica veneta. La storia della congiura del Bedmar, ambasciatore di Filippo III presso la Serenissima, congiura disdetta da' nimici de' Veneziani, punita da questi come ricercava il pericolo dal quale erano stati minacciati, rafferma da' loro storici, tra i quali il Nanni che ne parla alla distesa e con minuti particolari, mi parve accomodata al mio disegno. M' ingegnai di studiare que' tempi, raffrontai col Saint Real, in molte parti romanziere, alcuni processi usciti intorno a quel fatto per le stampe di questi ultimi tempi, e dettai un dramma il quale s' ebbe pure onorate accoglienze. Per le indagini fatte dipoi da' più freschi frugatori delle nostre istorie, ogni uomo dabbene potrà assicurarsi come accurate fossero le mie ricerche acciocchè il fatto si mo-

strasse con verità e fedeltà di luogo e di tempi in tutti i suoi più minuti particolari. Per alcuni lavori storici usciti di poi in Germania, credo, si possa intendere qual fatica, ancorchè non palese, io durassi a compiere il mio lavoro.

Il *Sampiero* e il *Bedmar* furono stampati a Milano, ancorchè io mi recassi di mala voglia a mandarli fuori, poveri come mi parevano di quel raffinato stampo letterario che pur si ricerca a render meritevoli di lettura lavori imaginati per una udienza da teatro, la quale in un paio d'ore, e per la rapida opera della parola proferita, porta ricisa e non meditata sentenza intorno ad un componimento. Lasciai nondimanco se n'andassero al loro viaggio, ma non mi diedi briga alcuna perchè si ristampassero, aspettando lume e consiglio dal tempo; a Napoli non la pensarono di questo modo, e mi onorarono, alla mia non saputa, d'una ristampa, bontà di quelle leggi intorno alla proprietà letteraria.

Ora questi drammi non bassamente giudicati anche da'critici forastieri, escono manco disadorni, ma non punto rifatti. Nel solo *Lorenzino* m'ingegnai di togliere alcune titubanze di stile cagionate dalla mia inesperienza giovanesca, e vi aggiunsi quanto la ombrosa *Revisione* aveva levato dalla prima edizione; *i Piagnoni* lasciai come erano perchè non saprei di presente aggiunger cosa la quale ne allargasse lo stampo. Nel fatto della lingua io non potrei altro che guastarli, e anche così come sono mi assicuro che letti pazientemente non si mostreranno lavoro spregevole.

IV.

Io non saprei dire se i tempi e l'animo mio mi consentiranno di darmi ancora a tal maniera di opera; ma da che parlo con voi, uomo intero e cotanto mio amore-

vole, io vorrei che l'autorità del vostro nome, e l'esempio che date all'Italia del modo verecondo onde s'abbiano a professar lettere, mi rincorasse a parlar pure a' giovani scrittori ne' quali ferve il generoso proposito di provvedere alle necessità del nostro teatro. Qual tristo governo alcuni comici abbietti e autori dozzinali facciano spesso dell'arte non dirò io qui, poichè la debita riverenza all'arte medesima nol consentirebbe; d'altra parte il gran parlare che ora si fa intorno alla riforma del nostro teatro, e le cure di giovani attori ed autori i quali sentono nobilmente la vergogna della nostra miseria e s'industriano di porvi riparo con generosa perseveranza, è chiara prova delle nostre grame condizioni. Laonde a coloro che non disperano nè di sè nè del nostro paese, che hanno nel cuore la fede dell'arte e nella fantasia le vampe dell'affetto io direi: Studiate con la storia de' popoli quella eterna dell'uomo, unite le passioni del cuore alle più nobili e gagliarde dell'intelletto, combattete ad animo intrepido contro la fredda e spensierata svogliatezza letteraria de' vostri tempi, temperate le male consuetudini dell'arte comica che spesso non intende ad altro che a lucro, vi basti l'animo di educare, di ravviare le udienze guaste ne' giudizi per difformità di casi e stemperatezze di passioni non possibili. Sacerdozio civile è l'arte, la quale è mestieri di nutrire con le nostre istorie, con le nostre speranze, e talfiata, sarei per dire, con la coraggiosa ed espiatrice dipintura de' nostri falli. Non vi tiri il facile e ingannevole desiderio del plauso romoroso, col secondare le fuggevoli passioni della giornata; ma sì mirate a quel vero inconcusso, il quale ha le sue barbe nella natura umana e non muta per mutar di bandiere, di canzoni, o di catene. Liberi come Iddio volle fossero i promulgatori della sua parola, e nel dramma storico dove vengono ad assumer vita le nostre morte vicende, e nella commedia civile e domestica dove il

riso si alterna con peccati e virtù casalinghe, abbiate sempre l'occhio al fine cui debbe intendere l'uomo che parli all'universale; nè vi disamori, così la guerra che avrete a combattere contro la sazietà della udienza, come quella vi moverà la mala voglia di alcuni recitanti. E se la scena non vi comporta, anzichè chinare la dignità dell'animo vostro all'andazzo de' volghi, o l'altezza e la verità del concetto ai terrori ingenerosi di chi vi sta sopra, smettete il pensiero della rappresentazione, e dettate tali opere da rimaner documento a tempi migliori.

Queste cose io direi, ed altre forse non al tutto inefficaci, se le opere mie rispondessero all'animo che le detta, e al concetto che io mi ho dell'arte. Ditele voi con maggiore autorità e di mente e di cuore, e forse desterete i nostri giovani ad opere egregie. Le quali forse usciranno quando gli scrittori italiani piglieranno ad imitare negl'intendimenti gli uomini del vostro stampo; e di questo modo i nostri popoli giudicheranno con mitezza anche coloro, che poveri d'ingegno e sbalestrati da pubbliche e private sventure, non attennero quel che con improvvido consiglio forse promettevano ne' facili rapimenti della giovanezza.

GIUSEPPE REVERE.

Genova, dicembre del 1858.

LORENZINO DE' MEDICI.

Non est mortua puella, sed dormit.

È necessario ch' io metta innanzi a questo lavoro alcune parole, le quali più presto che discorrere sull' arte, come è uso d' oggidì, faranno intendere al lettore qualche mio pensiero, lasciandogli liberissimo il giudizio rispetto al libro. — Io non voglio farla da critico, ma sibbene manifestar qui alcune ragioni come autore.

Leggendo le nostre storie, sì belle di magnanime azioni, e sì turpi alcune volte per delitti, m' incontrai in Lorenzino de' Medici; personaggio d' indole coperta e sul quale gli stessi storici contemporanei non osarono portar giudizio. — E mi destò gran maraviglia il vedere come poco andarono essi d'accordo nel parlarne, e mi parve che non fosse inutile impresa quella d' adoperare coll' aiuto d' un verace studio di que' tempi di metterlo alquanto in chiaro, e di mostrarlo coi vizj e colle virtù proprie di quel secolo fortunoso e grande ad una. Immaginai però il dramma presente, e mirando alla santità della storia, volli serbare il fatto in tutta la sua interezza, non imitando alcuni moderni, i quali guastando il vero, spacciano i fantasmi della loro immaginativa vestiti di nomi storici, per moneta di buona lega, e mettono in bocca ad essi pensieri di tre secoli più tardi.—Imperocchè io tengo che il nostro dramma debba essere vero, siccome la dichiarazione della vita, fedelissimo al tempo che manifesta, vasto siccome il pensiero d' oggidì, multiplice come la vita stessa. Ma nondimanco esso debbe aggirarsi intorno ad un principio per trovar fede e mantenere il pensiero del lettore ne' tempi a' quali si riferisce,

e non ha mai da stuprare la storia siccome l'unico ed intatto patrimonio che ne rimane. — Se ci togliete o difformate le memorie, che cosa potremo noi additare allo straniero?

Considerando inoltre alla nostra presente condizione, non iscrissi il mio dramma per la scena; esso è vero di troppo, nè il teatro il comporterebbe; io lo direi un continuo conflitto colle consuetudini d'oggidì, un ritratto troppo severo d'una vita perduta, di passioni attutate, di credenze infiacchite. In esso il principio religioso a fiera lotta colle passioni dell'animo, d'accordo coll'amor di patria, fermo saldissimo in una setta, nullo in altri, debole ne' più. In esso un uomo coperto d'ogni laidezza fisica e morale, stanco della ignominia, chiedente quasi una rigenerazione alla gloria d'una grande impresa. Giovine di ventitrè anni il quale non avendo più nulla a trovar nel mondo de' vizj, fa ritorno alla virtù, ma alla sua foggia. Nè volli fare di quest'uomo un compiuto eroe, perocchè la sua passata vita nol consentiva, ma sibbene manifestarlo con quel contrasto che chiaro per le sue azioni si appalesa. — Volli in parte ritrarre i liberi, anzi sbrigliati costumi del cinquecento, ed accennare ancora la carità di patria inviscerata nell'amore, affratellata colla religione. Adoperai inoltre di mostrare di lontano il progredimento de' lumi, la mercè d'una rivoltura religiosa, la quale citò davanti al tribunale della ragione quel che non vuol disamina, ma fede. Nell'individuo accennai un popolo, ed un fatto mi valse ad abbracciare un tempo e manifestarlo svolgendo il fatto stesso.

Temprata, a così dire, la fantasia a' que' tempi, e tornato col pensiero al presente, cercai che il mio dramma accennasse anche la tendenza *unificatrice* e *sociale* d'oggidì, anzichè l'INDIVIDUALITÀ propria de' secoli che precedettero il nostro. — Non più adunque il dramma dell'INDIVIDUO, nè le vicende d'un grande sceverate da quelle del popolo, ma una manifestazione di tutte le idee fondamentali di quel tempo, acciocchè da esse si possa giugnere alle leggi, al principio da cui furono generate; e nel concetto più presto sintetico che analitico; imperocchè abbiam mestieri di fabbricare e non di distruggere. — Egli è per ciò che nulla non debbe andar perduto, ma servire d'inizio al dubbioso avvenire; non dovendo noi per superbia disprezzare,

nè per febbre d'imitazione ciecamente accettare il frutto intellettuale delle altre nazioni; ma valerci della intera scienza europea, e così mettere almanco il nostro pensiero in condizione di progredire cogli altri, ed ajutare al perfezionamento dell'umanità.

L'Autore del *Saulle*, della *Mirra*, rispetto a'suoi tempi fu grande, ma nondimanco ristretto fra le rigidezze dell'arte e' restò da meno del suo ingegno. Ei volle far rivivere tra noi la tragedia greca austera e poetica come i tempi di Eschilo, di Sofocle e di Euripide che l'avean ordinata e compiuta, non tenendo conto de' mutamenti delle credenze, e del procedimento del pensiero. Tra il mondo antico e il secolo decimottavo v'ha un abisso.—Guardate in cambio Schiller il quale signoreggiò i precetti colla vastità del pensiero, e troverete come egli abbia meglio compreso l'umanità; studiatelo, e la vostra mente ingigantita scoprirà quasi a dire un nuovo mondo, del quale potevate prima a mala pena sognar l'esistenza. —Nulla regge al paragone del vero, sicchè mi pare che converrebbe, spogli d'ogni orgoglio nazionale, confessare da per noi la nostra gramezza, anzichè udircela rimproverare villanamente dallo straniero. L'Italia vinse il mondo due volte, l'una coll'arme, l'altra coll'intelletto; questa è già molta dovizia di gloria: ora mostri agli altri popoli che la generosità del pensiero non è ancor morta, e che non ci sono colpe nostre a rimproverarci.

Ma il limite che io mi son qui prefisso, mi obbliga di tornare al mio dramma, del quale non metto qui l'ordito, perocchè sarebbe come se io volessi mostrarvi il rovescio d'un ricamo per farvene giudicare il disegno. Ed alcuni critici diranno che io ho inventata la storia oltre che la ho posta in dialogo, e con una miseria di parole vorranno pormi al bando di tutte le due scuole, quella de' classici e de' romantici, com'essi le chiamano. Io dichiaro di aver seguito quella del cuore: una ed eterna; e confesso d' ignorare quel che si vogliano dire con le altre. E però nel viluppo del mio dramma le fila sono accavallate senza apparente legge, i colori si confondono senza temperamento, e bisogna guardarlo pel suo verso per essermi cortesi d'indulgenza. Nè io la chieggo colla boria dell'uso, ma

colla più verace persuasione d'averne bisogno, sicchè desidero che non si scambi quel ch'è franchezza per ingannevole o superba modestia.

Inoltre il mio libro non va risguardato siccome compiuto, ed ove io possa accorgermi che il pubblico non trovi del tutto spregevole questo primo saggio, io mi propongo di seguitare l'impresa, unendo un gran dramma, il quale abbracciando un secolo sì fecondo di avvenimenti, risponda al concetto ch'io mi son fatto dell'arte: giacchè non è la vita d'un uomo, ma sì quella d'un popolo, il dramma ch'io credo acconcio al nostro tempo.

Dalle note poste in fine di questo volume, potrà il lettore far ragione della mia fedeltà storica: forse ne ho poste di soverchio, ma alcune sono importanti per documenti poco divulgati in esse riferiti. — Scrissi come dettava il cuore, accennando tuttavia nella lingua i tempi, e contemperando la lingua morta colla viva, per forma che la forza e la evidenza del pensiero non avessero a scapitarne. — Nessuna pedanteria mi trasse ad adoperare piuttosto un vocabolo che un altro, ma sibbene la verità storica de' tempi, e ciò secondo che la scarsezza de' miei studj mi consentiva.

Milano, primo marzo 1839.

L' Autore.

PERSONAGGI.

LORENZINO DE' MEDICI.
IL DUCA ALESSANDRO DE' MEDICI.
CATERINA GINORI, zia di Lorenzino.
FRA LIONARDO, Domenicano di San Marco.
MANZO CARNESECCHI, } popolani.
BERNARDINO CORSINI, fuoruscito, } popolani.
FRANCESCO GUICCIARDINI.
SER MAURIZIO, cancelliere del magistrato degli Otto.
LAPO, lanajuolo.
NELLA, sua figlia.
L' UNGHERO, } camerieri del Duca.
GIOMO, } camerieri del Duca.
MICHELE DEL TAVOLACCINO detto lo SCORONCONCOLO, } famigliari di Lorenzino.
IL FRECCIA, } famigliari di Lorenzino.
CENCIO, garzone di Lapo.
CECCONE, calzajuolo.
IL TINCA, pellicciajo.
IL PIASTRELLA, orefice.
IL BARGELLO.
FAMIGLI DEGLI OTTO.
BIRRI.
UN DONZELLO, } di Caterina Ginori.
FAMIGLIARI } di Caterina Ginori.
CITTADINI FIORENTINI.

La scena è in Firenze.

***L' azione incomincia la notte del venerdì al sabato* 6 *gennaio* 1537, *e termina la notte del sabato dal* 6 *al* 7.[1]**

[1] Gli storici fiorentini mettono questo fatto nell' anno 1536, poichè a Firenze sino al 1750 s' incominciò l' anno nuovo a' 25 di marzo, giorno della Incarnazione di G. C.

LORENZINO DE' MEDICI.

ATTO PRIMO.

PARTE PRIMA.

Il monastero di San Domenico veduto dalla parte posteriore; a destra sporge alquanto il muro dell' orto pertinente al monastero stesso.

SCENA I.

L' UNGHERO e GIOMO *mascherati, seduti sul detto muro colle gambe spenzoloni.* [1]

L' Unghero. Non la voglion finir più questa notte, ed io sono quasi morto dal freddo; la sarebbe poi bella che qualcheduno passando e vedendoci qui per aria, ci pigliasse per ladri, e mettesse la contrada a romore; che te ne pare, Giomo? era meglio restarcene come talpe là dentro in fondo all'orto? non rispondi? (*Scuotendolo.*) Eh? dormi?

Giomo. Non dormo, no, alla croce di Dio, così venisse il malanno al maledetto Lorenzaccio che sta sempre su queste tresche, e che una volta o l' altra ci farà capitar male; l' ho detto tante fiate al Duca, che colui rumina tra sè grandissime cose.

L' Unghero. Che diavolo vuoi che rumini, se quando gli mostri la punta d' un coltello si scontorce tutto, se quando vede sangue si rimescola e trema come una foglia?

Giomo. Sei ben dolce di sale a credergli tu; colui è una maladetta lima sorda: lasciagli fare, che una volta o l'altra ce la ficcherà.

L' Unghero. Veh! veh! come ti sei fatto pauroso.

Giomo. Io pauroso? Capisco che vuoi celiare: chi lo dicesse sul sodo se ne mentirebbe per la gola; non ho paura io, ma se deggio dirti il vero, sono stucco e ristucco di questa vita, e al corpo!... e al sangue!... che qualche volta il cuore parla, e tante sventurate, tradite, vituperate, cominciano a darmi pensiero.

L' Unghero. (*Ridendo.*) Bella davvero, Giomo da Carpi

[1] Vedasi le note in fine del dramma.

con iscrupoli di coscienza! va e piglia l'abito a San Marco, e mettiti a predicare in cambio di fare il soldato; oh questa è pur la nuova cosa! Giomo divenuto piagnone! [2] crepo dalle risa. (*Ridendo sgangheratamente.*)

Giomo. Fa' piano in tua malora; già per te che accòppi i fanciulli a colpi di mazzate, [3] queste son baie, ma per me il veder a profanare i luoghi sacri, è cosa che mi va poco a sangue; ed ho sempre inteso dire che chi se la piglia col Signore, o tardi o tosto paga il suo debito. Ohè! il proverbio dice chiaro: scherza co' fanti e lascia stare i santi.

L'Unghero. Ma tu mi fai trasecolare! sei proprio tu Giomo da Carpi che parla?

Giomo. Io sì, che qualche volta mi torna alla memoria d'essere stato un dabben giovane.

L' Unghero. Oh! ti caschi il fiato: ne hai fatte tante che dovresti essertelo scordato da un pezzo. (*Odesi lontanamente un lungo sghignazzare e batter di mani.*) Dà un po' d'orecchio, Giomo: non odi che baccano! Sono pure le care pazze le nostre suore di San Domenico.... ma questa sera non ci tocca la nostra parte; quel tristaccio di Lorenzo consigliò il Duca a farci restare al fresco. chi sa che cosa vorrà infinocchiargli senza che noi l'udiamo.

Giomo. Oh! parlan sempre della Ginori.

L' Unghero. E dalla Nella quando ci andremo?

Giomo. Domattina il Duca vuole deliberatamente vincerla.

L' Unghero. Troverà osso duro da rodere; andai ronzando qua e là per pigliar lingua, e tutto il quartiere la porta alle stelle: dicono che sia una perla; e poi Lapo suo padre è in voce di sviscerato amatore della Repubblica; figúrati che farà il diavolo a quattro per mandare a male i nostri disegni, e farla stare ostinata.

Giomo. Mal per lei; la Luisa Strozzi è là su per esempio, [4] Alessandro va sempre per le vie più corte; sai come se ne spaccia.

L' Unghero. Seppi inoltre che questa Nella è stata molto amata da Bernardino Corsini, quel fuoruscito, amico del Carnesecchi, e che si vuole ora in Firenze; ne sai nulla tu?

Giomo. No in vero; solamente so che messer Maurizio è in grandissime faccende, e che sta braccheggiando dietro a qualcheduno, ma è affare che debbe andar segreto; lo maneggia anche il Guicciardino, e il tordo darà sicuramente nella ragna.

L' Unghero. Oh, se c'entra messer Francesco, la non può andar altro che bene!

Giomo. La sarebbe bella, pigliar due colombi a una fava; ma la giornata sarà poca a tante brighe; stamane dalla Nella, poi in borgo San Lorenzo dalla Ulivetta, poi le cure dello Stato, e questa sera dalla Ginori o, a meglio dire, da Lorenzino....

L' Unghero. Ma credi tu che Lorenzino faccia da buon senno?

Giomo. E perchè no?

L' Unghero. Per me non credo nulla: Lorenzino ama la Ginori di vero amore; ho paura che non sarà niente.

Giomo. Gli uomini che la pensano come Lorenzino, non hanno amore, non hanno rispetti, egli se la ride di tutto; non lo udisti tante volte schernire le cose sacre insieme col Duca, e dirne poi su papa Clemente di così grosse, che....

L' Unghero. Bada che odo romore. (*Guardando verso l'orto.*) Ah! son dessi; tien ferma la scala, Giomo; sbrigati chè siam stati abbastanza a piuolo per questa notte.

SCENA II.

L' UNGHERO e GIOMO *tengono una scala di corda dalla parte dell' orto, e vedesi spuntar prima* LORENZINO, *che s'arresta sull' orlo del muro, e poi* ALESSANDRO, *ambedue mascherati, con tocchi in capo, e cappa alla spagnuola.*

Lorenzino. Perchè non rimanere nell' orto? Volete far sempre a vostro modo; chi sa quanti v' avranno veduto qui sul muro.

L' Unghero. Non passò neppure una mosca.

Alessandro. Scendiamo, Lorenzino, scendiamo, chè dobbiamo spendere bene le ore che ci avanzano.

Giomo. (*L' Unghero e Giomo tengono ferma la scala al difuori, e Lorenzino discende; quando egli si trova alla metà dell' altezza, Giomo dice piano ad Alessandro*): Deh! signore, lasciatemi tagliar le funi; leviamcelo una volta dagli occhi.[5]

Alessandro. No, io non voglio, ma egli l' appiccherebbe bene a me se potesse.

Lorenzino. (*Scendendo a terra*). Eccomi in salvo: scen-

dete, Eccellenza. (*Alessandro vien giù pel primo, poi l'Unghero, ultimo Giomo, che stacca la scala.*)

Alessandro. Andiamo un po' a spasso; la notte è bellissima, e la nostra caccia dovrebbe essere copiosa; che ne dici, Lorenzino?

Lorenzino. Per me v' accompagnerò per un po'di strada, e poi ritornerò verso casa; sapete che ho da acconciare quella faccenda. (*L' Unghero e Giomo si danno un' occhiata scambievolmente.*)

Alessandro. Fa' come t' aggrada: (*a Giomo*) vogliamo andarcene dalla Ulivetta in borgo San Lorenzo?

Giomo. Andiamo pure; ma per me quel maladetto borgo San Lorenzo mi è di cattivo augurio.

L' Unghero. Sei diventato proprio una donnicciuola. Vuoi dire perchè gli amici di Giorgio Ridolfi [6] ci aspettarono colà, e tagliarono il naso al nostro Pagolo Antonio? ciò non fa nulla, ci capiteranno alle mani, e poi il male non fu sì grande. — Sapete, signor Duca, che Pagolo si fece benissimo contraffare un naso badiale, e che se l'è appiccicato su che la è una maraviglia; figuratevi che questi baioni di Fiorentini lo chiamano il Nasino.

Alessandro. Sì, sì; se giungo a scoprire que' tristi che diedero al mio Pagolo Antonio, voglio che ser Maurizio se la goda.

Lorenzino. Eccellenza, andiamo, chè non è prudente star qui sulla via.

Alessandro. Tu hai sempre paura. Mi faresti rinnegar la pazienza.

Lorenzino. Sempre.

Giomo. Ed io qualche volta.

Alessandro. Ed io mai.

L' Unghero. Viva la Eccellenza vostra. (*Tutti partono.*)

SCENA III.

Entrano in iscena MANZO CARNESECCHI
e BERNARDINO CORSINI.

Manzo. Gli hai veduti? Così è retto il nostro Stato, queste sono le loro brighe: di giorno uccidere i migliori cittadini, di notte poi vituperarne le mogli, insudiciare i luoghi sagri, e commettere tali scelleratezze che i posteri un giorno crederanno favolose.

Bernardino. Come rivedo la povera Firenze, mio Dio! se non fosse la mia angelica Nella, non avrei forse più toccato questo suolo; mi sembra di camminare sovra carboni ardenti. Ahi! qui tutti mi fuggono per paura, e mi chiudono le porte in faccia.

Manzo. La casa mia è tua, ma sai quanto mal sicura; è sempre vigilata; e da tuo zio Bertoldo Corsini non è prudente che tu vada; egli accettò l'offizio di provveditore della fortezza, e ti debb'essere nimico.

Bernardino. Dolorosa condizione! la rovina della patria portò con sè l'odio, la discordia nel cuore delle famiglie; i generosi sono senza parenti.

Manzo. Ah! pur troppo non abbiam nulla a sperare; ci mancarono i migliori. Povero Dante da Castiglione,[7] chi m'avrebbe detto che tu dovevi morire avvelenato sul fiore degli anni, nel momento che più ti adoperavi alla salvezza della tua patria, tu vero popolano!

Bernardino. Io ricolsi il suo estremo sospiro: se tu avessi veduto come sugli occhi tutta gli traspariva quell'anima invitta e disdegnosa che tanto fece per noi! Le sue ultime parole furono un saluto a Firenze, una imprecazione ad Alessandro!

Manzo. E Gigi Niccolini?[8]

Bernardino. Egli pure morto e dell'istesso male: ringraziamone Alessandro, che mandò il suo capitan Pignatta[9] a combatterci non coll'arme, ma col veleno.

Manzo. E sul tradimento di Giovanni Andrea?

Bernardino. Su Giovanni Andrea, l'infame sicario del Duca, non è più a dubitare. Messer Bernardino Salviati, priore di Roma, lo pose al tormento: e quello scellerato confessò d'avere avvelenato il cardinale Ippolito, ma per commissione di chi non volle mai dire, nè in vero faceva mestieri che dicesse.[10]

Manzo. Questa morte mandò a male tutti i nostri disegni.

Bernardino. Oh quanti errori commettemmo noi! Dovevamo ascoltare Luigi Alamanni, Anton Francesco degli Albizzi, che ci consigliavano di far la pace coll'Imperatore. La nostra malaugurata lega invece con Francesco Primo ci disertò.[11] Vinto costui da Carlo, vedesti come ci lasciò nell'impaccio, rovinando la nostra libertà, d'accordo con papa Clemente per ottenere condizioni più larghe dall'Imperatore? Ah sia maledetta la pace di Cambrai e l'accordo di Barcellona![12]

Manzo. E quando l'Imperatore volle gratificarsi papa Clemente, gli lasciò in balia il nostro povero paese; noi soli fummo scordati nella pace di tutta Italia. Clemente disertò la terra che gli fu madre, non ci perdonò le cacciate della sua famiglia, e fece diventare Firenze un feudo imperiale sotto il giogo d'un Alessandro. Non ci resta più nulla a temere o a sperare; il mercato è conchiuso da buona pezza, la servitù ribadita.

Bernardino. Ma dunque tutti sono inviliti?

Manzo. La maggior parte: ci tolsero l'armi, mandarono fuora terribili bandi contro chi le tenesse nascoste, e per soprammercato ci fabbricarono sul collo la fortezza; ogni cosa poi della giustizia in mano del Guicciardino, del vescovo d'Ascesi e di ser Maurizio, [13] il quale uccide i cittadini davanti agli Otto senza aspettare la decisione della legge.

Bernardino. E l'infame Guicciardino è sempre unito al Duca?

Manzo. Più che mai; egli mena gran vampo della difesa fatta in favore del bastardo dinanzi all'Imperatore; ma lascia pure, che il pópolo ne lo paga a buona derrata; lo odia più che la peste.

Bernardino. Che cosa vale l'odio del popolo per noi? ogni speranza in esso è andata in fumo; oramai intristito nella servitù, gli son cascate le braccia; mormora e serve, e serve perchè mormora; sicchè tutto si riduce a vani cicalecci, i quali nondimeno ser Maurizio fa tacere colla corda.

Manzo. E che cosa vorresti fare adunque? Perchè venire?

Bernardino. Perchè venire? Chiedi alla rondine perchè torni a rivedere il suo nido, alla fiera cacciata perchè adoperi di ricovrare nella sua tana? lo vagheggio la mia Firenze come un innamorato la sua donna; ho voluto vederla ancora una volta; la patria mette nel nostro cuore un affetto senza nome, che solamente tu provi quando in essa più non respiri.

Manzo. E sei venuto a vederla così stremata, infelice, tutta coverta delle vergogne di un Alessandro!

Bernardino. Ah! ch'essa potrebbe ancora francheggiarsi, e dai nostri monumenti sorgere una voce che incorasse i cittadini alla magnanima impresa. Ah sì; io la odo questa voce religiosa che mi parla del passato, essa mi rinvigorisce l'anima, e mi dà speranza dell'avvenire!

Manzo. Eh pur troppo è ben diversa la voce che odo io!

Bernardino. E perchè non si procura di tôr di mezzo il bastardo?

Manzo. E credi tu che anche spegnendo il tiranno, la nostra terra potrebbe alzare il capo? Eh, Bernardino mio, la so più lunga di te. Messer Francesco Guicciardini sta sicuramente aguzzando i suoi ferri, spento uno, ne avrà in acconcio un altro; chè nel governo popolare e' non potrebbe vivere; egli è pallesco nel sangue, nell' anima e per la sua propria sicurezza.

Bernardino. O in una guisa, o nell' altra, abbiamo bisogno di operare. Povera Firenze tutta sanguinosa!... che pro del tuo cielo mite, limpidissimo, de' tuoi colli giocondi, de' tuoi abitatori d' ingegno pronto e svegliato, se la malizia germina in te stessa, se porti nel tuo grembo la scintilla che debbe tutta incendiarti? I migliori furon morti o son fuggitivi; tristo esempio a questa Italia infiacchita, che di mala voglia li ricetta! un fratello pone accusa all' altro fratello!...

Manzo. (*Interrompendolo e proseguendo.*) Ser Maurizio gli fa dar la corda, e il bargello lo strozza.

Bernardino. E di Lorenzino che cosa dicesi?

Manzo. Di Lorenzino? E chi può far capitale d' un Lorenzino compagno di dissolutezza al tiranno; io credo in lui spento ogni pensiero non che generoso, ma onesto; e poi, quale arra ci diede egli di amor patrio sin qui? e se guardiamo a' suoi portamenti in Roma e Napoli, ogni ragion vuole di tenerlo per incorriggibile: chi è empio e sacrilego, non diverrà mai buon cittadino.

Bernardino. Nondimanco dicono che egli porti grandissimo odio ai tiranni.

Manzo. Si va bucinando, è vero, ch' egli voglia ammazzare il Duca, ed anzi uno dei Valori m' accertò che madonna Maria lo disse chiaramente al Duca stesso, ma per me non credo nulla. [14]

Bernardino. Voglion pure che ser Maurizio lo abbia sulle corna, e che un giorno dicesse ad Alessandro che gli basterebbe l' animo di trovare chi aveva involato il famoso giaco, purchè gli permettesse di porre al tormento Lorenzino. Credi tu che sia vero? [15]

Manzo. Baie, amico mio: tutte voci sparse ad arte acciocchè niuno si metta da buon senno all' impresa, e ponga fiducia in Lorenzino, il quale tutto riporta al Duca, e si fa beffe di que' cotali che se la beono.

Bernardino. Ma pure Lorenzino t' aveva mandato dicendo ch' ei voleva parlarti; n' è vero?

Manzo. Egli mandò in fatto lo Scoronconcolo a dirmi ch'ei doveva ragionare con me intorno a un affare di gran momento, e che m'avrebbe data la posta in luogo fidato, ma io che conosco i soliti lacciuoli di quel tristo, stetti sodo al macchione, e gli mandai a rispondere che fra Manzo e Lorenzino non poteva essere affare, e che più non mi noiasse

Bernardino. E' conveniva almeno udirlo.... ma guarda là in fondo: mi pare che venga qualcuno a questa volta.

Manzo. Invero là è alcuno che si va avviluppando, potrebbe essere qualche spia del Duca; nascondiamoci un po'qui dietro al canto. (*Manzo e Bernardino si nascondono a destra.*)

SCENA IV.

LORENZINO *guardandosi attorno, entra in iscena dalla sinistra ancora mascherato, e i* SUDDETTI *nascosti.*

Lorenzino. Mi pareva di aver udito a parlare; tutto parla qui, tutto ragiona di scelleratezze e di tradimenti, e tutto viene addosso a Lorenzino; un bel fardello invero mi sta sulle spalle. (*Guardando il cielo.*) È quasi giorno, e la Caterina starà aspettandomi: ebbi un bel che fare a liberarmi da Alessandro; pareva che questa notte tutto si intromettesse a'miei danni! Come sarà impaziente la Caterina mia! è meglio che faccia la via da questa parte; giungerò così più sollecito. (*Avviandosi dalla parte ove sono nascosti Manzo e Bernardino.*)

Bernardino. (*Uscendo.*) Interroghiamolo.

Manzo. (*Uscendo.*) Sia con Dio, ma giudizio. (*Andando incontro a Lorenzino.*) Che cerchi tu a quest'ora? Ah sei mascherato, fratello?

Bernardino. (*Levando un pugnale.*) Traditore, tu se' morto!

Manzo. (*Arrestandogli il braccio.*) Ferma, Bernardino, lascialo parlare: vogliam vederti in faccia. (*A Lorenzino.*)

Lorenzino. (*Da sè.*) Il Corsini a Firenze, e con Manzo! (*A Manzo.*) Che cosa vuoi tu da me, Carnesecchi? È a questa guisa che si trattano i pacifici cittadini che van per le loro bisogne?

Manzo. Ah le tue bisogne richiedono la maschera, eh? Orsù non ti avvolpacchiare, scopriti e di' vero, che ti resta poco a vivere. Chi ti manda? chi sei? che cosa cerchi qui?

Lorenzino. (*Togliendosi la maschera.*) Cerco fiducia, credenza.

Manzo e Bernardino. Lorenzino!

Lorenzino. Sì, Lorenzino, il quale è altr' uomo da quello che voi lo tenete.

Bernardino. (*Furibondo.*) Altr' uomo? tu, Lorenzino De' Medici? pasciuto nella tirannide? Tu che vivi degli affanni, de' lamenti, del sangue de' tuoi concittadini? Vile della persona, non hai palmo di te che non sia obbrobioso di dissolutezze: primo nelle imprese lascive, ultimo allorchè si ragiona di trar fuori l' arme, schernidore degli uomini e d'Iddio, questo se' tu.

Manzo. Come ti basta il cuore di camminare solo per questa terra? non temi che la vendetta di Dio ti colga ratta come viene il tradimento notturno, che ti è tanto domestico; non hai paura degli spettri dei tanti meschini venduti, tormentati, bruttati da te? Tutt' Arno non laverebbe le tue sozzure, mostro di vergogne!

Lorenzino. Cessate dall' insultarmi; non voglio negare ch' io agli occhi vostri non sia colpevole, ai miei pure lo sono; ma sapete voi a che cosa mirino i miei delitti? — A liberare la mia patria, questa patria ch' io fo le mostre di odiare, appunto perchè immensamente amo e d' indomabile amore.

Bernardino. Tu amar la patria? Prima l' inferno amerà il paradiso.

Lorenzino. Ti par ch' io l' ami poco se per liberarla porto su me un cumulo d' infamia sì pesante? Voi rinunziereste alla vita per farla libera, ma non all' onore, ed io più grande ancora di voi mi feci esecrando dinanzi a' miei concittadini, ma per francarli, per toglierli al giogo d' un bastardo.

Manzo. E diventasti il suo braccio destro nelle scelleratezze?

Lorenzino. Sì: per accostarsi ad Alessandro convièn saper d' Alessandro.

Manzo. Come vuoi che aggiugniam fede a' tuoi detti, se ne hai già accalappiati tanti con questi tuoi modi?—È finito il tempo delle belle paroline, siete conosciuti, degni servitori del vostro Duca. – Ma va' pur là, che il Signore non paga il sabato.

Lorenzino. Non mettermi in mazzo cogli sgherri d'Alessandro: il mio sangue è puro, egli è quello di Cosimo il vecchio, padre della patria, che scorre nelle mie vene: Roma lo sa; lo seppe Clemente.

Bernardino. Eh che siete tutti d' una buccia! e poi, che mi vai tu dicendo di Roma? vi commettesti tante nefandità che ti condannarono nella persona, ti posero taglia sopra, e se non eri presto a fuggirtene, il bola ti dava il tuo resto.

Lorenzino. Non sai tutto, Corsini; se m' andava eseguito un mio disegno, Roma, l' Italia intiera m' avrebbe diversamente giudicato. [16]

Manzo. Metti forse fra le tue prodezze quella d'aver mutilato le statue dell' Arco di Costantino? odii i tiranni in marmo, e li servi poi così bene in carne ed ossa. Sono queste le tue prove, i tuoi maravigliosi e virtuosi fatti?

Lorenzino. Tu, Manzo, porterai su me diverso giudizio fra due giorni, e tu pure Corsini. — Io veggo impossibile di cattivarmi la vostra fiducia; solo mi convien essere all' operare, ma almanco dato ch'io v'abbia una chiara testimonianza di me, unitevi meco, non mi ributtate: — mel promettete voi?

Manzo. Noi non ti promettiam nulla, e facesti male a scioperare il tuo Scoronconcolo, e mandarlo da me: spero che t' avrà riportato di punto in punto la mia risposta.

Lorenzino. Sì, Manzo, ma non l' aspettava così pazza e vituperosa.

Bernardino. Fra poco d' ora io sarò carcerato neh, Lorenzino?

Lorenzino. Perchè carcerato? L' Imperatore statuì che i fuorusciti potessero tornare liberamente in patria, e però non veggo ragione alcuna per la quale abbiano a metterti prigione.

Bernardino. Eh! so benissimo che i fuorusciti possono tornare, ma farete in guisa che non abbian più ad uscirne; sono de' Corsini, sai; fui amico di Dante da Castiglione e col Cardinale Ippolito a Napoli; questi sono meriti i quali vi restano fitti nella fantasia per modo che non li dimenticate più. Le palle hanno una prelibata memoria.

Lorenzino. Sii cauto adunque, giacchè lo sai; dal canto mio non temere, ma guarda di non dare in qualche mal passo.

Manzo. Orsù, Lorenzino, vanne pe' fatti tuoi; tieni i tuoi consigli per quelli che li vogliono, e ringraziaci se non ti facciamo un mal giuoco. Bada poi a non dir nulla di noi al Duca, giacchè ne pagheresti lo scotto colla tua vita, sono Manzo, ficcatelo bene in capo; nè fo bravate in credenza, m' hai capito?

Bernardino. Ed io mi chiamo Bernardino Corsini, non te lo scordare.

Lorenzino. Addio; vada anche questo ad amareggiare maggiormente il calice che del continuo mi bevo: ma fra poco mi conoscerete meglio, o popolani. (*Rimettendosi la maschera.*)

Manzo. Vatti con Dio s' e' vuol starsene in così ladra compagnia.

Lorenzino. Motteggia pure. — Addio. (*Parte.*)

SCENA V.

MANZO CARNESECCHI e BERNARDINO CORSINI.

Manzo. Gonzi quelli che credono alle sue parole!

Bernardino. Fatti vogliono essere.

Manzo. Pure in quel suo dire mi pareva di scorgere qualche cosa di vero; ma vatti a fidare di quello scampaforche!

Bernardino. Colui ha fatto il callo, e non bisogna aggiungergli alcuna fede, giacchè ogni parola di quel tristo è una rete; ma e' vuole aspettare un pezzo avanti che vi diamo dentro, e ne perderà del fiato con noi.... mi pigliava quasi l'umore di finirlo colle mie mani, e di farglielo perdere tutto ad un tratto.

Manzo. Avresti fatto malissimo; qual pro a uccidere un Lorenzino? d' altra parte, ammazzato costui è dismessa ogni speranza di levarci dinanzi Alessandro, imperocchè e' raddoppierebbero di vigilanza quegli sciagurati.

Bernardino. Dicono per soprammercato che questo Lorenzino sia al tutto guasto della Ginori; pare cosa impossibile che un Lorenzino ami di vero amore.

Manzo. Se fosse così, chi sa: i nostri savi tengono che l' amore raggentilisca l' animo; potrebbe anche darsi che colui mutasse costume.

Bernardino. Mio Manzo, il giorno s' appressa, vogliam andare a casa i Berlinghieri? Mi pare la più sicura, forse non mi ributteranno.

Manzo. Proviam pure, ma sarebbe meglio andare da Lapo; là staresti sicurissimo, e poi vicino alla tua Nella.

Bernardino. Non mai! Non voglio che possano nuovamente coglier cagione a Lapo; ricorderai quanto già lo tribolarono pel suo amore di patria; e poi la mia Nella non sa nulla ancora della mia venuta: converrebbe avvisarnela. Sono sei anni che la poveretta non mi vede.

Manzo. Vuoi che le rechi io sì bella nuova?

Bernardino. Ciò mi farebbe il maggior piacere. Io t'aspetterò dai Berlinghieri, e tu mi riferirai come ella l'avrà udita.

Manzo. Andiamo, Bernardino. (*Partono.*)

PARTE SECONDA.

Stanza in casa Lorenzino, con tre usci; da quello in fondo vedesi lo scalone, gli altri due, l'uno a destra e l'altro a sinistra, danno nelle stanze laterali. Nella parte superiore delle pareti della stanza ricorre tutto intorno una cornice alquanto sporgente, sulla quale stanno molte statuette in bronzo ed in marmo ed alcuni busti grandi al naturale in gesso. Veggonsi pure ordinatamente collocate varie macchine astronomiche, come quadranti, astrolabi e mappamondi, e questi ultimi, spezialmente, accennano colla loro struttura la poca scienza di quei tempi. — Nel mezzo dalla stanza è una tavola pulitamente intagliata, su cui stanno ammucchiati manoscritti, libri ec. ec., e intorno ad essa sono alcuni seggioloni lavorati alla stessa foggia d'intaglio.

SCENA VI.

CATERINA GINORI, MICHELE del TAVOLACCINO, *detto lo* SCORONCONCOLO *ed il* FRECCIA.

Caterina. E ancora non si vede?

Michele. Dovrebbe badare pochissimo a venire.

Il Freccia. Il sole è già levato.

Caterina. Bel modo invero di consumare il loro tempo! — Stan sempre sulle tresche, sulle ribalderie que' vituperati; chi sa quanti nuovi delitti avran commesso la scorsa notte! Dimmi, Michele, credi tu che l'abbian passata al monastero di San Domenico, o a quello di San Luca?

Michele. Baie, madonna; ve ne lasciate pur dare ad intendere di grosse; messer Lorenzino non è uomo da così fatte nequizie, egli sarà stato in consulta col Duca intorno agli affari dello Stato, poichè, come dice messer Francesco Guicciardini, gli umori non sono ancora sedati, e il signor Duca ne seppe di belle quando fu a Genova a visitare l'Imperatore.

Il Freccia. (*Da sè.*) Domine, come parla in sul grave lo Scoronconcolo! (*Volgendosi a Caterina.*) Sì, madonna, è proprio quello che diceva messer Francesco, l'ho udito ancor io, gli umori....

Michele. Chetati, baggeo. — E dovete inoltre sapere che

i fuorusciti pigliaron gran baldanza dopo i danni sofferti dall' Imperatore in Provenza,[17] e che son tutti matti nuovamente per Francia; bisogna adunque che il Duca tenga bene gli occhi al pennello, e ser Maurizio pure, che ha ora un mondo di brighe, e il quale viene qua spesso a discorrerla col padrone, e ci vengono pure il Duca e messer Francesco Guicciardini alcune volte.

Caterina. Che di' tu? ci vengono? ah santo Iddio! se costoro mi trovassero in questo luogo! (*Spaventata.*) Michele, se per caso venisser qui, ove mi nasconderesti?

Michele. Non abbiate paura (*accennando un gabinetto a destra*), là non entra nessuno. (*Da sè.*) Ne abbiam nascoste già delle altre.

Caterina. Dio mio! io sto sulle brage; ma dove che si sia cacciato questo traditore di Lorenzino?

Il Freccia. Sarà andato a studiare, a guardare le stelle, perchè vedete, madonna, il padrone studia sempre, e prende alcune volte giù dal cornicione que' due ingegni (*accennando a due macchine*), e li volge e rivolge, quasi avessero a diventargli d'oro; poi piglia le seste e misura e torna a misurare che pare colui che inventò la carta da navigare.

Michele. Perdonate la sua sciocchezza, madonna.

Il Freccia. Che cosa vai cicalando di sciocchezza? son cose vere queste. — Udite, madonna; poi apre i libri e ragiona con essi a gran voce, dando pugni sulla tavola, e camminando su e giù per la stanza: spesso se la piglia anche con que' santi (*accennando alle statuette della cornice*) e parla ad essi latino meglio d'un prete. Qualche volta poi, soffiando come un mantice, si trae dal seno una medaglia, la guarda, piange, batte i piedi come uno spiritato, e con una voce sottile sottile fa una filastrocca di paroline più dolci, e finisce col gridare: ah Caterina, ah Caterina; e siete voi ch' e' chiama, voi, proprio voi, che gli date tanto martello!

Michele. Finiscila allocco. (*Odesi dallo scalone qualche rumore. Michele va all' uscio di mezzo.*) Ah! eccolo: è qui che viene, madonna.

SCENA VII.

LORENZINO *e i* SUDDETTI. (*Michele ed il Freccia all'entrare di Lorenzino, escono dall' uscio di mezzo. Egli si toglie la maschera, e corre incontro alla Caterina. È pallidissimo, e colle vesti disordinate.*)

Caterina. Dove sei stato sin ora, traditore?

Lorenzino. Caterina, lascia da banda le interrogazioni inutili: i miei giorni hanno certe ore sulle quali tu non hai potestà alcuna.

Caterina. (*Rassegnata.*) Perchè m' hai fatta chiamare qui?

Lorenzino. Deggio parlarti a lungo, e in casa tua non ne avrei avuto l' agio. — Mi ami tu, Caterina? (*Guardandola fissamente.*)

Caterina. E ti basta il cuore di chiedermelo? Che cosa mi rimane a fare per dimostrartelo? Questo fuoco che del continuo m' arde, questo vituperio che tutta mi ricopre, non tel chiariscono abbastanza? Non ho io tutto scordato per te? non sono io divenuta la tua schiava, i più sacri legami non ho io infranti per tuo amore? — Ah santo Iddio, abbi pietà di questa peccatrice! Ah Madonna dell' Impruneta, il giorno ch' io dovrò dar ragione delle mie colpe, intercedi per me presso il tuo divin Figliuolo; digli quale orribile conflitto durò l' anima mia; difendimi da questa forza sovrumana, invincibile che mi trascina....

Lorenzino. (*Interrompendola.*) Caterina, finiscila, che m' hai già stracco!

Caterina. Eh veggo sì che ti vengo a noia, e guai a me poi se ti parlo di cose sante! so pur troppo che non credi in nessuno; no, tu non ami Iddio, perchè non lo conosci, e chi non ama il Signore non può amare gli uomini; me poi non hai amata mai; mi traesti sulla via del peccato, mi vi spingesti con artifiziate parole, ed un giorno forse io dovrò pagare insieme alle mie colpe, quella d' essere stata a parte delle tue empietà. Dov' è il tuo amore? quali prove me ne dai? Sempre malinconico, coperto nelle parole e ne' modi, fuggi il consorzio degli amici, dei parenti; e i tuoi costumi....

Lorenzino. Basta, Caterina; hai cuore di chiedermi prove del mio amore? Ma non sai tu che per te sola io trascino questa ignominiosa vita? Non sai che questo amore mi fa durare

nell' abbiettissima mia condizione? e che se non fosse la tema di perder te, io sarei già spento, ovvero il mio nome volerebbe famoso su tutte le bocche, e andrebbe più onorato ancora di quello del romano Bruto? — Non sai tu questo?

Caterina. Lorenzino! mio Lorenzo! (*Abbracciandolo e piangendo.*)

Lorenzino. Ma Alessandro ha colmo il sacco, e il mio partito è già preso. (*Con aria solenne, guardando alla cornice.*)

Caterina. Ah, mio Lorenzino, quali parole! qual fuoco splende ne' tuoi occhi! Oh come è turbato il tuo aspetto! Deh non accrescere il mio crepacuore! Tutto ho perduto; invilita innanzi a me stessa, a' miei parenti, a' tuoi medesimi famigliari, che cosa mi rimane senza di te? La mia buona sorella, tua madre (*coprendosi il volto colle mani*), mi è divenuta oggetto di fremito, di terrore! Intendi? la vergognosa, la sacrilega sorella, non osa più guardare in viso alla sorella, e le mie compagne mi tengono a vile, mi dan più colpe di quelle ch' io m' abbia. Lionardo, mio marito, poi, vive pieno di sospetti, la sola paura lo fa tacere, e forse a quest' ora egli sa tutto; fra breve sarà in Firenze, ed immagina tu con quai tristi pensieri! I fuorusciti a Napoli gli avran aperto gli occhi, l' avran forse anco beffato della sua ignominia.

Lorenzino. Lascia in pace tuo marito, ed ascoltami. — Conosci tu Alessandro?

Caterina. E chi nol conosce? E perchè mel domandi? Sai pure quai vergognosi propositi egli mi tenne.

Lorenzino. Conosci le sue voglie, la sua sfrenata rabbia di libidine?

Caterina. Lorenzo? (*Con aria dignitosa.*)

Lorenzino. E bene, questa notte e' vuol che tu lo conosca appieno....

Caterina. Ah Lorenzino! (*Gettando un acutissimo grido con mano tremante vorrebbe chiudergli la bocca.*)

Lorenzino. (*Proseguendo freddamente.*) E manda Lorenzino a dirlo a Caterina, e sottoscrive la sua sentenza finale....

Caterina. (*Piangendo.*) O Vergine santa! e perchè gli dicesti ch' io ti amava?

Lorenzino. Io detto? Ed è mestieri che una cosa si dica, acciocchè Alessandro la sappia? Lasciane la briga a ser Maurizio ed alle sue spie, che non mi tolgono mai gli occhi d'addosso. — In somma, il bastardo ti vuole in sua balìa.

Caterina. Mai, mai, Lorenzino.

Lorenzino. Egli crede d'averne il diritto, poichè tutto ebbi con lui accomunato. Tu sola eri fuori di questa fratellanza di dissolutezze, di assassinii; un luogo solo, e da lui non profanato, io cercai per riporre le mie dubbiezze, le mie speranze: — all'anima tua io veniva a chiedere pazienza e coraggio; chè in me non è più nulla di santo. In te almanco, mia consolazione, io credeva di poter vivere, chè in me stesso non vivo più, mia Caterina; la esecrazione de' miei concittadini mi preme il cuore come una pietra sepolcrale: la mia vita è vita di bestemmia, di sospetto, di oltraggio; tu sola me la rendevi soffribile; domani, questa stessa notte Alessandro m'avrà tutto rapito.

Caterina. Oserebbe egli di farmi violenza?

Lorenzino. Egli ti vuole, ed io a lui ti promisi; — Lorenzo De' Medici prometteva al figlio della fantesca da Collevecchio di farti trovare alle sue voglie; così balbettava il labbro, ma il cuore, il braccio gli promise altra cosa: stanotte preparerò a Benvenuto Cellini il rovescio della medaglia che attende da un pezzo.

Caterina. Parla chiaro, Lorenzino: vuoi tutti renderci sventurati; quali spaventevoli disegni fa la tua mente?

Lorenzino. Non sei stanca d'aver in me l'uomo abborrito? Non è meglio ch'io muoia, degno di miglior vita, ovvero se la sorte mi va a seconda, che tu possa orgogliare in segreto del tuo amore?—Mi vorrai sempre uomo infame tu?....

Caterina. No, Lorenzino; perdona alla debolezza donnesca, ma non iscordare che sono fiorentina; il mio cuore manderà sangue, ma saprò tacere, saprò patire; Luisa Strozzi moriva pure soffrendo, ma senza colpa come un martire: oh! perchè non posso morire anch'io della stessa guisa! — Tu morivi giglio di candidezza! ed io.... morrò pentita.

Lorenzino. Tu vivrai: questa notte Alessandro crede di trovarti a' suoi diletti, qui in queste stanze, e troverà invece quello che da gran tempo gli sto preparando....

Il Freccia. (*Frettoloso dall' uscio di mezzo.*) Sua Eccellenza il signor Duca e messer Francesco Guicciardini salgono le scale.

Lorenzino. (*Al Freccia.*) Va' loro incontro e falli entrare. (*Il Freccia esce.*)

Caterina. (*Atterrita.*) Ah me lo diceva il cuore! nascondimi, mio Lorenzino!

Lorenzino. (*Tranquillo accennando l' uscio a destra.*) In quella stanza. —

Caterina. Ah, qual procella s' appressa! (*Fugge rapidamente a destra chiudendo dietro a sè l' uscio. Lorenzino va ad assidersi alla tavola aprendo alcuni libri, e facendosi puntello al mento d' una mano.*

SCENA VIII.

Il Duca ALESSANDRO *e* messer FRANCESCO GUICCIARDINI; *quest' ultimo è vestito di colore oscuro alquanto grettamente, ha un mantello sino ai piedi aperto dinanzi, e increspato vicino al collo, sotto il mantello un saio di panno bigio, e cappuccio in capo.* LORENZINO *rimane seduto.*

Guicciardini. Iddio vi dia il buon giorno, Lorenzino.

Lorenzino. E a voi pure, messer Francesco.

Alessandro. Che cosa stai facendo, filosofo mio, che non ti degni neppure d' alzarti davanti al tuo Duca? (*Avvicinandosi alla tavola.*) Ah! ah! tu studi sempre; vuoi intisichire a furia di discorrerla coi morti: che razza di diletto puoi provare studiacchiando?

Lorenzino. (*Levandosi.*) Stava pensando al rovescio della medaglia che Benvenuto Cellini aspetta, e che fra breve gli manderò a Roma. [18]

Alessandro. Sarebbe ben ora che tu glielo mandassi. Sono bramosissimo di averla questa medaglia; Benvenuto si vantò meco che m' avrebbe fatto il più bel lavoro che mai si fosse veduto; — figuratevi, messer Francesco, una medaglia più bella assai di quella che fece a Papa Clemente. Credi tu che quel cervellino di Benvenuto ci riesca?

Lorenzino. Oh! Benvenuto è uomo da mantener parola; vorrei che fosse ora in Firenze.

Guicciardini. È meglio che se ne stia a Roma, chè qua in vero è mal aria per lui.

Lorenzino. Perchè mal aria? Egli è tutto nostro, e se i suoi nemici, poichè come uomo pieno di valentia nelle arti sue ne ha molti, se i suoi nemici, dico, gli apposero varie calunnie, egli se n' è discolpato; e poi si sa già che Ottaviano gli vuole un male di morte. — Ma di grazia, Eccellenza (*rivolgendosi ad Alessandro*), per qual mia buona sorte ricevo

io questa vostra visita così mattutina, e la vostra ancora, onorandissimo messer Francesco?

Alessandro. Abbiamo grand' uopo di te, almeno così dicono messer Francesco e ser Maurizio, perchè, vedi, io delle cose pubbliche mi sbrigo prestissimo, ed adopero ogni via, acciocchè non mi tolgano il tempo ai miei piaceri: lo sai già che non la guardo tanto nel sottile io.

Guicciardini. (*Guardando fissamente Lorenzino.*) Sì, Lorenzino, voi ci siete oltremodo necessario. Sappiate che il Corsini è in Firenze.

Lorenzino. Il Corsini?

Guicciardini. Sì, il Corsini, quello sfrenato popolano o arrabbiato, a meglio dire, che viene in Firenze di soppiatto, sebbene i fuorusciti abbiano avuto la grazia. Egli è qui al sicuro con torbidi disegni, i quali noi vogliamo scoprire. Il duca avrebbe potuto farlo pigliare da ser Maurizio, ma così non se ne saprebbe nulla; e' si conviene lasciarlo incominciare ad operare, non ismarrire mai le sue peste, e un tratto padroni de' suoi segreti, conosciuti i suoi partigiani, i suoi complici, punirlo.

Lorenzino. E che c' entro io?

Guicciardini. Voi prestaste altre volte così fatti servigi allo Stato, e dovete proseguire.

Alessandro. Già, Lorenzino, tu non sei buono ad altro che a impiastrar fogli, o a trappolare. — Queste mene soltanto ti possono uscire a bene, perchè, vedi, colle armi tu non vali un pistacchio, e a parole invece, quando ti piglia il frullo di parlare, vinceresti persino il Parenti ed il Nardi, i quali, la buona mercè d' Iddio, fecero ben dormire tutta la Corte a Napoli, quando dissero quella lunga cantafera dinanzi all' Imperatore contro di me; te ne ricordi, eh? — Ma già voi uomini letterati, o non parlate neppure colle strappate di corda, ovvero, una volta incominciato, sembrate tanti mulini. Siete i gran ciarloni qualche volta.... Uh.... perdonate, messer Francesco, non diceva già per morder voi.

Guicciardini. Oh dite pure, ma non iscordate che un'altra mia lunga cantafera, scritta in vostra discolpa a Carlo vi fece conservare lo Stato.

Alessandro. Oh, questo è vero; mi dorrebbe molto che v' aveste avuto a male delle mie parole.

Guicciardini. Nulla, nulla; siete giovane, Eccellenza, tollerate che vel dica, e vi manca un po' di esperienza delle cose;

spero che le mie cure nondimanco vi metteranno in condizione di poter apprezzare giustamente gli uomini e valérvi delle occasioni. — Voi, Lorenzino, ci avete intesi.

Lorenzino. Ma, messere, io non conosco il Corsini; e poi sono tanto servidore del Duca, che nessuno si fida più di me.

Guicciardini. Nol conoscete? E Manzo Carnesecchi conoscete? (*Guardandolo fissamente.*)

Lorenzino. Manzo? Lo vidi alcune volte alla sfuggita.

Guicciardini. Adoperate adunque di riveder l'uno, e col mezzo dell'uno l'altro: è il Duca qui presente che ve lo comanda.

Alessandro. Sì, Lorenzino, cerca di vederlo.... e, a dirtela poi chiara, se nol vedi, poco male. — Vi pigliate proprio le brighe a contanti voi, messer Francesco; ma capisco, siete vecchio, ed incominciate ad aver paura; per me non seppi mai che cosa fosse; e poi che volete che facciano questi vostri Fiorentini senz'armi?

Guicciardini. I Fiorentini? gli conoscete poco, Eccellenza. Con essi è sempre mestieri di star pronti alla mala parata. (*Volgendosi a Lorenzino.*) E voi, Lorenzino, sapete come avete a procedere; verrà pure il cancelliere degli Otto a dirvi qualche cosa sopra questa faccenda.

Alessandro. (*Ridendo.*) Povero Lorenzino, sei acconciato pel dì delle feste, non ti voglion lasciar in pace; con ser Maurizio da una parte e messer Francesco dall'altra, sei spacciato: non potrai più fare il pazzo malinconico, e la notte poi....

Lorenzino. (*Raffrenandosi a stento.*) Non potrò più accompagnarvi a pigliare il fresco.

Alessandro. Bravissimo! giusto così, ad accompagnarmi, e niente più, perchè in caso di pericolo tu vieni meno come una monacella. — Ma lasciamo queste baie. Sai che l'Unghero trovò il luogo ove sta rincantucciata quella bella giovane ch'io varie volte incontrai? È la figlia di un certo Lapo, vecchio lanaiuolo, cieco, brontolone, la più nuova persona che mai.— Aspetto l'Unghero e Giomo, perchè stamane appunto deggio andarla a trovare: spero che que' disutilacci non baderan molto a venire.

Guicciardini. Eccellenza, state un po' più a riguardo, e pensate alla vostra sicurezza non mostrandovi a' cittadini nelle loro case con tanta fidanza; per chi regna, il mostrarsi e il farsi temere debb'essere la stessa cosa, e non vi deggiono vedere che attorniato dai segni della potestà, chè nelle loro case

non sareste più il duca Alessandro, ma.... e vi potreste trovare la morte. Inoltre sappiate che questa figlia di Lapo è propriamente la innamorata del Corsini, mel disse ser Maurizio.

Alessandro. Tanto meglio; me ne accrescete il desiderio.

Guicciardini. Pensate, Eccellenza, che la vostra rovina porterà con sè quella de' vostri servitori, che i fuorusciti non hanno deposte ancora le loro speranze, e che è molto più da temere la apparente paura di Filippo Strozzi a Venezia, che il pazzo coraggio e le vanterie de' suoi figli. (*Lorenzino, che sino a quel momento era rimasto vicino alla tavola facendo mostra di leggere, si volge col capo verso il Guicciardini, nello stesso tempo che questi si volge a lui, e i loro sguardi s' incontrano.*

Lorenzino. (*Da sè.*) Qual uomo è questo Guicciardino!

Alessandro. Messer Francesco, non mi noiate; Lorenzino, lascia que' maledetti libri.

Guicciardini. (*Da sè.*) Ho dato nel segno; Filippo Strozzi e Lorenzino s' intendono insieme.

Il Freccia. (*Entrando.*) L' Unghero e Giomo stanno aspettando Sua Eccellenza qua abbasso.

Alessandro. In nome del diavolo, era ora poi; ah io vado a mascherarmi, e tu, Lorenzino, non iscordare la faccenda di questa sera; guai a te, guai a lei se mi gabbate! E voi, messer Francesco?

Guicciardini. Io v' accompagnerò sino alle vostre camere, se mel permettete.

Alessandro. Sì, sì, come v' aggrada.

Guicciardini. Lorenzino, noi siamo d'accordo. — (*Da sè.*) Converrà tenere il piede in due staffe; Alessandro la vuol durar poco.

Alessandro. (*A Lorenzino che non risponde, scuotendolo pel braccio.*) Destati, via; oh povero me! i libri ti faranno diventar del tutto stupido. — Gran brutta cosa lo studio, n'è vero messer Francesco?

Guicciardini. Sì, se tutti studiassero.

Alessandro. Per me non c' è pericolo. — (*A Lorenzino ridendo.*) Addio, filosofo. (*Partono.*)

SCENA IX.

CATERINA *uscendo e* LORENZINO. — *All'uscire di Caterina, Lorenzino si copre il volto colle mani.*

Lorenzino. (*Ironicamente.*) Hai udito come è tenuto in istima il tuo Lorenzino?

Caterina. Ho udito tutto; ma un solo è il pensiero che mi va ora per la mente.

Lorenzino. E quale?

Caterina. Salvare la povera Nella, la figlia di Lapo sulla quale l' empio Alessandro vuol soddisfare i suoi scellerati appetiti; un'altra Luisa Strozzi, intendi?

Lorenzino. Ma la conosci tu? qual cura per una....

Caterina. Qual cura? Ella è figlia della mia nutrice, di colei che mi diede il proprio latte; salviamola, o mio Lorenzino.

Lorenzino. Ma in qual modo? a quest'ora forse....

Caterina. Non volevi tu renderti degno di miglior nome? E bene, cerca adunque di salvare l'innocenza prima di vendicarla. Vieni. (*Pigliandolo animosamente per la mano.*)

Lorenzino. Ma questa andata può guastare ogni cosa.

Caterina. Basta che tu mi accompagni e che tu faccia aspettare Michele là vicino per ricondurmi a casa. Non perdiamoci in parole; vieni, la difenderemo, la condurremo con noi; — vieni, approfittiamo di questo tempo di feste; mascheriamoci.

Lorenzino. Ma non sai tu qual mascherata m'aspetti questa notte?

Caterina. Sì, ho inteso tutto; preparati al gran fatto con una onesta azione, se non vuoi ch' esso abbia l' aspetto di un assassinio.

Lorenzino. (*Guardandola affettuosamente.*) Or bene, verrò con te un tratto. (*Entrano a sinistra.*)

SCENA X.

MICHELE *ed il* FRECCIA *dallo scalone.*

Il Freccia. Dove diamin che sia ficcato il padrone?

Michele. Sarà con madonna. (*Accennando a sinistra.*)

Aspettiamolo, chè non tarderà certamente a venire; mi debbe parlare; tu la ricondurrai a casa, n'è vero?

Il Freccia. Sicuro, e per la porticella.

Michele. È cosa che va pe' suoi piedi, e segretezza sopra tutto, sai....

Il Freccia. Ho bisogno io di questi ammonimenti forse? Sono più mutolo d'un marmo quando fa bisogno; oh sà a quanti dì è San Biagio il Freccia!

SCENA XI.

Ser MAURIZIO *dallo scalone, fermandosi sull'uscio, e* DETTI.

Ser Maurizio. Il vostro padrone?

Il Freccia. Domine, aiutaci; ecco la versiera ritratta al naturale.

Michele. Il padrone studia ora, messere.

Ser Maurizio. Studia troppo.

Il Freccia. Proprio quel che dico io.

Ser Maurizio. È solo?

Michele. Solissimo.

Ser Maurizio. L'aspetterò.

Michele. (*Fa un cenno al Freccia, che s' avvia alla sinistra.*) Tarderà molto, perchè quando studia....

Ser Maurizio. (*Voltandosi al Freccia imperiosamente.*) Resta qui Freccia.

Michele. Messere, i vostri comandi mi fanno maravigliare.

Ser Maurizio. Michele del Tavolaccino, non aggiungere una parola; Lorenzino fece saldare i tuoi conti a suo modo, ma io posso rivederti ancora il pelo a modo mio.

Michele. (*Smarrendosi.*) Che vorreste dire? io....

Ser Maurizio. Taci, villano.

Il Freccia. (*Da sè.*) Che modi! bisogna che s' usi così ne' suoi paesi.

SCENA XII.

I SUDDETTI *e* LORENZINO *che esce dalla sinistra con* CATERINA, *ambidue mascherati; quest'ultima al vedere ser Maurizio dà addietro atterrita.*

Lorenzino. (*Seccamente.*) Qui, ser Maurizio?

Ser Maurizio. Sì, messere; debbo parlarvi.

Lorenzino. Vedete che per ora non posso: esco.

Ser Maurizio. Veggo che pigliate il mondo pel buon verso, e che vi date bel tempo, ancorchè messer Francesco Guicciardini v' abbia detto....

Lorenzino. So tutto: fra tre ore sarò interamente a' vostri cenni.

Ser Maurizio. Ma l' affare è di gran momento, e mi pare che oggi almanco potreste lasciare queste vostre frascherie.

Lorenzino. Ser Maurizio, cancelliere degli Otto, qui non siamo nelle camere del Bargello; voi ora non esaminate.

Ser Maurizio. E chi lo sa? — Ho poi a dirvi una cosa del tutto nuova: credo d' avere scoperto il traditore che rubò il giaco al Duca.

Lorenzino. Propriamente? E non l' avete ancora posto al tormento?

Ser Maurizio. Lo metteremo (*fregandosi le mani*), e voi m' assisterete, messer Lorenzino.

Caterina. (*Facendo un atto di terrore che non isfugge a ser Maurizio.*) (Ah Madonna!)

Ser Maurizio. (*Da sè.*) (È la Ginori!) La vostra compagna è mutola neh?

Lorenzino. Cancelliere.....

Ser Maurizio. Non dico altro, no, addio. (Non voglio più essere ser Maurizio se non ci vengo a capo.) (*Esce.*)

SCENA XIII.

LORENZINO, CATERINA, MICHELE *ed* il FRECCIA.

Caterina. Lorenzino, egli m' ha sicuramente conosciuta.

Lorenzino. Poco monta.

Caterina. Abbiamo stuzzicato il vespaio; che sarà di noi?

Lorenzino. Vieni. — Michele, Freccia, andate tostamente a mascherarvi ed accompagnateci; usciremo per la porticella. (*Lorenzino e Caterina entrano a sinistra.*)

Il Freccia. Hai tu udito quel ser Maurizio? dice cose che non le direbbe un luterano; per me credo che colui viva di capestri, di mannaie, di aguti; debb' essere una vera gabbia di tristizie.... e come mi guardava alla traversa: hai veduto, Michele?

Michele. Sbrigati e vieni, e non far delle tue solite scioccherie.

Il Freccia. Vengo, vengo: che gusto, in maschera! oh il bel carnasciale! vivano le maschere, viva!

Michele. (*Pigliandolo pel braccio.*) Vieni a vestirti, baccellone.

Il Freccia. Ahi! ahi! vuoi guastarmi un braccio eh? — hai imparato anche tu da ser Maurizio? (*Entrano a destra.*)

ATTO SECONDO.

PARTE PRIMA.

Stanza in casa Lapo arredata poveramente; a destra una scaletta di legno per la quale si sale al piano superiore, un uscio d'entrata nel mezzo, ed a sinistra una finestra che dà sulla pubblica via.—Un crocifisso di bronzo è appeso ad una parete.

SCENA I.

LAPO *seduto ad una tavola,* NELLA *a lui vicino agucchiando, indi* CENCIO.

Lapo. È bella la giornata, Nella?

Nella. (*Sospirando.*) Bellissima: se vedeste, padre mio, come è sereno il cielo.

Lapo. Come la mia coscienza. Nella (*accarezzandole il viso*), queste sono lagrime, figliuola mia! sempre così accorata? Su via sta allegra; hai udito la bella nuova che ci ha dato messer Manzo Carnesecchi? Il tuo Corsini sarà presto qui, e se questi tempi di oppressione non gli concedono di dimorare in Firenze, potrebbe sposarti e condurti seco, lontano da questa sciagurata terra, chè v' accompagnerebbe sempre la mia benedizione.

Nella. Non è più tempo di nozze, padre mio. Bernardino non ha patria, ed è da buona pezza ch' io non penso più ad essere sua moglie, ancorchè io gli voglia tutto il mio bene.

Lapo. E vuoi lasciare che si consumi di questo modo la tua giovanezza? Ah! perchè non m' hai ascoltato a tempo? Se tu avessi fatto un parentado di popolo non ti troveresti ora in sì gran travaglio!

Nella. Ricordate, padre mio, che io non amai il Corsini de' grandi, ma il giovane d'alto cuore, che combatteva al vostro fianco sulle mura di Firenze a difesa della nostra patria. E quand'io saliva sui bastioni a portarvi un po' di cibo, non vedeva in lui altro che il popolano a combattere come un leone, a correre e provvedere secondo il bisogno, in compagnia di Michelangelo, di messer Manzo, di Dante da Castiglione, le cui prodezze maravigliose egli si studiava di emulare. Io non aveva altro che quindici anni allora, era giovinetta affatto, ma l'amore ch'io portava al mio povero paese era maturo come il vostro. Amai Corsini, l'amo ancora, ma pur troppo non potrei esser sua moglie, se non lasciando Firenze ed abbandonando voi. — Mel disse messer Manzo, il quale ci tien tutti come suoi fratelli.

Lapo. Messer Manzo è una coppa d'oro, un vero popolano senza fumo nè albagía, che fa consistere la nobiltà della schiatta in quella del cuore e dell'anima; prode della persona, insomma quegli che bisognerebbe in questi miseri tempi a noi poveri calpestati, se l'operare giovasse, a noi, che, pochi anni sono, da artigiani ci mutammo in valorosi soldati senza alcun costrutto, per tornare poi servi più di prima. — Ahi! era pur meglio di seguitare a scardassare la lana!

Nella. Ah! voglia il Signore che questa venuta di Bernardino non abbia a farmi piangere maggiormente!

Lapo. Perchè, figlia mia?

Nella. Se sapeste! non ebbi mai coraggio di raccontarvi una certa cosa; ma ora non c'è più verso di tacere, bisogna che vi dica tutto.

Lapo. Qualche nuova sciagura? parla, Nella: son forte, se non ho occhi per vedere, gli ho per piangere: parla, non temere; son forte io, lo sai.

Nella. Sappiate adunque che andando, saranno otto giorni, a San Girolamo delle Poverine a pregare per quella cara anima della madre mia, che sicuramente ci guarda da lassù, diedi sul ponte a Rubaconte in due signori o sgherri o soldati che fossero con due visi, ah Vergine Santa, che ceffi da scamparne ogni cristiano!

Lapo. Orsù?

Nella. Mi venivano propriamente in faccia, ed io mi strinsi vicino alla Masa che m'accompagnava, e feci loro luogo; nel passarmi accanto, l'uno disse all'altro, dopo aver

proferita una bruttissima bestemmia: Non c'è male: Alessandro s'intende del buono — e passarono oltre. (*Piange.*)

Lapo. (*Alzandosi dalla seggiola e sostenendosi d'un braccio alla tavola.*) Che dici, Nella? La maledizion d'Iddio al parricida! egli ci levò ogni cosa, e fra poco non avrò più neppur la figlia mia; piangi, Nella, piangi, che ne hai ragione. L'empio t'ha posto gli occhi addosso. (*Percotendo del pugno sulla tavola.*) Ah, bastardo!

Nella. Non mi spaventate, e lasciate che dica il resto. Vidi poi uno di que'due brutti visacci ad aggirarsi qua intorno alla casa, e la Nora, nostra vicina, additandomelo un giorno, mi disse: E'ci ha da essere qualche imbroglio qui; l'Unghero non ispende per nulla i suoi passi; qualche colomba ha da cadere fra i nibbj. Iddio ti guardi, Nella! —

Lapo. Vedesti mai Alessandro tu?

Nella. Lo vidi il giorno che l'Imperatore fece l'entrata, che gli cavalcava d'appresso.

Lapo. Ed altre volte nol vedesti più da vicino?

Nella. No, ma dicono che vada per Firenze travestito; chi sa quante volte avrà veduto me!

Lapo. Quell'empio ha voglie che non dormono. Io sono debole, sono infermo; Corsini è valoroso, daremo a lui a difendere il tesoro della tua innocenza. O mia povera Nella, ci mancava anche questa nuova disgrazia da metter da costa ai tanti soprusi di quell'usurpatore! Intanto deh! non ti arrischiare ad uscire di casa. Stamane aveva pure a venire fra Lionardo; penseremo con lui a trovare qualche luogo nel quale tu possa startene sicura.

Cencio. (*Dal mezzo.*) Padrone, padrone, un uomo tutto avviluppato in un mantellaccio chiede di parlarvi; è entrato a forza, e l'ho qui alle calcagna.

Nella. Ah! meschina me: chi sarà?

Lapo. Gli hai chiesto il nome?

Cencio. Non ha voluto dirmelo.

SCENA II.

BERNARDINO CORSINI *e i* SUDDETTI.

Bernardino. (*Gettando il mantello.*) Non abbiate timore, è Bernardino.

Nella. (*Correndogli incontro.*) Ah! mio Bernardino, Iddio ti manda!

Cencio. Che paura m' ha fatto; ed io non conoscerlo! (*Esce.*)

Lapo. Giungi in buon punto (*cercandolo a tastone, Bernardino gli va dappresso*): qui, al mio cuore; perdona la dimestichezza poichè pugnammo sulle stesse mura per una stessa cagione e con animo uguale; sì, mio Bernardino, noi siamo fratelli. (*Solenne.*) Io t' affido l'onore della mia Nella, la quale corre grave rischio. Il vecchio lanaiuolo Lapo affida al nobile Corsini l' onore della sua figliuola, a quel Corsini del quale sarebbe già moglie, se i tempi fortunosi l'avessero consentito, e che non vorrà ora lasciarla cadere in fondo d'ogni vergogna!

Bernardino. Lapo, parla chiaro; e chi è lo scellerato che oserebbe?...

Lapo. Alessandro, che non tarderà a disonorarmela.

Bernardino. (*Fuori di sè.*) Che, il tiranno? Ah! sozzo traditore, mi tolse gli amici, le sostanze, e vuol entrare anco nel santuario del mio cuore, e profanare ciò che v'ha in esso di più sacro? (*Ferocemente.*) Alessandro, cercati un altro mondo che da questo ti leverò io!

Nella. Corsini, per pietà, per misericordia chetati; tutti questi nostri sospetti potrebbero essere senza ragione, nessuno venne ancora a parlarmi per lui; e se venisse, sai come risponderebbe la tua Nella.

Lapo. Figlia mia, Alessandro viene e non manda; bisogna subito cercare Fra Lionardo: quel sant'uomo avrà sicuramente qualche buon partito a proporci.

Bernardino. E chi è costui?

Lapo. Un frate di San Marco, ma di quelli che hanno Iddio in cuore, e sulle labbra il tuono ed il fulmine: se l' udiste! Fu grande amico del Foiano, di quel frate lasciato morire da Clemente in Castel Sant' Angelo di fame, di sete e di sporcizia, e vuole un male di morte agli oppressori della nostra misera Firenze. Egli è amico mio.

Bernardino. Questa non è faccenda da frati, buon Lapo, e....

SCENA III.

I SUDDETTI *e* FRA LIONARDO.

Fra Lionardo. (*Stendendo la mano a Lapo.*) Iddio vi dia pace, miei cari figliuoli. (*Guardando Bernardino.*) (Chi sarà costui?)

Lapo. Fra Lionardo, ecco davanti a voi quel Bernardino Corsini del quale tante volte vi parlai. Egli è giovane, valoroso della persona, e fu anima e corpo di Dante da Castiglione, di quel Dante da voi tenuto in sì gran pregio, e che sebbene fosse della setta degli Adirati, non aveva a schifo i vostri consigli.

Fra Lionardo. Sì, messer Bernardino Corsini. Io fui amico del vostro Dante, ed è da buona pezza che conosco il vostro nome. So che siete giovane di gran cuore come tutti que' vostri compagni, i quali amano meglio di vagare per tutta l'Italia, lontani dalle loro famiglie, privati de' loro averi, anzi che essere testimoni della vituperosa rovina della loro patria.

Bernardino. Nessuno volle accettare i patti dell' Imperatore, e quantunque io sia tornato in Firenze, non crediate ch' io gli abbia accettati. Qui venni di nascosto, e fra poco me n' andrò.

Nella. Perchè lasciarmi, Bernardino, adesso che è più necessaria che mai la tua assistenza? tanto tempo che ti aspetto!

Lapo. Fra Lionardo, sappiate che il bastardo vuol chiudere la mia vita calamitosa col disonore della figlia mia. Pur troppo non andrà molto ch' ella accrescerà il numero delle tante meschine manomesse per le sue insaziabili voglie: che mi consigliate voi?

Fra Lionardo. (*Alzando l' una mano al cielo.*) Io vi difenderò, Lapo; io parlerò a questo scellerato profanatore della virtù, a questo flagello d' Iddio che ci deserta. Udrete la mia voce tuonare come l' ira del Dio degli eserciti: io gli rinfaccerò i suoi enormi delitti, una madre avvelenata, i ministri del Signore fatti a brani, le vergini vituperate, i cittadini uccisi Io evocherò le ombre di tanti infelici, sul mio labbro staranno le loro imprecazioni, la mia voce sarà la loro vendetta, e correrà come torrente di fuoco

tra il popolo, procacciando di destarlo dal suo torpore. (*Levando il crocifisso di bronzo che sta appeso alla parete.*) Questo Dio crocifisso sarà la mia arma, questo il mio vessillo; tu che patisti morte, darai morte (*squassando il crocifisso ferocemente*), tu disperdera ancora i malvagi (*baciandolo*), tu consolerai ancora gli oppressi, gli aiuterai a sopportare, gl' incorerai a punire.

Bernardino. (*Maravigliato.*) Qual uomo!

Fra Lionardo. (*Proseguendo colla stessa forza.*) In quali mani sei caduto, o mio Gesù? venduto non un' altra volta, ma mille; non a prezzo d' argento, ma di sangue, d' assassinamenti, di bestemmie; quanti oltraggi non ti fanno sopportare, oh quante vendette in tuo nome! Déstati, e incendia; mira la tua Chiesa dilaniata, i tuoi figli ti rigettano, e quelli che dovrebbero essere i tuoi difensori, ti strappano dal cielo, e ti trascinano nel fango de' loro delitti, e ti fanno Dio simile a loro. — Sì, o peccatori, la sua fede è screditata, quella fede che l' Eterno piantava in terra insieme col patibolo di lui: *Blasphemare faciunt nomen ejus in gentibus*, e gl' infedeli, gli eretici lo dileggiano, e versano su lui le colpe, le immondezze de' traviati suoi servi. O Roma.... *Ecclesia Dei indiget reformatione et renovatione.*[9] (*Rappicca il crocifisso alla parete, e rimane come assorto.*)

Lapo. Iddio vi ascolti, fra Lionardo.

Bernardino. (Son fatti a questa guisa i Piagnoni? Ahi! qual errore commettemmo a non ci unire per tempo ad essi.) Voi siete il vero uomo d' Iddio, fra Lionardo: consigliateci.

Nella. Ahi! salvateci!

Fra Lionardo. Sì, vi salverò dagli artigli dell' empio. Non gli basta il vanto di avere insozzata Firenze tutta co' suoi nefandi costumi? Non è bella gloria per lui di aver costretti tanti onorati cittadini a portare impresso sulla fronte il marchio dell' ignominia? Padri per le vergini forzate, mariti per le spose fatte adultere, e in tutte le condizioni, dalla figlia del battilano alla più onorata e nobile cittadina? e nelle case della pace e dell' amor d' Iddio, negli asili dell' innocenza? — E tu, povera Luisa Strozzi, angelo di purezza, che fai in paradiso? Perchè non domandi vendetta al Signore della miserevole tua fine? O benedetta! mira le nostre sventure, nè chiedere perdono per quello scellerato che ti fece morire, quando più fausta ti sorrideva la vita, o maraviglia della nostra città! Pensa a' tuoi concittadini in sua balía, il perdonare sarebbe

delitto — prega per me, per tutti che peccammo; ma perdono non mai al parricida!

Nella. O Vergine santa! (*Piangendo.*)

Bernardino. Or bene, noi puniremo. Incominciamo ad operare, e Iddio verrà in nostro aiuto, l'amore nel petto e il pugnale in mano fa l'uomo invincibile; vendicheremo Luisa Strozzi, Dante da Castiglione, gli oltraggiati, tutti.

Lapo. Ah! perchè il Signore mi tolse gli occhi? perchè il mio braccio è senza vigore?

SCENA IV.

CENCIO, CATERINA *e i* SUDDETTI.

Cencio. (*Entrando, e precedendo Caterina mascherata e con un velo sulla maschera.*) Padrone, una signora che è qui, vuole parlarvi. (*Parte.*)

Fra Lionardo. Che volete, madonna? Toglietevi il velo: che bramate?

Caterina. (*Guardando attorno sospesa.*) Chi è quel signore? (*Accennando Bernardino.*)

Fra Lionardo. Un nostro famigliare; non abbiate paura.

Nella. (*Da sè.*) Chi sarà mai?

Caterina. (*Togliendosi il velo e la maschera.*) Come stai, mia povera Nella?

Nella. (*Baciandole la mano.*) Ah! madonna Caterina, voi qui? Siete mandata da Dio.

Lapo. Madonna Caterina! (*Andando tentone.*) Che io la tocchi, che le baci la mano; voi così buona a degnarvi di venire in casa del misero Lapo.

Bernardino. (*Da sè.*) Qui l'amante di Lorenzino!

Caterina. Deh! non vi spaventino le mie parole. — Un grave pericolo ti sovrasta, innocente Nella, non bisogna perdere un momento, copriti d'un velo e vieni meco. (*Volgendosi al Corsini.*) Sareste voi il Corsini, per avventura?

Bernardino. Dunque sapete, madonna....

Caterina. So tutto, andiamo.

Bernardino. Ma io ho ancora un braccio per difenderla, una vita da spendere per salvarla.

Caterina. Tutte cose inutili. Alessandro viene a questa volta accompagnato da' suoi sgherri, il resistere non riuscirebbe a nulla; andiamo, per l'amor di Dio, per carità!

Alcune voci dalla via. Maschere da Lapo! maschere!

Cencio. (*Ritornando frettoloso.*) Ah! padrone, tre uomini mascherati vogliono entrare, io ho chiuso tostamente l'uscio, ma essi ora lo stanno sgangherando; udite.

Bernardino. (*Correndo all' uscio.*) Ah vituperati! a me, a me.

Caterina. (*Trattenendolo.*) Bernardino, deh! lasciate fare a me.

Alcune voci gridano di nuovo. Atterrano l'uscio di Lapo!... Sono genti del Duca.... Povere le nostre donne!...

Bernardino. (*Alzando un pugnale.*) Vengano, che avranno il mal dì: io non fuggo.

Caterina. Nascondetevi, Bernardino, se vi è cara la vita di questa innocente; e tu pure, Nella.

Bernardino. Or bene, cadrò sopra loro dall' alto come la vendetta d' Iddio. (*Corsini, Nella e Caterina salgono per la scala del piano superiore.*)

SCENA V.

LAPO, Fra LIONARDO, ALESSANDRO *e* L' UNGHERO.

Alessandro e l'Unghero mascherati entrano a furia. Lapo è in piedi appoggiato alla tavola. Fra Lionardo va incontro ai due entrati.

Alessandro. (*Parlando di fuori.*) Bada all' uscio, Giomo, e se alcuno vuol entrare a forza, mena le mani.

Fra Lionardo. (*Severamente.*) Chi siete, signore?

Alessandro. (*Cercando intorno cogli occhi.*) Bella in fede mia, cerco la Nella e trovo un frate; andate in pace, anima devota, chè il comprare le brighe degli altri potrebbe tirarvi addosso de' brutti guai.

Fra Lionardo. Dimmi il tuo nome, assassino?

Alessandro. (*Togliendosi la maschera.*) Ah, frate ribaldo! a me assassino? Mi ravvisi ora?

L' Unghero. (*Alzando la mano.*) Togli questa.

Alessandro. (*Fermandolo.*) Sei matto? ti lorderesti di olio santo, puzzeresti di lucignoli di sagrestia; lascialo, chè lo manderemo a ser Maurizio a nostro bell' agio. (*A fra Lionardo.*) Va col malanno, frate, e lasciaci in pace. (*Volgendosi a Lapo.*) Vecchio, dov'è tua figlia?

Lapo. Mia figlia è via di qui, al sicuro della tua libidine.

Alessandro. Che te ne vai vacillando, rimbambito? non sai tu che ora parli col Duca?

Lapo. Qui non c'è Duca, ma un assassino, un infame che viene a togliere l'onore ad una intemerata fanciulla; un mostro di crudeltà è in casa di Lapo, violatore di ogni legge.

L'Unghero. Ah, vecchio del demonio, bada che ti strozzo colle mie mani.

Alessandro. Chetati, Unghero. Dov'è tua figlia, Lapo? Io non le voglio fare oltraggio, debbo parlarle, e tosto; chè altrimenti mal per te. Falla dunque sbucar fuori; (*a Fra Lionardo*) e tu, frate, vanne col diavolo o ti getto dalla finestra.

Fra Lionardo. Non ti temo, o parricida; no, figlio del delitto santificato, non mi metti paura; vuoi assassinarmi? fa' pure, ma non potrai uccidere il grido delle tue scelleratezze. Esso ti verrà sempre intorno, ti assorderà l'orecchio pubblicando te micidiale della madre tua,[20] avvelenatore di quella infelice che ti portò nel suo grembo....

Alessandro. (*Facendo forza a sè stesso per apparire ridente nel viso.*) Frate, se le lunghe veglie e le macerazioni della carne t' han posto a sacco il cervello, manda pel medico che ti guarisca, giacchè non è faccenda da Duca racconciare il capo guasto a' matti.

Fra Lionardo. (*Proseguendo solenne senza badare ad Alessandro ed alzando la destra.*) Il Signore radunerà sul tuo capo l'indegnazione di tutte le genti, seminerà le tue vie di spade infocate, i lamenti di questa straziata Firenze ti toglieranno il riposo delle notti, surgeranno a turbare l'empia allegrezza de' tuoi conviti; l'ombra della madre tua verrà sempre ad assidersi al tuo fianco, si poserà vicino al tuo capezzale, ti seguirà da per tutto come la maladizione d'Iddio, e la tua vita sarà piena di sospetti, di spaventi.

Alessandro. (*Quasi vinto dall'ira, ma nondimanco cercando di tenersi.*) Taci lingua d'inferno, non è spenta ancora la vostra schiatta dov'io comando? Io mel credeva pure. In quali mani è dunque la giustizia?

Lapo. Nelle tue, scellerato, e questi ne sono gli spaventevoli frutti.

L'Unghero. Ah! non ne posso più. (*S'avventa a Lapo e con un grandissimo urto lo getta stramazzoni.*) Taci in tua malora.

Lapo. (*Procacciando di rialzarsi.*) Assassino, vuoi cal-

pestare il corpo del vecchio fiorentino prima di violarne la figliuola? — calpestate, scellerati.

Fra Lionardo. (*Lo rialza.*) Ah, Firenze! e Iddio ti serba a tanto? (*Correndo alla finestra.*) Cittadini, soccorso!

Alcune voci gridando confusamente. Uccidono il povero Lapo, scampiamolo.

Altre voci. Sono quelli del Duca: accorr' uomo! accorr'uomo! salva! salva! dan fuoco alla casa.

L' Unghero. (*A Fra Lionardo.*) Se apri bocca solo una volta ancora, ti pianto questo pugnale nel cuore.

Alessandro. (*All' Unghero.*) Resta qui, io salirò per questa scala; debb' essere appiattata in quella topaia.

Lapo. (*Si trascina a piedi della scala.*) No, mostro, prima...

SCENA VI.

CATERINA *dal capo della scala, e i* SUDDETTI.

Caterina. Duca Alessandro, sono questi i vostri modi?

Alessandro. (*Maravigliato.*) Qui, madonna Caterina? (Me l' ha vomitata l' inferno!)

Caterina. (*Scendendo la Scala.*) Sì, qui Caterina Ginori, che vuol salvo l' onore di questa famiglia dabbene. La vi par cosa tanto strana?

L' Unghero. (Quel traditore di Lorenzino ci fece il mal giuoco!)

Lapo. Difendeteci, madonna!

Fra Lionardo. (*Da sè.*) Ah! se potessi andarmene sol per un momento vi acconcerei io come va. —

Alessandro. Voi sicuramente, madonna, ignorate la vera cagione per la quale mi vedete qui; sappiate che questo vecchio traditore di Lapo, il quale tiene del continuo sediziosi parlari su me e sullo Stato, è fautore de' fuorusciti, e macchina sempre novità. Un assassino s' aggira per Firenze, cerca di celarsi alla mia vigilanza, io stesso venni qui perchè ho sicura notizia che....

Caterina. E che? fate lo sgherro voi? Io credeva che ser Maurizio, il bargello e tanti vostri fidati vi fossero bastanti.

Alessandro. Madonna, badate che le vostre parole mi vengono a noia. Forse che io conosco benissimo chi vi ha fatta venir qui, e certamente me la pagherà. (Indegno Lorenzino, tutto m' ha guasto!)

Caterina. La moglie di Lapo fu la mia balia, nè dimenticai l'amorevole cura che ella ebbe della mia fanciullezza. Vengo spesso a vedere questi sventurati, nè dovete maravigliare di trovarmi in questo luogo.

Alessandro. Sarà come voi dite, madonna. Io vi farò accompagnare frattanto al vostro palazzo, chè la giustizia debbe fare l'offizio suo. (*Volgendosi all' Unghero.*) Va' su, cerca per ogni canto, e snida questo valente fuoruscito. (*Ironico.*)

Caterina. Alessandro, pensa alla tua vita.

Alessandro. Anche minacce, madonna? Dunque vi andrò io pure. (*Avviandosi con l' Unghero.*)

SCENA VII.

BERNARDINO CORSINI *e i* SUDDETTI.

Bernardino. (*Scende precipitosamente dalla scala con pugnale in mano ed avventandosi ad Alessandro grida*): Scellerato, tu se' morto!

L' Unghero. (*Frapponendosi, sta per ferirlo con uno stiletto.*) Assaggia prima questa.

Fra Lionardo. (*Arrestandolo.*) Fermati, figlio di Satana.

Alcune voci dalla via. Sfondiamo l' uscio.

Altre voci. Badate che sono quelli del Duca.

Altre voci. No, che son ladri.

Altre voci. È tutt' uno.

Altre voci. Salva, salva!... è qua ser Maurizio col bargello.... scappa, scappa!

Giomo. (*Accorrendo.*) Poniamoci in salvo, Eccellenza, il popolo corre qui a furia, fuggiamo. (*Odesi gran romore nella strada.*) Eccoli (*Guardando verso l' uscio del mezzo.*) — Ah! mi torna il fiato in corpo, sono i nostri.

SCENA VIII.

Ser MAURIZIO *seguito dal* BARGELLO *e dai* FAMIGLI *degli* OTTO *e i* SUDDETTI, *indi* NELLA.

Ser Maurizio. Che cosa avviene qui?

Alessandro. (In nome del diavolo non c' è più paura.) Ser Maurizio....

Ser Maurizio. Voi in questa casa, Eccellenza?

Alessandro. (*Con dispetto.*) Vi dirò poi ogni cosa.

Ser Maurizio. Perdonate, Eccellenza. — Bernardino, voi siete prigione qui del Bargello.

Bernardino. (*Ponendosi in difesa.*) Chi mi vuol prigione venga a pigliarmi.

Ser Maurizio. Il resistere non vi tornerebbe ad altro che a maggior danno (*accennando i Famigli*), e voi pure, Fra Lionardo, lo accompagnerete.

Fra Lionardo. Poco male, m' aspetta il martirio. *In flagella paratus sum.*

Ser Maurizio. E voi, Lapo....

Nella. (*Scendendo rapidamente dalla scala, e gettandosi fra le braccia del padre.*) Ammazzatemi, straziatemi, ma non mi toccate il povero padre mio. (*Gettandosi ai piedi d' Alessandro.*) Per pietà, signore, movetevi a compassione: in che vi abbiamo offeso? quali insulti aveste da noi? perchè volete togliermi l' unica mia consolazione? Ah! per pietà mio padre, mio padre! (*Gridando disperata.*)

Fra Lionardo. Alzati, vergine santa; niun patto fra la tortora e l' avoltoio; no, la virtù non si debbe prostrare innanzi al delitto. Il Cielo protegge l' innocenza ed all' uopo la vendica. (*In tuono profetico.*) Alessandro! Iddio sta noverando le tue ore; uccidi, uccidi pure, che sarai ucciso.

Ser Maurizio. Fate star cheto questo pazzo. (*I Famigli circondano Fra Lionardo.*)

Fra Lionardo. In flagella paratus sum.

Caterina. (*Gettandosi ai piedi d' Alessandro.*) Alessandro, eccomi a' vostri piedi; a che incrudelire contro di questa povera famiglia, voi Duca, genero dell' Imperatore? Lasciate questi miseri nella loro oscura povertà; provate una volta la dolcezza del perdonare, se anco disavvedutamente vi fecero dispiacere. Rispettate l' uomo d' Iddio, nè ponete le mani sulla vecchiaia vicina alla tomba: è Caterina Ginori che ve ne prega; ascoltatela!

Alessandro. (*Guardandola lascivamente.*) (Ella è pur bella, più ancora di questa sciocca fanciulla intorno alla quale vo sciupando il mio fiato.) Madonna, io vorrei poter perdonare, ma la giustizia mel vieta. Costoro hanno dato ricovero ad un traditore. (*Accennando il Corsini.*)

Bernardino. Traditore chi lo dice. — Madonna, non pregate per me. (*Ad Alessandro.*) Eccomi sono nelle tue mani; saziati pure, ma ti basti il mio sangue. Un giorno esso ti verrà

tutto sul capo, e frutterà forse la libertà della mia Firenze. (*Ponendosi tra i Famigli.*)

Alessandro. Ti giudicherà la legge, e se innocente, non ti sarà torto un capello.

Bernardino. (*Ghignando amaramente ed accennando ser Maurizio.*) Eccola la legge, e m' ha già bello e giudicato.

Nella. Ah! Bernardino, io morrò senza di te.

Bernardino. (*Mostrandole Lapo, al quale il dolore va togliendo ogni forza.*) Mira tuo padre vicino a morire: fosti prima figlia che amante; consola il suo affanno, e sarai sempre più cara all' anima mia; ed il mio ultimo anelito sarà per te e per la mia patria, due cose santissime che degnamente porto unite in cuore.

Alessandro. Madonna, non voglio che si dica che le parole di Caterina Ginori non abbiano potestà alcuna sovra il duca Alessandro. Questo frate, Lapo e Nella, rimangan liberi; ma Bernardino debbe discolparsi davanti alla giustizia.

Caterina. Duca, non mi negate.

Alessandro. (*Avviandosi.*) È inutile che andiate sprecando altre parole, madonna, giacchè io ho fatto tutto quel che poteva; ora tocca a voi.... m' intendete? Andiamo.

Nella. (*Correndo a Bernardino.*) Ah! mio Bernardino, non mi fuggire!

Bernardino Là, Nella: (*accennandole il padre*) ora, vivi a lui solo. (*Esce coi Famigli degli Otto e con ser Maurizio.*)

Alessandro. Andiamo. — Unghero, Giomo, sbrigatevi. (*Alessandro, l' Unghero e Giomo si rimettono le maschere ed escono.*)

Fra Lionardo. (*Dietro al Corsini.*) Confida nel Signore. (*Nella vorrebbe parlare, ma vinta dal dolore cade a terra vicino al padre che le pone convulsivamente una mano sul capo; Caterina è appresso a Lapo inginocchiata.*

Fra Lionardo. (*In piedi, pigliando il Crocifisso e volgendogli la parola.*) Gesù, se questo spettacolo non ti move dirò.... (*facendo quasi uno sforzo per gettarlo lontano da sè, e poi pentendosi*) dirò.... che i nostri peccati passano la misura della tua misericordia. (*Bacia il Crocifisso, e se lo stringe al petto.*)

PARTE SECONDA.

Stanza in casa di Lorenzino come nell' atto primo.

SCENA IX.

LORENZINO *solo.* — *Va a togliere da uno stipo una daga, e la bacia.*

Eccola! sfuggi alle indagini del tiranno che scioccamente mi crede disarmato — Disarmato Lorenzino? (*Brandendo la daga.*) Lo credete voi tutti, o Fiorentini tralignati, voi che del continuo andate gridando che io non valgo nulla coll'arme in mano, che tutto allibisco al mostrarmisi la punta di un coltello, che mi rimescolo se veggo una gocciolina di sangue?.. Ma Alessandro non m' avrebbe lasciato la sua confidenza che facendomi vile, ed io mi divenni tale.... (*Pensoso.*) Nondimanco potrei far ricredere questo popolo della sua falsa opinione, coll' operare alla scoperta, trucidandolo alla vista di tutti in mezzo alla piazza.... Ma che pro di tutto questo? [21] il popolo resterebbe atterrito e senza consiglio, come ne'gran casi, e gli sgherri del bastardo mi ammazzerebbero, quand'anche non mi trucidasse il popolo stesso, il quale direbbe che io voglio per me l' eredità dello Stato, io più vicino d'ogni altro al tiranno e suo parente. Nel mio delitto, chè così chiamerebbero la mia azione, non si vedrebbe altro che il desiderio di dominio più tirannico ancora del primo, perchè mi tengono empio l' un cento più del tiranno stesso. — Ah sì, convien lasciar del tutto libera la patria; compiuto il fatto, chiamare il popolo all' arme non servirebbe ad altro che a ribadire le sue catene.... e poi quali armi, se il tiranno ce le tolse? Certamente surgerebbe una servitù più trista ancora della prima, come io vidi nelle storie, e pur troppo le storie quando ragionano di oppressioni, di delitti, dicono il vero. — Firenze cadrebbe in mani peggiori, e Francesco Guicciardini starebbe sempre dalla parte de' grandi. — Ah! perchè la sorte diede a costui sì raro ingegno e tutto vòlto ai danni del suo paese? perchè non si unisce a que' coraggiosi che adoperano di salvarlo? Dicono ch' egli scriva le s orie de' suoi tempi, le storie di questa povera e guerreggiata Italia: ah! qual mostra vi farà egli stesso: ma dica

pure ciò che vuole: la storia degli uomini tutti gli darà il suo debito. I nostri posteri un giorno l'ammireranno maledicendolo, e di me diranno.... Lo saprò in breve io quel che dovran dire i posteri, lo dirò io stesso. (*Ponendosi alla tavola, scrive e poi legge.*)[12]

Vincit amor patriæ, laudumque immensa cupido.

Questo verso starà sul capo dell'ucciso bastardo, e dirà al mondo ciò che mi mosse ad operare e la ricompensa che ne aspetto. — Io andrò volando di poi a Bologna, a Venezia, desterò Filippo Strozzi, i suoi figli; una luce di libertà balenerà sul mio ciglio, crederanno alle mie parole, compiranno la santa impresa. L'Imperatore è ora in Ispagna, ha un bel che fare per sè, nè s'intrometterà nelle nostre faccende. Io rivedrò la mia Caterina, perdonato, ribenedetto. La Caterina?... ma adesso mi converrà abbandonarla.... e mi basterà il cuore di lasciare una donna che sprezzò l'infamia, e divenne l'amante di Lorenzino?... Oimè tristo! ella è andata da Lapo, e ancora non torna; io non poteva trovarmi là, poichè la mia presenza avrebbe guasto ogni mio disegno.... avrà parlato con Alessandro; ah, quale dubbiezza! (*Odesi romore dallo scalone.*) Ah! (*Accorgendosi di aver lasciato fuori la daga, corre a nasconderla.*)

SCENA X.

Il FRECCIA *e il* SUDDETTO.

Il Freccia. Messere, messere, guai grossi.

Lorenzino. Di' presto: dov'è madonna Caterina?

Il Freccia. Sono andato da Lapo per ricondurla a casa, e la ho trovata ivi cogli occhi imbambolati, chè aveva pianto; e v'era là anche quel santone di fra Lionardo tutto in faccenda intorno di Lapo, il quale stava disteso in terra tramortito con un viso che pareva la morte, per le gran villanie fattegli dal Duca e da' suoi, e non trovavan verso a farlo rinvenire. Se aveste poi veduto quella povera Nella a rabbuffarsi que' suoi capelli biondi, sono certo che n'avreste avuto pietà, e tutto questo faceva a cagione del padre che sta lì lì per t rar le calze, e di quel suo fuoruscito che menato han prigione.

Lorenzino. E dov'era questo fuoruscito?

Il Freccia. In casa Lapo, e il popolo gridando quanto ne aveva nella gola, voleva scamparlo, e già si parlava di sforzar quella casa. Il Duca poi s' era fitto in capo di condur via la Nella, e voleva per giunta mandar alle forche quel fuoruscito insieme col Padre Lionardo: il fuoruscito invece con un suo pugnale s' andava ingegnando di difendersi, e il Padre diceva cose di fuoco, menava busse da cieco in qua e là con un crocifisso di ferro, che tristo! a chi giungeva: insomma Cencio garzone di Lapo mi ha detto che quella casa pareva l' inferno, e mi narrò per filo e per segno come è passata la faccenda; ma venne ser Maurizio e tutto tornò cheto com'olio.

Lorenzino. E il fuoruscito?

Il Freccia. Il beccaio Masaccio m' ha detto che l' ha veduto tra i Famigli degli Otto, e che alcuni del popolo più animosi degli altri correvan loro dietro gridando — i Famigli allora menaron le mani sul popolo, e tutti la diedero a gambe.

Lorenzino. Vili! e la Caterina e Alessandro?

Il Freccia. Il Duca e que' suoi bravacci dell' Unghero e di Giomo mascherati, se la son battuta mogi mogi.

Lorenzino. E di me hai udito nulla?

Il Freccia. Non ve lo voleva dire, ma giacchè siete voi proprio che cercate di saperlo, oimè quante ne dicevano di voi! Molti sostenevano che avete tradito il Corsini, che avete parlato con lui, che gli avete fatta la marachella, e che per non dar sospetto avete mandato quella bella madonna Caterina a....

Lorenzino. (*Furente.*) Questo si dice?

Il Freccia. Misericordia! perchè strabuzzate gli occhi a quel modo? che colpa ne ho io? Anzi io dissi che non era vero niente, e che voi non ne sapete nulla; ma il Masaccio beccaio che è quello sboccato che tutta Firenze sa, pretendeva di sapere che il Corsini parlò con voi, e diceva che vorrebbe scannarvi colle sue mani come fa de' vitelli, e che bisognerebbe ardervi e poi impiccarvi, cioè prima....

Lorenzino. Dov' è Michele?

Il Freccia. E' restò presso madonna Caterina, e cerca di ricondurla a casa, e dice così che dovreste andar là voi stesso.

Lorenzino. Io? Orsù.... (*Avviandosi.*)

SCENA XI.

MANZO CARNESECCHI, *e i* SUDDETTI.

Manzo. Lorenzino, debbo parlarti.

Lorenzino. In mia casa Manzo! — Che vuoi?

Manzo. Manda via quel ragazzo e non aver paura.

Lorenzino. Paura io? mi conosci poco. Vattene, Freccia.

Il Freccia. Subito, messere. (Ragazzo, ragazzo, te la farò vedere un giorno io, se sono tanto ragazzo: sono il Freccia io.)

SCENA XII.

MANZO CARNESECCHI *e* LORENZINO, *indi di nuovo* IL FRECCIA.

Manzo. Che cosa hai fatto del Corsini tu?

Lorenzino. Io? non l'ho veduto dopo la notte trapassata.

Manzo. Tel dirò io: l'hai venduto al tuo Alessandro, hai scoperto il suo nascondiglio, e mandato ser Maurizio e il Bargello a levarnelo. In quella povera casa c'era un angelo di bontà, di virtù, la Nella; e il tuo Alessandro corse difilato a svergognarla, perocchè dove impera la vituperosa tirannide, l'innocenza diventa una colpa; in quella casa ci era un fra Lionardo, uomo del Signore, soccorritore degli afflitti, che consolava almeno nel morire i suoi cittadini, che li giovava in morte, perchè oramai Iddio stesso non è piu buono a salvarli; or bene, quest'uomo tu cercasti di farlo morire pure; così tu volevi col vecchio Lapo, forse perchè non ha più occhi per vedere la rovina della sua patria; egli ti è inutile affatto. Il tuo divisamento in parte t'è uscito a bene, sei contento? Non è questa la valorosa opera tua?

Lorenzino. Manzo, ascolta le mie parole, e te le poni in cuore. Io mi trovo al punto in cui non si mentisce più: sono innocente, non sapevo nulla di quanto è avvenuto in casa Lapo, e ne fui informato or ora dal Freccia.

Manzo. Ah! dimenticava dire che in quella casa tu non eri, ma hai mandato in tua vece una nuova foggia di spia, sotto i panni d'una, che in altro tempo fu onesta e nobile cittadina. Forse avevi paura che traessero fuori l'arme, e non

ti diede il cuore di andarvi.... (*Schernendolo.*) Caterina Ginori ebbe più animo di te, valoroso Lorenzino.

Lorenzino. Manzo, non proseguire, che una tua sola parola potrebbe mandarti al macello. Non insultare quella mirabile donna: ella andò dalla Nella per camparla dal pericolo; così ne la rimeriti tu?

Manzo. È tua amante, e vuoi che la creda capace di una buona azione? — Orsù, pensa a far liberare il Corsini, e se lo uccidono, accònciati dell'anima, perchè non ti resterà molto a vivere. Tu vuoi fare il valente meco, ma ci conosciamo, Lorenzino, e hai già chiarito il popolo. Se mi farai ammazzare, mille destre si alzeranno contro di te, e ti daranno la ricompensa dovuta ai traditori della patria.

Lorenzino. Ascoltami, Manzo: io non ho più parole che valgano ad assicurarvi del mio amore alla patria; vi ho traditi, è vero, ma per acquistarmi la fiducia del tiranno, ma per liberarvi dal giogo di ferro ch'ei vi pose sul collo. Credimi, Manzo, credimi, ho mentito assai volte, ma oggi è la verità che suona sulle mie labbra: in breve non avrete più Duca, e la vostra salute la dovrete all' abborrito Lorenzino.

Manzo. (*Guardandolo sospeso.*) Lorenzino, mi puoi accusare senza volermi far entrare in nuove congiure: questa tua gherminella è al tutto inopportuna.

Lorenzino. Muta favella, Manzo; tu vuoi che la disperazione s' impadronisca del tutto di me, tu vuoi che la tua e mia Firenze rimanga serva in eterno. — Oimè sciagurato! tanto divenni uomo infame da non meritar più fede alcuna! — Credimi, Manzo, credimi. Il conflitto doloroso che provo in me, è inestimabile; deh! credimi un tratto.

Manzo. Metti da banda coteste tue novelle. Lorenzino, te l'ho detto, e tel raffermo: fa'in guisa che lascino libero il Corsini, o tu sei bello e spacciato.

Il Freccia. (*Entrando.*) Sua eccellenza il signor Duca è qua che viene, ed è con lui messer Francesco Guicciardini e ser Maurizio.

Lorenzino. Fuggi, Manzo; s' egli ti trova qui, ogni cosa va a male.

Manzo. (*Sedendo.*) Manzo Carnesecchi non è uso a fuggire.

Lorenzino. (*Furibondo a Manzo.*) Io perderò la sua fiducia; entra da quella parte, o sei traditore del tuo paese.

Manzo. Baie! voglio restarmene.

SCENA XIII.

ALESSANDRO, FRANCESCO GUICCIARDINI, SER MAURIZIO
e i SUDDETTI.

Alessandro. (*Vedendo Manzo.*) Qui il Carnesecchi?

Lorenzino. Egli ci è venuto per l'affare del Corsini.

Ser Maurizio. Da voi?

Lorenzino. (*Senza badare a ser Maurizio.*) Vorrebbe che io pregassi la Eccellenza vostra....

Manzo. Non è vero niente. Ti diceva di pensare a far liberare il Corsini; e giacchè mi viene in acconcio, lo dico a voi pure, Alessandro: fate sciogliere il Corsini, o mal per voi tutti.

Ser Maurizio. Minacci ah!

Alessandro. Manzo Carnesecchi, tu parli al tuo Duca, a quel Duca che tutti voi Fiorentini chiedeste a Carlo V, al mio suocero, in Bruselles per mezzo de' vostri ambasciatori, e di vostra spontanea volontà. Francesco Valori e Palla Rucellai parlarono chiaro, e voi vi metteste tutti in balia dell'Imperatore ridotti allo stremo, affamati, sbattuti, dilaniati dalla frega del parteggiare; io riposi la giustizia, la quiete in Firenze; fu riformato lo Stato secondo il bisogno, adunato il parlamento e rispettata la legge. — Rispettami adunque.

Manzo. Tu infrangesti ogni legge; il parlamento fu fatto a tuo modo e a marcia forza; levato il maestrato dei priori, il gonfaloniere di giustizia; giacchè quando gli scellerati vogliono far servo un paese sotto apparenza di legge, incominciano col far serva e storpia la legge stessa.... Ma che giova che io ti rammenti le tue sceileratezze? le sa la Cristianità tutta, e se la vostra presente fortuna non v' ha ingrossata la memoria, le dovreste ricordare meglio voi, messer Francesco (*volgendosi al Guicciardini*), che le avete in parte ordinate e mirabilmente difese. [23]

Guicciardini. Io dissi il vero. Che cosa faceste voi, furenti libertini, a pro della patria? Commetteste in tre anni mille sconcezze, rovinaste le case de' buoni cittadini, che non erano come voi briachi di cose nuove, incendiaste i più bei palagi, toglieste i danari alle vedove, ai pupilli, e teneste il popolo in vane speranze, falsando lettere del Cristianissimo, e costringendo i buoni a tacersi, spaventandoli. I vostri fuo-

rusciti poi sono cima di ribaldi, la schiuma di Firenze: uomini immersi nei delitti fino alla gola, scannati dalla fame, cervelli perduti, disperati, che non avendo nulla ad arrischiare, cercano novità; uomini che vivono nella speranza di vedere un'altra volta la loro città in braccio alla sfrenata licenza.

Manzo. Vergognatevi, o messer Francesco; oggi avete l'esecrazione de' vostri concittadini, un giorno forse avrete quella del mondo intero. — Arrossite, messer Francesco, vel dico di bel nuovo, e compiangete il vostro ingegno così male adoperato.

Ser Maurizio. E con te dovrebbe adoperare la fune per far tacere quella tua profana linguaccia che osa dire tante scelleratezze davanti alla Eccellenza del signor Duca. Pare che tu abbia inoltre dimenticato come io faccia cantare coloro che ti somigliano.

Alessandro. Se' divenuto forse l'Imperatore, e dobbiam qui ricominciare il piatire di Napoli? — Orsù, Manzo, non t'impacciare in queste bisogne, te lo consiglio io.

Ser Maurizio. Tu sei amico del Corsini. Bisogna esaminarti: forse sarai suo complice.

Manzo. Nulla c'è fra il Corsini e me che voi tutti non sappiate: vuoi tu pormi al tormento?

Ser Maurizio. Veramente gran che! Ho fatto stare a segno altri ch' erano qualche cosa meglio di te. La giustizia non guarda in faccia a nessuno, e tu ne hai fatte già tante da meritare le mie cure e quelle del boja.

Manzo. Le tue cure e quelle del tuo boja saranno pe' ribaldi che ti somigliano, ma non per Manzo Carnesecchi.

Ser Maurizio. (*Andandogli vicino.*) Quel che m'hai detto ora, voglio udir di bel nuovo da te, ma sulla corda. Tu se' mio prigione.

Alessandro. No, ser Maurizio, lasciatelo. — Va' pure, Manzo, non temo i cani che abbaiano io; sbruffa pure contro della mia persona quel che sai di peggio, chè io non mi degno nemmanco di pensare a te, ma ricorda che il dì che vorrai mordere, ti farò mozzare il capo; e di' a tuoi compagni che sono io qui a far la giustizia, e che il tempo delle bravate è passato.

Manzo. (La faremo meglio noi.) — (*Esce guardando Lorenzino.*)

SCENA XIV.

ALESSANDRO, LORENZINO, FRANCESCO GUICCIARDINI, SER MAURIZIO, *indi* L'UNGHERO.

Alessandro. Dunque converrà che io creda a quel che continuamente odo susurrarmi intorno? Tu, Lorenzino, congiuri contro il tuo Duca. Un uomo della tua fatta essere buono a congiurare? È cosa che pare al tutto impossibile.

Lorenzino. Eccellenza, ho molti nemici (*guardando ser Maurizio*), molti che mi vogliono un male di morte, per la sola ragione che voi vi degnate di riporre in me qualche fiducia. Essi adoperano di mettermi in disgrazia presso di voi, e pur troppo veggo che ci riusciranno.

Ser Maurizio. Che cosa vai narrando di nemici? I fatti cel dicono chiaro: non era qui il Carnesecchi? Quali pratiche hai tu con quello sfrenato popolano?

Lorenzino. Cancelliere, a te non sono obbligato di rispondere; c' è qui il mio Duca che mi ascolta. Nelle stanze del bargello, o in quelle della cancelleria degli Otto, puoi farla da padrone, come meglio t' aggrada; ma qui, tel dissi apertamente altra volta, non hai diritto alcuno d' interrogare. Tu te ne stai sempre coll' arco teso per cogliermi, e per appormi quelle colpe che fabbrica la tua pessima natura. E inoltre che cosa è questo tenermi continuamente assediato? Pare che tu non trovi modo a scostarti dalla casa mia; l' hai pigliata forse a pigione, tu? In che cosa ti sono io sospetto? Parla chiaro, chè Lorenzino ti risponderà per le rime.

Ser Maurizio. Eh ti conosco mal gatto! tu la fregheresti al diavolo.

L' Unghero. (*Dallo scalone.*) Eccellenza, la Duchessa vostra moglie ha udito parlare, non so come, di quel maledetto subbuglio in casa Lapo, e sta in grandissimo pensiero, e vuole vedervi.

Alessandro. Quali brighe! Messer Francesco, andate a dirle che stia di buona voglia, ed assicuratela che io non ho torto un capello, e che infra breve sarò tutto intiero a lei.

Guicciardini. Eccellenza, ricordate che madonna Margherita è la figlia di Carlo V, e che potrebbe lagnarsi di voi con suo padre, se venisse a scoprire le vostre...

Alessandro. Messer Francesco, i vostri ricordi mi ver-

ranno graditissimi il giorno che sarò a chiederveli, e quando io ne abbia propriamente bisogno. — Ascoltate, ser Maurizio. (*Volgesi a ser Maurizio e gli parla all'orecchio.*)

Guicciardini. (Superbo! l'opera delle mie mani mi si ribella contro; è ben amaro raccogliere di tali frutti.)

Ser Maurizio. Andiamo, messer Francesco.

Guicciardini. Vi son servitore. (*Ser Maurizio, Francesco Guicciardini e l'Unghero partono.*)

SCENA XV.

ALESSANDRO *e* LORENZINO.

Alessandro. Oh! adesso che siamo soli ce la intenderemo meglio. Mi fa proprio ridere quell'omaccione di messer Francesco, tronfio della sua gran dottrina, con que' suoi noiosi ricordi. Mi pare di essere uscito de' pupilli a me, e di comandare, e di essere io solo il padrone. — Che ne dici tu?

Lorenzino. Sicuramente, nè avete bisogno che altri v'insegni il fatto vostro.

Alessandro. Ah, lo credi? e perchè adunque ti fai beffe di me, e mi schernisci come se io mi fossi il tuo mattaccino, tu il più codardo tra gli uomini?

Lorenzino. Io non v'ho mai schernito.

Alessandro. Mai schernito, dici? E la Caterina che mi hai mandata dietro, e che ho trovato in casa Lapo per mia malora e forse per tua?

Lorenzino. Alessandro, bisogna che vi dica tutto. Stamane allorchè eravate qui, la Caterina che io aveva fatto chiamare per ragionarle di voi, pigliata da un subito spavento al vostro giungere, si nascose in una camera vicina, ed udì ogni cosa.

Alessandro, Oh, ti pigli il canchero! E perchè non me lo dire allora?

Lorenzino. Ella era tanto spaventata, che non me ne bastò l'animo. D'altra parte era con voi il Guicciardino, ed ella certamente non avrebbe voluto essere veduta da lui.

Alessandro. E dipoi?

Lorenzino. Udendo che voi andavate dalla Nella, figlia d'una che fu sua nutrice, si pose in capo di salvarla, e forse c'entrava anco un po' di gelosia.

Alessandro. Bada che la tua lingua non perda la scher-

ma; ricorda che conosco il cece dal fagiolo, come dicono i tuoi Fiorentini, e tu vai pensando a qualche trappola.

Lorenzino. Io dico il vero. Presa da una maladetta gelosia, a quello che io credo, voi partito, corse forsennata a casa Lapo, per vedere ciò che succedesse.

Alessandro. Dunque mi ama e non vuole ch' io badi ad altre: e perchè tu mi andavi novellando che si recava di mala voglia al mio invito, e che ti bisognava del buono a persuadernela? Chiariscimi questa faccenda.

Lorenzino. Sapete che le donne mostrano di sdegnare ciò che più appetiscono; le dovreste conoscere oramai. La Caterina prima fingeva di schifare, perchè si credeva la sola, la prediletta; vedendo poi che vi appigliavate ad altre, avrà mutato consiglio.

Alessandro. Capisco benissimo, e potrebbe esserci qualche po' di vero in questo tuo dire, ma perchè poi mostrarsi tanto tenera di quello ch'ella chiama l'onore della Nella? Mi pare, a fè del diavolo, ch'essa non dovrebbe guardarla tanto nel sottile in sì fatte cose, e tanto più che se debbo credere a quel che dicono le cattive lingue, i tuoi insegnamenti dovrebbero averle cavato certi pensieri dal capo. Non ha imparato dunque nulla di buono costei alla tua virtuosa scuola? (*Ridendo.*)

Lorenzino. (*Favellandó lento.*) Ma per nascondere la vera ragione di quella sua andata, doveva pure far credere di non essere stata mossa che dal desiderio di salvare la figlia della sua balia. Pensate poi che la Caterina ha un marito e....

Alessandro. Sta bene, sta bene; questa l' hai rattoppata maravigliosamente, filosofo mio; acconcia quest' altra ora, se ti basta l' animo. Che cosa voleva da te il Carnesecchi? Qui non c' è ser Maurizio, lascia adunque le tue sottigliezze, e non m' infinocchiare.

Lorenzino. Il Carnesecchi è amico del Corsini. Ha saputo che si trova prigione, ed è venuto da me, acciocchè io pregassi voi di non lo manomettere, di lasciarlo uscire di Firenze.

Alessandro. Ma da quando in qua si viene da te per salvare un reo? se sono più quegli che furono morti pel tuo continuo subbillarmi, che per la mia volontà. — È vero che hai paura del sangue, e che ti scontorci al vederne, ma sull' appiccare non hai scrupolo alcuno. In fatto, sangue non ce n' è.

Lorenzino. Il Carnesecchi dice che il Corsini non macchina nulla contro allo Stato, e che non è reo.

Alessandro. Ah! non è reo? e quel fardello di lettere scritte dai fuorusciti ai loro amici di Firenze, ch' ei portò con sè, è una coserella da nulla, eh? So inoltre che fu a visitare i Berlinghieri, Giuliano Capponi ed Alamanno de' Pazzi; sai quanto costoro mi vogliano bene.

Lorenzino. Io non sapeva nulla di ciò.

Alessandro. Eh.... Questa la mi quadra poco: — non ne sapevi nulla? (*Guardandolo fisamente.*) E che mi consiglieresti di fare?

Lorenzino. (*Incerto.*) Io?

Alessandro. Sì, tu: mi consiglieresti dunque a.... (*Lasciando sospeso il discorso.*)

Lorenzino. (*Deciso.*) A fargli mozzare il capo per servire d. esempio ai rubelli pari suoi.

Alessandro. Bravo, giusto il mio pensiero; addio, bisogna che vada a vedere la mia povera Duchessa. È così giovanetta, che crede ad ogni cosa; ma bastan due carezze con lei, si contenta del poco (*avviandosi e ritornando*): mi scordava il buono, dopo il tafferuglio d' oggi, come vuoi che la Caterina si trovi meco questa sera?

Lorenzino. La conoscete poco. Ci verrà, e per dirvi un mondo di villanie; sapete come son fatte le donne: ci verrà.

Alessandro. Bada che hai promesso. Venga e dica poi quel che vuole.... nondimeno faresti bene ad avvertirla che io odio le ciance, e che le femmine sacciutelle poi, come è questa tua Caterina, me le reco presto a noia. — Addio, Lorenzino, la t' è andata bene questa volta, neh? e ritorniamo buoni amici. (*Battendogli della mano sulla spalla.*)

Lorenzino. Dubitereste ancora?

Alessandro. No, in fede mia, hai troppi malanni su queste due spallucce, e senza di me i tuoi Fiorentini ti avrebbero già fatto a bricioli. Bisogna che tu mi voglia bene per forza.

Lorenzino. (*Ghignando.*) E per amore.

Alessandro. Me ne scampi il cielo! Addio. (*Parte.*)

SCENA XVI.

LORENZINO. (*Guardandogli dietro.*)

Va' pur là, bastardo, che i tuoi motteggi me li pagherà il tuo impurissimo sangue; ma un sangue generoso conviene

che si versi prima del tuo. O Corsini, tu sarai l'ultimo olocausto alla salvezza di Firenze! camparti dalla morte non posso, poichè una parola mia detta a tuo vantaggio mi metterebbe più in sospetto di quello che sono. Alessandro mi conosce, ma non mi teme, perchè sono debole della persona.... Ma non sa quel sucido cialtrone che le mie forze da pochi minuti in qua si sono maravigliosamente accresciute. — Alessandro, tu parlavi alla Caterina in casa Lapo, tu forse profanavi col tuo respiro di sangue, di lascivie, quella sembianza leggiadrissima, i tuoi sguardi se non altro l'avranno divorata, tu pregustavi.... Oimè! oimè! anche la gelosia in Lorenzino?— Ah! intollerabile affanno; io credeva che non restassero a quest'anima travagliata altre sventure da assaporare, e questa è nuova, orribile come l'abisso del mio cuore. Ma qual cuore è il mio?— Sì, sono malvagio — ma chi mi fece tale? — Io stesso? — no, la corruttela di questi tempi. — Sono io peggiore di essi? lo dirà la storia. Ma se questo codice fatale delle enormezze di tutta la umana generazione mi giudicasse a torto, qual frutto avrei io raccolto dell'azione, che sto per eseguire? Ahi, dubbio straziante! Perchè muore del tutto l'uomo, perchè non rimane di lui qualche parte atta ad uscire al cospetto de' venturi a difenderne la memoria, se oltraggiata da vergognoso giudizio? Ah! vorrei poter dire a quegli che verran dopo me: No, non fui scellerato se non che per farmi degno d'una generosa parola vostra, acciocchè il mio nome andasse unito a quello di Timoleone, di Bruto, francando la mia patria sì miserevolmente oppressa....

SCENA XVII.

MICHELE del TAVOLACCINO *e il* SUDDETTO.

Michele. Messere, madonna Caterina v'aspetta; andate da lei tostamente, chè ritornò a casa pochi momenti sono, e condusse seco il vecchio Lapo e la Nella, perchè li crede mal sicuri a casa loro, li seguiva pure fra Lionardo.

Lorenzino. Quel frate de' Piagnoni?

Michele. Messer sì. Andiamo subito che v'aspettano; è uno spettacolo da far iscoppiare il cuore; hanno paura di non essere più a tempo da salvare il Corsini; la Nella voleva andarsene alle stanze del Bargello dove l'han racchiuso, per vederlo almanco una volta prima che gli facciano fare quel

maledetto ballo fra il cielo e la terra: e sapete che ser Maurizio ama le cose spedite, e che quando può metter quelle sue cavezze al collo d'un galantuomo va in brodo di succiole dal gusto. — Ma voi non badate a quel che vi dico.... Andiamo, messere, proviamoci a fare un po' di bene, giacchè abbiam tempo a far del male quanto ne vogliamo. Io che non son gran fatto pietoso, quasi quasi piangeva.

Lorenzino. (*Pensieroso.*) Abbiam tempo? a far che? No, non bisogna metter tempo in mezzo, e lo vedrai stanotte.

Michele. Oh povero me! — Sì, siamo giovani, messere, e ne faremo ancora di belle di giorno e di notte; non abbiate paura, chè io non vi voglio lasciare: ma intanto cerchiamo di cavar dalle mani di quel can paterino d' un ser Maurizio il Corsini; vi dico io che quel tristo ne creperà dal dispetto. Egli l' ha giurata anche a noi; e quando il diavolo me lo fa venire davanti, mi sento già a scrosciare tutta la persona come un sacco di noci: ora procuriamo ch' egli non abbia a vincerla a sempre.

Lorenzino. Vieni. (È meglio salvar Firenze.) (*Escono.*)

ATTO TERZO.

PARTE PRIMA.

Stanza nel palazzo Ginori.

SCENA I.

LAPO *seduto, a lui vicino* NELLA *in piedi, più innanzi* CATERINA GINORI *e* fra LIONARDO.

Fra Lionardo. Madonna Caterina, quali speranze avete?

Caterina. Prima di scoraggiarci del tutto ci resta ancora qualche debolissimo filo di salvezza. Lorenzino sarà qui in brevi momenti, ci consiglieremo con lui; le nostre preghiere, la vista di questa infelice Nella, modello di tenerezza filiale, tutto varrà a parlargli al cuore. Lorenzino non è uno scellerato, ve ne accerto io, fra Lionardo.

Lapo. Non vi date in braccio a così deboli speranze: a che lusingare questa povera creatura?

Nella. Ah! Madonna santissima, dammi lena a vivere, non per me, ma per questo mio sfortunato e carissimo padre; unica cosa che mi rimanga sulla terra! — l'onore è già sparito da me; Alessandro fu in casa nostra, la sola sua presenza basta a rapirlo (*coprendosi il volto colle mani*): chi crederà adesso alla mia innocenza? (*Piangendo.*) O mio Bernardino!

Lapo. Perchè piangi? tu sei monda, o figliuola mia, pura come un angelo: tutta Firenze ti conosce; non accrescere la tua disgrazia con vani pensieri.

Fra Lionardo. Così tutte le donzelle fiorentine assomigliassero a te, Nella; ma pur troppo il soffio impuro d'un empio bastò a corromperne buona parte. — Dove sono ora i severi costumi della nostra Firenze? le sue virtuose ed onorate imprese, gli studi suoi famosissimi? Gl'intelletti più rari non son più, o inchinarono l'animo alle tristizie; gli artefici eccellenti tutti fuggiti, e quegli che ne rimangono profanano l'arte loro con le brutture de' pagani! O Fra Jeronimo Savonarola, tu non se' più a predicare!

Lapo. Ci vogliono lasciare ignoranti per poter meglio e più sicuramente tenerci il piede sul collo.

Nella. Dio mio, io non reggo più; bisogna che io vegga il mio Bernardino, sola una volta almanco fate che io gli parli: ah! (*ponendosi una mano sul cuore*) il cuore mi scoppia; adesso forse me lo stanno uccidendo. (*Correndo per la scena furibonda.*) Fermatevi, non toccate, non v'appressate a quel capo: è un uomo generoso quegli che voi volete assassinare...., oh Dio gli mozzano la testa...., ferma. (*cade a terra.*)

Lapo. (*Alzandosi da sedere e correndo dietro alla voce di Nella.*) Nella, tuo padre, tuo padre!

Fra Lionardo. (*Rialzando Nella*) Fanciulla sventurata! deh, accheta il tuo affanno; Iddio difenderà il tuo Corsini, lo vendicherà. — Oh santa fede, tu sola ci resti in questi orribili frangenti! non sei fatta, no, per la gioia della vita, per l'ebbrezza del piacere. — Mia Nella, frena quest'impeto, tu uccideresti tuo padre. Gesù ti dia forza a sopportare; patì tanto per noi, e pure non si lamentava; moriva come si muore oggi in Firenze, innocente come il figlio di un Dio, bello come la luce del suo eterno Padre: le sue mani, i suoi piedi venivano confitti con dolorosissimi chiodi, il suo petto perforato da crudissima lancia, ed egli soffriva e pregava — soffri, Nella, e prega!

Caterina. (Ahi! com'è tremenda la voce d'Iddio per chi vive in peccato! che sarà di me?)

Nella. (*Afferrando fra Lionardo per la tonaca.*) Fra Lionardo, io non mi stacco più da voi, voi vedrete il Corsini: (*risoluta*) or dunque lo vedrò io pure.

Lapo. Nella mia, per l'anima della madre tua, ti scongiuro di restar qui, te lo comando come padre.

Nella. Ah! lasciate ch'io il vegga, sarò forte, vivrò per voi, non abbiate paura, ma permettete che per l'ultima volta almeno io oda una sua parola.

Caterina. Tu in que' luoghi? no, Nella mia.

SCENA II.

LORENZINO *e i* SUDDETTI. (*Tutti gli corrono incontro.*)

Caterina. Perchè avete tanto tardato, messer Lorenzino?

Lorenzino. Sono stato dal Duca e so tutto: voi, fra Lionardo, siete aspettato nelle stanze del Bargello.

Caterina. Così avete mantenuta la vostra parola, messer Lorenzino?

Lorenzino. Non c'è forza umana che possa salvare il Corsini; ne hanno posti prigioni anche degli altri.

Lapo. Che? ah povera Firenze!

Fra Lionardo. E vogliono por prigione anche me, neh, messer Lorenzino?

Lorenzino. No, hanno bisogno di scoprire qualche altra cosa prima di carcerarvi.

Caterina. Voi siete un uomo disleale, messere; io vi credeva meno scellerato degli altri, ma veggo che lo siete dieci cotanti. (Ah! traditore, ed io amarlo!)

SCENA III.

Uno de' FAMIGLI degli Otto, *entrando, e* i SUDDETTI.

Il Famiglio. È qui fra Lionardo?

Fra Lionardo. Eccomi: che volete da me? (Fino qui mi trovano; sanno tutto.)

Il Famiglio. L'illustrissimo signor Cancelliere degli Otto, messer Maurizio, mi manda a dirvi che un condannato vuole confessarsi da voi.

Nella. Che dici? Oh! padre Lionardo; io vi accompagno: ah Bernardino!

Fra Lionardo. Dite un po' su, chi è questo condannato?

Il Famiglio. Non ne so nulla. Il Cancelliere lo ha esaminato, e ha detto tutto senza bisogno di corda; ora chiede di volervi vedere, e ser Maurizio gli concede questa grazia.

Fra Lionardo. (Ser Maurizio vuol trovar cagione di condannarmi) Sta bene, ma convien prima che io vada a San Marco a pigliar un compagno; anzi sarebbe meglio che andaste innanzi ad avvisarne ser Maurizio, io sarò alla Cancelleria in poco d'ora. (Se mi riuscisse di condur meco il Carnesecchi!)

Il Famiglio. (*Uscendo.*) Badate di non tardar troppo, altrimenti il vostro venire sarebbe inutile.

SCENA IV.

CATERINA GINORI, LORENZINO, Fra LIONARDO, LAPO *e* NELLA.

Caterina. Che cosa pensate di fare?

Lorenzino. Non ci perdiamo in ciance: fra Lionardo, debbo parlarvi.

Nella. Fra Lionardo: io non mi stacco più da voi.

Lorenzino. Lasciateci soli, madonna Caterina, e fate d'acchetare la Nella; giacchè se badiamo ancora qualche minuto non saremo più a tempo.

Caterina. (*Traendo con sè la Nella.*) Deh! Nella, vieni col padre tuo.

Nella. Lasciatemi per pietà! Deh! concedetemi che io conforti gli ultimi momenti del mio Bernardino.

Lapo. (*Abbracciandola.*) Nella! non mi abbandonare.

Nella. (*Dopo alquanto di lotta fra sè.*) O Vergine santissima, dammi forza a patire questo strazio inestimabile, chè da me sola non posso! (*Escono tutti e tre.*)

SCENA V.

Fra LIONARDO *e* LORENZINO.

Lorenzino. Frate, andate dal Corsini, e ditegli che adoperi in modo da protrarre le sue risposte, che dia loro parole,

e che faccia credere di aver cose importantissime da comunicare al Duca, insomma che procuri di tirar la faccenda in lungo sino a domattina.

Fra Lionardo. E domattina?

Lorenzino. Domani il Corsini sarà libero.

Fra Lionardo. In qual guisa?

Lorenzino. Non vi posso dire più di così: andate, fra Lionardo, e credetemi.

Fra Lionardo. E il Carnesecchi?

Lorenzino. Il Carnesecchi l'ho fatto carcerare.

Fra Lionardo. Voi? e perchè? (Ecco fallito il mio disegno.) Voi non siete mai sazio.

Lorenzino. Per salvar il Corsini, per liberare Firenze. Sappiate che il Carnesecchi voleva uccidermi, voleva sollevare il popolo, fare un mondo di pazzie, e così rovinare la patria. Sciocco, non sa congiurare; è troppo leale.

Fra Lionardo. Ma chi volete voi ingannare con queste parole?

Lorenzino. (*Ghignando.*) Tutti; — andate, fra Lionardo, date tempo al tempo, e ricordate che dove manco si crede l'acqua rompe. Tutte le ciance de'Fiorentini non caverebbero un ragno dalla buca, e i loro stenti per levare il capo non servirebbero ad altro che a cacciarli più in fondo. — Quando il chirurgo vuol tagliare il gavocciolo e guarire l'ammalato, egli aspetta che sia venuto a maturanza, giacchè il cacciarvi entro il ferro prima del tempo non farebbe altro che peggiorare il male. — Or bene, il gavocciolo non è ancora maturo. — Aspettate.

Fra Lionardo. (Quai pensieri sta facendo costui?) Addio, messere.

SCENA VI.

LORENZINO *solo.*

Domani splenderà per la mia Firenze un altro sole, domani il mio nome sonerà benedetto su tutte le labbra: esulteranno i poveri oppressi, la mia patria libera un'altra volta, tornerà la maraviglia d'Italia tutta, i fuorusciti rivedranno le loro case, risaluteranno gli antichi amici, e tutto per opera di Lorenzino.... Ma sono io certo che le malvagie voglie del Guicciardino, dell'Acciajuoli, del Vettori, infami consiglieri

di oppressioni, fautori della servitù, vorranno acchetarsi? Ah! sì, lo veggo, è necessario che io vada a Filippo Strozzi; egli solo può compir l'impresa. Questo Corsini se si può salvare, ne sono contentissimo; Manzo resterà prigione per alcun tempo, nè mi darà fastidio col suo minacciare: lo faremo libero, quando potrà veder salva la sua Firenze.

SCENA VII.

CATERINA *e* LORENZINO.

Caterina. Va' là, traditore; va', e mira, se ti dà l'animo, l'opera tua; tutti i miei famigliari uniti non possono tenere la Nella; essa ha quasi perduto il senno, Lapo è istupidito dal dolore; che cuore è il tuo? — hai un cuore tu? così hai salvato il Corsini?

Lorenzino. Fra Lionardo sa tutto. Se il Corsini riesce ad aggirare i suoi carnefici sino a domani, è salvo; tu sai il resto.

Caterina. Oimè! intendo, e tu, Lorenzino, vuoi?...

Lorenzino. Uccidere Alessandro, quell'Alessandro davanti al quale tu ti gettasti a' piedi in casa Lapo; me l'ha detto egli stesso.

Caterina. Ho fatto per salvare quegli sventurati, non m'accagionare di ciò.

Lorenzino. Non te l'appongo a colpa; tu hai pianto davanti di lui, ognuna delle tue lagrime voglio riacquistarla con una ferita nel suo cuore. — Egli me le pagherà tutte: sangue per pianto io voglio da lui, e temo che quel ghiotto non ne abbia a bastanza pel mio bisogno e per pagare il suo debito.

Caterina. Oimè, Lorenzino!

Lorenzino. Egli crede di trovarti stasera da me. Il suo malo demonio gli mette una benda sugli occhi per mia buona ventura; egli crede che tu voglia rimproverarlo, e mi ordina di dirti che odia le parole; — tutto debbe ubbidirgli tacendo, il duolo senza lagrime, senza pianto, l'onore senza rimproveri. — Questa notte, bastardo, t'ucciderò tacendo. —

Caterina. Ahi meschina me! ed io?

Lorenzino. Tu rimanti in casa, chè io ti vedrò prima di partire, e, se farà d'uopo, manderò per te.

Caterina. Ma come partirai?

Lorenzino. [24] Chiederò dal vescovo di Marzi la licenza per le chiavi delle porte, e per le cavalle delle poste; gli dirò che mio fratello Giuliano sta morendo, e che io debbo andarmene a Cafaggiuolo stanotte per ricogliere il suo ultimo fiato: lascia a me la briga di far ch'e' creda alle mie parole, e' mi darà sicuro la licenza; ma sta' pur certa che io non fuggirò che vedendo la cosa andata in conquasso: se i Pazzi, se i Capponi o i Berlinghieri mi crederanno, rimarrò in Firenze a compiere la santissima opera.

Caterina. Ah, lo volesse Iddio!

Lorenzino. [25] Papa Paolo ci aiuterà: egli porta grandissimo rancore al bastardo; non dimentica come costui gli sia venuto innanzi a Roma seguíto da trecento lance spezzate, e pigliando quasi d'assalto le stanze papali. Paolo è de' Farnesi, e non iscorda nulla; e poi ci sono altri forti motivi di ruggine fra costoro due. [26] I cardinali Salviati e Ridolfi ci presteranno la loro assistenza, noi trionferemo. — Sì, mia Caterina, non temere; e se a Roma il Molza [27] scrisse una orazione contro di me, or bene mille altri chiari intelletti mi loderanno a cielo, e di questa guisa mi riavrai onorato, degno del tuo inestimabile amore.

Caterina. (*Stringendogli la mano.*) Mio adorato Lorenzo.

Lorenzino. Questa mano che tu stringi ora, è quella che stringerà il ferro liberatore di Firenze. — Oh quanta forza tu le porgi col toccarla! tu togli da essa le sue passate immondezze.

Caterina. (*Abbassando gli occhi.*) Ah! Lorenzino, la mia è poco dalla tua diversa.

Lorenzino. No, Caterina, per un Lorenzino quest'amore, forse agli occhi del mondo sacrilego, colpevole, è del tutto santo. Io non amava, e da te imparai ad amare; — l'amore caldo, ardente, è da per sè stesso una fede. Chi può amare non è scellerato del tutto, perocchè può ancora credere in qualche cosa.

Caterina. E la sventurata Nella, non vorremo noi farla contenta?

Lorenzino. Se il Corsini fa in modo di mandar le cose in lungo sino a domani, te l'ho già detto, è salvo; ma se io m'adopero alla scoperta per lui, egli non può scampare la sua mala sorte, ed io son rovinato. Alessandro, poche ore sono mi ha fatto tremare, ma per l'ultima volta....

Un Donzello. (*Entrando.*) Michele del Tavolaccino chiedo di parlarvi, messere.

Lorenzino. Fallo entrare. (*Il donzello esce.*) Lasciami un po' solo, Caterina; ho dato qui la posta al mio Michele, poichè il mio palazzo non è più sicuro: Addio, Caterina. (*Pigliandole la mano.*)

Caterina. Addio, Lorenzino. La tua impresa sacrosanta ti difenda da' perigli, e il mio amore ti faccia forte, addio. (*Esce.*)

SCENA VIII.

MICHELE del TAVOLACCINO *e* LORENZINO.

Michele. Eccomi a' vostri cenni, messere.

Lorenzino. Siedi, Michele, chè la faccenda è gravissima. (*Siedono.*) Tu mi sei sempre fedele, neh?

Michele. Al corpo di.... pressochè io nol dissi! dubitate forse? non vi sono io obbligato della vita? non è per voi che non m' hanno tagliato il capo? non siete voi quegli che mi fa vivere lautamente? io, sì meschino, che se dovessi sostentare la mia povera persona con quella pidocchieria della gabella del sale vivrei a denti secchi, e finirei col morire di tisico. Che cosa v' ho fatto per dubitare della mia fede?

Lorenzino. E chi t' ha detto ch' io ne dubiti?

Michele. Non son mica sordo io, messere. Non ho impegnato con voi questa mia fede? A chi dovrei venderla ora, e chi di essa mi vorrebbe dare un quattrino? Io ne ho una sola di fede, e questa è tutta per voi; ed io mi lascerei scucire da capo a'piedi anzi che mancarvi. I gran signori che hanno tutto in buon dato, quelli sì che ne posseggono molta e la van vendendo a molti; ma noi poverini ...

Lorenzino. (*Interrompendolo.*) Nulla, Michele mio, tel domandava così.. per udirmelo ripetere. — Ti parlai altre volte d'un certo vituperato saccente di Corte, che del continuo mi va uccellando, che si prende giuoco de' fatti miei, quasichè io fossi un bertuccino.

Michele. Al corpo! al sangue! che sì che me ne avete fatto motto, ma tenendomi per aria e non mi dicendo mai chi fosse questo sporco marrano; oh ditemi, messere, chi è, e da quel Michele che sono, costui non vi darà più noia.

Lorenzino. Oimè no, ch' egli è un favorito del Duca, e potrei farti capitar male.

Michele. Sia chi si voglia, glie la farò vedere; l'ammazzerò se fosse anche il diavolo.[28]

Lorenzino. Orsù, Michele, poichè tu sei ben risoluto, sappi che voglio esserci ancor io alla festa; io condurrò costui in luogo sicuro, ed a man salva, senza alcun pericolo al mondo, ce lo toglieremo dagli occhi.

Michele Come più v' aggrada, messere; ma ditemi il nome di questo cane fastidioso, il quale è stufo di stare al mondo: uccellar voi! oh glie le faremo ritornar in gola tutte le sue beffe, le sue villanie, muoio dalla voglia di conoscerlo io, costui: deh! cavatemi del capo questo pensiero: dite su: come si chiama per suo malanno?

Lorenzino. Lo saprai questa notte; tu intanto fa' di essere da me sull' imbrunire, ma per carità non ne parlare ad anima viva. Addio.

Michele. Sta bene, ma un' altra volta spero che avrete più fidanza nel vostro Michele, che si lascerebbe tagliar a pezzi per voi, messere.

SCENA IX.

CATERINA GINORI *ed i* SUDDETTI.

Caterina. (*Entrando furiosamente.*) Ah! Lorenzino, corri dietro alla Nella, presto anche tu, Michele; ella riuscì ad ingannarci tutti, si mostrò cheta, e trovato il destro è fuggita; presto....

Lorenzino. Ma dove?

Caterina. Sicuramente ella vuol vedere il Corsini; sarà andata al Palazzo della Giustizia, forse dal Duca: non perdere un istante, Michele.

Michele. Corro a cercarla. — Siamo d' accordo, messere. (*Esce rapidamente.*)

Caterina. Va', Lorenzino mio, va'dal Duca.

Lorenzino. Ci metterò ogni cura. (*Parte.*)

SCENA X.

CATERINA *sola.*

Oh quante sventure, ed io più sciagurata di tutti chè vivo in peccato mortale, zia di Lorenzino, moglie di Lio-

nardo Ginori. — (*Odesi una campana sonare, e Caterina si pone ginocchioni.*) Deh, Madonna, accogli benigna questa mia preghiera! Tu vedi ch' io non era nata alla colpa; sgombra dal mio cuore il mio riprovevole affetto, e salva questi poveri tribolati, che fidano nella tua intercessione; ma se i peccati nostri vogliono morte, deh fa' che si prenda la giustizia divina questa mia vita dolorosa. (*In questo mezzo odesi*

Lapo, che grida. La mia Nella! la mia Nella!)

Caterina. (*Alzandosi.*) Ahi misero vecchio, come trovar modo a consolarti? (*Parte.*)

PARTE SECONDA.

Le prigioni nel Palazzo di giustizia detto del Bargello. Si veggono varie stanze in fila; nella più lontana, la quale è destinata a dare i martori, v'ha un tavolato sul quale stanno ammucchiati tutti gli ordigni del tormento come bavagli, tanaglie ec Una grossa corda pende da una carrucola infissa nel soffitto, la quale serve a dar la colla Nella prima stanza le pareti sono nude e senza intonaco, ed hanno soltanto alcuni travicelli ritti entranti nel pavimento, sui quali sono confitti vari anelli di ferro. Alcune pancacce sono pure accomandate alla parte inferiore dei muri. Un finestrone è alla destra assicurato da una grossa inferriata. — Uno de' Famigli degli Otto con arme in asta va passeggiando nella seconda stanza.

SCENA XI.

BERNARDINO CORSINI *con le catene alle mani ed ai piedi accomandate ad uno degli anelli di ferro, e* Fra LIONARDO.

Bernardino Ma! ci mancava anche questa!

Fra Lionardo. La è proprio così: Manzo è sostenuto in palazzo e per opera di Lorenzino, che ti manda per me la bella ammonizione che testè hai udito.

Bernardino. Lorenzino ha finito di uccellarci. Io non aveva nulla a dire, nulla a celare: mi conoscono, san tutto meglio di me; e poi chi sa che il consiglio di Lorenzino non miri ad accalappiarne altri ancora; chi può sapere quant'egli sia malvagio? Non ho più speranze, non posso più scampare la mia mala sorte, e bisogna morire. Povero Carnesecchi! mi sa male per lui soltanto, chè sicuramente manderanno qui perchè sia esaminato.

Fra Lionardo. Ahi! quanti morivano in queste stanze

maledette; i più caldi popolani facevano qui udire i loro gemiti, qui s' infrangevano ai generosi le ossa, qui i martorj strappavano dalle loro labbra false e forzate confessioni, qui muoiono ancora i Corsini, giudicano i ser Maurizi.

Bernardino. Dite piano per carità, chè nell' altra stanza stanno i Famigli degli Otto. Perchè volete voi che io mi dolga del mio caso, se i più fedeli miei amici perirono alla stessa guisa in questi luoghi, or sono pochi anni? Non ricordate voi Bernardo di Dante da Castiglione, Francesco di Nicolò Carducci, Giambattista Cei? Or bene, tutti questi cuori ardimentosi, questi sviscerati dello scampo, della libertà di Firenze morirono decapitati; la stessa mannaia sarà per me, ella non mi spaventa, così potesse tornar libero il mio Manzo come io morrei senza una doglia d' animo al mondo.[29]

Fra Lionardo. Dunque ser Maurizio sa tutto?

Bernardino. Sa tutto meglio di me, e mi condanna senza alcuna formalità di giudizio; così muoiono i difensori della patria; il loro amore è delitto, i loro stenti per procacciarsi una men trista condizione sono ribellioni, la loro fine....; (*accennando nell' altra stanza*) guardatela, fra Lionardo.

Fra Lionardo. (*Mestamente.*) Corsini, in qual luogo ti assassineranno?

Bernardino. Qua in queste stanze, perchè i vili hanno paura, a porte serrate; e poi vogliono tutto per essi il dolcissimo spettacolo. Ah! almanco ch' io potessi salutarti ancora una volta cielo della mia Firenze! le mie catene più non mi peserebbero.

Fra Lionardo. Ser Maurizio ha conceduto ch' io venissi qui ad udire la tua confessione, mio Bernardino; ma io ti credo assai manco peccatore di me, perocchè tu muori martire della tua patria. Iddio non iscorda così fatti meriti, il regno dei cieli è per te, basta soltanto che il suo santo nome unito a quello della tua terra sia sulle tue labbra, e il paradiso avrà un' anima eletta di più, e tu da quel beatissimo soggiorno pregherai per la nostra addolorata Firenze, e le affretterai il perdono del Signore.

Bernardino. Voi mi conoscete, fra Lionardo. Voi siete per me il popolano fiorentino e non il Domenicano di San Marco.

Fra Lionardo. Bernardino, guai, guai a colui che non ha ove riparare per togliersi alle ingiustizie della terra! Ti offendo io, promettendoti un luogo nel quale le tue virtù

avranno il premio meritato? Ti è grave la speranza di una vita avvenire felice, a te che tanto fortunosa hai la presente? Voglio io tramutarti in vile, svigorirti la nobile fierezza del tuo cuore con questa credenza? No, Bernardino, io vorrei che il sorriso d'una vita eterna infiorasse la tua sembianza, che tu sfidassi la morte col nome di Gesù sulle labbra. — Oh! come è poca cosa la morte se la fede ci sta in cuore! Tu sei tutto amor di patria, ma saresti buono tu di mostrarmi una patria dove non sia religione? Per rispettare gli uomini, per amarli come fratelli, bisogna prima venerare, adorare Iddio; umilia adunque le tue ginocchia dinanzi alla sua sovrana volontà.

Bernardino. Io morrò cristiano, fra Lionardo, e questo vi metta in quiete. (*Si getta sur una panca, e resta pensoso.*)

Fra Lionardo. Muori con Cristo e rivivrai con lui. (Non mi dice niente della sua Nella, meglio così, un affanno di meno al suo cuore.)

Bernardino. (*Alzandosi.*) Oimè! perchè in quest'ora solenne mi tornano alla memoria i sogni d'una vita ch'io sperava felice? Io voleva morire con un solo pensiero nella mente, un solo desiderio nell'anima, Firenze; ma una forza irresistibile mi trascina altrove. Ditemi, fra Lionardo, che fa la mia Nella? Eccomi già meno saldo: oh come mi diventa paurosa la morte!

Fra Lionardo. La Nella è presso al suo vecchio padre, e ti dà prova d'amore sovrumano ingoiando le proprie lagrime, mirabile esempio di tenerezza filiale.

Bernardino. Ah! se sapeste come io l'amo! quante belle ed onorate speranze io aveva posto in lei! Io voleva dare al mio paese figli liberi, virtuosi come i nostri maggiori, ed aveva loro scelto per madre la mia Nella. Sebbene di condizione più umile della mia, ella nutre pensieri generosi; sì, quell'anima gentile è capace d'ogni maggior prova di coraggio, ove il bisogno lo voglia. Figlia di Lapo, valoroso difensore della nostra spenta libertà,[30] se aveste veduto allorchè questo vecchio fiorentino s'affaccendava intorno le fortificazioni, passando le notti al sereno insieme col gran Buonarroti, che bastionava la sua patria, vincendo con quest'opera santissima tutti i prodigi del suo ingegno, fatti a sollazzo di principi; se aveste veduto quella tenera fanciulla, correre fra la nostra milizia ed aiutare il padre e la patria, e portar terra e soccorrere feriti e incorar della voce i paurosi! Noi la be-

nedicevamo, e l'esempio di questa mirabile donzella ci faceva durare nei più dolorosi patimenti. Il mio cuore batteva per lei d'un amore nato fra i perigli, amore generoso come quello che m'accendeva per la mia Firenze. Ahi! esso doveva spegnersi con la nostra libertà.

Fra Lionardo. Per risorgere più bello dove non si muore.

SCENA XII.

Ser MAURIZIO *e* I SUDDETTI.

Ser Maurizio. La confessione dovrebbe esser finita oramai a fè del diavolo! Frate, non c'è più bisogno di voi qui; potete andarvene pe' fatti vostri, e tu, Corsini, hai nulla da soggiungere a quello che hai detto?

Bernardino. Nulla, Cancelliere: si può sapere la sentenza finale degli Otto?

Ser Maurizio. Che Otto! per te non occorre darsi tanta briga; sei traditore, venisti di soppiatto in Firenze portatore di lettere de' rubelli, tu congiuravi contro il tuo Duca, volevi commovere il popolo, trucidare i cittadini più leali e dabbene, mettere in mano della plebe sfrenata il governo di Firenze; questo volevi tu, e mi domandi qual sia la sentenza degli Otto? E poi, io sono gli Otto; sua Eccellenza s'affida del tutto in me, e puoi sapermi ben grado se non ti fo mettere alla colla.

Bernardino. Così parli a uno de' Corsini? Ammazzami, scellerato, sazia su me l'odio che porti ai miei concittadini, ma non m'insultare: le tue parole sono peggiori della tua corda; fammi straziare, ma che io non oda la tua voce, ella è il più crudele tormento che dare si possa. Fammi uccidere, ed io morendo sarò ancora più grande che le mie sciagure, più forte che il mio dolore, nè esso oserà mandar fuori per la mia bocca un gemito, un lamento. Io ti mostrerò come debbe morire un uomo il quale era degno di vivere, ma non dove giudica e condanna un ser Maurizio. No, la morte non varrà ad impallidire il mio viso nè a far tremare le mie membra, e il mio coraggio insulterà alla tua iniqua allegrezza.

Ser Maurizio. Fra un'ora muterai favella, valente popolano. (*Volgendosi a fra Lionardo.*) E voi non volete andarvene?

Fra Lionardo. Io ricevetti la missione da Dio di predicare arditamente la sua fede e di assistere i moribondi ne' loro ultimi istanti, non posso quindi abbandonare quest' uomo, il quale non ha ancora fatta la sua confessione.

Ser Maurizio. Andatevene tosto, chè altrimenti farò in guisa che l' accompagniate nel suo viaggio, e questo non vi garberà sicuramente. (*Pigliandolo pel braccio.*) Via di qui.

SCENA XIII.

Un FAMIGLIO degli Otto *e i* SUDDETTI.

Il Famiglio. Illustrissimo signor Cancelliere, qui fuori è una giovane che ha una polizza di sua Eccellenza il signor Duca per voi.

Ser Maurizio. Chi è costei?

Il Famiglio. Non la conosco, è molto turbata, ha un viso stravolto che fa paura.

Bernardino. (*Scotendo le catene.*) Oh Dio, la mia Nella!

Fra Lionardo. (*Trattenendolo e baciandolo in volto.*) Chetati, povero Bernardino.

Ser Maurizio. Non fare il pazzo, chè ti leverò io il ruzzo del capo: e tu, frate, non te ne vuoi andare, eh? Meglio così potrei aver bisogno di te per qualche altro; rimanti pure chè non mi sarai di soverchio. (Voglio esaminarmelo.) (*Parte col Famiglio.*)

SCENA XIV.

Fra LIONARDO *e* BERNARDINO CORSINI.

Bernardino. Ah! sicuramente è la mia Nella. Oimè come è terribile questo momento, quanto spaventosa mi diventa la morte.... Ma in qual guisa sarà riuscita a giungere fino in questi luoghi?

Fra Lionardo. Chi sa! forse non sarà la tua Nella; sai che qui sono molti gli sventurati, qualche altra forse che....

Bernardino. Il cuore non m' inganna, vedrete.

SCENA XV.

NELLA *entra preceduta da uno de' Famigli degli Otto, il quale le accenna il Corsini, e tostamente si ritira. L'aspetto di lei è sicuro ed ha qualche cosa di solenne.* Fra LIONARDO *le va incontro.* Il CORSINI *fa un passo, ma la catena che lo tiene presso al muro gl' impedisce di avanzarsi verso di lei, e le stende le mani.*

Bernardino. Nella, mia Nella, come ti bastò l'animo di venire in questo luogo? guarda il tuo Corsini!

Nella. Ti voleva vedere una volta ancora, e m' è riuscito: non ti adirare, o mio Bernardino.

Fra Lionardo. Fanciulla maravigliosa, perchè non ti rassomigliano i nostri infiacchiti Fiorentini?

Nella. Non sono venuta qui a farti debole, no; nel momento che t' han menato prigione io non sapeva quel che mi facessi; perdonalo adunque al mio immenso amore, ma in questo punto sono mutata: deh lascia che io ti sia vicino almeno per qualche istante. — Sei corrucciato, Bernardino? la mia presenza ti dà fastidio?

Bernardino. No, mia dolcissima Nella, ma non mi basta il cuore di affrontare la morte appresso di te; in qual guisa posso io lasciar coraggiosamente la vita al tuo cospetto? Ma come se' giunta sin qui?

Nella. Ascoltami. Sai che madonna Caterina ci fece tutti andare da lei, quivi non so quello che mi facessi; una forza straordinaria si era impadronita di tutte le mie membra, quando vennero a chiamare fra Lionardo: io voleva seguirlo, me lo impedirono; (*a fra Lionardo*) me l'avete vietato voi stesso. Trovai miglior partito quello di fingere di acchetarmi, ma poi veduto il buon momento, sono fuggita come un lampo.

Bernardino. E dove sei andata?

Nella. Dal duca Alessandro.

Bernardino. (*Cadendo a terra e coprendosi gli occhi colle mani.*) Oimè! tristo, oimè! fuggi, fuggi.... ammazzatemi.... strozzatemi.... ser Maurizio.

Fra Lionardo. (*Rialzandolo.*) Corsini, tu sei meno che uomo ora.

Nella. Corsini, io prevedeva le tue furie, esse non mi

spaventano; vedi che per trovarmi tecò ho posto a pericolo la cosa più inestimabile ch'io m'avessi, il tuo amore: — l'ho io perduto?

Bernardino. Tu, Nella, dal bastardo? da quel portento di nefandità che questa mattina voleva rapirti l'onore? tu portare la tua persona nella sua infernale dimora, sucida d'ogni bruttura, maladetta da tanti misfatti?

Nella. Per veder te.

Fra Lionardo. Ma chi ti fece forte a questa guisa?

Nella. Le mie sventure e quelle della mia consumata Firenze.

Bernardino Credi, Nella, d'essere venuta a recarmi sollievo? Oh quanto t'inganni: ciò che mi dici è più crudele della morte. La figlia del vecchio lanaiuolo Lapo nelle stanze d'un Alessandro! a qual prezzo t'ha conceduto il favore di vedermi quello scellerato?

Nella. M'insulti? sia con Dio, non l'ho meritato. Io ho avuto il coraggio di gettarmi a' piedi di colui che mi voleva disonorata, gli ho parlato. Se tu avessi udito le mie parole cesserebbe il tuo stupore, esse non eran quelle d'una fanciulla disperata no, eran degne di Corsini, dell'amante della Nella, di colui che doveva esserle sposo. Ivi era il Guicciardino ed altri che io non conosceva, e costoro all'udirmi si guardarono in viso maravigliati, trasognati, Alessandro stesso, vedendo quel mio coraggio, pareva che avesse mutato natura; in quel mentre arrivò uno frettoloso, si pose a parlargli all'orecchio, e mi procurò la grazia di favellarti da quel che ho potuto intendere.

Bernardino. E chi era costui?

Nella. Nol so; era un giovane bruno d'aspetto, piccino e sparuto della persona, pareva di temperamento malinconico, e mi guardava fiso fiso; se mal non ricordo, vestiva di colore oscuro e molto trascuratamente.

Fra Lionardo. Era Lorenzino: qual inesplicabile mistero! non intendo nulla. Lorenzino consigliare il Duca a lasciarti venir qui! che fossero mai vere le sue strane parole?

Bernardino. Il drudo della Ginori! Tu sei bella e spedita mia Nella: è andato fallito a quegli empi il primo disegno, ne hanno immaginato un altro che il caso ha parato loro dinanzi, e tu sei ora nelle loro mani. Oimè, doloroso! io non era pronto a così nuovo martoro; fra Lionardo, oh Dio questo è affanno insuperabile!

Fra Lionardo. Sta cheto, Bernardino; sino a tanto che mi resterà un filo di vita io difenderò la tua Nella.

Nella. Io non corro niun pericolo, Corsini! Per te imparai ad amare, e per te imparerò a morire.

Bernardino. Ah! vivi, vivi mia Nella, e perdonami; non so quel che mi dica, vivi pel tuo povero padre, per lui che difese le nostre mura, per te che partecipasti con noi le fatiche dello sfortunato assedio.... Oh Dio quali ricordanze! (*Raddrizzando la persona e pigliandole la mano.*) Vivi, parlante immagine della nostra spenta libertà, vivi per eterno obbrobrio dei traditori della patria; il vederti sia per que' codardi il più acerbo rimprovero; amante, sposa, anima del Corsini, abbasseranno gli occhi quando si abbatteranno in te; tremeranno alla luce angelica del tuo volto, no, non avran cuore di resistere allo sfolgorato splendore delle tue pupille: deh! ch' esse sieno per que' poltroni come il fulmine del Dio delle vendette: — no, non basterà loro la vista di profanarti.

Nella. Ora ritrovo il mio Corsini. Sì, patirò la vita pel mio cadente ed infermo padre; ma il mio pensiero ti sarà sempre rivolto: — il giorno che cesserai dal vivermi nella mente, la Nella non sarà più.

Fra Lionardo. Anime generose, perchè Firenze tutta non v' ascolta? Ah! Firenze, hai troppo peccato: le ceneri di fra Jeronimo Savonarola chiesero dunque vendetta e l'ebbero? — Sventurata Firenze, il Signore ha fatto cadere su te la sua tremenda parola, la tua stessa empietà ti arde come un fuoco divoratore, atterra i tuoi palagi, distrugge i tuoi vigneti, diserta le tue campagne. Gesù, tu abbandonasti le sue vedove, scordasti i suoi pupilli, avanzi miserandi della peste, della guerra fraterna, le braccia de' pochi cittadini sopravvissuti infiacchirono, la loro cervice si è incurvata fino a terra sotto il giogo: piangi, Firenze, piangi chè il giorno di Dio ti sta sul capo.

Bernardino. (*Cadendo ginocchioni.*) Iddio, perdona a' miei peccati, e campa dalla vergogna quest' innocente giovane.

Nella. Dammi forza, o Signore, e fa che presto io possa unirmi all' anima benedetta della madre mia.

Fra Lionardo. (*Trae dal seno un picciolo crocifisso d' avorio ed alza l' una mano al cielo.*) O tu che sostenesti il martirio degli uomini ed eri Dio, che venisti a portare sulla terra la parola dell' altissimo padre tuo, che agli uomini, brutti di orgoglio, predicasti umiltà, che ai duri ed efferati gridasti

amore, fratellanza, che tutti nella tua fede chiamasti uguali; o tu che per bocca del tuo fra Jeronimo ci promettesti la fine di queste sciagure, quando i nostri patimenti fossero giunti al colmo, ora attieni la tua parola, chè le nostre miserie non possono essere maggiori, ed acciocchè i popoli della terra non dicano: Dov' è la bontà, la fede di questo loro Dio, dove la sua misericordia, perchè vuole egli che il giusto sconti i misfatti del peccatore, qual Dio è questo loro, dove se n' è ito: *ubi est Deus eorum?* E tu, padre clementissimo, esaudiscimi, non per me che sono il più indegno de' tuoi servi, lordo di peccato, ma per le tue pietose viscere che davano agli strazi del mondo questa carissima parte di te ch' io bacio (*baciando il crocifisso*), ch' io bagno delle mie lagrime. — Signore, deh perdona! perdona! ti basti quest'innocente olocausto d'espiazione, e la tua Firenze, ora fatta l'obbrobrio del mondo, torni ai giorni del riscatto, della letizia.

Bernardino. (*Tranquillo.*) Ora non ho più nulla a fare col mondo.

Nella. Io ti rivedrò di corto dove più non ci avremo a separare e dove le sciagure terrene non hanno alcun potere. — Noi saremo ancora beati, e ci uniremo in Dio. Non è vero, Padre?

Fra Lionardo. (*Imponendo le mani sul capo ad ambidue.*) Martiri, levate al paradiso la vostra speranza, il vostro desiderio; gli empii non morranno mai a questo modo: così muore il giusto.

SCENA XIV.

SER MAURIZIO, *ed i* SUDDETTI.

Ser Maurizio. (*Vedendo i due inginocchiati.*) Per mia fè si vede chiaro che tu sei vero discepolo di fra Jeronimo; voi frati piagnoni per operar miracoli siete fatti a bella posta. M' hai tramutate le stanze del bargello nella tua chiesa di San Marco. (*Bernardino Corsini e Nella si alzano.*)

Fra Lionardo. Cancelliere, nella vostra prima fanciullezza avrete anche voi creduto in un Dio?

Ser Maurizio. Sono io solo, frate, quegli che interroga qui dentro. — Ti do una buona novella, Corsini: vivrai sino a domani. Bisogna che ti esamini di bel nuovo insieme col tuo gran Carnesecchi, e la Eccellenza illustrissima del signor

Duca poi vi farà grande onore ad ambidue; sarà presente all'esame.

Fra Lionardo. (Onnipossente Iddio, fosse opera di Lorenzino? di qual' uomo ti servi per salvare? — quest' è prodigio.)

Bernardino. Ho detto tutto, perchè non era cosa che mi potesse recar vergogna presso i buoni, e perchè le vostre spie ve l'avevan detto prima ancora di me: Manzo Carnesecchi non c'entra per nulla nelle mie faccende.

Ser Maurizio. Lo vedrem domani, non già per condannar te che sei bello e sbrigato, e quel che meglio vale, al vedere di questo frate, già confesso, pentito e santificato; ma pel tuo Manzo al quale le strappate di corda smungeranno un po' di quell' orgoglio che gli scalda il capo se starà sodo: oh lascia fare a me che voglio levargli i suoi umori.

Nella. (*Stringendosi al Corsini.*) Ah mio Bernardino!

Ser Maurizio. Basta così, l'ora è battuta da un pezzo; andatevene, ragazza, e voi, frate, accompagnatela, giacchè il demonio lo vuole. Oh! se potessi sapere chi è quel tristo che non lascia fare il debito uffizio alla giustizia! Spero nondimanco che entrerete nelle bisogne del Carnesecchi domani.

Fra Lionardo. Verrò a confessarlo, se mi manderà a chiamare.

Ser Maurizio. E io poi la farò da frate meglio di te, e mi proverò a confessare il confessore. Esci in malora, chè mi fai stomaco, e sta in cervello, perchè io ti tengo gli occhi addosso da un pezzo, e ti so dire che avrai da me quel che ti vai cercando. — Tu hai la lingua lunga e parli troppo; or bene, anch' io voglio provarmi ad operare miracoli: te la farò allungare d'un buon palmo, e anzichè parlar di vantaggio non potrai più proferir parola.

Fra Lionardo. Fra Jeronimo ucciso parla ancora; e sta' certo, o cancelliere, che sarà lo stesso di Fra Lionardo. I martiri furono miseramente trucidati, ma ogni ferita sul loro corpo dava eterna vita alla loro parola.

Nella. (*Con gran fermezza, pigliando il Corsini per la mano.*) Corsini, addio.

Bernardino. (*Baciandola in fronte.*) Togli, Nella, il primo e l'ultimo. — Ecco il suggello delle nostre nozze.

(*Nella manda un altissimo grido, e, vinta da un tremito che le piglia tutte le membra, cade in terra come morta; fra Lionardo l'assiste.*)

Bernardino. L'ho uccisa?

Ser Maurizio. (*Guardando la Nella alla sfuggita.*) Non è morta, no, me ne intendo; — ci vuol altro a morire.

ATTO QUARTO.

PARTE PRIMA.

Il Mercato Vecchio in Firenze, come era anticamente, cioè senza il portico che oggidì vi si vede fatto murare da Cosimo I, e con la colonna sulla quale è posta la statua dell'Abbondanza. Tutto all'intorno le botteghe sono chiuse, essendo il giorno dell'Epifania.

SCENA I.

Il Popolo va e viene, quelli di parte piagnona passano via mesti ed a capo chino, altri se la spassano senza badar loro, alcuni si fermano e formano gruppi qua e là. Veggonsi varie maschere fra la moltitudine. A destra vicino alla prima bottega chiusa è una lunga panca sulla quale sono seduti il TINCA *pellicciaio ed il* PIASTRELLA *orefice.*

Il Tinca. Ma la è proprio così, il carnovale è principiato bene; povero Lapo! la passò brutta.

Il Piastrella. Ma era veramente il Duca?

Il Tinca. Sicuramente, me l'ha detto il Masaccio beccaio, e fecero il diavolo e peggio in quella casa disgraziata, buon per Lapo che v'era fra Lionardo.

Il Piastrella. E la Nella?

Il Tinca. La Nella insieme col padre fuggì di casa, e non si sa dove si siano nascosti! Il Duca voleva porre il becco su quella savia e bella fanciulla, ma ella non è pasto per lui, e ora vuol tirare il collo un bel pezzo prima di ghermirsela. Lode al Cielo che io non ho nè moglie, nè sorelle, altrimenti....

Il Piastrella. Oh, oh, ogni cencio vuol entrare in bucato! Faresti di necessità virtù, andando per la battuta ed acconciandoti a' tempi.

Il Tinca. No, alla croce d'Iddio che non patirei in pace

il mio disonore; avrei cuore di scannarle colle mie mani, anzichè vedermele insudiciate da que' ribaldacci. Sai che durante l' assedio diedi buona prova di me, così avessi potuto divorare il cuore a quel ghiotto di Malatesta, [31] che si beccò su i nostri denari per tradirci, per venderci al Papa e agli Imperiali...; ma il diavolo n' ha fatto un buon boccone, così se ne portasse gli altri, che sotto coperta di difenderci ci rovinarono.

Il Piastrella. Chi ti udisse, direbbe che se' tu quegli che dà le mosse ai terremoti. E a che giovano coteste tue ciance? le son cose stantíe, e a cavarle fuori adesso non c' è nulla da guadagnare, giacchè sai che sono gli stracci quelli che vanno all' aria.

Il Tinca. L' animo mio, l' ho sempre detto, e lo dirò sino a tanto che mi varrà la lingua; e quando si trattava di operare e di menar le mani, feci anch' io come ogn' altro cittadino e forse meglio.

Il Piastrella. Ah! ah! Ti credi uomo di gran conto tu, per essere stato due o tre volte sulle mura a fiutare i nemici; bada all' arte tua che sarà meglio, tu parli a tutto pasto di ammazzare, squartare, e io credo che in caso di pericolo la daresti a gambe al pari e più presto d' un altro.

Il Tinca. Mi giudichi da te che hai un cuore di coniglio, e che per danaro l' accoccheresti a tuo padre. Ci conosciamo, Piastrella. (*Alzandosi.*)

Il Piastrella. (*Alzandosi.*) Che vorresti dire? Sono noto nell' arte mia, e quella tua linguaccia che taglia e fora, non mi può fare un male al mondo.

Il Tinca. Oh, oh, nell' arte tua! e dove hai cotest' arte tu? Ti tieni per un Cellini, e hai manco cervello d' un' oca per non dir peggio.

Il Piastrella. Che Cellini! tanto sa altri quant' altri, le mani le ho ancor io.

Il Tinca. Lo sanno que' mal capitati che ti danno a lavorare come son fatte, lunghe lunghe.

Il Piastrella. Doh, che ti venga il malanno! che vorresti dire? Pensa piuttosto a' tuoi vaj, che alle bisogne mie. Vaj? in fede mia, gatti begli e buoni a' quali dài la caccia di notte su pe' tetti; — bada a non ti fiaccare il collo, Tinca prelibato.

Il Tinca. (*Minacciandolo.*) E a te, se non terrai la lingua fra' denti, ti fiaccherà il boia o questa mano.

Il Piastrella. Va a dirlo a' morti! non mi fai paura, scuoiagatti!

Il Tinca. (*Minacciandolo.*) Che sì che te la fo vedere. (*Alcuni del popolo accerchiano i due, in questo entra Ceccone calzaiuolo.*)

SCENA II.

CECCONE *calzaiuolo ed i* SUDDETTI.

Ceccone. Pace, pace, eccovi sulle solite querele; è pure strano questo vostro gusto di mordervi sempre. (*Gli accorsi del popolo si allontanano.*)

Il Piastrella. Meno male se graffiasse; ha sempre a fare coi gatti.

Il Tinca. Sei più buono a graffiar tu, che hai le mani uncinate.

Ceccone. Tacete in vostra malora, chè mi fareste rinnegare la pazienza. (*Stringendosi ai due.*) Sapete la bella nuova?

Il Piastrella. Oh! di Lapo? la sappiamo.

Ceccone. E del Corsini sapete?

Il Tinca. Del Corsini non sappiam nulla.

Ceccone. Ah! ah! Udite: ser Maurizio scovò fuori il Corsini in casa Lapo, e l'hanno fra l'unghie ora.

Il Tinca. Al corpo! al sangue! ci resta altro a sopportare.

Ceccone. Sta cheto chè te ne dirò di più nuove ancora: messer Manzo Carnesecchi sta vedendo anch' egli il sole a scacchi.

Il Tinca. Che! anche messer Manzo prigione? Oh! schiuma di furfanti, questa non la posso mandar giù.

Il Piastrella. Ti rimanga in gola. Che cosa vuoi fare? va ed appella se la sentenza non ti garba.

Ceccone. Dicono che fra Lionardo abbia confessato messer Bernardino.

Il Tinca. Comincio a sperare. Il diavolo non sarà poi sì nero come egli si dipinge, giacchè dove entra quel santo, le cose si racconciano.

Il Piastrella. (*Ridendo.*) Sì in paradiso — Sei ben tondo di pelo, Tinca mio bravo, e qualche volta poi mi sai del piagnone, ah! ah! (*ridendo*) ti vuoi dare all' anima tu.

Ceccone. (*Veggendo una maschera girare intorno ad essi.*) Oh parliam di Fiesole. (*Al Tinca.*) Ringrazia Domeneddio di questo freddo; ne venderai delle pellicce tu.

Il Tinca. Ehm, sicuramente, e poi uno non si tiene per gran baccalare oggidì se non è impellicciato da capo a piedi.

Ceccone. Alle sante guagnele, anche quelli che si tengono per gran baccalari sentono il freddo.

Il Tinca. Che freddo? fumo che ammazza, ti comandano a bacchetta, e quel che è peggio vogliono la mercanzia a credenza, e avanti di saldar la ragione ti fan sudar senza caldo. — In altri tempi la non andava a questa foggia, e si poteva campare almanco colle proprie onorate fatiche, e dopo aver lavorato, un qualche quattrino restava sempre nella cassetta.

Ceccone. Affè d'Iddio! tu nella mia non ne troveresti nemmanco cercandogli cogli occhiali. (*La maschera continua a girar loro intorno.*)

Il Piastrella. Ma i tempi sono scarsi! — Che ti pare, Ceccone, del mio bacile? sai che vi pongo all'intorno bellissimi fogliami, con puttini tondi e con animali di mezzo rilievo? — Voglio che Benvenuto Cellini crepi d'invidia.

Ceccone. Oh! tu hai più arte di colui che trovò il grimaldello, e Benvenuto non è atto a scalzarti nè anche. Hai tu finita la tua saliera?

Il Piastrella. Sì, e sono sicuro che per essa il mondo conoscerà la mia virtù.

Ceccone. Vi potrai mettere quel sale che non hai in capo.

Il Piastrella. E vi metterò inoltre quel poco che tu hai sempre sulla lingua. Anche tu stai, Ceccone, sul motteggiare.

Il Tinca. (*Da sè.*) (Balordo! e' si tiene per un gran maestro, ed ha manco disegno d'un bufolo.)

Il Piastrella. (*Vedendo la maschera allontanarsi.*) Il soffione se l'è battuta.

Ceccone. Al diavolo! — Per tornare al proposito, dunque sappiate che volevan dare la colla a fra Lionardo, ma il Signore non ha permesso una sì orribile cosa; cambiarono di pensiero e lo lasciarono.

Il Tinca. Lorenzaccio sarà stato della brigata?

Ceccone. Non se ne sa nulla; dicono che quel maladetto filosofo studii sempre; per me credo che studii la maniera di trappolare, e per questo conto nel Guicciardino ha un perfetto maestro, poichè costui è più doppio d'una cipolla; io

metterei le mani nel fuoco, che la è faccenda rigirata da que' due furbi, e chi sa quanti guanti ne verran fuori.... ma! siamo pure in buone mani.

Il Tinca. Sì, davvero! e sia maledetto chi volle così. Il cuore mel disse il giorno che udii sonare la campana di palazzo, che ci chiamava a parlamento, e mi venne a memoria che fra Jeronimo Savonarola, da quel santo uomo che fu, la intese dirittamente quando fece scrivere nella sala grande del maggior consiglio quella sua stanza che terminava:

« E sappi che chi vuol far parlamento
« Vuol tôrti dalle mani il reggimento. »[33]

Ceccone. Oh! quella campana non ci darà più fastidio, il Duca la fece disfare: diavolo! era troppo grossa e mandava un suono sì forte da intronargli le solennissime orecchie ducali.[34]

Il Tinca. Ma se tolsero via la campana, serbarono il battaglio col quale ci dan mazzate da orbi a più non posso, dopo di averci fatto stare a stecchetto cogli accatti e coi balzelli.

Il Piastrella. Ci han cavato proprio le penne maestre, ma parla piano!

Il Tinca. Ci hanno spennato del tutto per dirla più giusta, e colle penne ci portarono via anche la pelle, e ora vogliono che noi stessi paghiamo il boia che ci frusta.

Ceccone. (*Ridendo.*) Oh! se non abbiam più la campana poco male, ci restano le reliquie che la buona memoria di papa Clemente ci mandò da mettere in San Lorenzo.[35]

Il Tinca. Per me ci avrei posto le ossa de' martiri della libertà alla croce d'Iddio! — Manco male che ivi sono le statue di Michelagnolo, le quali non hanno altro difetto da quello in fuori di mostrarci figurate quelle buone lane de' Medici.

Il Piastrella. Anche su quelle statue vi sarebbe qualche cosa a dire rispetto all'arte.

Ceccone. Per rispetto all'arte no, che ti venga il cacasangue! e poi lascia che la sagrestia sia terminata.... ma già tu non se' mai contento di nulla: non le ti vanno a genio, neh?

Il Piastrella. Già Michelagnolo davanti di te non lo si può nominare senza trarsi di berretta; io credo che tu lo tenga per un Dio; e sì che si mostrò uomo alcune volte, ed anche un pocolino manco che uomo.

Ceccone. Che vai ciaramellando; Michelagnolo manco che uomo? doh che ti pigli il canchero! a questa guisa parli d'un Toscano che fa maravigliare l'universo?

Il Tinca. Tu hai livore con tutti quelli che hanno maggior virtù di te, Piastrella di mala lega.

Il Piastrella. E che vorrestù negare che il Buonarroti non sia scappato due volte per bella paura quando vide le cose andar per la mala via? non ispari egli di soppiatto fuggendo a Ferrara e a Venezia, lasciandoci tutti in asso, e quel che importa più, portando con sè i suoi buoni e be' quattrini?

Ceccone.[35] Non sai nulla, tu; il mondo crede che Michelagnolo sia fuggito per paura, ed io so di buon luogo che quell'anima maravigliosa, quell'ingegno sovrumano tolse sopra di sè quella brutta ignominia della fuga per colorare la dolorosa cagione che lo costrigneva a partire.

Il Tinca. Di' su, Ceccone, chè io non ne seppi mai nulla.

Il Piastrella. Narra questa tua favata, giacchè ne vuoi saper più della cronaca tu.

Ceccone. (*Guardandolo sdegnato.*) Quel ch'io sono per dire non entrerà mai in quella tua testaccia di popone, perchè hai poco cuore e manco cervello, ma il Tinca lo intenderà pel verso. Sappiate dunque che Michelagnolo fu mandato allora dai signori Dieci e dai Nove della milizia al duca Alfonso a Ferrara per richiederlo di aiuto, ma nella lettera scritta a messer Galeotto Giugni, che trovavasi là come nostro ambasciadore, scrissero che lo mandavano soltanto per vedere i modi di fortificare, chè in quella città è una muraglia assai nominata. Ma fecero così per bella e buona prudenza, acciocchè i nostri nemici di fuori non s'accorgessero della pratica; e siccome la bisogna doveva andar segretissima, e perchè fra noi furono sempre in buon dato i traditori, quell'eccelso uomo tolse sopra di sè l'infamia della fuga, e sotto coperta di paura, andò per la faccenda; capisci, neh?

Il Piastrella. Così la può stare per la sua andata a Ferrara. Ma tu non pensi, mio bel Ceccone, che il tuo Michelagnolo andò via due volte; sulla prima non ci sarà nulla a dire, ma difendi un po' la seconda se te ne dà l'animo.

Ceccone. Anche sulla sua seconda fuga, se si potesse apertamente dire ogni cosa, avrei a narrartene di nuove. Bisognava tener pratica co' Veneziani e domandare aiuti senza che il popolo minuto lo sapesse; sicchè all'andata di Michelagnolo fu mestieri dar nome di fuga.

Il Piastrella. E' mi pare che non si poteva far peggio per iscoraggiare il popolo: il chieder soccorsi lo poteva incuorare, laddove la fuga di questo Michelagnolo lo conturbò tutto.

Ceccone. Ma! egli vi fu mandato; con qual buona mente poi il mandassero non si può diffinire.

Il Piastrella. E que' dodicimila fiorini d' oro che si fece cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni, e che portò seco insieme con Rinaldo Corsini e con Antonio Mini?

Ceccone. Son que' fiorini ch' egli offrì ad Alfonso, richiedendolo di aiuto, ma inutilmente, e poi andò a Venezia, e anche colà adoperò ogni mezzo, e alla per fine visto andar male ogni pratica, tornò nella sua patria, e seguitò animosamente a difenderla.

Il Tinca. In fatto dicono ch' egli li proferì al duca Alfonso, e qualche buona ragione per tale offerta la ci debbe essere stata.

Il Piastrella. Donde hai cavato queste tue novelle, Ceccone?

Ceccone. Non son novelle, le son cose vere come la tua sciaurataggine.

Il Piastrella. Ma vorrei che tu mi chiarissi, perdonami se t' infastidisco, perchè allora abbiano proprio scelto lui per questa pratica. E' mi pare che il soprantendente alle fortificazioni dovesse restarsene qui a difenderci, e invero sarebbe stato lo stesso mandando un altro.

Ceccone. Dove trovare uomo più fidato e più riverito da' principi? E poi io credo, giacchè vuoi saperla chiara, che ci entrasse un po' di tradimento nel mandarlo, perchè quando fu ritornato, trovò tutte le opere levate via dalla parte del monte ch' egli aveva incominciato a fortificare.

Il Piastrella. Dunque egli si lasciò abbindolare dal Capponi e da quegli altri, e lo mandaron via acciocchè non facesse il bastione?

Ceccone. (*Sospirando*.) Ma! le son cose vecchie, e non si conviene rimestarle, i traditori furon molti, e questo basti: in quanto a Michelagnolo, egli al sicuro fu netto, così gli altri si fossero adoperati per noi con animo leale.

Il Piastrella. E perchè dunque quando i Dieci della guerra lo richiamarono dopo la sua seconda fuga, furon costretti a mandargli per Bastiano Scarpellino il salvocondotto infino a Venezia? Che bisogno ne aveva Michelagnolo, poichè s' era comportato secondo le commissioni che gli avevano dato? A fè di Dio, che il domandare tante cauzioni è prova bella e buona che aveva dei malanni sulle spalle!

Ceccone. Cervel di gatto, il popolo non sapeva nulla

della faccenda, e vedendolo ritornare a quella guisa dopo avere abbandonata la patria, poteva recargli molestia. Inoltre egli aveva riferito alla Signoria che Malatesta voleva far tradimento e non gli era stato creduto, il gonfalonier Carduccio avendonelo ripreso come pauroso. Dopo tutto questo, imagina tu quanti nimici s'era provocato contro, e che sorta di pericoli portasse tornando. — Ma in fine che cosa giova ch'io vada spendendo il fiato a persuadertene? — Credi quel che vuoi, che ad ogni modo Michelagnolo non ne scapita.

Il Tinca. Per me credo benissimo alle tue parole; d'altra parte i capolavori di Michelagnolo rispondono mirabilmente ad azioni siffatte, essi ce ne danno la più chiara sicurtà; nè un uomo di sì alto intelletto poteva lasciarsi sopraffare dalla paura sì di leggeri.

Ceccone. (*Vedendo un' altra maschera, che gira loro intorno.*) Orsù qua soffia vento: — andiamcene in Santa Croce, che vedremo giocare al calcio.

Il Tinca. E' non giuocano quest' oggi.

Il Piastrella. Udite bel pensiero! Fuor di porta al Prato lo Sbombazza ne ha spillato un botticello di quel prelibato: andiamo a votarne un fiasco? che ne dite?

Ceccone ed il Tinca. Andiamo pure. (*Escono.*)

SCENA III.

Entra Fra LIONARDO. (*Il Popolo allo scorgerlo si divide e gli dà luogo, alcuni di parte piagnona vanno a baciargli la mano, altri la tonaca, un Giovane popolano gli va incontro, il Popolo per rispetto s' allontana.*)

Il Popolano. V'aspettava, padre Lionardo.

Fra Lionardo. Sei stato da Bertoldo Corsini?

Il Popolano. Sì, gli ho detto il pericolo che corre suo nipote, ed egli è andato tostamente dal Duca, e parlerà anche pel Carnesecchi, anzi credo che prima di avviarsi al palazzo volesse vedere messer Francesco Guicciardini: sapete che gli si dimostra amico quel volpone.

Fra Lionardo. Il Guicciardino cerca di andar di bello con messer Bertoldo Corsini; in fatto questi è provveditore della fortezza, ha in mano le chiavi di tutte le munizioni, e adesso che Alessandro Vitelli è a Città di Castello co' soldati,

vivono in maggior paura. Qui ne son ben pochi. Ah! se il popolo avesse meno peccati addosso!

Il Popolano. Parlate e il popolo vi ascolterà.

Fra Lionardo. Sì, m'ascolterà e verrà a baciarmi la mano, e a sdruscirmi la tonaca come faceva un momento fa, come bacia la corda che lo strozza, e se n'andrà sospirando e aspettando i miracoli del Signore. — O sciagurati, ci vuol altro che grattare i piedi alle dipinture e consumare colle ginocchia i gradini degli altari acciocchè nascano i prodigi. Rimondate i vostri cuori, temperate le voglie sfrenate che vi abbruciano, che vi consumano, e i miracoli d'Iddio si manifesteranno col rinvigorire i vostri animi sbattuti. Adoratelo di cuore e flagellate, chè vi precederà il vessillo d'Iddio, e vi coronerà la vittoria, perocchè anche nostro Signore Gesù Cristo adoperò una volta il flagello.

Il Popolano. Che volete che facciamo? siamo senz'armi, sapete i rigorosi e crudelissimi bandi che mandaron fuori contro chi le tenesse nascoste: ci tolsero le picche, le aste e i giannettoni, e non ci lasciarono altro che le spade corte, e i pugnali buoni a nulla. E' vi dovrebbe ricordare che ci levarono anche l'armi da difesa, e lo sa quel povero Corbino, il quale fu condannato in cento fiorini d'oro larghi, perchè sotto il letto aveva nascosto un celatone, e quasi che questa pena non bastasse, gli posero la casa a ruba per aggiunta.

Fra Lionardo. Ricordo tutto sì, ma i vigliacchi si valgono sempre di siffatte scuse per celare la piccolezza del loro cuore, e cercano sottilmente di trovar modo a giustificare la loro viltà. — Di' invece che il Signore vi leva il senno, vi fa cader l'animo per punirvi de' vostri peccati, de' vostri sozzi costumi. (*Additandogli il Popolo.*) Vedi come gavazzano? Oh ciechi!

Il Popolano. Aprite loro gli occhi.

Fra Lionardo. I vostri occhi sono cuciti col filo di ferro, i vostri cuori sono più duri del marmo, ora voi pagate colla servitù il martirio che faceste patire al gloriosissimo fra Jeronimo; voi correste al suo supplizio come si va a vedere il giuoco del calcio o della chintana; caricaste di villanie quell'uomo santo che voleva ridurvi buoni, costumati e liberi; con risa e fischiate gli rendeste più dolorosa la sua ingiustissima morte; or bene Iddio ve ne rimerita, pigliatevela in santa pace.

Il Popolano. A che rammentare gli errori de' nostri padri?

Fra Lionardo. E i vostri: siete sempre stati ad un modo, avete assassinato il servo di Cristo, e poi volevate che Cristo stesso fosse vostro re; Cristo re d'una masnada di peccatori induriti! Avevate altri nuovi insulti a fargli patire? No, egli vi ripudia, vi rigetta come i panni della femmina immonda.[36]

Il Popolano. Che mai avverrà di noi?

Fra Lionardo. Quando sarà colma la misura, quando i vostri patimenti saranno pari a' vostri enormi peccati, la misericordia del Signore vi tornerà ai bei giorni di prima.

Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur.
Et prosperabit.

Così profetava fra Jeronimo. — Infrattanto aspettate.

Il Popolano. Noi meschini! che cosa rimarrà di Firenze? e quando verrà questo benedetto tempo?

Fra Lionardo. Ora l'innocenza ne paga la pena. Se tu vedessi la povera figlia di Lapo!

Il Popolano. Dove l'avete menata?

Fra Lionardo. In luogo sicuro.

SCENA IV.

Entra l'UNGHERO *canterellando mascherato in modo bizzarrissimo, facendo l'imbriaco, e percotendo qua e là con un lungo bastone: il Popolo gli fa largo e mormora.* Fra LIONARDO *e il* POPOLANO *si tengono in disparte.*

L'Unghero. (*Cantando*)
Abbiate al mio batacchio fissi gli occhi,
Perchè e' piova di busse una gragnuola;
I tapinelli ch'esso fia che tocchi
Mandin pel prete co' lumi e la stola,
E lascino agli eredi i lor baiocchi.
Badate come e' spiana ogni costura,
Come raggiusta ogni storto groppone,
Mirate come e' vien senza paura
A scotervi la polve del giubbone:
Ed ognun l'abbia per sua gran ventura.

Uno del popolo. (*Andandogli incontro.*) Tu se' cotto, il canchero che ti pilucchi; e coglierai qualcheduno nel capo.

L'Unghero. E tu villano che non gli hai la debita riverenza, hai ora a passare sotto un ponte di legno. (*Gli dà una percossa sulla schiena.*)

Uno del popolo. Ohe! ohe! tieni le mani in cesso, mascalzone.

L' Unghero. A me mascalzone? togli, cane. (*Gli dà una percossa sul capo.*)

Il Suddetto. (*Cadendo a terra.*) Domine, son morto.

Altri del popolo. (*Andando addosso all'Unghero.*) Pigliatelo.... ammazzatelo.... non siam mica di paglia, manigoldo, te ne daremo noi a misura di crusca.

L' Unghero. (*Menando il bastone.*) Ne toccherete delle buone se mi verrete d' appresso.

Alcuni del popolo. Leviamogli la maschera, guardiamo in faccia a quello scellerato che fa il bravone su per le piazze; fiacchiamogli le corna. (*L' Unghero si difende.*)

Altri del popolo. Debb' essere uno di quelli del Duca.

Fra Lionardo. (*Additandogli il subuglio.*) Guarda i nostri Fiorentini.

Il Popolano. Io voglio smascherare quel ribaldone.

Fra Lionardo. Nol conosci eh! Ti dirò io il suo nome: è l' Unghero.

Il Popolano. Oimè!

SCENA V.

I SUDDETTI. Ser MAURIZIO *entra nel momento in cui più ferve la rissa, accompagnato dal* BARGELLO *con una smannata di Birri: il Popolo si mette a fuggire.*

Alcuni del popolo. (*Fuggendo.*) Scarpina! scarpina! è qua la corte. Guarda la gamba!

Il Bargello. Saldi, sozzi cani fetenti; — saldi, anime dannate. (*Ai birri che inseguono il popolo.*) Lesti, piglia, piglia.

Fra Lionardo. Guarda e nota, — che cosa vuoi sperare da popolo sì vigliacco.

Il Popolano. Oh nostra vergogna!

Ser Maurizio. Canaglia, vi farò appiccare quanti siete; (*al Bargello*) menatene con voi un paio che serviran d'esempio agli altri, e dinanzi alla vostra porta fate che abbiano sei buoni tratti di corda l' uno; impareranno a metter la contrada a romore. (*Volgendosi all' Unghero che sino allora era rimasto fermo ridendo.*) E tu, disgraziato....

L' Unghero. (*Togliendosi la maschera.*) A bel bello, ser Maurizio.

Fra Lionardo. (*Accennando l' Unghero.*) Vedi se aveva ragione, vieni. (*Esce col Popolano.*)

Il Bargello. (*Ai birri che menan prigioni due del Popolo.*) Venite meco, — e voi, scomunicati, avrete il vostro bisogno.

L' uno dei due prigioni. Io non ho fatto nulla: siamo forse in terra di Turchi? che giustizia è questa?

Il Bargello. (*Dandogli un calcio.*) To' su, te la darò io la giustizia turca. (*Escono.*)

SCENA VI.

Ser MAURIZIO *e* L' UNGHERO.

Ser Maurizio. Che diavolo facevi qui?

L' Unghero. Oh! mi sollazzava cantando e sonando a predica col mio bastoncello per cantare a battuta, e questi balordi s' opponevano a così innocente burla!

Ser Maurizio. E se t' ammazzavano?

L' Unghero. Ah! i Fiorentini non ammazzan più, e poi alla fin delle fini avrei detto loro il mio nome, il quale oramai mette paura meglio che la stessa vostra presenza.

Ser Maurizio. Dove hai lasciato il Duca?

L' Unghero. Nasca il vermocane a Giomo che è venuto a guastarci sul più bello: udite. Eravamo usciti a cavallo per andarcene alla Ulivetta, e ci è corso dietro quel babbione per dire al Duca che messer Francesco Guicciardini l'aspettava al palazzo per faccenda di grande importanza, e che la sicurezza dello Stato era in grave pericolo s' e' soprastava alcun poco. Il Duca allora bestemmiando è tornato a casa, ed io ho seguitato la caccia perchè, vedete, il primo giorno di carnovale fa mestieri d' incominciarlo bene.

Ser Maurizio. Che diavolo vorrà messer Francesco? Bisogna che vada là io pure; mi mandarono a chiamare, come se tutta Firenze fosse per ire a fuoco. Vieni meco, Unghero.

L' Unghero. Andiam pure; me la spasserò meglio domani. (*Partono.*)

SCENA VII.

Il Popolo riviene a poco a poco, e séguita a darsi buon tempo. Vanno su e giù maschere come prima; entrano alcuni sonando il liuto, molti del Popolo gli accerchiano, e si mettono a ballare. Fra LIONARDO, *ritorna col* POPOLANO.

Fra Lionardo. Impara, Baccio.

Il Popolano. Avete ragione.

Uno del popolo. Vogliono star freschi que'due malarrivati.

Altro del popolo. Non voglio guastarmi il sangue io per loro.

Altro del popolo. Daranno loro la colla.

Altro del popolo. Non dovevan fare i bravacci. (*In questo entra una Maschera vestita all' antico modo romano con una ribeca ad armacollo.*)

Alcuni del popolo. Zitti, zitti, è qui uno che dice all'improvviso; zitti, ascoltiamolo.

Uno del popolo. Oh che bajone! è vestito a quella foggia, ed ha la ribeca ad armacollo: chi sa che strambotto e' ci va a sciorinare.

La Maschera. (*Guardando attorno, e vedendo Fra Lionardo.*) (Non ci sono spie per mia buona ventura — ecco Fra Lionardo.) (*Incomincia a sonare, tutti fan silenzio e lo circondano. Fra Lionardo e il Popolano in disparte.*)

Uno del popolo. Oh che strimpellata! che domine aspetta egli a cantare?

La Maschera. (*Cantando alla maniera degli improvvisatori.*)

Oh come la mia doglia è fatta acuta,
  Lena era bella come un fior di maggio,
  Il mondo intero a lei rendeva omaggio:
      Chi mi dà la mia Lena, io l'ho perduta.
Le aprirono nel sen cruda feruta,
  E versò sangue come una grondaia,
  Poi la cacciaron dentro la ragnaia;
      Chi mi dà la mia Lena, io l'ho perduta.
Ella era nel parlar pronta e saputa,
  Che aresti detto favellasse un Dio,

Come dolce cantava, o popol mio!
Chi mi dà la mia Lena, io l'ho perduta.
Ma diventò come una pietra muta,
E impallidì quel suo pulito viso,
E 'l morbido suo crin le fu riciso:
Chi mi dà la mia Lena, io l'ho perduta.
In fondo d' ogni male al fin caduta,
Sparì quella vaghissima pulzella,
E mi restò l' amor che mi martella,
Chi mi dà la mia Lena, io l'ho perduta.
Pur la mia cara speme non s' attuta,
Mirate come il duol mi fe' sottile,
Ma la veste non porta vedovile,
Forse la Lena mia non è perduta.
Nè per tempo la voglia mia si muta,
L' ho sempre in fantasia, se dormo o veglio,
I' vo' cercarla intorno un poco meglio,
Forse la Lena mia non è perduta.

Uno del popolo. Bene affediddio! tu se' valente; tira un po' innanzi, e narraci ora quando l' hai trovata, e come la è andata a finire questa tua novella.

Altro del popolo. Senza ch' e' te la canti in musica, ti dico io che la Lena si è smarrita per modo da non la trovar più nemmanco cercandola col fuscellino.

Uno del popolo. (*Mesto.*) Hai udito la storia della Lena? somiglia a quella di Firenze.

Un altro del popolo. Parla colla bocca piccina, chè i sassi hanno orecchi (*Piano*). La non è canzone di carnovale.

Fra Lionardo. Chi è mai quella maschera? Baccio, bisogna che io le parli.

Uno del popolo. Toh! toh! e' non ci chiede nemmanco un picciolo!

Un altro del popolo. I piccioli colui li vuole aver dal Bargello, anzi avrà anche i gabellotti: ei va cantando la sua mala ventura; — andiamo che vien notte.

Altro del popolo. (*Andandosene.*) Se colui tira avanti a questo modo e' vuol beccarsi altro che grano con l' istoria della Lena.

La Maschera. (*Passa framezzo alla folla, e giunge presso a fra Lionardo, al quale stringendo la mano dice:*) Fra Lionardo, il Corsini ed il Carnesecchi saran salvi infra poche ore; tenete in mente quel che dice la canzone, e state a

buona speranza, addio. (*Esce.*) (*Tutto il popolo le guarda dietro, due maschere la seguono di lontano.*)

Fra Lionardo. (*Al Popolano.*) Potenza d' Iddio, è Lorenzino! (*Partono.*) (*Il Popolo a poco a poco va uscendo.*)

PARTE SECONDA.

Stanza nel vecchio palazzo de' Medici in via Larga, arredata con gran magnificenza; le pareti e la soffitta sono dipinte a bellissime storie a fresco; una tavola è nel mezzo, sulla quale stanno alcuni candellieri d'argento squisitamente cesellati, con molti seggioloni intorno alla stessa. Da un uscio in mezzo vedesi una lunghissima galleria tutta illuminata, un altro uscio è a sinistra.

SCENA VIII.

ALESSANDRO, FRANCESCO GUICCIARDINI, Ser MAURIZIO, *seduti.*

Alessandro. Dunque voi, messer Francesco, li lascereste andare, eh?

Guicciardini. Si, Eccellenza; a che gioverebbe ucciderli? Io tengo che l'atterrire questi fradici popolani divenuti piagnoni, sia cosa inutile al tutto, perchè a costoro è già cascato il fiato, e sono a bastanza spaventati. Di atterrire la plebe minuta è manco bisogno ancora, giacchè questa certamente ha altro pel capo che congiurare; perciò io li confinerei, sicchè questo vostro mostrare di non li curare, di non li temere, vi tornerebbe a certo vantaggio. Uccidendoli invece, disgustereste l'universale senza costrutto alcuno; perocchè il mettere le mani nel sangue, ove non sia bisogno, cagiona meglio perdita che guadagno, e non lo si debbe fare che in caso di gran necessità. Inoltre voi, Eccellenza, siete in buona riputazione, e vi hanno già per terribile; con nuove asprezze od esecuzioni, credete alla mia lunga esperienza, non acquistereste nulla di più. (Bisogna servire Bertoldo Corsini, un giorno forse avrò mestieri di lui.)

Ser Maurizio. Voi dite, messer Francesco, che i popolani non hanno più fiato; ma quelle continue ragunate in casa Alamanno de' Pazzi vogliono pur dir qualche cosa.

Guicciardini. Non mi danno il minimo pensiero. La plebe

oramai sa che cosa si vogliano questi popolani, i quali sotto colore del viver largo e libero, covano mille disegni ambiziosi, e che vorrebbero lo Stato nelle loro mani per reggerlo e succiarselo a lor senno. E tutti coloro che sono fuori gridando e predicando la libertà, io li conosco sino alle midolle, e ove sperassero di poter venire a grandezza in uno Stato stretto, vi correrebbero per le poste; giacchè sono rarissimi quegli uomini che nelle loro imprese non cercano altro che l'onore e il vero bene de' loro concittadini. Per nostra ventura buona parte del popolo minuto sa perfettamente tutte queste cose e non bada alle loro ciance, e poi costoro sono tutti senza cervello.

Alessandro. E a me pare che un buon esempio sul Corsini e sul Carnesecchi varrebbe meglio cho queste vostre archimie, messer Francesco.

Guicciardini. Io so che l'Eccellenza vostra non si lascia spaventare così di leggieri, ma pure le parole dette testè da messer Bertoldo Corsini,[37] meritano qualche considerazione. Costui ha in mano la fortezza; sotto la sua potestà stanno armi e munizioni, ci fa l'amico, ma io so di qual piè zoppica; e' si mostra pallesco, perchè non può far di meglio. Inoltre Alessandro Vitelli è a Città di Castello, e Firenze è quasi sprovveduta di soldati, sicchè state certo, Eccellenza, che questo non è il tempo di punire colla morte que' due tristi. Il popolo vedendoli a giustiziare, vel ridico, ne avrebbe compassione, e crederebbe poi più facilmente a' loro compagni. Mostrate adunque di non li temere, e riconfinateli, chè per quei che rimangono, serbo poi un altro consiglio.

Alessandro. Dite su questo vostro consiglio, messer Francesco.

Ser Maurizio. A me pare che una buona giustizia valga meglio d'ogni consiglio: ci vuol corda e mannaia a ben governare.

Guicciardini. V' ingannate a partito; noi abbiam bisogno che il popolo abborrisca questi sviscerati della libertà, e a ciò cho questo avvenga, sapete che cosa farebbe di mestieri? vel dirò io: converrebbe porli in mala vista dell'universale, adoperare in guisa che costoro accettassero qualche pubblico uffizio anche di lieve momento; accettato che l'avessero, dar loro una generosissima provisione, pagarli largamente e sempre co' danari del popolo stesso, e che il popolo lo sappia; in fine farli odiare col beneficarli, perchè se un premio anche meri-

tato genera odio, immaginate poi che cosa faccia un premio non meritato.

Alessandro. Queste cose le avete dette già da un pezzo.

Guicciardini. È vero, le dissi, or fanno sei anni, alla buona memoria di papa Clemente, ed ancorchè i tempi sieno mutati, e che ci siamo levate d'attorno tutte quelle vecchie chiacchiere di consigli e di balie di antica foggia, nondimeno e' converrebbe acchetare ancora que' pochi che rimangon sodi nel non si voler mettere dalla nostra banda. [38]

Alessandro. Bellissime cose, dotte, studiate, ma che per me non fanno, messer Francesco. Che cosa è questo popolo? Non sono io il padrone? E nessuno si può lamentare della mia giustizia e del mio governo, giacchè io bado che la plebe abbia grano, orzo e tutte le altre grasce bisognevoli, e in questo sta il fondamento del regnare. — I popoli cercano novità quando si sentono a strozzar dalla fame; teneteli satolli, e non vi chiederanno nulla di più, e potrete guidarli a vostro talento. — Che ve ne pare, messer Francesco: non son tale anch' io da sputar le mie gran sentenze, sebbene abbia dato poca briga a' libri ed a' maestri?

Guicciardini. Io conosco il vostro sottile ingegno, e in molte cose siamo d'accordo: ma voi confidate soverchiamente nella vostra bravura, e i malvagi troveran modo a nuocervi, se non baderete alle mie parole.

Alessandro. Lasciate fare a me; io do udienza a tutti, e me li spaccio prestissimo; favorisco i poveri anzichè i ricchi, e questo basta; e quando non vogliono starsene contenti, è qua ser Maurizio per metter loro il cervello a partito.

Ser Maurizio. E vi servo a dovere, Eccellenza; e quando i Fiorentini mi veggono, sbaldanziscono tosto e restano senz'animo; e all'udir il vostro nome poi se la battono come se fosser portati da mille diavoli.

Alessandro. Così si domina.

Guicciardini. Mi dispiace, ma l'esperienza non mi permette di partecipare della vostra opinione, e mille esempi antichi e moderni....

Alessandro. No, per carità, lasciate stare in pace gli esempi; voi uomini letterati avete sempre il capo pieno di Tito Livio, di Cornelio Tacito e di che so io, e credete che i tempi sieno sempre uguali. Di queste novelle parlatene co' vostri amici, col Vettori o con Lorenzino, il quale vi

terrà bordone, avendo egli sì sbardellata sapienza che la si potrebbe misurare a canne, e nondimanco, ma guardate un po' qual guadagno abbia fatto costui collo studiare! qual uomo n'è venuto fuori? un pazzo maninconico e poltrone. (*Battendo sull' elsa della spada.*) Questa fa la storia, nè la storia debbe guidarla: questa governa.

Un cameriere. (*Entrando.*) Messer Lorenzino. (*Esce.*)

SCENA IX.

LORENZINO, *entra con aspetto ilare e i* SUDDETTI.

Alessandro. Bravo il mio filosofo, sei proprio venuto in acconcio; siedi, chè siamo a consulta. — Che cosa hai udito di me?

Lorenzino. (*Sedendo.*) Le più pazze cose che dir si possano; tutti parlano del Corsini e del Carnesecchi, ed ognuno vuol dirne la sua.

Alessandro. Che cosa dicono questi poltronacci di Fiorentini?

Lorenzino. Cose da far ismascellare dalle risa: dicono che fino a tanto che il Corsini vivrà, voi non riuscirete a nulla colla Nella, e che per vincer lei, vi occorre di ammazzarne l'amante, e che così è facilissimo a cavarsi le proprie voglie.

Alessandro. Questo si dice eh? Sapresti dirmi chi sia stato così bel ragionatore?

Ser Maurizio. Costui ha bisogno di un mio consiglio.

Lorenzino. E che cosa avete deliberato?

Alessandro. Veramente io voleva farli appiccare, ma ora che me ne narri di così nuove, mi viene quasi voglia.... non saprei.... si potrebbe su ciò udire il parere del cardinal Cibo.[39]

Guicciardini. Ho già parlato col cardinale, ed è della mia stessa opinione.

Alessandro. Sì, sì, anche quel benedetto cardinale pare il padre della paura; non rifina mai dall' ammonirmi, dal predicarmi, come che io non sapessi far da me il fatto mio. Se non fosse per una cotal consuetudine, invero che vorrei far a meno de' suoi consigli.

Guicciardini. Egli vi è molto affezionato, ed i Fiorentini l'hanno in buon concetto, sicchè fareste malissimo a disgustarlo.

Lorenzino. (*Ghignando.*) E poi egli è strettissimo nostro parente, e noi fra parenti ci vogliamo il miglior bene del mondo: n'è vero, Alessandro?

Alessandro. Taci, pazzerone; sembra che tu metta tutto il tuo studio a parlar sempre spropositato.

Ser Maurizio. (*Da sè.*) Maledetto pendaglio da forca, se potessi averti nelle mani, ti farei ghignare ben io d'altra guisa!

Guicciardini. (*Dopo alquanto di silenzio generale.*) Eccellenza, badate a me; mostrate di avere animo generoso, sappiate che il perdonare a tempo prepara meglio la vendetta: simulate, che non avrete a pentirvene.

Alessandro. Ma se avessi a badare a voi, messer Francesco, dovrei, da Duca, padrone e signore di Firenze, diventare adesso servitore della paura. No, no. Il popolo fa come il cavallo; se e' sente che il cavaliere sta bene in arcione e' si lascia reggere e maneggiare, ma se invece s'accorge che chi lo cavalca ha timore d'essere traboccato, non fa più due passi ubbidiente, e s'inalbera, e a furia di sbalzi e di calci manda il suo smarrito cavaliere colle gambe all'aria.

Ser Maurizio. Eh.... la Eccellenza vostra sta bene in sella, e non c'è pericolo che perda le staffe, no.

Lorenzino. (*Con arte.*) Tutto questo va bene, ma lasciandoli liberi, la vita d'Alessandro correrebbe pericolo.

Alessandro. Dunque credi tu che io sia uomo d'aver paura ad ogni modo, ch'io ti somigli eh? Udite, ser Maurizio; andate alle stanze del bargello, levatene il Corsini, cavate pur di palazzo anche il Carnesecchi, e fateli accompagnare sino ai confini dai Famigli degli Otto. Direte poi a costoro che fuori dello Stato mio vadano dove vogliono, a Roma a congiurare con papa Paolo e coi cardinali Ridolfi e Salviati, o a Venezia con Filippo Strozzi. Ma rendeteli certi inoltre, che in qualunque cantuccio d'Italia essi si cacceranno, sarà come che me li tenessi sotto questa mano; mi conoscono e sanno come soglio levarmi le mosche dal naso, e sappiano che non gli fo appiccare adesso, perchè il mio Lorenzino lo vorrebbe, e perchè voglio che intendano com'io terrò a'miei piaceri la loro Nella.

Lorenzino. (*Alzandosi.*) (La pagherai fra tre ore.)

Ser Maurizio. Guardate a non ve n'avere a pentire?

Alessandro. Ser Maurizio, andate.

Ser Maurizio. (Bisogna aver pazienza.) (*Esce.*)

SCENA X.

FRANCESCO GUICCIARDINI, ALESSANDRO *e* LORENZINO.

Alessandro. Ho fatto per celiare sai? non te ne avere a male, e poi la tua madonna Caterina avrà molto caro che il Corsini sia salvo, perocchè ne protegge la innamorata. E voi, messer Francesco, siete contento?

Guicciardini. (*Alzandosi.*) Avete fatto benissimo. Io vado a Bertoldo Corsini a informarlo della vostra grazia; ve ne sarà tenuto in vita.

Lorenzino. (*Ghignando*) Non terrà lungo tempo il debito.

Guicciardini. Che? ha da morire così presto Bertoldo Corsini?

Lorenzino. Non parlo di lui. (*Va a sedere silenzioso in un canto.*)

Alessandro. (*Andandogli vicino.*) Sempre pazzo!

Guicciardini. Vi sono servitore, Eccellenza. (Lorenzino rumina tra sè qualche gran cosa.)

SCENA XI.

ALESSANDRO *e* LORENZINO.

Alessandro. Che cosa diavolo ti frulla pel capo, filosofo? Parla in tua malora: perchè te ne stai così ingrugnato? (*Scotendolo.*) E la Ginori verrà sicuramente, neh?

Lorenzino. Verrà.

Alessandro. È bene strana questa tua Ginori, crede che io non sappia che tiene nascosta in casa sua la Nella e quel rimbambito del padre, come se a me costasse molto l'andar là e pigliarmela? Sciocca! domani forse andrò a visitarla in casa sua, soltanto per ringraziarla della benignità che avrà avuto di venire da te: che ne dici?

Lorenzino. La sarebbe bella! vi terrò pel maggior uomo del mondo se mi fate vedere tal cosa.

Alessandro. Mi pare invero che non ci voglia poi tanto, e lo vedrai domani. Ma pure temo sempre che la Caterina non venga: bada che me la pagheresti tu.

Lorenzino. Verrà, tanto più che vuole parlarvi di suo marito: sapete che Lionardo Ginori si trova in qualche strettezza, e....

Alessandro. Ah! sì. In fatto, dicono che suo marito si trovi male a roba e a danari, questa ragione mi persuade: Oh! non mi troverà sicuramente sordido e taccagno; farò il debito mio, sono de' Medici. [40]

Lorenzino. (Sono de' Medici, è vero, e anch'io debbo fare il mio debito.)

Alessandro. Che cosa diavolo brontoli? Ho capito, sei proprio matto daddovero, o forse hai smarrito il coraggio per così grande impresa? — Ma non ti vergogni, tu de' Medici, mio cugino, ad essere di così poco animo? Pare cosa impossibile: affogheresti in un bicchier d'acqua; quanta differenza fra noi due! e sì che alla mia scuola avresti dovuto imparare qualche cosa di buono. Io ti mostrai varie volte come si difende la propria vita, come si dà una pugnalata

Lorenzino. Spero d'averlo imparato alla perfine.

Alessandro. (*Ridendo sgangheratamente.*) Ah! ah! ah! Baie, non saresti buono ad ammazzare un pidocchio; la tua più grande azione fu quella che facesti in Roma, guastando a colpi di martello qualche vecchia statua: che sorta di diletti ti pigli tu? Per quanta dimestichezza io abbia teco, ancora non ho potuto saperli tutti.

Lorenzino. Io vado a preparare ogni cosa, se me'l permettete.

Alessandro. Dunque t'aspetto dopo cena, mi verrai a chiamare.

Lorenzino. Verrò a chiamarvi. (*Esce.*)

SCENA XII.

Alessandro, solo.

Oh, che maledetta giornata! tutto m'è andato a rovescio! Se non mi ricatto questa notte, daddovero che voglio annoverarla fra le più incresciose della mia vita; di questa mia vita che è la più bizzarra storia che mai possa darsi. Ma chi mi avrebbe detto, fa quindici anni, che io sarei divenuto duca di Firenze? io, allevato quasi per carità in casa di Lorenzo, duca d'Urbino, il quale era tenuto per mio padre, dispregiato per conto della madre mia, da meno degli altri,

zimbello del superbo cardinale Ippolito che quasi vergognava d'essermi parente. Ma chi può mai sapere il segreto della mia nascita? Questi scellerati Fiorentini non vogliono perdonarmela; io pure non perdonai a chi mi diede la vita; mi tolsi d'addosso l'ignominia, e levai a' fuorusciti il contento di presentare all'Imperatore quella che essi volevano che fosse mia madre.... Ma altra madre non ebbi io mai, dunque lei era dessa.... Ah! Giulio de' Medici, quando tu non eri se non che priore di Capua, tu non consideravi che un giorno avresti dovuto incoronare il frutto de' tuoi piaceri! perchè non distruggerlo, anzi che lasciargli un'ignominia che tutta la porpora del mondo non basterebbe a coprire? Non sono io costretto ad arrossire dinanzi al più vile e meccanico Fiorentino, il quale possa nominar padre e madre? — Ma io mi fo temere, e tutto debbe inchinarsi alla mia imperante volontà. Superbi Strozzi! voi mi dispregiavate, e poi vi vidi strisciarmisi a' piedi, lambirmi, ed io schiantai il più bel giglio del vostro giardino, poichè non volevate che l'odorassi. La figlia di Filippo Strozzi, donna di Luigi Capponi, desiderio d'ogni giovane, moriva.... Oh quanto era bella! Ma ella non volle esser mia, — l'ebbe la morte. — Sì, tutto mi ubbidisce, e guai a chi....

SCENA XIII.

L'UNGHERO *ed* ALESSANDRO.

L'Unghero. Eccellenza, il Corsini ed il Carnesecchi sono già fuori di Firenze. Quel frate domenicano che abbiamo trovato stamane in casa Lapo, ronzava intorno al palazzo di giustizia, e quando gli ha veduti fuori, è andato loro dappresso a benedirli e ad accompagnarli. Ser Maurizio voleva cacciarnelo, ma il Corsini diceva che gli bisognava parlare a fra Lionardo, e dargli una commissione per vostra Eccellenza.

Alessandro. Per me? Che cosa diavolo può mandarmi a dire con quel fratacchione?

L'Unghero. Vorrà farvi minacciare de' castighi d'Iddio.

Alessandro. E io darò al Domenicano il castigo degli uomini, se ardirà di venire a noiarmi. Hai veduto Giomo?

L'Unghero. Eccellenza, no.

Alessandro. La nostra brigata è giunta?

L'Unghero. Non tutti ancora, ma dovrebbero badar poco.

(*Odesi dalla galleria sghignazzare, battere di mani ed alcuni suoni.*) Udite, già incominciano: vuole essere ben allegra la nostra veglia.

Alessandro. Per me più che per ogni altro; dopo cena andrò a caccia sicura.

L' Unghero. Dunque tutto è conchiuso?

Alessandro. A puntino.

L' Unghero. E dovete esser solo voi?

Alessandro. Sicuramente.

L' Unghero. Deh! lasciate che v' accompagni: sapete che i modi del vostro Lorenzino da un poco in qua non mi vanno per nulla a sangue.

Alessandro. E anche tu l' hai sempre con quel povero pazzo: la notte passata Giomo voleva farlo rovinare giù dal muro di San Domenico; ser Maurizio mi tormenta sempre, poichè vorrebbe chetamente dargli la colla; lo Scuoja si sogna sempre di lui, e lo vede col pugnale alzato sopra di me. In fede mia, comincio a credere che Lorenzino sia qualche cosa di buono;.... e poi di' su, che male mi ha fatto sin ora?

L' Unghero. Temo di quello che vi può fare. Gli è mezzo pazzo e mezzo tristo, il resto poi savio; sicchè non ve ne fidate. Oltre di questo considerate che egli da qualche tempo in qua è divenuto più taciturno dell' usato, e costui è una di quelle maledette acque chete le quali quanto manco mostrano tanto più sono profonde. Io l' ho per un cane più buono a mordere che ad abbaiare.

Alessandro. Ma credi tu che con questo braccio s' abbia a temere d' un Lorenzino? Si provi ad abbaiare o a mordere, sarà sempre poltrone.

L' Unghero. Eccellenza, non vi lasciate gabbare dalle cose apparenti. Colui è manco poltrone di quel che si crede per l' universale, ed io anzi l' ho per uomo di animo determinato; giacchè, alla croce d' Iddio, ce ne vuole del coraggio per patire tutti i vituperi che gli andiamo facendo senza lagnarsi, e qualche volta per giunta ridendoci anche in viso. Ah! quel risolino del diavolo vuol dir qualche cosa.

Alessandro. Vuol dire ch' egli è filosofo, e sarà di quelli che ridono sempre come già ne fu alcuno.

L' Unghero. Basta che un giorno egli non abbia a far pianger molti.

SCENA XIV.

GIOMO *e i* SUDDETTI.

Giomo. Vi porto una dolcissima nuova: fra Lionardo è qui abbasso, e grida e prega perchè vorrebbe parlarvi.

Alessandro. Oh dàgli il malanno! A quest'ora che la cena è bella e apparecchiata? mandalo al diavolo.

Giomo. Dice che il Corsini....

Alessandro. Or bene voglio un po'spassarmela con costui: fallo entrare. (*Giomo esce.*) Va nelle sale tu, Unghero, e di' agli amici che di corto sarò da loro, e per dopo cena mi appresterai quel mio robone di raso foderato di zibellini, che comprai a Napoli, e tirerai fuori le migliori acque nanfe, perchè voglio comparire aggraziato e gentile. Hanno tante pretensioni queste donne! (*Ridendo.*) Ah, ah, Alessandro profumato!... Ah! mi preparerai un bel paio di guanti.

L' Unghero. Di quelli di maglia? [41]

Alessandro. No, no, di que'profumati, da far all'amore. Ehi! e tieni il segreto ve', perchè Lorenzino crede che voi non sappiate nulla della zia, anzi m'accompagnerete per un poco di strada, giacchè io fingerò di dover andare molto lontano di qui, e quando saremo a San Marco, io vi licenzierò e ve ne tornerete.

L' Unghero. Ma per andar da Lorenzino non c'è altro che un passo.

Alessandro. Sì, ma Lorenzino vuol far eredere tutt'altro di quello che avverrà: non hai inteso ancora?

L' Unghero. (*Dimenando il capo.*) Ho inteso sì.... sarete ubbidito; ma ci vo di male gambe. (*Esce.*)

SCENA XV.

Fra LIONARDO *ed* ALESSANDRO.

Fra Lionardo. Duca Alessandro, il Corsini ed il Carnesecchi mi hanno dato una commissione per te. Ho promesso di venirti a riferire le loro parole: sono servo di Dio, di quel Dio che è sovra i troni della terra, perciò non mi dà pensiero l'ora inopportuna.

Alessandro. Ti pigli una gran sicurtà con me, frate, forse perchè hai veduto che quest' oggi sono in frega di perdonare, ma bada che tutta la tempesta potrebbe cadere su te. Che c' entri tu nelle cose del governo? tuo mestiero è di vendere consolazioni a quegli che ne hanno bisogno, di assordare le celle del tuo convento sino a tanto che io non ti mandi in malora insieme co' tuoi compagni, insomma le tue brighe deggiono essere intorno a' morti e non a' vivi. Il vostro tempo è passato, e siete oramai ben conosciuti, e se seminerete ancora scandali, vi manderò tutti dove se n' è ito il vostro fra Girolamo Savonarola.

Fra Lionardo. Tu quis es, qui judicas alienum servum? Chi sei tu che mi condanni? qual potestà hai sovra i servi d' Iddio?

Alessandro. Prega il tuo Dio che non te la faccia vedere. — Oh finiscila, noioso abbaiatore: che vuoi da me?

Fra Lionardo. Il Corsini, abbandonando Firenze, lascia nelle tue mani la più cara parte di sè, quella donzella a lui unita coi legami della sciagura; egli chiede dunque che tu lasci andare la Nella e il vecchio Lapo a Roma, che io gli accompagnerò; questo domanda Corsini per bocca mia.

Alessandro. Oh! vi colga il malanno, siete tutti impazziti. Che cosa sono io divenuto che debba udire di cosiffatte insolenze? Il Corsini al quale ho fatto grazia della vita, mi manda ordini col mezzo di un fra Lionardo.... Ho inteso! avete perduto il cervello: va via, chè altrimenti mal per te, ed attendi a piagnere che è il tuo mestiere.

Fra Lionardo. Alessandro, tu sai dove sta nascosta la Nella, mostri di non ci pensare per averla più sicuramente nelle mani; ma tu non la profanerai. Ciascuno de' miei capelli canuti si rizzerà, diventerà punta micidiale alla tua vita; ogni mia parola chiamerà sul tuo viso la vergogna, il rossore delle tue nefandità, la bassezza della tua nascita! Immondo figlio d' una schiava, d' una Mora, brutto germoglio de' dissoluti appetiti de' tuoi Medici, ma secondo le leggi umane figlio d' un vetturale, così ti griderò io per tutta Firenze.

Alessandro. (*Furibondo.*) Demonio incarnato, taci!

Fra Lionardo. No, voglio gridare, non posso più: flagello d' Iddio, cessa dal percuoterci! Non ti basta la rovina della nostra Firenze, che cosa vuoi di più? Manzo Carnesecchi sta per accrescere il numero degli sventurati a' quali la patria diventa memoria, dolore; desiderio no, poichè chi

avrebbe a desiderare questa terra infelicissima, stremata, distrutta? Vorresti forse che io ti sapessi grado del non aver fatto trucidare que' due generosi? Qual diritto avevi tu sulle loro vite, tu usurpatore della mia sbattuta Firenze? E poi al Corsini hai dato peggio che la morte, dappoichè col tuo soffio impuro gli hai disonorata la Nella, recandoti nella casa di lei!

Alessandro. Domani, fra Lionardo, sarai in cielo, e ne farai testimonianza.

Fra Lionardo. (*Profeticamente.*) E tu all'inferno. *Nox præcessit, dies autem appropinquavit.*

Alessandro. Ah! fai il profeta: non rammenti che il Macchiavello lasciò detto che i profeti non armati capitarono sempre male? Domani avremo un'altra prova della verità di queste sue parole.

Fra Lionardo. Castigatio mea in matutinis.

Alessandro. Bravo frate! Il tuo salmo non falla, a quel che pare.

Alcune voci. (*Dalla galleria.*) Venga il duca, il duca!

Altre voci. Tocca a lui a decidere.

Molte voci insieme. Il duca! il duca!

Fra Lionardo. Iddio veglia su me: non mi metti paura.

Alessandro. Ah! mi chiamano gli amici, ed io sto ad udire gli improperi tuoi! bel cambio invero. Orsù va, sta in orazione questa notte perchè domani non sarai più.

SCENA XVI.

L' UNGHERO *dalla galleria, e i* SUDDETTI.

L' Unghero. Eccellenza, vi aspettiamo tutti domandano di voi.

Alessandro. (*Pensoso.*) Vengo tosto. (*A fra Lionardo.*) Frate, acconciati dell' anima. (*All'Unghero.*) Unghero, guarda bene la faccia di costui, e dimmi se la ti par quella d'uom vivo o morto.

L' Unghero. E' mi pare che la sia faccia d' uom vivo anche troppo, ed anzi sarebbe ora che il gaglioffo lasciasse il luogo a qualche altro, perchè e' m' ha un viso da metter la carestia nel pane, nel quale, dacchè egli è a questo mondo, deve aver recato un guasto da non dire. Provatevi ad invitarlo a desinare, e vedrete se è vivo o morto; e poi basta guardar-

gli al ventre: non vede l'Eccellenza vostra che ci sarebbe dentro il ben di dieci conventi.

Alessandro. Or bene, t'inganni a partito. Io ti dico ch' egli è morto per modo che nol risusciterebbe nemmeno Cristo.

L' Unghero. Allora la faccenda è diversa. Padre mio santo, le venture ti corrono dietro, giacchè non avrai più a stentare la vita in questo mondaccio incancherito nel quale si è perduta perfino la semenza della virtù. (*Pigliandogli a forza una mano e ridendo.*) Or su, lasciamoci dunque da buoni fratelli, chè non voglio che tu abbia a dir male de' fatti miei su in Paradiso dove sicuramente avrai voce in capitolo, nè a frodarmi della parte di beatitudine che mi verrà al debito tempo. Anzi non sarebbe mal fatto che tu mi benedicessi.

Fra Lionardo. Unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu.

L' Unghero. Joh! joh! Ti vai preparando già per far santamente le tue divozioni, e fai bene, giacchè non hai tempo a perdere.

Fra Lionardo. Sono nelle mani del Signore, non fuggo.

Alessandro. Fuggi se te ne basta la vista; di Firenze non esce una mosca senza che io lo sappia.

Fra Lionardo. Non fuggirò; o mio Gesù, visita il tuo servo nella sua cella. *In nidulo meo moriar.* (*Parte.*)

SCENA XVII.

Ser MAURIZIO *e i* SUDDETTI.

Alessandro. Giungete opportuno: domattina un'ora avanti la levata del sole manderete il bargello con birri e torce accese al convento di San Marco, ne farete cavar fuori fra Lionardo, e dinanzi alla sua chiesa, rizzata la forca, il giorno chiaro lo debbe vedere appiccato.

Ser Maurizio. Era poi ora, Eccellenza; gli leveremo così il ruzzo del capo.

Alessandro. Tu, Unghero, andrai dalla Ginori; viva o morta mi porterai qui la Nella, e la chiuderai nella stanza sotto l'armeria; bada che avanti ch' io esca tutto debbe essere fatto.... (*Va verso la galleria e ritorna.*) Ah! mi scordava di Lapo: lo farai metter prigione, e voi, ser Maurizio, ve ne sbrigherete come più vi accomoderà.

L' Unghero. Dicono ch' e' stia in fin di morte.

Ser Maurizio. Lo finiremo del tutto; quella volpe cieca avrà terminato di noiarci.

Alessandro. Andiamo a cena. (*Entra nella galleria.*)

SCENA XVIII.

L' UNGHERO *e* Ser MAURIZIO.

L' Unghero. Eccoci pieni di faccende anche per domani. Ser Maurizio, siete contento?

Ser Maurizio. Ah! quel Corsini e quel Carnesecchi mi stanno sul cuore: mi era proprio balzata la palla in mano, ed io l' ho lasciata ire a terra col badare alle ciance di chi non avrebbe ad impacciarsi nelle mie faccende. Basta, un'altra volta sarò più sollecito.

L' Unghero. Ma la giustizia....

Ser Maurizio. E che? la giustizia ha forse da starsene colle mani alla cintola aspettando il comodo de' rei, ovvero lasciar cadere le secchie nel pozzo per averle poi a ripescare? No, no.... lestezza e vigore ci vuole; e se mi avessero lasciato fare, come io sono uso, senza tanti rigiri di parole e di fracide sentenze, ti dico io che que' due ribaldi avrebbero già avuto il loro resto. — Ora forse se la ridono del Cancelliere degli Otto. (*Passeggiando rapidamente.*) Ridono di ser Maurizio!... (*Crollando il capo.*)

L'Unghero. Ne troveremo degli altri: non venite a cena voi?

Ser Maurizio. No, voglio serbar l'appetito per domattina.

L' Unghero. Ah sì, farete un lauto asciolvere.

Ser Maurizio. Cose da nulla, questi maledetti piagnoni tripudiano fra i tormenti: si direbbe che vadano a nozze. Maledetti! non si può strappar loro un lamento. Unghero mio bello, un frate di costoro è ben magra colazione. (*Esce a sinistra.*)

L' Unghero. Colui vive proprio di carne umana.

Alessandro. (*Dalla galleria.*) Unghero, Unghero, vieni a bere.

L' Unghero. (*Udendo cantare.*) Vengo, vengo; ih! ih! comincia il buono, ne voglio la mia parte. (*Entra nella galleria.*)

ATTO QUINTO.

—

PARTE PRIMA.

Stanza in casa Lorenzino, come nella seconda parte dell' Atto primo: lumi sulla tavola.

SCENA I.

MICHELE del TAVOLACCINO *ed il* FRECCIA.

Michele. (*Da sè.*) Chi diavolo sarà costui che dà continuamente la berta a messer Lorenzino? non ne posso più dalla voglia di saperlo: al corpo!... al sangue!... mel vo sminuzzare come una salsiccia! beffare messer Lorenzino, uccellarlo! ma lo saprò fra breve.

Il Freccia. Anche tu sei divenuto uomo di grande affare, e te ne stai sul grave parlando da per te come il padrone: che cosa borbotti?

Michele. Non mi noiare colle tue sciocchezze.

Il Freccia. Non ti noio, no; come fili del gran Signore! da un poco in qua non si può nemmanco dirti una parola; voglio fare anch' io così, e alla croce di Dio chi non mi porterà rispetto, l' avrà da sbrigar col Freccia.

Michele. Credi che tarderà molto messer Lorenzino?

Il Freccia. M' ha detto d' aspettarlo qui, chè aveva moltissime commissioni da darmi: l' ho accompagnato a casa i Soderini, ove è andato a vedere le sue due sorelle, e di poi dal Vescovo d' Ascesi; ma t' accerto che sentiva un grande stringimento di cuore nel salire quelle benedette scale del santo prelato. Dicono che sia così severo co' rei; io lo credo fratello carnale di quell' orso di ser Maurizio; pare impossibile che sia prete, perchè, vedi, i preti dovrebbero essere dolci meglio de' marsapani e tutti carità verso de' poveri, giacchè vivono bene, senza brighe pel capo e col borsotto gonfio di bei quattrini, e a dire che si fanno grassi colle prebende che di continuo si buscano è un nulla. Il Duca ha un grande amore pei preti; sono essi quelli che comandano, e all' incontro odia maledettamente i frati, que' buoni frati che

vivono magramente, sicchè pare che caschino di fame senza darsi mai uno spasso al mondo e stando sempre in orazione che la è una vera miseria. Ho un fratello frate io, e se tu l' udissi come parla bene, così sul far di fra Lionardo.

Michele. Oh che baggeo! Chétati, e lasciami in pace.

Il Freccia. (*Da sè.*) La è finita, non gli si può dire una parola.

SCENA II.

Entra LORENZINO *con volto sicuro e parlando rapidamente, ed i* SUDDETTI.

Lorenzino. Freccia, va alla porticella incontro a madonna Caterina che sta venendo, ed accompagnala qui; e tu, Michele, scendi nelle stanze terrene e rimani là fino a che io ti chiami. Bada che non ti veggano. (*Il Freccia esce.*)

Michele. Mi direte di poi, messere....

Lorenzino. Ti dirò tutto di corto: coraggio, Michele.

Michele. Non me ne manca, e poi per voi, messer Lorenzino, mi farei tagliare a pezzi; non dubitate di nulla. Ditemi il nome di quello scomunicato, e in un quarto d'ora ve lo do scannato come un maiale. (*Tirando fuori un pugnale.*) Guardate come l' ho affilato ed aguzzato in punta, potrebbe servire di ago per cucire.... e mi par mille anni d'adoperarlo; mi sento proprio di lena questa sera.

Lorenzino. Che? se' andato ad armarti a bella posta per me?

Michele. Oh no, io non cammino mai senza qualche ferruzzo, sono così pericolosi questi tempi! e molti mi hanno giurata la morte addosso, perchè sono uomo che non soffre soprusi.

Lorenzino. L' arme l' ho io e più acconcia; va, Michele.

Michele. Chiamatemi presto, padrone. (*Esce per l'uscio di mezzo.*)

SCENA III.

LORENZINO, *solo.*

A che sei ridotto, Lorenzino de' Medici? Se vuoi liberare la tua patria, ti conviene avere a compagno un Michele del Tavolaccino, d' animo abbietto, pronto a commettere ogni

delitto per braveria, senz' amore al suo paese, assassino senza conoscere gli uomini — senza alcuna cagione! — Ma almeno costui mi ama; io in tutta Firenze non troverei uomo che volesse aiutarmi nell' impresa. Mi giudicherà forse vile il mondo se mi giovo del costui mezzo? Ah! no; ogni mezzo è santissimo se mira a così gran fine, e quest' azione è necessaria per tornare il mio nome onorato.... nome che io porto per obbrobrio, bruttato da tante laidezze. Quest' azione mi racquisterà la stima de' miei concittadini; sarà l'ammenda alle mie colpe, Lorenzino non sonerà più maledetto sulle labbra de' Fiorentini, il mio cuore si schiuderà alla gioia, a quella gioia ch' io mai non conobbi, nè in mezzo alla quiete della campagna, nè fra gli stravizzi di Roma, nè consumando la mia fanciullezza negli studi.... Ma qual profitto trassi io dallo studio? — appresi a stimare giustamente l'uomo, e' mi comparve innanzi in tutta la vergognosa nudezza de' suoi appetiti, e mi fece raccapricciare! E tutti li trovai in me stesso. — Nel mio cuore vidi il germe di quanto può dare di vizi e di virtù il mondo intero; tutto è in Lorenzino, e tutto volli assaggiare. — Che mi rimane ora? Oimè diserto! l'amore che mi dà sì doloroso strazio, e che primo doveva fuggire da me.

SCENA IV.

CATERINA *e* LORENZINO.

Lorenzino. (*Correndole incontro.*) Mia Caterina!

Caterina. Ah! Lorenzino, quante grazie io ti debbo. Hai salvato il Corsini, l' ho saputo or ora, anche il Carnesecchi, n' è vero?

Lorenzino. Anche il Carnesecchi. — Caterina, che ti paio io stasera?

Caterina. Mille volte più degno del mio amore. Ma perchè m' hai fatta venire in queste stanze, in cambio di....

Lorenzino. Ti voglio qui, dove infra un' ora al più si compirà il gran fatto; qui, acciocchè io vegga la tua immagine ancora una volta in questi luoghi nefandi per purificarli; qui, un poco prima che ci giunga Alessandro. (*Ghignando.*)

Caterina. Purificarli? ma non consideri tu quale amore sia il nostro? amore riprovato da Dio, maledetto dalla fede, obbrobrioso, sacrilego innanzi agli occhi degli uomini. Ah!

Lorenzo, da che in casa mia è la Nella, oh! come mi si mostra orribile questo nostro amore, se guardo alla purezza di quello che scalda quella innocente donzella. Quanta pietà in quell'anima castissima, quanta virtù! Allorchè ella mi parlava del suo Corsini, delle sue speranze di rivederlo un giorno, di divenire sua moglie? oh! come il rossore mi abbruciava il viso; da' miei occhi scendevano lagrime che parevan pece bollente.... io sudava l'anima dalla fronte. Sì, il mio amore è una bestemmia a petto di quello della Nella, e nondimanco è irresistibile, è orrendo come la parola del tentatore. Ah! ch' io t'abbracci. (*Fremente abbracciandolo e poi dando un passo indietro.*) O Dio!

Lorenzino. Un amore puro non sarebbe mai stato per me: trasfuso nel mio cuore, esso avrebbe pigliato le più nere sembianze, e le mie colpe l'avrebbero coverto, divorato: il mio soffio è quello della serpe che avvelena tutto ciò che incontra. Tu, anima forte, potesti resistere, e bastasti colla tua risolutezza a mettermi nell'animo un'impresa generosa. Ebbi compassione di veder te, la più leggiadra fra le donne di Firenze, presa d'amore pel più empio de' suoi cittadini. Volli farlo meno tristo, meno indegno della nobiltà del tuo ingegno. La mia patria languiva, e mi malediceva: io annodai questi due affetti, e tra un'ora Alessandro non sarà più.

Caterina. Ed io rimarrò la più infelice delle donne, ma non ti sconsiglierò dall'impresa. Forse i cittadini si desteranno dopo il fatto; ma se ciò non avviene, io sopporterò la tua lontananza, imparerò dalla povera Nella come si soffra tacendo.

Lorenzino. Poco o niente spero ne' cittadini, ma non lascerò nulla intentato; e se essi faranno i sordi alle mie parole, andrò volando a Bologna, a Roma, a Venezia: i più nobili Fiorentini e più coraggiosi sono fuori, tornerò con essi, e una nuova alba splenderà sulle nostre torri, una nuova vita fremerà ne' nostri petti. La repubblica fiorentina, onorata come per l'addietro, stenderà il suo nome sull'Europa tutta, e la mia Firenze sarà ancora la benedetta, la unica. Ella che tolse dagli occhi dell'umana generazione la benda caliginosa che ne perpetuava l'ignoranza, e che tra il buio dei tempi barbari riaccese la spenta fiaccola dell'intelletto e della poesia, delle arti; terra sacra perchè fecondata dal sangue de'suoi figli. Sì, questa Firenze darà ancora guerrieri valorosi, tornerà il tempo di Farinata degli Uberti, di Filippo Scolari

Spani, di Giovanni de' Medici, di Francesco Ferrucci. L'attonita terra forse vedrà rifarsi in Firenze, sorgere dal suo seno un altro Dante Alighieri, e se non sorgerà, è bastevole il primo; torneranno i suoi onorati filosofi, i Marsili Ficini, i suoi legisti stupendi, gli Accursj; torneranno sì i Colucci Salutati; tornerete voi, ingegni viventi, che penate lontani dalla vostra patria per ira di parte: qui eserciterete le vostre mirabili arti, chè questa è patria di Cimabue, di Arnolfo di Lapo, di Donatello, del Brunellesco, di Andrea del Sarto. Qui verrai, Michelagnolo, a mostrare le tue nuove maraviglie al mondo, nè ti recherai a vergogna di chiamarti cittadino di Firenze, nè avrai a temere le persecuzioni de' Clementi, degli Alessandri. O Buonarroti, figlio di Firenze, orgoglio degli uomini tutti! E Lorenzino sarà l'operatore di così grande e sacrosanta impresa.... sì, Lorenzino.

Caterina. Perchè non ti giudica ora Firenze? perchè i nostri cittadini non ti possono udire? O mio Lorenzo. (*Battono quattro ore di notte.*)

Lorenzino. (*Stringendole la mano.*) Ah! Caterina, l'ora si avvicina.

Caterina. Lorenzino, l'amore alla tua Firenze ti rinfranchi.

Lorenzino. Ed il tuo. (*Si abbracciano e restano in quest'attitudine per alcuni momenti. Caterina piange, Lorenzino si volta verso la cornice, sulla quale sono alcuni busti, e rivolge la parola ad uno di essi.*) Bruto, mi guardi? — hai vinto. (*Si stacca dalle braccia di Caterina e corre all'uscio di mezzo, gridando.*) Freccia, Freccia?

Il Freccia. (*Entrando.*) Eccomi, messere.

Lorenzino. Accompagna a casa madonna. (*A Caterina.*) Se i vergognosi Fiorentini mi obbligheranno a darmi alla fuga, io verrò un' altra volta a salutarti. Caterina, addio. (*Caterina vorrebbe parlare, ma dopo inutili sforzi, lo saluta colla mano ed esce col Freccia.*)

SCENA V.

LORENZINO, *indi* MICHELE del TAVOLACCINO.

Lorenzino. Ho trionfato. Qual notte! essa giunge al tutto nuova all' anima mia, quali pensieri! (*Toccandosi la fronte.*) O posteri! andate a rilento nel giudicarmi; il mio fine è santo.

Deh! che i miei ventitrè anni d'età, anni d'errori, non vi traggano a portar su me una falsa opinione. Io voglio redimere la mia giovanezza sciagurata colla libertà della mia Firenze. (*Andando all' uscio di mezzo.*) Michele!

Michele. Padrone?

Lorenzino. Io esco per alcuni istanti, vo qui presso dal Duca e torno subito.

Michele. Vi debbo accompagnare?

Lorenzino. No, giacchè esco per la porticella; tu resta qui se vuoi, ma quando mi sentirai tornare, corri giù a nasconderti come prima, e bada che niuno ti vegga: i' non ti debbo trovare in questa stanza.

Michele. Statevene sicuro.

Lorenzino. In fra poco. (*Esce a sinistra.*)

SCENA VI.

MICHELE del TAVOLACCINO *solo.*

Là abbasso, in quelle maledette stanze terrene fa un freddo da cani, qui non c'è male. — Chi diavolo va ora a pigliare il padrone? Se fosse andato lontano, oh! non l'avrei lasciato solo, ma qua presso dal Duca non dovrebbe correre pericolo. Questi signori si pigliano tutti gli agi: per esempio, il Duca ed il padrone si vogliono un gran bene, e son vicini di casa, stanno proprio muro a muro; già tutte le case sono del Duca, è padrone, canchero!... Oh padrone! bel bello con questo padrone, s'è fatto solo egli il padrone, e qui siamo noi quelli che ci facciamo i Duchi, ed io non diedi il mio voto. Oh quanti imbrogli, quante magagne, quando ragunarono il Parlamento! Oh! come l'han saputa rigirare.... ma io già non ci poteva ficcare il naso, perchè bisognava appartenere alle arti per essere chiamato, ed io l'arte mia non la conosco ancor bene, nè saprei trovare gonfalone sotto il quale metterla. (*Odesi romore dalla sinistra.*) Ah! eccoli, torniamo ad intirizzire là in fondo, e che'l diavol s' impicchi. (*Corre giù dallo scalone.*)

SCENA VII.

Entrano LORENZINO *e il* Duca ALESSANDRO. *Quest'ultimo ha indosso un robone di raso nero alla napoletana, foderato di zibellino che gli scende insino a'piedi; sotto del quale porta una gabanella di velluto cremisi.—Le brache sono di seta alla foggia spagnuola listate in bianco ed azzurro, e gli arrivano a mezza la coscia; le calze pure di seta colore incarnato e i borzacchini di tela d'argento che salgono sino alla metà della gamba.—Ha in capo un tôcco di velluto pagonazzo, guernito di piume bianche ondeggianti, spada al fianco e guanti di seta.* [12]

Alessandro. A dirti il vero sono quasi morto di stanchezza, e ne ho pochissima voglia; e se badavi ancora un po' di tempo, me n'andava difilato a dormire.

Lorenzino. Avreste fatto malissimo, certi ghiotti bocconi capitan di rado, e non si voglion rifiutare.

Alessandro. Or bene, va a pigliarla.

Lorenzino. Non vorrei che qualcheduno in istrada....

Alessandro. Chi diavolo vuoi che ti vegga a quest'ora? ho licenziato secondo il tuo consiglio tutta la brigata, dopo mille inutili giravolte, acciocchè non vedessero il luogo dove andavamo; che cosa vuoi di più?... Se tu fossi venuto a cena, il vino t' avrebbe cacciata la paura, e avresti veduto inoltre come teneva l' invito a bere quel capitan Giustiniano da Cesena che era con noi; colui si tracanna il vin pretto meglio che una pevera, per mia fè beve dieci volte tanto di Giomo e dell' Unghero insieme.

Lorenzino. Ma l' Unghero non è tornato indietro con Giomo e cogli altri?

Alessandro. No, gli ho dato ordine di fermarsi qui dirimpetto, vicino la casa de' sostegni, giacchè non si sa mai quello che può succedere; nondimanco gli ho detto che non si mova per qualunque persona che vedesse uscire o entrare in casa tua: non aver paura.

Lorenzino. Ma creperà dal freddo là giù.

Alessandro. Si addormenterà, e poi se si stancherà, andrà a dormire; so come è fatto colui, non ti dia pensiero.

Lorenzino. (Alla fine è solo, e noi siamo in due.) Faccia come vuole.

Alessandro. Sai che ho dato ordine a ser Maurizio, che per domattina avanti giorno faccia appiccare quel ribaldo di fra Lionardo? — Costui me ne disse di così grosse, di così grosse.... ma fra tre ore le pagherà tutte! Lo mando a pigliar colle torce al suo convento di San Marco. Vogliam noi andare a vedere la festa travestiti, dopo sbrigate le nostre faccende?

Lorenzino. Di buon grado, come volete. (Fra Lionardo è dalla mia Caterina, sicchè non lo troveranno al convento, e fra tre ore le cose saran mutate.)

Alessandro. Che diavolo stai biasciando ora? — Anzi che fare il pazzo, va pel nostro affare; ma prima di tutto fammi accendere un buon fuoco, chè qui non posso reggere.

Lorenzino. Entrate in quella camera, che è già acceso.

Alessandro. Oh! bravo. Ehi, e non voglio ciance colla Caterina, non voglio rimbrotti nè smorfie, perchè io sono mal atto a fare i convenevoli, nè sono leggiadro favellatore; — odio le belle parole io.

Lorenzino. Bene, gettatevi sul letto, e fingete di dormire, così non sarete tenuto a dir nulla: — aspettate, scingetevi la spada. (*Alessandro si scinge la spada, e Lorenzino la piglia tostamente, ravvolgendo stretta la cintura intorno agli elsi.*) Così va bene.

Alessandro. Ehi! voglio la spada in camera, sai che non ne sto mai senza. (*Entra a diritta.*)

Lorenzino. (*Entra egli pure, e parla stando dentro.*) Eccola qui, ve la pongo sotto del capezzale, riposatevi intanto.

Alessandro. (*Dentro.*) Chiudi l'uscio.

Lorenzino (*Uscendo tira a sè l'uscio.*) Ecco fatto. (*Cogli occhi scintillanti.*) Non mi fuggi più. (*Andando all' uscio di mezzo.*) Chiamiamo l'amico. (*Esce.*)

SCENA VIII.

LORENZINO *disceso un istante torna con* MICHELE, *fermandosi con lui in fondo sul pianerottolo della scala proprio dirimpetto all'uscio del mezzo.* *

Lorenzino. Il nimico è qui racchiuso, in quella camera.

Michele. Andiamo.

* Questa scena è detta pianamente, ma in modo alquanto concitato.

Lorenzino. Non guardare che egli sia amico del Duca, attendi pure a menar le mani.

Michele. Così farò se fosse il Duca stesso.

Lorenzino. (*Battendogli dell'una mano sulla spalla.*) Tu ti sei bene apposto. — Egli non ci può più fuggire dalle mani, andiamo.

Michele. (*Maravigliato.*) Il Duca? ehm.... Andiamo pure. (*Passano l'uscio di mezzo ed entrano in iscena.*)

Lorenzino. Aspetta. (*Va pianamente ad aprire lo stipo, traendone la mezza spada e baciandola.*) O ferro liberatore della patria mia, riscattami dalle mie vergogne!

Michele. (*Tirando fuori un pugnaletto.*) Questo non isbaglia mai. Senza timore, padrone.

Lorenzino. Firenze! Caterina! (*Va all'uscio della camera dove sta chiuso Alessandro, ed alza il saliscendi, che gli scappa di mano e ricade giù.*) Ah? me tapino, qual rumore! Oimè, se si desta!

Michele. Lo riporremo a dormire....

Lorenzino. (*Torna ad alzare il saliscendi.*) Per sempre. (*Apre ed entra con Michele.*)

SCENA IX.

La stanza, rimane vuota. I tre sono nella camera vicina: odonsi le loro voci.

Lorenzino. Signore, dormite voi?

Alessandro. Ah, traditore! (*Odesi un gran romore come di un corpo che cada giù voltoloni dal letto.*)

Lorenzino. Ho imparato a ferire, bastardo! — Michele, aiutami!

Michele. Ah demonio! l'avete passato per le reni da parte a parte, e sta ancora in piedi, e si difende. (*Odonsi i tre correre per la camera.*) Poni giù quello sgabello, Alessandro, che non ti vale a nulla.... Ah! a me, togli questa sul viso.

Lorenzino. (*Ironicamente.*) Signore, non dubitate.

Michele. Bravo, là, gettatevi addosso a lui.... sul letto.... sul letto.... abbracciatelo strettamente.... cacciategli una mano in bocca, acciocchè non gridi.... e io ve l'infilzo.... Bravo, adesso a me....

Lorenzino. Ahi! come mi morde.... (*Ironico.*) Non dubitate, signore.... Aiuto, Michele mio!... mi soffoca!... bada a non ammazzar me.... (*Gridando affannosamente.*) Sotto.... sotto.... nel ventre.... Bestia! non fai altro che sforacchiare il saccone del letto.

Michele. A me! ho qui un coltello in questa tasca.... gli segherò la gola.... Togli.... questa non te la levano più, togli quest' altra.... e quest' ancora. (*Odesi Alessandro che manda un lunghissimo gemito.*)

Lorenzino. È scannato — è inutile che tu seguiti a ferire. (*Odesi nuovamente stramazzare in terra il corpo d'Alessandro.*)

Michele. Ci è voluto del buono a finirlo.

Lorenzino. Riponiamolo sul letto.... così va bene, coprilo col padiglione, là.... è fatto.

Michele. Che diavolo gli mettete sul capo?

Lorenzino. La mia giustificazione davanti al mondo.

Michele. Quel pezzuolo di carta si sporcherà tutto; non vedete che il sangue gli esce dalle ferite come da una grondaia?

Lorenzino. Lo scritto si santificherà nel sangue. — Apri la finestra che io respiri.

Michele. Tutto è quieto in istrada.

Lorenzino. L' Unghero è andato via, nessuno ci avrà udito.

SCENA X.

LORENZINO *versando sangue dalla mano sinistra, e nella destra stringendo la daga,* MICHELE *col coltello in mano uscendo entrambi dalla camera.*

Michele. Sta' là, e dormi pur sulla grossa! dannato, chè non ti sveglian più, e aspetta il dì del giudizio a parlare.

Lorenzino. O mia Firenze! leva le tue speranze.

Michele. (*Guardandogli la mano.*) V' ha morso la mano come un cane: vi duole?

Lorenzino. Come una tigre. Oh! mi duole smisuratamente; va a pigliarmi una pezzuola che io ne la fasci, e chiamami tostamente il Freccia.

Michele. Subito, sedete un poco. (*Esce.*)

SCENA XI.

LORENZINO *solo, seduto ed appoggiandosi alla tavola.*

E non ha mai detto una parola![43] Vergognava forse d'essersi lasciato ingannare, e non si raccomandava e non chiedeva la vita? — la difendeva. La vita? che cosa vale la vita?... Ah! sento ora che l'ho tolta a costui: come è spaventevole il morire!

SCENA XII.

Il SUDDETTO, MICHELE *con una pezzuola in mano ed il* FRECCIA.

Michele. Oh! qui, messere. (*Gli ravvolge la mano.*)

Il Freccia. S'è fatto male il padrone?

Lorenzino. (*Alzandosi.*) Non è nulla. Freccia, va' a guardare in quella camera.

Il Freccia. Che cosa ho a guardare?

Lorenzino. Va' e vedrai.

Il Freccia. (*Entra e tostamente esce gridando:*) Misericordia! un uomo tutto imbrodolato di sangue! Aiuto! aiuto!

Michele. (*Chiudendogli la bocca.*) Taci, cane; zitto, è il Duca.

Lorenzino. (*Serrando a chiave la camera.*) Tu, Freccia, resta qui in casa; io esco con Michele, e forse sarò qui fra due ore. Ma se non mi vedi a tornare, e che domani venisse alcuno a cercare il Duca, come l'Unghero, Giomo, ser Maurizio, o i suoi consiglieri, non dire una parola, giura loro che non ne sai nulla. Ma se in cambio tu vedessi correre il popolo a furia e chiedere di lui, accenna loro questa camera, che sfondino pure l'uscio, e che facciano il resto. Hai udito bene?[44]

Il Freccia. (*Pauroso.*) Sì, messere.

Lorenzino. Vieni, Michele, andiamo a destare i pochi cittadini che ancora sono in Firenze. Ah! se non mi vorranno credere, converrà che io fugga a destarne altri, e tu partirai con me.

Michele. Eh fuggiamo! chè abbiam fatto pur troppo, e pensiamo a provederci di quattrini.

Lorenzino. Sì, tutto è all'ordine, e ho meco alcuni fiorini che mi son fatto dare dallo Zeffo, ma voglio tentare ogni cosa prima di fuggire. O mia Caterina! o Firenze!

Michele. Altro che Caterina e Firenze, pensiamo a salvar la pelle, messere, perchè vi so dire io che se ci pigliano, il maggior pezzo che resterà di noi sarà forse l'orecchio: noi siamo fritti ora; andiamo su, e raccomandiamoci alle gambe.

Lorenzino. (*Sbattuto.*) Vieni con me e non mostrar paura. (*Escono.*)

SCENA XIII.

IL FRECCIA *solo.*

Ah! povero me, mi lasciano solo, e se vengono quelli del Duca, se lo trovano, crederanno che sia stato io che l'abbia ammazzato, e mi faranno appiccare. — Vuole star fresco il padrone. Uccider un Duca! Ma guardate un po' che cosa sono questi gran signori? si scannano fra loro peggio che buoi al macello. Per mia fè è così imbrodolato di sangue che pare un majale sgozzato, e fa ancora più brutto vedere perchè è vestito con tanta magnificenza. Bisogna dire che abbian avuto una gran lite fra loro; ed io meschino che non c'entro per nulla.... Oimè! sento muoversi qualche cosa là dentro.... Salva, salva, corro giù a nascondermi sino che torna il padrone. (*Esce.*)

PARTE SECONDA.

Stanza nel palazzo Ginori come nella prima parte dell' Atto terzo.

SCENA XIV.

LAPO *seduto, a lui vicino* NELLA, Fra LIONARDO *in piedi presso a* CATERINA GINORI, *la quale è in grande inquietudine d' animo.*

Fra Lionardo. Madonna, qual nuovo affanno v' accuora?

Caterina. (*Premendosi il cuore.*) Santo Iddio, e non si muore con sì crudeli strazj nell' anima!

Nella. Parlate, madonna; voi siete stata per me un an-

gelo del cielo, mi avete tolta alla ignominia; le mie povere parole di consolazione almeno non vi mancheranno, parlate.

Lapo. Io pregherò per voi; sento che pochi momenti ancora mi restano a vivere. Al Signore è sacra la voce del moribondo, spirerò col vostro nome sulle labbra.

Nella. (*Piangendo.*) Ah! padre mio, chi mi difenderà se io resto senza di voi? Il mio Corsini è lontano: ah! vivete.

Lapo. La mia vita va mancando, mia povera Nella, a che lusingarti? La lucerna non ha più olio, e bisogna che si spenga.

Caterina. (*Aggirandosi per la stanza.*) Lorenzino! Lorenzino!

Fra Lionardo. Ma che volete da Lorenzino? sarebbe mai vero ciò che si dice?

Caterina. Ah! sì, fra Lionardo, non posso più tener celato: io l'amo e d'un amore smisurato che mi fa fremere, raccapricciare.... (*Guardando la Nella si copre il viso colle mani.*)

Fra Lionardo. (*Fa cenno alla Nella di condurre via Lapo.*) Chetatevi, madonna.

Nella. Andiamo, padre mio, fra Lionardo debbe parlare a madonna.

Lapo. Deh! che la parola d'Iddio le scenda al cuore, e ch'ella possa godersi ancora dei giorni felici e senza peccato. (*Escono.*)

SCENA XV.

Fra LIONARDO *e* CATERINA GINORI.

Fra Lionardo. Caterina, ascoltate umilmente la mia parola, e ricordate che tutti i rispetti della terra deggiono sparire davanti alla mia voce, ingagliardita da quella fede che vuol nettare il mondo dalla colpa, e senza la quale tutta questa nostra vita sarebbe un cumulo di voglie sfrenate, di laidezze intollerabili. — Voi amate, e il vostro amore è vituperoso; bisogna dunque sradicarlo, sicchè Iddio lo cancelli dal novero de' vostri peccati, mediante una nuova vita santa e virtuosa. Iddio è misericordioso, apre le sue braccia al pentito, rimette sul sentiero della salvezza il traviato.

Caterina. Ahi! questa non è cosa fattibile, fra Lionardo; io non ho nulla che sia più mio, sono tutta d'altri: l'anima

mia vive in Lorenzino, per Lorenzino; siamo uniti nel peccato, ed i legami del peccato sono più tenaci di quelli della virtù: chi potrà troncarli?

Fra Lionardo. La voce d'Iddio, la sua misericordia maggiore dei peccati degli uomini. Chi è senza delitto? chi può dirsi netto di colpe in questi tempi miseri e nefandi? — Nessuno. — il tuo maggior peccato, o Caterina, è quello di dubitare della clemenza d'Iddio, di quel Dio che tolse dal proprio seno il figlio suo, e che ne lasciò versare il sangue immortale per lavare i peccati della terra. Ti pare poco misericordioso egli, che lacerò il proprio seno, che vide le piaghe di chi non doveva essere piagato, soltanto per non aver a dannare i peccatori? Confida in lui, e scaccia dal tuo cuore una sciagurata e sacrilega passione d'amore che ti farà perdere la salute eterna.

Caterina. Ah! voi non conoscete Lorenzino. L'anima sua è un abisso, ma rischiarato da una luce, ch'io sola vidi, ch'io mantengo viva; guai s'e' non m'avesse! forse la patria....

Fra Lionardo. E che fece costui per la patria?

Caterina. A quest'ora forse egli l'ha liberata. — Ah! santo Iddio, e ancora non torna. Oimè! chi sa.... forse me l'hanno ucciso. (*Aggirandosi per la scena.*)

Fra Lionardo. Lorenzino ucciso, e da chi?

Caterina. In poco d'ora, fra Lionardo, il mio Lorenzino si mostrerà bello d'un'azione virtuosa, magnanima. No, Firenze non è madre sterile; ella ha ancora in sè stessa un germe che la onora, un figlio che la farà ribenedetta, e questi è Lorenzino, ed io andrò orgogliosa del suo amore, sarò l'invidia di tutte le donne, e....

Fra Lionardo. (*Interrompendola con atto di rimprovero.*) Moglie di Lionardo Ginori!

Caterina. Oh, mia vergogna!

Fra Lionardo. (*Severamente.*) E chi sei tu che stampi sulla fronte del tuo marito, dell'uomo che togliesti alla difesa dell'onor tuo, sì ignominosa, incancellabile macchia? Chi se' tu che porti la vergogna sulla sua casa, che lo fai segno di scherno agli occhi del tuo paese? Perchè gli fai sostenere un'onta che tutta dovrebbe essere tua, ma che il mondo scioccamente vede soltanto nel tuo marito appunto perchè innocente? Puoi tu dare ad un Lorenzino ciò che per legge divina ed umana desti già ad altri? Puoi tu ripigliarti quello che più non ti spetta? tu che davanti all'altare d'Iddio giu-

rasti la tua fede ad un altro, e che al cospetto della sua onnipotenza ti chiamasti moglie? Spergiura! tu rubi, e rubi la cosa più sacra che sia in terra, l'onore; lo rubi a te stessa, alla casa tua, al tuo sesso intero, e lo dài a chi! — a un Lorenzino.

Caterina. (*Sedendo quasi svenuta.*) Cessate, fra Lionardo, ch' io non reggo più.

Fra Lionardo. Fa' cuore, donna sventurata, non creder ch' io duramente ti condanni! no, chè conosco la fragilità di quest' uomo pronto sempre a cadere. Tu sei peccatrice, ma puoi ancora salvarti, puoi fare penitenza delle tue colpe. Ah! per pietà, Caterina, rimonda te stessa, e che tu possa un giorno offrire a Dio un' anima pentita degna del paradiso! Che tu possa ancora rivedere la tua Luisa Strozzi, congaudere con lei dell' inenarrabile aspetto della luce eterna, tripudiare d' ineffabile amore cogli angeli; che tu possa essere ancora mediatrice fra Dio e i tuoi poveri cittadini. Ah! ti salva, Caterina, da' tormenti dell' inferno e dalla ignominia degli uomini!

Caterina. Ma perchè Iddio non me ne dà la forza?

Fra Lionardo. Cercala in te stessa: tu l' hai smarrita, ma Iddio te la diede — combatti e vincerai. Sii forte, che la Vergine santa verrà in tuo aiuto. La nostra è vita di combattimenti, i nostri giorni son giorni di prova, e tutti uniti non sono pure un istante davanti all' eternità. Vorrai tu per quest' istante, per questa vita putrida, dolorosa, perdere la salvezza eterna? No, no, Caterina, rivivi all' onore, e, se Lorenzino è uomo virtuoso, amerà meglio rispettarti santa, che amarti disonorata, vergognosa a' suoi occhi medesimi.

Caterina. Oh rossore! Lorenzino dispregiarmi? e la bontà del Signore potrà ancora accogliermi fra le sue braccia?

Fra Lionardo. E la bontà del Signore ti perdonerà le tue colpe. — Gesù disse alla donna adultera: — Io ancora non ti condanno, vattene e da ora innanzi non peccar più. —

Caterina. Ah, fra Lionardo! venite in mio aiuto; forse che le sante vostre parole potranno strapparmi dalla via del peccato, ma adesso è cosa impossibile. (*Piangendo. Odesi romore.*) Ah!...

SCENA XVI.

I SUDDETTI. *Entra disperatamente* LORENZINO *colle vesti scomposte, pallidissimo in viso, cogli occhi stravolti e con la mezza spada sotto la cappa.* MICHELE *è con lui, e si mostra alquanto pauroso.*

Caterina. Ah, Lorenzino! (*Gli corre incontro e sta per abbracciarlo, ma guardando fra Lionardo s' arresta.*)

Lorenzino. (*Parlando rapidamente.*) Caterina, non posso perdere un istante. I Fiorentini sono sordi alle mie parole, ho picchiato agli usci e nessuno mi risponde, ho chiamato, pregato, tutto tempo gettato via. — Scellerati, sono senza carità di patria, vogliono l' esterminio della loro terra! [45]

Fra Lionardo. Che hai fatto?

Lorenzino. Ho ucciso il bastardo, l' usurpatore.

Fra Lionardo. Oh, giustizia di Dio! Tu Lorenzino? e come hai fatto? a tradimento?

Lorenzino. È inutile che mi teniate in parole. Sappiate che fra due ore voi dovevate essere appeso: ser Maurizio andrà forse al convento a pigliarvi; fate di non esservi: a giorno chiaro avrà altro a pensare.

Fra Lionardo. (*Da sè.*) Il seme del tradimento non darà mai frutto. (*A Lorenzino.*) Non ti pigliar briga per me: che pensi tu di fare ora?

Lorenzino. Fuggire; andare a chiamare i più valorosi cittadini che stanno fuori, giacchè qui niuno mi dà retta.... Se io dico loro chiaramente d' aver ucciso il tiranno, se ne li convinco co' loro occhi, crederanno che io voglia raccogliere per me il frutto di questa morte. Io sono il più stretto parente di Alessandro, il regno per legge stabilita dall' Imperatore ricade a me, e sono mille volte più odiato di lui, sicchè mi trucideranno nè potrò compire l' impresa. La parte popolana è debole, i consiglieri del Duca potenti; sicuramente il Guicciardino, Francesco Vettori, Roberto Acciajuoli, prevedendo che questa morte una volta o l' altra doveva accadere, si saranno preparati alla mala nuova, e avranno pronto qualche nuovo modo per eternare la servitù della loro patria. Traditori, io li conosco!

Fra Lionardo. Gèttati fra il popolo, chiamalo alla libertà, mostra ad esso la testa dell' ucciso, corri le strade di Fi-

renze convocando la moltitudine, arringandola; fa'cuore, Lorenzino, fa' riaprire il Consiglio, che si elegga un nuovo gonfaloniere. Va' lesto, se il Signore per punirti non ti toglie il senno del tutto!

Lorenzino. Ahi! il popolo è disarmato; fatto già vile da questi pochi anni di giogo, egli s'è avvezzo a servire. — Il corpo d'Alessandro è sotto questa chiave, vi raccomando di non ne dir parola. Forse prima che l'abbiano trovato io sarò alle porte di Firenze co' fuorusciti. Essi soli sono degni di compiere la santissima impresa. Qui pochi, anzi nessuno ama la patria.

Caterina. (*Guardandogli la mano fasciata.*) Oimè, sei ferito, Lorenzino?

Lorenzino. Sì, porto in questa mano tutta la rabbia d'un Alessandro morente. Immagina quanto io soffra....

Fra Lionardo. Dunque perseveri?

Lorenzino. Sì, senza metter tempo in mezzo, io vado, volando, a Bologna, a Venezia; Filippo Strozzi m'aspetta, e tornerò, fra Lionardo, siatene certo; ma per carità, tenetemi il segreto. (*Come ricordandosi di una cosa.*) Michele, meglio pensando, non mi fido di lasciar qua il Freccia; corri tostamente a casa, conducilo qui, e chiudi il mio appartamento.

Fra Lionardo. (*Da sè.*) Ahi! la sorte di Firenze non è ancora matura! Iddio toglie il senno a costui.

Michele. Vado subito, ma sbrighiamoci per carità. (*Esce rapidamente.*)

Lorenzino. (*Amorosamente.*) Caterina.

Caterina. (*Con grandissimo sforzo.*) Lorenzino, quest'azione ti racquista la tua fama, il tuo onore; e il mio amore te li torrebbe. Tu sei divenuto uomo novello per me, ed io, oimè, non ti debbo amar più.

Lorenzino. Tu hai perduto il senno, Caterina!

Fra Lionardo. (*Severamente.*) Sulla tua fronte sta il segno dell'assassinio; pensa alla nostra Firenze se vuoi cancellarlo.

Lorenzino. Ahi, qual disinganno! forse questo è il precursore d'un disinganno più crudele, più orribile ancora! O Caterina, non mi toglier tutto.

Caterina. (*Facendo forza a sè stessa, ma con voce quasi spenta.*) Per te incomincia una nuova vita, deh! lascia che ciò sia anche per me: mi vorrai sempre infame tu! — Così chiedevi a me quest'oggi, ed io t'incuorava al gran fatto,

aiutami ora a tornare onorata. — Mi vorrai sempre donna vergognosa tu?

Lorenzino. (*Tristamente.*) Per Lorenzino non sarà mai pace sulla terra. Ah! perchè non posso io trucidare questa mia inestimabile passion d'animo come ho fatto testè del bastardo: ahi! le passioni non s'uccidono, ma uccidono noi. (*Mordendosi le labbra.*) Ecco chiarito ogni cosa; ora so com'è fatto il cuor della donna!

Fra Lionardo. No, Lorenzino, v'ha cosa che uccide la malnata passione, ma tu non la conoscesti mai: un giorno forse essa verrà da te e ti si mostrerà.

Lorenzino. Ed è?

Fra Lionardo. La pietosa carità della fede.

Lorenzino. (*Ghignando amaramente.*) La vidi molto dappresso, fra Lionardo, e la conosco meglio di voi.

Fra Lionardo. Non mettere in mazzo Iddio co' pessimi e dolorosi pastori del suo gregge.

SCENA XXVII.

I SUDDETTI, MICHELE del TAVOLACCINO ed IL FRECCIA.

Michele. Eccoci lesti.

Lorenzino. Freccia, verrai con noi, ho mutato consiglio.

Il Freccia. È quello che io desiderava.

Lorenzino. (*Pigliando per mano Caterina.*) Caterina, noi ci rivedremo presto, e se durerai nel tuo pensiero....

Michele. Padrone, andiamo, per carità, chè manca poco al giorno. Volete condurci tutti al macello? Su, andiamcene.

Caterina. (*Piangendo.*) O Lorenzino!

Lorenzino. (*Le stringe la mano.*) Tu piangi? dunque tu se' ancora mia. — (*A fra Lionardo.*) Addio, fra Lionardo, esco di notte, ma tornerò al dì chiaro, e ci conosceremo meglio. Addio. (*Con grande sforzo lascia Caterina, ed esce frettolosamente seguito da Michele e dal Freccia.*)

Fra Lionardo. (*A Caterina la quale è colta da un violento singhiozzo.*) Coraggio, Caterina.

Caterina. Oh Dio! è partito? (*Corre furiosamente verso l'uscio, ma dopo alcuni passi stramazza a terra.*) Ah!

Fra Lionardo (*Gridando.*) Aiuto!... accorrete.... aiuto!

SCENA ULTIMA.

I SUDDETTI, NELLA *e* LAPO *sostenuto da varj* FAMIGLIARI *di Caterina.*

Nella. Ah! Vergine Santissima, la nostra madonna Caterina. (*Correndo a lei ed assistendola.*)

Lapo. Non è compiuta ancora la nostra sventura? Almanco ch' io le muoia vicino.

Fra Lionardo. Caterina, scotetevi e pregate.

Caterina. (*S' inginocchia.*) Ho vinto.

Fra Lionardo. Iddio punisce e rinfranca. — Lapo, sappi che colui il quale ti voleva disonorato, ha reso conto all'Onnipossente delle sue scelleratezze; Nella, non hai più nulla a temere, gli empj si uccidono l' un l' altro; Iddio ne dirige i colpi.

Nella. (*Piangendo.*) E mi toglie il padre.

Lapo. Che dite voi?

Fra Lionardo. Il vero. — Lorenzino mi raccomanda di non dir nulla, ma con voi non è a tacere. Il duca Alessandro nuota nel proprio sangue: così punisce Iddio.

Nella. (*Piangendo.*) Ah! Vergine santa, conservatemi il padre!

Lapo. Chi l' ha ucciso?

Fra Lionardo. La spada dell' Eterno; aspettate il resto. (*A Caterina la quale è ginocchioni e che tutti circondano.*) E tu, o donna sventurata, àlzati. (*Caterina si leva ed abbraccia la Nella.*) Iddio cancella i tuoi errori; le lagrime del pentito gli sono più care dell' incenso che fuma sovra gli altari; egli ti perdona, voglia la sua misericordia perdonare a Firenze; quest' alba che sorge sia per la meschina l' alba del riscatto, della nuova alleanza, e....

Nella. (*Volgendosi ad una finestra dalla quale si vede il cielo che è tutto rosseggiante per l' aurora che spunta.*) Fra Lionardo, guardate come è rosso il cielo; par tinto di sangue. [46]

Fra Lionardo. (*In modo profetico, e guardando al cielo.*) Oimè! la sorte di Firenze non si muterà così presto, la sua salvezza è ancora lontana. Oimè! i suoi patimenti non uguagliano ancora la misura de' suoi peccati, chè in essa abbonda la iniquità, e però la giustizia d' Iddio le sta preparando nuovi ceppi. — Una servitù più dura della prima la farà abbietta.

— Perduta la sua antica onoranza starà in continuo pianto, e le genti fuggiranno da lei, e nuovi delitti la deturperanno. — Qual vedova sconsolata ella andrà smarrendo la sua giocondezza, resterà quasi cadavere non serbando altro che i fiori, come il serto che solo adorna la morta bellezza d'una vergine, e i suoi palagi e i suoi monumenti staranno a far fede ai venturi di quel ch'ella si fu ne' giorni della letizia. — Questo a me manifesta lo spirito d'Iddio.

Lapo. (*A queste ultime parole china il capo sopra il collo della Nella che gli sta a' piedi, e con voce moribonda esclama.*) Deh! Signore, m'accogliete nella vostra misericordia.

Nella. (*Fuori di sè.*) Ah! Vergine santa, mio padre muore. Oh Dio! oh Dio!

Caterina. Ah! noi meschini. — Deh! adoperate parole più miti, abbiate pietà di un uomo che sta per mancare di vita: rimovete da noi l'infausto vaticinio.

Fra Lionardo. (*Accennandole Lapo moribondo.*) Così se ne sta la sconfitta Firenze, e tu vuoi che le mie parole siano men dure? — Guarda quell'alba! (*Additandole il cielo.*) Essa non è quella promessaci da Dio. — L'alba del Signore verrà dunque col sangue?

Lapo (*Moribondo.*) L'alba d'Iddio!... Padre!... Essa verrà anzi con molto sangue e nuovi martiri.... e lunghi dolori la precederanno.... Le tenebre della morte scompaiono davanti alla luce del futuro. Vampe di foco, torrenti di sangue, io veggo correre, e la libertà sventolare il suo vessillo in mezzo a' cadaveri. I popoli sorgono tocchi dalla mano d'Iddio, e gli oppressori della nostra Italia chieggono indarno mercè delle loro colpe.... (*Facendo il supremo sforzo.*) Nella! La servitù non viene da Dio.... e ciò che non viene da Dio non può durare sulla terra.... Gli uomini.... muoiono.... a questo modo.... ma la libertà sorvive e ne illumina la fossa obliata.... Iddio mio! Iddio mio!... la vedrò ancora dal tuo trono scendere sulla mia Firenze!.... bella della eterna giovinezza delle cose celesti.... Ah!... (*Muore.*)

NOTE ED ILLUSTRAZIONI STORICHE.

[1] Fra le molte accuse che i Fiorentini diedero ad Alessandro, allorchè favellarono contro di lui dinanzi all' Imperatore, una delle principali fu quella del continuo violare i monasteri, i quali costui visitava la notte in compagnia de' suoi sgherri e cagnotti. Il Nardi così diceva al cospetto di Carlo V: « Ma certo non merita d'esser chiamato fiorentino (Alessandro); avendo costumi tanto barbari e tanto disonesti quanto egli ha, di maniera che i poveri cittadini non possono, non solamente difendere la pudicizia delle donne loro e delle lor figliuole dalla libidine sua e de' suoi servidori, ma ancora non perdona alla santità e riverenza de' monasterj, dove son racchiuse le sante vergini, le quali hanno promesso a Dio ottimo e grandissimo, di conservargli inviolata la lor virginità. » Lo storico Bernardo Segni nomina specialmente i due monasteri di San Domenico e di San Luca, ed in fatto i servitori che cercavano il duca poichè fu morto da Lorenzino, andarono in que' monasteri a vedere se avesse colà passata la notte. « Pure stando con silenzio si messono ad andare alla cerca pel monastero di San Domenico e di San Luca, ed a qualche altra casa, dove soleva ire il Duca a commettere ***adulterj e stupri.*** » (Bernardo Segni, *Storie fiorentine*, vol. II, pag. 135. — B. Varchi, ***Storia fiorentina***, vol. V, pag. 151. — G. B. Busini, Lett. XXIV, pag. 196.)

[2] Così erano chiamati que' della setta di fra Girolamo Savonarola, frate fatto abbruciare per comando di Alessandro IV, i quali predicavano come lui minacciando grandi sventure, a cagione della corruzione dei costumi in quei tempi. Col nome di Palleschi si chiamavano i fautori della casa de' Medici, nel cui scudo gentilizio erano sei palle. (Segni, vol. I, pag. 525.)

[3] L' Unghero aveva ucciso a colpi di bastone un fanciullo, che vedendolo mascherato gli gridava dietro come usava la plebe fiorentina; ciò avvenne sulla pubblica piazza. (B. Varchi, vol. V, pag. 479. — Busini, Lett. XXIV, pag. 196.)

[4] Molti storici pongono in dubbio se Luisa Strozzi sia stata fatta avvelenare da Alessandro, ovvero dagli stessi parenti di lei per non vedersela disonorata dalla libidine del Duca. Metterò qui il fatto narrato colle proprie parole del Segni: « Era la Luisa, figliuola di Filippo Strozzi, e maritata nuovamente a Luigi di Giuliano Capponi, una sera in casa di Maria sua sorella, moglie di Lorenzo di Piero Ridolfi, dove lietamente avendo cenato, dopo poche ore presa da grandissima doglia di stomaco, morì violentemente in due ore; e sparata da' medici, fu rapportato con verità, ch' ella era morta di veleno. Si disse allora, *e poi s' andò verificando la fama*, che il Duca indignato di lei la fece avvelenare, perchè avendo pochi giorni innanzi a una festa richiestala dell' onor suo, gli dinegò, e ancora con parole villane, e seppesi che il ministro di questa scelleratezza era stato Vincenzo Ridolfi, figliuol del Rosso, che con quelle donne cenando, aveva servito a questo empio uffizio per compia-

cera al Duca. « Benedetto Varchi tiene che fosse fatta avvelenare da' parenti, e dice che *se n' ebbe ancora chiarissime conghietture*, ma non allegandole egli, non possiamo portarne giudizio; d' altra parte le conghietture valgono sino a un certo segno. (Varchi, vol. V, pag. 106.— B. Segni, vol. II, pag. 66.)

[5] Queste sono proprie parole di Giomo, dette al Duca una notte nella quale calava giù Lorenzino da un muro con una corda. (Varchi, vol. V, pag. 278)

[6] Vedi B. Segni, vol. II. pag. 66. — B. Varchi, vol. V, pag. 152. — Busini, Lett. XXIV, pag. 196.

[7] Dante da Castiglione fu uno de'più zelanti della parte popolana. Seguita la infelice resa di Firenze, nell' agosto del 1530, gli riuscì di fuggire travestito da frate a Monte Reggio, e dopo varie vicende si accinse a passare a Tunisi insieme col cardinale Ippolito ed altri fuorusciti, per chiedere a Carlo V, che ivi trovavasi, la libertà della patria oppressa da Alessandro, contro ogni accordo fatto nella capitolazione. Dante era oltramodo prode della persona, d' animo ardente, ma, come osserva il Busini, non di grandissimo cervello. Alessandro che temeva quella loro andata, gli fece tutti avvelenare, come può vedersi negli storici di que' tempi. Tutti poi narrarono le prodezze di Dante durante l' assedio, ed il Varchi racconta minutamente di lui, parlando del famoso duello fra i quattro giovani fiorentini, nel quale Dante vinse l' Aldobrandini e fu compagno allo sventurato Martelli, morto per mano del Bandino. Questo duello è descritto in un romanzo uscito frescamente alla luce, il quale ragiona di cose fiorentine, ed io mando là i miei lettori desiderosi di saperne d' avvantaggio, imperocchè troppo povere sarebbero le mie parole, dopo ciò che su quest' argomento ne disse il potente intelletto che n' è l' autore. (B. Varchi, vol. IV, pag. 45; vol. V, pag. 136.—B. Segni, vol. II, pag. 84.)

[8] Il Busini fa morire Dante da Castiglione e Gigi Niccolini di lor male, ma come ho notato sopra, quasi tutti gli storici la pensano d' altra guisa.

[9] B. Varchi, vol. V, pag. 137.

[10] Sarebbe invero troppo nojosa faccenda s' io dovessi parlare alla distesa di tutti i personaggi, che la verità storica m' impone di nominare in questo dramma. D' altra parte io suppongo i miei lettori non al tutto digiuni di questi fatti, ed è per ciò che vorrei adoperare di esser breve e di non ingrossare il volume con roba copiata. Nondimeno dirò due parole di questo cardinale Ippolito per coloro che s' accontentano del poco. Fu adunque costui figlio naturale di Giuliano de' Medici, fratello di Leone X, e venne creato cardinale nell' età di diciott' anni. Aveva sortito dalla natura inclinazioni più presto guerresche che ecclesiastiche, vestiva abito militare meglio che religioso, e viveva attorniato da militari e da letterati. Egli pure coltivava le belle lettere, e fu grandissimo protettore de' migliori ingegni de' suoi tempi. Militò in Ungheria, ove come legato apostolico condusse diecimila Italiani contro il Turco. Tentò di congiurare contro Alessandro, che avanti la cacciata del 1527 gli era stato compagno nel governo di Firenze, e andatogli a male il disegno, s'unì ai fuorusciti per passare in Affrica. Come si è detto sopra, Alessandro lo fece avvelenare a Itri nel momento che s' avviava in Sicilia. (B. Varchi, vol. V, pag. 136.)

[11] B. Varchi, vol. II, pag. 224 e vol. III, pag. 4 e 5. — Sismondi, *Histoire des Républ. Ital. du moyen âge*, vol. XV, cap. 120. pag. 597.

[12] Donato Giannotti, *Discorso a Paolo III*, § 8, p. 111 e seg.

[13] Tutti gli storici ad una voce gridano contro le scelleratezze commesse da questo inumano cancelliere, ed i fuorusciti fiorentini l'accusarono dinanzi a Carlo V come un mostro brutto di ogni crudeltà, fra le quali una delle più lievi è questa narrata nel dramma. Il Varchi ne dice che costui « era cancelliere in nome degli Otto, ma in fatto guardiano e padrone, » soggiungendo: « Era costui da Milano, e usava tanta asprezza di parole, e sì fatta crudeltà di fatti nell'esaminare e nel dare i martorj, e così brusca cera aveva, e tanto si dilettava di tormentare gli uomini, che solo il vederlo metteva spavento alla brigata, nè aveva quel giorno bene chiunque la mattina per sua trista sorte lo riscontrava. »

Bernardo Segni leva quest' onta ai Milanesi, e la regala ai Romagnuoli, e dice chiaramente che era di Romagna, e lo dipinge la stessa mala bestia. « Appresso al magistrato degli Otto (il duca) teneva un cancelliere chiamato ser Maurizio di Romagna, uomo crudele e bestiale, che amministrava le faccende di quel magistrato con autorità grande, e quasi comandava al magistrato in cambio di servirlo in quelle faccende, perchè senza saputa di lui faceva pigliare gli uomini, tenevali incarcerati in prigione stretta e fatta apposta per più supplizio, senza che per lungo spazio di tempo si sapesse di loro nuova alcuna. » — Quel bizzarro cervello di Benvenuto Cellini, con quattro festevoli parole alla sua foggia ci fa una stupenda pittura dell' idolo di costui in quel luogo della sua vita ove narra la sua partenza da Firenze per Venezia, colla permissione di Alessandro; il quale gli aveva donato cinquanta fiorini d'oro, acciocchè se li godesse per suo amore Ecco le parole del Cellini: « Andai a casa del Tribolo, il quale era in ordine, e mi disse se avevo legata la spada; io gli dissi che chi era a cavallo per andar in viaggio non doveva legar le spade. Disse che in Firenze si usava così, perchè vi era un certo ser Maurizio, che per ogni piccola cosa avrebbe dato la corda a San Gio. Battista, però bisognava portar le spade legate per infino fuor della porta » (B. Varchi, vol. IV, pag 333. — B. Segni, vol. II, pag 59. — *Vita di Benvenuto Cellini*, vol. I, pag. 268.)

[14] B. Varchi, vol. V, pag. 277.

[15] Lorenzino per meglio eseguire il suo disegno aveva bellamente involato ad Alessandro un mirabile giaco che quest' ultimo portava sempre indosso, temendo di qualche insidia. Ser Maurizio a furia di indagini venne in sospetto che Lorenzino l'avesse rubato, ma non potè averne certezza E perciò chiese varie volte la permissione al Duca di porre al tormento Lorenzino, la qual cosa Alessandro non volle mai concedergli. (B. Varchi, vol. V, pag. 139 e 278.)

[16] Credo che porti il pregio di metter qui alcune parole del Varchi, le quali fanno conoscere alcun poco la natura di Lorenzino. Da esse il paziente lettore potrà giudicare s'io sia andato errato nell' interpretarne, a così dire, l' indole misteriosa e coperta.

« Nacque Lorenzo in Firenze l'anno 1514 agli 23 di marzo, di Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici, fratel di Cosimo, e di madonna Maria figliuola di Tommaso di Paolo Antonio Soderini, donna di rara prudenza e bontà, dalla quale, essendogli il padre morto a buon' ora, fu con somma cura e diligenza allevato; ma non prima, imparate le prime umane lettere, le quali egli, che ingegnosissimo era, apparò con incredibile agevolezza, fu uscito di sotto la custodia della madre e del maestro, che cominciò a mostrare un animo irrequieto, insaziabile e desideroso di veder male, e poco appresso dietro la norma e disciplina di Filippo Strozzi, a farsi beffe apertamente di tutte le cose, così

divine come umane, dimesticandosi più volentieri con persone basse, lo quali non solo gli avessero rispetto, ma gli andassono a versi, che con altri suoi pari; si cavava tutte le sue voglie, e massimamente ne' casi d'amore, senza rispetto alcuno o di sesso o di età o di condizione, e nel segreto sebbene accarezzava fintamente tutti, non istimava nessuno: *appetiva stranamente la gloria*, e non lasciava tratto, nè a dire nè a fare, onde credesse di potersi acquistar nome o di galante o di arguto; era scarso della persona, e anzi mingherlino che no, e per questo se gli diceva Lorenzino; non rideva, ma ghignava, e tutto che egli fosse più graziato che bello, avendo il viso bruno e maninconico, nondimeno fu, nel fiore della sua età, amato fuor di modo da papa Clemente, e contuttociò ebbe animo (secondo che disse egli stesso, poichè ebbe ucciso il Duca Alessandro) di volerlo ammazzare. »

Il Varchi prosegue a parlare di Lorenzino, e d'un giovane rivale del Papa; io per amor di verecondia non ne dirò altro, ma osserverò che in questo sciagurato Lorenzo forse si trovavano tutti i vizj, e dirò francamente forse tutte le virtù di que' tempi fortunosi. Per saggio del suo ingegno leggasi la sua Apologia, sulla quale tenendo discorso quell' austero intelletto del nostro Giordani, ne diede il seguente giudizio:

« L'apologia di Lorenzino de' Medici, benchè stampata (scorrettissimamente) nel Varchi di Leida, e poi nel magnifico Lorenzo del Roscoe, quanti la trovano? e se tutta la eloquenza italiana ha nulla da agguagliarla, o le altre nazioni da vincerla, noi confesseremo d'esser privi d'ogni giudizio. »

Il Negri nella sua storia degli scrittori fiorentini parla di Lorenzino a questa guisa:

« Lorenzo Medici, detto Lorenzino, di spirito grande ed egualmente a' suoi natali, e di talenti capaci di risoluzioni non ordinarie, fu figlinolo di Pier Francesco; ed applicatosi agli studj delle belle lettere, ed alle dottrine filosofiche, ne riportò fama tra la più nobile e dotta gioventù di quella stagione. Coltivò ancora le Muse, e fece comparire più volte su le scene la sua. La sua sfortuna lo fece vivere ne' calamitosissimi tempi di sua repubblica; e sopportando mal volentieri depositato d'essa il dominio dell' arme dell' imperador Carlo V nella persona d'Alessandro Medici, genero del medesimo Cesare; trasportato da una troppo fervida passione per la libertà della patria, insanguinò la cune del principato nascente, rappresentando nella persona del duca suo cugino, quella tragedie, che sotto il titolo di *Fiorenza*, aveva composta. Lasciò correre il cielo un fratricidio, in un nipote di Clemente VII, per istabilire, su 'l trono della Toscana, in Cosmo I uno del pontefice Leone X; ma non felicitò l'uccisore Lorenzo, privandosi la Repubblica della libertà, che spontaneamente donò alla regnante casa de' Medici, e perdendo esso in pena del suo attentato la vita col ferro altrui in Venezia, ove giace sepolto. Dalla vivacità del suo ingegno si potevano promettere i letterati monumenti più belli, e solamente di cui abbiamo:

L'Aridosio, commedia in versi; stampata in Bologna in-8° il 1548, ed in prosa in Firenze per Filippo Giunti il 1595, ed impressa prima in Lucca per Vincenzo Busdrago in-8° il 1548; in Venezia appresso Mattio Pagan.

Fiorenza, tragedia ms.

Scrisse ancora l' Apologia sopra la morte d' Alessandro de' Medici Duca I di Firenze, che leggesi nel tomo 29 de' Mss., copiati da Antonio da San Gallo, nella libreria de' marchesi Riccardi di Firenze.

Stratagemma dello Spedale de' Tessitori, commedia ms.

Parlano di lui con lode, come di esimio scrittore:

Michael Poccianti, in *Catalogo illustrium Scriptorum Florentinorum*.

Gio. Mario Crescimbeni, nel libro quarto dell'*Istoria della volgar Poesia*;

Anton Fraocesco Dooi, nella soa biblioteca de' Mss., oella quale promette scrivere la di lui vita;
Josias Simlerus, in *Epitome;*
Leone Allaccio, nell' Indice 6 della soa *Drammaturgia.* »
(B. Varchi, vol. V, pag. 265. — *Biblioteca Italiana*, anno I, vol. IV, pag. 17. — Negri, *Storia degli scrittori fiorentini*, pag. 372.)

[17] Varchi, vol. V, pag. 261. — Botta, *Storia d' Italia*, continnaziooe di quella del Guicciardini, vol. I, lib. 6.

[18] Benvennto Cellini nella sua Vita ragiona varie volte di questa aspettata medaglia, e de' guai avuti con Alessandro per mal opera del Vasari a di Ottaviano de' Medici. Dovendo partire per Roma egli on giorno si presentò al duca per terminarne il ritratto io cera, e mostratogli il salvocondotto del Papa, chiese licenza di andarsene, promettendo che sarebbe tornato. Sono curiosissime le osservazioni ch'egli fece su Lorenzinn in quella soa visita : « A queste cose era presente qoel Lorenzino de' Medici sopraddetto: il Duca parecchi volte gli accennò, che ancor' egli mi dovesse confortare a fermarmi : per la qual cosa il detto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi che volevo riguadagnar Roma a ogni modo. Costui noo disse mai altro, e *stava continuamente guardando il Duca con malissimo occhio.* Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al Duca: Signore, state di buona voglia, che io vi farò molto più bella medaglia, ch' io non feci a papa Clemente; chè la ragion vuole ch' io la faccia meglio, essendo quella la prima ch' io facessi mai: e messer Lorenzo qoi mi darà un bellissimo rovescio come persona dotta e di bellissimo ingegno. A queste parole il detto Lorenzo subito rispose: *Io non pensavo ad altro, se non a darti un bel rovescio, che fusse degno di sua Eccellenza.* Il Duca sogghignò, e guardato Lorenzino disse: Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e non si partirà. Presto rispose Lorenzo, dicendo: *Ve lo farò più presto ch' io posso, chè spero di far qualche cosa da far maravigliare il mondo.* Il Duca, che lo teneva quando per pazzericcio, e quando per poltrone, si voltolò nel letto, e si rise delle parole che egli aveva detto. » — Si noti che i Fiorentini non davano al Duca Alessandro che dell' Eccellenza Illustrissima; ed incominciarono a dare dell'Altezza Serenissima a Cosimo I, l'anno 1570 soltanto, nel quale egli ebbe da Pio V il titolo di Granduca. (*Vita di Benvenuto Cellini*, vol. I, pag 286.)

[19] Uoa delle profezie di Fra Girolamo Savonarola maestro del oostro Fra Lionardo.

[20] Ecco quel che sappiamo dallo stesso Lorenzino nella sua Apologia su questo avvelenamento.

« Ma di qoesto ci sono infiniti testimonj, infinite examine, la fama freschissima, d' onde si ha per certo che qoesto mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre, non per altra causa, se non perchè vivendo ella faceva testimonianza della sua igoobilità; perchè, ancorchè fosse stato molti anni in grandezza, egli l' aveva lasciata nella sua povertà, e ne' suoi esercizj a lavorar la terra : sio tanto che que' cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà e l' avarizia del tiranno insieme con quelli che da lui n' erano stati cacciati, volsero menare all' Imperatore a Napoli questa sua madre, per mostrare a Sua Maestà d' onde era nato colui, il qoale ei comportava che comandasse a Firenze »

Un saggio del come Alessandro risguardasse i vincoli del sangue e della

patria, abbiamo ancora dal Varchi, il quale narra che nel passare che fece il Duca per Roma quando andava a Napoli per levarsi d' addosso le accuse dategli da' Fiorentini fuorusciti, costoro fecero scrivere su per le mura dell'alloggiamento: *Viva Alessandro da Collevecchio*, a rimproverarlo della viltà della madre sua, povera contadina, nata in qual luogo. Alessandro si rise di questa iscrizione dicendo — *che aveva grand' obbligo a coloro che avevano scritte quelle parole, perciocchè eglino gli avevano insegnato donde egli era, il che prima ei non sapeva.*

Altri storici dicono che sua madre era d' origine affricana e schiava, ed invero le fattezze del volto di costui erano al tutto affricane, perocchè aveva le labbra oltramodo grosse, così il naso, i capegli ricciati alla guisa de' Mori e il colore del viso ulivastro. Il Segni ne fa sapere anche il nome della madre.

« . . . Sotto gli auspicj d' Alessandro de' Medici, il quale era figliuolo naturale di Lorenzo, nato d' una schiava, chiamata Anna, la quale avendo avuto ancora che fare con Giulio Priore di Capua.... ed ancora con un vetturale, che tenevano in casa, quando erano ribelli, era incerto di chi fosse figliuolo. » Il successore di Alessandro, Cosimo I, accertò l' Ammirato colla propria bocca che il suo predecessore era figlio di questa schiava moglie al vetturale suddetto, e tale opinione ebbe pure il Magliabechi e qualche altro. (Vedi Botta, *Storia d' Italia*, vol. I, pag. 128.— B. Segni, vol. I, pag. 165.— B. Varchi, vol. V, pag. 193.)

[21] Vedi l' Apologia già citata.

[22] Verso, trovato sul capo del duca ucciso, scritto di proprio pugno di Lorenzino. (B. Segni, vol. II, lib. 8. pag. 157.)

[23] Carlo V udite le accuse date ad Alessandro da' fuorusciti e le risposte del Guicciardino, dètte tra il Duca ed essi una sentenza che non accettarono, ed alla quale risposero colla seguente lettera. Quel che l' Imperatore decidesse della sua sentenza si vedrà chiaro da questa risposta de' fuorusciti, alla quale metto innanzi le stesse parole usate dal Varchi nel riferirla:

« I fuorusciti avendo veduto questa sentenza dell' Imperatore, si ristrinsero insieme, e tutti d' accordo deliberarono di non accettare quelle condizioni che Cesare proponeva loro nella sentenza sua, e di significargli con una lor lettera questa deliberazion loro, e perciò gli scrissero questa lettera di sotto scritta, la quale fu molto lodata e celebrata per tutta Italia, per un' altiera e generosa risposta, e veramente degna di quegli antichi Italiani.

» Noi non venimmo qui per domandare alla Cesarea Maestà con che con-
» dizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, nè per impetrar per mezzo
» suo perdono da lui di quel che giustamente, e per quel che a noi è massi-
» mamente richiesto, abbiamo volontariamente adoperato in benefizio della
» libertà della patria nostra, nè per ottener ancor da Cesare di ritornar servi
» di quella città, onde non molto tempo innanzi noi siamo usciti liberi, ac-
» ciocchè i nostri beni ci fusser renduti; ma ben ricorremmo a Sua Maestà
» confidando nella giustizia e bontà dell' animo suo, per pregarla, che le pia-
» cesse di renderne quella intiera e vera libertà, la quale dagli agenti e mi-
» nistri suoi, l'anno 1530, in nome di quella ne fu promessa di conservare, ed
» insieme con essa la restituzione della patria nostra, e delle facultà ancora
» di que' buoni e pietosi cittadini, i quali contro alla medesima fede datane
» a tutti, n' erano stati spogliati, offerendole per ciò tutti quei riconoscimenti,
» e tutte quelle sicurtà, che ella stessa giudicasse oneste e possibili. Ora veg-
» gendo noi per il memoriale datoci in nome di sua Maestà dagli agenti e mi-

» nistri suoi, aversi molto più rispetto alle soddisfazioni del duca Alessandro, » che a' giusti meriti dell'onesta causa nostra, e che in esso non si fa pur men» zione della libertà, e poca degl' interessi pubblici, e che anche la restitu» zione dei fuorusciti non si fe libera, ma condizionata e limitata, non altri» mente che se le si domandasse per grazia, non sappiamo altro replicare al » memoriale di sopra detto, se non che essendo noi risoluti tutti di voler » vivere e morir liberi, siccome noi siamo nati, supplichiamo a sua Maestà, » che parendole in coscienza sua essere obbligata a levare da quella misera » ed infelice città il giogo di sì aspra servitù, che la distrugge, siccome noi » fermamente crediamo, ch'ella sia tenuta di fare per le ragioni già più » volte dettele e scrittele, la si degni provvedere alla saluta della città di » sopra detta, siccome è convenevole alla fede, e alla sincerità dell'animo » suo; e quando pure altrimente sia il suo volere ed il suo giudizio, che » quella si contenti, che con buona grazia sua, noi possiamo aspettare, che » coll'ajuto di Dio sua Maestà altra volta meglio informato dalla causa nostra, » adempia i nostri giusti e pietosi desiderii, certificandola nondimeno, che » noi siamo tutti risolutissimi di non macchiar giammai per i nostri privati » comodi la sincerità e 'l candore degli animi nostri, mancando di quella » pietà e carità, la quale meritamente è richiesta a tutti i buoni cittadini in» verso la patria loro. » (Varchi, vol. V, pag. 187, 219, 224, 231. — Segni, vol. II, lib. 7, pag. 89.)

[24] B. Varchi, vol. V, pag. 273, ed altri storici di que' tempi.

[25] B. Segni, vol II, lib. 7, pag. 87.

[26] « Papa Paolo pareva che portasse favore alla causa loro, o per odio che tenesso colla casa de' Medici, o perchè giudicasse più onesto fine quello di chi voleva la città libera, di chi la voleva serva, o perchè in quel modo del viver libero la stimasse più utile alla conservazione dello Stato Ecclesiastico. » (Segni, vol. II, pag. 153. — Botta, *Storia d'Italia* ec., lib. II, pag. 139 e seg.—Sismondi, *Histoire des républiques* co., vol. XVI, pag. 90.)

[27] Allorchè Lorenzino smozzicò e mutilò le statue dell'arco di Costantino in Roma, Francesco Maria Molze lesse nell'Accademia Romana un'orazione contro di lui nella quale, come dice il Varchi, lo trafisse latinamente quanto seppe e potette il più. Ma dopo la uccisione d'Alessandro il nostro Molza mutò parere, e pentendosi dell'orazione fatta, e quasi ridicendosi, scrisse in onore di Lorenzino il seguente Epigramma:

> Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
> Quod premeret patriæ libera colla suæ,
> Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre Tyrannos
> Vix olim Romæ marmoreos potui?

Il Varchi ce lo dà voltato in italiano, ed egli stesso compose latinamente e volgarmente molti versi in onore di Lorenzino, il quale fu non solo agguagliato, ma preposto all'antico Bruto, e chiamato da tutti il Bruto toscano. (Varchi, vol. V, pag. 303.)

[28] Io questo dialogo non pongo quasi nulla del mio, imperocchè elle son le proprie parole di costoro due, riferite dal Varchi, il quale seppe tutte le particolarità risguardanti la morte del Duca, dallo stesso Lorenzino nella Villa di Paluello a otto miglia da Padova, e da Michele del Tavolaccino a Venezia in casa gli Strozzi, presso i quali dopo l'uccisione del Duca s'era ac-

conciato lo stesso Varchi come precettore di Giulio, Lorenzo ed Alessandro figliuoli di Filippo. (Varchi, vol. V, pag. 264, 268, 269. — *Vita di Benedetto Varchi* dell' abate don Silvano Razzi.)

[29] I cittadini della fazione de' Medici, entrati i soldati cesarei in Firenze dopo la resa, fecero disarmare la gioventù fiorentina ed incominciarono a punire di morte, calpestando ogni patto, i più sviscerati popolani, e ciò sopra leggerissime accuse, la maggior parte inventate. Sopportino i miei lettori alcune funeree parole del Varchi.

« Il penultimo giorno d'ottobre, furono per partito de' Signori Otto decapitati nel Bargello, due ore innanzi giorno, Bernardo di Dante da Castiglione, Francesco di Nicolò Carducci e Jacopo di Jacopo Gherardi, e circa tre settimane dopo, Luigi di Pagolo Soderini, e Giovambattista Cei, ciascuno dei quali essendo da Francesco Antonio Nori, e de altri cittadini palleschi più che rigorosamente martoriati, *disse e confessò, o vero o falso ch' egli si fosse, tutto quello che volevano che dicesse e confessasse coloro, i quali sì aspramente gli esaminavano e confessavano.* »

La lista de' proscritti era venuta da Roma, compilata sotto gli ordini di papa Clemente, e scritta di mano dello storico Francesco Guicciardini, come sappiamo dal Busino. (B. Varchi, vol. IV, pag. 295. — B. Segni, vol. I, pag. 307. — Scipione Ammirato, lib. XXI, pag. 314. — Gio. Cambi, tomo XXIII.)

[30] Di questo famoso assedio parlano alle distesa tutti gli storici di quei tempi, veggasi fra i tanti B. Varchi, Jacopo Nardi, Gio. Cambi, Filippo de' Nerli, Scipione Ammirato, B. Segni, Paolo Giovio, ec. ec.

[31] Malatesta Baglioni signor di Perugia dal servizio de' Veneziani s'era condotto al soldo de' Fiorentini per via del re di Francia, e mediante le sue sottigliezze si fece eleggere al grado supremo di loro generale durante l'assedio. Egli, stretto dall'Orange, aveva già ceduto Perugia agli agenti del papa senz' aspettare altra licenza da' Fiorentini, i quali gli avevano mandato soldati per difenderla. Durante l'assedio costui gli aggirò tenendo segrete pratiche con papa Clemente, e non mirando che a' suoi futuri vanteggi, e terminò col tradirli vergognosamente. Intorno a costui e alle sua dolorosa fine veggasi gli storici contemporanei già citati, e massimamente il Varchi, il quale narra come Malatesta volesse fare il tradimento coperto, allegando inoltre molte prove della fellonia di lui, fra le quali è notabile la seguente lettera scritta da esso al Papa.

« Santissimo e Beatissimo Padre.

» Dopo gli baci dei santissimi piedi, non ostante che continovamente si sia ricordato con tutti que' modi che si richiede tanto a ministri imperiali, quanto agli agenti di vostra Beatitudine, a levar via questo esercito, per metter fine a tanti danni che questa città patisce, e levar via il pericolo in che è stata, e in che ancora si ritrova, si dà la colpa del non esser seguito l'effetto, al non aver fatto la provvisione del danaro; pure, per quanto mi dice il signor commessario, pare che si troverà modo di contentar prima gli Spagnuoli e gli Tedeschi, i quali tra duo giorni partiranno, avvegnechè il cammino loro sarà molto lungo e dannoso in questo territorio, e di qui a pochi giorni si soddisfarà anco egli Italiani, e parmi che 'l Mussettola si sia risoluto, che due giorni dopo partito l'esercito ch'io ancora colle mie genti debba votare la città, al quale ho detto, che ogni volta cho Bertolommeo Valori, il quale rappresenta qui le persone di vostra Beatitudine, me lo comanderà in nome di quella, che io immediate ubbidirò, chè invero non mi

trovo al mondo con maggior desiderio che andare alla patria mia con buona contentezza di vostra Santità, e recuperare ciò che m'è stato occupato da' miei avversari contro la voglia di vostra Beatitudine, e di poi attendere a risanarmi (se Dio me lo concederà) per poterla meglio servire, e far mio debito fin alla fine di quest'opera. Ho fatto intendere al prefato signor commessario che avvertisca vostra Beatitudine, e per maggior corroborazione ho voluto mandare a quella il presente corriero a posta per significarle quello stesso, che al prefato signor commessario ho detto, e questo è che se dopo la partita mia occorrerà sinistro, danno, rovina della città, che non sia attribuita poi la colpa a me, ovvero al mio aver poco veduto, perchè ogni volta che la terra sia disarmata, essendosi così poco allontanati gli Spagnuoli, essendo di quell'avidità del sacco che sono, e di poca obbedienza a' lor capitani e di manco fede, potriano inaspettatamente ritornare a dietro, e trovando la città fuori degli ordini suoi, o stennata di tutte le cose, potriano far progressi di cattiva qualità. E di più ci è da considerare, che avendo gli Italiani a essere gli ultimi pagati, e bisognando per ciò fargli scorrere qualche giorno, trovandosi soli, che non volessino poi di quelle cose che non sono oneste. È anco da pensare che le genti di Maramaldo, le quali sono la rovina de' paesi onde passano, non venisse lor voglia di venire alla città, e mettersi insieme con quegli altri Italiani, che hanno da soprastare per il pagamento, che quando ciò seguisse, la città ritornerebbe ne' medesimi pericoli ch'ella è stata e ancora si ritrova. Ho voluto tutte queste cose, dopo averle significate come ho detto, al signor commessario, fare anch'io intendere a vostra Beatitudine, la quale se altramente non mi proibirà, ad ogni comandamento d'esso commessario sono parato a partire con assai allegrezza di me e di tutti i miei, per uscire dello stento, nel quale tanti mesi fa s'è penato. ***Mi duole solamente di due cose, l'una di non lasciare la città del tutto libera d'ogni pericolo, l'altra di non trovarmi a consegnarla nelle mani degl' illustrissimi nipoti di vostra Beatitudine.*** Pure a me piacerà quel tanto che piacerà a quella, e non mi darà molestia la presunzione d'alcuni, che per la specialità loro vogliono detrarre alla fede altrui, la quale l'opere mie hanno dimostrato in tutti i tempi, ma perchè tali persone non hanno grado ch'abbia da competere meco, non dirò più, rimettendomi sempre nella buona mente di vostra Beatitudine, la quale sempre mi farà intendere la sua volontà, ed io sempre le sarò ubbidientissimo figliuolo.

» Di Firenze, 3 di settembre nel 30.

» Umilissimo serv.
» MALATESTA BAGLIONI. »

In questa lettera molto si parla di Bartolomeo Valori allora commissario generale del papa nel campo imperiale, che assediava la sua patria. Costui era uomo di sottile ingegno, destro nel conversare, e, come dice il Segni, atto sopra d'ogni altro a nutrire sètte civili, o mutare Stati, prodigo nello spendere, e però povero in quanto alle voglie e bisogni suoi. Gran partigiano delle *Palle* sapeva tener in isperanza anche i popolani, seminando scandali fra i cittadini come la miglior via per guastare il governo popolare. — La sua storia è un po' lunghetta, e qui non è luogo da metterla. Basti sapere che dopo aver molto fatto acciocchè Alessandro divenisse principe assoluto di Firenze, fu dichiarato rubello, si volse a favorire la libertà, divenne commissario generale dell'esercito de' fuorusciti, e finalmente menato prigione a Firenze, fu fatto decapitare da Cosimo I, ed ebbe la debita ricompensa de' traditori. Ecco qui anche una sua lettera di fresco pubblicata in Modena e tolta dall'autografo stesso, la quale ha relazione colle magagne di Malatesta; e per quanto in essa Baccio Valori voglia mostrare che la pietà più

presto che la sporca voglia de' propri vantaggi, movesse Malatesta a trattar col papa, il lettore intenderà di leggieri, in qual guisa costui volesse fare il suo tradimento netto, salvando come si suol dire la capra e i cavoli.

Al cardinale Innocenzo Cybo, legato di Bologna.

A Carrara.

» R. ac. Ill. Dna Colend. Dne Precipue.

» Ringratio la Sig. V. R. et Ill. della sua dei xx, et in primo excuso la mia negligenza di non hauerle fatto riuerenza con le continone occupatione in che mi ritrouo, et per conoscerla per propria et sua natura nobilissima inimica di cerimonie et uulgari intrattenimenti, et tanto maggiormente perchè lei si è accorta prima che adesso della sincera fede et seruitù mia, come in eterno in ogni di qualunque sorte fortuna la trouerà accesa accadendole preualersene in fatto come ardentemente bramo et desidero. Non mi estenderò più auanti in questo, iudicandolo tempo perso.

Ritornando alla preallegata, et rispondendo le dico: Essere la uerità che il sig. Malatesta più giorni sono fece intendere alla Ecc. del Principe desiderare mandarle uno Lorentio guercio suo gentil huomo, et molto intrinsico perchè le facesse intendere alcune cose che non le dispiaceriono: Funne sua Ecc. contenta, et recebbe, et udì l'huomo, quale condusse (*sic*) per parte di detto Sig. la città et populo essere uenuti a termino di non possere più resistere a tanto assedio, et per questo essere meglio preuenire, et prouedere in mauiera che detta città non hauesse a uedersi rouinare affatto, et che dal canto suo non mancarebbe di farne quelli buoni offitii et opere si ricercheuano in un par suo, purchel' si pigliasse qualche buono espediente, che R. Sig. ci hauessi la satisfatione sua, et la città da sperarne et promettersene buoni successi. Esso Ill. Sig. Principe accettò lo esibitoli, et così negotiandosi questa proposta, detto sig. Malatesta fece intendere essere con participatione di qualche cittadino d'authorità, et che teneua buon animo, anzi quasi asserina la si comporrebbe, et come per meglio facilitarla, non li pareua che la si maneggiassi et trattassi se non in nome della Cesarea Maestà per più mitigare li ostinati, et così essendosi per d. sig. Malatesta scritto al d. sig. Principe, tandem Sua Ecc. per una sua lettera respose non essere per udire, nè ressolversi e cos'alcuna se prima non si assicuraua chel Papa entrassi in Firenze nel medemo modo ui era auanti ne uscissi, o ueramente che la città fossi data a Sua Ecc. per poterla dare etiam a chi li piacessi, per il che subito li ragionamenti d'esso accordo si fermarono, et d. sig. Malatesta mandò à fare imbasciata, li animi loro essersi reuocati tenendo speranza di soccorso, et di potere tollerare l'assedio et diffendersi; nè in questi ragionamenti si è mai uenuto ad alcuno particolare che alcuno Cardinale, o altra persona l'hauessi a trattare, et sono certissimo che quando ci hauesse hauuto ad interuenire alcuno Cardinale, la Sig. V. R. et Ill. et per il proprio interesse, et per ogni buono rispetto non poteua essere più a proposito et necessario, et a me particularmente più grato per la servitù come ho detto tengho seco. Stimasi tale parlamento procedessi per adormentarne, et tenere l'occhi aperti solo in uno loco per potere più facilmente colorire il disegniato per li di dreuto d'unirsi con le genti del Ferruccio in Pisa, et uenirsene alla uolta di questa città, et come disperati, et destituti d'ogni altro presidio tentare la fortuna per più bande promettendosi insigniorire della Valdimezzo, le Pistora, Prato, Mugello, et Fiesoli, et altri lochi; et non è riuscito loro, perchè in quelli giorni furono intercette più loro lettere in zifera per il diziferato per le quali s'intese il tutto, et s'è prouisto in mauiera in questi lochi con il long'andare il Maramallo con

circa 3m. fanti, et cavalli 300 tra Pescia et Pistoia, et circa 300 huomini d'arme in Peato, et in d. altri lochi che se ne può stare con l'animo sicuro, et più tosto pcomettersi, sel Ferruccio presummerà entrare in campagna ch'abbi a essere offeso et cotto, ch' offendece et rompere, o fare olcuna lesione a noi: et benchè el tentassi Casana pec insigniorirsene el non gli ciusci et se ne ritirò con suo malgrado, et V. R. et Ill. Sig. può da per sè molto bene conoscere che grandi progressi possi fare un numero di tre in quattro milia fanti et trecento Cavalli quando fossino ancora più dicono tornarsi in Pisa hauendoui a lasciare ragginneuolmente tanta gente che la guardino, et passare tra l'inimici di quella sorte che la Sig. V. R. et Ill. conosce, et niente di mene non si manca di totte quelle prouisione si ricercheno per diffendecsi in omnem eventum, et offenderli uolendo tentare la fortnna per tutte quelle uie et uersi che potessino il medemo fare a noi. Un'altra causa ch'è la liberatione de'figli della Ecc. Ma. poteua hauccli fatti cemmouere dalla praticha dello accordo con sperarne qualche pcesente presidio fauore et soccorso del che si treveranno come delli altri mancare perchè si sono adcocti Sua Ecc. Ma non si essere punto uolta, et così adstretti ogni giorno più dall'assedio con grandissima osseruantia et diligenza. La pouera città per le continue ostinationi di poco numero si ua consumando et distroggendo che per quello ad ogn'ora si retira da che ne da un poco di pane in fori, che si comincia a fare da cani, et a beuere per l'uniuersale dell'aqua, et per qualche capo dell'aceto inaqoato, poco altro si truua, et spesso s'intende essere et suscitarsi tra loro qualche garbuglio: pure come ho detto stanno con molte colorate bugie et uane speranze et perseueranze nella loro durezza, et intrattengono do. uniuersale. Intra le quali allegano che rispetto alla peste et al denaro, et altre profetie Ilieresolimitane questo felicissimo Pontefice et Cesareo essercito essere presto per rissoluecsi, et non sanno anzi non uogliono dire della peste non ci faccia tanto danno che per questo si risolucià, et per diffetto di danari ancora ch'alcuna uolta côe, et antiquato costume della guerra, et d'altre cose difficultà, dispareci et scacsczza; tamen nostro Sig. o tacdi, o per tempo non manca della promessa delli 60,000 ducati il mese, et insomma saria difficile uolcudo a facln rissoluere; et così, o per uno o altro modo V. Ill. Sig per la sua molta prudentia conoscere le cose non potere molto durare ma per necessità donersi cessoluere pcesto et in la maggior parte secondo il comune nostro noto et desiderio ch'a nostro Sig piaccia esaudire, questo è quanto per adesso m'occorre farle intendere di questi progressi, et come auanti hieri la Ecc. di questo Ill. Principe ebbe un parasismo di febre, et per hieri et questa notte s'è uisto molte scarico et allegerite adeo che si fa buono iuditio il male non hauere a procedere più auanti, et stamattina è caualcata sua Ecc. per il campo; del che sia ringraziato Dio; et alla buona gratia di V. R. et Ill. Sig quanto più efficace et humilmente posso mi raccomando; et felicissime semper ualeat. Ex felicissimis castris Pont et Ces. xx Julij 1530.

R et Ill. Sig. et Padrone mio hauendo scritto il disopra non sarò altcimenti molesto a V. R. et Ill. Sig. supplicandola feruentissimamente la si degni conseruarmi et protegermi in la sua miglior gratia reputandomela propria salute, et humilmente me le raccomando.

Humiliss. S.
Bartholomeus Valor Comm G.
E. R. et Ill. D. V. Humiliss. S.
A. Martius.

(B. Varchi, vol. IV, pag. 225, 259, 281. — B. Segni, vol. I, pag. 177, 283, 302; vol. II, pag. 47, 226.)

[53] Fra Girolamo Savonarola eveva fatto scrivere nel 1494 a lettere maiuscolo, nella gran sala dal Consiglio Maggiore, la seguente stanza:

Se questo popolar consiglio e certo
Governo, popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace starai sempre e 'n libertate;
Tien dunque l'occhio della mente aperto,
Chè molte insidie ancor ti fien parata,
E sappi che chi vuol far parlamento
Vuol torti dalle mani il reggimento.

Il nostro Fra Girolamo non era poeta di finissimo gusto, come si vede, ma nondimaneo di bonissimo naso. (B. Varchi, vol. III, pag. 199)

[53] « Il dì delle calende d'ottobre fu per comandamento del Duca rotta a disfatta la campana grossa di Palazzo, la quale era non meno buona che bella, e pesò ventidue migliaia di libbre; chi disse per farne monèta, giudicandosi ch'ella avesse tanto ariento dentro, che fosse a lega di crazie, il che non riuscì, a chi perchè con ella si sonava a consiglio e chiamava il popolo a parlamento. » (B. Varchi, vol. V, pag. 199.)

[54] Dopo aver papa Clemente seminata la infelice Firenze delle osse de'valorosi difensori della patria, mandò de porsi nella chiesa di San Lorenzo in quella città molte reliquie di santi; a nostro credere non occorreva mandarle da Roma, Firenza ne aveva in abbondanza.

[55] In questo dialogo procurai di giovarmi di tutto quello che trovai negli storici a giustificazione della partenza di Michelagnolo da Firenze al tempo dell'assedio. Nella scena stessa posi tutti i dubbi che sulle ragioni di quella partenza mi nacquero, ed acciocchè il lettore possa far giudizio di per sè, metterò qui tutti quei luoghi degli storici che mi servirono al bisogno, e qualche altra considarazione che non osai porro in bocca de' miei personaggi. — Ecco come narra il Varchi la partenza, o fuga, se vuolsi, di Michelangelo.

...... « Tornò ancora Michelagnolo Buonarroti, il quale dimandato in Roma a nome mio da Giovambatista Busini, perchè egli da Firenze partito si fosse, rispose: *Il signor Mario Orsino*, del quale era intrinsichissimo amico, *avergli detto un giorno nel ragionare, che temeva fortemente non Malatesta accordatosi col Papa dovesse far tradimento*. La qual cosa, avendo egli come uomo leale e zelante della salute della sua patria, riferito incontanente alle Signoria, il Gonfalonier Carduccio, ripresolo piuttosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cautò e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento; onde egli tra questa paura o perchè Rinaldo Corsini non rifiniva di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui, affermando che la città fra pochissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella potestà de'Medici, fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni dodicimila fiorini d'oro, con detto Rinaldo e con Antonio Mini suo creato se n' uscì di Firenze non senza qualche difficoltà, ancorachè egli uno fosse del magistrato de'nove della milizia, per la porta alla Giustizia coma meno sospetta, e consegnentemente come meno guardata. Giunto in Ferrera, fu dal duca Alfonso, il quale mediante le liste che gli mandavano ogni sera gli osti, sapeva il nome di chiunque entrava ciascun giorno nelle terra, mandato par alcuni suoi gentiluomini a chiamare, e fattogli tutti quegli onori e cortesie che si potevano maggiori, cercò di ritenerlo con onestissime condizioni presso di sè; ma Michelagnolo rendute e sua Eccellenza le debite grazie, e per mostrare che non aveva bisogno di cosa alcuna, e anche

per non esser vinto di cortesia, offertole tutti i danari, che con esso portava, e non volendo rimanere ad alloggiare in palazzo, se ne ritornò all' oste; ed egli il suo viaggio seguitando col Mini, se ne andò a Vinegia, perchè Rinaldo per non ricorrere nelle severissime pene del bando, lasciato Michelagnolo se ne tornò a Firenze. Il qual Michelagnolo arrivato che fu a Vinegia per fuggir le visite e le cerimonie, delle quali egli era nimicissimo, e per vivere solitario secondo l'usanza sua e rimoto dalle conversazioni, si ritirò pianamente nella Giudecca, dove la Signoria, non si potendo celare la venuta d'un tal uomo in tanta città, mandò due de' primi gentiluomini suoi a vicitarlo in nome di lei, e ad offerirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali o a lui proprio o ad alcuno di sua compagnia bisognassono; atto che dimostrò la grandezza così della virtù di Michelagnolo, come dell'amore di quei magnifici e clarissimi signori alla virtù. Dispiacque in Firenze maravigliosamente la perdita di cotale uomo, e se ne fecero molti e vari rammarichi, essendosi partito appunto in quel tempo nel quale avevano piuttosto necessità, che bisogno dell' opera sua; onde commessero caldissimamente in Ferrara i dieci della guerra a messer Galeotto Giugni, che vedesse per ogni modo di doverlo disporre a tornare, promettendogli sopra la fede loro tutte quelle cauzioni e sicurtà, ch'egli medesimo sapesse chiedere e dimandare, e a lui mandarono per Bastiano Scarpellino, il quale era grandissimamente suo affezionato, un amplissimo salvocondotto infino a Vinegia. Dalle quali cose mosso Michelagnolo, e parendogli pure di non dovere abbandonare la patria in tanta necessità, non ostante che fosse stato aiutato, e favorito non solo, ma nutrito e onorato dalla casa de' Medici, si partì incontanente per la via della Carfagnana, e non senza qualche difficoltà e pericolo della sua persona se ne ritornò a Firenze, dove con gran letizia dell'universale e non picciola invidia di molti particolari fu subitamente raccolto e messo in opera. » — B. Varchi, vol. III, pag. 189 e seg.

Ora bisogna notare che queste notizie egli ebbe da Gio. Battista Busini fuoruscito che viveva in Roma, il quale dal 1548 al 1551 gli scrisse per lettere tutto ciò che risguardava l' assedio. — Queste lettere furono pubblicate in numero di ventisette, e sono lo studio migliore che si possa fare su quei tempi. Cercato il luogo ove si doveva tener discorso su Michelagnolo, ecco che cosa vi trovai.

« Marco. Sappi che costui è d'una casa, che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa città. Onde gli venne tanta paura, che bisognò partirsi, mosso dalla paura che la città non capitasse male, ed egli conseguente. Così risoluto, trovò Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero: e Rinaldo come leggieri disse: Io voglio venire con esso voi. Così montati a cavallo con qualche somma di denari andarono alla porta alla Giustizia, dove non volevano le guardie lasciargli andare, chè così si faceva a tutte le porte; onde vi debbe ricordare dello stupore alla porta al Prato. In questo non so da chi si levò una voce: lasciatelo andare, che egli è de' Nove, ed è Michelangelo; e così uscirono tre a cavallo, egli, Rinaldo, e quel suo che mai lo staccava: arrivarono a Castel Nuovo, ed intesero come quivi era Tommaso a Niccolò; egli non volse ire a vedergli, ma Rinaldo andò, e referì poi tornando a Firenze, come vi dico, che Niccolò gli disse: O Rinaldo, io sognava stanotte, che Lorenzo Zampalochi era fatto Gonfaloniere, alludendo a Lorenzo Giacomini, che aveva una gamba grossa, ed era stato de' Dieci suo avversario, e sdegnava costui vedere uno de' Giacomini ben nato, se non ricco, non povero, de' Dieci, uguale a lui. Questo disse Rinaldo.

« Andarono per ire a Venezia, ma essendo alla Pulisella, parve a Rinaldo andar fino a Ferrara a parlare a M. Galeotto, e così fece, e Michelagnolo l'aspettò, che così gli promesse. M. Galeotto, che era fresco d' animo ed in-

tero, tanto disse che persuase che Rinaldo risolvè di ritornarsene a Firenze, e Michelagnolo andò a Venezia, e tolse una casa con animo a tempo buono d'andarsene in Francia. In questo mezzo si dette bando di ribello con riservo di tanti di a chi non tornava, onde fu scritto a lui ed a Tommaso ed a tutti che s'erano partiti senza licenzia. Tommaso era a Pisa, e tornò; M. Galeotto scrisse a Michelagnolo che per cosa importante andasse fino a Ferrara, et così andò, e seppe tanto dire M. Galeotto, che Michelagnolo mutò pensiero, e ritornò a Firenze. Domandato de' suoi compagni, disse che tutti erano buone persone, da *M. Marco Asini* in poi, il quale voleva servire Papa Chimenti in questo modo; che un capitano Ugo da Cesena era sbandito dello Stato della Chiesa, perchè in una battaglia di Castrocaro perdè una insegna; onde M. Marco su questa occasione a preghiere del Papa, o d'altri per lui, voleva ch'ei fosse gastigato, e voleva che e' si desse la corda a un suo paggio per farlo confessar qualcosa di tradigione: ed essendo ragunati per collare questo fanciullo, Giovanni Rinuccini disse piano a Michelagnolo: *M. Marco* fa questo per fer piacere al Papa, onde dice che si levò da sedere, e fece sciorre questo fanciullo e liberarlo, e *M. Marco* così scornato cedè, e s'adirò seco. » (G. B. Busini, *Lettere sull'assedio di Firenze*, Lett. XII, pag. 95.)

Il Busino temeva che qualcheduno oltre il Varchi potesse leggere le sue lettere, cosa che gli sarebbe riuscita a danno, imperocchè voleva tornare in Firenze, e ne' fatti ch'egli scriveva risguardando essi persone encor vive, e parlando delle medesime, usava scrivere in cifera mutando i nomi, e con lettera seguente dichiarandoli al Varchi. — Egli è per ciò che qui vediamo un *Marco* il quale non dovrebbe essere Marco Strozzi che fu saldo e buon popolano, ma forse Matto Strozzi chiamato da Michelagnolo suo compagno. — Si noti pure che è oscuro il modo tenuto dal Busino nello scrivere, e che si potrebbe supporre anche qualche lacuna nel testo laddove incomincia: *Marco*. Sappi, ec.

Ora che abbiam veduto le parole del Busino, sull'autorità delle quali il Varchi racconta il fatto, bisogna che consideriamo quel che scriveva lo stesso Busino nella sua lettera decimaterza, sedici giorni dopo scritta la già citata. Ecco le sue proprie parole :

« Michelagnolo dice che non volendo nè Niccolò Capponi, nè M. Baldassari, che s'affortificasse il Monte, ed avendo persuasi tutti, da Niccolò in fuori, che era benissimo fatto, anzi non si poteva tener Firenze per un dì, essendo il monte tanto sotto le mura, ed avendo cominciato col suo bastione con la stoppa lungo lungo, il quale in vero non stava a perfezione, e lui lo confessava; parve a' Dieci mandarlo a Ferrara a veder quella muraglia tanto nominata, e così andò; ma lui crede che Niccolò facesse per levarlo di quivi, e che il bastione non si facesse: il segno che ne adduce, è che, tornato, egli aveva levate via tutte le opere. »

Queste parole rispondono perfettamente alle seguenti del Vasari nella vita di Michelagnolo.

« Seguì intorno a questo tempo il sacco di Roma e la cacciata de' Medici di Fiorenza, nel qual mutamento disegnando chi governava rifortificare quella città, feciono Michelagnolo sopra tutte le fortificazioni commissarlo generale, dove in più luoghi disegnò e fece fortificare la città, e finalmente il poggio di San Miniato cinse di bastioni, i quali non colle piote di terra faceva e legnami e stipe alla grossa, come s'usa ordinariamente, ma con armadure di sotto intessute di castagni e querce e di altre buone materie, ed in cambio di piote prese mattoni crudi fatti con capecchio e sterco di bestie spianati con somma diligenza; e perciò fu mandato dalla Signoria di Fiorenza a Ferrara a vedere le fortificazioni del Duca Alfonso I, e così le sue artiglierie e muni-

zioni, ove ricevè molte cortesie da quel signore, che lo pregò che gli facesse a comodo suo qualche cosa di sua mano, che tutto gli promesse Michelagnolo; *il quale tornato*, andava del continuo anco fortificando la città, e benchè avesse questi impedimenti, lavorava ec. ec.

Qui abbiamo Michelagnolo a Ferrara, e poi tornato in Firenze, e dopo poche pagine il Vasari stesso ne racconta la foga di lui a un bel circa come il Varchi. Sarebbe forse a credersi che Michelagnolo sia due volte partito di Firenze? e che tutte le due partenze avvenissero nello stesso anno 1529? — Dalle parole del Busino nelle sue due lettere, in una delle quali racconta, come sopra si è veduto, la fuga di lui, e nella seguente la partenza da Firenze per Ferrara, sarebbe quasi a credersi alle due partenze, nè si potrebbe più far gran caso della seguente lettera pubblicata dal Guerrazzi.

Lettera a Galeotto Giugni, oratore a Ferrara il 28 *luglio* 1529.

« Sarà di questa apportatore Michelangelo Buonarroti, il quale è mandato costì dai Nove della milizia per vedere *cotesti modi di fortificare*, che ha tenuti la Eccellentia del Duca, appresso al quale gli farete tutti i favori possibili, siccome meritano le sue virtù e l'interesse della città a beneficio della quale costà si trasferisce, ec. ec. »

Per me vorrei persuadermi che una sola partenza avesse luogo, ma troppo mi par chiaro il contrario. S'aggiunge che il Segni nella vita di Nicolò Capponi, racconta aver questo ultimo incontrato a Castelnuovo Michelagnolo che fuggiva, il quale gli narrò lo stato misero della patria, e la sua paura non Firenze andasse a sacco. Dunque, quando fu mandato dal Capponi, come abbiamo dalle parole del Busino, il Capponi era in Firenze, ed allorchè fuggiva la seconda volta, trovavasi il Capponi a Castelnuovo deposto dalla sua carica di gonfaloniere, come si può vedere nel Segni, sicchè il tempo non può essere uno stesso. — Dirò pure che non trovai nel Varchi l'andata a Fereara di Michelagnolo per ordine della Signoria, e questo suo silenzio potrebbe far nascere qualche sospetto di cosa occulta in tale faccenda. In bocca del *Piastrella* posi varie difficoltà, le quali meglio esaminando mi sembrano di gran momento; e la più forte che non osai adoperare, sarebbe questa, che una volta Michelagnolo andò a Ferrara per ordine della Signoria, e tornò alla patria; e l'altra fuggì di nascosto, non tornando che dopo molte preghiere e cauzioni. — Desideroso di tòrre al nome di questo sterminato ingegno la taccia di timido e pauroso, io non doveva nondimanco celare a me stesso ed al pubblico i miei dubbj. Da alcuni brani di lettere di Michelangelo, pubblicate dal dottor Gaye a Firenze dopo la stampa della prima edizione del *Lorenzino*, scorgesi più chiaramente esser Michelangelo partito due volte da Firenze, sicchè le mie congetture or sono divenute certezza.

[36] Non ischiferà certamente il lettore le parole usate dal Varchi nel raccontarci questa maravigliosa elezione, imperocchè da essa potrà vedersi di leggieri in quanta venerazione fosse tenuto il Savonarola, sebbene morto da molti anni, e come ne fosse santificata la memoria anche fra'più chiari e nobili cittadini.

« In questo medesimo tempo il Gonfaloniere (Nicolò Capponi) o persuaso da' frati di San Marco co' quali si tratteneva molto, o piuttosto per guadagnarsi la parte fratesca, la quale non era piccola nè di poca riputazione, andava molto, in tutto quello che poteva, le cose di Fra Girolamo favorendo e secondando; intantochè egli fu parte biasimato e deriso da molti, e frall'altre cose ch'egli fece, avendo il nono giorno di febbraio nel

maggior consiglio poco meno che di parola a parola una di quelle prediche del frate recitata, nella quale egli prima tanti mali, e poi tanto bene predice e promette alla città di Firenze, nell'ultimo si gettò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *misericordia*, fece sì *che tutto il consiglio misericordia gridò*. Nè contento a questo, propose pure nel Consiglio maggiore, se si doveva accettare Cristo Redentore per particolare re di Firenze, e venti furono che non lo vinsero (cioè il partito ebbe venti voti contro, e il Segni li fa giungere a ventiquattro), e pensando egli che niuno dovesse levarle mai, fece porre sopra la porta del palazzo queste proprie parole:

T H S
CHRISTO REGI SUO DOMINO
DOMINANTIUM DEO SUMMO OPT.
MAX. LIBERATORI MARIÆQUE
VIRGINI REGINÆ DICAVIT
AN. SAL. M.D.XXVII. S. P. Q. F.

(Varchi, vol. II, pag. 53, 54. — B. Segni, *Vita di Nicolò Capponi*, vol. III delle *Storie fiorentine*, pag. 515, vol. I, pag. 31. — Jacopo Nardi, lib. 8, pag. 340. — Filippo De' Nerli, lib. 8, pag. 170. — Gio. Cambi, tomo 23, pag. 5.)

[37] Infatto poichè fu morto Alessandro, Bertoldo Corsini provveditore della fortezza, proferse in favore della libertà quante arme e munizioni egli aveva sotto di sè, acciocchè si potesse armare la gioventù fiorentina, ma per varie ragioni e paure, la sua offerta non venne accettata. (Segni, vol. II, pag. 135. — Varchi, vol. V, pag. 286.)

[38] Prima di far parlare a questa indegnissima guisa Francesco Guicciardini, io esaminai riposatamente, per quanto era in me, i modi da costui tenuti per ridurre a compiuta servitù la sua Firenze. E non voglio tacere l'indicibile ribrezzo da me provato nel vedermi costretto per l'amore alla verità, a dover insozzare col fango del traditore questo colossale monumento dell'intelletto italiano, questa gloria dell'umana perspicacia. Ma d'altra parte i suoi scritti parlano sì apertamente, ch'ella sarebbe opera perduta quella di voler iscusare quest'uomo davanti alla nostra generazione, stando essi fra noi a testimonio del suo sterminato ingegno, e della bruttezza della sua anima; un saggio della quale io pongo qui, acciocchè ognuno faccia ragione di per sè del mio modo di presentarlo al cospetto de' nostri tempi. — E si vedrà di leggieri come quest'uomo avesse ridotto a teorica la maniera di soffocare nel suo paese ogni germe di amor patrio, suggerendo i suoi infami trovati; i quali uniti a' suoi *Avvertimenti civili*, ci chiariscono l'origine di quella spaventosa politica, messa in opera da Cosimo Primo successoro d'Alessandro, e per la quale seminato il sospetto nel cuore de' Fiorentini, l'uno non si fidando più dell'altro, dismessa ogni speranza di miglior fortuna, intristirono e s'acconciarono al loro gramo destino. — Ma ricordi il lettore, che colui il quale scriveva le seguenti parole, e che aveva potentemente ajutato Alessandro e di poi Cosimo a farsi sovrani di Firenze, moriva nel 1540 a cinquantotto anni nella sua villa di Arcetri, obbliato e disprezzato da' suoi concittadini, e l'uccideva il crepacuore, e forse con più ragione, come vogliono alcuni, il veleno Di questa guisa pare che finissero la vita i suoi compagni Francesco Vettori, Roberto Acciajuoli o Matteo Strozzi, e tutti in pochissimi anni! — Cosimo Primo avea tenuto troppo bene a mente i loro consigli. Ecco infrattanto quel che il Guicciardino diceva a Clemente VII.

«.... Ma, perchè in fatto noi siamo pochi *inter tantos*, è necessario cer-

care compagni, e de' più qualificati, tali però che si possano acquistare, nè far tanto capitale del numero assai, perchè non ci è da pascere tanti, quanto di persone che importino; e credo che molti verrebbono a questa via per tutte quelle cause, per le quali gli uomini hanno a desiderare di essere in buon concetto di chi regge, e tanto più quanto si venisse in opinione di avere a vivere in modo da tenere lo Stato.

» E' modi di fare una massa sicura e certa di amici nuovi e vecchi non sono facili, perch' io non biasimo soscrizione e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna sieno gli onori e gli utili dati in modo, che chi ne parteciperà, diventi sì odioso all' universale, che sia forzato a credere non poter esser salvo in uno Stato di popolo. Il che non consiste tanto in allargare o strignere il governo un poco più o manco, in stare in su i modelli vecchi, o trovarne dei nuovi, quanto in acconciarla in modo, che ne seguiti questo effetto; al che fa difficoltà assai la povertà e male condizioni nostre. E certo, se le cose fussino governate con quella diligenza e assiduo e buon ordine che le governarono i *Vecchi di questa Casa*, direi forse non essere necessario pensare ad altro; perchè chi distribuisse bene gli utili e gli onori, e avvertisse a tutti i particolari, e sapesse far capitale d' ogni cosa, e pigliar bene tutte le occasioni, farebbe gli effetti che volesse; ma questa diligenza così minuta, non si può sperare nell' età del *Duca*, nella forma che ha presa la grandezza loro, nel non poter aver qualunque forestiero che vi sarà intera notizie delle cose nostre; e però bisognerebbe ridursi a un modo, che in qualunque parte facesse per sè stesso gli effetti buoni, e il ridursi totalmente a forma di Principato, non veggo dia per ora nè maggior potenza, nè maggior sicurtà, ed è una di quelle cose che quando si avesse a fare, crederei che fusse necessario condurla con tempo e con occasione ed in modo venisse quasi fatta per sè stessa, e con proporzionare con la proporzione che si conviene le membra al capo, cioè fare de' feudatarj per il dominio, perchè il tirare ogni cosa per sè solo, farebbe pochi amici.

» E come questo si possa fare al presente, senza disordinare l' entrate, e senza scacciare l' industria della città, io non lo veggo in questa scarsità di partiti; ma occorreva che *spento il modello de' Consigli*, e *di quelle chiacchiere vecchie*, s' eleggesse per ora una Balìa di dugento cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidate, o da acquistare; da questi si cavassino sessanta o ottanta con quell' autorità o più o manco che avevano già i sessanta, ed a questi oltre l' adoperarli, e farli il membro principale dello Stato, si desse l' anno dal pubblico una provvisione di centocinquanta o dugento ducati per uno, che li metterebbono tutti in tant' odio che non si potrebbe mai purgare; e gli eleggerei con disegno fussino perpetui, ma farei forse la prima elezione per due o tre anni, per tenere pure gli uomini con qualche freno, e per lasciare indietro di tempo in tempo quelli che alla giornata non si mostrassino pronti a benefizio dello Stato. Darei loro divieto di tutti gli uffizj di fuora, eccetto ambasciatori e commessarj, e questo perchè agli altri amici restassino tanto più uffirj di utilità, acciocchè con questa satisfazione, e con la speranza di poter entrare nel predetto numero, quando ne vacherà, stessino ancora loro contenti. Nè è inconveniente, che come gli uomini sono diversi di qualità, sieno anche dissimili di gradi, e di onori, anzi è proprio degli Stati stretti; e però con le pratiche e comodi simili, cioè con più adoperarli, onorerei anche più quelli del primo numero, che fussino di più qualità, perchè dove non è distinzione non può essere satisfazione. Crederei che modo simile sforzasse gli amici ad essere caldi, e facesse desiderare a molti di essere amici, e che alla giornata crescesse da ogni banda la fede e l' amore, le quali cose se non s' incarnano bene, non so che sarà alla fine di noi, e se questa disposizione non può venire fatta in un dì, assai è che una volta si dia principio a entrare su la strada di far bene.

» Quando qoesto modo piacesse, peraltro saria difficultà la povertà del pubblieo, al quale non si può far peggio che gravare le spese, pure farebbe se si potesse riserrare quell' altra uscita, tanto che senz' accrescere le spese si cavasse quest' assegnamento, e qoando a nostro signore costasse qualche cosa l' anno, non dovrebbe ritrarsene, benchè l' aiuto di soa santità non vorrebbe esser volto per assegnamento a qoesto, perchè bisognerebbe che questi salarj uscissino direttamente dalla città per far più odioso chi ne avesse.

» Certo è che se gli uffizj totti si distribuissino a mano con la diligenza, e considerazioni debite; se ne farebbe più frutto che rimettergli alla sorte, ma non si può sperare, perchè è impossibile ogni dì alle spezialità e importonità degli uomini, e forse non è anche bene mettere a ognora in concorrenza gli amiei, ed anche molti, per non parere troppo copidi o meschini, massime se sono uomini qualificati, si vergognerebbono domandarne, chè si satisfanoo più di questo modo della sorte per poterne avere come gli altri. Vorrei bene lo squittinio stretto da quella larghezza in fuora che sia necessaria, per tenere gli uomini desti a pagare le gravezze. In somma vorrei procedere in tutte le cose con questa massima, che a chi non è de' nostri non fusse fatto benefizio alcuno, eccetto quelli sono necessarj per trarre da lore più utile e più frutto si potesse: tutti gli altri non solo son gettati via, ma sono nocivi.

» Di levar la Signoria, e ridorla a minor numero, o lasciarla star così, non dico niente; perchè nel farlo, o non farlo, non mi par consista sostanzielità alcuna, e tenerla viva totto, o in parte, fa solamente qoesto bene, che con qoesti gradi si pasce qualch' uno, e chi ha lo stato debbe conservarsi qoanto può la facoltà di far piacere agli amici, non solo con gli onori e con gli utili, ma etiam con le speranze, e con tutte quelle cose che non costano niente. » (*Discorso di Francesco Guicciardini circa alla riforma di Firenze fatto a papa Clemente VII a dì 30 gennaio 1531.*)

[39] Il cardinal Cibo era nato per madre da una sorella di papa Leone, e abitava nello stesso palazzo d' Alessandro come strettissimo amico suo e parente. Solo de' discesi di papa Leone egli favoriva ed aiutava la parte de' Medici. Dappoichè fu morto Alessandro, per paura di sè, siccome d'animo debole, ei si ritirò nella fortezza colla duchessa Margherita figlia naturale di Carlo V, e moglie di Alessandro. Fu fatto dai Quarantotto luogotenente di Firenze per insinattanto non si desse altra più vera forma a qoel governo, e volle promessa da Cosimo che osserverebbe giusta sua possa queste quattro cose:

Fare indifferentemente giustizia.
Non si levar dall' autorità di Carlo V.
Vendicar la morte del duca Alessandro.
E trattar bene il signor Giulio e la signora Giulia sooi figliooli naturali.

Entrato di poi nella pratica, parlò in favore di Cosimo, sicchè questi venne eletto. (B. Varchi, vol. V, pag. 291. — B. Segni, vol. II, pag. 133.)

[40] Lorenzino disse ad Alessandro che aveva indotto la Caterina a cedere con promissione di pagamento, imperocchè il marito di lei, il quale trovavasi in quel tempo a Napoli, aveva ivi col suo poco giudizio mandato a male roba e denari. Ed invero col bassissimo Alessandro occorreva adoperare così bassa invenzione per indurlo a credere ch' ella sarebbe venuta alle soe veglie. (B. Varchi, vol. ...., pag. 258-269.)

[41] B. Varchi, vol. V, pag. 269.

[42] Totte le particolarità di queste scene sono rigorosamente storiche; se

volessi notare ogni cosa, dovrei rimpinzare noiosamente questi fogli di lunghissime citazioni, e porre qui una buona trentina di pagine tolte agli storici contemporanei. Chi amasse di leggere il tutto alla distesa, vegga il Varchi, che udì la minute narraziona del fatto dalla bocca stessa degli uccisori del Duca, come ho già notato, ed i seguenti storici: B. Segni, vol. II, pag. 204 e seg.; Filippo de' Nerli, lib. XLII; G. B. Adriani, vol. I, pag. 41; Paolo Giovio, lib. XXXIII; Scipione Ammirato, lib. XXXVIII, pag. 301, ec.

[43] « E fu notabile cosa che egli (Alessandro) in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi, e frugare per ammazzarlo, mai nè si dolse nè si raccomandò, nè mai gli lasciò quel dito ch'egli teneva rabbiosamente afferrato co' denti. » (B. Varchi, vol. V, pag. 272.)

[44] Molti storici, e spezialmente il Botta, rimproverano Lorenzino di aver mostrato il corpo del morto duca ad un ragazzo com'era il Freccia. Il Varchi dice che dopo il fatto non riuscì più nulla di bene a Lorenzino, e che sembrava avesse perduto al tutto il cervello. A conservare la verità storica, e a giustificare Lorenzino, immaginai una probabile ragione per la quale egli avesse a mostrar al Freccia il cadavere d' Alessandro, e mutato poi consiglio, che abbia fatto seco partire il Freccia e Michele, come veramente avvenne, e ciò per sua maggior sicurezza.

[45] Lorenzino dopo il fatto andò di per sè e mandò per molti cittadini popolari, ma non fu ascoltato nè creduto. Il Botta troppo ricisamente e alla sicura lo condanna, non ponendo mente alle dubbiezze che usa il Varchi stesso nel giudicar Lorenzino. Tutte le ragioni ch' io pongo in bocca a quest' ultimo per giustificare e la sua azione e la sua precipitosa fuga, si possono leggere nella già citata Apologia del medesimo. Ma poichè sono entrato nel ginepreto, si godano i miei lettori un altro pocolino del Varchi.

« Io non voglio disputare, se quest' atto fu crudele o pietoso, commendabile o biasimevole, *conciossiacosachè nessuno può sciogliere questo dubbio*, e darne verace sentenza, il qual non sappia da qual cagiona e a che fine fosse mosso Lorenzo: se egli si mosse a così gran rischio per dover perdere non pur lo stato di Firenze, il quale morendo il Duca senza legittimi figliuoli ricadeva a lui, ma ancora la vita, solamente per liberar la patria dal tiranno, come egli affermava, e renderle la sua libertà, io per me crederei che nessuna lode se gli potesse dare tanto alta, la qual non fosse bassa, nè così gran premio che non fosse minore dal suo merito; non avrei già voluto ch' egli, se poteva far di meno, avesse tirato la provvisione da lui come dicono che faceva. Ma vogliono alcuni che non fosse mosso da altro, che dall' esser egli per sua natura di mala mente e di mal animo. Altri dicono ch' egli si mosse a cotanto pericolo per iscancellare quella ignominia, che dai due bandi datigli in Roma, e dalla orazione fattagli contra dal Molza seguita gli era. »

Lorenzino nella sua Apologia dichiara ch' ei non riceveva nè premio, nè stipendio alcuno da Alessandro, ma che invece pagava ad esso la sua parte delle gravezze come gli altri cittadini.

[46] Queste fatto mi dà agio a poter manifestare chiaramente il concetto storico del mio dramma, e me ne valgo, sebbene io non l'abbia trovato in nessun autorevole storico. Esso è narrato da Benvenuto Cellini nella sua vita, con quel fare maraviglioso che molto andava d'accordo e col fatto stesso e coll' indole di quel bizzarrissimo ingegno. A dare adunque un miglior compimento a questa mia povera cucitura di parole, metto qui le vivaci pagine del Cellini, le quali ragionano inoltre degli avvenimenti seguiti in Firenze dopo l' ucci-

sione del Duca Alessandro, e che chiariranno il lettore, manifestandogli quel che non poteva capire nell' ordito del mio concetto drammatico.

a Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte) guardando in verso Firenze, tutt' a due d' accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: Oh Dio del cielo, che gran cosa è quella che si vede sopra Firenze. Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: Certo noi sentiremo domane qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venutisene a Roma, era un bujo grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io aveva un cavalletto sotto, il quale andava di portante furiosissimo, di modo che, essendosi il dì fatto un monto di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con quella furia lo salse, dipoi allo scendere traboccò in modo, che fare un tombolo: si messe la testa infra le gambe; ond' io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran romore, io ch' ero saltato in piè, così sanza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna de rompere il collo. Giunto a casa mie, vi ritrovai certi mia amici; ai quali, in mentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le istrettezze della caccia e quella diavoleria del trave di fuoco, che noi avevamo veduto: e' quali dicevano: Che domin vorrà significar cotesto? Io dissi: Qualche novità è forza che sia avvenuta a Firenze. Così passatoci la cena piacevolmente, l' altro giorno al tardi venne la nuove a Roma della morte del duca Alessandro. Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivano dicendo: Tu dicesti bene, che sopra a Firenza sarebbe' accaduto qualche gran cosa. In questo veniva a saltacchioni in sur una mulettaccia quel messer Francesco Soderini, ridendo per la via forte all' impazzata, e diceva: Questo è il rovescio della medaglia di quello scellerato tiranno, che t' aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici; e di più aggiugneva: Tu ci volevi immortalare e' duchi; noi non vogliamo più Duchi: e mi facevano le baje come s' io fussi stato un capo di quelle sètte che fanno i Duchi. In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale aveva un capaccio come un corbello, ed ancora lui mi deva la baia di questi Duchi, dicendomi: Noi gli aviamo isducati, e non arem più duchi, e tu ce li volevi fare immortali; con di molto di queste parole fastidiose, le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: O isciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baje come s' io fussi un capo di parte, ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappoceggini de' vostri passati; ma io dico bene a coteste tante risa iscioche che voi fate, che innanzi ch' ei passi due o tre giorni il più lungo, voi arete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato. L' altro giorno appresso venne a bottega mia quello da' Bettini, e mi disse: E' non accaderebbe lo ispender denari in corriere, perchè tu sai le cose innanzi ch' elle si faccino: che spirito è quello che te le dice? e mi disse, come Cosimo de' Medici figliuolo del signor Giovanni era fatto duca; ma ch' egli ere fatto con certe condizioni, la quali l' arebbono tenuto, che lui non arebbe potuto isvolezzare a suo modo. Allora toccò a me a ridermi di loro, e dissi: Cotesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo in su 'n un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto, che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi voi, chi è quello che tener lo possa quand' egli passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padron di esse. Così mi lasciorno stare e non mi davon più noia. a (*Vita di Benvenuto Cellini*, vol. I, pag. 316 e seg.)

I PIAGNONI E GLI ARRABBIATI

AL TEMPO DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA.

I PIAGNONI E GLI ARRABBIATI.

PARTE PRIMA.

TAVERNA IN VIA DELL' ORTO.

I.

Stanza terrena a vôlta, nella quale sono due finestre con grosse inferriate, che rispondono su d'un picciolo cortile, e due usci, l'uno a dritta che mette alla cucina, l'altro a manca al piano superiore. Le pareti son tutte annerite dal fumo, ed imbrattate di figure grottesche e sconce, bestialmente disegnate col carbone. All' intorno della stanza stanno alcune pancacce colle loro tavole davanti fitte nel suolo, e dalla vôlta pende un fanale che manda una mezza luce incerta, per modo che il luogo è a mala pena rischiarato.

Lo STRACCIACAPPA *ed* il MALGUADAGNO, *Arrabbiati della plebe, seduti ad una delle tavole, mangiano e bevono; più discosto, pure seduti,* BINDO *e* MEO *contadini.*

Lo Stracciacappa. (*Votato un bicchiere di vino, ne getta via l'ultima gocciola, e s' asciuga la bocca col dosso della mano.*) Ah! Viva colui che inventò la sete, chè, in fede mia, e' debbe aver avuto un ingegno sprofondato.

Il Malguadagno. Manco sprofondato al certo del tuo ventre, che è senza fondo come gl' imbuti e senza legge come i pagani. Io credo che tu faresti a bere coll' arsura; e guai a noi se Arno corresse vino.

Lo Stracciacappa. Perchè di' tu questo?

Il Malguadagno. Perchè e' basterebbe che tu vi ponessi su il becco per asciugarlo.

Lo Stracciacappa. E' correrà rosso senza il tuo vino, e qualcheduno ci porrà dentro altro che il becco. (*Chiamando a gran voce.*) Ohe! Carbone, Carbone, portane un'altra mezzina, ma di quel che sganghera la bocca.

Carbone tavernaio. (*Rispondendo dalla cucina.*) Subito.

Il Malguadagno. Al corpo di.... io non so dove diavolo tu trovi il luogo da ripor tanto vino.

Carbone. (*Portando un boccale.*) Ne ho portato a dirittura un boccalino, per non avere a rifar la strada. (*Versandolo ne' bicchieri.*) Guardate che vino! e come smaglia; gli è rubino pretto sputato, ma per averne, eh! non fo per dire, bisogna venir da Carbone, chè gli altri osti non ne hanno sentito mai nemmanco l'odore.... e non vi crediate che lo mandi a male con ogni sorta di persone, ve'; oh no, questo è tutto per gli amici vecchi come voi altri.

Il Malguadagno. Lascia qui, che al pagare lo scotto ci accorgeremo della tua prelibata amicizia.

Carbone. Io v' ho sempre usato cortesia.

Lo Stracciacappa. Tu vuoi dire che ci hai sempre cavato la pelle col miglior garbo del mondo, e lo sa il nostro borsellino, al quale hai dichiarata guerra finita.... tristo impiccato che sei!... Ma senti: ora egli è sgonfiato per modo che tu vuoi tirare il collo un bel pezzo prima di veder da noi il becco di un quattrino; te lo prometto io.

Carbone. (*Uscendo.*) Io vi fo padroni di tutta la canova.

Lo Stracciacappa. (*Si mesce un altro bicchiere, e bevutolo d' un fiato, caccia fuori un lunghissimo strillo.*) Ih! ih! ih! ih! E crepi la miseria.

Il Malguadagno. (*Bevendo.*) Sta un po' in cervello, nè gridare sì alla bestiale, chè tu se' già cotto fradicio.

Lo Stracciacappa. Eh! io grido con la mia buona e bella ragione, perchè, vedi, il gridare fa buon bere, e infino a tanto che si beve non si fa peccato, e a questo modo s'allunga la vita.... Ah! se non ci fosse quella scellerata usanza del pagare, la quale fa che il vino ti diventi in corpo tanto aceto, ti dico io che gli uomini, bevendo e strillando senza metter mano ai quattrini, non morrebbero mai.... Il diavolo è che il vino si guasta pagandolo.

Il Malguadagno. Eh lo guastan prima gli osti col battesimo. (*Guardando ai due contadini, i quali parlano tra loro.*) Ohe! quei due gabbiani lì son venuti sicuramente in città per veder la prova.

Lo Stracciacappa. Certo; ora siam pieni qua di costoro, che ci fioccan giù come le mosche a metter la carestia nel pane; ma lasciami fare domani, se me ne capita qualcheduno tra i piedi nella folla.... Oh! come i' me lo voglio pettinare.

Bada che attacco discorso con coloro. (*Volgendosi a Meo.*) Eh là, quell'uomo: come mostra la campagna? Vi pare che la raccolta la voglia essere abbondante?

Meo. E non si potrebbe dir nulla, messere, perchè siamo a mala pena in aprile, e alla raccolta ci corre un bell'aspettare.

Bindo. Se la sarà buona ci guadagneranno i signori, e se in cambio sarà cattiva, stenteremo noi altri poveri tribolati, giacchè ad ogni modo i ricchi sguazzano alla barba dei nostri sudori, nè hanno a patir la fame come noi, nè pel secco, nè per la grandine, perchè sui quattrini che soffocano negli scrigni, non c'è temporale che possa recar guasto.

Meo. I ricchi non pensano ad altro che a far roba e quattrini, e più che ne hanno, più ne vorrebbero avere, che la è una vera miseria, e.... chi ci ha a pensare ci pensi.... Ma se le cose dei disgraziati non andassero tutte per un verso, la carità che il prete va predicando a noi tutte le domeniche, la dovrebbe raccomandare a quelli che avrebbero a farla, e che in vece attendono a ingrassare nelle contentezze.

Bindo. La carità verso de' poverini la mandano al bordello, la mandano; e Dio guardi poi se c'è qualche uomo dabbene che voglia dire la verità, cantando a costoro sulla faccia le loro ribalderie.... te lo perseguitano come un lupo inviperito, infino alla morte.

Lo Stracciacappa. Tu hai ragione, fratello, ma sai che le mosche van sempre a posarsi sui cavalli magri. Chi ha ragione a questo mondo? Colui che ha soldi da comprarla.

Meo. E' si potrebbe anche dire in cambio, che ora i cavalli grassi metton le zampe sulle povere mosche, sicchè le schiacciano, e quel sant'uomo del padre Girolamo le vuol provare queste zampate.

Il Malguadagno. Buona lana! anche il vostro fra Girolamo.

Bindo. Noi siam poveri contadini, nè vogliam porre la bocca dove non ci pertiene, ma abbiamo sentito dire che fra Girolamo fece un gran bene a Firenze, e che tutti quelli che son timorati d'Iddio gli van dietro, perchè e' predica contro i cattivi, e che s'intenda anco di profezie e di miracoli, e' dicono....

Lo Stracciacappa. Tanto avesse egli fiato! E' non fa altro che predicare contro a quelli che non vogliono intisichire tutto il santo giorno in chiesa, grattando i piedi alle

dipinture, come se il biasciar del continuo orazioni e infilzar paternostri avesse ad empire il ventre. Gli par poi di toccare il cielo col dito, e va tutto in brodo di succiole quando gli vien dato d'urlare contro a quel po' di piacere che si gode, vivendo alla buona senza tante cacherie.... E poi basti dire che se la piglia col papa e coi cardinali, che pure avrebbero a sapere il fatto loro. La ti par giusta mo ch' egli solo vegga le cose pel verso, e che tutti gli altri, ma proprio tutti, abbiano le traveggole?

Bindo. Ma intanto e' vive magramente questo povero frate, e non bada a far roba e poi roba, come certi piovani che m' intendo io.

Lo Stracciacappa: Sta cheto ch' ei riluce il pelo anche a questi frati di San Marco, ed hanno roba a carra, ma mostrano di non n' avere, e di tenerla come fango per far bottega della loro miseria, ed acciocchè il popolo gli abbia in riputazione di santarelli.

Meo. A domani ci corre poco ve', e sarem chiari d' ogni cosa.

Bindo. E a dirvela, messere, poichè mi sento una smisurata vocazione pel monastero, uscendo sano e salvo del fuoco il padre Domenico, io corro a pigliar l'abito, se mi vogliono.

Il Malguadagno. Bel frate che ne verrebbe fuori.

II.

In questo entrano nella stanza SIMONCINO *detto* il LISCIADIAVOLI *ed alcuni suoi compagni pure degli Arrabbiati, i quali, facendo grandissimo romore, vanno a sedere vicino al* MALGUADAGNO *ed allo* STRACCIACAPPA. CARBONE *vien loro dietro, e sbarazza la tavola dai boccali vuoti e dai taglieri.*

Il Lisciadiavoli. Ohe! sozii, che si fa di bello?

Il Malguadagno. Ti aspettavamo, e intanto si cercava di consumar bene il tempo, mordendo il prossimo e baciando il bicchiere.

Carbone. Comandate, miei buoni padroni.

Uno de' Compagni. Vino in tua malora. La ti par domanda da farci questa? Al corpo di.... credi tu che noi siam venuti qui per confessarci?

Carbone. Avreste trovato l'uomo! (*Esce.*)

Bindo. (*Piano a Meo.*) Ohe! Meo, questa brigata la mi va manco a gusto dell'altra. Non senti come sono sboccati? Finisci dunque di bere e paghiamo, perchè senza sapere noi siam cascati tra gli Arrabbiati, e metterei pegno che fra costoro non ce n'è uno che non sia de' Compagnacci.

Meo. E che c'entriam noi?

Bindo. Ma non hai sentito le profane cosacce che quel bravone ha vomitato fuor della gola? — Alla larga! alla larga!

Meo. Lascia che dicano tutto quel che vogliono. Tocca a loro a pensarci.

Il Lisciadiavoli. (*Gridando e battendo del pugno sulla tavola.*) Carbone! che ti colga il fistolo! aspetti la permissione della Signoria per darci a bere?

Carbone. (*Recando il vino.*) Scusate, se v'ho fatto aspettare, ma gli è stato per darvi di quel buono. (*Esce.*)

Uno de' Compagni. (*Guardando ai due contadini.*) Lascia qua e vattene, perchè vogliamo starcene soli.

Meo. (*A Bindo.*) Tu hai ragione, questa è cattiva aria, andiamo in cucina a pagare, e battiamcela.

Bindo. La è un'aria piena di bestemmie, e non ci possiamo altro che scapitare. (*I due contadini si levano da sedere pianamente, ed entrano in cucina, salutando del capo la brigata.*)

III.

Il Lisciadiavoli. Se quei due tangheri badavano ancora ad andarsene, gli acconciava io pel dì delle feste. — Ah! ora possiamo parlare alla libera.

Il Malguadagno. Di' su: che cosa avete poi stabilito con Dolfo Spini per domani?

Il Lisciadiavoli. Abbiamo ordinato ogni cosa, e i Compagnacci saranno in cinquecento bene armati sotto il Tetto de' Pisani, acciocchè i Piagnoni non ce la ficchino.

Lo Stracciacappa. E converrebbe far quel certo tiro...

Il Lisciadiavoli. La vuol essere cosa difficile, perchè i Piagnoni, avuto un po' d'odore del gioco che volevamo fare al frate, han dato mano ai provvedimenti. Ci sarà Marcuccio Salviati in piazza co' suoi trecento soldati coperti d'arme da capo a piedi, e sai che coloro son tutta gente pronta a far

carne alla spacciata, sebbene mezzo piagnona. Il capitano della piazza avrà altri cinquecento uomini; i quali al certo non ci lasceranno operare a nostro talento, sicchè vedi che non si potrà levare il romore. Nondimanco noi avremo l'occhio al pennello, e se ci verrà il destro, non terremo le mani alla cintola, no. Voi altri poi, vi caccerete tra la plebe minuta, e farete il resto.

Uno de' Compagni. Intanto fra Girolamo se la vede brutta, e siccome il ribaldone non è gonzo, lascia che vadano gli altri ad abbrustolirsi per lui; il cuoio e' lo vuole salvare da ultimo.

Il Malguadagno. La pare una cosa da non si credere che i pazzi sien tanti a questo mondo, poichè ci furon perfin delle donne e dei fanciulli che si proffersero d' entrare nel fuoco per lui.

Altro de' Compagni. E' correvano a San Marco, e spesseggiavano le sottoscritte, come se fossero andati a pigliar quattrini.

Lo Stracciacappa. Ora tocca a fra Domenico e al Rondinello a cavarsi d' impaccio.

Uno de' Compagni. Per me vorrei che tutti costoro, sien pur Domenicani o Francescani, che la è la stessa mala minestra per noi, se n' andassero di galoppo nel fondo dell'inferno a predicar la carità e l' astinenza al diavolo, qui non facendo altro che guastarci i fatti nostri; e al corpo di....! se lasciassero fare a me, ti dico io che saprei nettar Firenze.

Lo Stracciacappa. Ma i Piagnoni sono peggiori degli altri, veri tizzoni accesi, che dall' una parte hanno il fuoco, e dall' altra mandan lagrime e sospiri.

Il Malguadagno. Ben detto. Legni verdi; stridono e piangono dall' un capo, e ardono e abbruciano dall' altro.... e poi che cosa credono di fare questi Piagnoni, predicandoci la virtù, quasi la ci avesse a crescere su pe' prati come l' erba; vogliono forse mutar la faccia alla terra con la loro pietà, con la misericordia?... E tutta questa roba la van gridando ai poveri, i quali han bisogno di pane, vino e carbonata! Quando uno di noi ha fame, ch' ei si provi a metter la misericordia e la virtù sul tagliere, e mi saprà dire poi come s' avrà piena la pancia.... o se ha sete domandi al nostro Carbone del vino da parte della virtù, e s' egli non lo manda ad affogare in Arno, mutatemi nome.... Orsù, le belle paroline son buone per quelli che vivono col capo nel sacco, e che all'ora

del desinare trovano la tavola preparata; ma per quei tapini che hanno a litigar col pane non le valgono un fico.

Il Lisciadiavoli. Egli è proprio entrato nel farnetico ora, e non la finirà più.

Lo Stracciacappa. Lascialo dire, perchè egli ragiona bene. Di' pur su, Malguadagno, di' senza paura, chè tu hai più cervello d' un bue.

Il Malguadagno. Noi viviam tutti l' uno alle spalle dell' altro, e tutti i nostri accorgimenti non hanno per mira se non che di cavarci i quattrini di tasca, e tirare avanti alla barba dei gonzi. Di' un po' su, non fa così il prete quando ci parla in nome del Signore che venne al mondo più mendico della fame? Sai tu quel ch'egli vuole? Ei non cerca altro, intendi, che di renderti il borsellino pietoso, per poter poi vivere imboccato come un papero, e ingrassare, colla misericordia d' Iddio.... Così fanno i giudici rendendo la giustizia, i soldati mostrando di difenderci, e, per finirla, questi ciurmatori di Piagnoni sotto colore di rinettare i nostri costumi.

Lo Stracciacappa. Vadano a rinettare i cessi quegli impiccati!

Il Lisciadiavoli. E voglion mettere la lingua dove non hanno a far nulla, e ficcare il naso nel governo dello stato, come fece questo fratacchione, non ci lasciando entrare nella lega d' Italia con quelle sue ciurmate profezie; sicchè fummo in guerra con tutto il mondo, e tutto questo per istarcene poi fedeli a quel marrano sleale di Carlo, che dopo di averci gabbato, ci lasciò come tanti zughi.

Lo Stracciacappa. Già gli eserciti forastieri son sempre calati giù per papparci vivi, e cavati di stento, se la son sempre battuta col loro buon bottino.... quando non hanno trovato più acconcio di piantar la labarda per un pezzo.

Uno de' Compagni. Vengano a reggerci o a darci aiuto, o per l' un verso o per l' altro, ci fan la cortesia di scorticarci.... e a dire che siamo noi i minchioni che ce li tiriamo in casa, pagando a questo modo il boia che ci frusti!

Altro de' Compagni. A me è toccato di vedere come acconciano il contado e i poveri villani; guardate, fan nette le campagne come fosser le cavallette d' Egitto, e quando nelle chiese e nelle case non c' è più filo a rubare, metton mano nelle persone, di modo che pare che per quei luoghi sien passate la peste, la grandine e il terremoto, che se gli ingoi.

Il Malguadagno. Già per cavar roba da' contadini biso-

gna sudare, e non accade dirlo a me che fui al soldo, e so come fanno co' soldati; e' sono come i ricci delle castagne, che, se non li pigi ben bene, non vien fuori il frutto; d'altra parte la è tutta roba de' padroni che va innanzi, nè hanno a guardarla tanto nel sottile que'ladri di villani. Vorresti farci diventar Piagnoni tu adesso colla tua carità?

Il Lisciadiavoli. So io quel che converrebbe fare. Dar della scure nella radice, e mandar la mala pianta capovolta a terra, giacchè, mi pare, sarebbe tempo finalmente di smorbarci di tutti costoro.

Lo Stracciacappa. Bel trovato in vero! per poi restarcene sotto anche noi fracassati.

Il Lisciadiavoli. Non vedete che da cristiani battezzati, che ci fece Nostro Signore, come dicono i Piagnoni, questi eserciti forastieri ci hanno tramutato in tanti animali da macello?

Il Malguadagno. E' ci mutarono in pecore a dirittura, per dirla più giusta, e infino a tanto che abbiamo addosso la lana, ci tosano e ritosano, per modo che la nostra povera pelle è tutta graffi e tacche. Quando poi la lana non ci vien su presto, come la loro rabbiosa cupidità vorrebbe.... difilati al beccaio, che la è una vera piacevolezza, e credono ancora di usarci cortesia, a sentir loro.

IV.

In questo entrano VANNI *cartolaio e* LOTTO DEL PECORA *beccaio, e tutta la brigata manda un lungo urlo di lieta accoglienza.*

Vanni e Lotto del Pecora. Buona sera, sozii, buona sera.

Il Lisciadiavoli. Buona sera, sedete.

Uno de' compagni. Qui, qui, vicino a me.

Il Malguadagno. Ecco il luogo bell' e fatto.

Carbone. (*Recando un fiasco di vino.*) Egli è di quello amaro che piace a voi.

Il Malguadagno. Vino amaro tienlo caro, dice il proverbio, ma tu ci fai parer tale anche il dolce, quando si mette mano alla borsa per pagare.

Vanni (*a Carbone.*) Metti giù, compar mio bello, e recami un bocconcino da mangiare, chè la fame mi trafigge.

Carbone. Lasciate fare a me. (*Esce.*)

Il Lisciadiavoli. (*A Lotto del Pecora.*) Che cosa hai sentito a dire sulla faccenda di domani?

Lotto del Pecora. Eh!... a sentire i Piagnoni, dicon cose che non le direbbe una bocca di forno. Domani hanno a discendere tutti gli angioli del paradiso a dare aiuto a fra Girolamo, e i miracoli verranno giù a carra per provare le verità delle sue fantasie. Il loro fra Domenico perciò uscirà del fuoco senza nemmanco abbruciarsi un capello; e il Rondinello in cambio ha da arder tutto, come se fosse un fantoccio di paglia. Ma per me dico che se faran di buono, così l'uno come l'altro vogliono andare a casa calda più neri della pece, e a questo modo toglieranno al diavolo la briga di abbrustolirseli.

Carbone. (*Recando sur un piattello due ova da bere, un fiaschetto di vino ed un pane.*) A voi, messer Vanni, ova fresche a pena fatte, e cacio di quel fino.

Vanni. (*Guardandolo maravigliato.*) Che cosa è questo? Due ova da bere a me? M'hai tu pigliato per una donna di parto da sostentarsi a ova e panatelle? E ti par ch'io abbia cera da topo, che mi dài a rosicchiare il cacio?... Bricconel... ti mangi il canchero! (*Gli strappa di mano le ova, e le scaglia contro il muro.*) To'! e impara a beffarti di Vanni cartolaio. (*Tutti i compagni ridono*)

Carbone. Avete un mondo di ragioni, ma non c'era bisogno di mandarmi a male quelle povere ova. Noi siamo in venerdì, e credevo che non voleste mangiar carne... Ma se poi ne volete, voi non avete altro che ad aprir bocca.

Lotto del Pecora. Ma le ti paiono cose queste da farsi davanti ad un beccaio? Portare sfacciatamente ova e cacio, e parlar di astinenze e digiuni? Un inimico non potrebbe sicuramente far peggio, nemmanco se fosse il più consumato Piagnone, il frate più incappucciato e capone di questo mondo. Non sai tu che, appunto per tali cacherie, l'arte nostra rovina, e che io voglio il maggior male del mondo a fra Girolamo, perchè ogni giorno mette fuori di questi trovati?

Uno de' compagni. Egli s'è fatto il procuratore dei buoi e dei capretti.

Il Malguadagno. Di' pure anche degli asini e di tutte le bestie. In lui la è carità del prossimo.

Uno de' compagni. Gli è bue, e protegge i buoi.

Altro de' compagni. La è detta bene; e, se creperà presto, lo faremo canonizzar per bufolo.

Vanni. Insino a tanto che è vivo, io lo farei scopar per furbo. (*A Carbone.*) Sicchè tu non mi vuoi dar nulla a mangiare?

Carbone. Vi darò un' animella di vitello, che la eguale non s' è mai veduta. (*Volgendosi a Lotto del Pecora.*) Potete dirlo anche voi, perchè è roba che vien fuori della vostra bottega.

Vanni. Il malanno che Iddio ti dia e la mala pasqua, ribaldo! Sbrigati in tua malora, che io intanto, per cavar la ruggine de' denti, mi porrò a rodere questo maledetto cacio duro come un mattone.... che ti colga nel capo! (*Mangiando e bevendo. Carbone esce.*) Manigoldo! le ova da bere a me! e parlarmi di digiuno! a me.... che sono quasi sempre malato in termine di morte.

Uno de' Compagni. Finisci di brontolare, Vanni, e lascia queste baie.

Lotto del Pecora. Sapete voi che la Signoria non vuole che nessuno entri domani in piazza coll' arme?

Vanni. E fecero peggio, poichè han posto i tavolati ai capi delle strade che mettono alla piazza, per modo che non si potrà entrare se non che due per volta.

Il Lisciadiavoli. I nostri cinquecento intanto vi saranno, e faremo qualche cosa.

Carbone (*Con un nuovo piattello.*) Qui, messer Vanni, facciam la pace.

Vanni. (*Guardandolo in cagnesco.*) Briccone! lascia qui, e.... via! Ch' io possa morir di mala morte, se colui non è sulla strada di diventar Piagnone. (*Carbone esce.*)

Uno de' compagni. Sentite mo il bel pensiero che mi viene. Cantiamo insieme la canzone per fra Girolamo.

Il Lisciadiavoli. Bene. Bisogna dire quella che incomincia *Padre savio*, ch' io la so a memoria.

Alcuni de' compagni. Oh! per quella, la sappiamo a menadito tutti. La è una canzone più divota che il breviario.

Uno de' compagni. A dire il vero la è una canzone che mi va poco a pelo.

Altro de' compagni. Anche a me la non piacerebbe se la fosse detta per un predicatore approvato dalla santità del papa, ma siccome si parla di un ghiotto che non porta rispetto ai brevi che vengono di Roma, coi quali gli si ordina di non dir più le sue eretiche cicalate, così io non ho uno scrupolo al mondo a cantarla.

Lo Stracciacappa. Perchè non impara quel tristo dai frati di San Francesco, che dicono il fatto loro senza cacciar dentro nelle prediche le eresie a staia, come fa lui?

Vanni. La è una canzone scomunicata come il frate. — Non c' è nulla a dire. — Orsù!

Uno de' compagni. Per me non la canto ad ogni modo.

Vanni. Va' al diavolo, bestione!

Lotto del Pecora. (*Mescendosi un bicchiere.*) Orsù! io accompagnerò il cantare colla musica del bere.

Lo Stracciacappa. (*Pigliando un coltello ed un bicchiere vuoto.*) Io farò la battuta.

Il Lisciadiavoli. Cheti tutti! Non rifiatate. Diremo una stanza per uno: badate che incomincio. (*Canta.*)

Padre savio, qua in Firenze
Predicando le astinenze,
E gridando a più non posso
Che siam tristi insino all' osso....

Un uomo tutto chiuso nel mantello e con la capperuccia tirata sul volto entra, e va alla tavola dei bevitori, percuotendola col pugno. Cheti! cheti! che possiate scoppiar quanti siete!

Il Malguadagno. (*Saltandogli addosso.*) Tira su la capperuccia, chè qua bisogna mostrare il viso!

Carbone. Ahimè tapino! che baccano mi fate? Volete mettere tutta la contrada a romore.

Il Lisciadiavoli. (*Levandosi.*) Se non ti scopri....

Vincenzo Ridolfi nobile di parte Arrabbiata. (*Scoprendosi.*) Che ne uscirebbe, eh?

Gli Arrabbiati. (*Levandosi insieme.*) Oh messer Vincenzio!... che miracolo è questo?... Voi qua di quest' ora?... Se vi degnate di assaggiarne un sorso....

Vincenzo Ridolfi. Il malanno che vi colga.... gli è a questo modo che vi preparate per la faccenda di domani, eh! Bell' assegnamento che possiamo fare sulle vostre persone! Domani ci troveremo di avere assoldato degli otri pieni di vino e non degli uomini, che hanno ad avere le mani spedite e il cervello a segno.

Lo Stracciacappa. Perdonate, messere.... cantavamo la canzone in onore del frate....

Vincenzo Ridolfi. E i Piagnoni domani ve la soneranno a battuta, sicchè vorrete ricordarla per un pezzo.... e poi gli è per cantare che vi si danno i nostri quattrini?... Su, andate

a letto, se volete far mostra di essere buoni a qualche cosa domani....

Il Malguadagno. A me il vino non fa mai paura.... sono i peccati quelli che....

Vanni (*Dandogli sulla voce.*) Gli è il fistolo che ti mangi.... chi t' ha insegnato a rispondere a questo modo? — Scusate, messere. — Il Malguadagno ora non sa quel che si peschi, ma per domani ve lo do più savio della cronaca.... perchè nemmanco il vino sta bene con lui, nè gli vuol tenere lunga compagnia.

Vincenzo Ridolfi. Orsù! se non veniva qua io, chi sa come l' andava a finire... Ohe! Carbone, non dar loro più nemmanco una gocciola d' aceto, sai, perchè l' avrai a fare con me!

Carbone. Non dubitate, messere....

Il Lisciadiavoli Messere, volete che v' accompagniamo?

Vincenzo Ridolfi. No, chè le mie bisogna le fo di per me. Andate a dormire; avete inteso? e badate a non guastare i fatti nostri. Buona notte. (*Esce.*)

Gli Arrabbiati. Buona notte, messere.... badate che gli è buio.... a rompicollo....

Lo Stracciacappa. Questi benedetti ricchi hanno pure di nuove pretensioni! Guardate un po'? venirci a proibire di bere e cantare! (*Scotendo il capo.*) Son tutti di una buccia costoro.... e a noi tocca a star sotto.... mi pigliava quasi l'umore di dirgli il nome delle feste a messer Vincenzio.... e poi perchè non è a dormire anch' egli? dove va di quest' ora! a caccia di nottole eh!

Il Lisciadiavoli. Eh! starà mettendo giù le sue fila per far che il Valori dia nella ragna.... lascialo fare, chè il suo tempo e' sa spenderlo bene.... sì....

Vanni. Già, a dirla giusta, ma proprio giusta... quando si vien fuori a parlare di quel maledetto frate eretico più che un saraceno, mi sento tutto a rimescolare, e l' ho tanto sulle corna, che nemmanco una botte di trebbiano, nonchè un fiasco, me lo potrebbe fare andar giù.... e poi a cantar le sue glorie ci vorrebbe altro che un cencio di canzone.... No, no.... domani faremo il debito nostro, meglio che con la voce....

Carbone. Ora converrà berne un altro bicchierino, perchè dovete avere la bocca arsa con tanto gridare, e la sarebbe inoltre per me una grandissima vergogna, se aveste ad uscire della mia taverna con sete, che che ne dica il vostro messer

Ridolfi. perchè a me preme la riputazione della taverna sopra ogni cosa, e un po' di riputazione la val meglio del pane.

Il Lisciadiavoli. E poi diranno che gli Arrabbiati son male persone! Intanto io ti prometto, Carbone, che se non muti costume, morrai dannato, e da Carbone spento che sei in questo mondo, diventerai carbone acceso nell'altro. Tu ci dài a bere, come se non si avesse a pagare, e quando poi ti salta in capo di farci saldare il debito, non ci lasci un'ora di bene, e ci poni intorno l'assedio per modo che ci tocca a fare d'ogni erba un fascio per chiuderti il becco. Ma già, come noi ci beviamo tutto il tuo vino, così tu devi pigliarti sulle tue spalle tutti i nostri peccati, e ti dico io che avrai una bella carica a portare... recati le mani al petto, e pensa....

Lo Stracciacappa. Pensa che se' cotto anche tu, Lisciadiavoli.... Noi vogliamo andarcene.... Su, su, portane un paio di boccali, ma bada che questo è il suggello: diavolo tentatore!

Carbone. Io vi risponderò col rubino alla mano.... aspettatemi che torno in un baleno, e vi darò di quel che trinca lo Sparecchia, mio garzone, quando è sicuro ch'io non lo possa vedere. (*Esce.*)

Il Lisciadiavoli. Finiamola, se volete esser levati domani di buon'ora.

Uno de' compagni. Io sono stracco rifinito, ho le ossa che non mi vogliono piu stare unite.

Carbone. (*Portando il vino.*) Bevete alla barba del frate, che giurò la più scellerata e profana guerra del mondo alle taverne ed ai poveri tavernai.

Il Malguadagno. Ma nel suo convento e' si cionca il vin pretto senza paura di far peccato.

Altro de' compagni. Ed i suoi dicono in cambio che digiuna sempre in pane ed acqua.

Vanni. Sì, quando dorme.

Il Lisciadiavoli. Quando il frate dorme, e' fa un altro mestiere; fa il profeta, ed ha gli angeli intorno al letto che....

Vanni. (*Gridando.*) Gli ha il fistolo maladetto che se lo porti. — Sono i suoi peccatacci che gli stanno intorno.

Il Malguadagno. (*Montando sur una panca, e tenendo fermo Carbone che vorrebbe sciogliersi da lui.*) Senti, Carbone, quel che dice la canzone sul conto del vino. (*Gridandogli all' orecchio.*)

Dove diavol t' hai pescato

Questo novo apostolato?
Forse sotto il capezzale,
Quando il capo ti fa male,
O nel vin, che il tuo cervello
Manda a sacco ed in bordello?

Alcuni de' compagni. Vedete che la canzone non falla... Carbone, canta anche tu, chè già la sai a memoria la canzone.

Il Lisciadiavoli. Bada a non ti fiaccare il collo, Malguadagno.... Andiamo, chè io ho ancora ad aggiustare un negozio in casa i Tornabuoni.

Carbone. (*Sciogliendosi dai bevitori.*) Ahimè tapino, a che mani sono capitato!... Orsù, andate a dormire....

Il Malguadagno. (*Scendendo dalla tavola.*)

Padre savio, per qual via
Ti entra in cor la profezia?

Tutti insieme. Viva la vernaccia, e crepi....

Il Lisciadiavoli. L'impostura....

Lo Stracciacappa. La miseria! (*Gettando in aria un fiaschetto.*)

Vanni. Lotto, tu verrai meco, perchè mi vanno pel capo alcuni dubbi.... Oh se potessimo cogliere quel traditor di Sandro, proprio nel luogo che dico io!... ma una volta o l'altra e' ci cascherà al sicuro.

Lotto del Pecora. Credi tu che gli basti il cuore di venirti in casa?...

Vanni. Non so nulla io.... andiamo.

Alcuni compagni. (*Uscendo.*) Buona notte.... buona notte....

Lo Stracciacappa. A rompicollo!

Alcuni compagni. (*Di fuori.*) V' accomando al diavolo!

Il Malguadagno. (*Correndo loro dietro.*) Iddio vi dia la ventura del frate! aspettatemi!

Il Lisciadiavoli. (*Uscendo.*) Stanotte il Malguadagno vuol rompere un qualche muricciuolo col capo. (*Gridando di fuori.*) Malguadagno! Malguadagno!

Vanni. (*Uscendo.*) E messer Vincenzio non voleva che si facesse romore.

Lotto del Pecora. (*Uscendo.*) Vada a pigliarsela col trebbiano.

Lo Stracciacappa. Orsù battiamcela.... Ohe, Carbone del cuore! timor d'Iddio nello scrivere il nostro debito ve'; gli è il solo luogo dov' ei non guasta. (*Escono.*)

Carbone. (*Spegnendo il fanale.*) Non vi gabberò d' un picciolo. — Buona notte! buona notte.

Alcuni de' compagni. (*Gridando dalla via.*) Carbone! Carbone! tristo impiccato!

Carbone. Se coloro domani fan cosa buona, voglio che mi mutino nome.

PARTE SECONDA.

STANZA IN CASA VANNI CARTOLAIO.

I.

MENICA *moglie di Vanni, e* LENA *sua figlia.*

Menica. Su, Lena mia, fatti un po' d' animo, e non te ne stare sì accorata, come se ti fosser piovute addosso tutte le disgrazie di questo mondo. Alla fine tu se' giovane e bella, e ci son quelli che stimerebbero di toccare il cielo colle dita, se ti potessero avere in moglie.

Lena. Per me non c' è altro ad aspettare, madre mia.

Menica. Eh!... che infino a tanto che c' è fiato, c' è speranza, e non hai poi a credere che il mondo abbia a finire col tuo Sandro.... Su, su, tu vuoi intisichire a furia di pensare a lui, e così farai morire di crepacuore la povera madre tua, che t' allevò con tanto amore, e che sperava saresti cresciuta buona e obbediente. Questo tu ti guadagnerai diportandoti come fai ora.

Lena. Almanco mi potessi guadagnare il cielo io, giacchè per me in terra ho paura non ci voglia più essere un' ora di pace.

Menica. Via, Lena, via, non m' affliggere a questo modo, chè commetti proprio peccato; pensa al bene che io ti voglio, e ricòrdati ch' io ti ebbi sempre cara come la pupilla degli occhi.... Quand' eri picciolетta, io non ti poteva sentire a piangere, ti teneva in collo continuamente, ed eri a me il più ricco monile, il più vago gioiello che mai potesse portar donna in Firenze, e adesso che ti se' fatta grande, vuoi ch' io

muoia d'affanno. Tu non puoi ancora sapere quanto sia grande l'amore di madre.

Lena. Io vi voglio tutto il mio bene, madre mia, ma quando si è sventurati, bisogna pur piangere.

Menica. Senti, Lena, non l'andrà mica sempre a questo modo. Anche quand'eri fanciullina, ebbi a cagion tua le gran tribolazioni. Tu fosti còlta dal vaiuolo, che in quell'anno facea grandissima strage, e quel che provai allora, Dio tel dica. Io stava sempre china sul tuo lettuccio a vegliarti, a contare quasi i tuoi sospiri, e mi facea forza a pianger sommesso per non ti destare. Così io passava le mie notti, pregando chetamente la madre degli Angeli che ti risanasse, e diceva col cuore di quelle parole che nessuno m'aveva mai insegnato, ma che pure m'eran venute in mente, perchè i gran travagli fan quasi miracoli. Io andava domandando alla Vergine che ti campasse dalla morte, e che ti désse poi vita felice ed onorata, ed ella, nella sua infinita bontà, volle in parte esaudirmi. La prima grazia l'ho avuta; speriamo adunque che sarà così della seconda.

Lena. Mi duole infino al cuore del vostro affanno, mia buona madre, e vedendovi sì trista per me, cresce a dismisura il mio. Ma ho troppe amarezze nell'animo, e sono tante le cagioni che mi fan piangere, oh!... tante!... Vedete come il padre mio mi voglia annegare con quel suo Lotto, e come perseguiti Sandro, che peggio non potrebbe fare con un rinnegato. Povero Sandro! sì buono, e d'animo sì generoso! che darebbe tutto il suo pel bene del prossimo, ed appunto per questo odiato a morte dai cattivi.... Ma.... ora è il tempo che trionfan costoro, e trionferanno per un pezzo, se Nostro Signore non fa domani un miracolo.

Menica. Ma che c'entra una fanciulla a parlar di queste cose? Anch'io son timorata d'Iddio, ma mi hanno insegnato che non bisogna andar troppo oltre.... tanto più che noi povere donne non abbiamo ad immischiarci in certe faccende.... e meschina a me poi, se ti sentisse quel pazzo di Vanni.... Basta, egli è padre, e tu non hai a dirne male, ma io son moglie, e la cosa è diversa, e posso parlare.... Bestione! e' vuol farci capitar male con quel suo gridare contro a tutto il mondo, e me la saprà dire alla fine.... Ora poi e' si crede uomo di grand'affare, perchè i Compagnacci han fatto lega con lui, e lo tengono per un de' loro. Ma non s'avvede lo sciocco, con tutta la sua furia, che costoro non badano ad

altro che al loro proprio utile; giacchè ho sempre sentito a dire, che quando i nobili si mettono insieme coi popolani, gli è la scimia che vuol cavar del fuoco le castagne colle zampe del gatto.

Lena. Io non posso dir nulla, egli è padre, e sebbene abbia poca misericordia per la sua povera figliuola bisogna ch' io stia cheta.

Menica. I cattivi compagni, i cattivi amici me l' han guasto. Egli non è stato sempre così ve'; anche da giovane, se vogliamo, era un po' di suo capo, e per cose da nulla saliva in furore.... ma poi con quattro buone ed amorevoli parole, la furia dava luogo, sicchè me lo quetava, e me lo faceva più mansueto d' un agnello. Ma da poi ch'egli ebbe quel maladetto bando, divenne un altro uomo; gli saltò addosso la frega delle sètte, cominciò ad usare con gentaccia di quella che fa d' ogni erba un fascio.... e io a godermi questa bella gioia!

Lena. A me non dà il cuore nemmanco di parlargli.

Menica. Oh! non gli si può neppure guardare, che si rivolge tutto invelenito con parole insopportabili.

Lena. E' par che voglia uccidere cogli occhi; se la piglia con mezzo il mondo.

Menica. Colui attaccherebbe briga cogli angioli.

Lena. Guardate come ha preso in urto il mio Sandro, e come lo motteggia, chiamandolo bacchettone e gabbadeo, perchè non è uno sboccato come i suoi compagni, nè manda a male il suo, giocando e bevendo con quegli scapigliati, che son poi quelli che lo vanno mettendo su e istigando a perseguitarlo.

Menica. Anche il tuo Sandro è bizzarro alcune volte. A dirtela, non mi piace niente affatto quel suo mettersi fra i grandi, e star con gli omaccioni seguaci del padre Girolamo, come se queste fosser brighe da pigliarsi un artigiano. E poi anco il suo continuo andare con quel capo vuoto di Baccio dipintore, non mi garba nè punto nè poco; perchè, vedi, ho sempre sentito a dire che i dipintori hanno il cervello sopra la berretta, e chi vuol seguitare le lore fantasticherie, finisce coll' impazzire.

Lena. Baccio è tenuto in grandissimo conto da tutta la città, e messer Francesco Valori gli è amicissimo. Sapete che uomo egli è messer Francesco? e gli vuole gran bene, dicendo sempre che, quando Baccio dipinge, par che vengan

giù gli angioli a stemperargli i colori, e a guidargli il pennello; poichè le sue pitture son si belle e divote che paion fatte in paradiso. Sandro l' ha sentito più volte.

Menica. Non voglio disputare, sarà.... ma tu va' a dormire intanto.... (*In questo odesi picchiare fortemente l' uscio della strada.*) Orsù, gli è qui, va' lesta a letto, perchè egli sarà cotto come il solito, nè voglio che ti dica villanie. (*Menica corre alla finestra, ed odesi picchiar di nuovo.*) Se' tu Vanni?

Vanni. (*Dalla via.*) Ti colga il fistolo! Chi ha da essere? Sbrigati in malora, o vuoi che ti faccia una serenata all' uscio?

Menica. (*Tirando la corda.*) Ohimè! e' ci sono de' nugoli in aria stanotte, e per giunta è col compagno prelibato.

Lena. Ah povera a me, sarà col beccaio. — Buona notte, madre, Iddio vi protegga! (*Esce.*)

II.

VANNI *cartolaio*, LOTTO DEL PECORA *e* MENICA.

Lotto del Pecora. Buona notte, madonna Menica. La non è mia colpa, se vengo di quest' ora.

Vanni. (*Dandogli sulla voce.*) Con chi diavolo parli adesso? Chi credi tu che sia il padrone qui? (*Guardando intorno e facendo alcuni passi barcollando.*) Chi c' è qua.... eh? chi c' è stato? Sento un odore di piagnone che ammorba, io. — Non senti nulla tu, Lotto? non senti il tanfo, eh?

Menica. Qui non è stata anima nata, marito mio.

Vanni. (*Accennandola col dito.*) E ti basta il cuore di mentire sfacciatamente davanti all' autorità del marito? con quella tua faccia che negherebbe il paiuolo in capo? A me non la ficchi tu. — Qui ci è venuto Sandro, alla croce d' Iddio!

Menica. Ti dico che non è venuto nessuno, io, se intendi il fiorentino, o se i fiaschi che hai bevuto non t' han guasta al tutto la ragione.

Vanni. (*Minacciandola.*) Donna ribalda!

Lotto del Pecora. (*Fermandolo.*) Ma quando monna Menica dice no....

Vanni. Gli è appunto sì. — Che ne sai tu? (*A Menica.*) Me la dirai domani. Intanto sappi grado qua a Lotto se non

ti acconcio ora secondo il tuo merito.... e vatti a sprofondare subito a letto, chè non voglio mi si rompa il capo, e ricorda di chiuder l' uscio col catenaccio. Via. (*Facendo segno col capo che esca.*)

Menica. (*Da sè.*) Bestiaccia!

Vanni. Via! piaghe de' pover' uomini! Via! (*Menica esce.*)

III.

VANNI *cartolaio,* LOTTO DEL PECORA.

Vanni. (*Ponendosi a sedere sovra una cassapanca.*) Va' là, che ti farò cantar domani io.... Ti dico, Lotto, che l'aver moglie è una di quelle doglie di testa.... di quelle doglie che il medico non sa guarire; la più smisurata disgrazia che possa toccare ad un pover uomo: le sono il diavolo in casa queste maladette donne, e per avere un briciolo di pace, ti conviene di stare coll' arme in mano tutto il dì. Oh! la fu una gran brutta invenzione il matrimonio.

Lotto del Pecora. Pure madonna Menica mi pare una donna di garbo, e la Lena poi è una savia fanciulla. Così la si recasse a volermi, ch' io la piglierei per moglie senza una paura al mondo; ma veggo che non c' è verso, perchè la s'è incarognita di quel Sandro....

Vanni. Tal sia di lei. Non già che la si possa chiamare mala fanciulla; ma a dirtela, vorresti star fresco anche tu con quella sua santità. Oimè! se le donne non la guardano nel sottile, il povero marito ne porta fitta nel capo la penitenza, e se le son poi chiesastre, Dio ci scampi! È peggio ancora; stan tutto il giorno sulle orazioni, sui digiuni, e proprio quando tu avresti bisogno di sollevarti un po' il cuore, ti saltan fuori colle astinenze, e ti mangian vivo, se non ti acconci alle loro fantasie. Insomma ti ficcano in corpo il timor d'Iddio quando hai bisogno di qualche piacevolezza, e ti mandano a trastullarti co' santi e colle crocette per cavarti le male voglie dal capo.

Lotto del Pecora. Nondimanco i' mi vorrei provare colla Lena, perchè colle donne una calda e una fredda, e fai quel che ti piace.

Vanni. Non ne faresti nulla. Vedi ch' io era contento di dartela in moglie, ma non voglio che tu abbia a dire: « Vanni

m'ha gabbato; » e per debito d'amico t'ho detto sempre il vero. La moglie in casa, anco quando la non si fa sentire, la c'è sempre: io quasi l'assimiglierei al mal di gotte, il quale, se ti lascia cheto, credi non ci sia più, ma quando manco ci pensi, salta fuori, e ti dà ora in una gamba, ora in un braccio, e più acuto di prima, sicchè la è malattia che entrata non esce più del corpo.

Lotto del Pecora. Ma colla Lena sarebbe un bell'ammalare.

Vanni. La non ti vuole, e si lascerà accoppare anzichè pigliarti a marito, perche s'è fitta col pensiero in quel graffiasanti scomunicato d'un Sandro, il quale me le ha da pagar tutte.... Ribaldo! e' mi ha messo l'inferno in casa, lui! Ho la ribellione nel letto quando dormo, i Piagnoni a desco quando metto in bocca quel po' di mangiare, e la piccola famiglia mia divisa in tante sètte come Firenze.

Lotto del Pecora. Hai a saperne grado al frate.

Vanni. Ah! già colui è cagione d'ogni male; ma se egli l'ha giurata a me, io l'ho giurata a lui, e siam del pari, vedremo poi chi la vincerà.

Lotto del Pecora. A dire la verità egli t'ha guasto il fatto tuo.

Vanni. M'ha rovinato del tutto con quel bando.... e la fu una faccenda rigirata da lui, perchè a cagione di quella stoccata al Piagnone e di quattro bestemmie tirate giù alla buona e senza malizia, gli Otto non m'avrebbero data sì scellerata ed ingiusta pena. È stato lui che mise su il gonfaloniere, e che mi fece il procuratore contro, di modo che ebbi a stentare un anno ... e qui tutto andò in conquasso... Ogni cosa venduta a rompicollo.... alcuni miei traffichi in bordello.... la bottega chiusa, e per giunta, ringraziare il diavolo che non ci ho messo la pelle, perchè ebbi di buon luogo che quel frataccio aveva fermo il chiodo di farmi dannare al fuoco.

Lotto del Pecora. E poi non ti lasciar maritare la tua figliuola a modo tuo!

Vanni. (*Adirandosi.*) Birboni! Che c'entrano i frati a ficcare il naso nelle famiglie, dove nessuno li chiama? Che hanno a fare gli scapulari e le tonache di San Domenico in casa Vanni?... (*Tirando per un braccio Lotto che è quasi addormentato.*) Di' su in tua malora Che hanno a fare?

Lotto del Pecora. Quel che vogliono.... quel che vuoi....

Deh! non mi guastare un braccio, e finisci queste tue novelle. Già Sandro non c' è, dunque lascia che io vada un po' a dormire, perchè la notte è fatta per il letto.

Vanni. (*Gridando.*) No, mio bel messere; per dire a questo modo bisogna averne cioncato a barili; la notte è fatta per molte cose, e la prima di tutte è il bere.... e tanto varrebbe a dire che il letto è fatto per la notte.

Lotto del Pecora. E tu se' fatto per la mia mala ventura. Tira avanti!

Vanni. E a dire che anco i grandi vogliono metterci la zampa!... Messer Francesco Valori sarà padrone in casa sua, se è stato gonfaloniere di Firenze.... me ne sono accorto io.... s' impicchi! Ha egli a maritar le fanciulle popolane secondo che la gli frulla, e fare alto e basso in ogni famiglia? Se è tanto sviscerato del suo Sandro, se lo sposi lui, ma non venga fuori a pretendere che mi prenda per la figliuola mia quella cara gioia!

Lotto del Pecora. (*Sbadigliando.*) Non si può dir meglio!

Vanni. Oh! ei dice che non vuole che la Lena capiti male: io me n' incaco di questa carità pelosa: la capiterà male se i signori vorran porre il becco dove non devono, e se toglieranno ai padri l' autorità.... Manigoldi! ma la deve finire ve'.... Oh! la è finita anzi.

Lotto del Pecora. La è durata anche troppo. Non è più tempo di balli tondi e di prediche. (*Stirando le braccia.*) Ohimè! m' hai fatto fuggire il sonno.

Vanni. E le prediche! Oh prediche scomunicate! le son state cose.... cose! che quando le ricordo, mi sento tutto a rimescolare. Tu m' hai tocco una trista corda ora.... roba da forca!

Lotto del Pecora. (*Ridendo.*) So che la è venuta anche su te la gragnuola. Conta su come la è stata.

Vanni. Se la è venuta! Bisognava che tu fossi stato là. — Non so per qual matta tentazione entro a vespro in San Marco. La chiesa era zeppa di popolo, e quasi tutti Piagnoni dal capo alle piante, e tutti colle loro crocette rosse in mano; gli uomini di qua, le donne di là, e una marmaglia di fanciulli, santerelli in erba, che facevano stomaco. Io, quatto quatto, mi vo a mettere vicino al pulpito, non già per sentir meglio, perchè quel frataccio del Savonarola ha un vocione sì sgangherato che lo si sentirebbe al di là da Fiesole, ma, per vederlo bene in faccia, quando entra in frega, e cogli

occhi stravolti grida misericordia, e batte i pugni.... Il bestione era entrato proprio nel buono, e sparlava contro a' gran maestri, ai prelati, e l'attaccava col papa, dicendo cose di fuoco di Roma.... e poi gridava che la scomunica contro di lui non teneva, e non contava un fico, che se la rideva; ed altre novelle su questo andare.... Ed io saldo ad udire senza nemmanco rifiatare.

Lotto del Pecora. Così andava fatto.

Vanni. Poi ei m'incomincia a infilzar sentenze latine con una voce da fare ispiritar la versiera, e torna a picchiare contro ai preti, e giù latino a braccia quadre.... e poi addosso a tutta Italia.... e latino.... e a pestare il pulpito coi piedi, e il diavolo che se lo mangi. In questo, la mala ventura fa che, voltando il capo, ei mi riconosce.... Ohe! non ti vo' dire che visaccio e' mi fece. Mi pianta que' due occhi stralunati addosso, e si mette a urlare contro agli uomini cattivi, ai tiepidi, agli Arrabbiati, e sempre con quelle maladette lanterne fitte su me!

Lotto del Pecora. (*Ridendo.*) La può essere stata una cosa fatta senza mala intenzione, per caso.

Vanni. Caso? un corno! mi piace! Caso? sì, sì.... senti quel che diceva colle sue formate parole, che non m'usciranno mai della memoria.... Aspetta.... monterò sulla tavola, acciocchè tu possa intender meglio. (*Salta sulla tavola, gestendo con le mani come se predicasse.*) « Oh cattivi! cattivi! » diceva tempestando. « Uomini perversi, voi altri prosperate nel male, come disse già.... » e qui fuori.... un profeta col suo latino. E poi: « Ma non v'accorgete che siete membri del demonio, e che il Signor vi lascia fare per punirvi dopo, a misura di carboni? » E qui giù un altro latinamento infinito, e a guardar me, seguitando: « Oh scribi! oh farisei! oh pagani! (*Pestando i piedi sulla tavola.*) Oh furfantacci! che dispregiate la croce di Gesù Cristo, perseguitando scelleratamente quelli che patiscono per suo amore, o strumenti di Satanasso, il vostro luogo avrebbe ad essere l'inferno! » E mi guardava. « Gli è per voi che rovinerà Italia. » (*In questo, Vanni, tratto dal furor della predica, fa un passo fuori dalla tavola, e trabocca in terra.*) Ohimè!

Lotto del Pecora. (*Rizzandolo e ridendo.*) Eccola bell' e rovinata. Tu vuoi accopparti stanotte, bada a quel che fai, che non se' mica in pulpito.

Vanni. Quando parlo di colui smarrisco sempre il cer-

vello.... non fa nulla. Finirò la predica giù della tavola.... Dov' eravamo noi?... Ah sì! All'Italia....

« Rovinerà Italia, e le mitre e i cappelli staran peggio degli altri: guai alle chieriche! » E tornava a guardar me, come se io m' avessi la chierica rasa. « Tutte se n'andranno, e verrà tempo che vorrete nasconder la chierica, e non potrete! Il giudizio di Dio sta sopra di voi, e vel dice questo povero frate, al quale la sua misericordia l' ha rivelato.» Se le goda pure le sue rivelazioni; che mi fa questo?

Lotto del Pecora. (*Ridendo.*) E' mi par proprio di sentirlo: tira innanzi, sebbene io non ci vegga nulla contro di te.

Vanni. Aspetta la fine, che la è stata tutta per me.

Lotto del Pecora. Fin qui non c' è nulla, e sì che tu fosti uno di quelli che andarono per conto de' Compagnacci a porgli sul pulpito la carogna d' asino, e tutte quelle altre delicature che sai: se non disse di peggio, l' hai avuta ancora a buon mercato.

Vanni. Ti venga il gavocciolo! Io era là a vedere, e me ne stava cheto come un olio.... Ma senti il resto. Per l' appunto egli entrò a parlare della faccenda dell' asino, e di quelli che lacerarono il titolo di Gesù Cristo re di Firenze, e faceva rizzare i capegli a tutti quei suoi minchioni che l' ascoltavano a bocca aperta, e diceva: « Cose che non le fanno i Pagani: » trascinando le parole per la coda, come tu faresti con un de' tuoi vitelli che non volesse camminare. « I paganiiiiii! i quali hanno pure in riverenza i loro templi. Cose! cose!... » aiutami, demonio: « cose!... che non le fanno i Turchi, e qui uomini scellerati, » e guardava a me, « hanno avuto questo coraggio, profanando con le sporcizie il luogo santificato dal Verbo di Dio.... » E qui, cacciando fuori il braccio, e quasi indicandomi, seguitava: « E tu, peccatore, a che se' qua? Ad ascoltare le mie parole per ridirle a' tuoi scellerati compagni, o per venire a penitenza? »

Lotto del Pecora. Bella in fede mia; andremo a far penitenza da lui che è più scomunicato d' un saraceno!

Vanni. Che tu sia maledetto! non mi rompere il filo adesso co' tuoi Saraceni scomunicati. Tu non sai altro che parlare a sproposito. Adesso come si fa a seguitare? Dov' eravamo noi colla nostra predica? (*Pensando.*)

Ah sì!... alla penitenza. — Dopo la novella della peni-

tenza e' cavò fuori quella della misericordia, proseguendo in questo modo: (*Qui Vanni fa mostra di piangere giugnendo le mani, e volgendole all' insù.*)

« Avrebbe la ineffabile misericordia del Signore visitato il tuo cuore malvagio? Torna, torna nelle braccia della sua pietà, chè sei ancora in tempo. » E alcuni che mi erano vicino mi guardavano colla coda dell' occhio, e quel gabbadeo di Sandro, accostandomisi pian piano, mi disse: « Ohe! Vanni, questa la viene a te. » Immagina! Avevo le guance come brage, e battevo i denti come se sentissi addosso il brivido di mille febbri; pure seppi temperarmi, e, senza rispondergli una parola, trovai la via d' uscirmene di chiesa, e di andare all' aria aperta ad ingozzare la stizza.... Ah! la mi cuoce più questa, che quella del bando! (*Gettandosi sulla cassapanca.*)

Lotto del Pecora. Oh te l' ha fatta agra colui!

Vanni. Ma me la son legata al dito, ve'! Farmi guardar addosso da tanti incappucciati e scappucciati, che quasi mi volevan trar gli occhi del capo con quelle lor crocette!

Lotto del Pecora. Orsù! che giova pensarci adesso? La è passata.

Vanni. (*Alzandosi, e passeggiando la stanza su e giù.*) Tutti i gruppi son venuti al pettine, e al corpo di.... Ma ora parliamo di quel che importa più, e... (*In questo odesi bussare all' uscio di strada.*)

Lotto del Pecora. Ohe! picchiano.

Vanni. (*Andando ad aprir la finestra.*) Chi diavolo viene a romperci il capo a quest' ora.

Lotto del Pecora. Ehi! bada che non ci sia sotto qualche trappola.

Vanni. (*Parlando fuori della finestra.*) Chi picchia?

Una voce. (*Dalla via.*) Apri, Vanni; son io, amici!

Lotto del Pecora. Non ti fidare ve', procura di riconoscerlo, e fa' che ti dica il nome, perchè girano certe lane attorno per Firenze stanotte....

Vanni. Gli è buio, per modo che non si vedrebbe nemmanco a bestemmiare.

La voce. (*Dalla via.*) Oh! canchero. Mi vuoi lasciar qua giù al sereno tutta la notte? Apri in tua malora.

Vanni. Vengo, vengo. (*A Lotto.*) Gli ha la capperuccia tirata sul viso, avrebbe ad essere uno de' nostri, aspetta.... a

buon conto.... (*Va a staccare un pistolese appeso alla parete.*) Or sia chi si voglia non mi fa più paura. (*Esce.*)

Lotto del Pecora. (*Solo.*) Che sorta di negozio può esser questo? Ci fosse mai qualche malanno in aria?

IV.

LOTTO DEL PECORA, VANNI *cartolaio* *e* Lo STRACCIACAPPA.

Lotto del Pecora. Che mala ventura t' ha portato qui?

Vanni. Sediamo.

Lo Stracciacappa. Gli è da un' ora che vo girando come un arcolaio.... maledetto frate! Siamo tutti attorno per acconciare la faccenda di domani, perchè bisogna pensare a molte cose.... Lasciatemi pigliar fiato che saprete tutto.... Ma anche voi altri ve ne stavate a consulta.

Vanni. Si andava rivangando cose vecchie, ma vecchie assai; di' su: che c' è di bello?

Lo Stracciacappa. C' è di bello che sono stato a casa i Tornabuoni, dove si radunano spesso anche alcuni di quelli che han mano in pasta per conto de' messeri che comandano, i quali lavorano sottomano contro al frate, e pare che domani vogliano al tutto finirla.

Lotto del Pecora. E il Ridolfi c' era?

Lo Stracciacappa. C' era sicuro, e voglion fare un brutto tiro anche al Valori per conto dell' ultima condanna.

Vanni. Vorran vendicarsi de' lor parenti fatti decapitare dal frate.

Lo Stracciacappa. Se abbiamo a dire la verità, e' furon giudicati da una pratica straordinaria di centosessanta cittadini.

Lotto del Pecora. No, no,. fu quel maladetto fratacciο che mandò a dire al magistrato, che Dio voleva che si facesse giustizia, e che non badassero a preghiere di parenti, nè a rispetti umani. E il Valori dava sotto a colui, sicchè quell' omaccione, con tutta la sua sapienza, la vuol passar brutta adesso.

Vanni. I' son nemico giurato dei Piagnoni, ma anche quel volerci riporre Piero de' Medici in Firenze la non era certo una bella cosa.

Lotto del Pecora. Ma se per noi sarebbe stato lo stesso i Medici, o diavoli che se li portino, noi avremo sempre a stentare, e quindi dobbiam tenere da coloro che, senza guardarla tanto nel sottile, ci lasciano buscare un po' di fiorini. Gli stracci son quelli che vanno all' aria, e la città sarà sempre de' più furbi, perchè la è un popone del quale a' poveri non tocca altro che la buccia, e il buono, o per l' una ragione o per l' altra, sel pappano i signori, che quando poi vogliono usarci gran cortesia, ci dan la buccia in mano, anzichè scagliarcela sul viso.

Lo Stracciacappa. Già! ci danno il pane colla balestra.

Vanni. Ma qui si va uscendo di strada. — Di' su il resto: perchè se' venuto qui?

Lo Stracciacappa. Dunque diceva..... Ma che diceva io?

Lotto del Pecora. Ohimè! il vino t' ha intorbidata la memoria. Dicevi che in casa i Tornabuoni c' era il Ridolfi.

Lo Stracciacappa. Ah sì; c' era il Ridolfi, il quale menava un grandissimo scalpore, perchè ci ha trovati da Carbone ad ora tarda, ma nondimanco per domani promette di rinforzarci con un po' di denaro, e intanto ti raccomanda di gridar bene tra il popolo, e, se ti viene il destro, di menare anche le mani.

Lotto del Pecora. Ma se fra Girolamo d' accordo col demonio fa il miracolo, come la va a finire?

Lo Stracciacappa. Oh bue! Non sai tu che anche il demonio oramai ha chiuso bottega ed è fallito? Gli è passato il tempo dei miracoli.... oh gli è passato! ed ora se il diavolo vuol vivere, bisogna che s' ingegni a fare il santo: da sè, non è più buono a nulla.

Vanni. L' aiuteremo noi, e domani co' miei ordigni voglio che abbia a dire un mondo di bene de' fatti miei. (*Mostrando un pugnale.*) Questo dirà le sue ragioni in piazza, e Sandro lo deve assaggiare prima degli altri.... forse andrà a far riverenza anche a messer Francesco Valori, perchè si convien far piacere ai galantuomini, e il Ridolfi merita ogni considerazione; mi promette il suo oro per avere il mio ferro, ed io non ci metto di capitale al certo nel cambio.

Lo Stracciacappa. Ma e' vuole anche il sangue, che val meglio di ogni cosa.

Lotto del Pecora. Sì, se volesse quel che ci corre per le vene! Ma quel de' nostri nemici non val niente più di quel

de' miei vitelli e capretti. E poi, tutta gente scomunicata! guarda che roba!

Vanni. Gli ha la degnazione di venir qui alcune volte messer Vincenzio.

Lotto del Pecora. Sì, ma e' guarda un po' troppo alla tua Lena.

Vanni. E che fa questo a me? Hai tu paura che me la mangi cogli occhi?

Lotto del Pecora. Eh non dico.... ma gli piace l' unto a quel messere.

Lo Stracciacappa. Orsù, ora non abbiamo a ragionar di tali cose; lasciate che vi dica quel che più importa. Uscito di casa i Tornabuoni, mi diedi a ronzare intorno a San Marco per iscoprir paese.... così per sentire se i Piagnoni eran vivi o morti, e di' un po' chi usciva del convento? — Quel ragazzo poltrone di Baccio dipintore e quel rompicollo di Sandro.

Vanni. Ci voleva tanto a dar loro un paio di stoccate?

Lo Stracciacappa. Bella invenzione! Mi piace: Vicino a San Marco, a quel nido di Piagnoni! proprio in bocca al lupo! Oh lo Stracciacappa sa fare l' arte sua, ma va sempre con piede di piombo. Vuoi tu sentire quel che ho fatto? Mi son posto pian piano così alla larga dietro a quei tristi, i quali andavano verso il canto alla Paglia, per intendere quel che dicevano, ma brontolavano sottovoce per guisa che io non poteva raccapezzare straccio di quel loro parlottare. Poi, fatta una giravolta, si diedero a correre sino a Santa Maria Novella, e giunti sulla piazza picchiarono ad un uscio; ma pare che in quella casa tutti dormissero sulla grossa, perchè anima nata non venne ad aprire, sicchè borbottando s' avviarono verso i Federighi, ed anche là a picchiare e a batter le mani.

Vanni. Gli era quello il buon luogo per picchiarli. Andavano certamente a destare Andrea Cambini loro lancia; già, que' maledetti han più trappole che topi.

Lo Stracciacappa. Anzi han più raggiri che una girandola. Chiamarono per appunto Andrea, il quale rispose loro: « Viva Cristo, » e dettogli andasse dal Valori che l' aspettava, seguitarono la loro strada.

Lotto del Pecora. Ma gli è un' ora che tu ci tieni in aria con questa tua novella, abbiam girato teco quasi tutta Firenze.

Lo Stracciacappa. Lasciami dire. Quando piacque al loro dimonio, giunsero al ponte alla Carraia, e là si fermarono impalati, tutti e due a guardar le stelle

Vanni. E' potevan fare un bel capitombolo in Arno que' due ribaldi, che la sarebbe stata la gran buona pensata. — Oh! se ci fossi stato io là, avrebbero trovato proprio l' uomo.

Lo Stracciacappa. I' ho fatto meglio, mi feci piccin piccino, e tenendo quasi il fiato acciocchè non mi sentissero, discesi a rannicchiarmi sotto il capo del ponte, e mi venne fatto di udire quel che dicevano.

Lotto del Pecora. Avran parlato degli angeli e del paradiso.

Lo Stracciacappa. Altro che angeli! parlavano della terra e di mille tristizie.... a buon conto vogliono cavarti di casa la Lena, e hanno immaginato a ciò una certa loro trappola, che se la riesce, tu vuoi star fresco, Vanni.

Vanni. (*Alzandosi.*) Oh cani vituperati! Credon forse, perchè la giustizia non istà più di casa al magistrato, che la non ci sia più in Firenze? che me le abbia a mandar giù tutte a questo modo? Anime dannate! Me la farò di per me la giustizia io ... me la farò di per me, e la sarà una di quelle che farà sbalordire Firenze ... Anche il Malguadagno mi pose questa pulce nell' orecchio, ma ora son chiaro.

Lo Stracciacappa. È sicuro che la chiave del negozio l'ha il Valori, il quale sai che farebbe carte false per quel Sandraccio bacchettone.

Vanni. Orsù, il vino bevuto vuol compagnia: andiamo a votarne un altro fiasco, e poi piglieremo un po' di fresco.... fuori, fuori, chè anche il mio pugnaletto ha sete, e se ci vien tra' piedi Sandro....

Lotto del Pecora. Lo manderemo in imbasciata al diavolo.

Vanni. Bravo fratello, tu l' hai intesa alla prima.

Lo Stracciacappa. Ma bisogna che le cose sien fatte con garbo, perchè il giorno è quasi alto.

Vanni. Questo ferruzzo ne manderà a dormire di molti ancora.... Aspettate, lasciatemi chiamar Menica. (*Gridando.*) Menica! Menica!

Menica. (*Dall' altra camera.*) Ohimè! chi chiama? Se' tu, Vanni?

Vanni. Esco di casa, leva su, e vieni a chiuder l' uscio col catenaccio.

Menica. (*Mezzo svestita sull' uscio della camera.*) Dove vai, marito mio, a quest' ora?

Vanni. All' inferno! (*Esce seguito dai compagni.*)

Menica. (*Sola.*) Ah meschina a me! così la non può durare: oh che vita scellerata! Lena! Lena!

V.

LENA *e* MENICA.

Lena. Che volete, madre mia?

Menica. Ohimè! quel cane arrabbiataccio è uscito con que' pendagli da forca, e ho paura che abbiano a ricondurmelo a casa colle budella in mano. Ohimè! vanno a farne una delle loro adesso.

Lena. Ho inteso ogni cosa.

Menica. Che? Hai sentito?

Lena. Io pregava per la salute de' buoni, perchè non ho chiuso occhio stanotte; e in mezzo alle mie orazioni ho sentito le bestemmie de' cattivi, e ho pregato anche per loro; ma il Signore non m' ha ascoltata. Ora essi vanno a toglier la vita ai loro fratelli, a imbrattarsi le mani nel sangue.... e il padre mio è fra costoro!

Menica. Noi povere donne non possiamo metterci riparo.

Lena. Ma il Signore non permetterà sì grande scelleratezza.... Madre mia, io vo a San Marco.

Menica. Oh poveretta me! Chétati, figliuola mia, non badare alle loro bravate! Tu vuoi star fresca, se ti dài a credere a tutto quel che dicono. Non sai tu che gli è il vino che parla in coloro, giacchè sono sempre cotti che fan paura, e Vanni stanotte ne deve aver bevuto un barile.... Non hai veduto che aveva gli occhi che pareva gli volessero schizzare del capo, e colle gambe poi andava facendo certe giravolte.... Sta' cheta, che sono imbriachi.

Lena. Io vo a San Marco.

Menica. Tu se' impazzata; una fanciulla sola; oggi! con tutto il trambusto che ci sarà attorno, oh! no, no, figliuola mia.... e poi, vuoi tu andare ad accusar il padre tuo? — Su, Lena mia, non far ch' io abbia a stare in travaglio anche per te.

Lena. La Madre dei dolori avrà pietà di me, e mi difenderà. Questa casa non è più per noi, madre mia.

Menica. Oh che brutte cose vai tu dicendo? Chi t'ha insegnato a esser buona e amorevole figliuola? Il Signore vede il nostro bisogno meglio di te, egli avrà in custodia i suoi devoti, nè noi dobbiamo entrare in questi garbugli. In quanto al tuo Sandro, son sicura che neppure egli vorrebbe.... (*In questo odesi gridare dalla via.*)

Una voce. Dálli, dálli, e' sono Arrabbiati!

Menica. (*Andando alla finestra.*) Ah meschina a me! (*Gridando.*) Vanni! Vanni! (*Tirando la corda.*)

Lena. Io vo giù.

Menica. No, per amor d'Iddio. Ei viene.

VI.

VANNI *e* LOTTO DEL PECORA *entrano furiosamente, il primo ha tutta la cappa lacera, il secondo uno sfregio sulla guancia; a pena entrati si gettano a sedere.*

Vanni. Marrani! Eravate in quindici o venti; bella bravura a farmi fuggire! (*Alle donne.*) Che fate qui? (*Cavando fuori un coltello.*) Andatemi fuori de' piedi, o la pagate voi. (*A Lena.*) Il tuo Sandro, ve', il tuo Sandro!... (*Mordendosi le labbra.*)

Lotto del Pecora. Orsù! che giova adesso a spaurirle?

Lena. Siete ferito, padre mio?

Vanni. No, no, ma c'è mancato poco; l'ho scappata per miracolo.... E quel Sandro con quella sua finta pietà, intromettersi e pregar per me! Scellerato! ora gli avrò anche l'obbligo della vita! Gli è lui che m'ha fatto la grazia.

Menica. Gli è segno che ti vuol bene.

Vanni. Non volete andarvene, male femmine, eh? Adesso ho maggior cagione di odiarlo; e voglio finirlo, avessi a sprofondare con tutta casa mia. (*Odesi sonare l'avemmaria del mattino.*)

Lena. (*A Menica, uscendo pianamente.*) Andiamo a dir l'orazione.

VII.

VANNI *e* LOTTO DEL PECORA.

Vanni. (*Sedendo.*) Strozzatevi, maladette, colle vostre orazioni. Ahimè! Ho tutta la persona infranta. Mi han battuto in terra.

Lotto del Pecora. (*Toccandosi la guancia.*) M'ha menato un colpo sulla faccia, che se mi coglieva in pieno me la passava da banda a banda. Erano in troppi que' manigoldi.

Vanni. Oh! non son più Vanni, se non fo la vendetta a misura di crusca.

Lotto del Pecora. Da qui a poco ve'.... Ma intanto io voglio provarmi a dormire almeno per una mezz'ora, perchè non posso più reggermi sulle gambe dal sonno. (*Appoggiando il capo alla tavola.*) Oh Sandro scomunicato! Che bòtte! che menar di mani! Altro che Piagnoni! (*Sbadigliando.*)

Vanni. Quei tre che ho riconosciuto, la pagheranno per gli altri.... oh se la pagheranno!

Lotto del Pecora. (*Mezzo addormentato.*) Siamo andati per sonare, e.... siamo stati sonati.

Vanni. Mi volevano traboccare in Arno que' cani! E quel Sandro? Oh la mi duole!

Lotto del Pecora. La mi duole sì.... ma ne siamo usciti colla paura... e lo sfregio. (*S' addormenta.*)

Vanni. E' dorme colui.... Anco quel maledetto vino vuole il fatto suo. Marrani! Ne ho bevuto troppo, e mi pare di avere il piombo nel cervello.... Altro che orazioni! te le darò io le orazioni, santocchia del diavolo.... E lo Stracciacappa? Me l'hanno battuto in terra come un saccone, e si che anch'egli non istava colle mani alla cintola, ed è uno di que' bravi di tutta botta proprio cappato.... ma il numero.... vince... Ohimè!... (*S' addormenta, e dopo alcuni istanti incomincia di nuovo a parlare interrottamente, sognando, come gl' imbriachi.*) Vino! Vino! (*Contorcendosi.*) Che diavolo m'entra in corpo adesso? Ah! il bando.... Ohimè! (*Con voce strozzata.*) Mi dan la colla, mi fanno crocciare.... come un sacco di noci, mi rompono.... il vino.... Va' via, che non voglio più bere.... Non vedi che c' è san Domenico dentro al fiasco che vuol uscire?... metti su la

mano, la mano, dico! e dorategli le corna che gliele ruberemo. (*Gridando.*) Non voglio bere, no, ci sono i fratini che ballano nel bicchiere.... Ahi! ahi! ne ho uno in gola. (*Recandosi una mano alla gola, e con voce quasi spenta.*) Ohimè mi soffoca!... ohimè! Ah! gli è andato giù! ora sto fresco! E' mi farà un convento nel ventre. Uh! uh! uh! (*Piangendo dirottamente.*) Ohimè!... i frati m' entreranno dentro a processione! Uh! per la bocca.... Ohe! Sandro, sei frate anche tu?... Entra che ti farò uscire per l'altra banda. (*Ridendo.*) Ah! ah! ih! ih! ih! ah! ah! messer santo Antonio, badate alla vostra bottega ... io non v' ho mai tentato.... e a dire che siamo in tanti, e che facce! Ohe! anche il papa! Ah! ah! ma il frataccio non c' è; nemmanco.... il diavolo.... lo vuol tenere a dozzina.... (*Gridando.*) Ahimè, Lotto! non son mica una di quelle pecore.... che tu dài a mangiare per capretto.... cane d' un Lotto! che vuoi tu fare della mia pelle? Traditore! frate d' un Lotto!

Lotto del Pecora. (*Dormendo, sente chiamarsi.*) Soffia, Vanni, e' son nel fuoco tutt' a due. Soffia, fuoco, fuoco!

Vanni. (*Svegliandosi e saltando in piedi, grida:*) Fuoco! fuoco!

Lotto del Pecora. (*Destandosi affatto.*) Aiuto! fuoco!

Vanni. (*Guardando Lotto come smemorato.*) E dove hai cotesto fuoco tu? nel forame?

VIII.

MENICA *e* LENA *accorrendo spaventate.*

Menica. Volete farci spiritare: dove c' è il fuoco?

Lena. Chetatevi, padre mio.

Vanni. (*Confuso e vergognando.*) Uh!... me la facevi dire ... Eri tu, Lotto, che gridavi.

Lotto del Pecora. Io gridava perchè tu avevi incominciato a gridare prima di me, e credeva che i Piagnoni avesser dato fuoco alla casa.

Lena. Gli è stato un sogno sicuro.

Vanni. Sogno sì. Aria! aria! Orsù usciamo, chè sento già per le vie incominciata la festa.

Lotto del Pecora. Allegri, allegri! in piazza! in piazza!

Menica. (*Giungendo le mani.*) Resta in casa, marito mio!

Lena. (*Ponendosi in ginocchio.*) O padre mio, non andate in piazza, ve ne prega la sventurata figliuola vostra Deh!

Vanni. (*Cacciandole lontano.*) Andate a filare, o a cavare i santi del paradiso. (*Esce con Lotto del Pecora.*)

IX.

MENICA *e* LENA.

Lena. (*Guarda la madre senza parlare, e poi dando in pianto.*) Oh madre mia!

Menica. (*Sforzandosi per non piangere.*) Siamo proprio sventurate! Non piangere a questo modo chè mi fai scoppiare il cuore; che cosa vuoi fare?

Lena. (*Serenandosi.*) Questa casa non è più per noi. Andiamo intanto a San Marco, a confidare le nostre disgrazie alla misericordia d' Iddio. Fatevi animo, madre mia.

Menica. Aiutami tu, figliuola, ma bada a non far peggio. Ahimè, se tuo padre ci vede!

Lena. Iddio illumina ed acceca.... e poi ci starà vedendo anche Nostro Signore. (*Escono.*)

PARTE TERZA

PALAZZO VALORI IN BORGO DEGLI ALBIZZI

I.

PAGOLANTONIO SODERINI, FRANCESCO VALORI *e* GIULIANO SALVIATI.

Pagolantonio Soderini. Ah pessimi cittadini! dove vogliono condurre la patria nostra? Ecco come quest' opera va a guastarsi per le macchinazioni della gioventù scorretta, e di coloro che non sanno vivere quietamente in questo governo civile e benedetto! Ahimè! i tristi han fermo di porre le

mani scellerate nell' uomo inviatoci da Dio, ed ispirato dalla sua onnipotenza per la salute della nostra Firenze.

Giuliano Salviati. Egli aveva il santo pensiero, predicando la riforma del clero, di ridurre salda ed unita la nostra patria. Questo disse migliaia di volte nelle sue prediche e scrisse pure ne' suoi libri, ma parlò al deserto: i cattivi hanno paura di lui, e però fan piovere le scomuniche e i brevi da Roma.

Francesco Valori. Credi tu ch' essi abbian fede nel papa, e gli portino rispetto? No, no: gli è la sporca loro vita che li stringe a perseguitare l' uomo mandatoci dal Signore; essi temono che le loro vergogne si scoprano meglio in mezzo ai netti costumi de' buoni e semplici, e vogliono spegnere una fiamma che potrebbe rischiarare le loro enormità. Ma Iddio vuole che questo governo stia, e infino a tanto che io avrò gli occhi aperti, non riusciranno a guastarlo.

Pagolantonio Soderini. Oramai anche il popolo dovrebb'esser chiaro, e intendere il proprio utile.

Francesco Valori. Guai, Pagolo, a chi confida nella leggerezza della plebe, vera banderuola pronta a volgersi col mutar del vento; guai!... e vorrebbe star fresco chi si ponesse in capo di fare intendere ad essa le cose dirittamente. Il popolo bada ai nomi delle cose più che alle cose stesse, e quando tu trovi modo a coprire una sconcia legge con pulita e accomodata parola, puoi esser certo di conseguire l'intento. Tocca a noi a pigliar le cose pel loro verso, e al popolo a pagarcene con ingratitudine e villanie.

Pagolantonio Soderini. E che credi tu che possa avvenire oggi?

Francesco Valori. Ohimè! le cose sono andate tropp'oltre, e quando il torrente è traboccato, chi può dire: qua non verrà l' acqua? I nostri nemici pigliarono il padre nelle parole, e son queste che il più delle volte fan capitar male: fra Domenico parlò più ancora del padre Girolamo; e quel ch'egli disse, tratto da soverchia fede, oggi è mestieri che provi coll'effetto, per modo che la salute di Firenze pende tutta da un miracolo.... Ma qualunque cosa accada, non mi si potrà rinfacciare opera vile e malvagia. Io non ho tarli che mi rodano il cuore; volli Firenze libera, perchè intesi chiaro esser questa la volontà d'Iddio, quindi fui severo con quelli che tradivano la nostra libertà acquistata da noi dopo tanti anni di travagliosi mutamenti. Laonde io me ne sto ad animo quieto,

perchè ho speso la mia vita a vantaggio di Firenze, ed anzichè dare addietro d'un passo, patirò la morte, e vi dico io che la non sarà indegna del mio nome.

Giuliano Salviati. E' son pochi quelli che possono mostrar le mani nette come le tue.

Pagolantonio Soderini. Vedrete che gli Arrabbiati cercheranno di tôr di mezzo il Padre prima d'ogni altro, o d'inviarlo a Roma, giacchè io so che il papa ha fatto loro di gran promesse, acciocchè glielo diano nelle mani.... e a fè di Dio, se io fossi ne' suoi piedi farei lo stesso. Gli ha paura che i popoli sappiano per bocca del nostro padre Girolamo, in che cosa egli abbia tramutato il Vaticano; e quella spina nel cuore del Concilio generale minacciatogli dal padre, gli leva il sonno e la voglia di darsi bel tempo con quella buona cosa della sua Lucrezia e con quella forca del suo duca Valentino.

Francesco Valori. Sebbene abbandonati dalla Francia e minacciati dal papa, i Fiorentini uniti e fedeli a Dio e al loro reggimento civile, avrebbero potuto ancora trionfare. Ma ai tristi è più cara la roba che l'onore, quindi i nostri mercanti che stanno in Roma, darebbero fuoco a tutti i santi del paradiso, nonchè al padre Girolamo, anzichè vedersi a confiscare una pezza dei loro drappi di seta.

Giuliano Salviati. E se la prova riesce a seconda?

Francesco Valori. Ma! il dado è tratto; io non so se la prova avrà luogo, ma a buon conto bisogna esser parati a cose grandi. Forse gli Arrabbiati vorran cogliere il destro con tanto popolo unito, di mutar lo Stato, e forse si contenteranno, se la prova non va bene, di avere svergognato il Padre e screditata la sua dottrina. Dal canto nostro adoperiamoci, acciocchè non corra per Firenze il sangue cittadino, ma badiamo che non si muti lo Stato, il quale ci costa tanto sudore. Noi tutti fummo gonfalonieri; non ci esca della memoria tal cosa.

Pagolantonio Soderini. O Francesco, i' ho di buon luogo che i Compagnacci te l'ban giurata; essi non ti vogliono menar buono che tu sia il primo cittadino di Firenze per virtù e interezza; forse, se tu ne fossi ancora il primo per autorità, e' s' acconcerebbero a ubbidirti e ad averti rispetto.

Francesco Valori. Credi tu ch'io non sappia che i Ridolfi e i Tornabuoni vogliono tôrmi la vita? E che fa questo a me?

Pagolantonio Soderini. E la casa tua? e la Costanza tua donna, e le tue figliuole?

Francesco Valori. E il mio debito come cittadino? Vorreste forse che per non aver nimici di fuori, io ne chiudessi dentro di me un più terribile, del quale non si può scampare? Vorreste voi che la mia coscienza avesse a gridar contro di me, e ch' io mi mettessi così rigoroso e implacabile avversario in casa? No, no, basta ch' io sia in pace con me stesso, non mi dà un fastidio al mondo la guerra dei tristi, perchè io feci sempre ogni cosa per bene della mia città, nè adesso devo temer di comparire l' uomo che coi portamenti miei ho cerco di diventare. Mettete per giunta che la Signoria è quasi tutta di parte contraria al bene della patria, sicchè i pochi che vi sono dei nostri non hanno voce in capitolo. Io poi di presente non ho nessuna pubblica autorità, quindi se cercassi di andare a verso a' pessimi cittadini senz' alcun costrutto, che si direbbe di me? Contro al Francesco Valori presente non verrebbe su a gridare il Francesco Valori passato, quel del 93, del 97?

Giuliano Salviati. Tu sei sempre il medesimo, virtuoso Francesco; quattro volte fosti gonfaloniere di giustizia, nè Firenze s' ebbe mai miglior magistrato.

Pagolantonio Soderini. La nostra parte è ancora forte, nè bisogna lasciarsi cader d' animo.... (*In questo entra Maso.*)

Maso. Messere! Sandro lanaiuolo e Baccio dipintore vorrebbero parlarvi.

Francesco Valori. Vengan pure! sempre i benvenuti!

II.

I SUDDETTI, BACCIO DALLA PORTA *pittore, e* SANDRO *lanaiuolo popolano di parte piagnona.*

Baccio dalla Porta. Iddio vi dia il buon giorno, messeri.

Sandro. E buone venture.

Francesco Valori. D' onde venite, figliuoli miei?

Baccio dalla Porta. Veniamo di San Marco, dove il reverendo padre Girolamo starà poco a dir messa, e di poi, avendo egli a dir quattro parole al popolo, ha gran desiderio che siate tutti là.

Giuliano Salviati. Non avete voi veduto messer Girolamo Benivieni?

Sandro. Messer sì, e' ci ha dato la posta qui, e baderà poco a venire.

Pagolantonio Soderini. Che vi pare del popolo?

Sandro. Tutti sono in gran moto, e corrono alla piazza, nella quale c'è già mezzo il contado; le botteghe son quasi tutte chiuse, e gli Arrabbiati hanno mandato in volta certi visi! certi visi!...

Baccio dalla Porta. Così, sul far di quelli che ho posto nella cappella di Gerozzo Dini là nel cimitero, per figurare i dannati che son tirati all'inferno.

Francesco Valori. Non l'hai ancora terminato quel Giudizio? dovresti attendere a condurlo a buon fine.

Baccio dalla Porta. Ora ho l'animo troppo turbato, messere, nè farei cosa che valesse.

Sandro. Stanotte poi hanno lavorato, e lavorano ancora per iscreditare il Padre. Usciti della taverna del Cardo in via dell'Orto, quei ribaldi loro assoldati cantarono ieri a sera un'empia cosaccia contro alla dottrina del padre Girolamo, nella quale son più le bestemmie che le parole, proprio una canzone da far rizzare i capelli. Sul far del giorno poi, giusto quando andavamo dal Cambini per vostra commissione, ne abbiam trovati tre fuori del branco, e uno di essi era Vanni cartolaio! (*Sospirando.*) Il padre della Lena!

Baccio dalla Porta. Lascia stare i sospiri, chè oggi non abbiamo ad avere in capo le faccende domestiche, ma sì quello della nostra città. Domani, se ogni cosa sarà quieta, penseremo a te. (*Volgendosi al Valori.*) Non è vero, messere?... — Oh! ci siamo poi scontrati in Marcuccio Salviati co' suoi trecento ben coperti d'armi, che andavano in piazza, e m'ha fermato per dirmi ch'egli è parato a spender la vita in nostra difesa. E, dice, inoltre, converrebbe che voi, messer Francesco, vi guardaste dai Ridolfi e dai Tornabuoni, i quali stanno aguzzando i loro ferri a nuocervi, per conto di que' loro parenti giustiziati l'altro anno.

Francesco Valori. I traditori non hanno parenti, e se furono giustiziati ebbero il fatto loro.

Pagolantonio Soderini. Gli è perchè dicono e vanno spargendo, che fosti tu che non volesti appellassero al consiglio generale che, secondo l'ultima riforma, aveva a confermar la sentenza, e che, essendo tu dei dieci di Balìa, coll'autorità tua potevi camparli.

Giuliano Salviati. Tutto il carico lo danno a te ed al pa-

dre; anche ieri a sera sono stati a concistoro, e parlarono di questo; ma quel che più mi fa pensare si è, che la Signoria stessa di nascosto mena la danza, sicchè abbiati riguardo.

Francesco Valori. Mandando le cose in lungo, essi avrebbero trovato modo a corrompere la giustizia, e forse a mutar lo Stato, però la mia fu carità di patria.... e poi chi sono io che debba giustificarmi davanti a que' tristi? Parli per me la mia vita. — Ho io atteso a far roba come gli altri? ad allargare i miei poderi? Non ricordano costoro ch' io son povero, e che non cambierei la miseria mia con tutte le loro furfantate ricchezze?

Baccio dalla Porta. Voi siete ricco d'onore e di sapienza, messere, e per questo vi fan contro.

Sandro. Pe' tristi questa la è pillola amara da inghiottire, ed è per ciò che vorrebbero veder morto anche il padre Girolamo.

Francesco Valori. Non ricordano que' pessimi uomini, che se il padre Girolamo, ispirato da Dio, non fosse ito a Carlo Ottavo, tutta Firenze sarebbe andata a sacco.

Sandro. E ora, dopo tante sue profezie che s'avverarono, gli scellerati mettono in dubbio la sua dottrina, e vogliono ch'egli operi un miracolo per prestargli fede, pagandolo di questa moneta per tutto quello ch' ei fece a vantaggio di Firenze.... Ma il male vien tutto da Roma. Oh! c'è qualcheduno là il quale ha paura che la cristianità si risvegli, e che voglia guardare per un qualche pertugio dentro al Vaticano, e vedere quel che vi si fa di notte al lume dei doppieri. Uf!.... (*Ponendosi una mano sulla bocca.*) Le vogliono proprio uscire queste maledette parole, sicchè perdonate se passo il segno; gli è l'amore che porto alla mia bella Firenze, che mi fa dire forse più del debito, giacchè vedrebbe un cieco che da quella banda là son venuti tutti i nostri malanni.... m' intendete.... E' converebbe esser santi del paradiso per tacere, vedendo che coloro i quali avrebbero ad essere in terra....

Baccio dalla Porta. (*Dandogli sulla voce.*) Olà! olà! Sandro, che parole son coteste? Infino a tanto che siffatte cose le dice il Padre, egli è santo, sa come parla, e io chino il capo; ma nè a te nè a me non tocca di porre la lingua in queste faccende.

Sandro. Io non diceva per male, e ho in riverenza il grado, ma l'uomo che....

Francesco Valori. Figliuoli miei, pensiamo ai fatti nostri ora, e seguitiamo a volerci bene.

Baccio dalla Porta. Amiamoci sì, chè già come Fiorentini noi siamo tutti uguali; siamo proprio tutti come le frutta d'una stessa pianta, e chi volesse venir fuori a trovar differenze tra noi, sempre rispetto all'esser cittadini, sarebbe come se tenesse le pere, che maturano al basso dell'albero, per più vili e manco saporite di quelle che vengono su in cima.

Sandro. Anzi a costui si potrebbe dire, che quelle che maturano in cima sono più esposte al vento, ed in pericolo di esser gettate a terra dalla tempesta prima delle altre.

Pagolantonio Soderini. Gli è la virtù quella che va innanzi, e tu, Baccio, sì giovine e già sì eccellente nell'arte tua e timorato di Dio, sei una delle più rare piante del nostro giardino.

Baccio dalla Porta. Io, povero dipintore, mi studio di non far torto a questa città madre di tanti divini ingegni. Oh! gli ha un gran peso sugli omeri quel Fiorentino che si mette alle arti del disegno, perchè qui s'è quasi vinta la natura.

Francesco Valori. Séguita a questo modo, Baccio, chè il tuo nome durerà un bel pezzo; e te pure, Sandro, attendi ad essere giovane dabbene, nè ti smarrir d'animo se i cattivi ti perseguitano; ma sopporta ogni cosa con modesta saldezza di cuore, e pensa alla sorte dei nostri migliori cittadini, i quali furono sempre segno alla malizia dei tristi.

Sandro. Io non so parlar bene, nè dir cose dotte, perchè ho poco studiato; ma accertatevi, messere, che anche quando tace la bocca, parla qui dentro il cuore, e se quello ch'ei mi dice potesse uscir fuori con la voce, son sicuro che mi trovereste degno della grazia vostra, e d'inestimabile compassione.

Baccio dalla Porta. Egli è proprio come spesso accade a me, che veggo colla fantasia certe figure di paradiso, per le quali poi, se mi viene il talento di dipingerle, non trovo nè disegno nè colori, quantunque nella mente io le abbia stampate per modo che le paion vive e parlanti.... ma il pennello è troppo materiale, nè risponde alla volontà dell'intelletto. Forse se anche la mano potesse pensare, sentire ed adorare, allora le mi verrebbero sulla tavola secondo la fantasia.

Giuliano Salviati. La fede ti guida la mano, e le tue pitture parleranno per te, quando non ci sarà più nemmanco la polvere di quei goffi ed invidiosi, i quali ti scherniscono, perchè se' un dipintore piagnone. Tu dipingi le glorie d'Iddio, e quegli altri cercano di guastar la sua fattura: chi vivrà dunque ne' secoli?

Baccio dalla Porta. Io m'ingegno che quel poco che fo, sia puro e bello come la Fede, ma ci corre un bel tratto ancora, giacchè il venerabile padre Girolamo mi dice sempre che, per andare avanti a dipingere, bisogna venir a perfezione nel credere.

Maso. (*Entrando*.) Messer Girolamo Benivieni con alcuni altri.

Francesco Valori. Eccoci pronti, vengano pure. (*Maso esce*.)

III.

I SUDDETTI, GIROLAMO BENIVIENI *poeta*, LUCA CORSINI, LUC' ANTONIO DEGLI ALBIZZI *ed altri Nobili di parte piagnona, tutti con crocette rosse in mano.*

Girolamo Benivieni. Viva Cristo!

Baccio dalla Porta. (*Insieme cogli altri*.) Viva Cristo e Firenze!

Francesco Valori. Dove sono gli altri?

Girolamo Benivieni. Sono iti innanzi a San Marco.

Luca Corsini. E non aspettano altri che noi ora.

Francesco Valori. E i deputati alla prova?

Luca Corsini. E' sono già in piazza, e la Signoria ha fatto serrare le porte della città. Ora tocca a noi a star proveduti, acciocchè non ci manomettano il Padre.

Sandro. (*Mostrando nell' una mano la crocetta rossa, e nell' altra un pugnaletto*.) Messere, nell' una mano porto la pace ed il perdono, e nell' altra il castigo e la morte; tristo a quell'Arrabbiato che vorrà provare la dritta!

Francesco Valori. (*A Sandro*.) Bada che non abbiano a nascere scandali. Egli è vero che i nostri nemici vorrebbero levar la vita al Padre, ma i provedimenti presi son tali da esser certi che non riusciranno nel loro disegno. (*Volgendosi a tutti gli astanti*.) Intanto io vi conforto, amici e fratelli miei, a non dar cagione di tumulto, assistendo alla prova con animo saldo e cuore devoto, fidati nella santità e dirittura della nostra ragione, e senza cercare di spargere il sangue dei nostri nemici. Se la vittoria sarà per noi, come io spero, ricordate di non ne menar vampo, e lasciate agli Arrabbiati, per loro solo castigo, la confusione nella quale li vedremo traboccati. Io vi esorto inoltre a perseverare nell' amore di Nostro Signore

Gesù Cristo e di Firenze, la quale doveva diventare la sua novella sposa, acciocchè il mondo vegga chiaro che non è per cagion nostra, se ora la si trova in sì dolorosa condizione; questa Firenze, che ora volge i denti in sè stessa, si lacera le viscere colle proprie mani, e adopera tutta la sottigliezza degli ingegni suoi a prepararsi le catene! Ma tolga Iddio ottimo massimo, che la posterità abbia a metterci in mazzo co' pessimi cittadini, che la vogliono guasta: imperocchè per noi si darebbe il sangue a vederla libera e monda; e senza il timor di Dio la non sarà mai tale. Firenze, come acconciamente disse il nostro reverendo fra Girolamo, era simile ad un corpo impiagato; venne il Salvatore per medicarla e guarirla, e coll'aiuto suo fu rimosso il membro infetto, sicchè incominciava a risanare; ma i cattivi, non gli lasciando operar la intera guarigione, hanno fatto peggiorar la meschina; ed ecco che ora la sta per cadere in malattia più disperata. Non è mestieri ch' io dica le dolorose strette ch'ella ebbe a patire. Quasi tutti fummo al reggimento dello Stato, ed avemmo a combattere contro i traviati e cupidi cittadini; giacchè ciascuno di noi fu testimonio delle smisurate voglie e della disorbitante ambizione de'Medici. La tirannia avea quasi messo radice, Piero de' Medici cedeva le nostre fortezze allo straniero senza nemmanco interrogarci, come se Firenze fosse patrimonio d'una sola famiglia, e lo stato suo retaggio da trasmettersi di padre in figlio, o da contrattarsi come podere. Ma noi abbiamo stentato, pugnato e vinto, sicchè Italia fu chiara che noi non siamo nati per viver servi, e che all'ingegno fiorentino risponde il nobile e generoso ardimento dell'animo. E di questo dava prova il nostro Piero Capponi, che Iddio abbia in gloria, quando con magnanimo sdegno rintuzzava la tracotanza straniera, stracciando i patti vergognosi alla sua repubblica, che si volevano imporre ad uomini liberi, sebbene infelici. Ricordate che sulla fronte del re di Francia egli stracciava quegl'indegni capitoli che toglievano la libertà alla patria sua, non ispaurito dalla fortunata insolenza francese, nè sbigottito della viltà di alcuni Fiorentini. Noi tutti fummo amici e compagni suoi, e però dobbiamo seguirne il generoso esempio, se non che più ardua è la impresa nostra, non avendo ora a combattere contro l'armi del soldato, ma sì contro alla cupidigia vestita del manto della religione, ed armata colle vendette del Vaticano; e con nemici coperti e scoperti, i quali si valgono del vessillo di Cristo per opprimere i suoi figliuoli, anzichè pastori, lupi che

divorano le loro pecorelle, e che s'avventano inveleniti contro quelli che vorrebbero scamparli dalla loro rapacità. Non è certo mestieri che io vada avanti a parole.... perocchè tutti avemmo già le mani in questa faccenda, e sappiamo ciò che ci vogliam dire. Adoperiamo dunque di aiutare e difendere il padre Girolamo, giacchè in lui è la libertà di Firenze, libertà ch'egli edificò sulla fede nostra santissima, sui precetti di quel Vangelo che fu primo a predicarla al cospetto del mondo incatenato e servo, e per la quale un Dio discese di cielo a patire le pietose miserie della vita, e le angosce del supplizio.

Girolamo Benivieni. (*Abbracciandolo e baciandolo.*) Viva Cristo!

Baccio dalla Porta. Iddio vi benedica!

Luca Corsini ed altri compagni. Viva il Valori! Viva il vero cittadino!

Girolamo Benivieni. (*Gridando.*) Viva il nostro Catone! ma non pagáno.

Giuliano Salviati. Oh! perchè non era qui tutta Firenze ad ascoltarti?

Girolamo Benivieni. Un Bruto, un Catone col lume della fede non avrebbe detto meglio di te; tu ami Firenze come essi Roma, oh! perchè non la posso io lodare come un Virgilio?

Baccio dalla Porta. Voi cantate come il santo re David, il quale val ben più del pagano Virgilio, e io quando leggo le vostre divote e belle poesie, mi sento a giubilare il cuore. Che cosa andate a cercar di cotesto vostro Virgilio?

Francesco Valori. Orsù, amici miei, l'ora è battuta: a San Marco.

Girolamo Benivieni. Andiamo, soldati di Gesù Cristo, a combattere per lui.

Luca Corsini. L'ora è battuta. Andiamo.

IV.

COSTANZA DE' CANIGIANI, *recando in collo un fanciullino, corre ad abbracciare il* VALORI *piangendo senza proferir parola.*

Francesco Valori. (*Volgendosi agli amici.*) Cittadini miei, avrei forse, senza sapere, commesso qualche cosa di vile contro la repubblica?

Luc'Antonio degli Albizzi. Perchè chiedi tu questo?

Francesco Valori. (*Accennando agli amici la moglie.*) Non vedete che la donna mia piange? Dove c'è onore non può stare il pianto. — Chi è morto qua?

Costanza. Oh marito mio! molte sono le cagioni del pianto a questo mondo, e si può piangere anche dove c'è onore, perchè non hai a volere che tutti abbiano l'animo della tua tempra, nè il tuo costume. Io non piango, no, la tua viltà, ma la fortezza del tuo cuore, per la quale ora tu corri grandissimo pericolo.... Oh! povera la casa mia! Questi è pure del sangue tuo, Francesco. Povero innocente! il tuo zio va a morire.

Baccio dalla Porta. (*Asciugandosi gli occhi con un lembo della cappa.*) Madonna Costanza, che profezie son queste?

Costanza. Ah Francesco! qual vecchiezza mi prepari tu, mettendo in tal guisa a pericolo la tua vita onorata. Gli è questo il frutto che vai a raccogliere della tua virtù, questo ha ad essere il premio della tua illibatezza? Ed io, povera e vecchia, che sperava d'aver a finire i miei giorni insieme con te, resterò sciagurato argomento di scherno ai nostri nemici.... E voi altri, messeri, consigliatelo per bene che almanco insino a tanto che dura questa furia, egli se ne stia chiuso. (*Volgendosi al fanciullo.*) Pregalo tu, angelo innocente, pregatelo voi, anime del purgatorio! Ah le mie lagrime....

Francesco Valori. (*Sorridendo amaramente.*) Pare che te le abbian prestate i miei nemici, acciocchè io non faccia ora il debito mio come cittadino. (*Volgendosi ai compagni che gli stanno intorno commossi.*) Io vorrei esser tanto grande, quanto la mia Costanza è debile.

Pagolantonio Soderini. Il suo dolore non è manco grande della tua fortezza, Francesco.

Francesco Valori. Se io facessi opera d'uomo vile e pauroso, scordando il mio vivere passato, qual marito ti resterebbe? Immagine svergognata del Francesco Valori d'altri tempi, non avresti di me altro che una vituperosa canizie, il tristo avanzo d'una vita bene incominciata e sciaguratamente finita.

Sandro. Madonna, non abbiate paura, che noi lo difenderemo ad ogni modo.

Costanza. Ahimè! il cuore mi dice che la casa nostra va a guastarsi....

Francesco Valori. Gli è a questo modo che tu mi armi per andare incontro al pericolo? Mi metti davanti un fanciul-

lo, insieme co' tuoi pianti, e mi mandi dietro sì desolate predizioni?.... (*Costanza vorrebbe abbracciarlo.*) Bene sta, bene sta! Orsù! Costanza mia, questo non è il tempo degli abbracciamenti. (*Stringendole la mano.*) Tu se' moglie di Francesco Valori; pensa a ciò, e le lagrime non saranno tanto ardite di venirti sugli occhi. (*Baciando il nipote.*) A te, Giulio, non dico nulla, perchè non mi puoi ancora intendere; ma ben dico a te, Costanza, di ricordargli, quando si sarà fatto grandicello, che suo zio si chiamava Francesco Valori. — Addio.

Costanza. O Francesco mio, dove mai ti condurrà l'amore che porti alla nostra Firenze?

Francesco Valori. (*Mostrando il cielo.*) Lassù, dov'è la patria dei buoni e forti cittadini. Pugnando per questa terrena, noi ci rendiamo degni di abitar quella immortale ed eterna.

Girolamo Benivieni. (*Gridando.*) Viva Cristo!

Tutti insieme. (*Gridando.*) A San Marco! Viva Firenze! Viva il Valori! Viva Cristo! (*Escono.*)

Costanza. (*Uscendo col fanciullino.*) Oh Firenze! quanto è doloroso il vanto di avere a marito Francesco Valori!

PARTE QUARTA.

LA PIAZZA DE' SIGNORI.

I.

Nel mezzo della piazza sorge un palco di tavole elevato da terra tre braccia, sopra il quale è una catasta di grosse legna di quercia compartite con iscope, stipa e legne minute, fatta a guisa di capanna, la quale si distende dal canto della ringhiera appresso al leon d'oro, infino verso il Tetto de' Pisani. Nel mezzo della medesima è aperta una via larga un braccio, per la quale hanno a passare in coppia i due frati che debbono fare l'esperimento del fuoco. Un tavolato d'asse divide la Loggia dell'Orgagna; la mezza verso San Piero Scheraggio è assegnata a' Frati francescani, e l'altra mezza a' Frati di San Marco. Tutte le vie sono sbarrate, fuorchè quella di San Romolo per la quale i frati hanno ad entrare in piazza. Intorno alla loggia ed al palazzo de' Signori stanno i soldati del capitano della piazza con arme in asta; sotto il Tetto de' Pisani i Compagnacci armati, col loro capo; e più vicino alla loggia, dalla banda de' frati di San Marco, schierati in bella ordinanza i trecento soldati di Marcuccio Salviati tutti coperti di ferro. La piazza è piena calcata di popolo, piene le finestre ed i tetti degli edifizi circostanti, e fra la moltitudine sono donne, fanciulli, gente di contado e forestiera. Quelli di parte piagnona hanno una crocetta rossa in mano.

Un contadino. Che domine aspetta egli a venire questo padre Girolamo? Abbiamo a spender qua tutta la santa giornata?

Uno del popolo. Guardate il messere! Adesso dovranno fare le cose prima dell'ora deputata, acciocchè egli non abbia lo scomodo d'aspettare! Chi t'ha chiamato qua? Potevi restartene in campagna a piantar porri.

Altro del popolo. O a profumarti nel letame.

Il contadino. Io non vi voglio nemmanco rispondere, non vi voglio.... Che cosa è questo? Ora anche le parole hanno a pagare la gabella in Firenze come le ova e i capretti.... Oh! oh! non si potrà più rifiatare perchè siam contadini, e perchè al messere non garba!

Altro contadino. I' non muterei il mio letame co' vostri cenci.

Altro del popolo. Eh! finitela in malora.

Una vecchia. E' mi pare che non sia questo il giorno di venir fuori a contendere, nè a dirsi di male parole; si farebbe meglio a stare un po' in orazione.

Altro del popolo. Avete sentito? la Sibilla ha parlato; su mettetevi ad infilzar paternostri.

Altro del popolo. (*Ad uno che dietro a lui lo va spingendo.*) Dove diavolo mi vuoi cacciare tu? Bada che non son mica fatto di stracci, ve'; m' hai dato dei piedi nelle calcagne già tre volte, e se mi vieni addosso la quarta, ti prometto io, che ti farò provare come ho fatte le mani.

L'altro del popolo. Sono costoro qui dietro a me, che mi ficcano i gomiti nelle reni; io non ci ho colpa. (*Volgendosi ad alcuni che gli sono dietro.*) Ohe! maladetti, volete guastarmi la persona? Già più avanti di così non si può andare.

Altro del popolo. Il giuoco si va facendo lunghetto.

Altro del popolo. Staranno poco a venire perchè han detto per le diciott' ore. (*Volgendosi ad uno che giunge in mezzo.*) Gino! che novelle ci rechi?

Il popolano. Vengo di San Marco.... Oh che cose? bisognava esser là a sentire!

Alcuni del popolo. (*Andandogli vicino.*) Dite su, messere, che cosa fanno che non si lasciano vedere; hanno forse smarrita la via?

Altri del popolo. (*Gridando.*) Vengono o no, con questo benedetto miracolo? Ohe!

Altro del popolo. (*Piano al suo vicino.*) Io per me avrò per gran miracolo se capiteranno in piazza.

Il popolano. (*Ad alcuni che gli sono intorno.*) Il padre Girolamo ha predicato, sapete, e in chiesa c'è ancora un mondo di gente, e per giunta ne ha comunicato a centinaia.

Altro del popolo. Che cosa diavolo va predicando e comunicando se è scomunicato lui peggio d' un cane. Che valgono le sue comunioni?

Altro del popolo. Ma e' dice che la scomunica non tiene, perchè il papa fu ingannato da' nimici de' Domenicani, e che se il papa fosse stato qui, non avrebbe trovato nulla a condannare nelle sue prediche.

Altro del popolo. Ehi! Gino, e nella predica d' oggi, che cosa ha detto di bello?

Il popolano. Ha detto che i suoi vinceranno ad ogni modo, e che se il Rondinello fa di buono, ed entra nel fuoco, vuole abbruciare come un fuscellino.

Altro del popolo. Ma e' ci deve entrare col suo fra Domenico: e se i conti non fallano, saranno tutt' a due nel ballo.

Altro del Popolo. Per me vi lascio entrare tutto il convento, io.

Un Piagnone. Quel fuoco avrebbe ad essere per te solo, Arrabbiataccio.... ma già la tua lingua proverà quello che non si spegne con acqua, perchè al sicuro tu te n' andrai all' inferno vivo.

Altro del popolo. E tu v' andrai morto, e il diavolo, mio bel Masino, per farti onore si accenderà gli unghioni, sicchè avrai le torce di dietro.

Altro del popolo. (*Gettando in aria la berretta.*) Io non sono nè Piagnone, nè Arrabbiato, tengo da chi vince io, e sto qua a vedere. (*Volgendosi al popolano.*) Gino, chi c'era a San Marco?

Il popolano. Pesci grossi, proprio di quelli che rompono le reti quando si vogliono pigliare; c' era messer Francesco Valori, messer Pagolantonio Soderini....

Altro del popolo. (*Ridendo.*) Chi? quel parente de' Medici diventato Piagnone?

Un altro Piagnone. Che cos' è questo piagnone?

Altro del popolo. Per mostrare ch' egli ha detto male, mettiti a ridere.

Alcuni del popolo. (*Ridendo.*) To' su questa!

Altri de' Piagnoni. Ohe! volete voi altri pigliar su qualche cosa di bello da noi, chè siam Piagnoni per piangere, e per far piangere anche, sapete?

Altro de' Piagnoni. E vi faremo arrabbiare da vero noi, a suon di randello.

Altri del popolo. Oh canchero! Siete spiritati? Volete metter la piazza a romore per una parola? Ricordate che col bando della Signoria non si tresca. Cheti su!

Il popolano. Se volete rompervi le corna, aspettate almanco dopo la prova, chè potrete dir meglio la vostra ragione.

Alcuni del popolo. (*Dall' uno de' canti della piazza.*) La prova!... il miracolo!... Siamo stracchi noi!... Il miracolo!

Il popolano. Ohimè! ohimè! il popolo perde la pazienza!

Uno del popolo. Ma l' ora non è ancora battuta, se vogliam dire.

Altro del popolo. Dì', Gino, gli è vero che que' di San Marco entreranno nella piazza colle torce?

Il popolano. Gli è verissimo, e ho veduto in mezzo a quei gran signori, Baccio dipintore e Sandro lanaiuolo, ed avranno anch'essi la loro torcia accesa.

Una donna. Gli è forse quel Sandro che aveva a menare in moglie la figliuola di Vanni cartolaio?

Altra donna. Oh sarà lui, perchè gli è come pane e cacio col pittore.... oh io li conosco! e anche la Lena, ve', la non si sarebbe fatta pregare, ma a quel suo padraccio di Vanni, questo parentado va poco a sangue.... eh! io lo so il negozio per filo e per segno.

L'altra donna. Oh, quante la ne ingozza quella povera monna Menica! si può dire la mangi più rabbia che pane con quel suo marito bestiale e.... ehi!... quando il fumo del vino gl'intorbida la fantasia, vengon giù busse a processione, che la è una vera misericordia.

Altre donne. Si vorrebbero dannare al fuoco uomini tali; manigoldi! trattare a questo modo le povere donne!

Una vecchia. Nemmanco i Saraceni della Turchia fanno così: peggio de' Mori senza battesimo.

Il popolano. Ohe! donne mie, con chi l'avete voi adesso? Chete! chete!

Alcuni del popolo. Guardate!... guardate!... Un mazziere della Signoria esce di palazzo.... Vanno a levare il Padre.

Altri del popolo. (*Gridando.*) I magnifici Signori mandano a levare il padre Girolamo.

Altri del popolo. (*Dal fondo della piazza.*) Finiamola! Il miracolo!

Uno del Popolo. (*Parlando dalla piazza ad un altro, il quale sporge il capo fuori dell'abbaino d'una casa.*) Ehi! Lapaccio! vedi tu nulla a venire dalla tua colombaia?

L'altro. (*Rispondendo dal tetto della casa.*) Io son qui appollaiato, nè posso movermi perchè ho gente davanti sul tetto: a quel che pare, non si vede ancora a capitar nessuno.

Quel del popolo. Quando li vedi venire, dà una voce, ve'.

Alcuni del Popolo. (*Da una finestra.*) Il miracolo! il miracolo!

Altri del popolo. Siamo qua a soffocare da tre ore per uno straccio di miracolo!

Altri. (*Dai tetti delle case.*) Sbrigatevi in malora!... Ohe! se non la finite, cominceranno a fioccarvi giù le tegole sulla memoria.

Altri. (*Dalla piazza, volgendosi a guardare in alto.*) Ehi!

chi! ci siamo noi sotto: badate! (*Quasi tutto il popolo va strepitando, e sta per sollevarsi.*)

Uno del popolo. Lesti su, chè altrimenti daremo noi il fuoco al capannuccio.

Altri del popolo. Fuoco! fuoco!

Marcuccio Salviati. (*Mostrandosi al popolo vicino alla loggia.*) State in cervello; chè se voi fate fuoco, io fo carne.

Il Popolano. Fratelli, Marcuccio Salviati parla di carne, e va guardando da questa banda con certi occhiacci da spiritato: badiamo dunque di non averci a metter la pelle, perchè que' suoi soldati, quando possono menar le mani, credono di buscarsi il paradiso. — Si direbbe che fanno le loro divozioni.

Altro del popolo. Hai ragione, fratello; faccia il pazzo chi vuole, ed aspettiamo. (*Mentre il popolo torna a tumultuare, gridando confusamente, alcuni cittadini si vanno a mettere in disparte, e formano un piccolo crocchio.*)

Primo cittadino. Guarda, guarda alle finestre del palazzo.

Secondo cittadino. Eh veggo anche troppo io; sono degli Arrabbiati, e fan cenno ai loro Compagnacci.... già s'intendono anche colla Signoria, e io ho di buon luogo, che le cose sono acconce in modo da far capitar male il frate.

Terzo cittadino. Ma, se vogliamo dire la verità e senza.... (*In questo alcuni del popolo si danno a gridare.*) Viva Cristo!

Primo cittadino. Che? gli è qua il Padre?

Secondo cittadino. Che domine salta in capo a costoro? non si vede ancora nessuno.

Terzo cittadino. Lasciali gridare. Io diceva che le cose sono andate oltre più del bisogno, e il Padre ha teso troppo la corda; perchè il timor d'Iddio è bonissimo, e mi piace, ma l'uscir de' gangheri come fece fra Girolamo, mi pare che non istia a martello per nessun verso.... E poi, egli viene fuori a dire che le scomuniche non tengono.... Piano, piano, con queste sentenze, chè il papa alla fine è sempre papa, ed è meglio pigliare il mondo com'e' viene, che andar cercando il pelo nell'uovo, e mettersi a rischio di guastare una città di questa fatta.

Primo cittadino. E il papa ha le braccia lunghe, ed è una mala ventura l'averlo nimico.

Secondo cittadino. Il Padre s'è fatto troppi nimici contro, a cagione delle sue rigorose sentenze, e in cambio se avesse voluto, e' poteva beccarsi il suo buon cappello rosso;

giacchè s' egli si fosse temperato, il papa lo voleva far cardinale di Santa Chiesa.

Quarto cittadino. Ma quelle benedette profezie gli cavarono il cervello, tal che a furia di pensare al futuro, e' vuol trovarsi in un brutto impaccio al presente.... e poi, lasciarsi tirare infino qua a mostrare un miracolo.... (*Scotendo il capo.*) Anche gli uomini di giudizio la fallano alcune volte!

Alcuni del popolo. (*Dall' alto delle case.*) Vengono i Padri francescani!

Altri. (*Dalla piazza.*) Il miracolo! la prova!

Altri del popolo. Largo! largo! fatevi da banda!

Altri del popolo. E fra Girolamo? Ora non manca altri che lui.

II.

In questo entrano in piazza senz' alcun apparato I FRATI MINORI DI SAN FRANCESCO, *fra i quali* Frat'ANDREA RONDINELLO, *e vanno chetamente a porsi nella loro loggia.*

Uno del popolo. Oh che faccia sbattuta che ha il Rondinello! pare che quel negozio del fuoco non gli entri.

Altro del popolo. Gli è lui che debb' entrare nel fuoco! (*La confusione nel popolo va crescendo: tutti gridano, battono le mani, e cercano di avvicinarsi al palco.*)

Alcuni del popolo. Orsù andiamo noi a San Marco a levare i Domenicani.

Altri del popolo. (*Gridando.*) Se lasciamo fare, ci verrà addosso la notte. Al convento! a San Marco!

Una voce. (*Gridando forte da una finestra.*) Ecco il padre Girolamo.

Alcuni. (*Dall' alto delle case.*) Vengono dalla via di San Romolo.... hanno le torce accese.... Il miracolo!... la prova!

Alcuni altri. Viva Cristo! (*Tutto il popolo irrompe in un solo e terribile grido: molti commessari della Signoria seguiti da mazzieri e famigli degli Otto vanno attorno procurando di acchetare il tumulto. Marcuccio Salviati co' suoi trecento si mostra in ordinanza, così pure i Compagnacci, sotto il Tetto dei Pisani, i quali col loro capo s'avanzano di alcuni passi. In questo entrano in piazza, facendo alcuni cenni coi berretti verso i Compagnacci, Vanni cartolaio, il Lisciadiavoli, il Malguadagno e lo Stracciacappa, i quali si cacciano tra la folla.*

Un fanciullino. Ma io non veggo nulla, mamma!

La madre. Chétati, che quando saranno in piazza, ti piglierò sulle braccia, e vedrai anche tu ogni cosa.

Il fanciullino. (*Piangendo.*) Io voglio vedere il santo, che vuol bene ai fanciulli buoni, io.

La madre. (*Pigliandolo in collo, ed accennando col dito la via di San Romolo.*) Eccolo, eccolo: guarda per di là.... là....

Tutti i Piagnoni. Viva Cristo! viva Firenze!... viva il Savonarola! viva!

III.

Entrano in piazza dalla via di San Romolo i DOMENICANI *in processione a coppia a coppia, precedendo innanzi gli accoliti, dopo i quali vengono i Frati, e dietro a questi* Fra DOMENICO DA PESCIA *parato da sacerdote con pianeta rossa, portando un crocifisso, in mezzo a un* DIACONO *e ad un* SUDDIACONO. *In ultimo entra* Fra GIROLAMO SAVONAROLA *Vicario generale della Congregazione di San Marco, parato con piviale e portando il SS. Sacramento entro ad un tabernacolo d'argento, di ricchissimo lavoro. Egli è in mezzo a* Fra FRANCESCO SALVIATI, *Priore di San Marco, e* Fra MALATESTA SAGRAMORO, *pure vestiti d'abiti sacerdotali. Dietro ad essi vengono* FRANCESCO VALORI, PAGOLANTONIO SODERINI, GIROLAMO BENIVIENI, LUCA CORSINI, GIULIANO SALVIATI, LUC'ANTONIO DEGLI ALBIZZI, BACCIO DALLA PORTA, SANDRO *lanaiuolo, seguiti da numero infinito di* NOBILI, POPOLANI *e* DONNE, *fra le quali* LENA *e* MENICA. *Tutti hanno una torcia accesa nell'una mano, e nell'altra la crocetta rossa. Molti de' radunati sulla piazza piegano a terra le ginocchia, altri si scoprono il capo, e non s'ode più nessun romore. La processione giunge nel mezzo della piazza.*

Fra Girolamo Savonarola. (*Intonando con voce terribile.*) Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus; et fugiant qui oderunt eum, a facie ejus.

I frati e i cantori. (*Ripetono ad alta voce.*) Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus. (*I cantori seguitano tutto il salmo per intero, e il popolo risponde il primo versetto, infino a che*

i Frati giungono alla loro loggia, nella quale è un picciolo altare su cui Fra Girolamo Savonarola posa il tabernacolo del Sacramento, e Fra Domenico si pone genuflesso davanti il medesimo, lagrimando. Tutti i Frati seguitano a salmeggiare divotamente, e a poco a poco il popolo incomincia il romore di bel nuovo, ma alla sorda. Nell' altra loggia i Frati di San Francesco passeggiano su e giù senza parlare. Il Valori coi suoi amici entra in una casa vicina, e gli altri del seguito di Fra Girolamo vanno a mettersi tra il popolo, il quale comincia a tumultuare.

Fra Girolamo Savonarola. (*Dentro alla sua loggia, e parlando a' Frati di San Marco.*) O figliuoli miei! non vi spauriscano le grida de' tristi, e confidate nella misericordia d'Iddio, il quale parlò per la bocca del suo povero servo. Voi tutti sapete ch'egli è per lui ch' io chiamai Firenze ed Italia alla riforma, che profetai contro Babilonia, nè di mio capo dissi mai parola. Ma i cattivi non vollero credere, perchè in me non videro altro che la carne e le ossa, e lo spirito d'Iddio non conobbero, quello spirito che ora accrescerà le forze dell'anima nostra. (*Profetico, volgendosi al popolo dalla sua loggia.*) O Firenze! quelli che non morranno, hanno a vedere la rinovazione della Chiesa d'Iddio, e il pallore, lo spavento di Babilonia.... O Italia! tu udrai perciò le trombe dello straniero e lo scalpitar de' suoi cavalli. I più be' palazzi delle tue città saranno buttati a terra, le case de' poverelli piene di morti, e mancherà per fino la gente a dar loro sepoltura. Sterpi ed erba nasceranno sulle piazze delle tue popolose città, o Italia cieca, e saranno uccisi i tuoi profeti, e il loro sangue sel berà la terra arsa ed impoverita.... Ma da quel sangue sorgerà più bella la verità, e per questa io non temo di spendere la mia persona.

Lo Stracciacappa. Con chi parla adesso quel furbo?

Il Malguadagno. Co' suoi peccati a quel che pare, perchè qua nessuno gli dà retta.

Fra Malatesta Sagramoro. Oh Padre! Firenze non vuol intendere, ma noi tutti vi crediamo, e siamo pronti a provarlo colla vita nostra.

Fra Francesco Salviati. Dove sono dunque codesti nostri avversari, e perchè non vengon oltre?

Fra Girolamo Savonarola. Essi lavorano nelle tenebre, e vedrete, figliuoli miei, che la paura d'ardere, farà trovar loro nuove cavillazioni.

Un Arrabbiato. (*Gridando.*) Ohe! siete venuti qua a grattarvi la pancia, da quel che pare.

Il Lisciadiavoli. Io giocherei la testa contro una noce, che que' fratacci sono tutti d' accordo per gabbarci.

Fra Malatesta Sagramoro. (*A fra Girolamo.*) Il loro Rondinello dice ch'egli è sicuro di abbruciare, ma che almanco non sarà solo, e che a questa guisa il popolo resterà chiaro.

Fra Domenico da Pescia. (*Levandosi come estatico.*) Gesù confonderà i nostri persecutori; egli è la mia salvezza, e mi farà ragione.... (*Guardando al cielo.*) Ecco! ecco! un uomo è entrato nel fuoco, e passeggia sicuro in mezzo alle fiamme. Egli ha carboni ardenti sopra il suo capo, ma in lui non v'è nulla di guasto. I suoi vestimenti non sono pure arsi, nè il suo viso si è impallidito, perchè in mezzo a quel fuoco, egli ha davanti l' aspetto del Figliuolo d'Iddio, e vede la bellezza del Re in tutta la sua maestà. (*Torna a porsi in ginocchio.*)

Fra Girolamo Savonarola. Oh come è grande la tua fede! ella è salda come il trono d' Iddio, nè l' iniquità potrà farla crollare. (*Tutti i frati si rimettono in orazione. — Il Popolo va sempre romoreggiando, accalcandosi, urtando e spingendo; alcuni cittadini si staccano dalla folla, e vanno a porsi vicino al palazzo della Signoria.*)

Primo cittadino. Ora non s' avrebbe ad aspettar più; tutti sono in piazza.

Secondo cittadino. Prima di metter d'accordo due Ordini di frati, non ci vuol poco; e poi c' è la vita di mezzo.

Terzo cittadino. Dov' è ito a ficcarsi messer Francesco Valori co' suoi?

Secondo cittadino. E' sono iti in casa Baccio dipintore, il quale sta qui sulla piazza.

Primo cittadino. Son quasi tutti quelli della vecchia Signoria.... Eh.... questa piazza ne ha vedute di belle in poco tempo!

Terzo cittadino. Ma! or son pochi mesi, qua si cantava e si ballava a gloria d' Iddio, e si ardevano le cose lascive e disoneste.... E, se vogliamo dire la verità, il padre Girolamo fece del gran bene a Firenze.

Secondo cittadino. È vero.... ma contro il papa non si può andare, e poi già, questa forma di governo non garba per nulla a Roma; e questi benedetti prelati che son qui, e che s' intendono con quelli di là, hanno grandissima paura della riforma.

Terzo cittadino. Guardate, guardate, quanti Arrabbiati alle finestre del palazzo!

Primo cittadino. Già la Signoria tiene da loro....

Alcuni del popolo. La prova! alla croce d'Iddio! siamo menati pel naso qua.... il miracolo vogliamo noi.

Secondo cittadino. Chi è colui sulla ringhiera, che parla con un de' Signori?

Terzo cittadino. Gli è Jacopo de' Nerli, nimico capitale del Padre, e quell'altro con quel capaccio che pare un cestone, è Piero de' Tornabuoni, fratello di quel ch'hanno decapitato in agosto, per amor della congiura di Piero de' Medici.

Secondo cittadino. I frati minori sono anch'essi in palazzo, a quel che dicono: in fatto, guarda nella loro loggia, che la è quasi vuota, e il loro campione è pallido come la morte.

Primo cittadino. Ma che domine aspettano? (*Guardando in alto.*) E ci sono per giunta certi nugoloni in aria, che se non vien giù un diluvio prima di sera, si può dire che sarà un altro miracolo.

Molti del popolo. (*Gridando.*) La prova! vogliamo andarcene a casa! Il miracolo! (*Il grido va crescendo e propagandosi, sicchè tutto il popolo così sulla piazza come su pe' tetti delle case è in grandissimo tumulto; in questo, dal palazzo de' Signori esce un commessario seguito da due mazzieri e da alcuni famigli degli Otto.*)

Il Commessario. (*Gridando.*) Vengo a ricordarvi il bando dei magnifici Signori. Chi farà romore sarà menato al bargello, ed avrà mozzo il capo senza altra formalità di giudizio. Ora avete inteso.

Alcuni del popolo. Cheti! cheti! chè a parlare c'è pena la testa!

Uno del popolo. Oh! dal detto al fatto ci corre un bel tratto; e anch'essi hanno a pensarci ben bene prima, chè siamo in troppi qua a vedere il fatto nostro.

Primo cittadino. Ve', ve' i deputati alla prova! Cerchiamo di andar presso la loggia.

Secondo cittadino. Correremo pericolo di restar ischiacciati tra la folla, e di non veder poi nulla.

Primo cittadino. Andiamo dietro a quel mazziere.

Secondo cittadino. Proviamo se ci vien fatto. (*I due cittadini van dietro al mazziere, e giungono presso alla loggia*

nella quale entrano i due deputati alla prova per la parte Piagnona, Jacopo Salviati ed Alessandro Acciaiuoli.)

Jacopo Salviati. Reverendo Padre, i frati Francescani dicono che il padre Domenico non debb' entrare nel fuoco co' suoi panni, perchè hanno paura che possano essere incantati.

Fra Domenico. (*Levandosi.*) Gl' incanti sono opera del demonio, ed io entro nelle fiamme a gloria d' Iddio.

Alessandro Acciajuoli. Vorrebbero che scambiaste i panni con uno de' loro Francescani.

Fra Girolamo Savonarola. Oh Gesù! costoro vogliono affaticare il popolo, consumare il tempo, e questa è proprio opera diabolica. Padre Domenico, che dite voi?

Fra Domenico. Io sono dell' ordine de' Predicatori, nè voglio mutar l' abito ora.

Fra Malatesta Sagramoro. Se noi non temiamo i loro incantesimi, essi non hanno a temere i nostri; le sono cavillazioni codeste.

Vanni. (*Gridando in mezzo alla folla.*) Ohe! Fra Gerolamo ha un patto col diavolo! I Francescani se ne sono avveduti ora.

Altro del popolo. Fra Domenico ha l' abito incantato contro al fuoco. Bella prova! a questo modo saprei fare anch'io il santo profeta.

Fra Girolamo Savonarola. (*Gettandosi ginocchioni davanti il Sacramento posto sull' altarino.*) O mio Gesù! guarda dove i lupi hanno condotto la tua fede, e come van satollando di amarezze i tuoi servi, i quali predicavano arditamente la tua parola. Ora ci abbandonerai tu in mezzo a' nostri ed a tuoi nemici? *In conspectu tuo sunt omnes qui tribulant me.* Deh! non lasciare che il tuo servo rimanga confuso, perchè egli è pel tuo nome che ora e' patisce sì smisurato dolore. (*Piangendo.*) Oh Maestro! Maestro! tu pure fosti uomo di dolori, e ognuno nascondeva da te la sua faccia, ma tu mostravi la tua alla terra inorridita, e stendevi le braccia davanti a quelli che deridevano il tuo ineffabile sacrifizio. Oh Maestro! Maestro! tu pure predicasti a' cattivi che non ti vollero credere, e scontasti col martirio terreno la celeste verità recata nel mondo dal seggio del Padre tuo. Guarda ai tuoi soldati che vengono meno, e stanno per soccombere sotto il peso delle male arti degli uomini. Gesù! Gesù! *Salvum me fac,* salvami, o figliuol d' Iddio, perchè fosti tu

che mi mandasti a scoprir le piaghe della tua Chiesa, e a medicarle.

Vanni. Ehi! Fra Girolamo, la tua matassa s'è imbrogliata, e ora ci vogliono altro che le tue prediche a ravviarla.

Altro Arrabbiato. Confesso a dirittura che se' un impostore.

Fra Giralamo Savonarola. Sì, tu mi salverai, chè la mia dottrina viene da te. Nel silenzio delle notti tu mi visitasti, tu, rivelandomi le piaghe di Firenze, mi mostravi anche il modo di guarirle. Oh Firenze! io ti volli dare un governo simile a quello della Città celeste, nella quale ogni creatura è perfetta noi suoi termini, e dove cittadino non si leva sopra cittadino. E ti diedi Cristo, Cristo! intendi, per tuo capo, il quale non è come il tiranno di fango che esalta i cattivi, che uccide quegli che sparlano di lui, e che teme la verità, come il ladro la luce. Gesù ama la verità, anzi n'è padre, e questi doveva essere il tuo re, o Firenze, tanto maggiore de' re della terra, quanto Iddio sopravanza all'uomo, figlio del peccato. Ma tu dài orecchio a quelli che hanno paura della luce del vero, e precipiterai con essi nella loro sciagura. (*Levandosi e volgendosi a' deputati.*) In verità io vi dico, che i nostri avversari non vogliono la prova, anzi verran fuori con nuovi pretesti ad impedirla, per modo che questo popolo porterà il suo giudizio.... giudizio di fango e di cenere sopra di noi. Oh ciechi!

Molti frati. (*Insieme.*) O Padre, noi siamo tutti parati ad entrar nelle fiamme, a provar la verità della vostra dottrina.

Alcuni del popolo. Che diavolo van facendo in quella loggia?

Altri del popolo. Pare che si narrino delle storie divote. Ehi! (*Gridando.*) Ve le racconterete domani.

Altro del popolo. E' non ha finito il padre Girolamo la sua predica a San Marco, e sta terminandola in piazza.

Altri del popolo. Manco ciance; la prova! la prova!

Alcuni Piagnoni. La vedrete sì, e restereto scornati. Sono i Francescani che si tirano indietro.

Alessandro Acciajuoli. Bisogna venirne ad una, perchè il popolo non si può più tenere.

Alcuni Piagnoni e Arrabbiati. (*Insieme.*) La prova!

Fra Girolamo Savonarola. Or bene, dite a' nostri avversarii che....

In questo entrano nella loggia PIERO DEGLI ALBERTI *e* BENEDETTO DE' NERLI *deputati alla prova per la parte contraria.*

Benedetto de' Nerli. A che gioco giochiamo noi? Il popolo è quasi sollevato, e se badiamo ancora un poco, Firenze andrà a sacco. Risolvete dunque, o se avete paura, ritiratevi.

Fra Girolamo Savonarola. (*Mostrandogli un piccolo crocifisso d' ottone.*) Chi parla in nome di questo non ha paura, messere, ma può far paura agli altri. Ricordate ch' io sono fra Girolamo Savonarola, indegno servo d' Iddio e polvere d'avanti alla sua onnipotenza; ma, al cospetto de' cattivi, terribile come leone che difende i suoi lioncelli. — Orsù, il padre Domenico scambierà i suoi vestimenti con uno de' nostri frati, pigliato fuori da voi.

Jacopo Salviati. Questo è partito breve, e va bene.

Piero degli Alberti. Andiamo a dirlo alla Signoria. (*I quattro deputati escono della loggia. — I Frati di San Marco si pongono in orazione, e i Francescani escono dalla lor loggia col Rondinello, ed entrano in palazzo.*)

Alcuni del popolo. Ohe! torniamo da capo adesso. Dove scappa il Rondinello?

Altri del popolo. E' va in palazzo a intendersela co'suoi, perchè hanno trovato un garbuglio a cagione degli abiti.

Altri del popolo. Oh! maledetti! pare che ne abbian poca voglia costoro; penseranno più tosto alla pelle che alle vesti.

Altri del popolo. (*Minacciosi.*) Noi siamo pigliati a gabbo qua. Sbrigatevi, chè vogliamo sapere a chi s'ha a credere di costoro.... Ah! ecco i deputati che tornano.

Jacopo Salviati. (*E gli altri deputati tornano nella loggia de' Domenicani insieme con due Frati minori francescani.*) La Signoria è contenta; or via sceglie te. (*I due Francescani pigliano in mezzo un giovane Frate domenicano, il quale si getta a' piedi del padre Girolamo.*)

Il giovine Frate. Oh Padre! datemi la vostra benedizione. (*Cantando a gran voce.*) *Te Deum laudamus.*

Un Arrabbiato. Vi dico io che sono tutti spiritati; hanno il diavolo in corpo che li raggira. Udite! udite! ora cominciano a cantare il *Te Deum.*

Altro Arrabbiato. (*Gridando.*) Credete d' esser venuti in piazza per darci la baia, eh? Ve la faremo veder noi, scomunicati!

Fra Girolamo Savonarola. Oh figliuolo mio! non hai a entrare nel fuoco; basta soltanto che tu dia le tue vesti. Va' sicuro, che il Signore è con te. (*I quattro deputati escono con fra Domenico e gli altri Frati francescani, i quali tengono in mezzo il giovane.*)

Alcuni del Popolo. To', to', guarda che anche l'altro se la batte adesso. La faccenda è bella e spedita.

Altri del Popolo. Finitela.... o la facciamo noi la prova.

Fra Girolamo Savonarola. Deh! continuate le orazioni, e pregate il Signore che mostri il vero, e che faccia ragione a quelli che non l' hanno tentato pe' primi. (*Torna fra Domenico vestito de' panni del giovine frate in mezzo a due frati minori, e seguito da' deputati.*)

Fra Girolamo Savonarola. O Padre Domenico! confida nella misericordia d' Iddio, e non temere, chè uscirai salvo. (*Dandogli in mano il Crocifisso.*) Entra nel fuoco colla sua insegna, ed egli ti camperà.

Uno de' Francescani. Nostro Signore non debb' entrare nel fuoco, e i nostri non consentiranno mai a tal cosa.

Fra Domenico. Soldato di Cristo, io combatto per lui sotto la sua insegna.

Alessandro Acciajuoli. Deh! accomodatevi, ch' egli è un abusare della pazienza di questo popolo.

Fra Girolamo Savonarola. (*Arditamente.*) Or bene, egli entrerà col Santissimo Sacramento.

Pietro degli Alberti. Andiamo alla Signoria, e finiamola poi. (*I deputati escono.*) (*In questo incomincia a tonare e lampeggiare, e con orribile scroscio vien giù grandine e pioggia a torrenti. Il popolo è in grandissima confusione; alcuni si danno a fuggire, altri a ripararsi sotto i tetti. Commessarii e mazzieri girano per chetare i sollevati.*)

Alcuni del Popolo. Ecco come la va a finire.

Vanni. (*Uscendo della folla.*) Ohe! fra Girolamo vuol metter nel fuoco il Santissimo Sacramento. Guardate che anche il cielo disapprova quest' ardire.

Alcuni del Popolo. Gli è vero, verissimo! questo sarebbe un sacrilegio da Pagani.

Lo Stracciacappa. E' vuol ardere Cristo! Quest' è l'amore ch' egli ha per lui.

Altri degli Arrabbiati. Ora siam chiari.

Il Lisciadiavoli. Ch' io possa morire di mala morte, se non m' aspettava codesta fine.

Il Malguadagno. Prima voleva abbruciare il Crocifisso; ed ora il Sacramento avrebbe ad ardere per lui.

Alcuni Piagnoni. Non è vero.... sono i Francescani che non vogliono entrare nel fuoco.

Altri del Popolo. Eh!... che la è una stessa cosa. Tutti d' un pelo coloro. Empi! scomunicati!

Altri del Popolo. Il Savonarola è un impostore bello e buono.

Altri del Popolo. Gli è un falso profeta!

Il Lisciadiavoli. È verissimo: ci ha fatto venir qua per vedere il fuoco, e ci manda a casa coll' acqua! Siamo beffati.

I Piagnoni. Sono i Francescani che non vogliono.

Piero degli Alberti. (*Entrando dal Savonarola seguito dagli altri Deputati.*) Padre, i magnifici Signori vi ordinano di partire: oramai siamo a vespro, e la prova non si può fare.

Fra Girolamo Savonarola. Oh Signore! i tuoi nemici trionfano, perchè Firenze non m' ha conosciuto nè inteso, e la sua libertà è caduta in terra.

Alessandro Acciajuoli. O Padre! pensate a mettervi in salvo: ecco due mazzieri che v' accompagneranno.

Jacopo Salviati. E' si conviene dargli guardia fidata per non tentare Iddio un' altra volta. (*Vanni cartolaio, lo Stracciacappa, il Malguadagno ed altra canaglia assoldata dagli Arrabbiati stanno per assalire la loggia; il popolo sollevato li segue gridando terribilmente.*)

Vanni. Addosso, addosso agl' impostori!

Alcuni Piagnoni. (*Andando loro incontro.*) Indietro! indietro! ribaldi.

Jacopo Salviati. Uscendo ora, sarebbe come andare al macello; la plebe è tutta contro di noi.

Alessandro Acciajuoli. Io corro in un baleno alla Signoria. (*Esce dalla loggia correndo.*)

Fra Girolamo Savonarola. (*Levando il Sacramento, e tenendolo rivolto alla moltitudine.*) O re degli oppressi! campa questi poveri innocenti che credono in te.

Vanni. (*Gridando.*) L' impostore si ripara dietro al Santissimo Sacramento, che prima voleva porre nel fuoco.

Lo Stracciacappa. Ah! ah!... ora non lo vuoi più abbruciare eh? gli è diventato buono a qualche cosa? (*La loggia de' Francescani è vuota, e il popolo sta per entrarvi; i Compagnacci s' avanzano.*)

Alcuni del Popolo. Ora si muovono anche i Compagnacci: addosso! che la vittoria è nostra.

Marcuccio Salviati. (*Saltando in mezzo co' suoi, e ficcando un' arma in asta in terra.*) Canaglia! chi passerà questo segno proverà il sapore delle armi di Marcuccio Salviati. Se vi basta il cuore, venite oltre adesso.

Fra Girolamo Savonarola. Il Signore è ancora con noi.

Marcuccio Salviati. E ci sono anch' io, Padre, nè voglio lasciarvi.

Alessandro Acciajuoli. (*Gridando.*) Messer Marco, la Signoria vi ordina di accompagnare il Padre Girolamo.

Marcuccio Salviati. L' avrei difeso ad ogni modo; lo sanno già que' Signori.

IV.

In questo entra nella calca FRANCESCO VALORI, PAGOLANTONIO SODERINI *seguiti dagli altri nobili Piagnoni e da* SANDRO *lanajuolo,* BACCIO *dipintore e molti altri. Il Popolo li lascia passare.*

Uno del Popolo. Ohe! guarda messer Francesco che corre in aiuto del Padre.

Altro del Popolo. Son tutti quelli della vecchia Signoria.

Francesco Valori. (*Al Padre Girolamo.*) Padre, siamo qua a difendere la nostra Firenze. Così la doveva finire, perchè la faccenda era già ordinata da un pezzo.

Sandro. Non dubitate.

Fra Girolamo Savonarola. Col Signore non può stare il dubbio. Deh! non si sparga il sangue per cagion mia. Firenze doveva essere illuminata, ma i tristi l' hanno impedito. Sia lodato Iddio d' ogni cosa. (*Volgendosi al Popolo.*) Fiorentini! abbiatemi per quel che volete, chè nostro Signore mi ha ancora per suo servo. Il giorno nel quale mi darete la corona del martirio, diventerò suo figlio, e griderò misericordia pei vostri peccati. (*Volgendosi a' suoi.*) Andiamo, figliuoli.

Fra Domenico. Firenze abbandona il fonte delle acque vive!

Marcuccio Salviati. Perchè s' è lasciata abbindolare dalle acque morte, che son là dentro in palazzo: ma se in vece dell' abito di San Francesco, que' frati avessero sulle loro

spallacce l'armadura, vi dico io che gli acconcerei pel dì delle feste. Orsù, largo! largo! (*Voltandosi a parlare co' suoi soldati.*) Eh! figliuoli miei, camminate stretti bene, e in bella ordinanza, e tenete le picche abbassate, perchè se la canaglia ci verrà troppo da presso, bisognerà far di buono. Andiamo. (*Il Padre Girolamo e tutti i suoi escono accerchiati dalle guardie del capitano della piazza e da' soldati di Marcuccio, e se ne vanno per la via di San Romolo seguiti dal popolo, che vorrebbe andar loro addosso. Altri gridano ancora:* il Miracolo!)

Vanni. (*Gridando dietro al Padre Girolamo.*) Metti giù quel Sacramento, malvagio impostore, e poi te la faremo vedere.

Un Piagnone. (*Dandogli una guanciata.*) Guarda prima questa, scellerato!

Lo Stracciacappa. (*Gettandolo a terra per di dietro.*) Questa è migliore.

Il Piagnone. Aiuto! ribaldi! (*Il popolo gli spartisce, e seguita a romoreggiare, avviandosi a San Marco; la piazza si va sgombrando a poco a poco, ed è già notte.*)

Vanni. (*Allo Stracciacappa.*) Hai tu veduto Lotto?

Il Malguadagno. (*Tornando sulla piazza.*) Vanni! Vanni!

Vanni. (*Gridando.*) Qua! qua!

Il Malguadagno. Andiamo alla taverna, chè ho a dirti molte cose.

Vanni. E Lotto?

Il Malguadagno. Gli è attorno co' suoi beccai, e fa un susurro d'inferno.... Ehi! Vanni, non te n'avere a male, ve'; ho veduto le tue donne.

Vanni. So tutto, so tutto, ma adesso non è tempo.... in casa mia le non metteranno più piede quelle scellerate. Ah? ah!... colle facelle in mano.... dietro all'impostore che gridava: « Viva Cristo! » per poi volerlo cacciar nelle fiamme! (*Gridando come forsennato.*) Popolo! popolo! avete veduto quell'eretico scomunicato, quel ghiotto che ha la profezia nel manico? Ora sarete chiari; ci ha sviato dalle nostre faccende, tenendoci qua tutto il santo giorno colle sue ciurmerie, e per mandarci poi a casa macerati dall'acqua e spossati dalla fame. Egli ci ha sempre aggirato a questo modo, ed è per lui che abbiamo perduto mezzo lo stato.

Altri del Popolo. E Pisa non s'è ancora riavuta, avete ragione, quantunque egli ce ne promettesse sempre la resa.

Lo Stracciacappa. Infino a tanto che costui sarà vivo, non avremo nulla, e anzi perderemo anche Firenze.

Il Malguadagno. E castigandolo come ben merita per le sue tristizie, il papa ci farebbe riavere ogni cosa, e ci porrebbe in pace con Santa Chiesa.

Altri del Popolo. Già siamo sotto l'interdetto anche noi, che non abbiamo colpa alcuna.

Vanni. La finiremo domani, domani! Andiamo, fratelli, chè l'abbiamo spuntata per oggi. (*Il popolo sgombra la piazza, sicchè questa rimane vuota del tutto, udendosi soltanto alla lontana le grida de' sollevati, ma anche queste a poco a poco vanno cessando.*)

Il Lisciadiavoli. (*Uscendo l'ultimo, e volgendosi alla loggia de' Domenicani.*) Anche oggi ne ho imparata una di nuovo. La verità non salta fuori nè per fuoco, nè per acqua; gli è il tempo quel che fa i miracoli.

PARTE QUINTA.

PALAZZO TORNABUONI.

I.

VINCENZO RIDOLFI, JACOPO DI LUCA PITTI, PIERO DE' TORNABUONI *ed altri Nobili di parte Arrabbiata, fra i quali molti de' Compagnacci.*

Alcuni Arrabbiati. (*Gridando tutti insieme confusamente.*) Prima il frate.... no, no, il Valori, il Valori, e fuoco al convento....

Altri Arrabbiati. Bisogna levare il romore al Duomo.... fuora tutti i gonfaloni....

Altri Arrabbiati. No, no i gonfaloni.... la Signoria.... abbrustolire tutto il convento.... fuoco!

Altri Arrabbiati. Mandare all'inferno tutta la canaglia chietina, e poi....

Altri Arrabbiati. (*Gridando più forte.*) E poi restarcene

col nostro governo libero, intendete?... Ohe! non vogliamo mica i Medici nemmanco per questo: se siete parenti di que' signori, granmercè; ma qua in Firenze non hanno più a ficcare il naso.

Vincenzo Ridolfi. (*Picchiando il pugno su d' una tavola.*) Cheti, cheti!... Infino a tanto che griderete quanto n'avete in gola a questo modo, non verremo a capo d'intenderci. Le ragioni sono appunto tali, perchè si possono dire anche a bassa voce. (*Gridando altamente.*) Cheti in malora! chè qui non si sentirebbe nemmeno il suono della campana di Santa Maria.

Piero de' Tornabuoni. Su, cheti! chè se tacerete c'intenderemo meglio; sedete.

Jacopo di Luca Pitti. (*Facendo sedere a forza alcuni Arrabbiati.*) Mettetevi qui in malora, qui, e state ad udirci.

Vincenzo Ridolfi. Se vi piglierà voglia di gridare, potrete squarciarvi la canna anche seduti.

Alcuni Arrabbiati. (*Sedendo tutti in giro.*) Eccoci qua, parlate.... parlate via.... che non rifiateremo.

Altri Arrabbiati. Che si fa ora? dite su: che cosa aspettate adesso? (*Gridando.*) Parlate presto senza tanti aggiramenti.

Vincenzo Ridolfi. Per mia fè mi parete una gabbia di matti, e se farete a questo modo, intanto che noi stiamo qua perdendo il fiato, i Piagnoni a San Marco si afforzeranno.... e ci daranno una picchiata.... ma di quelle co' fiocchi. Lasciate dunque che dica io, se vi pare.

Piero de' Tornabuoni. Parla pure, Vincenzo, perchè il primo che ti taglierà le parole in bocca, l'avrà a fare con me.

Vincenzo Ridolfi. Io diceva dunque, compagni miei, che non dobbiamo lasciarci scappare questa buona ventura, e s'intende che oggi bisogna finirla, ma conviene andare avanti con giudizio.

Un Arrabbiato. Se non si accoppa quel frataccio, faremo un buco nell' acqua.

Un altro Arrabbiato. No, no, menarlo alla Signoria, e farlo giudicare dal debito magistrato.

Altri Arrabbiati. Per quell' impostore non c' è bisogno di magistrati.

Altri Arrabbiati. Lasciate fare al papa, quando sarà preso.... la è faccenda sua.... non è ben fatto d'impacciarsi con le formalità della Chiesa.

Altro Arrabbiato. Il papa manderà qui i suoi commessari, e vi fo sicurtà io che faranno tutto pulito.... non bisogna urtare con papa Alessandro.

Altro Arrabbiato. Se avanti di finirlo non vien degradato da Santa Chiesa, noi uccidiamo un furbo, e ne facciam fuori un santo.

Alcuni Arrabbiati. Dite bene.

Vincenzo Ridolfi. Su questo non occorre di contendere; procureremo di averlo vivo nelle mani, giacchè vi accerto io che morrà ad ogni modo.

Jacopo di Luca Pitti. Quel che più importa si è di dare l'ultimo scrollo alla mala pianta, ora che la va tentennando. Che ne dici tu, Piero?

Piero de' Tornabuoni. Per me dico che gli è un gran gocciolone quegli che lascia cadere le secchie nel pozzo, per averle poi a ripescare, nè credo che sia di mestieri farci su altri pensamenti. Giacchè i Piagnoni sono ora sbattuti d'animo, ed hanno veduto co' loro occhi quel che ha saputo fare il loro campione, non bisogna lasciare che si riabbiano, nè, sprecando il tempo, dar modo a quell'impostore di trovar nuove trappole.

Vincenzo Ridolfi. Pare anche a me di battere il ferro infino a tanto che è caldo. Gli è vero che anche il popolo oramai dovrebbe esser chiaro: ma non conviene fidarsi troppo, perchè in queste faccende di miracoli e di visioni, e' crede e discrede con gran facilità, non lasciando le pazzie vecchie, se non che a patto di averne bell'e preste delle nuove. Cotesti Piagnoni, inoltre, si fanno avanti con la carità, con la misericordia, e con un codazzo di virtù più lungo della quaresima, le quali, se tengono vuoto il ventre, riempiono almanco la bocca, e che per la gente minuta e gonza sono una manna del cielo. Non si debbe dunque lasciar che adoprino le loro armi, ma dare addosso a que' tristi infino a tanto che dura questa Signoria, la quale tien della nostra; perchè mutata che la sia, noi abbiam fritto.

Jacopo di Luca Pitti. Anzi ora abbiamo a valerci anche noi delle loro armi, e papa Alessandro ce ne darà quante ne vorremo. Intanto, preso che sia il Frate, egli torrà via tutte le scomuniche, e farà grazia ai nostri Fiorentini d'un po' di ben del cielo.

Un Arrabbiato. E per il Valori che cosa avete risoluto?

Vincenzo Ridolfi. La faccenda è già bella e ordinata, di

modo che stasera il Catone fiorentino andrà a tener buona compagnia al Catone romano.

Piero de' Tornabuoni. (*Ridendo.*) Già i Catoni in questo mondaccio incancherito, non fan buon frutto.

Un Arrabbiato. Gli è al mondo di là che hanno i loro poderi.

Vincenzo Ridolfi. E' pagherà colla sua vita quella rigida virtù che va mettendo sempre in mostra; e per la quale i nostri poveri parenti furono miseramente assassinati.

Un Arrabbiato. Che virtù? roba da capestro! quando i nostri furon morti, si violò la legge, procedendo inumanamente!

Altro Arrabbiato. L'impostore e il Valori non vollero che appellassero, dunque non osservarono la legge.

Altri Arrabbiati. Furono assassinati e non giudicati, al corpo di....

Jacopo di Luca Pitti. Stasera hanno a sgonfiarsi tutti que' ribaldi.

Piero de' Tornabuoni. Non vogliono i Medici dentro per poter far alto e basso a loro senno. Carità di patria neh?... a me non la ficcano, no.

Un Arrabbiato. Cercano di andare a verso alla ciurmaglia, perchè con noi le belle parole non giovano.

Vincenzo Ridolfi. E chi sarà alla fine il capo di quella ciurmaglia, se non facciam presto a cavarcelo dagli occhi? Chi sarà il nostro padrone? Colui che tanto fece per istabilire il governo popolare, il Valori.

Piero de' Tornabuoni. Lo sanno per fino i putti.

Vincenzo Ridolfi. Stasera non avremo più queste paure pel capo.

Jacopo di Luca Pitti. E lui morto, forse le cose si muteranno.

Un Arrabbiato. Ma la Signoria....

Piero de' Tornabuoni. Non ve ne date un fastidio al mondo, chè noi sappiamo quel che ci facciamo. La Signoria ci saprà grado di ogni cosa infino all'anima, e chiuderà gli occhi; imperocchè la città con queste morti, tornerà cheta come olio, senza tanti processi nè rigiri di parole.

Vincenzo Ridolfi. Così le togliamo la noia di mettersi a consulta e di far nuove pratiche.

Un Donzello. (*Entrando, al Tornabuoni.*) Messere, è qui Vanni cartolaio e quel de' diavoli.

Piero de' Tornabuoni. Fàlli entrare. (*Il donzello esce.*)

II.

Il LISCIADIAVOLI, VANNI *cartolaio.*

Vanni. (*Traendosi la berretta.*) Messeri, vi son servitore. Siamo qui a sentire che s' ha a fare stasera.

Il Lisciadiavoli. Non ci tenete più in aria, messeri.

Piero de' Tornabuoni. Starvene pronti in Duomo quando i nostri leveranno il romore, nè lasciare che il frate domenicano incominci la sua predicaccia scomunicata....

Un Arrabbiato. (*Interrompendolo.*) Chi predicherà a vespro in Duomo?

Altro Arrabbiato. Fra Mariano degli Ughi, una lana mal pettinata che, se lasciamo che dica, farà che il popolo si rimuti d'animo un' altra volta contro di noi.

Vincenzo Ridolfi. Vi saranno tutti i nostri, e voi altri ci verrete dietro al convento dando addosso a quanti Piagnoni avranno la mala ventura di capitarvi tra i piedi, senza guardarla nel sottile, perchè la Signoria tiene dalla nostra; avete inteso?

Jacopo di Luca Pitti. Se farete il debito vostro, noi faremo il nostro, e non avrete a dolervi di noi.

Vanni. Badate che non bisogna avere il granchio al borsellino, perchè noi ci siamo tutti scioperati per cagion vostra. Si può dire che abbiamo mandato le nostre faccende in bordello, standocene continuamente su queste tresche. Mano dunque a' fiorini, se volete che le cose vadano a puntino.

Il Lisciadiavoli. Ci avete promesso di affogarci nell'oro, e in cambio ci tenete a stecchetto, in modo che la fame ci strozza. Che assegnamenti abbiamo a fare sulle vostre promesse?

Un Arrabbiato. (*Ridendo.*) Tra affogato e strozzato ci corre poco, sicchè non puoi dire che non ti abbiamo tenuta la parola.

Il Lisciadiavoli. (*Mordendosi le labbra.*) Il divario che c'è tra l'una morte e l'altra, me lo direte forse voi, quando il boia v'avrà pigliato la misura del collo.

Vincenzo Ridolfi. Olà! come parli tu? non vedi che ha detto per celia?

Il Lisciadiavoli (*Senza badargli.*) Che differenza trovate voi tra il tristo che vende, e il tristo che compra?

Vanni. Gli è un negozio in cui la va del pari.

L'Arrabbiato. Ih! quanti romori per una parola detta a mo' di scherzo! finiamola.

Piero de' Tornabuoni. Il canchero che vi mangi. Pare che sia da oggi soltanto che abbiamo faccende insieme. Serviteci a dovere, ed avrete tanto danaro da non sapere dove riporlo.

Jacopo di Luca Pitti. Vi fo sicurtà io che rimarrete paghi de' fatti nostri.... e tu, Lisciadiavoli, lascia quella stizza maladetta, e móstrati quel valent' uomo che sei.

Vincenzo Ridolfi. Hai sempre certe tue malinconie pel capo.

Il Lisciadiavoli. (*Sopra sè.*) Tra il tristo che vende e il tristo che compra, vi dico io che non c'è differenza.

Vanni. Tu farnetichi, la finirò io; è un gran minchione il tristo che dona.

Il Lisciadiavoli. Sì, perchè quando il povero dona al ricco, il diavolo ride; e però se volete che facciamo per voi, pagateci, e non crediate poi d'averci a vituperare per questo, come fossimo ricolti del fango.... Il nostro braccio non è manco buono del vostro.

Alcuni Arrabbiati. Nessuno ti dice villania.... Non t'han mica cavato un occhio con quella celia. Cheti.... cheti.

Vincenzo Ridolfi. Parliamo de' fatti nostri: che cosa fanno i Piagnoni?

Vanni. I Piagnoni se la veggono brutta, e cominciano a vergognarsi di essere stati di quella mala setta. Parecchi dicono che il fratacchione gli ha ingannati con quelle sue profezie che si succiava ogni giorno dalle dita, e se la cavano. Altri poi, più ostinati, gridano che noi abbiam guasto la prova, e che, se la si fosse fatta, il Savonarola avrebbe trionfato.

Alcuni Arrabbiati. Gaglioffi! gaglioffi! vogliono di più.... Non sono chiari que' vituperati.... Non voleva metter nel fuoco il Santissimo Sacramento quell'eretico?

Vanni. Al convento di San Marco si va ragunando gente, e io so che si preparano alla difesa. Noi a buon conto, quando possiamo, meniamo le mani, perchè anch'essi non le tengono alla cintola, e me ne avvidi la notte passata io.

Un Arrabbiato. Già que' ribaldi sono tutti scomunicati, e non si fa peccato alcuno a picchiarli.

Uno de' Compagnacci. (*Entrando.*) Orsù, amici! uniamoci, chè la danza sta per incominciare.

Alcuni Arrabbiati. Ohe! Bindaccio, che nuove?

Il Compagnaccio. Non ho tempo a perdere.... Lesti su. (*Tutti gli Arrabbiati appartenenti alla compagnia detta de' Compagnacci si uniscono.*)

Alcuni de' Compagnacci. Andiamo dallo Spini, e poi ci spartiremo.

Il Compagnaccio. Abbiam posto giù la nostra rete col clero del Duomo. Si canterà vespro più tardi del solito, acciocchè il Frate non possa predicare, e se i Piagnoni vorranno farlo montare in pergamo ad ogni modo, il romore sarà bello e levato.... Addio, messeri. (*Escono i Compagnacci e buona parte degli Arrabbiati con loro.*)

Vincenzo Ridolfi. (*Ad alcuni Arrabbiati.*) Voi altri vi andrete a mettere su' canti delle vie, e ragunerete popolo.

Un Arrabbiato. Se ci lasciavano fare, la faccenda si sarebbe spedita jeri.

Vanni. Quel bestione di Marcuccio Salviati ci ha guasto il negozio.

Jacopo di Luca Pitti. Lo acconceremo stasera.

Vincenzo Ridolfi. (*Al Lisciadiavoli, che se ne sta pensoso facendosi girar la berretta tra le mani.*) E tu che diamine fai, che non apri bocca; hai forse la pipita come le galline, che non parli?

Il Lisciadiavoli. Per me, a dirvela proprio giusta come la mi va per la fantasia, mi pare che siamo tutti la stessa mala minestra; e se si avesse a porre la mitra in capo e far frustare il più tristo, ho paura che la mitra e le frustate andrebbero di ragione a....

Piero de' Tornabuoni. A te che se' la schiuma de'ribaldi.

Il Lisciadiavoli. Io non voglio contendere il primato a voi altri signori, e lascio il luogo più onorevole a chi tocca.

Un Arrabbiato. E' converrebbe farti strappare quella tua linguaccia di fuoco.

Vincenzo Ridolfi. Cheti su, chè il Lisciadiavoli dice per celia: sapete il suo costume. Or via non perdiamo il tempo in parole che non rilevano un frullo.

Alcuni Arrabbiati. Andiamo sì; in Duomo ci rivedremo.

Altri Arrabbiati. (*Gridando.*) E poi al convento a dar la scalata al paradiso. (*Escono.*)

Altro Arrabbiato. Per mandare alla malora l'ipocrisia. (*Escono.*)

Vanni. Io andrò da Carbone ad ordinare un certo negozio per pigliare in trappola quel cane di Sandro! Uh!... se la

mi riesce, vogliamo mandarlo in imbasciata al diavolo, acciocchè prepari buona accoglienza al Frate, che non istarà molto ad andargli dietro.

Vincenzo Ridolfi. (*Ridendo.*) La sarebbe cosa onorevole, perchè Sandro è uno di quelli che vanno per la maggiore.

Vanni. E io in cambio che vo per la minore, darò la maggiore a lui sul capo, e lo manderò a rompicollo dove non c'è altro che una bottega sola senza differenza d'arti.

Piero de' Tornabuoni. Vi raccomando anche quel beato pittore.

Il Lisciadiavoli. Volete altro da noi?

Vincenzo Ridolfi. Resta qua tu; debbo parlarti.

Piero de' Tornabuoni. (*A Jacopo di Luca Pitti.*) Tu vientene meco in piazza, e lasciamo qui il Ridolfi co' suoi segreti.... Addio. (*Escono.*)

Vanni. (*Al Lisciadiavoli.*) Ti aspetto da Carbone a berne un fiaschetto di quel cotto stillato, che s'appicca alle labbra come una colla.

Il Lisciadiavoli. Aspettami.

Vanni. Vi son servitore, messere.

III.

VINCENZO RIDOLFI *e* il LISCIADIAVOLI.

Vincenzo Ridolfi. (*Ponendosi ritto in piedi a guardare il Lisciadiavoli colle mani su' fianchi.*) A che gioco giochiamo?

Il Lisciadiavoli. (*Sogghignando.*) A guardarci in faccia come due smemorati, a quel che pare.

Vincenzo Ridolfi. Lascia da banda le tue beffe, tu ti dài a credere di avermi a menare per il naso, neh?

Il Lisciadiavoli. Gli è la sorte de' gran signori, i quali non si lascian pigliare altro che da quel benedetto lato.

Vincenzo Ridolfi. Tu mi metti in mazzo co' gran signori, come se io non sapessi all'occasione menare una buona pugnalata meglio che uno de' tuoi manigoldi, e sì che dovresti ricordare che ne abbiamo fatte di belle insieme.

Il Lisciadiavoli. Ricordo sì, ricordo.... ma non c'è gran virtù in voi altri signori ad essere spediti di mano.

Vincenzo Ridolfi. A me pare la stessa cosa.

Il Lisciadiavoli. No, messere, la non è; perchè quella

maledetta giustizia che tiene nell' una mano la spada pe'poveri, ha nell' altra la bilancia pe' ricchi; e in fino a tanto che avrete oro da comprarla, potrete cavarvi tutte le vostre voglie senza una paura al mondo. Non sapete voi che la si tien sempre la mano impacciata con quella bilancia, per pesare i fiorini co' quali la comprate?

Vincenzo Ridolfi. Tu ne disgradi un Seneca morale, Lisciadiavoli mio. Ma sai tu che la sarebbe cosa mirabile, che dopo di aver fatto il tagliacantoni, ti ponessi a studio, e mi diventassi un gran baccalare per lettera.

Il Lisciadiavoli. Uh! avrei fatto dopo, quel che altri han fatto prima. Orsù, messere, che volete da me? Abbiamo a uscire?

Vincenzo Ridolfi. Sì, usciremo; ma ti raccomando di tenere un po' più la briglia alla tua lingua.

Il Lisciadiavoli. Oh non ve ne date pensiero; io dico sempre fuor de' denti quel che mi gira pel capo, e a chi non piace mi rincari il fitto. Vorreste voi che io fossi tristo col braccio, senza essere almanco galantuomo con la bocca? Lasciate pure che dica il vero, perchè anche questo già non fa bene a nessuno.

Vincenzo Ridolfi. Tu fai professione d'esser tristo come altri farebbe un' arte, ed hai ragione; le cose fatte bene vogliono essere studiate.

Il Lisciadiavoli. Gli è più facile riuscir nel bene che nel male; ma non vi pigliate fastidio per me, giacchè sono abbastanza avanti nell' arte.

Vincenzo Ridolfi. Senti dunque. Già s' intende che bisognerà ardere le case del Valori, altrimenti la vendetta non sarebbe compiuta.

Il Lisciadiavoli. (*Sorridendo.*) Al corpo di.... voi mi credete per fermo novellino nel mestiere. Ma non sapete voi, che senza il fuoco non par buono il sangue, e che se il popolo non uccide anche la roba insieme con le persone, dice d'aver fatto opera di beccaio senza guadagno? (*Ridendo.*) Oh! oh! dove avete veduto voi a far buon ranno per lavare i panni insudiciati senza metterci dentro la sua bella e buona cenere? Lasciate, messere, lasciate la faccenda in mano di chi l' ha a condurre, e vi prometto io che ci sarà tanto fuoco, da illuminar Firenze meglio che alla festa di San Giovanni.

Vincenzo Ridolfi. Badate pertanto a non guastar tutta la città, nè a far d' ogni erba fascio.

Il Lisciadiavoli. Volete dire per le case de' vostri, eh? State cheto, messere, che l'ora per voi altri non è ancora battuta.... ma la batterà.

Vincenzo Ridolfi. Che? fai anche tu il profeta?

Il Lisciadiavoli. Eh.... farei io, se il mestiere non fosse discreditato, e se l'esempio di questo Frate non m'avesse chiarito.

Vincenzo Ridolfi. Ah mi scordava il buono, la casa di quel Sandro....

Il Lisciadiavoli. Pian piano; messere, voi non c'entrate in quella casa.... la casa di Sandro arderà come un fuscello.... ma che non vi venisse mai in capo di avervi a scaldare a quel fuoco.

Vincenzo Ridolfi. Tu vuoi forse dire per la sua Lena. Scioccone! credi tu che io sia uomo da star su tali baie? Ho altro per la fantasia ora; e poi, a dirla, non vorrei far dispiacere a te, mio bel Lisciadiavoli, al quale so....

Il Lisciadiavoli. Messere, voi in questo non dovete entrare.... Andiamo.

Vincenzo Ridolfi. (*Ridendo.*) La piace a tutto il comune quella savia fanciulla, ma la è osso duro da rodere, perchè gli scapigliati non le vanno a gusto; e tu per nessun verso sarai mai il caso suo.... Non ten' avere a male, ve'.

Il Lisciadiavoli. La non vuol fare indigestione neppure a voi, messere, quella fanciulla, ve lo dico io. (*Uscendo.*)

Vincenzo Ridolfi. A questo modo la resterà sempre una malattia del povero Vanni. (*Esce col Lisciadiavoli.*)

PARTE SESTA.

LA LIBRERIA NEL CONVENTO DI SAN MARCO.

I.

Fra GIROLAMO SAVONAROLA *seduto ad una tavola sulla quale sono molti libri ed un Crocifisso. Un* FRATE *gli sta vicino in piedi.*

Fra Girolamo Savonarola. (*Levandosi da sedere.*) Dite ai nostri che stieno in orazione, e che non abbiano paura; al resto penserà il Signore, ed aggiugnete loro che noi siamo qui per patire, e che durino nella fede, se non vogliono perdere due vite in cambio di una sola.

Il Frate. Reverendo padre, noi siamo nelle vostre mani.

Fra Girolamo Savonarola. No, ma sì in quelle del Signore, il quale farà di noi il debito.

Il Frate. (*Uscendo.*) Così sia.

Fra Girolamo Savonarola. (*Passeggiando.*) E volli troppo io, povero frate, credendo che Gesù avesse a permettermi di compiere l'opera sua: toccherà forse ad altri più degni di condurla a fine, ed io pagherò con la vita mia il merito d'averla incominciata. Ora egli, per provarmi, m'abbandona in mezzo a' miei ed a' suoi nimici, i quali vendono me come hanno venduto lui.... Ma egli pure si lasciò manomettere e sudò, pianse e patì per gli uomini, i quali gli diedero per bevanda aceto e fiele, per corona dolorose spine, e croce per trono. Anco a lui pagarono le verità eterne con ischerni e beffe, ed egli pure ebbe i malvagi alla cintola con le sferze.... (*Volgendosi al Crocifisso.*) O figlio dei dolori, vorresti tu, come mi hai fatto degno della tua parola, farmi anche bello della tua morte? Oh allora io direi che non son giusto nè perfetto a segno di averla a patire! Deh tu spira nel mio petto la tua santità.... Fammi forte! fammi forte! (*Cadendo in ginocchio.*)

Il Frate. (*Entrando.*) Messer Francesco Valori col Soderini e il Benivieni.

Fra Girolamo Savonarola. (*Rizzandosi.*) Sta bene. (*Il Frate esce.*)

II.

FRANCESCO VALORI, PAGOLANTONIO SODERINI, GIROLAMO BENIVIENI *e* Fra GIROLAMO.

Fra Girolamo Savonarola. Che nuove recate, messeri?

Francesco Valori. Pessime. Al Duomo hanno a levare il romore, e qui bisogna pensare a difendersi, giacchè tutta la canaglia è contro di noi. Fate chiudere il convento, chè dietro a me è venuto buon numero dei nostri.

Pagolantonio Soderini. Tenete pronte le armi, perchè fan di buono, vedete.

Fra Girolamo Savonarola. Ahimè! la pianta della verità non può fruttare senza pioggia di sangue, perchè gli uomini materiali non credono se non che a' dolori della persona, di questo strumento di fango, nimico dell' anima immortale. Ah, messer Francesco, lasciate che facciano, nè versiamo il sangue cittadino.

Francesco Valori. Ma non intendete, Padre, che vengono qua per uccidervi?

Fra Girolamo Savonarola. I Fiorentini mi vogliono morto perchè io li voleva felici; or bene, io non ho paura.

Francesco Valori. Ma combattendo, la verità si farà più chiara. — Difendiamoci, perchè, oltre di ciò, noi difenderemo la nostra libertà. Voi morto, il nostro governo è in terra.

Girolamo Benivieni. Qui siamo più di cinquecento, nè dobbiamo lasciare che i nostri nemici l' abbiano a vincere.

Fra Girolamo Savonarola. Vi dico io che han vinto. Oramai son chiaro; la Signoria s' intende con la schiuma del popolo, e Alessandro fulmina su me le scomuniche da Roma, perchè paleso al mondo le piaghe della sposa di Cristo, le piaghe della madre nostra.... E volete voi che io non sappia patire la morte, se la Chiesa del Signore patisce sì smisuratamente? Da Roma mi minacciano il fuoco.... Oh cicchi! voi avrete a provare quello che non si spegnerà in sempiterno. Perchè non fate abbruciare il Vangelo che vi è maggior nimico di me? Volete soffocare la mia parola?... or bene, martiriz-

zate. Ma questa parola.... (*percotendo fortemente con la mano una Bibbia aperta, che è sopra la tavola*) non tacerà. — Iddio la scrisse, e col frutto delle sue viscere l'ha compiuta.

Pagolantonio Soderini. Anche il duca di Milano soffia nel fuoco.

Fra Girolamo Savonarola. Tutti, tutti, perchè han giurata la rovina della nostra povera terra.

Francesco Valori. Oh Francia, perchè abbiamo noi confidato in te!

Fra Girolamo Savonarola. Iddio aveva scelto Francia per la rinovazione della sua Chiesa, ma la cieca non seppe intendere. — Iddio ne la pagherà a misura di carboni.

Francesco Valori. Intanto bisogna pensare a difendersi. Se gli Arrabbiati hanno posto il chiodo di voler guastare la nostra libertà, noi non abbiamo a starcene con le mani alla cintola. Qui si vuol pigliare partito risoluto.

Fra Girolamo Savonarola. Per me torno a dire quel che predicai stamane dal pulpito; io son parato a morire per le mie pecorelle, nè posso altro. Ora incominciano per me nuove tribolazioni, le quali mostreranno al mondo la tristizia de' nostri nimici e la mia innocenza.

III.

SANDRO *lanaiuolo*, BACCIO DALLA PORTA, *seguiti da una moltitudine di Popolani piagnoni, irrompono a furia nella libreria, tutti armati di pugnali.*

Sandro. (*E gli altri.*) Viva Cristo!

Un Piagnone. Qui almanco si può gridare senza paura.

Fra Girolamo Savonarola. Che avete figliuoli miei?

Francesco Valori. Perchè vi siete armati?

Sandro. Domandatelo agli Arrabbiati.

Un Piagnone. Che abbiamo, neh? Abbiamo, che se la séguita così, bisognerà darci tutti per morti. Non si possono più patire le villanie degli Arrabbiati.

Altro Piagnone. Altro che villanie! ci vengono dietro come cani affamati, ed han già cominciato a ferire.

Altro Piagnone. Fan sangue quei dannati.

Sandro. Non si può più mostrarsi per le vie; ci vengono dietro sbeffeggiando e minacciando, come se fossimo fango,

e fanno a sicurtà perchè la Signoria tiene della loro. Stasera ne faranno di belle, e in Duomo hanno preparato la loro trappola, ma noi meneremo le mani.

Fra Girolamo Savonarola. (*Severamente.*) Sandro!

Francesco Valori. Lasciatevi consigliare da noi.

Sandro. Noi vi abbiamo in riverenza, e, dove si è potuto, ci siamo sempre recati a fare la vostra voglia, ma la pazienza alla fine scappa, e....

Un Piagnone. Volete voi che ci lasciamo vituperare a questo modo? Che avrà guadagnato Firenze, quando noi ci saremo lasciati scannare come cani, noi e le donne nostre e i nostri poveri innocenti bambini? No, no, sangue!

Altro Piagnone. Usciamo, e a quanti ci daran dentro, dicendoci villanie e bestemmie.... pugnalate, ve'.

Francesco Valori. Deh, figliuoli miei, date giù questa furia! state ad animo riposato, chè quando sarà tempo, ve lo diremo noi. Tornate qua dopo la predica a vespro in Duomo, e se gli Arrabbiati leveranno il romore, voi ci difenderete.

Baccio dalla Porta. Messer Francesco ha ragione.

Un Piagnone. Già si sa da tutti che ti sta meglio in mano il pennello che l'arme.

Fra Girolamo Savonarola. Volete voi farvi peggiori de' nimici vostri?

Sandro. Bene, bene. Intanto usciamo, ch' io ho un'altra faccenda.

Baccio dalla Porta. Tu vuoi capitar male oggi, Sandro.

Sandro. Non m' infastidire anche tu con le tue paure.

Fra Girolamo Savonarola. Io vi ordino di chetarvi e di aspettare.

Alcuni Piagnoni. (*Scotendo il capo.*) Faremo peggio.

Fra Girolamo Savonarola. Tocca a me a saper questo.

Sandro. Me la direte alla fine. (*I Piagnoni escono con Sandro e Baccio.*)

IV.

Fra Girolamo Savonarola. Oh messer Francesco i nostri intiepidiscono, ma noi dobbiamo star fermi. Confidiamo in Dio, in lui, che tante volte ci ha tratto dalle mani dei nostri nimici. E se ci vien manco la terra, volgiamo in su i

nostri occhi, leviamo al cielo la nostra mente, perchè è di là che debbe venire la profetata salute. (*Con mistico rapimento.*) Alla terra le tribolazioni e la miseria, al cielo la consolazione ed il gaudio, alla terra le battaglie delle tenebre e le notti pensose, al cielo la ineffabile pace della luce; e i limpidi giorni.... (*Giugnendo le mani.*) Oggi è la Domenica dell' Olivo; qual pace i nimici nostri ci voglian dare, voi troppo vedete. Or bene: sia fatta la volontà del Signore, che per me non posso più nulla, ed aspetto il martirio, giacchè chi pugna per la fede, combatte soffrendo al mondo, e vince raggiando in paradiso.

Francesco Valori. Padre, a voi sta bene di parlare a questo modo, ma a me tocca ad operare. Qua bisogna combattere, ed esser presti ad ogni cosa. La nostra libertà è in pericolo.

Girolamo Benivieni. Almanco salviamo la nostra, giacchè le altre città di questa terra infelice non pensano alla loro. Deh! che non s' abbia a dire che anche la bella Firenze imitò il tristo esempio dei principi d' Italia accecati....

Fra Girolamo Savonarola. Sovra quelli che non camminano per le vie della giustizia, verrà presto l' amarezza del pentimento. (*Abbassando la voce.*) I loro peccati profetano contro di essi meglio che la parola del povero frate perseguitato. Ma Iddio sbigottirà le loro anime, ed avranno la mente intorbidata per modo che nel giorno della distretta non sapranno a qual partito appigliarsi. E in quel giorno, che è poco lontano, verran su le loro sepolte scelleratezze a portar testimonianza, ed a rimproverarli dello sciagurato loro vivere. — Badate che questo ch' io dico, ha da giunger presto, e i giovani che son qui lo sapranno bene.

Francesco Valori. Il Signore faccia che la mia vecchiaia discenda nella fossa, prima che io vegga il guasto della nostra povera terra.

Fra Girolamo Savonarola. (*Come estatico.*) Udite, figliuoli miei.... udite quel ch' io veggo con l'occhio recondito della mente. Udite! Ora io veggo armi e cavalli, portati dal corruccio di Dio, dirocciarsi come torrente giù dai monti, e la fame precederli, e la pestilenza seguitarli. E in mezzo al calpestio dei cavalli io veggo sventolar bianchi stendardi, che, giunti al piano, mutano colore, e diventan rossi per sangue. E travolte nella polve corone infrante come vasi di pentolaio, corone, le quali coprirono malvagi pensamenti, e

scettri fatti balocco di fanciulli. Udite! udite! il pietoso lamento delle donne che domandano per mercè la morte, e che trovano in cambio la ignominia; e per le vie delle città una voce che grida: «Chi ha morti? chi ha morti?» Ahimè! ahimè! io vi dico che anche il santuario del Dio vivente è profanato, si tolgono gli arredi sacri, e si mutano in cenci di meretrice. La casa di Dio è polluta dalla gloria umana, là dove avrebbe ad essere sola e vera gloria la divina umiltà del nostro Maestro.... Oh ciechi! voi cercate in vano di nascondervi entro l'abisso delle vostre colpe, chè Iddio le chiama tutte davanti alla sfolgorata luce del sole. (*Cade spossato sovra una seggiola.*)

Francesco Valori. Padre, le vostre parole ci cavano il cuore, ma pensate a voi.

Pagolantonio Soderini. Pensa anche a te, Francesco, poichè i tuoi nemici te l'hanno giurata da un pezzo. I Ridolfi e i Tornabuoni vogliono la tua vita.

Francesco Valori. E che se la piglino, purchè io non abbia a far cosa indegna della mia patria e del mio nome.

Girolamo Benivieni. Fatto sta, che bisogna esser pronti alla mala parata.

Pagolantonio Soderini. Alla più trista, raduneremo popolo.

Fra Girolamo Savonarola. Ahimè! se le cose vanno di questo passo, la città vuol rovinare. (*Scotendosi.*) Io andrò nell'orto a parlare a' nostri: venite giu.

Francesco Valori. Orsù! il tempo stringe, e la cosa è venuta a tanto da non badar più a risolvere. Noi ci difenderemo coll'arme, Padre. Voi parlate ai nostri nell'orto, e io intanto penserò al resto. Venite meco. (*Esce col Soderini e il Benivieni.*)

Fra Girolamo Savonarola. Deh Gesù! che la tua mano sia oggi sopra Firenze, e che la tua parola esca per la mia bocca. (*Guardandosi intorno.*) Son solo? No, ti sento nel cuore, o Maestro mio, non m'hai ancora lasciato.

PARTE SETTIMA.

PIAZZA DI SANTA MARIA NOVELLA.

I.

La piazza è affollata di gente. Alcuni di parte Piagnona vanno in Duomo per la via de' Banchi, e sono inseguiti dagli Arrabbiati, i quali gli scherniscono e minacciano. La ragazzaglia, che è sulla piazza, getta loro dietro sassi ed immondizie.

Un Arrabbiato. (*Gridando dietro ad un Piagnone.*) Va' pure, che tristo ti faccia Dio, ora che hai avuto le tue.

Il Piagnone. (*Voltandosi indietro e fermandosi.*) Quelle che hai avuto tu non le metti a libro, neh?

Altro Arrabbiato. Va' pur là a sentire tutte le ribalderie del tuo Frate domenicano, e tientele bene in memoria, perchè così le potrai riferire stasera in paradiso.

Altro Arrabbiato. Già voi altri non uscirete di Duomo coi vostri piedi; ve lo prometto io.

Il Piagnone. La Madonna ci aiuterà, e le nostre mani non istaranno alla cintola. Ti prometto io questo. (*Esce della piazza per la via de' Banchi.*)

Alcuni Arrabbiati. (*Volgendosi a' fanciulli che schiamazzano fra loro.*) Ehi, figliuoli! perchè ve ne state senza far nulla di bene? Sassi ce ne sono in abbondanza qua; seguitate la giostra, e noi vi difenderemo, se ci sarà bisogno.

Un Fanciullo. Ne ho tirati tanti.... ne ho tirati, che non posso più movere il braccio.

Altro Fanciullo. E se venissero i Piagnoni a darci delle busse, chi ce le caverebbe di dosso?

Un Arrabbiato. Uh monello! hai tu paura di quei ghiotti. Se ti sento a dire tal cosa un'altra volta, ti appicco un monte di ceffate sul grugno.

Il Fanciullo. Ma sono in tanti quei maladetti, quando vanno attorno!

Altro Fanciullo. Ora non andranno più a processione, e i fanciulli potranno giocare senza paura di far peccato.... To', to', guarda quel vecchio col capo basso come un tordo briaco e con la capperuccia tutta rattoppata, che va dicendo il rosario zoppicando. Vuoi tu vedere che io me lo colgo nella gamba zoppa io, con questo ciottolone? guarda. (*Scagliando un sasso.*)

Un Arrabbiato. Se lo cògli netto, ti do un bel soldo.

Il Fanciullo. Non accade dir altro; date qua il soldo, chè la sassata non gliela tolgono più; e la non c'era, vedete, nel rosario, ce l'ho messa io.

Il Vecchio. (*Volgendosi.*) Ahimè! Ahimè! tristi Arrabbiatelli che siete. Così, eh? così, eh? Chi v'insegna di fare a questo modo?

Alcuni Fanciulli. (*Facendogli dietro le fischiate.*) Via! via!... ah il Piagnone zoppo sciancato!... dàlli, dàlli, al gabbadeo!

Il Vecchio. (*Andando e dolendosi.*) Se avessi ancora la mia gamba sana, vorrei insegnarvi io a vivere.... ma lasciate fare, chè il Signore vi castigherà insieme con quelli che vi danno sotto, acciocchè insultiate i poveri vecchi. (*Gridando, ed uscendo della piazza.*) Ma voi altri non sarete burlati nè presi a sassi alla mia età, perchè creperete giovani, creperete giovani.

I Fanciulli. (*Gridando.*) Via l'ipocritaccio!

Un Arrabbiato. Siete proprio valenti figliuoli; tirate avanti. (*Esce.*)

II.

In questo entrano in piazza MENICA *e* LENA *con un fardelletto sotto il braccio. Incomincia ad imbrunire. Un uomo con la capperuccia tirata sul viso le segue alla larga e si ferma sul canto della chiesa.*

Menica Eccoci sulla strada, povere disgraziate.

Lena. Ora che siamo cacciate di casa nostra, non ci resta altro che andare a San Marco.

Menica. Fermiamoci qua fuor della chiesa, Lena mia, tanto ch'io possa ripigliare il fiato; son rifinita, nè mi bastan più le forze a camminare.

Lena. Ma! nostro Signore ci vuol mettere alla prova.

Menica. Sarebbe meglio di entrare in Santa Maria; qua c'è uno scompiglio spaventoso, e due povere donne potrebbero correre de' gran pericoli.

Lena. Si fa notte, e per me direi di andare a San Marco; là troveremo aiuto, e qualche buona persona ci ricoglierà: andiamo, madre mia.... Ma ve l'ho detto io tante volte che la doveva finire a questo modo.

Menica. Ah marito cane! scellerato! peggio d'un cane! metterci sulla strada senza lasciarmi dire una parola, come fossimo due male femmine, di quelle che Dio ci scampi!

Lena. Gli era briaco per giunta, e vedrete che fra poco verrà a cercarci; ma io vi dico che non porrò più il piede in casa nostra.... No, poichè sarebbe perdere l'anima ed il corpo; stenterò la vita, ma morrò fanciulla virtuosa e timorata d'Iddio. (*Piangendo.*) Ah madre mia! ho il cuore gonfio, che mi vuol quasi scoppiare. Che cosa abbiamo fatto noi per essere trattate così?

Menica. L'essere andate ieri a San Marco, ci fece venire addosso la tempesta.

Lena. Io voglio chiedere di Sandro. Alla fine egli mi promise che un giorno sarà mio marito, e non ci veggo male alcuno. Per me ho risoluto, e non mi lascio più rimovere.

Menica. La è cosa che non va bene, figliuola mia; se tu andassi in cerca di un giovane, si farebbero parlare le lingue cattive. Io sono vecchia, e i miei anni gli ho sulle spalle per qualche cosa.... e ne ho vedute tante a' miei giorni, da sapere come vanno le faccende di questo mondo.

Lena. Ma, Vergine santissima, dove volete voi che andiamo, per esser sicure? Parenti non ne abbiamo, amici pochi, e questi anche di tal qualità da non poterne far su nessun fondamento; sicchè, o a San Marco, o da Sandro.

Menica. No, no, cerchiamo che madonna Costanza s'impegni per noi. Tu sai che la è meglio del pane quella benedetta signora, e tutta misericordia pei poveri tribolati.

Lena. Questo poi, sì la è proprio degna moglie di messer Francesco Valori, ma anch'ella ha ora a pensare ai casi suoi; sapete che le sue case con queste risse d'oggi corrono grandissimo rischio. Ah padre!... la è cosa che non si crederebbe a vederla coi propri occhi. Cacciare di casa il suo sangue, metterlo a pericolo di capitar male, e perchè tutto questo? perchè? Gli è forse esser cattiva figliuola, amare il Signore e adorarlo divotamente? Qual peccato fo io, se

voglio tutto il mio bene ad un giovane amato e stimato dai migliori cittadini, e tenuto in pregio come uno dei più onorati nostri artigiani? Ma la finirò io, vedete. Non crediate, perchè fino adesso fui timida fanciulla, ch' io m' abbia a lasciar porre i piedi sulla gola; io amo, e l' amore sa far di gran cose.

Menica. Pare che ora tu voglia minacciar me, che non ne ho una colpa al mondo.

Alcuni Arrabbiati. (*Entrando in piazza.*) Ohe, donne! lasciate da banda le orazioni, e dateci un po' d' orecchio.

Lena. (*Calandosi il velo sugli occhi.*) Andiamo via da quegli sfacciati.

Menica Entriamo in chiesa; non ti voltare indietro, ve'.

Un Arrabbiato. (*Facendosi vicino alla Lena, per impedirle di entrare in chiesa.*) Lasciatevi vedere, bella fanciulla. Tutto pel Signore, e niente per noi? La non va bene.

Altro Arrabbiato. Vi accompagneremo infino a casa vostra, perchè qua tra poco ci saranno tali diavolerie, da dare a pensar bene agli uomini non che alle donne. Orsù, carina. (*Per pigliarle la mano.*)

Lena. (*Difendendosi.*) Tenete le mani a voi, nè mi toccate, sfacciato che siete.

Menica. Ora non saranno più sicure di camminare per la via due povere donne? Vergognatevi!

L' Arrabbiato. Uh come siete salvatiche!

Lena. Badate che ci avete prese in iscambio; andate pei fatti vostri.

III.

In questo entra SANDRO *seguito da alcuni Piagnoni, e viste le due donne, salta in mezzo ad esse, facendosi largo tra la folla.*

Sandro. Ah faccia da capestro! togli questa, e guarda se la ti pare di giusto peso. (*Dando una ceffata all' Arrabbiato.*)

L' Arrabbiato. A me una ceffata, poltrone?

Sandro. (*Caricandolo di busse, lo trabocca in terra.*) Non una, ma cento, manigoldo! (*Alcuni Arrabbiati assalgono Sandro, il quale si fa largo a furia di percosse, aiutato dai Piagnoni.*)

Lena. Sandro! Sandro!

Menica. (*Cadendo rifinita sulle scalee di Santa Maria.*) Ah Vergine addolorata, difendetelo voi!

Sandro. Marrani! fatemi largo, o mal per voi tutti. Fatemi largo!

Un Piagnone. Ahimè, hanno i pugnali! sono ferito.

Alcuni Arrabbiati. Giù, giù, senza misericordia!

Sandro. (*Traendo il pugnale.*) Giù, neh? si tenga chi può: difendo la mia povera vita. (*Ferisce un Arrabbiato.*)

Alcuni Arrabbiati. Gli è Sandro lanaiuolo! gli è quel bravacciu! salva! salva! (*Fuggendo*)

Lena. (*Saltando in mezzo.*) Sandro mio, per la tua povera Lena, chétati, e non far peggio.... guarda la madre mia che sviene. Ah madre! (*Corre presso alla Menica.*)

Sandro. (*Riponendo il pugnale.*) Si ricorderanno di me per un pezzo coloro. Ma che facevate qua, in nome del Signore, è questa l'ora di uscir di casa? Ah donne! donne!

Lena. Sandro! prima di sgridarci, lasciaci parlare. Non sai tu che siamo state scacciate di casa per quel po' di bene che volevamo fare ieri a San Marco, e che adesso, poverette, ci troviam qui nude e crude senza tetto, abbandonate da tutti?

Menica. Dove troveremo noi ricapito, meschine che siamo?

Sandro. Orsù! mi tenete voi, monna Menica, per giovane dabbene?

Menica. Io sì, vi tengo; e che vorreste dire?

Sandro. Senza metter tempo in mezzo, giacchè ho molte faccende sulle braccia, che vogliono altro che parole, venite meco, e io vi porrò in luogo sicuro; ma bisogna risolver subito.

Menica. Ma che volete poi che abbiano a dire....

Lena. Pensino e dicano quel che vogliono. Deh! madre mia, seguitiamo la volontà di Sandro.... Bada, che noi siamo nelle tue mani; difendici, aiutaci, ma non mettere a troppo rischio la tua vita. Se tu muori, sai chi ti terrà dietro.

Sandro. Non ti pigliar briga per me; venite meco subito, perchè io ho a tornar qua per unirmi ai compagni.

Menica. Ma dove volete condurci?

Sandro. Ve lo dirò per via. (*Uscito della piazza Sandro con le donne, l'uomo che le seguiva di lontano, passa davanti alla chiesa, e va loro dietro.*)

IV.

VANNI *cartolaio*, LOTTO del PECORA *e* lo STRACCIACAPPA. *Il primo è armato d' una roncola, Lotto del Pecora ha un coltellaccio da beccaio, e lo Stracciacappa una mezza daga.*

Lotto del Pecora. Ci faranno girar tutta Firenze quei manigoldi. Dicono che le hanno vedute a venire da questa banda, ma pare che abbiano voluto pigliarsi giuoco de' fatti nostri.

Vanni. Se le trovo, do loro di questa roncola sul capo, da quel Vanni che sono, e me le cavo dagli occhi per sempre.

Lo Stracciacappa. Non fare il pazzo, Vanni, chétati, e lásciati guidare da noi.

Vanni. Ma che? credete voi che a me importi gran fatto di trovarle? Non le ho nemmanco pel capo, guardate.... Andiamo al convento.

Lotto del Pecora. Ma due donne sole con questo romore potrebbero capitar male.

Vanni. Capitar male dici tu? Tal sia di loro; per me intanto ho smorbata la casa, e potrò vivere in santa pace co' miei buoni compagni, i quali non avranno a sentir più le noiose prediche della mia sciocca moglie e della sua savia figliuola. Oh vogliamo goderci insieme! (*Battendo sulla spalla di Lotto con la roncola.*) Oh, se vogliamo spassarcela! mi par d' esser tornato di vent' anni, proprio zitello.

Lotto del Pecora. Zitello mio, intanto non mi ammazzare con la tua roncola.

Lo Stracciacappa. (*Ridendo.*) Una volta, quando si trattava di femmine, tu cercavi sempre il pel nell' uovo, ma ora pare che tu abbia mutato pensiero per la tua figliuola.

Vanni. Io non la tengo più per tale.

Lotto del Pecora. Bella cosa che hai tu fatto, Vanni, bella cosa! oh che cervello da far leggi che è il tuo! Si direbbe che l' hai lasciato in fondo ai fiaschetti di Carbone. Cacciar fuori di casa una giovane come la Lena, sulla quale tutti i bracchi di Firenze vorrebbero porre il dente! Non sai tu che anche il nostro messer Vincenzo Ridolfi le aveva fatto disegno sopra, e che voleva....

Vanni. (*Interrompendolo.*) Che diavolo ti ficchi in capo tu? la gelosia ti fa diventar peggio d'un bufolo, peggio d'uno de' tuoi buoi. (*Dandogli della mano aperta sulla fronte.*) Uh bestione!

Lo Stracciacappa. A dirla proprio giusta, la è stata una gran brutta pensata la tua, Vanni; e non dovevi per nessun verso lasciarti tirar dalla stizza a mandar la Lena in bocca al lupo. Ora Sandro non istarà nella pelle dalla gioia; gli è caduto il cacio sui maccheroni, gli è caduto, chè meglio di così la non gli poteva riuscire. Orsù, dì' il vero: tu mangi il pan pentito ora?

Vanni. (*Accendendosi di collera, e schiamazzando.*) Mangio? mangio il canchero che ti roda, amico da corda! Ora scannatemi anche voi altri; qua; tanagliatemi, datemi il tormento, perchè ho fatto quel che andava bene.... Amici neh?... amici da forca! Guardateli costoro! veri carnefici dell' amicizia; è questo il conforto che date ad un povero disgraziato? Siete i primi a trovare a ridire su quello che fo, gridando su per le piazze il mio disonore, e dicendo quel che non direbbero nemmanco i miei nimici. Su via, lavorate con le mani e coi piedi per farmi perdere la riputazione; dite che non son più quel Vanni dabbene, perchè ho cacciato di casa mia due scellerate che mi davano la malavita, due serpenti che mi volevano morto sotto colore di misericordia. Non sentivate anche voi altri impiccati, come ad ogni istante mi rimbeccavano, mi davano sulla voce, mettendomi davanti l' autorità di Santa Chiesa, anche quando si trattava di far bollire la pentola o di rifare i letti? Come m' intronavano le orecchie con continui piangistei, quand' io lasciava un po' correre la lingua?... ed io doveva tenermele come due cose prelibate, acciocchè il mondo non avesse a biasimarmi, neh? Ora dovrò io andarle a cercare, e pormi ginocchioni davanti ad esse, e con le lacrime agli occhi baciar la terra, e chieder perdono? così eh?... anzi, se troverò Sandro, gli chiederò quella penitenza che crederà acconcia pel mio brutto peccato; così volete? (*Agitando la roncola rabbiosamente.*) Uh!

Lotto del Pecora. Non ti si può dir più nemmanco una parola, che pigli ogni cosa per un verso. Fa' quel che ti pare.

Vanni. (*Brontolando.*) Fidatevi degli amici, fidatevi di quelli che vi si mostrano tali, se volete rompere il collo.

Lo Stracciacappa. Orsù, andiamo in Duomo, e domani le snideremo.

Vanni. (*Seguitando a brontolare.*) Dicono de' Piagnoni? Ma i Piagnoni son cime di galantuomini a petto di costoro che vanno a cercare il male come i medici.... Sentirò poi il sermone del Malguadagno, perchè anch'egli sicuramente vorrà dirci su la sua.... Canchero! E così io andrò in canzone per la città a cagione degli amici.... che possiate scoppiar quanti siete!

Lo Stracciacappa. Sta' cheto; guarda chi viene.

Lotto del Pecora. Al corpo di.... gli è proprio Sandro col suo pittore.

Vanni. Or bene, io gli vo incontro, e gliene tiro una con questa roncola.

Lo Stracciacappa. Bada che dietro a lui vengono i suoi ribaldi; sarebbe meglio di andargli a parlar con le buone, per veder di cavarne fuori qualche cosa. Domandagli delle tue donne.

V.

Entrano dalla via de' Banchi SANDRO *lanaiuolo e* BACCIO DALLA PORTA, *seguiti da altri di parte piagnona.*

Vanni. (*Agitando la roncola.*) Ohe, Sandro! férmati un po', e rispondimi se vuoi che ti lasci vivere.

Baccio dalla Porta. Eccoci in ballo.

Sandro. Vuoi tu far quistione con me?

Vanni. Voglio che tu mi dica subito, ma subito, ve', dove sono le mie donne, perchè tu l'hai a sapere.

Sandro. Va', e chiedile a chi le hai date in custodia.

Vanni. Sandro, Sandro, tu la vuoi sul collo, ed io son qua per dartela. (*Minacciando di ferirlo con la roncola.*)

Sandro. (*Dando addietro d'un salto, e traendo il pugnale.*) Vanni, va' par le tue male faccende, e non mi dare impaccio, altrimenti ti servirò di quel che vai cercando. Sai ch'io non sono uomo d'aver paura nè di te nè de' tuoi compagni, e che se non fosse per non far dispiacere alle tue donne, e per onor di mondo, con questo mio pugnaletto mi sarei già ingegnato di mostrarti quel che meriti per le tue ribalderie. (*I Piagnoni si fanno appresso a Sandro, e cavano le armi.*)

Lotto del Pecora. Chi più ribaldo di te, eretico ipocritaccio.

Lo Stracciacappa. Che vorresti dire, bravone?

Baccio dalla Porta. Orsù! finiamola, e andate pe' fatti vostri.

Sandro. (*A Vanni.*) Ma che credi tu di fare, guardandomi con quegli occhi, come se tu volessi mangiarmi vivo? (*Ridendo.*) Sono Sandro lanaiuolo io, e uomo da renderti buon conto; ma se te lo sei scordato, bada qua, questo mio pugnale te lo farà venire in mente.

Vanni. So che tu sei di que' Piagnoni, i quali non si fanno uno scrupolo al mondo di uccidere; ma anche tu hai trovato l'uomo. Orsù! dove sono nascoste quelle scelleratissime femmine?

Baccio dalla Porta. Voglio provarmi a mettere una buona parola. (*A Vanni.*) Via, Vanni, le son cose da non si credere: vergognatevi una volta a usar codesti brutti termini e modi; tornate in voi stesso, e diportatevi come cristiano e fiorentino, se non volete perdere l'anima insieme col corpo. Qual costrutto cavate voi a perseguitare la buona gente, guastando l'opera di Nostro Signore? Non v'accorgete che siete più nimico suo che nostro, seguitando a questa guisa?... Ah! bisogna dire che v'abbiate sulle spalle dei gran peccatacci, se, per castigarvi, il Signore vi toglie il lume della ragione.

Vanni. (*Infastidito.*) Se bene io non m'intenda gran fatto di pitture, tuttavia amo meglio di vedervi a scacazzar tavole, anzichè di sentirmi ad intronar le orecchie con le vostre prediche, le quali, vi dico io, che non hanno nè modo nè grazia, e son peggiori cento volte de' vostri imbratti.

Baccio dalla Porta. Già tutta Firenze conosce voi e me, e se non fosse per riguardo di mondo....

Lotto del Pecora. Oh siete conosciuti da un pezzo! ma oggi soltanto si farà la giustizia a misura di crusca.

Vanni. Orsù! qua si consuma il tempo in parole che non rilevano un frullo. Dove sono quelle ribalde? Dite presto, se non volete che togliamo al boia la briga d'impiccarvi.

Sandro. Senti, Vanni, quel che t'ho a dire, e ficcatelo bene in capo. Se io non avessi faccende di maggior importanza, vorrei proprio adesso insegnarti il modo di procedere cogli uomini dabbene; ma sai che ora il mio solo pensiero debb'esser quello di aiutare i poveri innocenti perseguitati, quindi bisogna che, ancora per un po' di tempo, io ti lasci svolazzare a tuo modo. Domani forse, se non saremo morti, ci vedremo, e ti darò tutte le soddisfazioni che vorrai, e per

giunta ti dirò anco di quelle cose che non hai in mente di chiedermi. Intanto adesso lasciami andare pe' fatti miei, e tu va pe' tuoi, perchè, se mi tieni ancora in parole, tu corri rischio di metterci la pelle prima del debito tempo. (*Gli volta le spalle, e va ad unirsi a' suoi compagni, i quali entrano con lui in chiesa.*)

Vanni. Ah paladino posticcio! fai il bravo perchè hai teco i tuoi ribaldi, eh?... ma la non andrà sempre ad un modo. Ci vedremo al convento.

Lotto del Pecora. Io metterei pegno che le tue donne si son poste sotto la salvaguardia del frate.

Il Malguadagno. (*Entra in piazza, e fa cenno a Lotto.*) Ohe!

Lotto del Pecora. Siamo a tiro?

Il Malguadagno. (*Uscendo di piazza.*) Subito.

Vanni. Ahi! mi duole di lasciar vivere ancora quello scomunicato che è là dentro a bestemmiare. (*Accennando la chiesa di Santa Maria.*) Mi basterebbe il cuore di saltare in chiesa, e di scannarlo davanti all'altare, quell'eretico cane.... lasciatemi.... non mi tenete. (*Gridando verso la chiesa.*) Vien fuori, bravone, se ti dà l' animo di uscire.

Lotto del Pecora. (*Tirandolo via.*) Eh! vieni in malora, che ci aspettano.

Lo Stracciacappa. Al convento ci riuscirà meglio ogni cosa, lascia fare a noi.

Vanni. (*Divincolandosi fra i compagni, e cercando di uscir loro di mano.*) Non mi tenete dico.... farò quistione con voi altri.

Lo Stracciacappa. Andiamo a San Procolo. (*Escono della piazza, conducendo Vanni a forza.*)

VI.

VINCENZO RIDOLFI e il LISCIADIAVOLI, *incontrandosi faccia a faccia.*

Vincenzo Ridolfi. To', gli è proprio lui il manigoldo! La par cosa da non si credere ch' io t' abbia sempre ad aver tra i piedi! Che fai sì scioperato, ora che abbiamo il maggior bisogno di te. Dove se' stato tu?

Il Lisciadiavoli. Messere, voi non avete a saper questo.

Mi avete dato commissione di ardere le case de' vostri nimici, e sarete obbedito a puntino. Anzi, la prima che andrà in aria sarà quella del Cambini.

Vincenzo Ridolfi. Non ti pigliar briga per quella casa; ingegnati intorno a quelle del Valori, nè t' impacciare d' altro.... a quella del Cambini ci penserà il Malguadagno: Vanni.... in somma lasciane la cura a me.

Il Lisciadiavoli. (*Ghignando.*) Messere, fra noi due la va del pari, e vi dico io che non vincerete la pugna.... Ora voi sapete dove Sandro lanaiuolo ha nascosto la Lena, neh?

Vincenzo Ridolfi. Come fai tu a dir questo?

Il Lisciadiavoli. E voi sapete meglio di me che lo so io pure, ci siam veduti, messere.... ci siamo scontrati. Il Lisciadiavoli ha certi occhi che vedon per di sotto le cappe-rucce.

Vincenzo Ridolfi. Ribaldo!

Il Lisciadiavoli. Ma vi prometto io che su quella fanciulla volete far de' disegni falliti; portate la cosa in pace, perchè la è una mia fantasia. Quella fanciulla morrà o finirà in man di Sandro, anzichè cascarvi tra le unghie; abbiatelo per fermo.

Vincenzo Ridolfi. Orsù! tu farnetichi, secondo il solito, nè ora posso gettare il tempo teco. Pensa a fare il tuo debito se non vuoi ch' io ti cavi il ruzzo del capo.... Ora io vo dai Tornabuoni per la faccenda del Valori.... ma, data giù la furia d' oggi, c' intenderemo meglio. (*Esce della piazza.*)

VII.

Il Lisciadiavoli. Va' pur là, chè con me la falli di grosso. (*Impensierito.*) Se dico a Vanni dov' è nascosta la figliuola, e' corre a pigliarsela.... da me solo non sono buono a rimoverla.... Sandro è al convento, e finiti questi romori, la Lena torna in casa il padre.... Sandro è tutta cosa di Marcuccio Salviati, il quale si metterà con le mani e coi piedi ad aiutarlo, sicchè ad ogni modo io resterò a denti secchi. (*Ridendo amaramente.*) Ma che sorta di fantasia mi gira adesso pel capo! che ho a fare io con la Lena, e che debbe importare a me che la vada a finire nell' un modo o nell' altro? (*Battendosi della mano sul petto.*) Qui dentro c' è stato un po' di tutto quando io credeva alle buone dimostrazioni degli uo-

mini, ma ora non ci debb' essere più nulla. Se mi rivenisse addosso la peste dell' amore, tutte le onorate virtù che ingannarono la mia giovinezza, tornerebbero in frotta a darmi impaccio.... No! voglio far contro al Ridolfi, per la sola ragione che m' ha schernito, e perchè i signori non hanno a cavarsi poi tutte le loro voglie, nè a spuntarla sempre. Intanto gli è meglio di lasciar correr l' acqua per la china, giacchè lo scompiglio d' oggi avrebbe a terminar la lite; ma se il fuoco dovesse gabbarmi, io mi do di per me la più rigorosa penitenza del mondo; torno a diventare uomo dabbene. (*Esce di piazza per la via de' Banchi.*)

VIII.

SANDRO *lanaiuolo e* BACCIO DALLA PORTA *escono della chiesa, seguiti da molti Piagnoni.*

Sandro. Ora ci siamo quasi tutti; gli altri che mancano verranno alla meglio, giacchè non è ben fatto di tardar più a lungo.

Un Piagnone. (*Giungendo frettoloso.*) Sandro! vieni subito a San Marco, per l'amor di Nostro Signore, chè Firenze è tutta a soqquadro. Hanno già levato il romore in Duomo; il popolaccio grida, e i Compagnacci minacciano e feriscono a più non posso. Ahimè! tutti sono contro di noi in arme, e vanno a dar l' assalto al convento. Ah Meschini noi! siamo begli e spacciati.

Sandro. (*Salendo sulle scalee di santa Maria.*) Meschino quel poltrone che si lamenterà come una femminetta, anzichè fare opera da uomo e da cittadino. Incomincerete a piangere quando non avrete più nè braccia nè cuore.

Baccio dalla Porta. Ah madonna! aiutateci voi che potete!

Altro Piagnone. (*Sopraggiungendo e gridando.*) Messer Francesco Valori ti ordina di venir subito a San Marco con noi.

Alcuni Piagnoni. (*Venendo a corsa dal Duomo.*) Aiuto! aiuto! Ci toccò di fuggir di chiesa: i Compagnacci non lasciano far la predica. Sandro! siamo nelle tue mani.

Sandro. Unitevi meco in buona ordinanza, e andiamo senza paura. Ricordate che ora si va a morire, e colui che non

avesse ben fitto nell' anima questo pensiero di metter la propria vita per la salvezza della città, torni indietro, e vada a casa a filare con le sue donne. Ora non si tratta di faccenda privata, ma della patria e della religione, intendete? della nostra santa religione, la quale ci rendeva sicuri e liberi, e che adesso si vorrebbe adoperare per metterci la catena al collo un' altra volta.

I Piagnoni. (*Gridando.*) Viva Cristo!

Una vecchia. (*Sporgendo il capo da una finestra al terreno d' una casetta vicina alla chiesa.*) Chi predica qua?... Ah Madonna santissima! c' è tumulto in Firenze. Ahimè! Geri, anche tu in mezzo al subbuglio! Ah povera di me, che cosa vedono i miei occhi! (*Gridando.*) Marito mio, marito mio! non ti mettere a pericolo, chè sei vecchio, nè le sono tresche per te. Sei vecchio.... Pensa alla tua Masa.

Il Piagnone. Le non son brighe da donne! lasciami operare secondo il mio debito, e se vuoi farmi un po' di bene, mettiti a dir la corona, e prega la Beata Vergine ch' io abbia a tornarti vivo a casa.

Alcuni Piagnoni. Madonna, non si conviene svilire i buoni cittadini, nè scoraggiarli coi piagnistei.

La vecchia. Ah! Geri, tu mi vuoi sotterrar presto. (*Si ritira.*)

Sandro. (*Traendo il pugnale.*) Fuori i pugnali, e a San Marco.

I Piagnoni. (*Traendo i pugnali.*) Viva Cristo!

Sandro. (*Uscendo della piazza, seguito da' suoi.*) Uniti come fratelli, uniti come gli sventurati, e con animo deliberato e sicuro. Viva Firenze!

IX.

A pena usciti gli ultimi Piagnoni, incomincia alla lontana un romore sordo, dalla via dei Banchi, che va di mano in mano crescendo. Lungo la detta via odonsi chiudere gli usci e le finestre con ispranghe e catenacci. La plebe sollevata entra in piazza con armi d' ogni maniera, accalcandosi, urlando e spingendo; alcuni de' Compagnacci vanno tra la folla con torce accese nell' una mano, e nell' altra la marra. Altri recano scale, corde ed istromenti per demolire il convento, e mandano grida infino al cielo.

Commessari e mazzieri della Signoria cercano di farsi largo e di acchetare il tumulto, ma non riescono a nulla. Dalle case della piazza sporgono il capo alcune donne, e fatto il segno della croce si tirano dentro spaventate. A poco a poco la piazza torna vuota.

La vecchia. (*Con un lumicino fuori della finestra, chiamando a bassa voce.*) Monna Felicita! monna Felicita!

Un' altra vecchia. (*Aprendo pian piano una finestra vicina.*) Che volete, madonna Masa?

La vecchia. Ahimè! il mio Geri è nel ballo. Vanno a disfare il convento, e tutta Firenze andrà a fuoco e fiamme. Io sono sola in casa senz' anima nata che mi possa far cuore.... Ah, Madonna dell' Impruneta, che fracasso! Siamo giunte al dì del giudizio.

L' altra vecchia. Perchè non l' avete chiuso in casa il vostro Geri?

La vecchia. Come aveva io a fare per tenercelo? Il vostro è fuori di città?

L' altra vecchia. Sì, gli è andato a Peretola; tornerà domani, e chi sa come troverà la nostra sconfitta Firenze, e la sua povera donna!

La vecchia. Troverà un mucchio di cenere, ve lo dico io.... Ah, Madonna! mi par di sentire a sonare.

L' altra vecchia. Io vo dentro a dir la corona. Fate anche voi.... (*In questo la campana di San Marco suona a martello.*)

La vecchia. Ah Madonna! Gesù! *In manus tuas, Domine....* Il convento domanda aiuto!... (*Lasciando cadere il lumicino sulla via, il quale si spegne, leva le mani al cielo, e grida.*) *Mater misericordiæ!*

PARTE OTTAVA.

IL CONVENTO E LA CHIESA DI SAN MARCO.

I.

La Libreria.

Fra GIROLAMO SAVONAROLA, FRANCESCO VALORI, PAGOLANTONIO SODERINI *ed altri cittadini di parte piagnona. Fra Girolamo è in abito sacerdotale, e gli stanno intorno i suoi Frati, tra i quali* Fra MALATESTA SAGRAMORO *e* Fra DOMENICO DA PESCIA. *Nella chiesa vicina va crescendo lo scompiglio, e odonsi spesse archibugiate e grida di popolo. Più lontano pure si fa sentire il tumulto della plebe che è sulla piazza di San Marco e intorno alle porte della chiesa per atterrarle. La campana del convento suona a martello.*

Fra Girolamo Savonarola. (*Avviandosi per andare in chiesa.*) Lasciatemi andare incontro a costoro. Nostro Signore mi chiama per la bocca di que' peccatori, ed io debbo obbedire. Figliuoli miei, l'ora è battuta.

Alcuni Frati. (*Si gettano ai piedi del Padre, e cercano di trattenerlo; chi lo piglia per le mani, chi per i vestimenti.*) Ah, Padre reverendo, non v' arrischiate ad uscire!

Altri Frati. Usciremo noi prima, e col nostro sangue accheteremo la rabbia dei cattivi.

Francesco Valori. Padre, se amate ancora la nostra Firenze, per quella santa parola che avete qui seminato, e che vi frutterà la gloria dei Beati, deh! abbiate cura della vita vostra, nella quale sta ancora tutta la nostra libertà. Il vostro martirio porterà con sè la rovina della nostra città: gli è vero che voi guadagnerete il cielo, ma i nostri miseri cittadini perderanno quel che v' ha di più caro in terra, di più desiderato in mezzo ai tempi vigliacchi che corrono. Sapete quel che mi dico; spender la vita per la salute di

quelli che restano è debito, guastarla senza costrutto è peccato; giacchè, quando l'uomo reca più giovamento vivo anzichè morto, e' debbe vivere.

Fra Girolamo Savonarola. (*Con viso sicuro e con voce repressa.*) Gli è già da un pezzo ch' io son parato alla morte, e questa al certo è la volontà del Signore. Chi vi fa credere che essa non sia per fruttare un qualche bene alla fede inflacchita, agli animi tiepidi di coloro che non si danno una briga al mondo di questi nostri pericoli? Ricordate che mente umana non può entrare nelle recondite vie del Signore, e che non cade gocciola di sangue per la religione quaggiù in terra, prima che nella sua misericordia Egli non le abbia preparato un luogo tra le più splendide gemme della sua corona nei cieli. Beato l'uomo che combatte con intrepida pietà nella vita terrena per guadagnarsi quella immortale.

Pagolantonio Soderini. Ma intanto il tumulto va crescendo, e noi qui corriamo grandissimo pericolo. Padre, lasciate che procuriamo di radunar popolo.

Un Cittadino. Scampiamo almanco quelle povere donne che sono giù nell' orto.

Altro Cittadino. Le porte della chiesa sono già serrate, e Dio non faccia che s' aprano a forza.

Un Frate. Si può uscire ancora per la porta dell' orto.

II.

Entra una moltitudine di Donne coi loro bambini, le quali vanno a porsi intorno al Padre Girolamo.

Una donna. Reverendo Padre, scampateci! deh, almanco salvate il mio povero figliuolo!

Altra donna. (*Correndo presso ad un Piagnone.*) Ah, marito mio, io ti voglio morire vicino!

Un Piagnone. Siete qua per farci cader d' animo, eh?

Francesco Valori. Bisogna procurare che queste donne se ne vadano.

Fra Girolamo Savonarola. Mie buone sorelle, non abbiate paura, chè il Signore non vuole ancora la vostra vita. Scendete coi vostri fanciulli nell' orto, e troveremo modo a farvi uscire.

Una donna. (*Ponendosi arditamente vicino ad un popo-*

lano armato.) Nostro Signore mi ti diede nel giorno del gaudio, acciocchè io non ti abbandonassi in quel del pericolo. (*Volgendosi al Padre Girolamo.*) Datemi la benedizione, reverendo Padre; ed io resterò qui a difendere la vostra e la mia fede.

Il Popolano. Va' a casa, moglie mia, e vivi; chè se ho io a morire stanotte, gli è poco male, purchè i nostri figli ti somiglino.

Francesco Valori. (*Parlando ad alcuni Frati.*) Accompagnatele nell' orto, e fatele uscire. (*Volgendosi al popolano.*) E voi, messere, unite una mano dei nostri, e conducetele alle case loro. (*Le donne coi loro bambini escono mischiatamente.*)

Il Popolano. Venite meco. (*Volgendosi al Padre Girolamo.*) Reverendo Padre, esco; ma tornerò al sicuro.

Alcuni Piagnoni. (*Uscendo col popolano.*) E torneremo anche noi con l' aiuto.

III.

Fra Girolamo Savonarola. Che feci io mai a questi Fiorentini, acciocchè avessero ad esser tutti contro di me? Che fece il povero frate, predicando l' amor di Gesù e la libertà, figlia delle sue viscere? Gli è a questo modo che i tristi mi pagano le mie veglie, i miei patimenti? Messer Francesco, ora conosco il mio peccato. Volli che Firenze avesse un libero ed onorato governo, e per questo fui rigido contro i cattivi costumi. Vidi la città della superbia piena di sozzure, e, inspirato dal Maestro, mandai ad essa la mia voce, e adoperai di ammonirla a venire al ben vivere. Ma questa mia voce era troppo molesta, e....

Francesco Valori. (*Interrompendolo.*) Sì, Padre, noi siamo peccatori, e la nostra colpa davanti a quelli che disertano i nostri paesi non avrà mai perdono. Abbiamo desiderato il bene della città, e questa è doglia di cuore per quelli che vogliono impinguarsi tiranneggiandola.

Un Piagnone. (*Entrando armato.*) Reverendo Padre, i nimici nostri sono intorno alle porte, e s' ingegnano di atterrarle. Aiutateci voi con le preghiere, perchè le armi non bastano.

Un Cittadino. Pensate che qua dentro ci sono tanti po-

veri innocenti, i quali hanno creduto nelle vostre parole: provvedete dunque.

Fra Girolamo Savonarola. (*Volge gli occhi al cielo, ed alza la destra minacciosa.*) Italia! Italia! che t' ho io fatto? t' ho chiamata a penitenza in nome dell' Altissimo, e ti posi davanti le tue sciagure, dicendoti che il flagello stava per venirti addosso, e che io era l' indegno stromento dell' opera di Dio... Ma tu non hai creduto, perchè il Signore ti usò misericordia infino adesso, e ti dái a credere che l' anderà sempre ad un modo. Roma! Roma! non ti rallegrare di questo fuoco, che m' hai suscitato contro, chè l' aria è piena di spade, e ad un cenno del Signore esse pioveranno su te, e muteranno il tuo gaudio in miseria. Iddio ha data la sua sentenza, e non si può tornare più indietro. Tu se' inferma di peccati e di tribolazioni, e nel giorno dell' angustia vorrai convertirti, e non potrai; vorrai pace col Signore, e non ti sarà data; vorrai pace con te stessa, e non la troverai, perchè sarai tutta perturbata e smarrita. Vorrai pace co' tuoi nemici, ed essi ti risponderanno: Noi siamo il flagello di Dio; fa' prima di metterti in pace con Colui che ci manda.... Oimè! io veggo monti di morti ingombrare le tue piazze, fiumi di sangue scorrere per le tue vie.... (*Pigliando in mano il Crocifisso, e rivolgendogli la parola.*) Oh mio Gesù, che vuoi tu fare di tanti cadaveri: a che inaffiare la desolata Italia col sangue de' suoi figli? Non basta quello che tu spandesti al cospetto della terra attonita per i peccatori, quello che spargi ancora ogni giorno per le enormità de' tuoi pessimi servi, questo che correrà ora.... prenditi il mio, e perdona! (*Cadendo in ginocchio, e lacrimando, strettosi il Crocifisso al petto.*) Prenditi il mio, chè sono peccatore, ma campa gl'innocenti.

I Frati. (*Cadendo ginocchioni, e gridando insieme.*) Togliti il nostro, Iddio di misericordia! (*Il tumulto va crescendo nella chiesa.*)

Francesco Valori. Firenze s' avrà prima il mio.... Padre, io vo alle mie case; aspettatemi, e tornerò.

Pagolantonio Soderini. No, Francesco, no; se esci di qua, tu se' morto.

Sandro. (*Entra armato di picca, cogli abiti scomposti e imbrattati di sangue.*) Reverendo Padre! messer Francesco! è venuto un bando per parte della Signoria, col quale si ordina a tutti i secolari di uscir di chiesa. Molti, preso il salvo-

condotto da quei di fuori, sè la sono còlta, sicchè siamo rimasti in piccolissimo numero. E dicono per giunta, che ora avremo a discorrerla con la guardia della piazza, che viene ad espugnare il convento.

Alcuni Piagnoni. (*Di lontano.*) Sandro! Sandro!

Sandro. (*Gridando.*) Fate un po' di per voi, e lasciatemi pigliar fiato. Dov' è la carità? (*Volgendosi a Valori.*) In somma, messere?

Francesco Valori. Io non credo in questi bandi.

IV.

Fra Benedetto Miniatore. (*Entra vestito d' un armatura d' acciaio tutta irrugginita, sopra la quale porta la tunica di San Domenico. Ha un celatone in capo senza pennacchio, la targa nella sinistra, e una lunghissima lancia nella dritta.*) Largo, Largo. Ah! son qua anch' io, fratelli, e mi pare di non far peccato, se sotto la tunica dell' Ordine ho l'armatura. (*Volgendosi al Savonarola.*) Reverendo Padre, io vo giù; andiamo, Sandro, e vedrai che Fra Benedetto minia con l'arme meglio che col pennello.

Fra Girolamo Savonarola. (*Severamente.*) Figliuolo mio, andate subito a disarmarvi, e ricordate che non son queste le armi del religioso, ma sì quelle dell' uom mondano. Noi abbiamo qualche cosa che giova di più. Con quali armi venne a combattere in terra il nostro Maestro? Con la carità, l' umiltà, la pazienza. Andate dunque a riporre quelle armi, se non volete ch' io abbia a piangere anche per i miei figliuoli.

Fra Benedetto. (*Chinando il capo.*) Padre reverendo, io non ho nulla a ridire; ma badate che quando le cose son giunte a certo segno, non bisogna guardarla tanto nel sottile.

Fra Domenico. (*Gridando.*) Fra Benedetto, già che siete armato, andate giù in chiesa.

Fra Benedetto. Ma a chi ho io a dar retta ora?

Fra Domenico. Padre Girolamo, noi possiamo morire, ma non abbiamo a volere che gli altri....

Alcuni Piagnoni. (*Entrando.*) Sandro! Sandro! appiccano il fuoco alle porte. Aiuto! aiuto!

Fra Malatesta Sagramoro. Padre, date luogo a pensieri più temperati. Pensate che questi novizi non dureranno per

certo, come noi, alla prova. Per me son parato al martirio, e non mi spiccherò più da voi, ma....

Sandro. Io direi che le loro Signorie reverendissime pigliassero le armi in mano. Volete voi lasciarvi scannare, e sporgere il collo come agnelli al coltello del beccaio? Qua siete a un pelo della morte, intendete? A un pelo della morte.

Francesco Valori. Compagni miei, io vo alle mie case.

Pagolantonio Soderini. Ora i Ridolfi e i Tornabuoni l' hanno spuntata. Hai fatto bene a confessarti e comunicarti stamane.

Francesco Valori. Sono presto ad ogni cosa. (*Esce.*)

Pagolantonio Soderini. (*Correndogli dietro.*) Vai al macello, Francesco; vai al macello.

Fra Girolamo Savonarola. (*Guarda dietro al Valori senza parlare, e poi, dando in pianto, esclama*): *Requiem æternam dona ei, Domine.*

Sandro. Lo fate dunque per morto? Firenze è spacciata: andiamo anche noi a fare il nostro debito. (*Si avvia per discendere in chiesa.*)

Fra Girolamo Savonarola. Aspetta, Sandro; fermatevi tutti qui per poco, e mettetevi bene in cuore le parole che vi dirò adesso.

Alcuni Piagnoni. Dite su, reverendo Padre.

Altri Piagnoni. Ma ricordate che siamo in fin di morte, e che vogliono esser fatti e non parole.

Fra Girolamo Savonarola. (*Levando il Crocifisso.*) Chi è che parla qui a questo modo? Dove se n' è ita la fede de' miei figliuoli?

Sandro. Padre, bisogna scusarli, perchè non tutti sono santi come voi. Che per la vita vostra non siate in angustia, questa è cosa che va pe' suoi piedi, giacchè potete ridervela di tutte le armi di questo mondo, ma gli altri.... non dico per me, che vi terrò la fede infino a tanto che mi resterà un briciolo di vita, ma gli altri.... quando la pelle è in pericolo, cominciano ad aver paura.

Fra Girolamo Savonarola. (*Accennando il Crocifisso.*) Ma non vedete questo crocifisso figlio di Dio, che gocciola sangue dalle sue piaghe per le vostre sciagurate parole? Oh mio Gesù! tu torni a sudar sangue per dolore; i tuoi figliuoli ti rimettono sul legno della croce, ed una lieve tribolazione fa scordar loro quel che tu patisti per amore degli uomini.

Alcuni Piagnoni. (*Ponendosi in ginocchio.*) Ah! Signore,

dà a' tuoi poveri figliuoli coraggio: ah! Madonna Santa, intercedi per noi.

Altri Piagnoni. (*Sopravvenendo.*) Padre, Padre, giù in chiesa si pugna da disperati: aiuto!

Fra Girolamo Savonarola. Figliuoli miei, fratelli miei, non vacillate; voi avete testimoniato delle mie opere buone, siete la mia corona; perseverate nella vostra fede, chè il martirio mi sarà letizia, e il vostro vivere, anche dopo la mia morte, sarà la più acerba rampogna per tutti i miei persecutori. Durate nella fede, ed io continuerò a vivere nelle vostre opere. (*Volgendosi a' suoi Frati, ed avviandosi.*) E voi levatevi, e seguitemi pel convento; — questa è l' ultima processione. (*Tutti i Piagnoni lo circondano, e cercano di toccargli la tunica: alcuni gli chiedono la benedizione, altri gli baciano le mani. I Frati lo seguono a coppia a coppia, fuorchè Fra Benedetto Miniatore, il quale di soppiatto va a nascondersi dietro di alcuni Piagnoni. Fra Girolamo intuona un salmo, ed esce della libreria. Intanto il romore si fa sempre più spaventoso nella chiesa. I Piagnoni discendono insieme gridando*): Viva Cristo!

Sandro. Andate giù, fratelli, ch' io vengo subito.

Fra Benedetto. Nè io mi farò aspettare un pezzo.

Sandro. Fra Benedetto, perchè non siete andato in processione con gli altri?

Fra Benedetto. Ti pare ch' io sia vestito in modo da andare in volta salmeggiando? Figliuolo mio, ora bisogna cantare con la picca abbassata e il pugnale a cintola, perchè il Signore dice: aiùtati che anch' io ti aiuterò. Giù in chiesa vedrai come io dico le orazioni quando si tratta di menar le mani. (*Pigliando un lume, e andando vicino ad uno scaffale della libreria.*) Ma già che mi viene in mente, voglio mettere in salvo le mie sfortunate fatiche.

Sandro. Che? volete accoppar gli Arrabbiati a furia di Messali?

Fra Benedetto. (*Levando da uno scaffale un libro legato in pergamena con fermagli d' argento.*) Vedi, Sandro; quest' Uffizio è miniato da me, e tutti quelli che l' han veduto, dicono che è lavoro ragionevole; sicchè non voglio che caschi nelle unghie di quei cani arrabbiatacci ignoranti, che non ci vedrebbero altro di buono, che queste borchie d' argento. So io la fatica che ci ho speso intorno, e il tempo che m' è costato. (*Ponendoselo sotto la tunica.*) Con questo sul petto potrò

dire d'aver rinterzata l'armatura; e se sarà volontà del Signore che m'ammazzino stanotte, bada, Sandro, che hai a levarmelo di sotto l'abito, e tenerlo per tempi migliori. (*Si asciuga gli occhi con un lembo della tunica.*)

Sandro. Perchè piangete, Padre? La lancia in mano e le lagrime sugli occhi non vanno d'accordo.

Fra Benedetto. Ehi, Sandro! ora non è nè il Fiorentino, nè il Frate che piange, sai? — Gli è il pittore. — Tientelo bene in memoria per non mi credere uomo da poco.... Oh! andiamo a basso. (*Avviandosi.*)

V.

Baccio dalla Porta. (*Entra tutto affannato con una tavola mezzo dipinta sotto il braccio.*) Ahimè! me l'han guasta coi sassi.

Sandro. Da dove domine sbuchi fuora tu? T'han rotto la testa?

Fra Benedetto. Dove corri così intronato, con quell'impaccio sotto?

Baccio dalla Porta. (*Mostrando loro la tavola sulla quale è dipinta la Beata Vergine col Bambino.*) Peggio che la testa. Ho avuto una sassata nell'anima, e guardate che sassata! Dalla finestra della stanza, dove soglio lavorare pel Padre Girolamo, vengono sassi che paion poponi, ed è la cortesia degli Arrabbiati che ce li tira. Intanto ch'io stava facendo fardello delle mie robe, per iscamparle dalla furia di quei ribaldi, mi capitò dentro un sasso che pareva lanciato da un mangano, il quale mi ha concio la Beata Vergine a questo modo. E per buona misura m'ha guasto anche la manina del Bambino. (*Correndo attorno per la sala.*) Ahimè! dove potrò io riparare la povera mia persona, se perfino la Madonna è trattata a questa guisa?

Sandro. Almanco adesso dovresti far segno d'uomo, e imparare qua dal nostro Fra Benedetto.

Baccio dalla Porta. Sì, sì, da Fra Benedetto imparerò a miniare io, e non a fare il soldato, chè la non è arte nella quale io possa uscirne con onore. E'mi par già d'aver le budella in un catino in questo scompiglio; e nella mia camera, quando mi piovevano quei berlingozzi che sai, ho fatto voto

a Dio di vestir l'abito di San Domenico, se mi campa da questa diavoleria.

Fra Benedetto. Che? vuoi tu lasciar l'arte?

Baccio dalla Porta. Se la pigli chi vuole. Non voglio pensar più nè ad arte nè ad artefice, e darò un maladetto calcio al mondo e a tutte le sue brighe, che il canchero se le mangi!

Un Piagnone. (*Sopravvenendo.*) Sandro mio, vieni giù, nè consumare qua il tempo senza costrutto. Senti che baccano! (*I Frati, alla lontana, salmeggiano in processione, e nella chiesa cresce il romore.*) Da una banda le orazioni, e dall'altra le bestemmie. Ah Madonna! senti, Sandro? (*Esce.*)

Sandro. Vengo, vengo. Sono rifinito, e pure bisogna seguitar la danza. Baccio, va'almanco per me dove sai, e procura di veder quelle poverette, e di consolarle.

Baccio dalla Porta. Sentite, Fra Benedetto, che sorta di piaceri domanda costui? Tu mi vuoi veder sotterrato prima che morto; è questo l'amore che hai per il tuo Baccio? Mandarmi diritto in bocca a quei cani, me che sono più conosciuto del debito, e che ho tutti gli Arrabbiati che mi vogliono un male di morte. No, no, coloro non hanno a fregarmela, infino a tanto che il Signore mi tien gli occhi aperti e il cervello sotto la berretta. Domani, se sarà data giù la stizza, uscirò, e m'ingegnerò d'aiutarti.... e poi, non ti pare ch'io abbia fatto abbastanza per te, lasciando che tu mi mettessi dentro ne' tuoi garbugli infino alla gola? vuoi tu che dietro alla roba ci vada anche la persona? Non sono mica il tuo messer Marcuccio Salviati, che è un bravone di mestiere, io.

Alcuni Piagnoni. (*Dalla chiesa.*) Acqua! acqua! le porte ardono come paglia! Fuoco! acqua!

Fra Benedetto. (*Correndo giù con la lancia abbassata.*) Lo smorzeremo col sangue. (*Baccio dalla Porta prega sottovoce.*)

Sandro. Ah, povero Sandro! con l'anima in convento, il cuore nella Lena, e il capo all'altro mondo, che domine può fare il braccio? Andiamo giù. (*Asciugandosi la fronte.*) Vieni anche tu, Baccio, chè almeno aiuterai a trasportare i feriti.

Baccio dalla Porta. (*Allontanandolo con la mano, ed alzando misuratamente la voce.*) *Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam. Et salutare tuum da nobis.*

Sandro. (*Tirandolo per la cappa.*) In malora! vieni giù.

Vuoi fare tutta una processione da per te solo qui in libreria.— Ohimè, tu hai smarrito il cervello!

Baccio dalla Porta. (*Gridando senza badargli.*) *Adjuva nos, Deus, salutaris noster!*

Sandro. (*Lo lascia, ed uscendo grida.*) E il diavolo che ti porti! Iddio mel perdoni!

Baccio dalla Porta. (*Proseguendo a gridare.*) *Et propter gloriam nominis tui, Domine, libera nos.* (*Si volge attorno.*) Pare cosa da non si credere! Tutti vogliono tirare nel ballo me, che non sono atto a torcere un capello ad un bambino; e la mia mala ventura mi mette sempre in nuove tribolazioni. Se Vanni giunge a sapere dove si trovano le sue donne, se la piglierà meco.... Ah, Baccio! Baccio! tu purghi ora i peccati degli altri. Uh! se potessi trovar qualche gretola a battermela.... ma prima lasciami imbucare questa povera tavola. (*Mentre sta per uscire, gli Arrabbiati levano altissime grida nell' orto e nella parte più lontana del chiostro; dalla libreria si sente il romore dei cassoni sconficcati e delle suppellettili che quei furiosi vanno saccheggiando.*) Ah! Madonna dell' Impruneta! che gli abbiamo finalmente in casa! Ora mi do per morto, sicchè non mi resta altro partito a prendere che di chiudermi in trappola con gli altri, e se porto fuori la pelle intiera, diventar da ultimo Fra Bartolommeo da San Marco. (*Esce. Appena uscito Baccio, irrompono nella libreria gli Arrabbiati, con torce accese, ma non trovando nulla di buono a rubare, tempestando e minacciando tornano indietro, e vanno a frugare per le celle dei frati.*)

VI

La Chiesa di San Marco.

La chiesa è piena di Arrabbiati e di Piagnoni che vanno combattendo con armi d' ogni maniera. Sulla piazza si fa grandissimo romore intorno alla porta maggiore, la quale è ancora chiusa. Le altre sono guardate da alcuni Piagnoni, i quali cercano d' impedire l' entrata alla plebe che vorrebbe irrompere nella chiesa. Molti Piagnoni stanno intorno all' altar maggiore, armati di picche e di balestre. La chiesa è a mala pena rischiarata da alcune lampade che pendono davanti all' altar maggiore e nelle cappelle. Dal

coro odonsi i frati, che salmeggiando si avvicinano, facendosi sempre più forti le loro voci. SANDRO lanaiolo *e* Fra BENEDETTO miniatore *stanno ritti davanti all' altar maggiore.*

Alcuni Arrabbiati. (*Facendosi avanti.*) Son qua che vengono dal coro! dàlli, dàlli.

Alcuni Piagnoni. (*Ributtandoli.*) Tiratevi indietro, scellerati.

Fra Girolamo Savonarola seguito da' suoi frati, entra nel coro, e va a mettersi davanti all' altar maggiore, ove posa il tabernacolo del Sacramento. Tutti i frati si pongono in orazione, spartendosi dai lati dell' altare.

Un Arrabbiato. Alla croce d' Iddio! che costoro credono si faccia per celia. (*Gridando.*) Ehi! malvagi, tiratevi via da quell' altare che profanate.

Fra Girolamo Savonarola. (*Intonando.*) *Salvum fac populum tuum, Domine.*

I Frati. (*Rispondendo.*) *Salvum fac populum tuum, Domine.*

Un Arrabbiato. Salvum il boia che vi strozzi, manigoldi incappucciati! Ne abbiamo sopportate a bastanza; e alla fine gli è venuto il giorno che avete a pagarle tutte. (*Scagliando un gran sasso contro all' altar maggiore.*) Guardate come il Signore vi dà retta.

Sandro. (*Scaricando la sua balestra.*) Vada dove Nostro Signore la manda.

Un Arrabbiato. (*Cadendo a terra.*) Domine, son morto!

I Frati. (*Seguitando le orazioni, senza badare agli Arrabbiati.*) *Et benedic hæreditati tuæ.*

Altro Arrabbiato. Ve la daremo noi, scomunicati! Scendete da quei gradini, o vi scanneremo ad ogni modo davanti al Sacramento.

Alcuni Piagnoni. Ma non avete paura che la terra si apra sotto i vostri piedi e v' inghiotta, bestemmiatori scellerati? Largo, largo! sgombrate la casa di Dio!

I Frati. Non privabis bonis eos qui ambulant in innocentia.

Un Arrabbiato. (*Dando fuoco ad un archibugio.*) La forca non basterà a pagarvi de' vostri peccati. Ci vorrà il fuoco, ve lo prometto io.

Un Piagnone. (Dandogli con la roncola sul capo.) Va' tu intanto a provare quel che ti sei meritato con le tue buone opere.

L' Arrabbiato. (Stramazzando a terra boccone, gridando e contorcendosi.) Misericordia! comunione! confessione!... Son morto.... Salvatemi l'anima almanco.... salvatemi l'anima!

Fra Benedetto. (Seguito da altri due frati, giugne a mezzo della chiesa, saltando oltre a un cancello di ferro posto davanti ai gradini dell' altar maggiore.) Largo, largo! fatevi da banda!

L' Arrabbiato. (Moribondo, contorcendosi.) In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum. Jesù, Jesù! ahimè!

I Frati. (Cantando nel coro.) Domine, Deus virtutum; beatus homo qui sperat in te.

Fra Benedetto. Leviamolo di qua, e portiamolo in luogo dove lo si possa confortare a morir bene.

I due Frati (Levando il moribondo sulle braccia, e portandolo in sagrestia.) Il Signore vi farà misericordia.

Alcuni Arrabbiati. (Con faccia sbattuta.) Il ballo incomincia ad andar male per noi; che risolviamo, compagni?

Un Arrabbiato. (Ad un altro.) Che risolviamo? Ti lasci pigliar dalla paura per un ferito? per quel ghiottone che combatteva col becco come le gazze, e che ora va a morire come un minchione, in mano de' nostri nimici? Avanti, compagni, provatevi a tirar delle buone archibugiate contro l'altare.

Sandro. (Gridando dal coro.) Fermate, marrani, o siete tutti morti: badate che non useremo più misericordia a nessuno.

Alcuni Arrabbiati. (Scaricando gli archibugi.) To' su la misericordia, scomunicato. *(In questo la porta maggiore, vinta dalla virtù del fuoco, va crepitando e ardendo, sicchè la chiesa si riempie di fumo. Gli Arrabbiati incalzano i Piagnoni, e questi alla loro volta sono ributtati quasi fino alla porta. Fra Girolamo si rizza, e parla ad alcuni de' suoi Frati, i quali vanno in sagrestia, e tornano con torce accese, lance e crocifissi d' ottone.*

Alcuni Frati. Qui affoghiamo nel fumo. Vergine santa, aiutateci!

Un frate. (Rompendo con la lancia un' invetriata posta sovra l' altare.) Uscirà per di qua, se vorrà uscire.

Alcuni Arrabbiati. Ora siamo sicuri del fatto nostro; la porta cade.

Alcuni Piagnoni. (*Ributtandoli.*) Fuori di qua! fuori!

Altri Arrabbiati. (*Voltandosi all' altare.*) Ohe! hanno acceso le torce per il loro mortorio.

VII.

Lo Stracciacappa. (*Insieme con nuovi Arrabbiati, entrando per la porta che cade con molto fracasso.*) Largo alla giustizia! fuoco! corda! (*Entrati gli Arrabbiati dalla piazza, rimangono come storditi vedendo Fra Girolamo Savonarola in mezzo a' suoi frati, con viso sicuro e col Sacramento in mano. La maggior parte di coloro si ferma a mezzo la chiesa.*)

Fra Girolamo Savonarola. Largo, figliuoli, a costoro; largo! a quelli che vogliono torci la vita! Figliuoli miei, lasciate le armi, e sporgete il collo: qua, scellerati, venite su questo altare del Dio del perdono a compiere il sacrifizio de' suoi servi. Uccidete che sarete uccisi.

Alcuni Arrabbiati. Fra Girolamo parla: cheti, e avanti di finirlo sentiamo quel che sa dire.

Lo Stracciacappa. Eh che noi abbiam già veduto quel che seppe fare! — Ammazza! ammazza!

Altri Arrabbiati. Eh! che l'abbiamo sentito anche di troppo, per nostro malanno.

Fra Girolamo Savonarola. Fatevi avanti, o Fiorentini, e compite l'opera vostra.

Un Arrabbiato. (*Allo Stracciacappa.*) A guardarlo fiso in faccia mi sento cascar tutte le forze: se ho a dire il vero, colui ha per sè o Iddio o il diavolo.

Lo Stracciacappa. Veramente il diavolo avrebbe a stare a disagio su quei gradini.

Sandro. Padre, mettetevi in salvo, e lasciateci morire per voi.

Fra Girolamo Savonarola. E dove potrei io esser più sicuro che in questo luogo? (*Con voce altissima.*) Sentite, Fiorentini, le mie ultime parole; sentitele, chè le troverete compiute quando io non sarò più; e ditele ai vostri figli e alle vostre donne, e a coloro che v' hanno mandato a lordare di sangue il tempio di Dio; e scrivetele anche fuori. Scrivete a Babilonia, la quale mi ha suscitato contro questo fuoco, che il frate le promette che esso si volgerà tutto in lei, e l'arderà sino dai fondamenti.... Sì, Babilonia, per te scenderà il fla-

gello sopra la nostra terra, per te il Signore caverà popoli barbari dai loro inospiti paesi, e ci verranno recando la sciagura, e lasceranno fra noi il seme della vergogna.... Sarai ferita in mezzo al cuore, e uscirà tanta puzza, tanta feccia da te, che l' anderà per tutto il cristianesimo. Il Signore toglierà la sua faccia da te, e non avrai medico che venga a guarirti.... *O, o fugite de terra aquilonis*, fuggite dalla città del peccato, voi buoni sacerdoti, che amate la sbattuta sposa di Gesù, e che sudate sangue per suo amore; andatevene subito, ve lo dice il povero frate che sta in fin di morte, aspettando la corona della gloria per mano de' suoi persecutori. Voi, timorati di Dio, recate in sicurtà le vostre donne, i vostri vecchi parenti, i teneri figliuolini, perchè verrà addosso a Babilonia una percossa di ferro. Togliete le vergini dai sacri chiostri, traetele in luogo lontano, acciocchè non sieno contaminate.

Lo Stracciacappa. (*Romoreggiando.*) E' cerca di pigliar tempo, il mariuolo, con questa sua diceria. Addosso! addosso!

Alcuni Piagnoni. (*Facendosi oltre e combattendo.*) Prima che vi riesca toccarlo, avrete a morire per le nostre mani.

Sandro. (*Menando intorno la daga.*) Se rifiatate, mi fo intorno un mucchio di cadaveri io.

Fra Girolamo Savonarola. (*Proseguendo in mezzo al tumulto, che quasi gli copre la voce.*) O Maestro, io ti veggo con la spada nell' una mano, e nell'altra l' ulivo; deh! sporgimi il segno della pace, e solvimi dalle tribolazioni della vita, come già m' hai soluto dall' amore del mondo! Aprimi le infinite braccia della tua misericordia, e fa' che il mio esempio metta fortezza nell' animo di quelli che hanno a venire dopo di me, sicchè ripetano la mia parola senza paura, e vengano sul campo come guerrieri armati a battaglia.

Lo Stracciacappa. (*Combattendo.*) La è finita la battaglia; adesso bisogna far giustizia. Piglia! piglia!

Sandro. (*In mezzo agli Arrabbiati, combattendo.*) Vi avrà a sudare il capo prima di mettergli le mani addosso.

Un Piagnone. (*Salito sul pergamo armato d' archibugio, dandogli fuoco esclama.*) *Salvum fac populum tuum, Domine.*

Un Arrabbiato. (*Cadendo a terra.*) Compagni, sono spacciato! ahimè!

Altri Arrabbiati. (*Mettendo alcune panche, l' una su l'altra, per arrivare al pergamo.*) Eretico cane, dici l'orazione per non fallare il tiro! aspetta che ti aggiusteremo noi.

Lo Stracciacappa. Orsù, qui bisogna finirla! togliamo l'impostore da quell'altare.

Fra Benedetto. (*Combattendo, e dando una lanciata allo Stracciacappa che vorrebbe passar per disopra al cancello di ferro posto davanti all' altare.*) Aiutate i feriti!

Lo Stracciacappa. (*Andando giù capovolto dal cancello di ferro.*) Ahimè, compagni! son morto! aiuto, aiuto!

Un Arrabbiato. (*Sollevandolo da terra.*) Mettiti qua; forse c'è ancora speranza di camparti, e il caso non sarà disperato.

Lo Stracciacappa. Non c'è più rimedio, fratello mio: la ferita è mortale.... Deh! menami a morire fuori di qui....

Fra Benedetto. In sagrestia.... in sagrestia....

Sandro. (*Aiutato da Fra Benedetto e da molti Piagnoni, toglie di mano agli Arrabbiati lo Stracciacappa, che si divincola, lamentandosi.*) Raccomándati a Nostro Signore!... Ora non siam più tuoi nimici. (*Alcuni frati girano per la chiesa soccorrendo i caduti, e portandone sulle braccia parecchi in sagrestia.*)

Altro Arrabbiato. Ribaldo d'un frate! prima ammazza, e poi confessa che pare un santo. (*Gridando dietro a Fra Benedetto.*) Lascia di ferire, manigoldo, chè così non avrai a raccomandare di aiutare i feriti.... Povero Stracciacappa!

Altro Arrabbiato. Frate ghiottone! faresti meglio a cantarti il *De profundis.*

Altri Arrabbiati. (*Scaricando archibugi e balestre contro i Frati, i quali si difendono.*) Fuoco! fuoco!

Fra Girolamo Savonarola. (*Alzando terribilmente la voce in mezzo allo scompiglio universale.*) E tu pure, Firenze, avrai la tua percossa, e la sarà percossa di ferro, perchè manometti quelli che ti salvarono dalla servitù e dagli affanni. Così sarà manomessa la tua libertà, guasto il tuo reggimento, afflitto di pestilenzia il fiore de' tuoi cittadini, i quali vorranno non esser mai nati. E questo sarà *cito et velociter;* più presto di quel che ti credi. Ma non pensare che io mi dolga del caso mio, giacchè questa è la volontà del Signore, al quale raccomando le mie smarrite pecorelle.

Alcuni Arrabbiati. (*Più vicini al frate.*) Taci, lupo inviperito!

Altri Arrabbiati. Non hai a stillarti troppo il cervello profetando la tua morte; la vedrebbe un cieco.

Altri Arrabbiati. Furfantone! te le daremo noi le pecorelle.

Fra Girolamo Savonarola. (*Dando in pianto, e cadendo in ginocchio.*) Gesù! Gesù! perdona anche a questi accecati che mi perseguitano; apri loro gli occhi della mente per modo che vengano al ben vivere, e col loro pentimento scemino la misura della tua indignazione. Non contar loro a peccato se ora mi vogliono tôrre questa mia persona, la quale non è altro che carne e dolore, e che non può salire con l'anima immortale alla tua città eterna! (*Volgendosi a' suoi Frati, i quali si difendono dagli Arrabbiati con croci e torce accese, e con tutto ciò che vien loro alle mani.*) Fratelli, pregate, e smettete di combattere; pregate per quelli che ci perseguitano, pregate per tutti, e per me, acciocchè io possa patire con fortezza di cuore la prova del martirio! (*Si rizza.*)

Alcuni Compagnacci. (*Entrando dalla piazza.*) La Signoria ha trovato il modo di finirla. Fra Girolamo, ora avrai a discorrerla coi sagri e con le colubrine.

Altri della plebe. (*Sopravvenendo.*) Hanno portato le artiglierie sulla piazza: fuori tutti, chè il convento anderà giù da cima a fondo.

Alcuni Piagnoni. Ah misericordia!

Alcuni Arrabbiati. Così non avremo a durar fatica per seppellirvi, eretici scomunicati.

Sandro. Non saremo noi soli qui a morire.

Fra Malatesta Sagramoro. Padre Girolamo, moriamo, ma non a questo modo.

Fra Domenico. Lasciate che mi faccia vedere sulla piazza. Quei tristi ammazzeranno me, e vi lasceranno tempo di mettervi al sicuro.

Fra Girolamo Savonarola. Io solo debbo morire, ma abbiate pazienza. Aspettate. (*Mentre più cresce il tumulto, Piagnoni e Arrabbiati cercando di uscire di chiesa e ingombrando le porte, fattosi largo tra la calca, entra un Banditore della Signoria preceduto da due mazzieri, e al vederlo tutti si acchetano.*)

Alcuni della plebe. Udiamo il bando.

Il Banditore. (*Gridando.*) « Per parte dei magnifici Signori si ordina a tutti quelli che sono a difendere il convento di San Marco di andarsene subito alle loro case, sotto pena, per chi non obbedirà, di esser dichiarato rubello, e di avere i beni confiscati senza riguardo a qualità di persona. » — Avete inteso?

Alcuni Piagnoni. Vogliamo salvocondotto!

Altri Piagnoni. Chi ci assicurerà la vita, usciti che saremo?

Sandro. (*Gridando.*) Poltroni, fermatevi! il maggiore de' vostri beni è già perduto. Che cosa volete salvare?

Alcuni Arrabbiati. Sandro è rubello; non gli date retta: uscite, chè non vi si farà un male al mondo.

Alcuni Piagnoni. (*Uscendo.*) Ci siamo stati anche troppo qui dentro.

Uno de' Compagnacci. (*Entrando in chiesa.*) La vendetta è stata fatta a misura colma. Messer Francesco Valori ha finito di stentare in mezzo a tanti guai.

Sandro. (*Percotendosi la fronte col pugno.*) Ah Padre! messer Francesco....

Fra Girolamo Savonarola. Figliuoli, cessate di combattere.... Sandro, esci subito di qui, e và alle case di messer Francesco.

Un Arrabbiato. Volete dire alle ruine di quelle case.

Sandro. Io vo a morire. (*Esce.*)

Fra Girolamo Savonarola. Iddio ti guardi! (*Parlando ad alcuni Piagnoni.*) E voi pure, figliuoli miei, andate alle vostre case.

Alcuni Piagnoni. Badate, Padre....

Altri Piagnoni. Se così volete....

Fra Girolamo Savonarola. Così vuole il Signore. — Obbedite. (*I Piagnoni escono di chiesa, e gli Arrabbiati urlano loro dietro, beffandoli.*)

Un Piagnone. (*Fermandosi sulla porta della chiesa.*) Qui io ho difeso la causa di Dio, e perciò sopporto con pazienza ogni strapazzo.... ma fuori la discorreremo. (*Esce.*)

Fra Girolamo Savonarola. (*Volgendosi a un Compagnaccio.*) Messere, andate al Palazzo, e dite a quei Signori che mandino qualche commissario qui, perch' io possa trattare. (*Volgendosi ai Frati.*) E voi, figliuoli miei, venitemi dietro, e non ismettete le orazioni. (*Fra Girolamo Savonarola esce dal coro co' suoi Frati, i quali lo seguono nella libreria.*)

VIII.

Alcuni Arrabbiati. Il frate vuol capitolare. Basta! basta!

Altri Arrabbiati. Non vogliamo accordi infino a tanto che non lo vediamo in mano del boia.

Un Compagnaccio. Non bisogna rubare il mestiere al bargello. Cheti via! cheti!

Un Arrabbiato. (*Venendo dal chiostro.*) Ohè! il frate sta predicando in latino nella libreria.

Altri Arrabbiati. (*Carichi di bottino, con libri, croci, tonache e vasi d' argento.*) I frati non han più bisogno di queste vanità, e ce le porteremo a casa.

Altri Arrabbiati. Abbiamo piluccato qualche cosa, ma non c' è da sguazzare.

Altri Arrabbiati. Oh mettiamoci un po' a sedere!

Altri Arrabbiati. Altro che sedere adesso.... bisogna aiutare i poveri feriti.

Altri Arrabbiati. Abbiamo lavorato di schiena e di mani anche noi, e vogliamo la parte nostra.

Altri Arrabbiati. Spartiremo ogni cosa da buoni fratelli.

Un Arrabbiato. Che dice il furfantaccio là su in dormentorio?

Altro Arrabbiato. Piglia commiato dal diavolo in latino, dopo che gli è stato buon servitore in toscano.

IX.

Vanni. (*Entrando in chiesa seguito dal* Malguadagno *e da* Lotto del Pecora, *il quale si trae dietro una frotta di beccai.*) Lo avete appiccato, bruciato, squartato? di che morte ha finito?

Un Compagnaccio. Di dove vieni tu ora con quelle masserizie sotto?

Vanni. Sono stato a mala pena in tempo di ricuperare alcune mie robe.... ma ora ho una briga più grossa. Orsù, compagni! qua bisogna frugare tutto il convento, e trovar fuori le mie donne che ci sono rimpiattate.

Un Arrabbiato. Le non ci sono per fermo. I' ho girato tutte le celle, e non ne ho sentito nemmanco l' odore. Sandro t' ha gabbato, e chi sa dove se le tiene in sicuro ora.

Vanni. Voglio veder co' miei occhi prima, e poi.... e poi le snido col fuoco io.... (*Esce correndo.*)

Il Malguadagno. (*Ad alcuni Arrabbiati.*) Abbiamo avuto il nostro bel che fare a San Procolo noi. Bindaccio, c'è la luminaria là, ma coi fiocchi.

Lotto del Pecora. E il Valori ne fa la spesa.

Alcuni Arrabbiati. Avete fatto di buono dunque?

Lotto del Pecora. (*Guardando gli altari spogliati.*) Eh!... anche qui, a quel che mostrano gli altari, non s'è fatto per celia. — Ma dove s'è fitto lo Stracciacappa?

Un Arrabbiato. Gli è in sagrestia il meschino, che sta tirando le calze.

Il Malguadagno. Che domine fa là dentro che non si lascia vedere. E' tirerà in cambio agli arredi della sagrestia.

Altro Arrabbiato. E' non fa più nulla; dorme, e insino al dì del giudizio ho paura che non s' abbia a risvegliare.

Il Malguadagno. Ah! manigoldi, me l' hanno ucciso....

Lotto del Pecora. Uh scellerati!... ma già gli era troppo arrischiato quell' uomo. — Come la è stata?

Vanni. (*Tornando.*) Lotto, compagni, le mie donne non ci sono, e per giunta non si trova neppure il Frate.... Sapete quel che ho veduto in cambio? Una cosa da non si credere, e che mi ha fatto sudar freddo.... Lo Stracciacappa, quell'uomo che si poteva dire proprio dabbene infino a tanto che era sano e salvo, diventato furbo in fin di morte, con una tonaca addosso, in mezzo ad alcuni frati, che piangendo lo mandano al mondo di là vituperato.... Vi basti sapere che non m'ha nemmanco conosciuto; non ha voluto riconoscere l' amico suo svisceratol Ah! mi è toccato di vedere anche questa, ma lo vendicheremo.

Il Malguadagno. E che vuoi farci adesso? lascialo morire a suo modo, e non ti guastare il sangue per questo.— Già dovea finir male, perchè ragionava troppo. — Orsù, pensiamo ai fatti nostri.

Un Arrabbiato (*Entrando.*) Dov' è il Savonarola?

Un Compagnaccio. Bestione! e' sta preparandosi alla morte.

Altro Arrabbiato. Già non può scappare per nessun modo, essendo il convento pieno dei nostri.

Lotto del Pecora. Sicchè?

L' Arrabbiato. Sicchè la danza è finita; poco staranno a venire i commessari, e te lo meneranno dove non si paga pigione: papa Alessandro poi manderà i suoi cardinali a giudicarlo, e.... ad un' altra più bella.

Vanni. Che cardinali m'andate voi cardinalando? non c' è bisogno che si scomodino quei signori per mandarlo alle forche. Abbiamo noi ad aspettare che venga la permissione da Roma per far la nostra bella e buona giustizia?

Altro Arrabbiato. Ad ogni modo non sarebbero cardinali, al più vescovi: m' intendo io di queste faccende.

Uno della plebe. (*Giungendo.*) I commessari sono su in libreria, e il frate verrà giù in breve.

Lotto del Pecora. Che? lo menan solo?

Un Arrabbiato. (*Venendo dalla sagrestia.*) Fra Domenico vuol seguire il Savonarola.

Vanni. La non può andar meglio. Così ne faremo una buona stidionata, e gli arrostiremo in piazza.... e poi a cercare quelle disgraziate.... Ah Stracciacappa, come se' andato a finire!

Un popolano. (*Accorgendosi di Vanni.*) Ah! se' qua, Vanni? tu se' buono ad arrostire.... L' hai fatta grossa!

Vanni. Chi fece te, si può dire che l' abbia fatta più grossa ancora, perchè un bufalo tuo pari non si dà al mondo. Che cosa ti salta in capo ora di venirmi a dar noia con le tue beffe? Ti pare che un povero ed onorato padre, che ha smarrite le sue donne, un uomo al quale han morto un amico, abbia ora a novellare con te?

Il popolano. Siccome tu non sai quel che ti vai facendo, così non ho a volere che tu sappia quel che ti dici. Conta su un po': avete arse le case del Valori, neh, e per giunta quella del Cambini?

Il Malguadagno. Abbiamo fatto per bene.

Vanni. E subito menato il frate, andremo ad acconciare anche quella di Sandro, che scelleratamente si tiene il sangue mio al suo comando. La mia povera figlia è ora in mano di quel furfantaccio.

Il Malguadagno. Che cosa facciamo qua?

Il popolano. Aspettiamo, chè andremo dietro al frate in processione anche noi. E tu, Vanni, non sai nulla, eh?

Vanni. (*Accendendosi d' ira.*) Ma sai tu che, se non muti gioco, io ti do di questa roncola sul capo? Che cosa è questo schernirmi?

Il popolano. Già l' hai a sapere, e tant' è che te lo dica io. La Lena e la Menica....

Vanni. (*Tagliandogli le parole in bocca.*) Tu m' hai fradicio con questa Lena. Se stanotte non le ho trovate, domani col sole ci vedrò più chiaro, me le troverò fuori, e le terrò ingabbiate per modo che non abbiano più a svolazzare, da quel Vanni che sono.

Il popolano. Morte! (*Da sè.*) Ora Sandro è servito.

Vanni. Creperai prima tu, astrologo da sassate.

Il popolano. (*Lentamente.*) Erano in casa dol Cambini, e il fuoco....

Il Malguadagno. Ora gli fan perdere quel po' di cervello che non ha mai avuto. Vi dico io che in casa Cambini non ci sono state nemmanco col pensiero.

Vanni. (*Quasi stupido.*) Cho? il fuoco? (*Gridando furiosamente.*) Acqua! acqua! (*Esce.*)

Il Malguadagno e Lotto. Vanni, Vanni! non è vero niente: senti la ragione. (*Correndogli dietro.*) Ti gabbano di nuovo!

Alcuni Arrabbiati. Povere donne! a che mani sono capitate. (*Nella piazza torna il romore; alcuni Arrabbiati entrano in chiesa dal chiostro, altri dalla porta maggiore.*

Un Arrabbiato (*Entrando.*) Compagni vien giù il Frate, ed ha mangiato prima d'avviarsi. Ci vuole un bello stomaco.

Altro Arrabbiato. Di' in cambio un bel cuore.

Altro Arrabbiato. Gli è tutt' uno.

Altro Arrabbiato. Uscirà per l'orto: fermiamoci qui in piazza, chè gli andremo dietro. Ehi!... quel pazzo di Fra Benedetto voleva tenergli compagnia.

Altro Arrabbiato. Vuol dire che sa ciò che gli viene. A quel che ha fatto qui in chiesa, meriterebbe dieci forche il ribaldone.

Altri Arrabbiati. Fuori, fuori, chè ora passano! (*Quasi tutti escono di chiesa.*)

X.

Voci confuse sulla piazza. Dàlli, dàlli!... accoppate i mazzieri! lasciate fare a chi tocca! alla Signoria!... al papa! al papa!... Se' qua, profeta da calci? to' su! state.... state....

Un Arrabbiato. Io per me non mi voglio mettere in mezzo a quella calca a farmi soffogare. Ora che lo menan prigione, voglio uscirmene del ballo.

Altro Arrabbiato. Se lo portano in palazzo vivo, gli è un vero miracolo.

Una voce. (*Dalla piazza.*) Olà; abbiate rispetto a' vescovi ed a' signori commessari.

Un Arrabbiato. (*Dalla piazza.*) Togli questa nel sedere, e profetizza chi te l'ha data.

Un' altra voce. Bella virtù! percuotere per di dietro un uomo con le mani legate: vigliacchi!

Voci confuse. (*Tumultuando.*) Ammazza, ammazza il piagnone! (*A poco a poco il romore s' allontana.*)

Uno degli ultimi arrabbiati. (*Uscendo.*) Almanco, se lo ammazzavano in chiesa, arrischiava di crepar santo.

Il popolano. (*Andandogli dietro.*) Eh.... alle volte si può morir martire anche sulla piazza.

PARTE NONA.

LA CHIESA DI SAN PROCOLO.

I.

Due vecchie del popolo stanno in orazione inginocchiate davanti ad un altare. Un cieco tutto cencioso è seduto in terra vicino alla porta sopra le proprie grucce incrociate. La chiesa è vuota.

Monna Felicita. (*Rizzandosi, e facendosi il segno della santa croce.*) Orsù, monna Masa, levatevi e andiamo, perchè se tardiamo di più ci verrà addosso la notte. Anche per quest' oggi s' è fatto quel po' di bene che si è potuto.

Monna Masa. Anch' io fo quel poco che posso, ma i peccati son proprio troppi, e non si può più vivere. Ahimè! mi torna sempre in mente quella notte scellerata nella quale han preso il convento. Ah che notte! ah che notte! monna Felicita! Guardate, mi pareva d' aver il fuoco nel saccone, e l'avversario vicino al capezzale.

Il cieco. Fate un po' di limosina al povero cieco.

Monna Felicita. A chi domine chiede la limosina quello storpiato, se qua non entra anima viva?

Monna Masa. Se non gliela fanno i poveri morti che son sotterrati in chiesa?

Monna Felicita. Gli è qui, è vero, che han messo quello sfortunato vecchione di messer Francesco Valori?... (*Giu-*

gnendo le mani, e guardando l' imagine della Madonna col Bambino che è sopra l' altare.) Ah Vergine santissima! che mala fine hai tu permesso facesse quell' uomo dabbene!

Monna Masa. (*Accennando una sepoltura recente.*) Ma, gli è proprio là che l' hanno deposto!... E quella povera madonna Costanza sotto gli occhi del marito malamente ferita e morta alla finestra con un passatoio, mentre si raccomandava al popolo perchè campasse il suo messer Francesco!

Monna Felicita. Ancó quell' anima innocente del loro nipotino rimase soffocato?...

Monna Masa. Almeno quello lì sarà andato dritto dritto in paradiso senza provare le tribolazioni di questo mondaccio.... Ah, le son cose che a pensarci su cavano il cuore!

Monna Felicita. La è stata una di quelle ribalderie come non se ne eran vedute da che Firenze è piantata.

Monna Masa. Il temporale è venuto addosso anche al povero Sandro lanaiuolo, a quel che aveva a menare in moglie la figliuola di quel tristo Arrabbiato di Vanni cartolaio. Oramai i suoi nimici gli hanno cavate le penne maestre; gli sconfissero la bottega, misero a ruba quel po' di mercanzia che c'era dentro, e di poi, saliti nelle camere, ripigliato lo stesso verso, lo rovinarono del tutto.

Monna Felicita. Ma la giustizia!

Monna Masa. Oh! monna Felicita, la giustizia vede quel che vuol vedere.

Il cieco. Fate limosina al povero cieco.

Monna Masa. Alla fine, come vi diceva, gli Arrabbiati, menati in volta da Vanni, dieder mano alla paglia, e.... fuoco infino al cielo; sicchè fecero repulisti di ogni cosa; e la lana, la casa, e tutto quel che c' era, rimase un mucchio di cenere, lasciando quel meschino di Sandro nudo e crudo come il giorno in che nacque.

Monna Felicita. Se le non fosser cose accadute qua sotto i nostri occhi, or fa pochi dì, parrebbero di quelle novelle inventate per ispaurire la buona gente.

Monna Masa. Sì, sì, novelle; il mio Geri, che riuscì a scampare la morte in convento, mi raccontò ogni cosa a puntino. Sappiate, monna Felicita, che quei della Signoria han fermo di castigare gli uomini timorati di Dio, che tenevan pel Padre Girolamo; ed alcuni son già stati esaminati co' tormenti, perchè vorrebbero farli deporre contro di lui; ma i più ricchi, come al solito, se la son battuta.

Monna Felicita. E i poveri in prigione.

Monna Masa. (*Tirandosi vicino all' altra.*) Eh! so io perchè tutte le cose vanno per la mala via; e qui si può parlare perchè colui non mi fa paura.... La notte che il convento fu espugnato, gli è stato veduto a San Marco da più di quaranta persone dabbene, le quali non direbbero bugia per tutto l' oro di questo mondo.

Monna Felicita. Ma chi domine han veduto? O monna Masa, voi mi parlate coperto in modo da farmi morir di spavento!

Monna Masa. Deh! non me lo fate nominare, chè mi sento venire addosso il brivido della terzana. Non sapete voi che il malo nimico era in quella notte a San Marco strascinandosi dietro una processione di spiriti maligni come non s' era mai più veduto?

Monna Felicita. (*Facendosi il segno della santa croce.*) Ah, Madre degli Angioli! sin dentro in chiesa.

Monna Masa. Ma sì vi dico, dentro in chiesa, e insieme coi suoi ministri gli era tutto in faccende a spalleggiare gli Arrabbiati, istigandoli a fare il peggio che mai potessero. Imaginate che gli stessi spiriti maligni ricoglievano le balestre e gli archibugi di terra, e li davano belli e carichi in manò ai nimici del Padre, che parevano pagati a posta. Ve la do per sicura, e so quel che mi dico, perchè le monache di Santa Lucia non patiron molestia dai demoni, com' era il solito, per tutta quella notte, e la mattina poi gli spiriti dissero chiaramente per la bocca di quelle suore dove l' avevano consumata. (*Il cieco si leva zoppicando dal suo luogo, ed aiutandosi con le grucce, va a mettersi davanti ad un altare.*)

Monna Felicita. Vuole star fresco quel monastero di Santa Lucia con ospiti di tal fatta..., Eh sono i peccatacci, i peccatacci! (*Voltandosi verso il cieco.*) Guardate quel povero disgraziato! e' pare abbia preso a pigione tutti i malanni di questo mondo; cieco, storpio e cencioso come un Lazzaro. Vedete, monna Masa; quel meschino sta peggio di noi.

Monna Masa. Gli è quasi una ventura in vero l' esser cieco a questi tempi; così almanco non si vedono le ingiustizie e le profane cose della nostra città.

Monna Felicita. Le disgrazie si provano, e non fa bisogno nè di vederle con gli occhi, nè di udirle con le orecchie; le si vedono e si sentono col cuore.

Monna Masa. Orsù andiamo, monna Felicita, chè è quasi

notte. (*Le due donne, segnandosi con l'acqua benedetta, escono di chiesa.*)

II.

MARCUCCIO SALVIATI *e* SANDRO *lanaiuolo*.

MARCUCCIO SALVIATI *è coperto d'armatura di ferro, ed ha un lungo mantello sulle spalle.* SANDRO *è vestito da frate francescano col cappuccio tirato sul viso. Giunto* SANDRO *nel mezzo della chiesa, si volta intorno, e va a porsi inginocchioni davanti ad una sepoltura.* MARCUCCIO SALVIATI *si pianta ritto dietro lui, appoggiandosi sullo spadone che gli pende da lato. Incomincia ad imbrunire.*

Marcuccio Salviati. (*Parlando a Sandro sottovoce.*) I paternostri all'anima del Valori potevi dirli anche fuori di Firenze; e per pregare Nostro Signore non faceva bisogno di venire proprio a San Procolo. Bada che questa tua pietosa fantasia ti vuol costar cara, e pensa a' casi tuoi, perchè i famigli degli Otto vanno attorno per Firenze cercandoti.

Sandro. (*Rizzandosi.*) E che diranno i miei nimici quando sapranno della mia fuga? Io sarò beffato come uomo di poco animo, ed al quale non basta il cuore di patire un po' di tribolazione.

Marcuccio Salviati. E che risponderai di bello tu quando t'avranno slogate le ossa con la fune? Orsù! io veggo che tu vai cercando la tua mala ventura; anzi l'hai bell'e trovata. (*Parlando ad alta voce.*) Padre, ora che abbiamo fatto le nostre devozioni possiamo andarcene al convento. (*Sottovoce.*) Quel cieco là poco discosto da noi potrebbe averci sentito. Andiamo.

Sandro. Oh! gli è un povero cieco che dice l'orazione: non ve ne date pensiero, messere.

Marcuccio Salviati. Bene, ma credi a me, Sandro: tu se' fuor di cervello. Pare che una mala tentazione t'abbia confitto in Firenze; e se tu non ti spicchi presto di qui, dietro alla mannaia se n'andrà anche il manico. Qual costrutto cavi tu a sospirare come una femmina davanti a questa sepoltura? Credi tu che il dolore de' vivi possa risuscitare i morti? Di' la verità, Sandro; tu muori di voglia che vengano i mazzieri a levarti di qui, e che ti mettano in gabbia con gli altri, neh? E quando sarai prigione me la saprai dire, giacchè dovresti intendere oramai di che sorta è la fede degli Arrabbiati.

Sandro. Al termine che io sono mi fa più paura il vivere che il morire.

Marcuccio Salviati. Io non voglio mica che tu abbia ad aver paura della morte. Marcuccio Salviati non proferì mai sì brutta bestemmia, ma ben ti dico che il farsi guastar la persona sulla fune dai famigli degli Otto la è cosa che non porta con sè una gloria al mondo.... Oh! se si trattasse di finir la vita combattendo onoratamente per qualche bene che ne avesse ad uscire, la sarebbe un'altra minestra.... Orsù! Sandro, non dare a' tuoi nimici il maladetto gusto di vederti a spenzolar dalla colla.

Sandro. Vedrebbero a spenzolare un morto. Che mi rimanè a sperare in questo mondo, nel quale io, sì giovane ancora, ho tanto miseramente patito; e quale assegnamento posso io fare sul futuro? Guardate come si trova la nostra città? Il venerabile Fra Girolamo è in mano de' cani, tormentato, vituperato come il più scellerato fra gli uomini; i nostri migliori cittadini o sono prigioni, o fuggitivi, per modo che gli Arrabbiati diventarono padroni d'ogni cosa; la nostra libertà è in pericolo di cadere nel fango, e di venir trascinata ai piedi di Roma, trascinata come l'onorata canizie di messer Francesco Valori, assassinato a man salva....

Marcuccio Salviati. Ma che domine mi vai cantando tu ora? Non me le so tutte codeste cose? e se le sopporto io che sono Marco Salviati, capitano, soldato e con una compagnia, non le vuoi mandar giù tu, mio buon Sandro? Sai che io mi sono ingegnato di campare i nostri, ed è per me se le case del Soderini non furono arse... così avessi potuto farmi in cento pezzi, e trovarmi in ogni luogo minacciato dalla plebe.... ma anch'io bisogna che pensi a non accrescere la confusione nella città....

Sandro. Oh messere! voi siete un vero cittadino, lo so, ed avete tutti gli uomini in conto di fratelli. Io sono indegno del vostro favore, e forse vi sarò già venuto a noia, ma voi dovete perdonare alle mie disgrazie, che si son fatte maggiori del mio coraggio.

Marcuccio Salviati. No, Sandro, io ti favorisco perchè se' giovane dabbene; e so quel che mi dico.

Sandro. Deh, messer Marco! se gli è vero che voi avete compassione de' casi miei, concedetemi una grazia.... ve la domando con le lagrime agli occhi, e n'ho quasi rossore.... Lasciate ch'io rivegga la mia Lena.... Ahimè! ora ho anche la

gelosia che mi rode il cuore. Sapete che fu il Lisciadiavoli che la campò dal fuoco in casa Cambini, un uomo il quale non salva altro che cose perdute.... e la mia Lena....

Marcuccio Salviati. Gli è tutta cosa di Vanni, e l'avrà fatto per l'amico suo.

Sandro. Ah! quel tristo non è cosa di nessuno al mondo.

Marcuccio Salviati. Quand'era soldato nella mia compagnia, gli era il più bravo ed arrischiato di quanti ne aveva sotto di me; non ne so altro io.

Sandro Sapete che l'amore....

Marcuccio Salviati. Io non so nulla di queste novelle, Sandro. L'amore è una mala cosa, e cava di cervello gli uomini, sicchè poi fanno mille pazzie, sull'andare delle tue.... Io fo professione di soldato, ed ho una corazza sul cuore più sicura di questa che mi difende il petto. Sai tu con chi amoreggio io? con le daghe e le partigiane, quando sono di buona tempra; e trovato poi uno spadone come questo, che mi tenga fede, ti dico io che non me lo spicco più dal fianco. La donna può tradire, ma questo in cambio giova a punire le tradigioni, dando il suo resto al traditore.... In somma, che vuoi tu dalla Lena?... Orsù! qui si fa notte, e bisogna uscire. Me lo dirai per via. (*Marcuccio Salviati conduce quasi a forza Sandro fuor di chiesa, e giunto sulla porta incappa nel cieco che pure cerca di uscire a tastoni, reggendosi sulle grucce.*)

Il cieco. (*Urtando Marcuccio.*) Fate limosina, messeri, al povero cieco.

Marcuccio Salviati. Ah! se'qua, mala lanterna accecata forse per meglio vedere? Che fai tu a San Procolo?

Il cieco. Che volete che faccia, messere: prego Nostro Signore, dappoichè tolse il lume degli occhi a me, di restituirlo a' nostri cittadini, acciocchè vedano le cose pel verso; ma pare che costoro sieno più ciechi de' loro peccati.

Marcuccio Salviati. Io temo forte che le tue orazioni vogliano riuscire più zoppe delle tue gambe. Tu m'hai cera di ghiotto.

Sandro. Deh, lasciate andare questo disgraziato!

Marcuccio Salviati. Devi saper grado qua al Padre, se non ti frugo un po' più addentro. (*Sandro e Marcuccio se ne vanno fuori di chiesa.*)

Il cieco. Che volete da un povero storpiato? e perchè gli dite villania? (*Esce di chiesa.*)

III.

Uscito il cieco di chiesa, va dietro dietro a' due che di buon passo si dilungano. Il LISCIADIAVOLI *giugne davanti alla chiesa, e vistala chiusa, torna indietro.*

Il Lisciadiavoli. La chiesa è già serrata. (*Voltandosi, vede il cieco, e lo esamina attentamente, poi dando in una gran risata.*) Sebbene sia di notte, lo conosco all' odore, io. (*Fermando il cieco.*) Oh canchero! che nuova tristizia è codesta tua, manigoldo! fermati qua.

Il cieco. Fatemi un po' di limosina, messere, per le anime del purgatorio!

Il Lisciadiavoli. Purgatorio, il fistolo! Che hai tu a fare a San Procolo, impiccato!

Il cieco. Perchè mi vituperate, messere, con sì sconce e villane parole?

Il Lisciadiavoli. Ora puoi dire d' aver fatto tutte le professioni di questo mondo, se sei diventato perfino cieco. Ma t' avranno orbato a patto di non fare il sordo, eh? Di' la verità, cane d' un Malguadagno, tu ti vuoi mettere sulla via di prosperare?

Il Malguadagno. (*Togliendosi un cencio che gli copriva mezza la faccia.*) Schiuma de' tristi, m' hai dunque conosciuto alla prima?

Il Lisciadiavoli. Con te non voglio tanta dimestichezza; fummo compagni, gli è vero, ma ora non fai più al caso mio. Di' un po' su che cosa cercavi qua?

Il Malguadagno. M'ingegnavo di guadagnarmi il pane; ecco quel che facevo. Ora, tu sai che le nostre faccende van male, e dicono che la Signoria potrebbe rivederci i conti a suo modo, per quel che abbiamo fatto intorno a' Piagnoni. I Compagnacci non han più bisogno di noi, giacchè il Savonarola è ingabbiato.... In somma, da' retta ad un mio consiglio, Lisciadiavoli mio, lascia anche tu codeste tresche, se non vuoi capitar male.

Il Lisciadiavoli. Ma ti pare d' aver viso da uccellarmi? Un ghiotto della tua qualità stringermi a diventare uomo dabbene!... Oh bestione, chi cerchi d' ingannare tu? Non intendi ancora, che non hai nè modo nè grazia a fare il furfante? To', guardalo coll' effetto; ti metti qui a contraffare il cieco,

in guisa che perfino le panche di San Procolo ti raffigurerebbero per quel che sei.... Su, su, cambia mestiere, chè in codesto non ci riesci.

Il Malguadagno. Ma tu la fregheresti al diavolo; chi vuoi che la ficchi a te, che se' più viziato che il fistolo?

Il Lisciadiavoli. Orsù, di', Malguadagno, che cosa facevi qui?

Il Malguadagno. Senti, ma tieni il segreto, ve'; sai che qui a San Procolo han deposto il Valori, e siccome i più devoti Piagnoni fioccano in chiesa a dirgli de' paternostri sulla sepoltura, io pure:...

Il Lisciadiavoli. (*Ridendo.*) Ah, povero Valori! gli mancava anche questa da mettere da costa alle altre! Tu hai aiutato ad ammazzarlo, ed ora lo vuoi dannato in sempiterno, dappoichè è morto. Non sai tu che i tuoi paternostri chiamerebbero il demonio da mille miglia di lontano?... Ah traditore! tu l'hai giurata perfino all' anima di quel povero vecchio.... (*Gridando.*) Popolo! popolo! Chi vuol dannarsi coi paternostri del Malguadagno? L'avrete a buon mercato il fuoco penace, a buon mercato!

Il Malguadagno. Taci in malora; tu vuoi farmi scorgere dal popolo.

Il Lisciadiavoli. (*Ridendo.*) Dovresti fare un po' di bene anche all' anima dello Stracciacappa.

Il Malguadagno. Tu hai sempre voglia di celiare; lascia che ti dica il resto. Qui càpitano sempre de' Piagnoni, e poco fa ci è venuto messer Marcuccio Salviati, e di' un po' su in compagnia di chi?... d'un frate francescano.... Và ora a pescar tu chi diavolo potesse esser questo frate.

Il Lisciadiavoli. E' sarà stato domenicano, e non francescano. Avrai veduto male; sai che messer Marco ha un fratello in convento.

Il Malguadagno. Vuoi tu ch' io non sappia distinguer l' un abito dall' altro? Ti dico io ch' era francescano, e mi girano per la fantasia alcuni sospetti.... Poffare il mondo! Che fosse mai il Savonarola stesso, il quale, avuta mala ventura con l' abito di San Domenico, volesse provarsi a finir la sua impresa con quel di San Francesco?

Il Lisciadiavoli. Avrebbe un bel mutar di tonache quello sgraziato; per la sua impresa ci vuole l'armatura e la daga.

Il Malguadagno. Al corpo di.... e' potrebbe essere anche Sandro, il quale dicono sia nascosto.... Io ci giocherei la for-

ma della berretta che gli era Sandro.... Oh! corro alla taverna a-pigliar lingua.

Il Lisciadiavoli. Gli è già da tre giorni che Sandro è fuggito in contado.

Il Malguadagno. In contado le giuggiole! Vuoi tu che quel cervellino di Sandro lasci sola la Lena ora che Vanni è fuori di Firenze? Egli aspetterà prima che gli dieno il bando.

Il Lisciadiavoli. Vogliono esaminarlo, e se anche avessero a dargli soltanto il bando, un po' di corda non gli mancherà mai.... E che giovamento avrebbe a recar Sandro alla Lena, mettendo a rischio la propria persona?

Il Malguadagno. Eh! l'amore ha fatto perdere il capo ad uomini d'altra sorta che non è Sandro. Io metterei pegno che la sta appunto come ti dico, e....

Il Lisciadiavoli. (*Interrompendolo.*) Sai tu nulla di Vanni?

Il Malguadagno. Non ne so proprio nulla, io, dipoi ch'egli è scappato col suo Lotto.

Il Lisciadiavoli. Scioccone! va a lasciarsi sopraffare dalla paura, per aver fatto un po' di fracasso.... Non eravamo tutti nello stesso ballo?

Il Malguadagno. Ma, gli dissero che gli Otto volevano farlo metter prigione.... così, per dare un po' di soddisfazione alla giustizia a motivo di alcuni malanni vecchi.... Anzi gli è stato lo stesso Ridolfi che lo persuase a battersela per qualche settimana, e anche a me, così alla larga, consigliarono di andarmene.... Ma io, che non saprei come viver fuori, ho creduto migliore avviso di accecarmi dentro a questo modo.... E tu non hai paura, eh? e sì che hai fatto il tuo debito in que' giorni, e se ci avessero a rivedere il pelo, la parte che toccherebbe a te....

Il Lisciadiavoli. Non ti pigliar fastidio per me; io so quel che mi fo, Malguadagno.

Il Malguadagno. Oh! i'non voglio entrare nelle tue faccende, ma, a dirla, pare che tu sia diventato il procurator de' Piagnoni.... e tu non presti i tuoi servigi per l'amor di Dio.... Di' un po' su: ti pagano forse a ciò? Se c'è qualche quattrino a buscare, son qua anch'io, e lavorerò di schiena, giacchè ora mi trovo al tutto scioperato.

Il Lisciadiavoli. Bada al tuo nuovo mestiere, Malguadagno, e non far motto con anima nata di quel che ti pare di

aver veduto qui a San Procolo; lascia il negozio tutto sopra di me: hai capito?

Il Malguadagno. (*Scotendo il capo.*) Eh!... ho inteso a puntino, io.... ma nessuno mi caverà di testa che tu non sia mutato, e mutato in guisa da non ti riconoscer più. Dopo le belle valenterie che hai fatto in casa Cambini, scampando dalla furia del fuoco quelle povere donne, ti venne addosso la frega delle buone opere. Per me intanto vo dal Ridolfi a farne una più divota delle tue.

Il Lisciadiavoli. (*Andandogli vicino, e con voce bassa.*) Malguadagno, sai tu quel che diranno tra poco alla taverna di Carbone? Sai tu?

Il Malguadagno. Diranno e beranno a più non posso.

Il Lisciadiavoli. Diranno che davanti alla chiesa di San Procolo si è trovato un cieco, morto d'una pugnalata nelle tempia....

Il Malguadagno. (*Dando addietro.*) Corro alla taverna a mostrare il contrario.

IV.

Il Lisciadiavoli. Quel ghiotto là non è uomo da lasciarsi fuggir di mano la buona occasione di fare un bel tiro; e metterei il capo, che ora e' corre agli Otto di balìa o dal Ridolfi. Sandro mi fa più paura in prigione che fuori.... Quello sciagurato del Ridolfi s'ingegnò di metter sì grande spavento addosso a Vanni, da farlo fuggire con Lotto, perchè qui gli davano impaccio.... ma il Lisciadiavoli è rimasto, e la Lena avrà sempre qualcheduno che non la perderà mai d'occhio. (*Pensando, e poi ghignando amaramente.*) Pare che il demonio ci abbia messa la coda; bisogna che a marcia forza io faccia del bene, acciocchè gli altri non abbiano la contentezza di riuscir nelle loro imprese. — Il bene fatto a questo modo non mi fa una vergogna al mondo, ed è conforme al mio costume. (*Esce.*)

PARTE DECIMA.

STANZA IN CASA DI VANNI CARTOLAIO.

I.

MENICA *e* LENA.

Menica. Se' tu ben certa ch' egli se ne vada stanòtte?

Lena. Come sono certa della morte, madre mia; e prima di partire verrà qui.... Ahimè! io tremo come una foglia, pensando al pericolo ch' egli corre. (*Piangendo.*) Povero Sandro! sventuratissima Lena!

Menica. Deh! non piangere a codesto modo, figliuola mia, chè tu mi cavi il cuore. Qual rimedio troverai tu alle nostre disgrazie disperandoti come fai? Ricorda che in breve Vanni tornerà a Firenze, e che dobbiamo aspettarci nuove e più forti tribolazioni. Meschina me! se tu, giovane come sei, non mi dái un po' di coraggio, che devo io fare di per me, povera donna?

Lena. Ah! madre mia, perchè non posso io mutare i miei anni co' vostri? Se sapeste quel ch' io patisco!...

Menica. Deh! non ti lasciar sopraffare dalla disperazione, chè forse le cose si acconceranno bene. Sai che messer Marcuccio Salviati ha preso sotto la sua protezione Sandro, e ch' essendo egli uno de' grandi, troverà modo a metterlo in salvo. Già i grandi, di qualunque setta vogliano essere, finiscono poi con l' intendersi tra loro.

Lena. Bell' intendersi! Non abbiamo noi visto come ha finito quel valent' uomo del Valori, quantunque fosse un de' più grandi della città, e quella santa donna di sua moglie, eh? Non son fuori di Firenze i più nobili seguaci del Padre, o nascosti per timore di perdere la vita?... Ahimè! la loro faccenda è spacciata.

Menica. Per noi dobbiamo saper grado alla Madonna d' essere state campate dalla morte, e nella nostra sventura possiamo ancora chiamarci contente. Se non era il Lisciadiavoli, noi restavamo bruciate in casa Cambini.

Lena. Oh! qual tristo servigio mi rese colui campandomi dal fuoco! Gli era meglio ch' io fossi morta.... Madre mia, sapete che Sandro non lo può vedere quel bravone, il quale aveva fatto de' disegni sopra di me.... Ed ora Sandro è pieno di sospetti, nè le mie parole valsero a trarglieli di capo. Anche ieri a sera e' mi mandò a rimproverare....

Menica. La è la solita gelosia degl' innamorati. Ora e' dovrebbe pensare a porsi al sicuro, e ad amarti meno o crederti di più: così avrebbe a fare, intendi? Ma d' onde hai tu saputo codeste cose?

Lena. Ieri a sera, intantochè voi eravate a San Procolo, ci venne qui Baccio dipintore, e mi parlò per Sandro.

Menica. Che? Si è egli arrischiato ad uscire di convento?

Lena. E' ci venne di nascosto, giacchè ora non vuol più sapere delle cose del mondo, ed anzi fece voto di farsi frate per potersi dare tutto all' anima, e lo manderà ad effetto al sicuro.... Povero giovane! anch' egli è caduto in una sì profonda malinconia, che pare fuor de' sentimenti, e giura di non voler più pigliar in mano pennello, nè trattar colori, dacchè han posto prigione il Padre Girolamo e i suoi due compagni.

Menica. Ma i commessari menaron via soltanto Fra Domenico insieme col Padre.

Lena. Non sapete voi che Fra Silvestro Maruffi, il quale s' era nascosto per paura, durante l' espugnazione del convento, tornato in San Marco, e sentita la cattura del suo vicario, se n' andò diviato al Palazzo, gridando che se c' era colpa in Fra Girolamo e Fra Domenico, in lui pure la ci doveva essere? A questo modo e' rimase prigione, e si guadagnerà il martirio.

Menica. (*Giugnendo le mani.*) Ah, Madre de' dolori! Ma gli Arrabbiati vogliono dunque disfare la fede da cima a fondo!

Lena. E i più devoti del Padre vengono tormentati.... Ahimè, madre mia, esamineranno anche Sandro con la fune! (*Abbracciando la madre.*) Ah! Vergine santissima, impedite una tanta scelleratezza! Madre mia, aiutatemi; ditemi che non sarà così, perchè io mi sento morire di crepacuore!

Menica. (*Sospirando.*) Ed uccidi insieme la povera madre tua. Perchè ti vai ora figurando il male più grande di quel ch' egli è veramente? Credi tu che Nostro Signore se ne stia in cielo per nulla?

Lena. In terra! in terra! e' dovrebbe venire, e non

lasciare che gli uomini malvagi facciano il male a loro posta. O Gesù, muoviti a misericordia di noi!

Menica. Tu non sai quel che ti dici; gli è sicuramente il dolore che ti tira fuori di sentimento.... Su, Lena, dà' luogo a pensieri più ragionevoli. Sandro ora se n' andrà, di poi tornerà, e intanto noi adopereremo con le belle e con le buone d' indolcir Vanni. Col tempo daranno giù questi bollori, e non ci sarà più discordia tra i cittadini, sicchè tu diventerai moglie di Sandro....

Una voce grida dalla via. Monna Menica!

Lena. Ahimè! gli è qui.... Madre mia, hanno chiamato.

Menica. Non t' arrischiare ad aprire così alla prima.

Lena. (*Aprendo la finestra.*) Chi chiama?

La voce. Aprite subito!

Lena. Ah, meschine noi! Che voce è codesta? (*Gridando.*) Chi siete voi, e che cercate qui?

La voce. Aprite, chè vengo per conto di Sandro.

Lena. (*Tirando la corda.*) Ah madre! ha detto Sandro; io apro.

Menica. Férmati....

II.

Entra il LISCIADIAVOLI; *la Menica, al vederlo, si fa il segno della croce; la Lena manda un grido, e corre presso alla madre. Egli si ferma sull' uscio, guardando per un po' di tempo le due donne senza proferir parola.*

Lena. Difendetemi, madre mia!

Menica. Che volete qui?

Lena. (*Ripigliando coraggio.*) Messere, qui non c' è quel che cercate.

Il Lisciadiavoli. E che sapete voi, fanciulla, quel che io vo cercando? Chetatevi, buone donne, e non abbiate paura, chè io non voglio farvi alcun male. (*A Lena.*) Perchè tremate a codesto modo?

Lena. Da quella notte che ci avete tratte dal fuoco, voi mi fate tremare; ma non crediate ch' io non vi sappia grado del vostro beneficio. Voi avete salvato la vita alla madre mia; deh! lasciate ch' io possa esservene sempre grata.

Il Lisciadiavoli. Io misi a gran rischio la mia vita senza che mi passasse pel capo nessun pensiero della vostra grati-

tudine. La fu una fantàsia che mi saltò addosso in quel momento, nè franca la spesa di parlarne.... Orsù, ora non è tempo di spender parole; dite il vero: avete voi veduto Sandro?

Lena. (*Dubbiosa.*) Che Sandro?

Il Lisciadiavoli. Quanti ne avete voi?

Menica. Sandro è fuori di Firenze.

Il Lisciadiavoli. Se voi seguiterete a codesto modo, volete cacciarlo fuori del mondo. Insegnatemi un tratto come ho a parlarvi, acciocchè mi prestiate fede, e rispondete in nome del....

Menica. (*Interrompendolo.*) Deh! messere, non bestemmiate. A che montare in ira contro due povere femmine che oramai non sanno più quel che si dicano? — Voi siete pure un de' compagni di Vanni.

Il Lisciadiavoli. Gli è fuor di luogo di rammentarmelo.... in somma, parlate, o mal per voi.

Lena. Deh! uscite subito di qui.

Il Lisciadiavoli. Dunque aspettate qualcheduno. — Non accade parliate di vantaggio, fanciulla, ma non abbiate alcun timore.

Lena. Io non aspetto anima nata.

Il Lisciadiavoli. Quando verrà Sandro, ditegli che muti abito, e che se ne vada fuor di Firenze, senza metter tempo in mezzo, tenendo una via diversa da quella che aveva stabilito; perchè gli Otto a quest' ora sono informati d'ogni cosa; ma non gli dite che avete saputo questo per via del Lisciadiavoli, poichè non mi crederebbe.

Lena. Ah Vergine addolorata!

Menica. Voi forse non siete tristo come dice la gente.

Lena. (*Guardandolo fisamente.*) Qual cura vi stringe ad aiutar Sandro?... Ohimè! voi lo tradirete, siete degli Arrabbiati.

Il Lisciadiavoli. (*Mordendosi le labbra.*) Perchè mi guardate voi sì fiso?... Guardatemi a codesto modo, e non vi tradirò.... E perchè mi guardate voi? — Se seguiterete così, io finirò per tradir me stesso.

Menica. Oimè!

Lena. No, voi non siete un uomo d'animo malvagio, come dicono; voi non siete tristo come vuole la gente.

Il Lisciadiavoli. Che dite voi, fanciulla? Io sono tristo dieci cotanti più di quel che mi tiene la gente, e voi ora mi

dite villania, credendo di recarmi piacere. Io sono tristo, intendete? ed è per ciò che avete a fidarvi di me; giacchè quando un uomo parla alla mia guisa, bisogna credergli. Vorreste voi credere nella virtù, eh? — Or via, credete in questa cappa. Non sapete voi che la virtù è la guarnacca, e il vizio la persona?... Ma che domine vo io novellando qui con queste povere donne? (*Ghignando.*) Mi pareva di parlare di per me, e diceva cose a capriccio. — Or bene, non dimenticate il mio avviso. (*In questo dalla via picchiano le mani; la Lena fa mostra di non aver sentito, ma non può nascondere il terrore che le si dipinge sul viso; la Menica va per discendere al terreno, ma giunta all' uscio della stanza, torna indietro. Si picchia di bel nuovo.*)

Il Lisciadiavoli. Aprite subito a Sandro.

Lena. Gesù! Io sono spacciata.

Il Lisciadiavoli. (*Afferrando la corda.*) Or bene, gli aprirò io.

III.

SANDRO *lanaiuolo e* MARCUCCIO SALVIATI. *Sandro entra pel primo, e visto il Lisciadiavoli, dà addietro, e rimane sbalordito per modo da non poter proferir parola. La Lena gli corre incontro, ed egli la allontana con la mano senza guardarla. Il Lisciadiavoli, incrociando le mani sul petto, e zufolando sbadatamente, si pone davanti a' due venuti. Marcuccio Salviati sguaina lo spadone, e lo appunta al petto del Lisciadiavoli, il quale se ne resta fermo senza parlare.*

Sandro. Messer Marco, noi abbiamo fallito la casa. (*Volgendosi alle due donne.*) Perdonate, buone femmine, non abbiamo fatto a posta; siam venuti qui per isbaglio.

Lena. (*Dando in pianto dirotto.*) Sciagurato, sono io che ho sbagliato nell' uomo. Con chi parli tu?

Menica. Per chi mi tenete voi, Sandro, e che mal giudizio fate di noi?

Marcuccio Salviati. Che maledetta ventura t' ha portato qui, impiccato! Raccomándati a Dio, perchè tu se' morto.

Il Lisciadiavoli. Capitano, voi minacciate di morte Simoncino, eh? I vostri nuovi soldati v' han dunque fatto uscir di mente di che sorta erano i vecchi?

Marcuccio Salviati. Manigoldo! Và là che hai pur fatto una prelibata riuscita sotto la mia scuola!

Sandro. Un uomo della tua fatta debbe temere più la vita che la morte; ma io non m' imbratterò nel tuo sangue; ti lasceremo vivere acciocchè questa femmina svergognata abbia in te la sua pena.

Menica. Ah Sandro! uscite d' errore; egli è venuto ad avvertirci che gli Otto sapevano ogni cosa, e che avevano a mandar qui i loro famigli per mettervi prigione.

Lena. Sandro, tu se' il più disgraziato e indegno degli uomini se pensi male di me. (*Gettandosi ginocchioni davanti a un Crocifisso di legno dipinto, che pende da una delle pareti.*) Ah padre della verità! insegnami a proferire una sola parola che possa mostrare la mia innocenza! Sandro, vedi tu quest' innocente spasimo del nostro Salvatore? or bene gli è uguale a quello che patisco in questo momento. Se tu dubiti di me, dubita pure delle sue piaghe e della nostra redenzione.

Il Lisciadiavoli. Le hanno Fra Girolamo nelle ossa queste donne....

Sandro. Che parola potrà dire meglio di quel che vedono i miei occhi. (*Voltandosi a Marcuccio Salviati, e traendosi la tonaca ond' era coperto.*) Ora non accade più di fuggire, giacchè non mi resta cosa a mettere in salvo.

Lena. Sandro! Sandro! vogliono porti al tormento; pensa alle mie angustie e alle tue.

Sandro. (*Prorompendo.*) Tutti gli esaminatori del mondo uniti non potrebbero inventare un tormento più terribile di codesto che tu mi dài ora.... Ah! messer Marco, la è una nuova foggia di corda che il boia non può dare, ci vogliono le donne a ciò, e vedete come ci riescono. Quella degli Otto appresso a questa mi parrà una piacevolezza.

Il Lisciadiavoli. Io non apro bocca, perchè ad ogni modo non mi crederesti: pensa come meglio ti piace, ma affréttati a battertela.

Marcuccio Salviati. Te la darò io, vituperato! Orsù, Sandro, gli è debito di mostrarsi veramente uomo, appunto quando codeste sciagurate si scordano di esser donne. Deh! non voler frugare più in fondo di questo negozio già infistolito; bada a me, la disputerai, passato questo pericolo.... Intanto volevi veder la Lena, e l' hai veduta.

Lena. (*Al Lisciadiavoli.*) Voi avete messa giù questa rete per trarre in inganno Sandro, e farmi perdere il suo

amore. — Ah, Sandro dell'anima mia! non prestar fede a sì sciocco trovato, fuggi di Firenze, e io vengo teco.

Sandro. Io non esco più di città.

Marcuccio Salviati. Bada che ti daranno la colla, e i tuoi nimici giubileranno!

Lena. (*Abbracciando le ginocchia di Sandro.*) Fuggi! fuggi! per le piaghe di Nostro Signore, e lasciami pure, ed abbimi in conto di quel che vuoi.... ma fuggi. Credi ciò che più ti aggrada, ma salvami il mio Sandro....

Sandro. Il tuo Sandro? — Sciagurata! — salvare un uomo di già morto d'una ferita nel cuore, e fatta dalle tue mani? Gli Arrabbiati m'hanno arsa la casa, posti a ruba gli averi; ma tu hai fatto peggio de' miei nimici; sei entrata dove stava gelosamente nascosta una inestimabile dovizia, il mio amore, la mia vita, e me l'hai tolta!

Lena. (*Fuori di sè.*) Sì, quel che vuoi.... ma vattene.

Il Lisciadiavoli. Sandro, io me ne sto senza far motto, perchè se io parlassi a sua discolpa sarebbe come spegnere il fuoco con la stoppa, nè ti potrei tôr del capo i tuoi sospetti, non mi prestando tu alcuna fede. Ma tuttavia i' ti voglio dire che mi desti una rabbiosa e intollerabile invidia, e che darei mille vite, se le avessi, per essere ora ne' tuoi piedi. — Intendi quel che mi voglio dire? — Codesta fanciulla t'ama sì smisuratamente, da lasciare che tu la creda colpevole, purchè tu abbia a metterti in salvo! (*Voltandosi a Lena.*) Se Sandro non v'intende pel verso, e' val manco di Simoncino.

Sandro. Perchè hai tu campato dal fuoco queste donne? — Ora le uccidi in un'altra maniera.

Lena. Sandro mio, chiedi al tuo cuore quel che gli pare di me, e nota bene ciò che ti risponderà. Io non ho paura, ma intanto vattene, chè io ti seguirò.

Marcuccio Salviati. (*Al Lisciadiavoli.*) Spiegami un tratto perchè ti pigli tanta briga per Sandro.

Il Lisciadiavoli. La sarebbe lunga a raccontarvela minutamente.... In somma, la Lena correva gran pericolo da una banda, e Sandro dall'altra. (*A Sandro.*) Io ti aveva giurata mortale inimicizia, ma nondimanco scordo la ruggine vecchia, e voglio aiutarti come fossi un mio fratello carnale. Vattene, dunque, perchè se non ti sbrighi presto, potrai convincerti dell'innocenza di questa fanciulla, ma ti vuol costar salato.

Lena (*Al Lisciadiavoli.*) Ah messere! io vi prego per

le inestimabili angosce della Madonna addolorata, deh! tornatemi l'amore del mio Sandro.... parlate chiaro ditegli la cagione che vi muove a camparlo.

Il Lisciadiavoli. E' sarebbe pestar l'acqua nel mortaio, giacchè Sandro piglia tutte le mie parole in mala parte.... e poi, prima di parlare a Sandro, avrei a dire a me stesso di quelle cose....

Lena. Deh! per le viscere della madre vostra; giacchè voi pure avrete avuto una madre, deh! parlate, e io vi benedirò sempre come il mio salvatore, e pregherò Nostro Signore che voglia ricolmare di contentezze la vostra vita.

Il Lisciadiavoli. (*Mordendosi le labbra.*) Contentezze per me, fanciulla?

Lena. (*Quasi fuori di sè.*) Sandro! Sandro! conducimi teco.

Sandro. Tu se' di già in buona compagnia. — Stà col tuo disonore, svergognata.

Il Lisciadiavoli. (*A Sandro.*) Tu hai dato la volta affatto, ed hai smarrita la ragione; gli è di necessità che qualcheduno ti stia d'appresso.

Marcuccio Salviati. Gli è da un'ora ch'io sto qui senza poter dire una parola. In che sorta di garbugli mi sono io posto. Orsù, Sandro! se tu non vieni meco, bisogna ch'io ti lasci.

Il Lisciadiavoli. Aspettate ancora un pocolino, capitano, e in breve vedrete le torce dei famigli degli Otto. Sandro, ti dico io che quelle torce rischiareranno la innocenza della tua Lena, ma di poi serviranno ad accompagnarti in Palazzo.

Marcuccio Salviati. Cane d'un Simoncino, parla un tratto; di' su quel che ti salta in capo, e trova tra le tue infinite tristizie qualche novella che abbia ombra di verità. In altri tempi per darla ad intendere valevi tant'oro.... In somma fà in guisa che Sandro se ne vada.

Il Lisciadiavoli. (*Combattuto.*) Or bene. Sappiate che il Ridolfi aveva a venir qui stanotte, sotto colore di parlare a queste donne, e che un tristo intanto s'era posto all'impresa di far mettere prigione Sandro. Tutte queste cose si dovevano fare senza che io le sapessi, perchè il Ridolfi ha paura di me.... ha paura, e mi dà la baia per giunta. Io, che non sono uomo da pigliare a scherno, me la son legata al dito, e ho fermo che Sandro se ne vada a dispetto del Ridolfi, e che la Lena sia al sicuro da' suoi disegni. — Ecco chiarita ogni cosa.

Menica. La è così sicuramente. Oh! la deve stare a questo modo: credetegli, Sandro, e andatevene.

Marcuccio Salviati. Io ti conosco fino al midollo, impiccato, e la potrebbe stare a codesto modo.

Sandro. (*Al Lisciadiavoli.*) Tu ami la Lena.

Lena. (*Facendosi il segno della croce.*) Che dici mai, Sandro?

Il Lisciadiavoli. (*Freddamente.*) L'amo tanto da scordare che la è innamorata di te; l'amo in modo da mutare l'odio che ti portavo in salda amicizia, da favorire i tuoi disegni, e da agevolare la tua fuga.... Che sorta d'amore ti pare il mio?

Marcuccio Salviati. Gli è un amore conforme a' tuoi colpi di daga, giacchè io ti conosco, Simoncino; e che speri tu di guadagnarti aiutando Sandro e la Lena?

Il Lisciadiavoli. Pace.

Sandro. (*Maravigliato.*) Pace tu, Simoncino?

Il Lisciadiavoli. (*Prorompendo dopo di aver sostenuto contro di sè una fortissima lotta.*) Pace! pace! Sì, credete voi che la povera anima mia non ne abbisogni? Credete voi che un uomo abbia a diventar quel che io sono, senza sentirsi nel cuore qualche cosa che del continuo lo consumi? Il mio cuore ha ricevuto più ferite di quelle che ha fatto questo braccio.... ed oh! quante ne ho date. — Ditelo voi, capitano; non m'avete veduto entrar nella mischia come un uomo che andava a nozze? non ricordate come io cercava la morte in mezzo ai nimici, ed era tenuto il più valente della vostra compagnia? Ma io vi traeva in errore. Sapete voi quel che io era veramente? — Il più sventurato.

Marcuccio Salviati. E cercavi la pace nei furori della guerra?

Il Lisciadiavoli. (*Proseguendo.*) Sì, nella guerra, perchè portavo entro di me la più aspra battaglia del mondo. Io ho ora quarant'anni, messer Marco; insino ai trenta mi chiamavo Simoncino, e di poi il Lisciadiavoli.... Oh quante storie in questo mutamento di nome! gli è come dire il paradiso e l'inferno.

Sandro. Io non t'ho mai sentito parlare in questa guisa.

Il Lisciadiavoli. (*Ghignando.*) Nè mi vuoi sentir più. Io sono come quei nugoloni d'estate, dai quali guizza un qualche baleno che, promettendo pioggia, svaniscono di poi per l'aria senza mandar giù nemmanco una gocciolina d'acqua.

Lena. Madonna, io non intendo nulla! (*Risolutamente a Sandro.*) Sandro, andiamo.

Il Malguadagno. (*Dalla via.*) Monna Menica!

Il Lisciadiavoli. Eccoti colto alla tagliuola, Sandro. Che Iddio ti benedica! (*La Lena fuori di sè s'avvinghia a Sandro e lo caccia a forza in un'altra camera. La Menica lo segue alzando le mani al cielo. Il Lisciadiavoli fa segno a Marcuccio Salviali di tacere, e gli accenna la camera ov' è entrato Sandro. Marcuccio Salviati, dimenando il capo, s'accomoda a nascondersi, e il Lisciadiavoli si pone addosso la tonaca da Francescano ond' era ricoperto Sandro.*)

Il Malguadagno. (*Non cessa di gridare intanto.*) Monna Menica! monna Menica!

Il Lisciadiavoli. (*Andando piano all' uscio ove son nascoste le donne.*) Monna Menica, rispondete, dall'altra finestra.

Menica. (*Dall' altra camera.*) Che volete?

Il Malguadagno. (*Dalla via.*) Aprite, chè ho a darvi buone novelle di Vanni.

Menica. Io non apro di quest' ora.... Ma voi avete un altro in compagnia.

Il Malguadagno. Gli è uno de' nostri.

Il Lisciadiavoli. (*Tirando la corda.*) Gli è proprio desso, l' amico.

IV.

Entra il MALGUADAGNO, *precedendo un uomo ravvolto nel mantello. Il Lisciadiavoli va loro incontro.*

Il Malguadagno. (*Dando addietro.*) Canchero! monna Menica vestita da frate!

Il Lisciadiavoli. (*Alzandosi il cappuccio.*) Quantunque cieco, ci vedi a bastanza, Malguadagno.

Il Malguadagno. (*Fuggendo a rotta.*) Salva! salva!

Il Lisciadiavoli. E voi, messere, che venite a cercar qui?

Vincenzo Ridolfi. (*Scoprendosi.*) Ribaldo! che arroganza è codesta tua?

Il Lisciadiavoli. (*Parlando bassamente.*) Raccomàndati l' anima, Ridolfi, e spàcciati presto, giacchè tu hai a morire.

Vincenzo Ridolfi. (*Traendo un pugnale.*) Sciagurato, credi tu di mettermi paura? La discorrerai prima col mio pugnale.

Il Lisciadiavoli. Col quale avete assassinato Francesco Valori, eh? — Uscite d'errore, poichè col Lisciadiavoli il vostro pugnale avrà mala ventura. — Credevate voi di averla a vincere, ma pare che abbiate fallito i conti.

Vincenzo Ridolfi. Ma che t'ho fatto io per averti nimico? Orsù, Lisciadiavoli! smetti codeste tue fantasie, e torniamo amici. — Che fai tu qui? Hai tu veduto il lanaiuolo?

Il Lisciadiavoli. (*Ghignando.*) Sì, ed è fuori di Firenze.

Vincenzo Ridolfi. Vada col suo malanno: tutte le disgrazie non vengono per nuocere.... Ma, e la Lena?

Il Lisciadiavoli. (*Saltandogli addosso all' improvvista, e disarmandolo a forza.*) Anima dannata! (*Vincenzo Ridolfi trabocca a terra, e il Lisciadiavoli gli pone un ginocchio sul petto, e leva il pugnale per ferirlo.*)

Vincenzo Ridolfi. Marrano! lasciami la vita.

Il Lisciadiavoli. Accônciati dell' anima, se credi di averla ancora in corpo, e io ti farò da prete.... (*Pigliando il pugnale per la punta.*) Eccotene un saggio. Dall' un capo hai il Lisciadiavoli con la morte, e dall' altro il paradiso con la croce.

Vincenzo Ridolfi. (*Con voce soffogata.*) Lasciami rizzare, e vedrai come mi confesserò de' miei peccati.

Il Lisciadiavoli. (*Gridando.*) Messer Marco! messer Marco! uscite, e guardate uno dei vostri grandi che chiede la vita al Lisciadiavoli! — Messer Francesco Valori! levate il capo canuto fuori della vostra sepoltura di San Procolo, e ditemi se ho a lasciargliela. — Tutti ad un modo! (*Per ferirlo.*) Và alla malora. (*Marcuccio Salviati esce, ed arresta il braccio del Lisciadiavoli.*)

Marcuccio Salviati. Férmati, Simoncino; la vita di costui non vale nemmanco la fatica di una pugnalata; lascialo dunque col suo malanno, giacchè la tua è ancora atta a qualche cosa. — Vincenzo Ridolfi, io ti conosceva per assassino insieme co' tuoi Tornabuoni, ma non avrei creduto mai di averti a trovar qui spione della Signoria. Deh! che tra i nomi onorati dei Ridolfi non s' abbia a trovare un Vincenzo.

Il Lisciadiavoli. Lasciate che uccida intanto l' uomo, giacchè i nomi di codesta sorta non vanno più in là della vita, e si seppelliscono col cadavere.

Vincenzo Ridolfi. (*Al Salviati.*) Io aveva a vendicare i miei parenti uccisi a torto.

Marcuccio Salviati. Con un assassinamento, neh?

Vincenzo Ridolfi. Voi fate a sicurtà perchè sono solo, ma....

Marcuccio Salviati. Ma in breve verranno qui i famigli, eh? bella impresa che hai tu fatto!

Il Lisciadiavoli. (*Tenendo fermo il Ridolfi.*) Aspettate.— Messer Marco, capitano mio, io sono tanto ardito da darvi un ordine. Fate uscire quel giovane dabbene.... (*Tenendo fermo il Ridolfi a forza, il quale divincolandosi cerca di uscirgli di mano.*) Attendi a me, Ridolfi, e stà a vedere chi è colui che passa per di qui. Sandro! Sandro! il Ridolfi ti dà il buon viaggio. (*In questo dalla finestra entra nella stanza una luce rossiccia.*) Ahimè! non siamo più in tempo.

V.

Mentre SANDRO *esce e corre ad abbracciare il Lisciadiavoli che cerca di schermirsene, entra il* BARGELLO *seguito da alcuni Famigli con torce accese. Il* RIDOLFI *si tira in disparte.*

Il Bargello. Sandro lanaiuolo?

Sandro. (*Senza badare al Bargello.*) Ho inteso tutto. Perdonami, Simoncino. (*Voltandosi al Bargello.*) Che volete da me?

Il Bargello. La Signoria v' ha dato il bando.

Sandro. Esiliato!

Marcuccio Salviati. (*Al Bargello.*) E dove?

Il Bargello. (*Traendo una scritta.*) Fuori del comune di Firenze. — Capitan Salviati, perdonate se alla prima non v' aveva riconosciuto. (*Vincenzo Ridolfi esce senza profferir parola.*)

Il Lisciadiavoli. (*Guardandolo con la coda dell' occhio.*) Và là, che il modo con cui esci è conforme a quello che hai tenuto per entrare. — Messer Marco, il vostro Ridolfi se l' è battuta.

Sandro. Esiliato!... Ahimè quanti dolori stan dentro in questa parola!

Il Bargello. Qualche santo del paradiso ha pregato per voi, e potete dire d' averla avuta a buon mercato, giacchè a quelli che furono imprigionati toccò la fune.

Sandro. Ma qui è sepolta la madre mia; qui....

Il Lisciadiavoli. Fratello mio, per morire è buono ogni

luogo. Và pur là, e, se hai delle tribolazioni, non aver paura, che le non ti lasceranno per mutar di paesi, sicchè potrai goderti sempre la loro compagnia.

Marcuccio Salviati. (*Al Bargello.*) Ma in che modo?

Il Bargello. Il Savonarola alla fine disse ogni cosa. La fune gli cavò di bocca la verità. Benedetta la colla, e le mille volte benedetto chi l'ha inventata! Ora non accade più esaminare nessuno.

Sandro. (*Furente.*) La fune al Savonarola? Datela anche a me.

Il Lisciadiavoli. Tu staresti sodo, Sandro, ed attesteresti in favore del frate; gli è per ciò che ti mandan pe' fatti tuoi.

Il Bargello. Voi date in frenesia, Sandro. Dacchè v' han brugiata la casa, avete perduto il cervello.

Sandro. Messer Marco, possa Nostro Signore rendervi il bene che m'avete fatto; e anche a te.... (*Volgendosi al Lisciadiavoli.*)

Il Lisciadiavoli. (*Interrompendolo.*) Il bene che cercai di fare a te, non è altro che il male che io voglio a Vincenzo Ridolfi; quindi tu non m'hai obbligo alcuno, Sandro.

Il Bargello. (*Uscendo.*) Badate, Sandro, che manca poco al giorno. Domani non v'hanno più a vedere in Firenze. (*Esce coi Famigli.*)

VI.

Sandro. (*Supplichevole.*) Lena, perdonami.

Lena. (*Duramente.*) Sciagurato, và, ci troveremo in un'altra patria.

Sandro. Serbami la tua fede, e pensa che, se ho dubitato di te, fu soltanto per soverchio amore.

Menica. Perchè non ci credere?

Sandro. Sarò io esiliato dal tuo cuore, come da Firenze?

Lena. (*Lagrimando.*) Ah no, Sandro! io....

Il Lisciadiavoli. (*Aspramente a messer Marco.*) Messere, pare a voi che il capitano Salviati e un Simoncino detto il Lisciadiavoli abbiano ad assistere a morbidezze di questa fatta?

Marcuccio Salviati. (*Stringendogli la mano.*) Simoncino, torna nella mia compagnia.

Il Lisciadiavoli. In fatto ho bisogno di pace, e se non la trovo sotto Pisa combattendo con que' cani rinnegati di Stradioti....

Marcuccio Salviati. (*Interrompendolo.*) Addio, Sandro; buone donne, non gettiamo parole. Addio. — Vattene, Sandro, e tornerai in tempi migliori. — Mutata la presente Signoria, ti sarà levato il bando, giacchè questo è un fuoco di paglia che vuol presto spegnersi.... Ahimè! ma bisogna che un giusto muoia. (*Escono.*)

Sandro. (*Andandogli dietro sino all' uscio, vorrebbe parlare, ma vinto dalla commozione non trova altro che parole rotte.*) Messer Marco.... Simoncino.... povero ed esiliato.... ma non tradito.... pregherò sempre per voi.... e tu, Lena.... (*Riavendosi, e dando fuori in un riso quasi frenetico.*) Ma perchè piango io? Ora son più ricco degli Strozzi, più felice d' un re di corona; la mia Lena non mi ha ingannato, e io porto nel mio cuore tutti i miei averi, sui quali gli Arrabbiati non riusciranno mai a porre l' unghia maledetta.

Lena. Oh Sandro! come starò io lontana da te?

Menica. Ah Madonna Santissima! ora incominci tu di bel nuovo la zolfa di prima? Lascialo andare, ed aspettalo.

Sandro. (*Abbracciandola.*) Togli, Lena.

Lena. (*Respingendolo, ed arrossendo.*) Che dirà il marito quando si ricorderà dell' innamorato? Portami rispetto ora, se vuoi potermi amare a lungo allorchè sarò tua moglie, benedetta davanti all' altare.

Sandro. Non siamo uniti noi nei nostri dolori? Chi, chi potrà disgiungerci? (*Gridando con affetto irresistibile.*) Vieni tra le mie braccia, Lena.

Menica. (*Per ispartirli.*) Ahimè.... fermate!

Lena. (*Non reggendo più si getta fra le braccia di Sandro.*) Sì, sì, domani davanti all' altare io sarò tua moglie.

Menica. E Vanni, sciagurata, e la madre tua?

Sandro. Scegliete, o madre di Sandro e della Lena, o moglie di Vanni.

Menica. (*Unendo i due, ed abbracciandoli.*) Ah sempre la madre vostra! Che la Madonna v'accompagni, e tenga sopra di voi la sua benedetta mano. (*Abbracciandoli di nuovo.*) Sempre la madre della mia Lena.

Sandro. Monna Menica, madre mia, noi andiamo via di Firenze, ove per la causa di Dio e per quella de' nostri paesi abbiamo patito tanti villani strapazzi dai cattivi. Questi luoghi in breve saranno testimoni del martirio del più santo tra gli uomini.... O Fra Girolamo! perchè questa mia povera vita non è bastevole a campare la tua? (*Volgendosi a Lena.*) Lena,

non è egli vero che, se fosse a questo modo, saresti tu la prima ad ordinarmi di morire?

Lena. (*Spaurita.*) Sandro, fuggiamo!

Sandro. Lena, aiutami tu a sopportarla; e allorchè mi verrà alla mente la città dove imparai ad amare il Signore co' miei poveri genitori, quando penserò a questa Firenze, della quale io mi gloriava d'essere il più piccolo de' cittadini, ricordami le presenti miserie, e gl' inestimabili dolori del nostro Padre Girolamo, acciocchè le mie preghiere si volgano a lui che sarà sicuramente fra i santi del cielo.

Menica. (*Piangendo.*) Anche quell' anima cara di messer Francesco Valori sarà di lassù il nostro pietoso protettore....

Sandro. (*Ponendosi ginocchioni in mezzo alle due donne.*) Firenze della mia fanciullezza, io ti porterò meco nel cuore santa e gioconda come t' aveva fatto il nostro padre, e a questo modo potrò amarti ancora senza rimordimento d'animo.... (*Voltandosi verso la Lena.*) Guarderò te, angelo della mia vita; tu mi dirai qualche parola di speranza, e la troverò scolpita nel tuo benedetto viso, e viva viva ne' tuoi amorevoli conforti.

Lena. Sandro, il giorno è spuntato: andiamo a San Procolo. (*Piangendo.*) Madre mia!

Menica. Accompagnatemi al monastero di Santa Lucia, e là vi darò la mia benedizione. (*A Lena che piange.*) Non piangere, figliuola mia, chè Vanni non mi fa più alcuna paura. Io non temeva altro che per te, e ora temo soltanto per lui, e pregherò la Madonna perchè gli tocchi il cuore, e lo rimetta sulla buona via. Quelle care ed amorevoli suore non cacceranno dal loro convento la povera Menica.

Sandro. Deh! venite con noi; io fuori di Firenze con l' arte mia potrò sostentare la vostra vita.

Menica. (*Uscendo insieme coi due.*) Come domine farò io a parlare fuori di Firenze, e in qual modo mi potranno intendere vecchia sfortunata? Pare a voi che mi resti tanto di vita da imparare un' altra favella?

Sandro. Gli sventurati hanno un solo linguaggio a questo mondo, e le lagrime e gli affanni s' intendono fra loro da per tutto. (*Escono.*)

PARTE UNDECIMA.

PALAZZO VECCHIO.

I.

Prigione nella Torre di Palazzo Vecchio.

Camera angusta e buia, entro la quale è un lettuccio senza saccone. Da una finestra con grossa inferrata entra un barlume di luce. Fra GIROLAMO SAVONAROLA *prostrato sta orando sottovoce.* Il CUSTODE *delle carceri è in piedi vicino all' uscio con un piattello in mano.*

Il Custode. Dacchè fo questo benedetto mestiere non mi è mai avvenuto un caso di tal sorta! Ho avuto qui tante anime dannate che avrebbero messo paura a tutti i peccati mortali di questo mondo, e pure, quando me le aveva governate con quelle manette che so io, non mi davano più alcun pensiero. D' onde avviene che questo frate mezzo morto mi fa rimescolare il sangue?... Guardatelo là se non pare un involto di cenci!... Io so come s' ha a fare cogli uomini, ma cogli spiriti.... (*Andando vicino al Padre, e poi tirandosi indietro.*) Alla croce di Dio, e' sta pregando con la più santa divozione che mai, e vorrei un po' sapere a chi volge le sue orazioni.... Ahimè! gli ha il capo chino. Oh! le preghiere vanno all' ingiù; non c' è nulla a dire, e' le manda diviate a casa del diavolo.

Fra Girolamo Savonarola. (*Rimasto per alcun poco inginocchiato, s' appuntella coi gomiti per rizzarsi, ma non bastandogli le forze, ricade nel primo atteggiamento.*) Gesù! Gesù! se hai abbandonato il mio corpo, lasciando che l' ammortissero con gli strazi, fortifica almanco il mio spirito.

Il Custode. (*Facendosi avanti.*) Ha detto Gesù, quindi non c' è paura. — Padre, se volete mettervi sul letto, v' aiuterò io. (*Pone giù il cibo, e levando di peso il Savonarola, lo mette a sedere sul lettuccio.*) Oh! così starete meno a disagio. Sentite, Padre, dovreste determinarvi a prendere un

po' di cibo, perchè queste vostre continue contemplazioni a stomaco digiuno finiranno con affievolirvi il corpo a segno che il tormento vi riuscirà al tutto insopportabile. — Su, Padre, pigliate un po' di cibo, giacchè ve lo danno.

Fra Girolamo Savonarola. (*Fa cenno dolcemente col capo al Custode di lasciarlo chelo, leva gli occhi, e guarda fiso fiso la finestra della prigione. A poco a poco i segni del dolore materiale gli scompaiono dal viso, il quale si compone a tranquilla mestizia.*) E' viene. (*Appressandosi al cuore le due mani chiuse nelle manette.*) Lo sento.

Il Custode. Padre, che cosa state guardando sì fisamente su quella finestra? Ohimè, mi fate paura!

Fra Girolamo Savonarola. Figliuolo mio, se aveste i miei dolori, non mi chiedereste al certo quel che ora io vedo. — Ora io vedo quel che sento. — Deh, tornate col cibo, e lasciatemi solo!

Il Custode. Se volete continuare le orazioni, io aspetterò. (*Tirandosi presso all'uscio.*) Voglio sentire un tratto con chi parlerà adesso.

Fra Girolamo Savonarola. (*Inginocchiandosi sul letto, e baciando il tavolato.*) Padre della luce, m' hai finalmente visitato. Oh! gli era da un pezzo che io aveva necessità di parlarti. (*Il Savonarola, tratto fuor di sè dagli spasimi della tortura, crede veramente di parlare con qualcheduno.*) Dimmi, Maestro, se quando io non sarò più, la mia parola vivrà dopo di me, e se questi miei ineffabili dolori saranno fecondi?... Ahimè! tu mi mostri in cambio i tuoi, e m' accenni mille nuove ferite che t' impiagano la persona.... Io vorrei che le mie chiudessero le tue, o padre degli afflitti.... (*Con accento supplichevole.*) O Maestro, deh! non t' incresca questo mio interrogarti. Perchè non rispondi ai lamenti della tua sposa? Io, udendo i suoi clamori, manifestai con religioso ardimento la tua parola, e gridai contro chi beveva il vino nei vasi del tuo tempio, e ministrava i veleni nei calici della redenzione. Io versai sovra quegli accecati la coppa della verità fatta ricolma dalle mie lagrime. (*Accennando le manette.*) Vedi un po' tu, Salvator mio, come m' hanno ascoltato!

Il Custode. Domine! domine! E' va a richiamarsi a qualche spirito maligno di quel che gli sta facendo il Magistrato degli Otto.

Fra Girolamo Savonarola. Deh! rischiara la infermità della mia mente, se ti pare che gli strazi che io patisco me

ne rendano meritevole. Quando mai la tua città celeste si specchierà nella terrestre per modo da vedere in questa la sua propria immagine?

Il Custode. Ahimè! e' vuol vedere la città nello specchio. Le sono fattucchierie che puzzano di pece e di zolfo le mille miglia alla lunga. A star qui ho paura di dannarmi l'anima.

Fra Girolamo Savonarola. O re degli oppressi! Quando verrà il tempo nel quale l'uomo ti sentirà tutto nel suo cuore, e tu sentirai per intero nell' uomo, come le infinite spere de' cieli che, sebbene immensurabili, stan dentro nella piccola pupilla dell' occhio, come l' infinito mare che riflette la più gentile delle stelle dei firmamenti? Quando verrà questo tempo?... E verrà egli mai? (*Il Savonarola rimane assorto.*)

Il Custode. Domine! domine! Egli aspetta qualcheduno che venga a levarmelo di mano. Ahimè! che brutta faccenda è questa mia d'aver a custodire un frate, il quale dicono s' intenda di miracoli.

Fra Girolamo Savonarola. (*Arditamente.*) Mi rimproveri il mio dubbio? ma anche tu sul trono de' tuoi dolori hai dubitato, e con pietoso clamore invocasti il padre tuo, chiedendogli perchè t' avesse abbandonato. Ricorda dunque che io sono polvere e dubbio, e che non posso entrare senza di te nell' abisso del futuro. Guarda quel che fanno de' tuoi veri servi. Quelli che t' innalzano vengono abbassati, chi ti dà gloria è schernito, chi t' invoca a guarire le piaghe della cristianità è imprigionato, chi tace è colpevole nel suo silenzio, chi parla, crocifisso per la sua parola. — Tu ti mostrasti al mondo col manto dei tuoi amorosi ed ineffabili dolori, ed ora quelli che si dicono tuoi servi, ostentano i sacrileghi e viventi testimoni dei loro peccati...

Il Custode. (*Avvicinandosi, e recandosi un dito alla fronte.*) Ora la intendo pel verso; e' sta disputandola con Nostro Signore.

Fra Girolamo Savonarola. (*Voltandosi verso il Custode, e gridando disperatamente.*) Non lo toccare! non lo toccare, chè rimarresti incenerito!...

Il Custode. (*Dando addietro.*) Canchero! chi tocco io? Voi avete la febbre che v' arde il capo, Padre.

Fra Girolamo Savonarola. (*Parlando sommesso.*) Senti tu, manigoldo, questo romore che si leva su dall'abisso come di acque incalzate?... Or guarda là.... L' han confitto un'altra volta, e sghignazzano davanti ai suoi secondi dolori, e deri-

dono il suo nuovo martirio. Han piantato il patibolo sul suo stesso altare, e i doppieri accesi che altra volta gli davano gloria, rischiarano ora i suoi spasimi. (*Levando le mani.*) Quanti doppieri! quanti doppieri! (*Chiudendo gli occhi.*) Manigoldo, fatti da banda, e lascia passare quella bella femmina. Ella è Jezabele, e si tira dietro i guerrieri dell'Agnello, i quali vanno fornicando con lei. La è figlia del dragone, a cui s'inchina riverente tutta la terra, e che tiene le chiavi della morte. (*Ridendo amaramente, e crollando il capo.*) Oh mio Gesù! se hai sete, se t'ardono le fauci, non domandare a bere; nel tuo primo martirio ti diedero l'aceto e il fiele, e ora ti daranno il veleno col vino.... Oh eredi a me! i tuoi secondi manigoldi hanno più sottile e studiata ferocia dei primi. Essi vogliono inebbriarti, e poi ti faranno danzare in mezzo ai loro stravizzi. (*Cadendo rifinito con la faccia sul tavolato.*) Ho sete! ho sete!

Il Custode. (*Piglia una ciotola, e l'appressa alle labbra del Padre.*) Bevete, Padre, e tornate in voi stesso.

Fra Girolamo Savonarola. (*Guardandolo ad occhi spalancati.*) Figliuoli, è questa acqua d'Arno?

Il Custode. La è acqua schietta di quella che bevo io pure.

Fra Girolamo Savonarola. Guai, se la fosse acqua del Tevere, guai! — Deh rimovi un po' quella cortina che vogliamo vedere anche noi!... Oh! oh! messere, d'onde venite voi.... Ehi! custode, fa di berretto al duca di Gandia; e'dice che viene per l'appunto dal Tevere.... Oh come v'han concio, povero giovane! i vostri vestimenti sono maceri dall'acqua, e nondimanco il vostro corpo non è ancor pulito dal sangue.... Senti tu, custode, per quante bocche e' manda fuori la voce sottile sottile! Da ogni ferita gli esce una parola di lamentevole rampogna. — Ascolta. (*Tendendo l'orecchio.*) E' grida: Valentino! Lucrezia! Vanozza! E' dice che fu pugnalato da un fratello, ingannato dall'abbominevole amore d'una sorella, non pianto da una sacrilega madre.... (*Gridando fuori di sè, preso da un tremito in tutta la persona.*) Manigoldo! manigoldo! Digli che taccia il nome del padre, che taccia!... (*Agitandosi convulso, e levando le mani strette nelle manette.*) Chiudetegli la bocca.... rituffatelo nel Tevere, o datelo di bel nuovo in mano a Valentino. (*Voltandosi verso la parete.*) Gesù! Gesù! tu preghi che ti coprano la faccia per non vedere, che ti turino gli orecchi per non sentire?...

Spalancale! spalancale! e sprigiona una voce d'indegnazione dalla bocca, una folgore dagli occhi; altrimenti il mondo ti crederà complice di quei peccati!... Io, io ho veduto tutte queste cose, ed ebbi l'ardimento di parlare, ma ogni mio detto è diventato una lingua di vipera che mi trafigge, ogni mia lagrima è una colpa.

Il Custode. (*Atterrito.*) Finitela, Padre; voi mi spaventate.

Fra Girolamo Savonarola. Perchè diventi smorto tu? se hai paura di quel che dico, forse ti piacerà meglio quel che ti farò vedere. — Guarda quell'uomo che passa là in fondo: lo vedi, eh? Or bene, corri a nascondere la moglie, se l'hai, le tue figlie, i tuoi teneri figliuolini; e se non li puoi celare, trucidali. Per quanto tu t'intenda di martorii, non puoi sapere in qual guisa dia i tormenti il Valentino.... Hai tu castella, argenti; se' tu barone; ti chiami Orsino Colonna? Fatti per morto, e raccomándati l'anima.

Il Custode. (*Gridandogli all'orecchio.*) Padre, voi date in frenesia.... Che Nostro Signore vi perdoni!

Voci confuse. (*Dalla piazza.*) Viva papa Alessandro! — Via l'interdetto! — Muoia il Savonarola! — Muoia! muoia! — Fuoco ai Piagnoni! — Pisa! Pisa! — Guerra ai Pisani!

Il Custode. (*Scotendo il Savonarola.*) Padre, sentite voi il baccàno che si fa lì giù sulla piazza? Hanno bandito il perdono venuto di Roma, e mandato dal papa per mostrarsi grato della vostra cattura.... Oh se avessero sentito la vostra predica!

Fra Girolamo Savonarola. (*Solennemente.*) Maestro, questo perdono è egli dato in vostro nome, e voi l'approvate? — Quando gli uomini predicano il perdono, gli è sempre in nome vostro, n'è vero? — Or bene: custode, grida anche tu: Viva il papa!

Il Custode. Chi v'intende, ne sa più della cronaca.... Io vi lascio qui il cibo: ingegnatevi di mangiare come potete.

Fra Girolamo Savonarola. Ditemi in carità, che cosa fanno i miei sventurati compagni, e come sopportano le loro tribolazioni?

Il Custode. Eh!... anch'essi sono tutto il santo giorno in orazione, e stan duri nel non voler confessare. A Fra Domenico, poverino, toccò ieri il tormento della stanghetta, e ne restò guasto in modo che i famigli me lo portarono in carcere sulle braccia, per morto. Oggi c'sta meglio, gli son

tornate le forze, e pare che non abbiano bisogno di esaminarlo di vantaggio. Fra Silvestro Maruffi ebbe pure i suoi tratti di fune, e dice che ha paura della morte, perchè è peccatore.

Fra Girolamo Savonarola. (*Con accento supplichevole.*) Patite, figliuoli miei! patite, per l'amor degli uomini, e ricordate che, come coloro che sono al secolo guadagnano la vita terrena col sudore, così quelli che sono i martiri della verità hanno a guadagnarsi col sangue quella che non ha tempo, nè luogo. Deh! figliuoli miei, pregate nelle vostre orazioni anche per me e per i vostri esaminatori, acciocchè il giorno in cui il giudice supremo gl' interrogherà col tormento de' loro peccati e dei vostri patimenti abbia ad usar loro misericordia. Ma deh! pregate per me, fragile creatura, nella quale i dolori della carne vanno intenebrando la serenità dello spirito.... Ahimè! quest' argilla inferma porta falsa testimonianza contro la interezza dell'anima mia.... Gesù! Gesù! distruggi questa carne, e fa in modo che i miei giudici non abbiano ad esaminare altro che il mio spirito.... (*Volgendosi al Custode.*) Anche voi, figliuolo mio, pregate per me, pregate!

Il Custode. (*Maravigliato.*) Voi, che dicono santo, avete bisogno delle mie preghiere?

Fra Girolamo Savonarola. Iddio le ascolterà dal testimonio de' miei dolori, dalla verga che mi castiga.

Il Custode. (*Commosso.*) Padre, lasciate da banda codeste vostre fantasie, e ristoratevi un tratto. (*Sollevandogli il capo che gli pende sul petto.*) Aspettate, che vi aiuterò, perchè non potrete servirvi delle mani.... Dovreste intendere alla fine che voi non siete fatto per reggere al tormento; dite loro la verità a dirittura senza disdirvi.

Fra Girolamo Savonarola. Gli è appunto per la verità, figliuolo, ch' io mi sono condotto a questo termine; e nostro Signore non fu confitto in croce per la bugia. Sapete questo? (*Suona una campana.*)

Il Custode. Padre, bisogna ch' io me ne vada per le mie faccende: se stasera vorrete mangiare, vi aiuterò.

Il Famiglio. (*Gridando di fuori.*) Custode! gli è qui un messere degli Esaminatori col notaio per conto della Signoria!

Il Custode. (*Aprendo.*) Ecco aperto.

II.

DOLFO SPINI, *l'uno de' sedici esaminatori deputato dalla Signoria sul processo del Savonarola.* Ser CECCONE *notaio gli vien dietro.*

Il Custode. Guardatelo là, messere. (*Andando presso al Savonarola.*) Padre, rizzatevi, che gli è qui uno dei giudici, col notaio.

Dolfo Spini. (*Al Custode, il quale esce.*) Vattene pure.

Fra Girolamo Savonarola. (*Rizzandosi.*) Che volete da me?

Dolfo Spini. Vorrei diceste alla fine la verità senza aggirarci il cervello coi vostri oracoli. Oramai dovreste intender chiaro che il vostro è un affare spallato, e che tutti i santi del paradiso non potrebbero togliervi al castigo che vi siete meritato per le vostre ciurmerie.

Ser Ceccone. Orsù! parlate una volta, e non ci fate più consumare il tempo.

Dolfo Spini. Ser Ceccone ha di già steso il processo con le vostre formate parole dette da voi davanti al tribunale; sottoscrivetelo dunque.

Fra Girolamo Savonarola. Ser Ceccone è lo sciagurato stromento delle vostre rabbiose passioni, e pigliò sopra di sè l'onorata impresa di falsare le mie risposte, cosa che non bastò l'animo di fare al pubblico notaio della Signoria.

Ser Ceccone. Io pure son notaio, Fra Girolamo, nè le vostre villanie potranno mutare il fatto.

Fra Girolamo Savonarola. Voi non siete il notaio della Signoria, e foste chiamato indebitamente nel mio processo, quindi non fo conto alcuno delle vostre parole. Voi nondimanco terrete bene in memoria le mie, dacchè vi pagano a ciò. — Scrivete; e voi, Dolfo Spini, interrogate.

Dolfo Spini. Noi non siamo qui a interrogarvi. V'abbiamo interrogato a bastanza, ed avete detto anche più di quel che bisognava. Sua Beatitudine voleva che vi mandassimo a Roma, ma noi abbiamo creduto meglio di tenervi qui, acciocchè tutti i segreti della città, che voi sventuratamente sapete, non andassero attorno. Egli intanto manderà i suoi commessari a confermare la vostra sentenza, e noi vi leggeremo il

vostro processo davanti al popolo che v' ha sentito predicare da tanto tempo, giacchè vogliamo che intenda in qual modo vi abbiam fatto predicar noi e la giustizia.

Ser Ceccone. E la giustizia, intendete, Fra Girolamo? non quella che avete inventato voi sul vostro pulpito di San Marco, torcendo il collo alla Bibbia, acciocchè andasse a taglio alle vostre libere ipocrisie, ma sì questa che tiene il suo tribunale nel Palazzo della Signoria.

Dolfo Spini. Orsù! confermate quel ch' è scritto, e badate a non vi ridir più, giacchè quando verranno i commessari del papa, noi vogliamo che trovino il processo bell' e finito, e vi spaccino presto. Badate a non vi disdire, nè a farci cominciare da capo il vostro processo.

Fra Girolamo Savonarola. Dolfo Spini, voi siete il mio più giurato nimico; e sta bene che, come tale, i Fiorentini v'abbiano deputato a mio giudice: tutti gli altri sono d' un medesimo stampo. Per qualunque cosa io avessi a dire, sarei condannato allo stesso modo; dunque a che cercate il vero? Per darmi il martirio basta ch' io mi taccia; condannate il mio silenzio, e finitela.

Ser Ceccone. Avete già parlato il bisogno.

Fra Girolamo Savonarola. Voi altri ingannati Fiorentini non volete soltanto uccidermi, ma sì punirmi, per colorire la vostra viltà davanti al mondo; e io in cambio vi dico che mi ucciderete, ma non mi punirete. Uscite di speranza, giudici tenebrosi; sarò assassinato e non punito. Gesù fu manomesso, tormentato e crocifisso, ma non si difese, intendete, ser Ceccone? — non si difese. Anzi egli taceva al cospetto de'suoi giudici, per modo che i ser Cecconi di quei tempi erano per darsi al disperato, non avendo verbo a scrivere: ma intrattanto e' parlava col Padre suo, davanti a quel tribunale ove un giorno il Giusto dei giusti aveva a giudicarli.

Dolfo Spini. Fra Girolamo, credete voi di esser ancora a San Marco, e di avere a predicare davanti ai vostri fanciulli e alle vostre vecchie? Guardatevi attorno, e lasciate da banda codeste novelle che ce le sappiamo troppo a memoria.

Fra Girolamo Savonarola. Ma io vi dirò anco di quelle novelle che non sapete, Dolfo Spini. Voi mettete ora le mani nel sangue innocente, e Iddio lo farà ricadere sul vostro capo e sulla casa vostra. Guai! guai a quegli sciagurati che Iddio permette sieno deputati a ministri di opere cotali. Io ho compassione di voi, dacchè vi veggo prescelto a questa impresa,

a cagion della quale vi prometto io che capiterete male. E quando sarò presso al mio Salvatore, pregherò per la salute dell' anima vostra.

Dolfo Spini. Orsù! noi abbiamo a finire il processo; e se non vi risolvete a sottoscriverlo e a confermare il vero alla distesa, vi faremo rimettere sulla corda.

Fra Girolamo Savonarola. Coi martorii mi strapperete dalle labbra lamenti e gemiti, e questi li scambierete pel vero, e un ser Ceccone li scriverà nel mio processo. I miei dolori diventeranno parole ardenti di condannagione, e i miei spasimi testimoni di colpe; ma l' anima mia non si smoverà, e la mia giustizia è lassù. (*Accennando il cielo.*)

Dolfo Spini. Ma dappoichè siete a tal segno sicuro del fatto vostro, e ve la intendete sì domesticamente con Nostro Signore, perchè non lo chiamate giù a vostra difesa? perchè non vi campa egli ora?

Ser Ceccone. Voi fate miracoli, ed avete rivelazioni a sacca, non è vero? Or bene, mostrate alla cristianità qualche cosa di soprannaturale, e mandateci pure vituperati. Toglietevi dalle nostre mani.

Fra Girolamo Savonarola. (*Infiammandosi nel viso, e gridando con voce terribile.*) *Si filius Dei es, descende de cruce*, così avete già detto voi, Dolfo Spini, a Nostro Signore, il giorno nel quale lo metteste in croce. — Gesù! Gesù! i tuoi schernitori gridano ancora: *Si filius Dei es, descende de cruce*, giacchè l' errore parlò sempre allo stesso modo. (*Ridendo amaramente, ed accennandoli.*) Ascolta, o mio Maestro, un ser Ceccone, un Dolfo Spini, che ti dan la baia.... Oh stolti! non intendete voi che col morire, anzi che col vivere, il Salvatore suggellava la sua divinità? e voi l' avete crocifisso.

Dolfo Spini. Voi siete pazzo; io detto? io crocifisso?

Ser Ceccone. Io, Francesco di ser Barone, pubblico notaio, diventato uno de' manigoldi di nostro Signore? Voi bestemmiate, sciagurato, o avete perduto il cervello.

Dolfo Spini. Vorreste voi farvi tenere per pazzo, a fuggire quel che vi aspetta, eh? In vero il trovato risponderebbe alla sottigliezza del vostro malvagio ingegno.

Fra Girolamo Savonarola. (*Gridando dolorosamente.*) Voi, voi, Dolfo Spini, ed i vostri, avete consumato il sagrificio del Giusto; voi, che Iddio manda sulla terra a ministri del suo corruccio; generazione d' uomini perversi, che vivete in tutti i tempi, mutando la persona e non l' animo; nemici manife-

sti di quella santa verità che svergogna il vostro sciagurato vivere, e che combatte i vostri infami e laidi piacimenti. (*Volgendosi a ser Ceccone con forza.*) Scrivete, notaio, scrivete.— Voi, Scribi, Farisei, Anziani, e con qualsivoglia nome s'abbia a chiamarvi, che date le ceffate al vangelo, e a chi lo segue, gridaste già al mio Maestro: *Descende de cruce*, ed ora lo gridate a me, schernendomi come uomo di torbida mente e d'animo orgoglioso, e lo griderete a tutti quelli che verranno in appresso. (*A ser Ceccone, con accento pacato.*) Notaio, se avete scritto le mie parole, io le sottoscrivo.

Dolfo Spini. Io non son venuto qui a sentire le vostre prediche. Ci conosciamo, Fra Girolamo, e so di che piè zoppicate. Voi volevate farvi grande con la vostra ingannevole e rigida pietà, e sotto colore di rivelazioni dicevate tutto quello che vi metteva conto, favorendo le mire dei nostri nimici.— Credete voi che noi non sapessimo delle lettere che facevate scrivere a' maggiori principi di Cristianità?... Oh! gli è già da un pezzo che vi teniamo gli occhi addosso. Voi volevate mandar sottosopra tutta Italia coi vostri minacciati concilii e coi flagelli; e intanto papa Alessandro ci diventava nimico.... A che pro scrivere un libro, come avete fatto, contro il tiranno che porta corona, se di poi volevate farvi da voi stesso tiranno in cappuccio?... Qual costrutto abbiam cavato noi dando retta alle vostre rivelazioni? — Se fossimo entrati nella lega santa, Pisa si sarebbe riavuta da un pezzo, giacchè Lodovico il Moro, per gelosia dei Veneziani, che sotto specie di proteggerla ora se la tengono in balia, ce l'avrebbe fatta restituire. Le nostre terre non sarebbero state guaste dagl' Imperiali, nè i barbari Stradioti avrebbero péste coi loro cavalli e messe a ruba le nostre ville. Voi, voi, siete la sciagurata cagione dei nostri mali, e tutto ciò per la vostra smoderata ambizione che non avete potuto sfogare. Tenevate da Carlo Ottavo, perchè gli era nimico del papa, e come tale lo battezzavate inviato da Dio a guarire i mali della Chiesa, della quale voi stesso, voi, siete la più verminosa piaga. — Siete voi uomo da cozzar con un papa Alessandro, voi, e da metterci in viluppi di tal sorta?

Fra Girolamo Savonarola. Io son uomo da cozzar col peccato, e da portar guerra a coloro che guastano l' opera di Nostro Signore. Pare a voi che l' abito ch' io vesto abbia soltanto a servire per cantar vespro e mattutino? Questo è abito di soldato, che combatte con l' arme che Iddio gli ha posto

in mano. In quanto alle cose dello Stato, gli è inutile ch' io parli con voi, che siete uomo di corta veduta, come si sa per tutta Firenze. Condannate il frate imprigionato; fatelo martoriaro per aiutar la grandezza di casa Borgia, ma non vi mischiate col Savonarola ambasciatore a Carlo Ottavo. Voi, signore dei Compagnacci....

Dolfo Spini. (*Interrompendolo.*) Infino a tanto che seguiterete a cotesto modo, non verremo a capo di nulla. Voi avete scritto il vostro processo, ma non conforme alla verità; quindi noi non ne facciam conto. Il pubblico notaio l' ha fatto sulle vostre espresse parole, ed avete a sottoscriverlo.

Fra Girolamo Savonarola. Io lo sottoscriverò sulla croce.

Ser Ceccone. Là su ve la intenderete col maestro di giustizia.

Fra Girolamo Savonarola. Notaio, voi avete fatto quel che era già fermo tra voi altri, quindi il processo fu mutato, nè fa bisogno ch' io vi dica in qual modo; giacchè eravate nascosto quand' io rispondeva, ma qualcheduno v' ha veduto. Orsù! lasciatemi col mio Signore, e compite l' opera vostra. Egli m' ha rivelato che debbo morire, ma non sarò dannato a ragione. Andatevene quindi in pace, pagate con la morte i miei religiosi e liberi desiderii, e ricordate che la stessa croce la quale è il vitupero del ladro, è anco il trono del martire.

Dolfo Spini. Senza tante rivelazioni, ve la prometto io la croce, e la non sarà nè di martire, nè di ladro, ma sì d' impostore. Voi avete aggirato i Fiorentini con la vostra vita, ed ora vorreste ingannarli con la morte, ma la non vi vuol riuscire. — Finirete impostore e non martire.

Fra Girolamo Savonarola. (*Rassegnato.*) Sarò assassinato ma non punito. — Credete voi che gli uomini con la morte possan dare anche l' infamia? Uscite d' errore, messere; e' resta qualche cosa dopo di noi, che manda a luogo gli storti giudizi degli uomini.

Ser Ceccone. Badate che ci toccherà di esaminarvi di bel nuovo.

Fra Girolamo Savonarola. Io ho di già protestato contro al vostro modo di esaminare. Tutto quel che mi strappate di bocca a furia di tormenti, è cosa de' miei spasimi e non del mio cuore; quindi rinnegherò sempre le parole che m'avrete fatto dire.

Dolfo Spini. Ve n' accorgerete domani. (*Gridando a gran*

voce.) Eh là! apri, e bada al tuo prigione. (*Entra il Custode, e Dolfo Spini con ser Ceccone se ne vanno.*)

III.

Il Custode. Padre, volete alla fine mangiare?

Fra Girolamo Savonarola. No, figliuolo; Dolfo Spini e il suo notaio mi hanno già satollato di quel cibo onde Nostro Signore si nutrì fra le battaglie dell' errore. Ho bisogno di ristorarmi con un po' di sonno: deh! lasciatemi solo.

Il Custode. Ma se voi non dormite mai, alla croce d'Iddio! dite su: con chi parlate voi la notte? Pare che stiate del continuo disputando con qualcheduno, come avete fatto oggi.

Fra Girolamo Savonarola. Quando mi sentirete parlare, entrate, e chiedetelo ai vostri occhi.

Il Custode. Vi raccomando di non fare il miracolo di fuggirmi via, perchè io ci metterei il capo. Deh! abbiate compassione di me, e se vi viene in fantasia di operare un qualche prodigio, aspettate il giorno nel quale sarete davanti al popolo.

Fra Girolamo Savonarola. Andate, figliuolo, e non abbiate paura. Qui, se il Signore mi concede ancora un ritaglio di vita, opererò un miracolo su voi.

Il Custode. (*Spaurito.*) Badate, Padre, a quel che fate.

Fra Girolamo Savonarola. Vi metterò sulla via del ben vivere.

Il Custode. (*Scrollando il capo.*) Eh!... mi pare nondimanco di non far male a nessuno; e se qualche volta....

Fra Girolamo Savonarola. Voi farete bene senza mancare al vostro debito, e me ne saprete grado, figliuolo mio.

Il Custode. (*Sospirando.*) Eh Padre! qua dentro si chiama far bene il far male.

Fra Girolamo Savonarola. Parleremo domani a miglior agio.

Il Custode. Dunque non volete il cibo?

Fra Girolamo Savonarola. Avrò dormendo quello del mio Maestro.

Il Custode. E' non vuol tenervi troppo grave lo stomaco quel mangiare.... basta, accomodatevi come vi piace. (*Uscendo.*) Questo frate non è un uomo fatto come gli altri. (*Fra Girolamo si trascina fino al lettuccio, e fattosi il segno della croce si pone in orazione.*)

Il Custode. (*Al di fuori, sprangando l'uscio.*) Ehi! Padre, ora me ne vo da Fra Domenico e da Fra Silvestro, e porterò loro un saluto da parte vostra. (*Fra Girolamo, all'udir nominare i suoi due compagni, dà in un pianto dirotto, e cade rovescio sul letto.*)

Il Custode. (*Di fuori.*) Non mi rispondete, eh? — Bisogna dire che dorma. (*Gridando.*) Padre, dormite voi?

Fra Girolamo Savonarola. (*Piangendo.*) *Ego dormio, et cor meum vigilat.*

Il Custode. (*Di fuori.*) I' non intendo codesto vostro latino; me lo spiegherete domani.

PARTE DUODECIMA.

CAMPAGNA FUOR DI PORTA A SAN GALLO.

I.

Molti Fiorentini, seduti davanti ad un' osteria, mangiano e bevono. Altri, sdraiati sull' erba, fanno gozzoviglia. Parecchi stanno giocando a zara coi dadi. Poco discosto dalle tavole de' giocatori un CANTAMBANCO *narra le sue novelle ad alcuni del popolo che gli fan cerchio, tra i quali sono varie donne di mala vita vestite sfacciatamente. Molti fanciulli più alla larga fanno a' sassi, e si corrono dietro. Il* MALGUADAGNO *gioca ai dadi. Vari* CITTADINI *si tengono di lontano, in piccioli crocchi.*

Un Cittadino. Ci vorrebbe qui Fra Girolamo a vedere il buon frutto che il popolo ha cavato dalle sue prediche.

Secondo Cittadino. Per me tengo che non gl'increscerebbe di mutar la sua prigione di Palazzo Vecchio con questa campagna.

Terzo Cittadino. Sapete voi che in Consiglio, quel bizzarro cervello d'Agnolo Nicolini, ne aveva trovato fuori una nuova di zecca sul conto del Frate?

Secondo Cittadino. Che voleva si facesse del Savonarola, ora che davanti a sei de' suoi frati e a' vicari dell' Arcivescovo egli ha confermato il processo? Non sono ancora chiari codesti Piagnoni?

Terzo Cittadino. E' venne fuori a dire con una sua lunga diceria, che s' aveva a camparlo dalla morte, e rinchiuderlo sotto buona custodia, perchè seguitasse a scrivere libri in onore di Dio.

Primo Cittadino. Sì, dappoichè e' seminò sì vergognoso scandalo tra gli uomini, eh? — Basta; io me ne lavo le mani, e finisca il giuoco chi l' ha a finire.

Quarto Cittadino. Io era nella gran sala quando lessero il processo, e il Savonarola disse queste proprie parole: « Quello che io ho scritto è vero. » Ma pare intendesse rispondere del processo scritto di sua mano, e non di quello di ser Ceccone.

Quinto Cittadino. I' voglio dire l' animo mio alla libera, perchè non ho paura di nessuno. — Il processo di ser Ceccone, mandato fuori per le stampe, è la più ribalda impostura che mai sia uscita per man di notaio! In fatto la Signoria ha sì bene inteso d' essersi vituperata, che ordinò fosse ritirato.

Primo Cittadino. Sì, sì; ma gli è sicuro che tutte le cose operate dal Frate miravano a farsi tenere in riputazione dal mondo e in concetto di santità.

Altro Cittadino. E le sue rivelazioni, e tutte quelle mazzate ch' e' minacciava, eran cose inventate per ispaurire il popolo, e travlarlo.

Terzo Cittadino. Chi domine capisce il Savonarola? Sono i suoi soliti aggiramenti per metter dubbiezza nella mente de' giudici. (*I quattro Cittadini passeggiando s' allontanano.*)

Uno de' Giocatori. (*Levandosi da sedere a gran furia, e gridando.*) Al corpo di.... tu se' sempre quel matricolato Malguadagno....

Il Malguadagno. Che ti salta in capo, bufolo, e con chi l' hai tu?

Il Giocatore. La ho teco, giuntatore, che m' hai ripulito il borsellino!

Il Malguadagno. Non so a ch' io mi tenga, che non ti ripulisca il viso, bestione. E' si gioca per giocare e non già per vincere.

Altro Giocatore. Lascia un po' vedere i tuoi dadi, Malguadagno.

Il Malguadagno. (*Dandogli una ceffata.*) Togli, ribaldo; ti pare ch' io li sappia gittare a dovere?

Altro Giocatore. (*Andando contro al Malguadagno.*) Tu hai le mani spedite, ma anco le mie non burlano.

Alcuni del popolo. (*Spartendoli.*) Pace, pace! compagni.

Il Giocatore. Senti, Malguadagno, ti dico io che troverai alla fine chi ti pagherà del lume e de' dadi....

Uno del popolo. Ehi! la nuova Signoria ha rilasciato quasi tutti i Piagnoni che erano sostenuti in palazzo.

Altro del popolo. Ora che son qui i commessari del papa, tocca a loro dar l' ultima mano al negozio.

Altro del popolo. E i Piagnoni nobili che fanno?

Il Malguadagno. Sono ancora nascosti, e bisogna che la mandino giù a marcia forza, se non voglion restare al tutto disfatti.

Uno del popolo. (*Voltandosi dalla banda del Cantambanco.*) Ohe Malguadagno! guarda come la tua Lisabetta se ne sta attenta a quella favata.

Il Malguadagno. (*Andando presso le donne.*) Ehi femmine dabbene! datemi un po' d' orecchio. — Lisabetta mia, ch' io possa morire di mala morte, se non ho i piedi aggranchiti come se fossi stato mezza la mattina in orazione. — Orsù! facciamo un po' di ridda, e la condurrò io, se vi pare che io sia meritevole di sì prelibato onore.

Una donna. Che domine di mercanzia è codesta per te? — A fè del diavolo, dovresti ricordare d' un certo scheggiale con la fibbia d' argento che m' avevi promesso, impiccato, truffatore. — Già tu m' hai sempre menata per parole.

Il Malguadagno. Oh Lisabetta mia inzuccherata, lasciami un po' di tempo, e vedrai come io attengo le mie promesse. Intanto io ti pubblico davanti a questi uomini dabbene, per la più aggraziata e soave femmina che abbia mai portato gammurrino, e tristo a colui che trovasse a ridire su questa mia sentenza; giacchè io con l' arme gli proverei che la più sfoggiata gentildonna di Firenze non vale neanche le tue pianelle.

Altra donna. E a me pure avevi promesso un chiavacuore. Che fai tu della memoria?

Il Malguadagno. Me ne servo a dimenticare, quando la non mi frutta quattrini.

L' altra. Se ci capiti un' altra fiata, ti governeremo noi.

Il Cantambanco. (*Terminando la sua canzone.*)

E sul più buono, nell'entrare in fregolo,
L'accopparon dall' alto con un tegolo.

Il Malguadagno. Che Iddio ti dia la mala ventura. Che ci vai strillando tu adesso di tegolo e di fregolo? Vieni qui, e aiutami a dir la roba tua.

Alcune donne. (*Al Cantambanco.*) Oh! la finisce sì asciutta codesta tua pappolata?

Il Malguadagno. Ora lasciatevi porre in ordinanza da me. (*Il Malguadagno fa mettere in cerchio le donne insieme con gli uomini, tenendosi gli uni con l'altre per mano, e pigliata una ribeba mena la ridda. Tutto il popolo si rizza, e sta a guardare.*)

Uno del popolo. E' non somiglia per nulla questo ballo a quel che ordinava il Savonarola sulla piazza.

Il Malguadagno. E' non sarà manco saporito. — Orsù! (*Sonando la ribeba.*)

Donne, cantiam del frate ferrarese,
Che la labarda fitta avea sull' Arno;
La pietà gli facea le male spese,
Ma contro Roma s' è levato indarno:
Su, Firenze, sollàzzati
A briglia sciolta, nè temer di prediche.

(*I danzatori ripetono a coro la stanza, accompagnandola con isconce movenze di corpo.*)

Uno del popolo. Oh la divota ballata! (*Gridando.*) Malguadagno, l'hai fatta tu?

Il Cantambanco. (*Compiacendosene.*) La è farina del mio sacco!

Il Malguadagno. (*Insieme con le donne.*)

Profeta da ceffate, or dinne un tratto
Come fuggì mattana entro la gabbia?
Ti diè la profezia lo scaccomatto,
Ma ti lasciò la tua divota rabbia?
Or son chiariti i popoli,
E ti faran canonizzar per bindolo.

Altro del popolo. Bisogna dire che la Signoria abbia perduto il cervello. Domine! domine! che ballata è codesta?

Altro del popolo. Ora che il Frate è in gabbia, gli Arrabbiati, come dice la canzone, fanno a briglia sciolta.

Il Malguadagno. (*Con le donne.*)

Che fai, predicator del finimondo,

Come i polli racchiuso nella stia?
Pensi d' infinocchiare ancora il mondo;
Fantastico e posticcio Geremia?
Tu se' fallito in pulpito,
E di San Marco hanno serrato il fondaco.

(*Tutti si danno a ridere sgangheratamente, e ripetono a coro gli ultimi versi. Intanto i fanciulli che facevano a' sassi si tirano più d' appresso seguitando i loro giuochi.*)

Un fanciullo. E' mi sento pizzicar le mani.... Non so.... ma voglio provare. (*Scaglia un sasso in mezzo alla ridda, e coglie la ribeba del Malguadagno.*)

Il Malguadagno. Olà, impiccati monelli! se v' acchiappo, vi farò stare a segno....

Tutte le donne. (*Ridendo.*) Oh Malguadagno, t' han guasto la ribeba! Oh! oh!...

Alcuni del popolo. Tira innanzi senza paura.

Il Malguadagno. Manicar ti volevi i peccatori,
Che ti davan del ghiotto e del furfante,
Eri il martel de' poveri pittori
Che non facevan dipinture sante;
Per te nel fuoco ardevano
Sfoggiati arredi come tanti eretici.

Uno del popolo. Gli era meglio di sentire a masticare i salmi del Savonarola.

Altro del popolo. O le canzoni divote di messer Girolamo Benivieni.

Il Cantambanco. (*Entrando in luogo del Malguadagno, il quale stanco si pone a giacere in terra.*)
O camarlingo della santimonia,
Predica nelle stinche a' chiavistelli,
E discaccia dai topi le dimonia,
O canta le litáne ai pipistrelli:
Governali a repubblica,
Fin che la pinta non ti dà il carnefice.

Il Malguadagno. (*Gridando disteso sull' erba.*) Lasciate dire a me, e continuate a ballare.
Chi messo in cor t' ha di cozzar col papa
(Beatissimo padre universale),
E di tenerlo in conto d' una rapa
Minacciando un concilio generale?
Chi t' ispirò il miracolo
Di far le fiche ai brevi e alle scomuniche?

II.

In questo entra il LISCIADIAVOLI *coperto d'armatura di ferro, e va a mettersi ad una tavola. Alcuni del popolo gli fan largo salutandolo, ed egli risponde loro con un leggiero cenno del capo.*

Il Lisciadiavoli. Garzone! dammi a bere.

Uno del popolo. Che viso rannuvolato ha quel Lisciadiavoli, oggi.

Altro del popolo. Ora che gli è tornato nella compagnia del Salviati, dicono abbia mutato tempera.

Altro del popolo. E' penserà alla guerra, giacchè tra poco la compagnia del Salviati andrà sotto Pisa.

Altro del popolo. Gli è poi vero che daranno il bastone di capitan generale a messer Pagolo Vitelli?

Altro del popolo. Te la do per sicura.

Il Cantambanco.

A che cercasti cinque piè al montone
Per farci a tutti poi rompere il collo?
Altro ci vuol che un fraticel piagnone
A medicare il cancro nel midollo:
Ti confortò il preterito,
Nè badasti al futuro. — Or paga il debito.
Tutte ti torneranno nella gorgia
Le ribalde parole che hai sbottato
Contro di Santa Chiesa e casa Borgia,
O frate affamatuzzo e scozzonato!
Rifiutasti la porpora,
Perchè tiravi alla beata cattedra.

Uno del popolo. Gli è poi vero che a molti de' confinati hanno levato il bando?

Altro del popolo. E' son tornati quasi tutti.

L'altro. I' non tornerei, nè vorrei fidarmi degli Arrabbiati nemmanco col pegno in mano.

Un Cittadino. Sai tu che Fra Benedetto miniatore è stato cacciato di Firenze?

Altro Cittadino. E' lo mandaron fuori con altri cinque o sei frati di quelli che facevan loro maggior paura; ma in breve torneranno.

Altro Cittadino. Intanto il povero Baccio Dalla Porta non vuol più uscire di San Marco.

Altro Cittadino. E' dovrebbe badare all' arte sua, e seguitare a dipingere, nè diviarsi dal lavoro per tener dietro a queste fantasie.

Altro Cittadino. E' dice vuol vestir l' abito di San Domenico; sicchè Firenze s' avrà fatto un bel guadagno: un pittore di manco, e un frate di più.

Altro Cittadino. Potrà seguitare a dipingere come fece frate Angelico.

III.

VANNI *cartolaio, e* LOTTO DEL PECORA.

Visti i due compagni, il MALGUADAGNO *si leva, e va loro incontro, tirandoli in disparte. Il* LISCIADIAVOLI *non li perde d' occhio. Il popolo va a poco a poco partendosi.*

Lotto del Pecora. (*Piano al Malguadagno.*) L' han trovato?

Il Malguadagno. E' non ne so nulla io; quei della Misericordia sono usciti di città.

Uno del popolo. To', to', guarda Vanni cartolaio, tornato sano e salvo.

Altro del popolo. Vanni, intanto che tu eri fuori di città, Sandro te l' ha sonata.

Vanni. Se mi darai noia, ti sonerò io a doppio, ribaldo.

Altro del popolo. Datti pace, Vanni, chè se un altr'uomo fosse ne' tuoi piedi, si chiamerebbe fortunato. Tu hai maritato la figliuola senza darti lo scomodo della dote.

Altro del popolo. E se Sandro è stato de' Piagnoni, può tornare ancora uomo dabbene.

Altro del popolo. In vero la non si può dir mal maritata.

Vanni. (*Torbido.*) Sì.

Il Malguadagno. Dove sono le tue donne?

Vanni. (*Pensieroso.*) Al monastero di Santa Lucia.

Lotto del Pecora. Seguitando tu a codesto modo, l'anderà a finir che ti scopriranno.

Alcuni del popolo. (*Guardando verso la città.*) La Misericordia! la Misericordia!

Altri. (*Accorrendo.*) Popolo! popolo! hanno trovato un Piagnone morto di pugnale sotto le mura. — Un morto! un morto! — I fratelli della Misericordia lo portano a sotterrare!

Altro del popolo. Dicono fosse un Piagnone fuoruscito, il quale fu a San Marco per intendersela coi Domenicani.

Altri. Oh che garbuglio!

Altro. I Piagnoni non la finiscon più; voglion mandar sottosopra la città sino all' ultimo.

Altri. In brevo tutto sarà quieto!

Vanni. (*Al Malguadagno.*) Che facciam qui noi? Andiamcene un tratto; che siate maledetti!

Il Malguadagno. Se to ne vai ora, ti farai pigliaro in sospetto. Fà a modo mio: restaci.

Alcuni del popolo. Lasciato vedere! — Ora lo portano all' oratorio accanto al Bigallo. — Chi domine può essere? (*Quasi tutto il popolo corre dalla banda della città.*)

Il Lisciadiavoli. (*Rizzandosi.*) Vanni?

Vanni. Che vuoi tu, Lisciadiavoli?

Il Lisciadiavoli. Vi siete fatti aiutar dal Ridolfi per finir la vostra impresa, eh?

Lotto del Pecora. Noi non abbiamo a far nulla teco, dachè ti se' dato a proteggere i Piagnoni a spada tratta.

Il Lisciadiavoli. Bestione! Io non son mai stato nè Piagnone, nè Arrabbiato. — Sono il Lisciadiavoli. — Sai tu, Vanni, chi è quel morto cho ora portano alla Misericordia?

Vanni. Cho vuoi tu ch' io ne sappia? Sarà un qualche fuoruscito che avrà rotto il confine per venire in città a intorbidar le faccende, ed il quale a mal suo grado avrà pagato lo scotto.

Il Lisciadiavoli. L' avete ammazzato intorno a San Marco, e di poi portato fino a porta San Gallo. Io non voglio vendicar la sua morte, giacchè la non è impresa nella quale io ci vegga modo a cavarne costrutto alcuno, ma ben ti dico, Vanni, che hai smarrito il cervello. Hai fatto servigio al Ridolfi, ti se' data codesta briga per lui, ed egli te ne pagherà togliendo la riputazione alla Lena.

Il Malguadagno. Tu parli per gelosia, e vuoi si creda....

Il Lisciadiavoli. (*Interrompendolo.*) Non aprir becco, Malguadagno, perchè in questo negozio sarai tu quel che n' andrà col capo rotto.

Il Malguadagno. Ora non ho paura, e io tengo per niente le tue minacce.

Il Lisciadiavoli. Io fo voto....

Lotto del Pecora. (*Ridendo e interrompendolo.*) A chi?

Il Lisciadiavoli. (*Toccandosi lo spadone.*) A questo spa-

done, che il Malguadagno ci metterà l' unguento e le pezze più presto di quel ch' e' non si pensi. Morto il Savonarola, noi ce n' andremo a guerreggiar sotto Pisa; prega perciò il tuo demonio che menino la faccenda alla lunga; perchè, dopo quella giustizia, tu non metterai più la carestia nel vino. Sai che ho teco un antico negozio da aggiustare, e forse c' entrerà anco il Ridolfi.

Vanni. E che abbiamo a far noi col tuo Ridolfi? Le mie donne sono a Santa Lucia, quindi io mi do a credere che Sandro sia anch' egli tornato di nascosto per aiutare i suoi Piagnoni, e poichè mi ha vituperato a codesta guisa, se mi capiterà tra' piedi, l' ammazzerò. Ma non pensare ch'io abbia a chiedertene licenza.

Il Lisciadiavoli. E' s' ammazzano una sola volta gli uomini col pugnale.

Il Malguadagno. Orsù! andiamo, chè questo non è luogo di contendere.

Vanni. Anche tu, Lisciadiavoli, vuoi farla da padrone in casa mia?... Che cosa sono io dunque?

Il Lisciadiavoli. Un pazzo.

Vanni. Grammercè! Orsù entriamo nell' osteria. (*I tre compagni se ne vanno nell' osteria.*)

Il Lisciadiavoli. Poteva starsene fuori al sicuro, e va a tornare, e si lascia pigliare in trappola dal Ridolfi! Ah, sciocco d' un Sandro! hai dato dentro nella ragna come un tordo.

Uno del popolo. (*Venendo dalla città.*) Gli era proprio Sandro lanaiuolo; ed abbiam saputo appuntino come è ita la cosa. E' voleva liberare quell' impostore del Savonarola, fingendosi barbiere, e sotto colore di raderlo, gli era riuscito di farsi aprire la prigione del Frate. Dicono inoltre gli avesse portato un pagliariccio ed altre bazzicature, acciocchè se ne stesse racchiuso manco a disagio. Di poi l' han veduto ronzare intorno a San Marco, ed è sicuro che voleva mettere la città a soqquadro per impedire si giustiziasse il Savonarola, ora che tutti i giudici ad una voce l' han condannato per eretico.

Altro del popolo. Dicono ch' e' volesse uccidere anco il Ridolfi, per vendicar la morte del Valori e della sua donna, e che alcuni Piagnoni de' grandi gli tenesser mano.

Altro del popolo. Staremo a vedere se gli Otto ne faranno processo.

Altro del popolo. Che bisogno c'è di processo co' Piagnoni? Uno di costoro più o manco è poco male.... e poi non hai tu veduto che per la uccisione del Valori, ed era pure uno dei grandi, non s'è fatto nulla?

Altro del popolo. Il Tornabuoni ed il Ridolfi girano attorno per Firenze a fronte scoperta e col capo alto, come se avesser fatta la più onorata impresa del mondo.

Il Lisciadiavoli. (*Ghignando.*) In fatto essi sanarono la piaga della città, perchè si sa troppo chiaro che il Valori, dando vista di amare lo stato libero, voleva farsene tiranno, e mettere in alto i suoi Piagnoni e il Savonarola. Non è vero, eh?

Uno del popolo. Simoncino ha ragione: il Ridolfi ha liberato la patria. (*Quei del popolo se ne vanno.*)

IV.

Il Lisciadiavoli. E poi verran fuori a dire esser debito d'ogni cittadino di amare il proprio paese, e di spender per ciò anche la vita quando fa bisogno! Simoncino, tu la pensi diversamente, e i fatti che hai sotto gli occhi ti danno un mondo di ragioni. Francesco Valori, che voleva il reggimento libero e civile, morto a furia di popolo per tiranno, insieme con la sua donna; Fra Girolamo Savonarola, che s'adoperava per ricondurre al suo principio la fede disviata e fatta vendereccia, eleggendo Cristo a capo della sua repubblica, e che arditamente rivelava le brutture de' Borgia, messo prigione e dannato al fuoco per eretico! Sandro lanaiuolo, che tornava a Firenze per udire alcune parole del suo Savonarola, ammazzato da tre manigoldi.... (*Ghignando.*) Oh Lisciadiavoli! il bene a codesto mondo va mutato di nome, e deve chiamarsi male, se abbiamo a giudicarne per gli effetti; seguita dunque ad apprezzare gli uomini e le cose per quel che giustamente valgono.... E la Lena? — Oh! se quella fanciulla avesse potuto amarmi io sarei diventato un altr' uomo, e forse avrei fatto le maggiori pazzie del mondo.... Ora potrei.... ma qual soddisfazione me ne verrebbe fuori?... Uno de'suoi gemiti per la memoria di Sandro, un solo de' suoi sospiri, distruggerebbe in me ogni sentimento d' amore. Così avrei a combattere ogni dì contro le sue ricordanze, e di poi mi verrebbe a noia. — Ah Sandro! t' han cacciato dal mondo, ma non

già dal cuore di quella fanciulla: tu vivi ancora, e ti se' fitto in un luogo dove io non posso ucciderti...

V.

LENA *con le vesti scomposte, e co' capelli disciolti, passa rapidamente davanti all' osteria. Il Lisciadiavoli la riconosce, e rimane per alcun tempo a guardarla incerto.*

Il Lisciadiavoli. Ora io credo nel demonio, e nelle sue tentazioni: gli è lui che me la manda.

Lena. (*Gridando.*) Vanni! Vanni! che hai tu fatto di Sandro?

Il Lisciadiavoli. Sandro? — Ahimè! l' hanno ucciso per Firenze e pel mondo, ma non già pel Lisciadiavoli.

Lena. Vanni! vien fuori, chè la donna di Sandro ha gran bisogno di parlarti.

Il Lisciadiavoli. (*Calandosi la buffa sul viso.*) Lena.

Lena. (*Andando vicino all'osteria.*) Che volete, messere? Avreste voi, per buona ventura, veduto passare per di qua un contadino?

Il Lisciadiavoli. I' non vidi altro che la Compagnia della Misericordia, che portava a sotterrare un morto.

Lena. I' vi domando d'un vivo, e non d'un morto. (*Parlando lentamente.*) Se volessi i morti saprei dove andarmeli a trovare. — I' voglio il mio Sandro vivo, intendete voi? vivo, e m' han detto che in quest'osteria c'è qualcheduno che potrà darmene novella.

Il Lisciadiavoli. E chi potrà dirvi dove sia ito l'uomo, quando il cadavere è in sulla bara?

Lena. Con chi parlo io? Fate il becchino voi, e non il soldato, a quel che pare, se non sapete favellar d'altro che di morti e di Misericordie. (*Piangendo.*) Ahimè! tutti mi pigliano a scherno.

Il Lisciadiavoli. Voi avete smarrita la ragione, fanciulla.

Lena. V' ingannate a partito, messere, giacchè l' andare in cerca del proprio cuore perduto, non è cosa da pazza. Io ho smarrito Sandro!

Il Lisciadiavoli. (*Alzandosi la buffa.*) E venite da me, acciocchè ve lo faccia trovare?

Lena. (*Riconoscendolo.*) Ah, Madonna, Voi?

Il Lisciadiavoli. Dove avete lasciata la madre vostra?

Lena. A Santa Lucia.

Il Lisciadiavoli Perchè avete voi permesso a Sandro di tornare in città?

Lena. (*Atterrita.*) Ah, Vergine addolorata!

Il Lisciadiavoli. Io vi parlo per bene, Lena; non vi spaurite! Ora io sono soldato nella compagnia di messer Marco, e mi vedete del tutto rinsavito. Dite su: in qual modo Sandro s' è indotto a tornare in città?

Lena. (*Parlando rapidamente.*) Eravamo già su quel di Siena, quando alcuni fuorusciti ci vennero dietro, e raccontarono a Sandro la condanna del Padre Girolamo, e come avevan serrato il convento di San Marco. Egli ebbe di poi un lungo ragionamento con un di costoro, il quale gli disse che per servizio dei Piagnoni egli aveva a cercar via di parlare col Padre Savonarola. Allora e' mi dichiarò voleva tornare a Firenze di nascosto a vedere il Padre, e che il modo s' era già trovato.... Iddio vi dica tutto quel che feci per trargli di capo questa fantasia, ma fu come parlassi al muro. E' gridava che era suo debito di tornare, e che il peggio gli potesse accadere, sarebbe stato qualche mese di prigione, e che io doveva mostrarmi coraggiosa, permettendo s' adoperasse ancora per la causa di Dio, la quale, per amor di una donna, egli aveva abbandonato.... Ah, messere! voi sapete come è subito il mio Sandro quando gli si vuol contraddire, quindi senza dar più retta alle mie preghiere, e' si vestì da contadino, prese alcune ceste seco, e se ne venne diviato a Firenze. Io nol volli lasciar partir solo, e con la madre mia gli tenni dietro. Arrivati, e' ci condusse a Santa Lucia, promettendo sarebbe tornato oggi....

Il Lisciadiavoli. Il Ridolfi è riuscito nel suo disegno: me ne duole, ma ora la cosa è fatta, nè c'è più verso a ripararla.

Lena. (*Gridando fuori di sè.*) Ah, Madonna! Il Ridolfi me l' ha morto? E voi lascerete vivere il Ridolfi, voi?

Il Lisciadiavoli. (*Da sè, ghignando amaramente.*) Ve' la femmina! — E' non m' ha fatto per certo cattivo servigio, fanciulla; tuttavia il padre vostro ne sa qualcosa più di me....

Lena. V' intendo, v' intendo. (*Gridando.*) Vanni, dammi conto di Sandro!

Il Lisciadiavoli. (*Andando all' osteria.*) Vanni, la tua figliuola ti chiama.

VI.

VANNI *cartolaio*, LOTTO DEL PECORA *e il* MALGUADAGNO *escono dall' osteria.*

Vanni. Che vuole quella svergognata?

Lena. (*Fa un passo per andargli incontro, ma presa da un subito tremito dà addietro barcollando, ed accennandolo col dita, grida.*) Ecco il....

Lotto del Pecora. (*Saltandole addosso, e chiudendole la bocca.*) Codesta ragazza è uscita del sentimento.

Il Lisciadiavoli. (*Levandogliela di mano.*) Che c'entri tu con la moglie di Sandro, manigoldo?

Vanni. (*Furibondo.*) Con la vedova tu vuoi dire. (*Mordendosi una mano.*) Ah Savonarola! Savonarola! tutto a cagion tua.

Il Lisciadiavoli. Tu l' hai col Savonarola ora! Bestione, ti se' lasciato aggirar da mezzo il mondo, e poi gridi contro al Frate? — Conduci teco tua figlia.

Lena. (*Parlando lentamente.*) Io non ho più padre. (*A Vanni.*) Perdonate, messere, se v' ho tenuto infino adesso per tale; fu la mia buona madre che volle farmelo credere; ma io ho per fermo ch' ella mi abbia ingannata....

Vanni. Ribalda, gli è a questo modo che tu favelli del padre tuo?

Lena. (*Al Lisciadiavoli.*) Conducetemi a Santa Lucia, messere.

Il Malguadagno. La non istà bene nelle tue mani, Lisciadiavoli.

Lotto del Pecora. Vanni, menala teco.

Vanni. (*Torbido.*) I' penso al Savonarola ora, e ho altro pel capo. — Per che giorno hanno sentenziato sia arso quell' impostore?

Il Malguadagno. Dicono lo impiccheranno a' ventitrè del mese, e che per giunta la Signoria abbia fermo che i più devoti e colpevoli Piagnoni debbano rizzarne il palco con le loro proprie mani. Ma che t' importa adesso di saperlo?

Vanni. Sta bene: a quel fuoco ci sarò io pure. (*Al Lisciadiavoli.*) Tu se' diventato il procuratore, il padrone, il proteggitore di questa sciagurata; fanne sicuramente quel che

vuoi, giacchè ora è dicerto provato che la non è mia figlia. Affè del diavolo, doveva accorgermene prima, e bisogna proprio che mia moglie abbia mancato alla sua fede, e che la sia nata di qualche altro. Mi pareva cosa impossibile che il mio sangue avesse ad essere piagnone.

Lotto del Pecora. Che diavolo dici? anche tu se' fuor del senso. Povera monna Menica! (*I tre se ne vanno.*)

Lena. (*Fuggendo rapidamente.*) Sandro! Sandro!

Il Lisciadiavoli. Hai a chiamarlo un bel pezzo avanti che ti senta. — Povero Sandro! t' han menato alla mazza, e pagasti con la vita l' amore che portavi alla tua parte, raccomandando la tua memoria ad una fanciulla impazzata. — Ora arderanno il Savonarola; il papa non istarà nella pelle dalla contentezza, e i Medici si leveranno a nuove speranze di tornar dentro.... E noi? noi, resteremo sempre i balocchi di codesti grandi, che ci adopereranno secondo che tirerà il vento.... O Firenze, tu hai perduto il senno meglio che la Lena; a costei uccisero l' amante, e tu abbruci con le tue mani la tua libertà; quella fanciulla ha smarrito il suo cuore, e tu metti ora il capo in grembo de' tuoi nimici, e per tua mala ventura il Lisciadiavoli tel dice ghignando.... (*Toccandosi il petto, e crollando il capo.*) Ohimè! quante lagrime mi convenne spandere prima di imparare a ridere.... E la Lena? Che avrei a fare io di quella fanciulla, ora che in lei dolore, anima e vita sono una cosa medesima. Il dì nel quale scorderà Sandro, e potrà pensare a me, la sarà caduta dalla sua altezza, e varrà manco d' un' altra. Qui si vuol far senno, Lisciadiavoli; e lasciar bamboleggiare coloro che nelle faccende del mondo non badano se non alla corteccia. — Caschi dunque in mano di chi si voglia, giacchè la migliore e più cara parte di lei se n' è ita con Sandro.

PARTE DECIMATERZA.

LA PIAZZA DEI SIGNORI IL DÌ 23 MAGGIO 1498,
LA VIGILIA DELL'ASCENSIONE.

I.

Dalla ringhiera del Palazzo de' Signori, è rizzato un palco, il quale si distende dal Leon d'oro per cinque braccia verso il tetto de' Pisani. All' estremità del palco sorge da terra un grosso stile di legno alto dieci braccia circa, sulla cui sommità è confitto un altro legno in forma di croce, dal quale pendono tre capestri a nodo scorsoio, e tre catene di ferro col loro collare a capo. All' intorno dello stile è fatto un capannuccio di scope, stipe, legne minute ed altre materie facili ad ardere. — Sulla ringhiera sorgono rilevati tre tribunali; sul primo, presso alla porta del palazzo siede Fra BENEDETTO DE' PAGAGNOTTI, *vescovo di Vasona, dell' ordine di San Domenico, circondato da' suoi ministri. Nel secondo tribunale, posto in mezzo della ringhiera, stanno i due commessari del papa,* Fra GIOVACHINO TURRIANO DA VENEZIA, *generale dell' ordine di San Domenico, e* messer FRANCESCO ROMOLINO *spagnuolo, auditore del governator di Roma. Nel terzo tribunale siede il Magistrato degli Otto, intorno al quale stanno i Famigli col Bargello. La piazza è stipata di popolo, gran moltitudine di gente è pure sovra i tetti delle case, sulle loggette ed alle finestre. Intorno al palco, ma alquanto discosto, sono le Guardie di piazza, ed alcune Compagnie al soldo del Comune, tra le quali è* MARCUCCIO SALVIATI *con la sua. Il* LISCIADIAVOLI *è armato in mezzo ai soldati. Il popolo va confusamente gridando, ed alcuni fanciulli s' ingegnano d'arrampicarsi sovra il palco; altri vi si ficcano sotto, e ne vengono cacciati dalle guardie. Uomini e donne di contado sono più dappresso allo stile.* GIOVANNI MANETTI *a cavallo, l' uno del collegio, e commessario della Signoria va su*

e giù facendosi far largo. Il MALGUADAGNO, LOTTO DEL PECORA *e* CARBONE *tavernaio, sono in mezzo ad una frotta di beccai ed altri artigiani del popolo minuto. I più devoti Piagnoni si tengono nascosti, ed alcuni stanno alle finestre delle case più lontane dal palco. Parecchie donne recitano pianamente l'orazione per timore degli Arrabbiati, onde la piazza è tutta ripiena.*

Un Vecchio. (*Esce di palazzo, e molti del popolo gli fanno calca intorno.*) Oh, che cose! oh, che cose!

Uno del popolo. Conta su, Nerozzo, come la è andata.

Altro del popolo. Gli hai tu veduti?

Una donna. Hanno di già sentito messa?

Altro del popolo. Dicono che Fra Silvestro non dà più nè in ciel nè in terra, per la gran paura che ha della morte.

Il Vecchio. Ma! son vissuto tanto da vedere anche questa. — Adesso vi conterò ogni cosa a puntino. — Hanno menato i tre frati in cappella, e udita la messa, implorarono la grazia di comunicarsi. Il Savonarola ha voluto pigliar l'ostia con le proprie mani, e, a mala pena l'ebbe tocca, mutò colore, e divenne rosso in viso come una bragia, orando divotamente. Io era poco discosto, e ho udito anco quel che diceva.

Una Donna. Che diceva quel santo.

Il Vecchio. Gli ha pregato, lagrimando, Nostro Signore, che il suo sangue fosse in remissione de' propri peccati, e domandava perdono a tutta la città per le offese che le avesse fatto, e così pure al popolo intorno alle cose spirituali e temporali. — Fra Silvestro era bianco in viso come un panno di bucato, e pareva si reggesse male sulle gambe, ma dappoichè si fu comunicato, anch'egli diventò rosso rosso, come se gli fosse tornata un'altra anima in corpo. — Fra Domenico era anch'egli pieno di vivo spirito.... Ah, se aveste veduto come caddero l'uno tra le braccia dell'altro! Si sarebber detti tutti e tre una cosa sola, e perfino il custode della prigione aveva gli occhi che parevan due grondaie quando la vien giù a secchi rovesci.

Il Malguadagno. Nerozzo! dovresti intendere alla fine, che a fare il Piagnone si capita male.

Il Vecchio. Io fo l'uomo dabbene, e credo che la misericordia non sia nè piagnona nè arrabbiata. Gli uomini che vanno a morire a codesto modo hanno un solo nome per me, li chiamo disgraziati.... e non me ne vergogno.

Lotto del Pecora. Ma quando si pensa che sono eretici....

Carbone. E che fecero si gran male alla città....

Altro del popolo. (*Uscendo a corsa dal palazzo, e gridando.*) Son qua che vengono!

Altro del popolo. (*Venendogli dietro.*) Il priore di Santa Maria gli aspettava sulla scala, ed ha levato loro gl'abiti di dosso. — Vengono giù di palazzo scalzi e in camicia.

Una donna. Ah, Madonna santa! Fra Girolamo in camicia!

II.

Mentre la campana della torre suona a rintocchi e lentamente l'agonia, preceduti da alcuni Mazzieri e da parecchi Famigli degli Otto, escono di palazzo in semplice tonacella e scalzi, Fra GIROLAMO SAVONAROLA, Fra DOMENICO DA PESCIA *e* Fra SILVESTRO MARUFFI, *seguiti da alcuni Donzelli che portano loro dietro gli abiti per rivestirneli nella cerimonia della degradazione. Ciascuno de' Frati ha seco un Confortatore della Compagnia del Tempio, istituita in Firenze per assistere i condannati, ed un Confessore.* — Messer JACOPO NICOLINI *è il Confortatore di* Fra GIROLAMO. — *Il Custode della prigione, accompagnato il Padre sin presso al primo tribunale, si china in terra come per raccogliere qualche cosa caduta, e di nascosto gli bacia un piede.* Fra GIROLAMO, *senza moversi, gli rivolge un' occhiata affettuosa. I tre Frati non mostrano alcun abbattimento.* Fra SILVESTRO MARUFFI *è alquanto acceso in viso di un color livido che tira al pagonazzo, e ha gli occhi ardenti, come per riscaldamento febbrile;* Fra DOMENICO *ha l'aspetto sicuro, e guarda il cielo;* Fra GIROLAMO SAVONAROLA *ha qualche cosa di severo in volto, e una mestizia negli occhi, che si potrebbe dire quasi sdegnosa.*

Il Popolo. (*Mandando grida confuse.*) Eccoli! eccoli! — Gli eretici! — I frati piagnoni! — Il profeta fallito! — Ti se' cavata la sete col prosciutto, eh?

Il Malguadagno. Savonarola! fà miracoli adesso, chè la è proprio l'ora, e noi ti crederemo.

Il Popolo. Tre santi!... — Pisa! — Così avrete finito di uccellarci.

Una voce. (*Da una loggetta.*) Perdonate! perdonate!

Alcuni dalle finestre. Gl' impostori non vanno incontro alla morte a codesto modo.

Altri. (*Dai tetti delle case.*) Guarda! guarda! — Qual de' tre è Fra Girolamo? — Come domine vuoi tu ch' io lo possa riconoscere? — Così vestiti o ignudi, a meglio dire, paiono nati ad un parto.

Il Popolo. (*Sulla piazza, gridando mischiatamente.*) Ora vanno a discorrerla col vescovo de' Pagagnotti. — San Domenico metterà in camicia Fra Domenico. — Mal gliel' ha ordinato il papa! — Sotto pena di scomunica, e gli fece capitare un breve comminatorio! — Che fanno là sul palco con quegli scapolari? — Gli hanno a rivestire. — A spogliare.

Il Malguadagno. L' ultima tonaca la porrà loro il maestro di giustizia. (*Gridando verso il patibolo.*) Ehi, maestro! avete grossa e bella bisogna oggi. (*Levando il braccio, e cacciando fuori tre dita dalla mano.*) Tre tordi sopra una sola frasca.

Alcuni del popolo. Povera gente! ora li menano al primo tribunale. (*I tre Frati vengono condotti davanti al primo tribunale, ove il Vescovo de' Pagagnotti, a ciò deputato da Alessandro Sesto, li degrada secondo le cerimonie della Chiesa. Il Savonarola è rivestito de' suoi abiti, e gli vien posto un calice in mano.*)

Uno del popolo. (*Ad alcuni che romoreggiano.*) Che possiate scoppiare! chetatevi un tratto, e potremo sentire quel che dirà il vescovo.

Altro del popolo. E' li degrada in latino; che domine vuoi capir tu?

Il Malguadagno. A me basta che gli strozzino in toscano. — Il linguaggio del boia s' intende senza saper di grammatica.

Il vescovo de' Pagagnotti. (*Con voce solenne e profonda.*) *Depono te, et degrado te ab omnibus ordinibus, quos habes et suscepisti.*

Uno del popolo. Canchero! come trema il vescovo.

Altro del popolo. Oh, che voce da sepoltura!

Il vescovo de' Pagagnotti. (*Levando al Savonarola il calice, segue a degradarlo.*) *Auferimus tibi calicem istum in quo corpus et sanguinem Christi consecrabas.*

Fra Girolamo Savonarola. (*Pianamente tra sè.*) *Dominus pars hereditatis meæ et calicis mei.*

Una donna. Ah, vergine addolorata! ora gli danno a bere.

Altra donna. Gli tolgono il calice di mano, perchè il papa non vuole ch' e' dica più messa.

Uno del popolo. Dove hanno paura che l' abbia a dire ancora? S' e' non la canta sulla forca o all' altro mondo....

Una donna. Sboccato! ti pare il momento di parlare a codesto modo? — Ah Madonna! non ti mettono compassione que' poverelli?

Il vescovo de' Pagagnotti. (Mentre al Savonarola vien raso il capo.) Auctoritate Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti, ac nostra, auferimus tibi habitum clericalem.... (Il romore gli copre la voce.)

Uno del popolo. Jesù! Jesù! che cosa voglion fare al Savonarola con quel rasoio.

Altro del popolo. Voglion forse farlo morire per man del barbiere?

Un vecchio. Ora gli radono la chierica.

Altro del popolo. Vuoi dir la corolla.

Alcuni del popolo. (Romoreggiando.) Il giuoco diventa lunghetto! — Che bisognano tante cerimonie! — Già si sa come la va a finire.

Il vescovo de' Pagagnotti. (La cui voce è coperta dal frastuono del popolo, piglia il Savonarola per mano, e grida.) Io ti separo dalla Chiesa d' Iddio militante e trionfante.

Fra Girolamo Savonarola. (Rispondendo ad alta voce.) Dalla militante sì, dalla trionfante no; questo a voi non s'appartiene.

Alcuni del popolo. Domine! Canchero! E' rimbecca il vescovo de' Pagagnotti. — Dà sulla voce al vescovo.! — Ne vuol saper più de' suoi superiori.

Un vecchio. Perchè gli ha fatto errore nel degradarlo.

Il Malguadagno. Basta non faccia errore il boia nel dargli la pinta.

Il Vecchio. (Guardandogli di traverso) Dove hai le viscere tu?

Fra Girolamo Savonarola. (Viene condotto lontano dal primo tribunale, ove il vescovo segue a degradare gli altri due Frati, ed è preso in mezzo dal Confortatore e dal suo Confessore.) Oh messer Jacopo! m' han tolto l' abito, ma non la fede.

Il Confessore. (Dandogli a baciare il Crocifisso.) Eccola!

Fra Girolamo Savonarola. (Parlando al Crocifisso.) Oh

Maestro! quando io sul pergamo mostrava a questo popolo di Firenze la tua ineffabile passione, offerendomi in sacrifizio per pubblicare la tua vera e libera parola, io mi credeva in fatto di esser più forte. Ma ora lo spirito m'abbandona, ora che mi veggo davanti la croce sulla quale si rinnoveranno per me i tuoi dolori. — Deh! non mi lasciare in balìa degli spasimi della mia umanità, e ricorda che tu pure hai patito, e invocato il padre tuo!... E a' tuoi piedi venne a far lamento una madre!... Sul tuo capo splendeva la gloria de' cieli, e a' tuoi piedi il dolore terreno mandava lagrime.... (*Guardando fisamente il patibolo.*) Una madre! una madre!

Il Popolo. Sbrigatevi un tratto! — Muoiano gli impostori. — Fà miracoli, Savonarola.

Fra Girolamo Savonarola. (*Accennando la moltitudine.*) Ecco la madre mia, e codesti sono i lamenti che si faranno intorno al mio cadavere.

Il Confessore. (*Ponendosi davanti al Savonarola per modo da togliergli la vista del patibolo, e mettendogli il Crocifisso innanzi agli occhi.*) Guardate il Nostro Redentore.

Fra Girolamo Savonarola. (*Amaramente.*) Voi mi nascondete pietosamente la mia croce, e mi mostrate in cambio quella del mio Maestro! — Codesta vostra è più terribile di quella. — Qui un Dio seguiterà a divincolarsi, a contorcersi dolorosamente per l'enormità degli uomini, e là un povero frate finirà in breve ora i suoi spasimi. — Oh Salvatore, chètati, nè mandar più sangue dalle tue ferite.... Io, io salirò la tua croce, e andrò a patire per amor tuo quel che tu patisti per amore degli uomini.

Jacopo Nicolini. (*Sospirando.*) Padre, chetatevi!

Fra Girolamo Savonarola. Oh Firenze! tu non sai chi sale meco il patibolo in questo giorno! (*Al Nicolini.*) Messer Jacopo, la libertà che si predica in nome di Dio, mette più paura di quella pubblicata sotto il vessillo degli uomini.... Io pigliai a nostro capo colui che non teme prigione nè martirio, ma non m'hanno inteso!

Jacopo Nicolini. (*Offrendogli qualche cosa da ristorarsi.*) Savonarola! ristoratevi e confortatevi con le buone opere che avete fatto in questa vita. Ahimè! quali parole troverò io valevoli a consolare un uomo come voi.

Fra Girolamo Savonarola. Oh! messer Jacopo, l'uomo che resta in vita, ha sempre qualche parola di consolazione per quel che va a morire.

Il Confessore. (*Dandogli a baciare il Crocifisso.*) Savonarola, udite la mia.

Fra Girolamo Savonarola. (*Al Nicolini.*) Voi siete un uomo dabbene, e qui, sul punto di render l'anima al mio creatore, voglio dirvi alcune cose che avverranno fra poco. Ricordate che io vi parlo sotto il patibolo, nell'ora in cui l'uomo non conosce di menzognero altro che la vita. (*Parlandogli quasi all' orecchio.*) La Chiesa d' Iddio sarà sbattuta, lacera, e quindi screditata. — L' Italia, col Crocifisso stretto nella destra, teneva nell' altra tutto il mondo, sicchè all' aquila di Roma era venuta dietro la colomba del giusto. Anco là dove non era giunto il volo dell' aquila, arrivò quel della colomba, di modo che noi eravamo ancora i padroni della terra. I barbari scendevano ne' nostri paesi, rapidi come gli aquiloni essi allagavano le nostre città, nè le infiacchite armi terrene bastavano a rattenerli, ma restavan rotti e vinti davanti alla ròcca della fede.

Alcuni del popolo. Non la voglion finir più.

Altro del popolo. Quanti segreti ha il Savonarola col suo confortatore.

Altro del popolo. Aspettano che il vescovo de' Pagagnotti abbia degradato anco gli altri.

Fra Girolamo Savonarola. La colomba è fatta corvo, e l' Italia ha perduta la parola, con la quale essa regnava sulle menti e sui cuori. Perciò gli stranieri non la rispetteranno più, e la cristianità, da corpo che era, andrà a diventar cumulo di tronchi membri. — Un mondo nuovo, il quale aspettava il lavacro della fede, s' avrà prima quello del sangue; forse Iddio misericordioso permise si discoprisse, per piantarvi benedetto e nuovo il suo impero, ora che il vecchio è pieno di corruzione e di nefandigie.... Firenze avrà tra pochi anni una stretta, e Roma sarà saccheggiata.

Jacopo Nicolini. Quando, Padre?

Fra Girolamo Savonarola. (*All' orecchio.*) Al tempo d'un papa che avrà nome....

Il Popolo. (*Tumultuando.*) Finitela un tratto con tante cerimonie. — Muoiano! — muoiano!

Jacopo Nicolini. Fra Girolamo, fatevi animo, andiamo. (*Gli altri due Frati, degradati dal Vescovo, sono condotti davanti al secondo tribunale insieme col Savonarola.*)

Fra Giovachino Turriano. Messer Francesco Romolino, leggete loro la sentenza.

Francesco Romolino. (*Letta la sentenza, ove si dichiarano eretici, e come tali rei di morte, dice loro ad alta voce.*) Piace alla santità di nostro Signore Alessandro Sesto liberarvi dalle pene del Purgatorio, dandovi la plenaria indulgenza de' vostri peccati, e restituendovi alla prima innocenza. — L'accettate voi? (*I tre Frati, senza proferir parola, accennano di sì col capo.*)

Fra Giovachino Turriano. Ora la Chiesa ha fatto il suo debito. — Sieno consegnati alla podestà secolare.

Uno del popolo. La pare proprio la passione di nostro Signore. Ahimè! guardate come si mandano que' poverini da Erode a Pilato.

Altro del popolo. Bada a quel che ti dici, e a non ti dannar l'anima. Non hai tu sentito che sono eretici?

Altro del popolo. Li fanno morir tre fiate in cambio d'una.

Altro del popolo. Uh! che agonia.

Alcune donne. (*Gridando.*) Gesù! Gesù! Ora vanno in mano del tribunale degli Otto.

Una donna. (*Cadendo, sviene.*) Vergine benedetta, io muoio!

Un fanciullo. (*Strillando.*) Babbo! babbo! la mamma muore.

Alcuni del popolo. (*Portando via la donna ed il fanciullo.*) Tiriamola fuori della calca. — Pare cosa impossibile che anco le donne voglian venire a vedere codesti negozi, ove non han nulla a imparare. — E co' fanciulli per giunta.

Alcuni del popolo. (*Tumultuando intorno al patibolo.*) Fate mutar quello stile. — Pare la croce di Nostro Signore! — Vogliono contraffare la passione di Gesù. — A terra! — A terra! — Il palco è stato fatto da' Piagnoni. — L'han piantato così a bella posta, — perchè la Signoria gli ha forzati a rizzarlo.

III.

Accorrono al romore alcuni Arrabbiati nobili, fra' quali
VINCENZO RIDOLFI *e* PIERO DE' TORNABUONI.

Vincenzo Ridolfi. Messer Giovanni Manetti!

Altri nobili. (*Chiamando a gran voce.*) Il commessario! il commessario!

Giovanni Manetti. (*Giungendo a cavallo a corsa con una picca in mano.*) Che avviene qua?

Vincenzo Ridolfi. (*Accennando il patibolo.*) Messere, fate segar quel legno di traverso da' due capi.

Piero de' Tornabuoni. Gli ha troppa somiglianza con la croce, e il popolo ne resterebbe scandolezzato.

Alcuni Compagnacci. Andiamo alla Signoria!

Alcuni del popolo. La resterà una croce ad ogni modo.

Altri del popolo. (*Tirandosi presso al patibolo, e levando grandissimo romore.*) Giù quella forca!

Vincenzo Ridolfi. Messer Giovanni, provvedete!

Altri del popolo. (*Da un lato de' canti della piazza.*) Che fanno là intorno alla forca? (*Giovanni Manetti parla sottovoce ad alcuni ministri, e indi a poco un falegname sale sulla scala posta dietro lo stile, e montando a cavalcioni della trave, ne sega le due estremità.*)

Alcuni del popolo. (*Ridendo.*) Eh là! volete far mutar cera alla forca? — La forca sarà sempre una croce.

Il Maestro di Giustizia. (*Dalla sua scala al falegname.*) Basta così, altrimenti non ci starebbero ad agio tutti e tre.

Alcuni del popolo. Risegate ancora! - Giù que' due bracci. — La pare ancora una croce!

Il Maestro di Giustizia. Giù eh? E quando avrete fatto segare tutta la trave, dove accomanderemo noi i capestri?

Alcuni del popolo. Gli ha ragione; bisogna lasciar fare il mestiere a chi tocca.

Il Maestro di Giustizia. Se fate raccorciare il legno di vantaggio, io lascerò che ve gl' impicchiate di per voi i vostri tre frati.

Il popolo. (*Seguitando a tumultuare.*) Uh, paltoniere! — Gettate a terra il manigoldo! — Te la daremo noi.

Giovanni Manetti. (*Gridando.*) Chetatevi! (*Intanto i donzelli vanno a ricogliere i voti per la conferma della sentenza, e vinto il partito nel magistrato degli Otto, i tre Frati sono condotti alle estremità del palco. Si fa loro incontro il Bargello seguito dai Famigli degli Otto.*)

Un Mazziere. Capitano, io vi do in mano questi tre condannati, acciocchè muoiano.

Il Bargello. Sta bene.

Fra Girolamo Savonarola. Eccomi.

Fra Domenico. Io son teco, Fra Girolamo.

Fra Silvestro. Ed io pure.

Fra Domenico. (*Al suo confessore, con accento solenne.*) Nerotto, noi andiamo alla morte innocenti.

Il Confessore. (*Dandogli a baciare il Crocifisso.*) Bada che tu non sia ingannato da tale opinione.

Fra Domenico. (*Baciando il Crocifisso.*) Tutte le cose predette dal Padre Girolamo s' adempiranno. (*Il popolo si accheta, e in tutta la piazza non s' ode più alcun romore. I tre Confortatori del Tempio parlano all'orecchio dei condannati, i quali hanno pure a lato i loro Confessori. Molti Piagnoni alle finestre orano ferventemente, e tutti gli occhi della moltitudine sono rivolti al patibolo.*

Una donna. (*Ad un' altra.*) A me non dà cuore di guardar da quella banda; ditemi voi che fanno ora, e dove sono.

Un' altra donna. (*Levandosi sulla punta de' piedi.*) Io non posso veder bene; pare che sieno proprio sotto il patibolo.

Un' altra donna. Ah Madre dei dolori! mi sento i brividi addosso.

IV.

Entrano in piazza alcuni Nobili di parte piagnona travestiti da contadini. Dietro di loro vengono parecchie donne vestite pure secondo le varie fogge delle foresi del contado di Firenze, e vanno a porsi in una loggetta poco discosta dal palco.

Un Cittadino. (*Ad un altro che gli sta dappresso, parlandogli all' orecchio.*) Messer Jacopo, guardate que' contadini.

Altro Cittadino. Si arrischiano di troppo.

Primo Cittadino. Essi confidano in Marcuccio Salviati, che è parato a proteggerli.

Marcuccio Salviati. (*Al Lisciadiavoli.*) Bada che sono entrati in piazza messer Giuliano Salviati e messer Pagolantonio Soderini, con molte delle nostre gentildonne.

Il Lisciadiavoli. Non dubitate, capitano, che nessuno torcerà loro un capello. (*Il Maestro di Giustizia scende la scala posta dietro allo stile, accomodati prima i capestri e le catene di ferro. Quattro de' suoi ministri vanno presso ai Frati, e legan loro le mani strettamente.*)

Il popolo. Ora salgon la scala! — Chi va il primo? — La sentenza dice Fra Silvestro. — Lasciami vedere! — State! state! — Finitela un tratto! — Piangono? — Non dicono nulla! —

Fra Domenico. (*Volgendosi a' Confortatori del Tempio ed al suo Confessore.*) Perchè non mi ricordate voi ch'io canti il *Te Deum?*

Un Confortatore. Deh! nol fate, Padre, chè molti sarebbero tagliati a pezzi.

Fra Domenico. Or bene, aiutatemi a dirlo piano, acciocchè io non fallissi.

Un Confessore. (*A Fra Girolamo.*) Padre Girolamo! avete voi a dirmi ancora qualche cosa?

Fra Girolamo Savonarola. (*Tranquillamente.*) Fatemi legare da piedi la tonacella, acciocchè il popolo non vegga la mia nudità.

Il Confessore. Ohimè, ora non siamo più in tempo!

Fra Girolamo Savonarola. (*Sospirando.*) Pazienza! (*Voltandosi a Jacopo Nicolini.*) Messer Jacopo, tenete bene in memoria le mie parole, e pregate per l'anima del povero Savonarola.

Jacopo Nicolini. (*Facendo forza per non piangere.*) Le ricorderò tutte, Padre, tutte!

Il Maestro di Giustizia. Siam lesti? (*I tre Frati si pongono ginocchioni, e i Confessori tengon loro davanti il Crocifisso. I Confortatori del Tempio li circondano per modo da togliere ad essi la vista del patibolo, e in piazza non s'ode più fiatare. Tutti guardano verso il palco. Fra Girolamo òra sottovoce.*)

Il Maestro di Giustizia. Maruffi! (*Aiutato da' suoi ministri, va diritto a Fra Silvestro, pigliandolo per la fune. Al sentirsi toccare gli è preso da un leggiero tremito, e manda qualche lacrima. Aiutato dal Confortatore e dal Prete, sale la scala, e giunto all'altezza del capestro, il manigoldo, ponendoglielo al collo, gli dà la spinta.*)

Fra Silvestro. (*Cadendo spenzoloni.*) *In manus tuas, Domine, commendo spir....* (*Le ultime parole gli rimangono soffocate in gola.*)

Il Popolo. E uno; ora all'altro. (*I ministri conducono Fra Domenico sulla scala, ove lo aspetta il Manigoldo. Giunto alla sommità, egli guarda il cielo, e di poi china il capo.*)

Il Maestro di Giustizia. (*Dando la spinta a Fra Domenico.*) Fra Girolamo Savonarola!

Alcuni del popolo. Oh! oh! comincia a pigliarci gusto il carnefice! — Gli ha proprio fame! — Savonarola! fà miracoli adesso!

Fra Girolamo Savonarola. (*Al Nicolini.*) Ricordate le mie ultime parole. (*Abbracciato il Nicolini, sale la scala, dicendo sommessamente il* Credo, *e giunto sulla sommità gira intorno gli occhi su tutto il popolo. Un leggiero rossore gli monta al viso. Il manigoldo sta per un istante a guardarlo incerto, quasi non gli basti l' animo di porgli il capestro al collo.*)

Alcuni del popolo. Bada che non te la faccia! — Ti scapperà di mano! — Ora gli angeli verranno a portartelo via! — O i diavoli. — E' chiama Satanasso. — Maestro! hai tu paura a por la cavezza al Savonarola? — Gli ha ciurmato persino il boia. — Miracolo! — Ha incantato la forca!

Fra Girolamo Savonarola. Ah Firenze, che fai tu in questo giorno. (*Chinando il capo. Il manigoldo, preso quasi da rabbia convulsa, a cagione degli scherni della plebaglia, pone il capestro al Savonarola, e gli dà la spinta, sì ch' e' resta sospeso tra i due Frati.*)

Il popolo. Il diavolo l' ha lasciato! — Savonarola fa miracoli! — Perfino il boia trema come una foglia.

Altri del Popolo. Gli ha detto alcune parole al boia! — Ora e' non dice più nulla. — Tira calci al vento. — E' non è morto per anco. — Lo spirito non gli vuole uscir del corpo! — Guardate come spenzola! — Fuoco! fuoco! (*Il Maestro di Giustizia pone al collo de' pazienti il collare di ferro con la catena, acciocchè il fuoco non li faccia cadere consumando il capestro. Giunto al Savonarola, la catena gli cade di mano.*)

Il Popolo. Gli è caduto il collare. — L' impiccato fa paura al carnefice! — Scendi a riprenderlo. — Lesto! lesto! — E' non sentirà più il tormento del fuoco! — Gli è di già spirato! — Fuoco! — Miracolo! (*Alcuni Famigli gettano sulla catasta polvere di bombarda.*)

V.

VANNI cartolaio *rompe la folla, urlando come forsennato, ed ha una torcia accesa in mano, con la quale si fa largo tra il popolo.* LOTTO DEL PECORA, *il* MALGUADAGNO *ed altra canaglia lo seguono gridando:* Fuoco! fuoco!

Alcuni del popolo. Vanni è impazzato! — Tenetelo! tenetelo! — Gli è diventato aiutante del boia! — Gli è fuor de' sentimenti!

Vanni. Largo! largo! — Tocca a me, Savonarola, ad arderti; tocca a me, che volevi far abbruciare! (*Dà fuoco al capannuccio con la torcia accèsa. Il popolo inorridito s' allontana alcun poco, e in questo entra la Lena scarmigliata. Vanni la guarda come trasognato.*)

Alcuni del popolo. La Lena! la Lena! — Sotto il patibolo. — E' vuole gettar nel fuoco anco la figliuola.

Lena. (*Per gettarsi nel fuoco.*) Sandro! Sandro!

Il Lisciadiavoli. (*Pigliandola a traverso il corpo.*) Vanni, guarda tua figlia, la quale viene a spegnere il fuoco che tu hai acceso.

Vanni. (*Istupidito, e barcollando.*) Non ho figlia io; mandala da Sandro.

Il Lisciadiavoli. (*Ai Confortatori del Tempio.*) Messeri, portatela al monastero di Santa Lucia, perchè la sua povera madre è là che l' aspetta. (*Mentre i Confortatori portan via la Lena, e il Malguadagno trascina fuor della calca Vanni, soffia improvviso un vento gagliardo da San Piero Scheraggio. Quindi le fiamme che quasi toglievan la vista de' cadaveri, si spartiscono, e lasciano vedere il corpo del Savonarola, mezzo arso, con un braccio sollevato.*)

Il Popolo. (*Gridando.*) Miracolo! miracolo! — E' non è ancor morto! — Muove il braccio. — Ha un braccio levato per maledire! — Come faceva in pulpito! — Dà la benedizione! — Scappa! scappa! — Misericordia! il Savonarola vien giù dalla croce! — Miracolo! (*Tutti fuggono a rotta, ingombrando le varie uscite della piazza.*)

Il Lisciadiavoli. (*Crollando il capo, e ghignando.*) Miracolo! (*Tutto ad un tratto cessa il vento, e il popolo torna sulla piazza. I nobili piagnoni, cogliendo il destro di tanta confusione vanno presso al rogo, e strappate dal fuoco alcune reliquie de' cadaveri, senza parlare s' allontanano.*)

Giovanni Manetti. (*Accorrendo e gridando.*) Soldati! circondate il fuoco, nè lasciate che s' appressi persona. La Signoria ordina che le ceneri de' malfattori sieno buttate in Arno.

Alcuni del popolo. Miracolo! miracolo! (*Parecchi fanciulli degli Arrabbiati, schiamazzando, gettano sassi contro il patibolo, fan cadere le ossa fumanti de' cadaveri, e le pestano co' piedi.*)

Giovanni Manetti. Badate che nessuno ricolga quelle maledette reliquie!

Il Lisciadiavoli. (*Al Salviati.*) Han paura per fino delle sue ceneri! Tremate chè qualcheduno non ricolga la sua parola, e le faccia strada con l' arme.

Marcuccio Salviati. Simoncino, domani andremo a guerreggiare in quel di Pisa, giacchè Firenze m' è venuta a fastidio. — E che ne sarà di quella povera Lena? Credi tu si faccia monaca?

Il Lisciadiavoli. (*Ghignando.*) Quella giovane?... finirà donna ad ogni modo. — Capitano, stasera ho ad aggiustare i miei conti col Malguadagno e col Ridolfi, e domani ce n' andremo.

Il Popolo. Pisa! Pisa! — Viva messer Pagolo Vitelli, capitan generale! — Ora non abbiam più paura de'nimici — Viva Marzocco!

Il Lisciadiavoli. (*Ridendo.*) E' non s' accorgono che il vero capitan generale sta ardendo su quella croce.

Alcuni del popolo. (*Cantando intorno al rogo.*)

Padre santo, per qual via
T' entra in cor la profezia?

Marcuccio Salviati. Simoncino, noi abbiam veduto il brutto ceffo della morte mille fiate al campo, e sappiamo morir da soldati; ma a questo modo muoiono soltanto i martiri.

Il Lisciadiavoli. (*Accenna la moltitudine che va tumultuando all' impazzata.*) E a codesto.... i popoli.

— —

NOTA STORICA.

In questo medesimo tempo essendo finita la triegua, che aveva vegliato tra il re di Francia e la lega santa, vedendo i Fiorentini che della tornata del re in Italia oramai si poteva aver poca speranza, essendo continovamente minacciati dalle potenze della lega, stavano in gran sospetto; vedendo massimamente, che già qualche mese innanzi il duca di Ferrara, riputato il primo amico del re, s'era accordato con la lega, in modo che la nostra città restava sola amica del re, e sola era stimata e chiamata la pietra dello scandolo in Italia. Nientedimanco, per singulare dono di Dio, per la stanchezza nella quale si trovava tutta questa provincia, per il guerreggiare e per la carestia, non fu la patria nostra altramente molestata; nè altrove si faceva guerra, se non in quel di Pisa freddamente, e quasi nel modo solito avanti alla creazione di quella lega universale. Non cessava nondimeno chi voleva generare in Fiorenza nuovi scandoli per tutt'i modi che si poteva, di farne qualche prova. E perciò avendo innanzi, come è detto, provveduto per la via di Roma che a fra Girolamo fusse proibito il predicare, e a lui e a' suoi conventi tolto il poter dir messe, e far gli altri uffici ecclesiastici, andavano di nuovo tentando che il papa aggravasse tutta la città di nuove censure e interdetti, e sottoponesse i mercatanti fiorentini, e la facoltà loro in ogni provincia alla pena della confiscazione e pubblicazione di quelle. E a questo modo i malvagi cittadini sott'ombre e pretesto d'oppugnar il frate, cercavano di alterare lo stato della città, come meglio si vedrà nel processo de' nostri ragionamenti. Ma essendo venuto il dì della pasqua di Natale, egli mosso (secondo che diceva) e inspirato da Dio a non dover più tacere, o da qualunque altra cagione se ne fusse, certo con gran meraviglia d'ognuno, e dispiacimento non piccolo de' suoi divoti, la mattina della detta pasqua cantò pubblicamente nella chiesa di san Marco tutte tre le messe che in tal dì si sogliono, e comunicò i suoi frati, e molti secolari, e circa dugento giovanetti, i quali con divota processione erano venuti a detta chiesa alla messa dell'alba. Dopo il qual atto andò egli con tutti i frati e gran numero di secolari a processione per tutto il convento, e intorno la piazza della chiesa. Nel medesimo tempo mandò fuora e fece pubblicare una apologia in difensione di sè, e con le ragioni insieme da lui allegate contro alla validità della censura, e pubblicò anche il libro da sè composto del *Trionfo della Croce di Cristo*. Finalmente tornò a predicare nella chiesa cattedrale, di che qualche mese innanzi aveva avuto la elezione, dove per commissione della signoria dagli operai furon riposte le panche, i sederi e' gradi d'intorno a' parieti, come prima s'eran fatti, con grande allegrezza e satisfazione de' suoi devoti, non ostante la contradizione de' preti e frati e predicatori, e degli appassionati secolari: in tanto che, secondo la diversità de' pareri e degli affetti, ne furon fatte nella città dispute e contese assai. Ragunato perciò il capitolo de' canonici per ordine di messer Lionardo de' Medici, vicario dell'arcivescovo fiorentino (che era messer Rinaldo degli Orsini), fece proibizione espressa universalmente a tutto il clero, che non andasse alle prediche del frate, e comandò a tutti i sacerdoti parrocchiani, che protestassino ai loro popoli l'impor-

tanza o gravezza della censura; come andando alla predica e' non sarebbon ricevuti alle confessioni e comunioni, nè alla sepoltura de' corpi ne' luoghi sacri; e tutto fu fatto per eccitare scandolo grandissimo e tumulto nella città. Ma prevalendo la volontà di Dio alle malvagie intenzioni degli uomini; secondo che allora si credeva, essendo in quel tempo le menti de' primi magistrati tutte insieme unite e conformi, fu da essi deliberato, che il frate predicasse ad ogni modo, facendo per tali effetti molti provvedimenti; e tra l'altre cose facere comandamento sotto pena di bando di ribello, se fra lo spazio di due ore non avesse il detto messer Lionardo rinunziato all'ufficio del suo vicariato. Ritornò adunque a predicare a dì 2 di febbraio del 1497 con animo risoluto e fermo, per quanto si vedeva di lui e de' suoi frati, di voler più tosto morire, che lasciare il proposito fatto da loro. Per il che era tale e tanto il concorso degli uomini e delle donne d'ogni qualità che da san Marco al duomo lo seguitavano, che tutte le strade eran piene di genti. Di maniera che nessuno fu ardito di fare alcun contrasto alle sue predicazioni, nelle quali egli andava alla giornata confutando particolarmente tutti gli articoli della censura. O per la efficacia delle ragioni da lui allegate, o verò per la meraviglia, che si prendeva di così gran sua animosità, pareva che il popolo se n'andasse con piena satisfazione, o vero stupore. Le quali cose essende state udite in Roma, e come tanto animosamente a guisa di disperato ei seguitava di predicare, riprendendo senza rispetto alcuno la mala vita de' prelati e del clero, e de' tiepidi e cattivi monachi e religiosi; di così fatta audacia si generò in Roma grandissimo stupore, di modo che messer Domenico Bonsi (ancor che fusse delli primi suoi devoti) il quale risedeva nostro oratore appresso del pontefice, e aveva avuto commissione di fare ogni opera di placare il papa, e di già aveva risposto alla signoria, che di ciò non mancava di qualche buona speranza, ora di nuovo colle sue spesse e calde lettere spaventava la signoria, dicendo che il papa desiderava e aveva deliberato di levarsi ad ogni modo così fatto stimolo, che instigava continuamente i principi cristiani di chiamarlo al concilio. E perciò udito sua santità quanto in Fiorenza era seguito, s'era ritornata nel suo medesimo furore. E per questo massimamente si sdegnava il papa e tutti i cardinali e la corte, perchè il frate usava di dire, che non aveva alcun rispetto umano, ma che solamente era tenuto e voleva a Dio solo ubbidire, quasi dicendo che quel papa non fosse vero e legittimo papa, che così si interpetravano le sue parole. Onde crebbe in tanto lo sdegno e il furore, che per poco mancò che il papa facesse rappresaglia di tutte le mercanzie e robe de' Fiorentini, e parimente comandasse sotto le medesime pene ch' e' fussero svaligiati o saccheggiati in ogni luogo per tutta la cristianità. Finalmente a' prieghi de' mercatanti commoranti in Roma, e eziandio de' cardinali, per manco male fece risoluzione, che di nuovo si mandasse, e così fu mandato, alla signoria un breve molto comminatorio, comandandole espressamente che alla ricevuta di quello dovesse por le mani a dosso al detto fra Girolamo figliuolo della perdizione, e preso, mandarlo a Roma sotto la pena di tutti i pregiudicii detti di sopra, e aggravando più che mai nell'altra censure fatto avesse, le coscienze degli uditori delle sue prediche, e de' magistrati di Fiorenza. Il qual breve presentato e letto alla signoria, nè da lei nè dagli altri magistrati principali ne fu fatta molta stima, onde gli avversari di lui, e in Roma e in Fiorenza, eccitarono grandissimi romori. Sì che venendo poi il tempo della creazione della nuova signoria, che doveva entrare in ufficio il primo dì del prossimo mese di marzo, essendo fatti e pubblicati detti signori, e veduto quegli essere per la maggior parte degli avversari e nimici del frate, crebbe maggiormente l'animo a' suoi persecutori, in modo che i divoti e affezionati di lui, per rispetto del sopra detto breve e della nuova signoria, essendo gonfaloniere di giustizia Piero di Niccolò Popoleschi, erano molto sbigottiti e spaventati.

Ma il frate, il secondo dì di marzo, predicando nel duomo prese licenza dal popolo, dicendo voler dar luogo a l'ira de' suoi avversari, ma invitando i suoi uditori alla chiesa di san Marco. Ove poi seguitando il predicare sopra la esposizione dell'Esodo, fece prediche molto terribili, riprendendo severamente più che mai il clero, e tutte l'altre generazioni degli uomini. Sì che, non ostante il rispetto che si doveva avere della scomunicazione, moltiplicò tanto la frequenza degli uditori, che non essendo quella chiesa capace di tanta moltitudine, fu necessario che vi predicasse a gli uomini solamente, e fu ordinato che fra Domenico da Pescia predicasse alle donne nella chiesa delle monache di san Niccolò, nella via del Cocomero. In questa così fatta disposizione di tempi e di cose, i preti e' frati della città, e' parrocchiani quasi tutti, o per rimorso o stimolo della coscienza, o per invidia e per odio, o per la paura e pericolo di perdere i beneficii, e altri rispetti, non volevano nè assolvere, nè comunicare, nè seppellire in sagrato i corpi di chi credesse alle profezie di quei frati, o andasse alle loro prediche. Ma non ostante tale e tanta persecuzione e proibizione, avveniva che, non so come, il popolo invasato in cotale opinione, non solamente andava alle prediche, ma molti e molti concorrevano tutto dì al monasterio di san Marco per farsi religiosi. Ed era così grande la divisione e lo scisma e il travaglio e confusione tra ogni sorte di persone, che quasi d'altra cosa in Roma e per tutte Italia non si ragionava; e in Fiorenza nel dì di carnevale e ne' precedenti giorni, per introduzione e conforto de' detti fra Girolamo e fra Domenico, si confessarono e comunicarono gran parte degli uomini e donne e giovanetti, e celebrossi in detta chiesa cantando una divota e solenne messa. La qual finita, venne il detto frate col sacramento in mano, e montò sopra uno pergamo per ciò ordinato su la porta della chiesa, e mentre che per li suoi frati e popolo, stando tutti intorno ginocchioni, si cantavano molti inni o salmi, dopo l'aver fatto egli tacitamente alcune brevi orazioni, col tabernacolo del sacramento in mano dette la benedizione a tutto il popolo che era su la piazza, ammonendo e pregando tutti, che facessero ferventi orazioni, pregando Dio, che se egli non aveva profetato e detto e fatto veramente senza inganno tutte le cose importanti che egli aveva predetto e affermato *in verbo Domini*, che quello Dio, che da' cristiani si crede essere realmente o veramente in quel sacramento, ne dovesse mostrare espresso e chiaro segno sopra di lui. Nel medesimo giorno del carnevale, divisi tutti secondo l'ordine usato i quartieri, portando in processione un bello e ornatissimo tabernacolo con la imagine di Gesù Cristo in forma puerile, andarono per tutta la città cantando inni e salmi e laudi volgari; e la sera medesima, essendo ricondotti alla piazza de' signori; furono da quelli arse molte cose disoneste, lascive e vane, che nei precedenti giorni da' medesimi fanciulli erano state accattate e ragunate nel modo che l'anno passato avevano usato di fare, e tutto con gran letizia e festa di detti fanciulli, e di tutte quelle persone che alle profezie del detto frate prestavano fede. Di modo che que' giorni, i quali sogliono essere esposti comunemente a' servigi e piaceri del mondo, parvero quella fiata che fussero stati consecrati tutti e celebrati ad onore e gloria di Cristo: benchè questa volta a' detti fanciulli in tale processione fussero fatte e dette molte ingiurie e villanie, infino a tòrre loro di mano e spezzare quelle crocette rosse che portavano in mano, o altre cose assai, che resultavano manifestamente in dispregio della nostra religione, qualunque si fosse stata l'intenzione di quel frate, e quantunque si fusse egli stato scomunicato e peccatore, e degno d'ogni vergogna e contumelia. Per le quali cose si vedeva e conosceva in questo tempo crescer tanto la moltitudine de' vizi, e la rabbia degli avversari, quanto cresceva la bontà e la devozione negli uomini semplici e retti di cuore. Ma in Roma massimamente fu eccitato grandissimo e importante scandolo, non vi essendo alcuno che alla furia del papa con ragioni o con preghi potesse più riparare:

onde suà santità scrisse più volte colle medesime minaccie, che poi che delle censure di santa Chiesa non si teneva più conto, farebbe tutto quello che altre volte aveva minacciato, aggiugnendovi anche l'armi e la forza temporale. Perciò che in verità il papa e tutta la corte temeva pur assai d'uno universale scisma e divisione della cristianità, al qual disordine si vedeva che non sarebbe altro mancato, che qualche capo ecclesiastico di riputazione e di autorità. E perciò era confortato e stimolato tuttavia il papa da' prelati e da tutti i predicatori di Roma di porre a tal cosa rimedio. Tra' quali era quel fra Mariano da noi nominato di sopra, il quale per le cose fatte ad istanza di Piero de' Medici contro alla città, era stato poco onorevolmente di Fiorenza accomiatato. Era costui affezionato a' Medici come particolarmente beneficato e onorato da Lorenzo, padre di Piero, in tanto che a sua contemplazione aveva restaurato quasi tutto il convento di san Gallo. Scrisse adunque di nuovo il papa replicando le medesime e molto maggiori minaccie, per un suo breve mandato per uomo a posta. Il qual breve essendo finalmente pubblicato in Fiorenza, e parcio divisa la signoria e gli altri principali magistrati, la città si trovava in gran travaglio, sì che sopra di ciò si fecero molte dispute e consulte. Ragunossi una pratica grande di 25 cittadini per quartiere, oltre al senato degli ottanta, e altri magistrati consueti ad intervenire nelle consulte pubbliche. Nella qual pratica essendosi consultato e conteso più di sei ore, non fu conclusa cosa alcuna, tanto erano bilanciati questi contrari umori. Ma a dì 17 di marzo, trovandosi proposto Giovanni Berlinghieri, uomo audace, e Piero Popoleschi gonfaloniere, operarono co' loro compagni di maniera, che, contra la voglia degli altri, fu fatto espresso comandamento con molte minaccie, che 'l frate lasciasse in tutto il predicare. Onde avendo egli il seguente dì fatto una gravissima predica, pur di nuovo protestando da parte di Dio, e detestando i vizi del clero, e minacciando particolarmente Roma e Fiorenza di diversi gravi e propinqui flagelli, e dicendo che bisognava oggi mai ricorrere a Cristo, come a capo e universale causa, non si trovando alla emendazione e reformazione della santa Chiesa altro rimedio, come è stato quasi detto di sopra: e così ponendo fine alla predica, prese licenza. Le sopra dette parole, e l'altre simili forse più malignamente che 'l dovere interpretate, furono la mala e principal cagione d'ogni perturbazione in Roma e in Fiorenza, e da non dovere ragionevolmente con pazienza essere sopportate. Onde nella elezione di quello presente signoria erano stati assai favoriti i suoi nemici, e fu data cagione di predicare a fra Domenico da Pescia.

Il quale avendo predicato alcuni giorni, avvenne, che un fra Francesco di Puglia, frate osservante di san Francesco, predicando nella chiesa di santa Croce, disse una mattina, che non credeva che questi frati dicessero il vero di quelle cose che essi avevano affermato aver detto par inspirazione divina, e *in verbo Domini;* soggiognendo il medesimo frate, che la scomunicazione fatta contro a fra Girolamo teneva e valeva di ragione: e così molte altre cose diceva in confermazione de' suoi propositi, e che da ora era contento disporsi ad entrare nel fuoco, ancora ch'egli credesse dovervi parire, se il detto fra Girolamo voleva ancora egli entrare nel fuoco seco, e salvandosi mostrare manifestamente con quel segno sopra naturale la verità delle sue profezie. Con ciò fusse cosa che 'l medesimo fra Girolamo avesse detto pubblicamente più volte, che dove non bastassero le ragioni naturali in confermazione della verità delle cose da lui predicate, non si mancherebbe di provarle con segni sopra naturali. La qual proposta avendo udito il sopra detto fra Domenico, accettò l'invito e la condizione, e disse pubblicamente voler egli proprio entrare nel fuoco, per approvare la verità della conclusioni predicata da fra Girolamo; dal qual fuoco, per grazia di Dio, credeva scampare miracolosamente senza alcuna lesione. Le quai conclusioni non ho voluto mancare di far note in questo

luogo per memoria di coloro che verranno; le quali in somma furon queste:

Ecclesia Dei indiget reformatione, et renovatione.
Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur, et renovabitur, et prosperabitur.
Infideles ad Christum, et fidem eius convertentur.
Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur, et prosperabitur.
Hæc omnia erunt diebus nostris.
Quod excomunicatio facta de patre nostro frate Hieronymo non tenet.
Non servantes eam, non peccant.

Cotali furono le conclusioni proposte dal sopra detto fra Domenico. Delle quali cose essendo nata gran disputa e contenzione, massimamente tra' detti predicatori, e ancora tra i cittadini, e altri d'ogni generazione, e essendo venute a notizia della signoria, e sopra ciò fatte molte consulte e pratiche, alla fine fu deliberato, che tal prova e esperimento si tirasse innanzi e, potendosi, si conducesse ad effetto: perchè questo sarebbe la via a torgli il credito e la reputazione, o vero di accrescergli tanto di autorità che nè anche il papa se gli potesse opporre. Ma il detto fra Francesco di Puglia, vedendo restringere le cose, e che non meno che gli avversari, gli amici del frate tal esperimento fare desideravano, disse di voler far egli la detta esperienza solamente con fra Girolamo, e non con altri. Al che rispondendo fra Domenico, diceva aver egli sopra di sè accettato l'invito, e volere risolvere la lite, ch'era la sua, con la sopra dette condizioni, reservando fra Girolamo a maggior cose. Finalmente dopo molte dispute fu concluso, che non volendo il detto fra Francesco far tale esperienza con fra Domenico, ne eleggesse a suo piacimento e proponesse un altro del suo medesimo ordine. E così dopo alcuni giorni si espose e offerse a tale effetto un fra Niccolò de' Pilli fiorentino; il quale poi, forse considerata meglio l'importanza della cosa, ritirandosi indietro e ridicendosi, s' offerse e soscrisse un frate Andrea Rondinelli del medesimo ordine, ma converso e non sacerdoto. E ne' medesimi giorni per la parte di fra Girolamo, e per la probazione delle sue profezie, per la gran divozione e fede che in lui si aveva, s'offersero molte persone, e quasi tutti li frati della sua provincia, e molti sacerdoti e secolari, e insino alle donne e fanciulli unitamente, e tra li più segnalati principalmente fra Ruberto Salviati. Fu tenuto questa cosa di gran maraviglia, se bene della moltitudine del volgo, e della sua leggerezza non si tenesse però conto. Queste acclamazioni si facevano alla predica di fra Domenico confusamente in chiesa dalla moltitudine, ma le soscrizioni si portavano o mandavano a san Marco. Finalmente lasciando indietro tutti gli altri frati, come volle esso fra Domenico, egli solo, e frate Andrea Rondinelli dall'altra parte, si soscrissero o mandarono le loro soscrizioni alla signoria. Per ordine della quale furon poi deputati sopra questa cosa dieci cittadini, cinque per ciascuna parte, i quali ordinassero il modo e il quando, e dove e come s'avesse a fare tale esperienza, con autorità di dichiarare, e accordare, e comporre insieme la parti sopra le differenze che tra esse nascessero. Fu pertanto deliberato, e fermo il giorno per a dì 7 d'aprile del 1498, e la piazza de' signori per il luogo; ove fu fatto un palco di grosse tavole lungo braccia 40 e largo 5, e braccia due e mezzo in circa alto, il quale era tutto coperto d'un suol di terra, e smaltato di sopra di mattoni crudi, e di tanta grossezza, che tale smalto poteva facilmente durare per assai lungo tempo all'ardore a forza d'ogni gran fuoco. Il qual palco si distendeva dal marzocco, e dal canto della ringhiera inverso il tetto de' Pisani; e nel mezzo del palco era lasciata aperta una via larga un braccio, e da man destra e sinistra di quella, ordinatamente acconcia a modo di catasta, una gran quantità di legne

grosse di quercia secche, e compartite con iscope e stipa e legne minute da ardere facilmente, si che pure a vedere così fatto apparecchio di fuoco era una cosa spaventevole. Venute poi il giorno deputato, a ore 18 in circa vennero in su la piazza amendue le parti de' frati per la via ordinata (perchè da molte bande era chiusa e sbarrata la piazza per evitare ogni movimento o tumulto che potesse fare la moltitudine del popolo): e prima vennero i frati minori col detto frate Andrea Rondinelli tacitamente, e senza alcun apparato o altra cerimonia esteriore; e di poi fra Girolamo parato in abito sacerdotale, o col tabernacolo del sacramento in mano, e fra Domenico da Pescia similmente parato con un crocifisso in mano, e gli altri loro frati dietro a quelli processionalmente con le crocette rosse in mano, e appresso seguirono molti cittadini nobili e popolani con le torcie accese in onore del sacramento. Giunte amendue le parti in piazza, se n'andarono ciascuna d'esse nella loggia a' luoghi a quello deputati. La qual loggia era divisa nel mezzo da un tavolato d'asse, e così ciascuna d'esse dimorarono alquanto, tacendo sempre i frati minori, e gli altri quasi continuamente cantando e salmeggiando, mentre che tra quei cittadini deputati si facevano molte contese e disceltazioni, in che modo si avesse a procedere nell'entrare nel detto fuoco, perciò che i frati minori non vollero consentire che fra Domenico v'entrasse con quelle vesti e paramenti ch'egli aveva recato in dosso, come sospettando ch'egli avesse sopra di sè qualche incanto e superstizione magica, che lo potesse tener difeso e salvare dal fuoco. Onde fu spogliato, e ricerco in ogni parte del corpo, e d'altri vestimenti rivestito. Dopo la qual cosa, volendo fra Domenico entrarvi col sagramento in mano, non vollono medesimamente i frati minori acconsentirlo, allegando molte e evidenti ragioni, con dire che ardendo (come naturalmente potrebbe ardere) detto sagramento, ne seguirebbe gran cagione di scandalizzare le menti degli uomini deboli e ignoranti. E così essendo nate molto controversie tra queste parti, con gran vergogna di tali religiosi, come se questa cosa avesse avuto ad essere una esperienza d'una contesa e abbattimento secolaresco e profano, e non della fede nostra e dependente dal giudizio divino; di modo che essendo consumato buona parte del giorno con questo controversie, stando ogni uomo ancora sospeso, sopravvenne subitamente una piova grandissima non punto aspettata; perciò che il cielo era quel dì tutto sereno. Per la qual cosa avvicinandosi la sera, furono dalla signoria ambedue le parti licenziate, con poca satisfazione o contentezza di tutto il popolo, che tanto lungamente o con tanto tedio e disagio era stato ad aspettare, e per la maggior parte anche digiuno; essendo per la gran moltitudine di quello piena e calcata tutta la piazza, o piene le finestre e i tetti de' circostanti edifizi o di quelli ch'erano molto lontani dalla piazza. Per la qual piova così subita e fuori di misura pareva anche che non piacesse a Dio che tale esperimento si facesse in qualunque modo e forma che fatto si fusse. Per questi accidenti ognuno andava interpretando le cose, ma variamente ciascuno, secondo il proprio sentimento, restando però ognuno scandalizzato e in gran confusione di mente. Essendo per tanto partiti di piazza l'una parte e l'altra de' frati, fra Girolamo o i suoi se n'andarono a san Marco non senza lor grandissimo pericolo per la mala disposizione del popolo; o sarebbe stato mal trattato il frate, se non fusse stato difeso dalla reveranza del sacramento che porteva in mano. E giugnendo in chiesa così parato come egli era montò in pergamo, e raccontò per ordine tutto il fatto come era seguito. Tuttavia come ei si fusse molto o poco creduto, ciascuno in tal giorno se ne tornò a casa mal contento, e da ogni parte de' predetti religiosi mal soddisfatto. Questo spettacolo si fece a dì 7 d'aprile nel giorno di sabato. Onde, come si vide, prese il popolo grandissima occasione dello scandolo che seguì la domenica dell' ulivo il dì seguente; perciò che i devoti e seguaci del frate, non che gli avversari, arebbon desiderato e voluto che il predetto fra Girolamo

e fra Domenico, senza far tante dispute, avessero fatto per sè stessi quello esperimento in approvazione delle loro profezie, se bene i frati di san Francesco colle loro cavillazioni si fossero discostati dal dovere, come in verità avevan fatto, dicendo che 'l frate loro de' Rondinelli doveva ardere, ma che si metteva per carità a quella morta manifesta, per costrignere fra Girolamo a dichiarare col miracolo la verità delle sue profezie, o vero a sostenere la morte, essendo false.

Ma lasciate da banda tutte queste dispute, essendo per queste cose il popolo mal disposto per sè stesso, e poi essendo concitato dalla instigazione de' perversi frati e preti e altri appassionati cittadini, crebbero in tal modo le persecuzioni contro a coloro che usavano andare a udire le predicazioni, o mostravano di prestar fede alle sue profezie, che appena potevano andare più per le strade, che quasi da ognuno erano sbeffati e scherniti e chiamati piagnoni, scomunicati, ipocriti e gabbadei. Onde avvenne che il seguente giorno, la domenica dell'ulivo, che 'l predetto frate, prevedendo (come si credeva) la sua soprastante rovina, fece la mattina in san Marco un sermone, benchè breve, molto divoto e lagrimevole, quasi prenunziando la sua instante tribulazione: il fine del quale fu in effetto, che egli si offeriva in sacrificio a Dio, e era parato a sopportar la morte per le sue pecorelle con molte altre parole a quel presente caso convenevoli; e così tutto mesto dette la benedizione, si partì da' suoi uditori. Tanto fu sempre questo uomo simile a sè stesso, che mai dimostrò di sbigottirsi in alcun suo travaglio o pericolo, fuor che poi che fu esaminato e tormentato per via della giustizia, come dopo pochi giorni si vide; nel qual caso egli apparve poco costante, o vero poco ostinato. Ma predicando dopo vespro nel duomo fra Mariano degli Ughi, uno de' suoi frati, certi giovani scandalosi chiamati i compagnacci (questa era una compagnia di viziosi e sfacciati giovani creata per rovinare il frate, e sotto il suo nome abbattare quella forma di governo, che vegliava, mentre che i magistrati dissimulando fingevano di non vedere); costoro adunque volendo fare quell' effetto che fecero, eccitarono in detta chiesa un gran romore, e trovando gli uomini sospesi per gli accidenti passati, fuggendo le persone dalla predica, furono cagione di eccitar maggior tumulto, tanto che sentandosi il romore per tutta la città, quelli che si trovavano al vespro nella chiesa di san Marco furono tutti spaventati. E quella sfrenata compagnia, come prima avevano ordinato, divisa in più parti, cominciarono a gridare pubblicamente, che ognuno pigliasse l' arme, e andasse alla volta di san Marco: ove essendo già condotta una parte, s' appiccò la zuffa con quelli ch' erano in chiesa, alla quale erano parimente giunti alcuni armati per la difese del frate. La qual cosa intendendo la signoria, mandò tutta la guardia della piazza ad espugnare il convento, per pigliare il detto frate; ove già si combatteva da ogni parte, perchè quei che erano in chiesa, serrando le porte di quella e del convento per far difesa, vi rinchiusero anche molte persone che non avevano arme alcuna. Onde per tanta moltitudine d' uomini e donne crebbe maggiormente il romore e il tumulto, sì per la sopravvenuta compagnia de' compagnacci, sì per la guardia de' soldati della piazza. Per il che la signoria fece un comandamento, che ognuno de' secolari dovesse sotto pena di bando di ribello sgombrar la chiesa e convento di san Marco; per il qual comandamento molti secolari si partirono della detta chiesa. E volendo fra Girolamo parimente uscirne, non fu lasciato da quei che vi rimasero e da' suoi frati andar fuori, dicendogli ognuno d' essi, che sarebbe tagliato a pezzi, e non condotto vivo davanti alla signoria. Ma innanzi a' detti bandi, e prima che fusse cresciuto il tumulto, se n' erano già partiti molti nobili e grandi cittadini, i quali per la porta dell' orto e del convento, per la via di verso le mura, se n' andarono fuggendo occultamente in diverse parti: tra' quali Francesco Valori, uomo vecchio, nobile e savio

cittadino, si conducesse alle proprie case. E quivi essendo oppugnato dalla moltitudine, e finalmente rendutosi nelle mani del popolo, dopo che egli aveva veduto morire la moglie ferita d' uno passatoio, mentre che la misera donna dalle finestre si raccomandava al popolo, ne fu menato preso. E ancor che andasse col mazziere della signoria innanzi, acciocchè salvo si conducesse in palagio, nondimeno essendo giunto davanti alla chiesa di san Proculo, dicendogli alcuni di quei che gli erano d' intorno per confortarlo, che non dovesse temere, rispose intrepidamente che non temeva di cosa alcuna, purchè fusse condotto davanti alla signoria, perciò che confidava nella propria innocenza: su le quali parole fu ucciso subitamente da alcuni della casa de' Ridolfi e de' Tornabuoni, acciò che vivo non si conducesse in palagio, perchè nel vero questo uomo non si poteva incolpare di cosa alcuna. Così colla morte della privata persona di lui fu vendicata l' ingiuria pubblica, della quale si reputavano offesi coloro che ne furono ucciditori, quasi che costui solo, e non il giudicio di molti, ne fussi stato cagione; cosa di pessimo o tirannico esempio, e con diminuzione della maestè del sommo magistrato: del qual eccesso non fu fatta mai alcuna punizione! Così gli fu saccheggiata la casa, e quella d' Andrea Cambini, e un' altra d' uno artefice divoto e settatore del frate. Corse la plebe ancora a casa di Giovambatista Ridolfi e di Pagolantonio Soderini, e altre case nobili, le quali per la presenza de' commissari e mazzieri mandati dalla signoria, e de' loro parenti e consorti furon salvate dal pericolo. Essendo poi sopravvenuta la notte, e multiplicate le genti intorno a san Marco, e cresciuta l' audacia, furono arse le porte della chiesa e del convento. Dove entrando ne' primi chiostri una frotta de' compagnacci, crebbe la scaramuccia, difendendosi continuamente i secolari che v' erano, benchè pochi e mal armati; sì che la zuffa durò insino ad ore 6 di notte, tanto che di quei che difendevano la chiesa furono morti alcuni, e degli avversari similmente alcuni morti e molti feriti. Nel quale spazio di tempo il detto fra Girolamo parte dentro al coro della chiesa, e parte poi nella libreria, dove s' era ritirato coi suoi frati salmeggiando, si stava in orazione intorno al tabernacolo del sacramento, che in quel luogo era stato portato. Finalmente, essendo ferma da ogni parte la zuffa d' accordo, il detto fra Girolamo, e fra Domenico, e fra Silvestro Maruffi, i quali erano chiesti dalla signoria e da' mazzieri, accompagnati e ben guardati furon condotti in palagio; e gli altri così frati come secolari furon salvati da ogni pericolo e ingiuria; essendo però per tutto il cammino tuttavia fatti molti oltraggi e scherni a quei che n' andavano prigioni, e fra Girolamo proprio più volte percosso con pugni e calci d' alcun di quei più insolenti compagnacci, dicendo *profetezza chi t' ha battuto*, e altri simili dispregi. Quei che restarono morti o feriti delli espugnatori di fuora furon da' frati di san Marco raccolti, e nel morire confortati e consolati, e i feriti medicati con gran carità, sì che eziandio in quei lor travagli dierono assai buono esempio della lor innocenza, come che fra Girolamo fatto si fusse.

Ne' seguenti giorni furon deputati dalla signoria dodici esaminatori del numero de' collegi col magistrato degli Otto nuovi insieme, tutti molto avversari al detto frate; e così fu cominciata da costoro la sua esamina, prima a parole, minacciandolo tuttavia di tortura e d' altri più crudeli tormenti s' egli non si risolveva di dire liberamente la verità, e se egli non provava con qualche altro segno che con parole, le cose da lui pronunziate essere state dette per spirito di profezia. Alle quali domande il primo giorno dell' esamine rispose a' detti esaminatori costantemente, che essi tentavano Iddio con tali non ragionevoli domande e minacce di tormenti. L' altro giorno questi esaminatori deputati, non però senza gran paura o dubitazione, deliberarono di metterlo alla tortura, e avendo datoli alcuni pochi tratti di corda, e mostrando egli che molto se n' affliggesse, come debolissimo e sensitivo, chiese da scrivere, e così

feco. E poi alla venuta del commissario del papa, che per tal effetto fu mandato subito a Fiorenza, medesimamente più d'una volta confessò, e poi si ridisse. Onde furono formati poi i suoi processi, della verità o qualità de'quali, perchè allora e poi fu molto dubitato, noi ce ne rapportiamo alla stessa verità, perciò che nel nostro scrivere non intendiamo far giudizio delle cose incerte, o massimamente della intenzione e animo segreto degli uomini, che non apparisce chiara se non per congettura o riscontro delle cose esteriori. E però stando fermo il primo proposito, vogliamo raccontare quanto più possibile ci sia la verità delle cose fatte, più tosto che delle pensate o immaginate. Il medesimo giorno della presura del frate furono spacciate più staffette al pontefice in Roma e in altri luoghi. Il qual pontefice, come colui che era stato in continuo sospetto, che, mediante l'opera e suggestione di questo uomo, si eccitasse contro di sè il concilio de' principi cristiani, ebbe di tal novella singolare allegrezza, e subito scrisse alcuni brevi, uno alla signoria, ringraziandola sommamente delle cose fatte, e offerendo cose grandi, ma chiedendo a quella instantissimamente, che poi che del frate avessero fatte le necessarie esaminazioni, e debite per lo stato loro, lo dovessero dar vivo nelle sue mani: perciò glielo mandassero ben guardato infino a' confini, dove egli manderebbe sue genti e commissari per levarlo e mandarlo a Roma; l'altro breve scrisse al vicario dell'arcivescovo e al capitolo di santa Maria del Fiore, dando autorità a quello di poter assolvere ciascuno che avesse peccato in tale opera, eziandio se vi fusse stato commesso omicidio o irregularità alcuna. Oltra questo, mandò una Indulgenza plenaria per li 22 giorni d'aprile, che fu l'ottava della pasqua. Le quali cose poi che furono intese in Fiorenza, quasi ogni persona corse alla confessione e alla assoluzione, per rispetto della scomunica, che non si era nè osservata nè temuta per le persuasioni che ne aveva fatto fra Girolamo predicando e scrivendo, come di sopra abbiamo detto. Furono ancora richiesti e presi molti cittadini e plebei, de' quali alcuni furono più volte esaminati e alcuni tormentati dagli Otto per vedere se potessero ritrarre, che tra' cittadini e settatori del frate fussero state intelligenze e conspirazioni alcune, per incaricare e infamare maggiormente il detto frate e suoi seguaci: in tanto che molti cittadini per timore s'assentarono dalla città. Perchè non mancarono questi signori, e gli altri appassionati contra i piagnoni di far pratiche e consulte, di punire e gastigare molti di quei che si conosceva essere stati ferventi all'opera del frate, e di notarli e segnarli con qualche notabile punizione, privandogli almeno degli onori per qualche tempo. Ma non si potendo giustificare nel cospetto degli uomini cotali malvagie azioni, pensarono almeno d'indebolire il favor del consiglio verso i detti piagnoni. Onde il giorno della creazione de' loro successori, avanti che si venisse all'atto dello squittinare, per comandamento de' signori furon mandati fuori della sala del consiglio circa dugento cittadini, mandando a comandare particolarmente a ciascun d'essi, che si partisse dal detto consiglio. E questo avendo fatto i detti signori, l'ultimo giorno del loro magistrato a dì 30 d'aprile, deliberarono pure di posare e quietare le cose, e però de' cittadini sostenuti furono solamente puniti alcuni pur assai leggiermente, e di fra Girolamo e degli altri frati non fu fatta alcuna deliberazione, ma lasciati in mano della signoria e degli Otto seguenti, che entrarono in ufficio in calende di maggio 1498.

Non è da lasciar indietro di dire, come nel medesimo tempo e' fu saputo che nel medesimo giorno del tumulto mosso contro al frate, cioè a dì 27 d'aprile 1498, il re Carlo VIII (della cui venuta in Fiorenza nel principio di queste memorie cominciammo a fare menzione) passò di questa vita, e quasi di morte subitana. Il che fece credere e considerare a molti, che fusse punito da Dio per aver gabbato insieme col frate il popolo fiorentino, che tanto aveva confidato in lui e nelle sue promesse; e vero un certo segno che 'l detto re fusse stato giustamente gastigato, per non avere ubbidito alle comminazioni e prote-

stazioni, che a bocca e per lettere dal medesimo frate da parte di Dio gli erano state fatte. Onde era nata la rovina di quello, per avere esso perduto la reputazione e la fede col popolo, appresso del quale s' era ingegnato di mantenere il buon credito e l'espettazione della ritornata in Italia di quel re, e la restituzione de' danni, che aveva da quella maestà, per la sua poca fede, ricevuto il popol fiorentino.

Entrata la nuova signoria, essendo gonfaloniere di giustizia Veri de' Medici, dal magistrato degli Otto furono di nuovo esaminati tutti i sopraddetti frati, e per quanto si diceva, avere ritratto il medesimo che l' altre volte. Onde come avevan fatto i loro antecessori, domandò la signoria al pontefice di poterli punire in sino alla morte. Il papa dall' altra parte perseverava pure di volergli nelle mani. Finalmente dopo molte dispute fu concluso, che e' mandasse suoi giudici e commissari a far l' esecuzioni di questi delinquenti secondo la consuetudine della Chiesa, avendo prima il detto papa per sua sentenzia, e *vivæ vocis oraculo*, sentenziato detto fra Girolamo eretico e scismatico, persecutore di santa Chiesa, e seduttore de' popoli. E per tale giudicio furono mandati e deputati commissari il generale dell' ordine di san Domenico, fra Giovacchino Turriano da Vinegia, e messer Francesco Romolino cherico ilerdense, dottore di legge e auditore del governatore di Roma, che fu poi chiamato il cardinale Romolino. I quali, come dicemmo di sopra, vollono esaminare di nuovo i frati, e così fecero con alcuni de' signori e degli Otto in compagnia. E avendo domandato il frate quello che diceva e affermava delle sue esamine fatte infino a quel dì, rispose, che ciò ch' egli aveva ne' tempi passati detto e predetto era la pura verità, e che quello di che s' era ridetto e aveva ritratto, era tutto falso, e era seguito per il dolor grande e per la paura che egli aveva de' tormenti, e che di nuovo si ridirebbe e ritratterebbe tante volte, quante ei fusse di nuovo tormentato: perciò che si conosceva molto debole e incostante nel sopportare i supplicii. Alla quale risposta essendo perturbati gli esaminatori, e massimamente il Romolino, con minaccie e parole vituperose lo fece legare alla tortura, della quale avendo avuto alcuni tratti, confessò esser vero quello che detto aveva negli altri suoi processi, e così da gli altri due frati ritrassero il medesimo che l' altre volte avevano confessato, giustificando però ciascuno di loro, e escusando sè stessi, e affermando d' aver creduto semplicemente a fra Girolamo. Ma i processi di costoro, ancora che fussero veduti da molti scritti in penna, non furono però letti pubblicamente nella sala del consiglio, come quei di fra Girolamo. E fu certa cosa che nelle esamine fatte da questi due commissari del papa, questo frate fu molto incostante e vario, ora negando e ora affermando. Furono per tanto dette esamine, così varie e incostanti e spezzate, ridotte in forma di ordinato processo, secondo che egli aveva affermato quelle essere vere in presenza degli esaminatori, e d' alcuni de' suoi principali frati, aggiunti e chiamati come testimoni della sua ultima e volontaria confessione. Furono, dico, lette nella sala del consiglio alla moltitudine d' ogni sorte di persone, che le volle udire, da un notaio o cancelliere degli Otto, senza la presenza del detto frate malfattore, e senza la presenza degli Otto, o d' altro magistrato, che rappresentasse la forma di pubblico e legittimo giudicio, come pareva ad ogni uomo che ragionevolmente far si dovesse in cosa di tanta importanza. Con ciò fusse cosa che, avendo questo frate ingannato tanti anni il popolo come predicatore della verità, paresse anche cosa convenevole che egli ritrattasse e si ridicesse nella medesima chiesa, e in su lo stesso pergamo, ove egli aveva predicato la sua falsa dottrina. E così egli arebbe meglio purgata la sua coscienza, e quel così fatto giudicio sarebbe stato di maggiore autorità nelle menti degli uomini, e sarebbe stata tolta via quella ambiguità d' opinioni, che insino a' nostri giorni dura. Letto che ebbe il predetto cancelliere al popolo i processi, soggiunse queste formali parole, cioè, essendo domandato il detto

fra Girolamo se egli confesserebbe queste cose in pubblico, rispose: *Io dubiterei d' esser lapidato.* La qual parola del frate (come che per paura del pericolo e escusszione detta si fusse) non satisfece punto al desiderio nè al giudizio universale degli uditori, che aspettava, che chi l' ebbe a giudicare lo conducesse nel cospetto del popolo, ove si potesse umilmente confessare peccatore, o vero come innocente giustificare. Piacque a Dio benedetto, che così seguisse. E noi abbiamo narrato l' ordine delle cose, lasciando il farne giudizio alle coscienze di coloro che ne furono operatori.

Ora essendo venuta la vigilia dell' Ascensione, alli 23 di maggio del 1498, fu fatto in piazza un paleo alto da terra più della statura d' un uomo, che si partiva dalle ringhiera del palagio, dove sedeva pro tribunali in luogo parimente rilevato il magistrato degli Otto; e distendevasi il palco quasi presso alla quarta parte della piazza verso il tetto de' Pisani, dove era fitto in terra un grande stile, alto circa braccia dieci, e d' intorno a quello fatto un capannuccio di scope e di legne e altre materie da ardere. E li detti frati furono solennemente digradati, colle solite cirimonie, per mano del generale di san Domenico e del vescovo de' Pagagnotti del medesimo ordine, e altri venerabili religiosi. E ciò fatto, furon tutti i degradati e spogliati dell' abito e rimasti in tonicella lasciati in podestà del magistrato degli Otto, quivi presenti, e per loro deliberazione giudicati alla morte, e così impiccati e sospesi tutti al detto stile sopra il capannuccio delle legne. Ma perchè nella sommità di quello stile era confitto un legno a traverso, che faceva forma di croce, e questo per potervi appiccare i capestri e le catene di ferro, sì che arsi i capestri, i corpi fussero sostenuti da quelle; perchè tale figura di forche rappresentava la immagine della croce, fu allora fatto segare da ogni banda (dal legnaiuolo che l' aveva fabbricato) il predetto legno confitto a traverso al detto stile, ma non però tanto corto; che ad ogni modo non si rappresentasse per quella forca la figura della croce. Dove tutti tre furono sospesi, e fra Girolamo l' ultimo e in mezzo di tutti, senza che mai dicessero una parola, salvo che frate Silvestro, il quale nell' essere sospinto giù dal maestro dalla giustizia con alta voce disse: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Ma prima nell' atto della digradazione, avendo detto il sacerdote, par error di lingua, *io ti separo dalla Chiesa militante e trionfante*, si disse fra Girolamo aver risposto, in modo che da' circostanti fu chiaramente udito, ma non già da me che ero lontano, *trionfante no.* Vedemmo bene un certo ribaldo e vile cartaro, uomo infame, il quale dalla severità de' magistrati passati era stato cacciato della città, e dalla indulgenza (per non dir peggio) de' presenti restituito, rimproverare insultando al morto frate, e dicendo che si trovava pure ad ardere quello cha già aveva voluto arder lui. E così, gridando ad alta voce, con un torchio acceso prevenne l' ufficio del boia, nello accendere con esso il capannuccio, con grande vergogna di coloro che sopportarono la insolenza di così sfrenato ribaldo. Fatta l' esecuzione, e i corpi loro interamente arsi, le ceneri d' essi furon portate via colle carrette, e dal Ponte Vecchio gettate in Arno, essendo stato accerchiato e guardato continuamente il fuoco da' soldati della guardia di piazza quanto più si poteva, acciò che alcuno non portasse via dalle loro reliquie, non ostante che i fanciulli e essi medesimi soldati ne involassero pure alquante, come poi s' è veduto e creduto. Dopo queste cose non è quasi possibile a dire quanto fusser grandi la derisioni, e gl' improperii e gli scherni che eran fatti a quelli ch' erano stati uditori e divoti di quel frate, essendo continuamente chiamati insino dalla infima plebe, piagnoni, ipocriti e gabbadei; sì che durò molto tempo, che quasi non potevano andar per via eziandio gli uomini nobili, e d' ogni civile rispetto e riverenza degni. Onde quanto più rimase questa parte abbassata e sbattuta, tanto maggiormente crebbe l' insolenza degli avversari, e la licenza del peccare in qualunque

condizione e qualità di gente, così de' religiosi come de' secolari, quasi che il ben fare fosse in quel tempo vietato per legge e per decreto (come si dir si suole), e crebbe molto la baldanza di chi aveva in odio quel governo. E veramente questa materia, di che si parla, fu allora tenuta una cosa molto scandalosa nella Chiesa di Dio, sì che pubblicamente si diceva, che da Macometto in qua non era stato il maggiore scandolo nella cristiana religione. E certamente la corruzione di tutti i costumi generalmente essere stata in ogni qualità di persone, possono affermare tutti coloro che in quei tempi si trovarono. Ne' quali tempi pareva che nessuno vizio fosse più vergognoso o riprensibile, che l' aver creduto al frate, o desiderato la riforma de' costumi nella corte romana. Sulla quale occasione per ritornare a' fatti del sopra detto commissario del papa, egli fece richiedere e citare a Roma alcuni preti e dottori canonici, che apertamente o nascosamente avevan favorito, e scrivendo difesa l' opera del frate, e oppugnato la validità della scomunica. Ma tutti costoro per paura dell' avere andare a Roma, o di perdere i benefizi, ricomperarono dal detto mandatario questo impaccio con qualche somma di danari, e furon da quello assoluti e liberati. Alcuni secolari, inquisiti come eretici, furono condannati in danari. Fu ancora nell' universale una costante opinione, che per poco mancassa che nel medesimo giorno, che fu fatta la sopra detta esecuzione, che si sarebbe mutato il governo della città, se restato non fusse per vergogna di quei che ciò principalmente desideravano. Con ciò fusse cosa che avendo alcuni cittadini ricordato a Giovanni Manetti, uno di collegio, e commissario della signoria, e perciò essendo a cavallo armato in piazza, che in quella così fatta azione molto si travagliava, essendoli, dico, ricordato che quel giorno era opportuno a mutar lo stato, egli rispose: *Noi saremo bene a tempo a quest' altra signoria.* Furono ancora confinati fuor dal contado e distretto di Firenze alcuni frati di san Marco de' più letterati, e di maggior riputazione che vi fussero stati predicatori, e la chiesa detta fu tenuta serrata durante il tempo di quella presente signoria, perchè non vi ritornasse il concorso della moltitudine. Furono composte molte vituperose canzoni, che insino dalle femmine ne' balli, e da' fanciulli di giorno e di notte erano cantate in dispregio del frate e dei piagnoni, ed eziandio di tutti i Ferraresi. Della qual cosa avendo querela alla signoria l' imbasciatore di Ferrara, fu il compositore castigato dalla signoria di più tratti di fune e d' un confino. Furono ancora sbandite, e sotto pena di scomunicazione e di danari proibite tutte l' opere di fra Girolamo, e fatto comandamento, che le fussero portate nell' arcivescovado, e consegnate ad alcune persone a tale effetto deputate. Ma non avendo dipoi il papa avuto ardimento di statuire e determinare cosa alcuna contra l' opere e dottrina di quell' uomo che egli medesimo aveva giudicato degno di morte, furono le dette opere dopo pochi giorni liberamente restituite a tutti quei che le domandarono. E poscia, come è manifesto, furono impresse in Firenze liberamente, e di poi in Vinegia con l' approvazione del reverendo inquisitore della eretica pravità, dell' ordine de' frati minori, e di licenza del patriarca, e col privilegio di quel dominio. La qual cosa fu una attestazione della sana dottrina di tali opere. Ma per gastigo e punizione de' frati di san Marco fu deposta la campana dal loro campanile, e portata alla chiesa di san Salvadore dell' osservanza di san Francesco, posta sul poggio di san Miniato, per sollecitudine e opera massimamente d' alcuni cittadini edificatori in gran parte di detta chiesa, e principali avversari del sopra detto frate, benchè poco tempo poi, o per opera o volontà d' alcuni più veramente religiosi di quell' ordine, per fuggire il carico che a loro ne risultava, ella fosse rimandata alla chiesa di san Marco, e riposta sul medesimo campanile. E acciò che alle donne religiose e monache di santa Lucia, che dai frati di san Marco nelle cose spirituali erano governate, non mancasse qualche persecuzione e carico,

si disse pubblicamente, una gran parte di quelle suore essere indemoniate, e che dal generel di quell' ordine, e dal vicario dell' arcivescovo era stato trovato così essere la verità.

Per le cose dette si vede come rimase oppresso questo frate, per opera d'alcuni non buoni religiosi, coi quali s' accordava la scorretta gioventù, come s'è detto, in tanto che anche dell' onore del mondo non facevano alcuna stima. Da così fatti uomini furono causate e maneggiate quelle macchinazioni che si facevano contro al frate; e lo sperimento del fuoco, proposto a quel fine proprio da costoro, e semplicemente accettato da fra Domenico, diede opportuna occasione a chi la cercava, di condurre al fine il loro malvagio disegno. Le quali cose ho io voluto minutamente narrare, come allora minutamente e veramente se ne ragionava e trattava, come che diversamente poi ne sia stato ragionato e trattato da alcuni scrittori, i quali non avendo veduto in fatto, come male informati del vero, sono spesso costretti ad essere più tosto poeti che istorici. Questo non si può già dire di qual frate forestiere, senza colpa di perversa ingratitudine, che dalla divina provvidenza e bontà non sia stato adoperato in molte cose per utilità della nostra patria. La qual divina provvidenza e sapienza si serve parimente d' ogni qualità d' instrumenti a onore e gloria sua, secondo il suo beneplacito; come fece di quest' uomo nel correggere universalmente i costumi e la mala vita di molti, e nel persuadere la legge della oblivione dell' ingiurie, e nell' unire e concordare insieme le diverse opinioni de' cittadini in una città consueta a governarsi per via di sètte tanti anni, e in quella introducere il governo universale, e eccitare negli animi generosi l' amore a l' affezione, che naturalmente hanno tutti gli uomini alla libertà: e sopra tutto l' amore di Dio, e la perfetta carità, che per amor di Dio ama il suo prossimo, e conseguentemente il bene comune della sua patria. Ma lasciando quello che di queste cose si senteno e dicono da i Fiorentini, non mi par da tacere quello che racconta monsignor d' Argentone, istorico franzese, nella Vita di Carlo VIII, pensando che sia uomo veridico e senza passione. Dice egli adunque a questo proposito queste formali parole:

« Era in quel tempo in Fiorenza un frate dell' ordine di San Domenico
» di santa vita e dottrina, secondo che allora era riputato e predicato: costui
» molto tempo innanzi aveva predetto che verrebbe in Italia con esercito un
» gran principe, accennando chiaramente del re di Francia, mandato da Dio
» acciò che gastigasse i tiranni dell' Italia, e però non sarebbe possibile il
» fargli alcuna resistenza; e aveva detto che verrebbe a Pisa, e che si muterebbe lo stato della città di Fiorenza; il che avvenne poi quando fu cacciato di quella Piero de' Medici, il quale dopo la morte di Lorenzo suo
» padre, quasi come principe la governava. Queste cose diceva egli esserli
» state rivelate da Dio, cioè che lo stato ecclesiastico sarebbe corretto e riformato per via di flagelli e forza d' armi, la qual cosa non è ancora venuta:
» ma in quel tempo pareva che ella fosse propinqua, e per dover essere. E
» perciò ch' e' parlava in questa maniera, molti lo biasimavano, e altri gli
» prestavano fede, e il senato nelle sue azioni gli attribuiva assai; sì che
» mosso dalle sue predicazioni giudicava che contra detto re non si dovesse
» fare resistenza o movimento alcuno. E questa fu la cagione, per la quale
» (*diceva il detto istorico*) mentre che io era in Fiorenza per li fatti del mio
» re, io l' andai a visitare in compagnie di Giovan Francesco uno de' nostri,
» uomo prudente e buono. Ragionando per tanto col detto frate, lo domandava
» io, se pensava che il re nel suo ritorno da Napoli potrebbe passare, e andarsene sicuro di là da' monti, avendo fatto i Vinizieni e il duce di Milano,
» e altri sì gagliarda lega insieme, e uno provvedimento d' un tanto grosso e
» forte esercito per vietargli il passo. Alla qual cosa egli rispondendo mi disse
» e de' Vinizieni e della lega fatta e di tutti quei negozi molte più cose che

» non sapeva io, che pur era tornato di fresco di Lombardia e dal maneggio
» di quelle faccende. E diceva che il re certamente non senza difficultà passe-
» rebbe, ma che ad ogni modo passerebbe, e se n'andrebbe salvo, quan-
» tunque egli avesse seco un così piccolo esercito a comparazione de' suoi
» nimici, perciò che Dio era quello che insino a quel tempo l'aveva guidato
» e condotto, e così anche a casa salvo lo ricondurrebbe, acciò che il mondo
» conoscesse questa sua impresa essere stata opera divina, e non umana. Ma
» perchè il detto re non aveva fatto l'offizio suo, e non aveva corretto nè
» emendato lo stato della Chiesa, secondo che Dio aveva determinato, diceva
» che gli avverrebbe, e presto, qualche grande incomodità e tribolazione:
» ma se egli tornasse a penitenza, e mutasse la vita, e gastigasse la insolenza
» dalle genti sue, secondo la grandezza de' loro errori, e procurasse la salute
» e la comodità de' popoli e delle povere e misere persone, Iddio anche si
» moverebbe a misericordia verso di lui. Ed a me diceva e ricordava che io
» dicessi queste cose al re, col quale, quando egli già venne a parlamento,
» non aveva taciuto nè lasciato di dirgli alcuna d'esse; e appresso, che egli
» dovesse rendere a' Fiorentini tutte quelle terre e luoghi che egli aveva rice-
» vuto in pegno da loro. Queste cose che io dico (*diceva il medesimo scrit-*
» *tore*) solamente le dico per dimostrare che questa impresa del re fu tutta
» governata da Dio. »

E in altro luogo dice il medesimo istorico, parlando di quel frate:
« Questo posso io per cosa certa affermare, quell'uomo avere predetto molte
» cose veracemente, delle quali nessuno mortale l'arebbe mai potuto avvi-
» sare. Perciò che ci predisse al re che perderebbe il figlinolo, e che dopo la
» morte di quello, esso non sopravviverebbe molto: e queste così fatte lettere
» scritte da lui lessi io in persona al medesimo re. »

Cotale è la testificazione che rende quello istorico delle profezie del frate, lasciando stare molte altre cose che sono state avvertite e considerate circa la morte di lui proprio, e anche della morte de' suoi persecutori principali, e massimamente di quella setta e compagnia, che, come detto abbiamo, fu chiamata de' compagnacci, uomini tutti di sozzo nome e biasimevole vita, de' quali alcuni poi impazzarono, alcuni acciecarono, e alcuni furono tagliati a pezzi, e altri da crudelissime infermità furono spenti, come particolarmente avvenne a Doffo Spini, capitano de' detti Compagnacci.

Oltre le cose dette, ritornando alla morte del frate, e alle cose fatte intorno a quella esecuzione, non voglio mancar di dire come il popolo pigliava in quel tempo gran meraviglia che, essendo dal giudicio ecclesiastico conceduta a questi delinquenti l'assoluzione della scomunica, e conceduto a tutti il sacramento della penitenza e della eucaristia, e non essendo dichiarati eretici, come sono degni di essere dichiarati gl'impenitenti e ostinati, fussero poi giudicati indegni della ecclesiastica sepoltura. Ma oltre a ciò arebbe ben desiderato universalmente il popolo che detti frati, essendo nel punto dell'esecuzione della giustizia si faceva in piazza e della propria morte, fussero stati costretti dal generale e dal vescovo de' Paganotti che ne furono autori, a ridirsi pubblicamente, ed a ritrattare le cose già da loro tanti anni predicate, e a chiederne umilmente perdonanza al popolo da loro ingannato, come sogliono fare al punto della morte gli altri malfattori, avendo massimamente usato di dire fra Girolamo nelle sue predicazioni più fiate che mai non si ridirebbe, e protestato anche a i suoi auditori, che udendo essi che egli si fusse mai ridetto, non lo credessero, ma seco medesimi dovessero dire: questa cosa dell'essersi egli ridetto, certamente noi non l'intendiamo. E veramente se questo si fusse fatto e osservato con l'altre circostanze che si dovevano osservare in cotali giudicii, non resterebbono le menti degli uomini sospese e dubbie della verità de' suoi processi, come è stato detto di sopra. E io per non essere accusato

dalla mia istessa coscienza reo d' una verità da me taciuta, son costretto a dire come un cittadino grande e nobile, che fu uno degli esaminatori di detti frati, e come inimicissimo loro a tale uffizio eletto e deputato, essendo egli poi stato confinato con molti altri cittadini dopo la tornata de' Medici nella città, o ritrovandomi io in villa sua, e essendo da me addomandato a certo proposito sopra la verità del detto processo, mi rispose ingenuamente, presente la sua donna, esser vera cosa che del processo di fra Girolamo a buon fine s' era levata qualche cosa, e a quello aggiunta qualche cosa. Queste furono le sue formali parole della risposta, le quali io non so se sono vere, ma so che veramente le referisco, e così credo a punto con verità referire.

(Iacopo Nardi, *Istorie di Firenze*, lib. II. Ediz. Le Monnier.)

SAMPIERO.

L'AUTORE

INDIRIZZA IL SUO LAVORO

A QUELLE ANIME GAGLIARDAMENTE PENSOSE

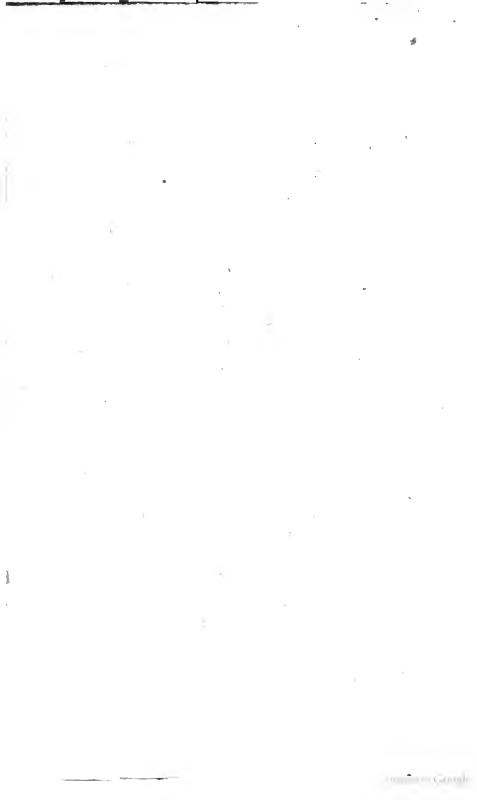
CHE IN QUESTA PATRIA DEL SUO INTELLETTO

LO RINVALIDARONO DEI LORO CONFORTI

ALLA DIFFICILE PROVA DELLA RAPPRESENTAZIONE.

PERSONAGGI.

SAMPIERO, capo dei fuorusciti côrsi.
VANNINA D'ORNANO, sua moglie.
ANTONFRANCESCO, loro figlio (14 anni).
ANTONIO DA SANFIORENZO,
ACHILLE DA CAMPOCASSO,
GIULIO DALLA VENZOLASCA,
RAFFAELLO CIACCALDI, } fuorusciti côrsi.
MICHELANGIOLO OMBRONE, precettore in casa Sampiero.
AGOSTINO BAZZICALUPO, emissario genovese.
RINUCCIO,
VITTOLO,
ANDREA, } famigli di Sampiero.
LISABETTA, damigella di Vannina.
UN GIUDICE DELLA GRAN CORTE DI PROVENZA.
FUORUSCITI CÔRSI, SOLDATI E MARINAI.
SERGENTI DELLA CORTE.

Anno 1562.
Primo, secondo, quarto e quinto atto a Marsiglia.
terzo atto ad Aix di Provenza.

SAMPIERO.

ATTO PRIMO.

Casa Sampiero a Marsiglia. — Stanza di Michelangiolo Ombrone nella quale sono due usci: l'uno mette ad una scala interna a sinistra, e l'altro, nel mezzo, al resto dell'appartamento. È notte, e la stanza è debolmente rischiarata da una candela.

SCENA I.

MICHELANGIOLO OMBRONE *e* AGOSTINO BAZZICALUPO, *ravvolto nel mantello, entrano pianamente dall' uscio a sinistra.*

Agostino. (*Guardandosi a torno pauroso.*) Siamo noi sicuri qui?

Michelangiolo. Come sulla tua galera. Parla liberamente, giacchè dove son io non c'è nulla a temere.

Agostino. Ho sempre una maladetta paura che Antonio da Sanfiorenzo venga a scoprir la nostra pratica, e la mandi a male.

Michelangiolo. Metti da banda le paure, e lascia il negozio sopra di me.... ed anzi sappi che per riuscire nel mio disegno ho bisogno per l' appunto che i Còrsi entrino in qualche sospetto e ne parlino a madonna Vannina.

Agostino. Chi diavolo t'intende? — Insomma, per andare alla breve, la signoria di Genova ti manda a dire che non c'è più tempo a perdere, giacchè seppe di buon luogo che Sampiero tornerà fra poco in Còrsica cogli ajuti dei Turchi e degli Algerini, e la farà di bel nuovo il campo delle sue stragi. I Còrsi che sono nell' isola hanno in lui intierissima fede, levano il capo e credono cecamente nella sua fortuna. Come ti dissi altre volte, l' unico modo di toglierglì il furibondo amore de' suoi partigiani è quel di metter Vannina nelle mani de' Genovesi; e se ciò ti riesce la tua fortuna è fatta.

Michelangiolo. (*Con disprezzo.*) E chi dice a te, Agostino, ch' io voglia far con ciò la mia fortuna?

Agostino. Ho sbagliato.... voleva dire la tua vendetta.

Michelangiolo. Tu non sai quel che ti peschi, Bazzicalupo. — Non entrare nelle mie faccende; bada che la nave sia pronta, e lascia a me il pensiero del resto.

Agostino. Ma dimmi almanco in che modo t' adopererai per indurre la moglie di Sampiero a darsi in mano de' Genovesi, insieme con suo figlio.

Michelangiolo. E tu domandi il modo all' Ombrone? Va, e provati a chiedere i suoi misteri a un sepolcro. — Orsù, Agostino, sta pronto per domani.

Agostino. Ricorda che Antonio da Sanfiorenzo ha la sua nave qui, e che mi tien gli occhi addosso. I fuorusciti che sono con lui mi conoscono pure, e sebbene in Marsiglia io non tema per la mia vita, essi potrebbero in mille guise mandare a male i nostri disegni. Antonio da Sanfiorenzo è creatura di Sampiero, e sai com' è fatto.

Michelangiolo. Ma se l' ho già detto che appunto i loro sospetti devono ajutare la nostra impresa. Credi tu cosa facile indur madonna Vannina a partire?

Agostino. Al modo ch' ella ama il marito e i suoi partigiani la mi par quasi impossibile.

Michelangiolo. Dunque lascia a me la cura d' ogni cosa.

Agostino. La signoria di Genova intende che anche i figli di Sampiero, de' quali tu sei precettore sì affettuoso, vengano in sua potestà.

Michelangiolo. Ma, figliuolo mio, tu mi vai dicendo cose al tutto vane e ch' io so già da un pezzo. — Orsù, manda una lettera a Genova per un uomo fidato, e di' a quei signori che Vannina d' Ornano partirà con suo figlio in breve da Marsiglia, anzi che mettano sia di già in loro potere; e ricorda loro pure che l' Ombrone non è uso a prometter vanamente una cosa. Dirai inoltre ai tuoi Genovesi ch' io sono sempre Côrso, e che se pongo in loro balìa la famiglia di Sampiero, non lo fo già per guadagnarmi danaro, o potestà nella mia isola.

Agostino. So che hai ad aggiustare qualche partita con Sampiero.

Michelangiolo. Tu non sai nulla, Agostino; ma ricorda che se un capriccio del caso volle il mio braccio debole e la mia condizione nimica del sangue, mi diede in cambio nell' in-

telletto e nel cuore tutto ciò che mi manca nelle membra. Dove non può giungere il braccio arriverà l'ingegno.... E le ferite date con tale arma ti dico io che sono incurabili.

Agostino. Ad ogni modo noi ti saprem grado dell'opera tua, e la Corsica pure avrà a ringraziartene, poichè oramai la dovrebbe esser stanca di spandere il suo sangue senza alcun frutto. Madonna Vannina in mano de' Genovesi sarà un pegno sicuro per domare suo marito, al quale tutti i fuorusciti obbediscono. Nè vedremo più gl'infedeli aiutare i soldati cristiani a scannarsi tra loro.... Tu fai opera pietosa a toglier di mezzo tanta enormità.

Michelangiolo (*sorridendo amaramente.*) Io so benissimo quale opera mi faccia, nè ho bisogno tu mi cavi gli scrupoli del capo.... Stanotte manderò sulla tua nave alcune mie robe.... (*Accennandogli l'uscio.*) — Ora vattene donde sei venuto.

Agostino. Io non so a che modo prenderti.

Michelangiolo. Nè io voglio che tu mi prenda in alcun modo. Forse sul far del giorno manderò per te: sta pronto.

Agostino. Sta bene. (*Esce per l'uscio a sinistra accompagnato dall' Ombrone sino alla scala.*)

SCENA II.

MICHELANGIOLO OMBRONE, *indi* ANDREA.

Michelangiolo. L'ora ch'io aspetto da quindici anni sta per battere.... Coraggio ed astuzia, Ombrone. — Onore, vita, tutto io do per quest'ora aspettata, e l'obbrobrio che coprirà il mio nome mostrerà al mondo quanto mi bisognasse la mia vendetta.... Sì, io sarò eternamente maledetto dai Côrsi; ma farò in guisa che Sampiero mi torrà il molesto peso della vita, poichè avrò vulnerato in modo insanabile la sua. (*Con amara contentezza.*) — Io voglio ridurre Sampier d'Ornano solo, come l'Ombrone; voglio togliergli da presso tutto ciò che lo consola, e mandar a fine senza sangue tanta impresa. Vedrò sugli occhi di Sampiero quelle lagrime che i miei hanno smarrito la virtù di spandere.... E io pure piansi nella mia giovanezza la donna che dovea alleggerirmi il cammino della vita.... Ma ora non la piango più. Ella è diventata l'incitamento d'ogni mio pensiero, il flagello dei miei sogni. In mezzo ai silenzi sconsolati delle mie notti essa scende a

visitarmi, m' addita Vannina madre invidiata, moglie adorata, e poi mi mostra le proprie ferite e il sanguinoso vituperio della sua persona.... Oh Dio! fatta segno alla nefanda libidine dei ladroni di Sampiero e dei corsari d'Affrica!... (*Con veemente dolore.*) — Oh Maria! l'uomo che ti doveva esser marito ha accettato la spaventosa eredità de' tuoi ultimi singhiozzi, e la tiene gelosamente nel cuore, come serba le tue vesti insanguinate.... e vivi ancora nel suo corruccio.

Andrea. Messere, Antonio da Sanfiorenzo è qui che vuole parlarvi.

Michelangiolo. Digli ch'è padrone. (*Andrea esce.*)

SCENA III.

ANTONIO DA SANFIORENZO e MICHELANGIOLO OMBRONE.

Antonio. (*Fermandosi ritto davanti l' Ombrone.*) Michelangiolo?

Michelangiolo. In che posso obbedirvi, messere?

Antonio. (*Risoluto.*) Alcuni emissari genovesi vanno attorno per Marsiglia, e s'ingegnano di corrompere i fuorusciti.

Michelangiolo. Non è cosa nuova per me. S'ingegnino pure.

Antonio. Fra costoro v'ha un Agostino Bazzicalupo, che si dice mercante, e vogliono che voi lo conosciate.

Michelangiolo. Altro che conoscerlo! Dite qualche cosa di più, giacchè era qui dianzi.

Antonio. (*Levando il pugnale.*) Qui c'è qualcheduno che sta per morire. Michelangiolo Ombrone, raccomandatevi l'anima.

Michelangiolo. (*Freddamente.*) Chi stia per morire non so.... ma, perdonate, io vorrei raccomandare a voi un po' più di giudizio.

Antonio. Ombrone! chi si vuole tradire qua?

Michelangiolo. Se darete giù la vostra furia, vi dirò che avrebbero ad esser traditi i Genovesi.

Antonio. E per tradirli mettete in casa del capo de' fuorusciti Côrsi, di Sampiero da Bastelica, un mandatario, una spia dell' ofizio di San Giorgio?

Michelangiolo. Questa è per l'appunto la miglior via

d' aggirarli. Que' mercanti combattono con tutte le sorte d'armi, e contro le nostre spade adoprano sovente l'oro e l'astuzia. Or bene, poichè non siamo ancora riusciti a vincere con le nostre, proviamoci un tratto ad adoperar le loro.

Antonio. (*Dubbioso.*) Messer Michelangiolo! io sono soldato.

Michelangiolo. E che volete dire con ciò? Sebbene io non sia uomo da maneggiar l'arme, perchè la mia condizione, la mia salute ed i miei studj m' hanno tenuto discosto dal sangue, tuttavia sento anch' io il mio debito di cittadino, e al modo che posso m' ingegno di soddisfarlo.

Antonio. Intanto io vi dichiaro che a me non vanno a talento codesti vostri aggiramenti co' Genovesi, nei quali noi non abbiamo altro che a perdere. Ricordate che coloro sono maestri nell' arte di trappolare, e che noi non la vinceremo mai. Quantunque Sampiero si fidi intieramente di voi, ora ch' egli è lontano tocca a me ad invigilare, e perciò intendo rompiate ogni pratica col Bazzicalupo.

Michelangiolo. Lasciate ch' io gli cavi di bocca i suoi disegni.

Antonio. Che vi disse quel tristo?

Michelangiolo. (*Con arte.*) Non s' è aperto ancora interamente, ma così dalla lunga mi fece intendere che i Genovesi perdonerebbero forse ai ribelli se questi promettessero di deporre le armi, e che intanto madonna Vannina avrebbe a mettere in opera il potere che ha sull' animo di suo marito per farlo smettere dalla sua impresa. Io diedi a costui parole e non altro, perchè vedete, messere, a far parlare un nimico non si perde mai nulla. Per quanto egli sia avveduto, finisce sempre col dire alcuna di quelle cose che gli converrebbe meglio di tacere.

Antonio. (*Con fierezza avventata.*) Io sono soldato, e quando ho la ragione dalla mia, parlo con la spada meglio che con la lingua, e non ho mai torto. Io voglio inoltre avvertirne madonna Vannina e vigilare sulla sua casa.

Michelangiolo. Lasciate a me la cura di parlar con lei. L'ora è tarda, messere. (*Accomiatandolo.*)

Antonio. (*Scotendo il capo.*) (Eppure non mi fido di costui.) Buona notte, messere!

Michelangiolo. (*con arte.*) Tornerete domani?

Antonio. (*Sospettoso.*) Domani?.... Sì, messere. (*Esce.*)

SCENA IV.

MICHELANGIOLO, *indi* ANDREA,
poscia ANTONFRANCESCO.

Michelangiolo. Va pur là che stai fresco se credi d'ingannarmi.... tu ci tornerai prima, e questo è quel che voglio.... Ora a me. (*Chiamando.*) Andrea!

Andrea. Che volete, messere?

Michelangiolo. Chiedi a Lisabetta se madonna Vannina è coricata e dille che ad ogni modo mi bisogna parlare con lei. Aggiungi che si tratta di cose importantissime, e che non c'è tempo a perdere. (*Andrea esce.*) - Bisogna m' affretti, perchè i sospetti di Antonio da Sanfiorenzo, che giovano al mio disegno stanotte, domani l' impedirebbero. Aiutami, demonio!

Antonfrancesco. Messere, perchè mi lasciate solo stanotte?

Michelangiolo. Antonfrancesco, tornate nella vostra camera, e badate a non uscirne.

Antonfrancesco. Deh! non mi tenete in angustia: sarebbe accaduta qualche nuova disgrazia? Io voglio mi si dica ogni cosa.... Mio padre forse?

Michelangiolo. Vostro padre v'ha ordinato di obbedire al vostro precettore.

Antonfrancesco. Or bene, parlerò con mia madre.

SCENA V.

VANNINA, MICHELANGIOLO *e* ANTONFRANCESCO,
indi LISABETTA.

Vannina. (*Abbracciando Antonfrancesco che corre a lei.*) Che fai di quest' ora levato, figlio mio? (*Voltandosi all' Ombrone.*) — Messere?

Antonfrancesco. Nulla, madre mia, gli è messer Michelangiolo che mi mette paura colla sua faccia turbata.

Vannina. Messer Michelangiolo, in nome di Dio, parlate. Che c' è di nuovo?

Michelangiolo. Madonna, non posso metter tempo in mez-

zo; ho da parlarvi di cose gravissime, e delle quali altre volte vi feci motto; dite ad Antonfrancesco che se ne vada.

Vannina. (*Baciando il figlio.*) Antonio, obbedisci, non c'è niente che possa spaventarti qui. Sei vicino a tua madre. Va, e che Iddio ti guardi, figliuolo.

Antonfrancesco. Madre mia, v' obbedisco, ma badate che il maestro non metta paura anche a voi. (*Esce.*)

Vannina. Messere, non mi tenete più in dubbio, parlate.

Michelangiolo. Madonna, a me non dà il cuore di tacer più, e bisogna sappiate il vero per risolvere. Le cose nostre vanno alla peggio; e la Corsica è perduta. I fuorusciti ne danno tutto il carico a Sampiero, del quale non s' ha novella alcuna, e minacciano di abbandonar la sua parte. I Genovesi hanno divisi i loro animi, comperato traditori in ogni casa, in ogni capanna; se vostro marito torna e scende in Corsica, egli è spacciato. La sua testa è messa a prezzo, una taglia di cinquemila scudi la minaccia. Genova confiscò tutti i vostri averi, fece guastare la signoria d' Ornano ed imprigionare que' vostri parenti che tengono per vostro marito. Insomma, qui la vita d' Antonfrancesco non è più sicura; io ve lo dico apertamente.

Vannina. (*Levando le mani.*) Dio di misericordia! siamo noi a questo termine?

Michelangiolo. Egli è da un pezzo ch' io vi propongo il miglior partito.... ma voi non la volete intendere. Se è vero che amiate Sampiero come donna non ama in terra, toglietelo ai pericoli che lo minacciano, e serbategli la sua famiglia.

Vannina. (*Veemente, alzando le mani al cielo.*) Io torrei sopra di me ogni sventura per salvare Sampiero; ma come sua moglie, gli devo cieca obbedienza, nè posso far cosa alcuna senza sua saputa.

Michelangiolo. Madonna, non c' è più nulla a sperare, e il nostro miglior partito è di accettare i patti che i Genovesi ci offrono. Che giova vivere di speranze già cadute? Noi siamo abbandonati dalla Francia, che con l' ultima pace s' impegnò di non impacciarsi più nelle cose di Corsica. Restava il re di Navarra, e voi avete veduto quali assegnamenti eran da farsi su i suoi ajuti. Gli parve gran cosa raccomandar la sorte della Corsica e di Sampiero al dey d' Algeri e al gran sultano.... Che sperate voi dagl' infedeli? da coloro che vengono ad ogni tratto a disertare le nostre spiagge e a condurre in servitù le nostre famiglie.... da coloro che investirono Bo-

nifacio.... (*Premendosi il cuore.*) e che.... violarono.... le sue vergini....

Vannina. Che avete, messere?

Michelangiolo. Nulla, madonna, ricordanze antiche mi affliggono, nulla. (*Proseguendo.*) — Credete voi che braccia use a pôr le catene saranno ora quelle che le spezzeranno? — Se Sampiero, ostinato ne' suoi divisamenti, corre alla cieca alla propria rovina, tocca a voi, a voi che veramente l'amate, di salvarlo, e togliere la vostra famiglia ai dolori dell' esilio. Pensate alla Corsica lacerata da guerre intestine, ai fratelli che levano il ferro contro i fratelli, alle nostre città vuote d' abitatori, alle nostre campagne che biancheggiano delle ossa de' nostri, unica mèsse lasciata dalla guerra. (*Persuasivo.*) La vostra andata a Genova obbligherà Sampiero ad acchetarsi: i Genovesi gli perdoneranno le cose passate, e promettono di tornarvi alla vostra prima grandezza.... Oh madonna, io vi parlo per bene, ed appunto la fede che Sampiero pose in me, vuole ch' io vi consigli a questo modo.... Risolvete.

Vannina. Come volete ch' io creda alle promesse de' Genovesi? E che diranno i Côrsi fuorusciti, che son qui e che aspettano Sampiero, quando sapranno che Vannina s' è posta in balía de' loro mortali nìmici? Che diranno della mia fede?

Michelangiolo. Dite piuttosto ciò che abbiamo a dir noi della loro. Non dubitano essi già di Sampiero? V' è uscito di mente che vi chiesero quasi in ostaggio il vostro Antonfrancesco, e che non ci si tolgono mai d' attorno?... Oh! mi duole di avervi a profetar disgrazie, ma stanotte, or fa pochi minuti.... (*Andandole più vicino.*) Antonio da Sanfiorenzo disse parole atroci....

Vannina. (*Indignata.*) Che osate profferire? Antonio da Sanfiorenzo ama la casa mia, ed è giovane di fede incorrotta, d' animo generoso. Egli saprà difenderci, e voi lo diffamate.

Michelangiolo. Io non l' accuso, ma non fo alcun capitale di lui. Giovane impetuoso, sarà aggirato dai più astuti.... (*Con maliziosa esitazione.*) e poi.... gli mette conto di tener qui la famiglia di Sampiero, e di vederne ogni giorno la moglie....

Vannina. (*Fieramente e fissandolo negli occhi*) Michelangiolo Ombrone, a chi parlate voi ora?

Michelangiolo. Madonna, io non intendo di offendere la vostra virtù.... ma non potete vietare un sentimento di....

Vannina. (*Dignitosamente.*) Messere, Vannina d'Ornano

non può destare altro che due soli sentimenti: rispetto come moglie di Sampiero, e compassione come esule dalla sua patria: ogni altro affetto sarebbe colpa per chi lo provasse, ed insulto a me che l'avrei eccitato. — Ricordatevene, messere, per non mi dir più villania.

Michelangiolo. I Genovesi cavano partito da tutto, e potrebbero aver indotto Sampiero a sospettare.

Vannina. Sampiero non mette tempo in mezzo tra il sospetto e la morte. Se egli avesse avuto qualche dubbio, m'avrebbe di già uccisa.

Michelangiolo. Oh, madonna; voi, forte della vostra virtù incontaminata, non potete sapere fin dove possa giungere la malvagità degli uomini. I Genovesi, vel ripeto, cavano partito d'ogni cosa, e per metter la divisione negli animi de' Côrsi, entrano perfino nel santuario degli affetti più sacri: forse la calunnia verrà da loro.

Vannina. (*Atterrita.*) Giusto Iddio, che dite voi?

Michelangiolo. Andiamo a Genova, e così la vostra partenza toglierà ogni dubbio da Sampiero; poichè vedrà a questo modo che nessuna ragione vi fa trovar lieto il soggiorno di Marsiglia.

Vannina. (*Con forza.*) Messere, voi vi lasciate sopraffare da soverchia paura e da sospetti sognati.

Michelangiolo. Ah! volesse il cielo che fossero sogni; ma per nostra sciagura questo che vi dico non è altro che la schietta verità. Mettete per giunta che Achille da Campocasso, il quale ha pur voce in capitolo tra i fuorusciti côrsi, è avverso a Sampiero, ed adopera copertamente di nuocergli. Pensateci bene, madonna; giacchè, se ci lasciamo fuggire la buona ventura, noi siamo spacciati.... Domani la galera genovese che ci aspetta, farà vela per Genôva, ed io sono deliberato ad andarmene, perchè non mi dà il cuore di restar quì testimonio inoperoso della vostra rovina:

Vannina. (*Agitata.*) Volete voi partire?... Domani?...

Lisabetta. (*Spaurita.*) Madonna, messer Antonio da Sanfiorenzo, Achille da Campocasso e Giulio dalla Venzolasca, vogliono ad ogni modo parlarvi.

Vannina. (*Con maraviglia.*) Di quest'ora?

Michelangiolo. (La cosa riesce). — Madonna, uditeli; io non debbo trovarmi con loro.

Lisabetta. Dicono che la vita de' fuorusciti è in pericolo, e che non possono aspettar domani.

Vannina. (*Dubbiosa.*) Messer Michelangiolo!

Michelangiolo. Verrete dalla mia quando non saremo più in tempo. — (Ora mi bisogna il Bazzicalupo.) (*Esce.*)

SCENA VI.

VANNINA, ACHILLE, ANTONIO, GIULIO, *armati.*

Vannina. (*Andando loro incontro con dignitosa fierezza.*) Gli è a questo modo che i Côrsi entrano in casa Sampiero, di quest'ora? Che si vuole da Vannina d'Ornano?

Antonio. Madonna, io vi domanderei perdono del mio ardimento, se non ci andasse della salvezza di casa vostra. I miei compagni non vi credono al sicuro dalle arti de' Genovesi, i quali hanno in Marsiglia i loro emissari. Seppero che Agostino Bazzicalupo s'aggira intorno....

Achille. (*Duramente.*) Di' pur francamente quel che sappiamo. Madonna Vannina, Agostino Bazzicalupo se la intende con qualcheduno di casa vostra, ed io lo so di buon luogo.

Giulio. Uniti alla sorte di vostro marito, la sua famiglia diventa cosa nostra, e noi dobbiamo vigilare acciocchè le arti de' Genovesi non giungano ad ingannarvi. Il vostro Antonfrancesco sarà gelosamente guardato da noi. Affidatelo ai soldati di Sampiero, a' suoi fratelli.

Vannina. (*Con maraviglia sdegnosa.*) Il figlio mio! Chi potrà togliermi dal seno il figlio! A questo modo i Côrsi parlano ad una madre?

Antonio. Madonna, io non dubito di voi, e son pronto a provarlo spendendo la mia vita; voi sapete l'amore che porto alla casa vostra; ma pure è mestieri vi dica che temo le macchinazioni de' mercanti di San Giorgio.

Vannina. Esse non riusciranno mai a disgiungere Vannina da suo figlio.

Achille. Ad ogni modo starà meglio nelle nostre mani.... e sarà pegno della fede di Sampiero.

Vannina. (*Fieramente.*) E chi ne dubita?

Antonio. Nessuno. — I Genovesi vorrebbero che la Corsica ne dubitasse.

Vannina. (*Dignitosamente.*) Udite, messeri. — Lontani dalla nostra patria, ravvolti nelle paure, ne' sospetti, tormentati dai fantasmi dell'esilio, io debbo perdonare alle agi-

tazioni della vostra mente. L'amore che portate al vostro capitano e alla salute della Corsica vi fa travedere e dir parole che forse ad animo riposato non profferireste davanti ad una madre, già troppo desolata ed infelice. I vostri dubbi potrebbero spaventare una donna che non fosse moglie di Sampiero....

Achille. (*Interrompendola.*) E se i nostri dubbi fossero in cambio certezza?

Vannina. (*Solenne.*) Io vi assicuro che nè arte, nè forza varranno a separarmi da mio figlio, e ve ne fo giuramento. (*Con amarezza.*) – Messer Achille, io vi conosco.

Antonio. (*Confuso.*) Signora, noi facciamo per bene, e forse trapassiamo i termini, ma non dubitate della mia fede.

Vannina. Antonio, voi siete un giovane dabbene e non ho alcun sospetto su voi. (*Voltandosi ai Còrsi.*) — Intanto, signori, come moglie di Sampiero e madre, io v'impongo di andarvene.

Achille. Torneremo domani, e vi faremo intendere la ragione pel suo verso.

Vannina. (*Accomiatandoli.*) Messeri, a domani.

Antonio. (*Uscendo con gli altri.*) Affidatevi interamente ai vostri.

SCENA VII.

MICHELANGIOLO, ANTONFRANCESCO *e* VANNINA, *indi* AGOSTINO.

Michelangiolo. (*Uscendo improvviso appena partiti i Còrsi.*) Udiste, signora, non vel diceva io?

Vannina. (*Perplessa.*) Dio di misericordia!... e voi, sciagurato, voi m'avete messa in questa pratica.

Michelangiolo. Io?... io voglio toglìervi ai pericoli che vi minacciano.

Antonfrancesco. Di che pericoli parlate, messere?

Michelangiolo. (*A bassa voce.*) Madonna, i Còrsi dubitano da un pezzo di Sampiero.... Il dado è tratto, nè possiam più tirarci addietro.... Volete voi porre vostro figlio in balìa di animi disperati e che già accusano vostro marito perchè tarda ad arrivare?... Se gli ajuti da lui promessi non giungo-

no, se le faccende andranno a rovescio, Achille da Campocasso ne trarrà vendetta, e questa cadrà sulla casa vostra. (*Additando Antonfrancesco.*)

Vannina. (*Abbracciando il figlio.*) Oh figlio!

Antonfrancesco. Madre, quali sono i nostri nimici?

Vannina. (*Combattuta.*) Antonfrancesco, Sampiero... Sventurata, che sto io per fare? Per salvarvi io mi perdo forse.

Michelangiolo. (*Cavandosi dal seno un foglio.*) Madonna, ecco i patti che vi giurano i Genovesi.

Vannina. (*Atterrrita.*) Che? voi avete ricevuto e serbato quel foglio?

Michelangiolo. Agostino. (*Andando presso l'uscio della sua camera senza badarle.*

Agostino. (*Rispettosamente.*) La mia nave attende i comandi di madonna Vannina, signora d'Ornano.

Antonfrancesco. Madre mia, dove andiamo noi?

Michelangiolo. A Genova, a salvare il padre vostro.

Antonfrancesco. (*Correndo presso la madre che combattuta l'abbraccia.*) Andiamo subito, madre mia.

Vannina. (*Levando le mani al cielo.*) Ah! parlasse per la tua bocca Iddio, e fosse questa la sua volontà!

Michelangiolo. (No, egli è l'Ombrone che parla.) (*Con segni d'animo soddisfatto.*) — A Genova.

Vannina. (*Sempre combattuta.*) Michelangiolo, il mio tristo destino mi tira pe' capegli.... Ah! ch'io mi perdo!

Michelangiolo. (*Accennandole il Bazzicalupo.*) Egli ci aspetta, madonna. (*Avviandosi.*)

Antonfrancesco. Madre mia, e perchè non risolvi?

Vannina. I Côrsi, figliuolo mio, ti vogliono nelle loro mani; Achille da Campocasso, ancorchè mostri d'averne smesso il pensiero, ha una vendetta da compiere...., forse la tua vita sconterà la mala riuscita delle imprese di Corsica. Molti de' compagni di mio marito dubitano della nostra fede, e quando il dubbio entra negli animi côrsi, la mano corre al ferro.... Messer Michelangiolo, in nome d'Iddio! che ho io a fare?

Michelangiolo. Voi avete ad obbedire al vostro debito di madre, a quel di moglie, e vel dico in nome così della patria nostra, come di quest'abito che mi tien discosto dalle gioje della terra.

Vannina. (*Vinta.*) Ah! si vada dunque; e se anche

commetto errore, in me sola si volgerà l' ira di Sampiero; tu, figlio mio, non correrai pericolo alcuno.

Michelangiolo. Sarà sempre seco l' Ombrone.... A Genova, messer Agostino; sicchè l' alba di domani venga a salutarci liberi sul mare.

ATTO SECONDO.

Sala terrena in casa Antonio da Sanfiorenzo, nella quale sogliono radunarsi i fuorusciti còrsi. Tavola, panche ed armi d'ogni maniera.

SCENA I.

ANTONIO DA SANFIORENZO, *pensoso.*

Madonna Vannina ha un bel dire, ma io non posso starmene cheto. L' Ombrone mi ha cera da tristo, i suoi portamenti non mi vanno per nulla a sangue, e se i Genovesi lo tirano dalla loro, egli può mandare a male tutti i nostri disegni futuri. E intanto che noi ce ne stiamo qui inoperosi, senza novelle del nostro condottiero, la discordia entra copertamente fra noi, seminata dagli astuti ministri del Banco di San Giorgio.... Povera patria mia! le sventure che avrebbero ad unire gli animi de' tuoi figli, son quelle in cambio che li dividono.... Che ci rimane a fare? Piegare il collo al giogo genovese, o combattere in terre straniere, vendendo il nostro braccio alle ingiuste brame di Francia o di Spagna.... Ma chi vorrà ora stipendiare il nostro braccio e credere nel nostro coraggio se portiamo in cuore l' agonia della nostra patria moribonda? Con quale animo guerreggeremo noi per lo straniero, mentre le nostre madri, i nostri vecchi parenti ci stendono le mani ?... (*Con amarezza.*) — Ma io non son caro a nessuno; i Genovesi spiantarono la mia casa, nè le ossa de' miei parenti han più bisogno ch' io venga a liberarle dalla servitù.... In ogni Côrso che soffre io veggo un fratello, e pure non trovo un cuore che s' apra pietosamente alle angosce del mio, e gli dica quella parola che rende l'uomo maggiore d' ogni sventura.... Ahimè! io sarò eternamente mesto, e l' arcano mio non paleserò nemmanco a me stesso. (*Resta assorto in profondi pensieri.*)

SCENA II.

ACHILLE DA CAMPOCASSO *e* ANTONIO.

Achille. Antonio, che risolviamo?

Antonio. Messere, io vi aspettava appunto per deliberare; e poichè Sampiero mi ordinò di vigilare sulla sua casa, io....

Achille. (*Interrompendolo.*) Tu, Antonio, valente nell'arme e, come è proprio dei giovani, d'animo facile a credere, ti bevi su ogni cosa che ti danno ad intendere, e ad occhi chiusi ti fidi degli uomini. Ma non così Achille da Campocasso, il quale è più avanti di te negli anni e vede le faccende dalla lunga.

Antonio. Che vorreste dire, messere?

Achille. Voglio dire che in questa lontananza di Sampiero non veggo nulla di bene per noi. Sai che i suoi portamenti, i suoi modi, non mi sono mai andati a genio, e che un tempo fummo quasi nemici. Coi miei compagni di Nebbio io poteva continuare la guerra contro i nostri oppressori, e non aveva al certo bisogno di Sampiero, colonnello generale de' Côrsi al soldo della Francia, per mostrare ai Genovesi in qual modo paghino i balzelli ingiusti gli abitanti del mio paese. Tuttavia vollero metterci d'accordo, e sebbene Sampiero abbia fatto in Corsica d'ogni erba fascio, e a questo modo mandato in rovina alcuni de' miei consorti, seppi scordare le offese private per amore della nostra patria comune.... Or vedi qual frutto ne cavo io?

Antonio. Abbiate pazienza, ed aspettate.

Achille. Oh! gli è da un pezzo che aspettiamo noi; ed io sono fermo a tornarmene in Corsica co' miei pochi compagni....

Antonio. Vi dico io che senza Sampiero voi farete male i fatti vostri in Corsica.

SCENA III.

GIULIO DALLA VENZOLASCA, *e i suddetti.*

Achille. Che rechi, Giulio?

Giulio. Fratelli miei, buone nuove. Un capitan francese giunto da Costantinopoli dice di aver veduto la nave di Sampiero che veleggiava per Algeri.

Achille. Se la è a questo modo, dovrebbe star poco ad arrivare.

Antonio. Ah lo volesse Iddio! — Compagni, io corro intanto a darne avviso a madonna Vannina.

Achille. (*Pensoso.*) E questa sarà la ragione per la quale i Genovesi mandarono qui il Bazzicalupo.... Ah! se ci riuscisse di averlo nelle mani, senza urtare coi tribunali di Marsiglia, vi dico io che lo farei cantare....

Giulio. No, messer Achille. Badiamo a non guastare i fatti nostri.

Antonio. (*Avviandosi.*) Lasciate fare a me. Io parlerò chiaro con l' Ombrone.

SCENA IV.

RAFFAELLO CIACCALDI, *e i suddetti.*

Raffaello. (*Torbido, fermando Antonio presso l'uscio.*) Dove corri così a furia, Antonio?

Antonio. (*Tornando indietro.*) Vo da madonna Vannina.

Raffaello. Gli è un po' tardi per darle il buon viaggio.

Achille. (*Con ansietà.*) Che dici, Raffaello?

Antonio. (*Con incredula maraviglia.*) Viaggio? — Tu farnetichi.

Raffaello. Farnetico io? Andate al porto e me la saprete dire. Sul far del giorno la nave genovese che aveva menato qua il Bazzicalupo ha fatto vela per Genova, portando con sè la famiglia di Sampiero e l' Ombrone.

Achille. (*Gridando.*) Tradimento! tradimento!

Antonio. (*Furibondo a Raffaello.*) Tu menti, sciagurato, o t' hanno ingannato.

Raffaello. Io mentire? Tu forse sapevi ogni cosa, Antonio, ed ora te ne mostri nuovo.

Giulio. Senza di te non si risolve nulla in casa d'Ornano. Discòlpati.

Antonio. Scolparmi?... perdere il tempo a parole mentre la moglie di Sampiero fugge a Genova? Stolti! mi purgherò della vostra pazza accusa col ricondurla a terra io.... (*Per uscire.*)

Raffaello. (*Correndogli dietro.*) In casa Sampiero non c'è più anima viva.

Achille. Così la doveva finire!

Antonio. (*Quasi sull'uscio.*) Il fatto vi mostrerà se Antonio è colpevole. Voi restate qui ad aspettare Sampiero che può tardar poco a giungere, ed io corro alla mia nave, e vi fo giuramento che la galera genovese verrà in mio potere.

Achille. Bada che non riesca a passare Antibo, e mandala a fondo. Ricorda come fanno que' marrani con noi in Corsica.

Antonio. Lasciate fare a me, compagni, ed aspettatemi. (*Esce.*)

SCENA V.

ACHILLE, GIULIO *e* RAFFAELLO.

Achille. Compagni miei, ora darete fede alle parole ch'io da tanto tempo vo dicendo, eh! (*Camminando su e giù per la stanza a gran passi.*) Non v' ha più dubbio alcuno. Sampiero, perduta ogni speranza di riuscir nella sua impresa, pensa ad accomodare i fatti suoi, e perciò manda a Genova la sua famiglia. — Per me sono deliberato a non ispendere più il tempo senza costrutto e vi esorto a seguirmi.

Giulio. Aspettiamo almanco che torni Antonio, e forse intanto capiterà anche Sampiero.

Achille. Io temo forte che Sampiero abbia fatto vela a dirittura per Genova.

Raffaello. Anche a me nessuno leverà di capo che Vannina in questa sua fuga non abbia obbedito agli ordini di suo marito. Messer Achille, io sono pure del vostro parere e mi dichiaro pronto a seguirvi.

Giulio. E pure, già che siam qui, io aspetterei ancora per qualche giorno.

Achille. (*A Giulio.*) Che fondamento fai tu sull'aspettare? I Genovesi non aspettano, per Dio! quando vengono a disertare le nostre città. Volete voi attendere che giunga sino al vostro orecchio il grido della Corsica moribonda?... (*Piglia per un braccio Giulio.*) Non lo sentite voi nel cuore? Io non ho tempo a perdere, sono già vecchio, e prima di lasciare il mio capo sul patibolo, debbo vendicare almanco i miei fratelli uccisi, i miei compagni imprigionati. (*Risolutamente.*) — La fuga di Vannina rompe ogni patto fra Achille da Campocasso e Sampiero.

Giulio. Pensate che i Genovesi misero a prezzo le nostre

teste, e che in Corsica potremmo trovare il pugnale del sicario....

Achille. Gl' insulti che i Genovesi fanno alla Corsica mi trafiggono il cuore più di quel che potrebbe fare il pugnale de' loro sicarj.

Raffaello. (*Avviandosi.*) Or bene, io vo a radunare tutti i nostri compagni....

SCENA VI.

VITTOLO, *e i suddetti.— Al veder Vittolo i Côrsi danno segno di grandissima maraviglia e lo accerchiano.*

Vittolo. Messeri!

Achille. (*Con forza.*) Tu in Marsiglia? Dov' è il tuo padrone?

Giulio. Da dove vieni?

Raffaello. E Sampiero?

Vittolo. Veniamo da Algeri, e Sampiero sa ogni cosa.

Achille. (*Furente.*) Perchè non è teco?

Vittolo. Prima di venir qui ha voluto andare a casa sua e verificare il fatto. — Messeri, vi consiglio a non lo irritar maggiormente.

Achille. Per Dio! io non sono uomo d'aver paura. Dov'è Pier Giovanni!

Vittolo. (*Freddamente.*) Pier Giovanni è morto.

Giulio. (*Con dolorosa maraviglia.*) Morto Pier Giovanni?... Il nostro compagno....

Raffaello. In qual guisa?

Achille. (*Fieramente.*) Vittolo, bada a non mentire. — Pier Giovanni?

Vittolo. Pier Giovanni Calvese accusò Sampiero d' intendersela con Genova, disse per giunta male parole sul conto di madonna Vannina, e il mio padrone gli rispose fendendogli il capo.

Achille. (*Traendo un pugnale.*) Vendetta, fratelli, vendetta! Oh! Sampiero, tu mi darai ragione di questa morte. (*Levando le mani al cielo.*) — Pier Giovanni! l' amico della mia giovinezza!

Vittolo. E così giurò di uccidere tutti coloro che parleranno davanti a lui di tradimento. Messeri, abbiatevi riguardo. (*Esce.*)

Achille. Tutte le vite della casa d'Ornano non basteranno alla mia vendetta. — Giulio?... Raffaello?... abbiamo noi ad aspettare che il furibondo Sampiero soffochi nel nostro sangue la sua vergogna?

SCENA VII.

SAMPIERO, *ed i suddetti. — Sampiero entra seguito da alcuni marinari e soldati côrsi. È vestito alla foggia de' capitani francesi di que' tempi. Al suo apparire i Côrsi gli corrono incontro per investirlo, ed e' li fa dare addietro con l'audacia del suo contegno, incrociandosi le braccia al petto e volgendo loro sguardi di tranquilla fierezza.*

Sampiero. Côrsi!

Achille. (*Levando il pugnale.*) Vendetta! giustizia!

Raffaello. Che cerchi, Sampiero?

Giulio. Che hai tu fatto di Pier Giovanni?

Achille. (*Ironico.*) Vieni forse a chiederci di Vannina?

Sampiero. (*Imperioso.*) Sciagurati! a questo modo avete voi guardata la casa mia? A questo modo accogliete il vostro condottiero percosso da una maledizione inaudita?

Raffaello. (*Furente.*) Giustizia e non discolpe!

Sampiero. Io la farò di voi, che osate levare su me i vostri sguardi minacciosi.

Achille. (*Alzando il pugnale.*) E i nostri ferri, Sampier d' Ornano.

Sampiero. I vostri ferri?... Sappiatemi grado se fo mostra di non me n'accorgere, ed ascoltatemi. — Uscite! io non temo che di me stesso ora. (*Ad un cenno di Sampiero partono i soldati e i marinai côrsi che lo accompagnavano.*)

Giulio. La tua Vannina....

Sampiero. (*Interrompendolo.*) Nessuno ha qui il diritto di profferire il suo nome. (*Con crescente forza.*) Nessuno deve chieder ragione di Vannina a Sampiero, sino a tanto ch' egli non abbia mostrato la sua giustizia.

Achille. Giustizia! Che ci vai tu dicendo di giustizia, assassino di Pier Giovanni?

Sampiero. (*pacato.*) Pier Giovanni è morto di mia mano, perchè non ebbe pazienza d' aspettare. Pier Giovanni un' ora fa, sulla mia nave, m' accusò di tradimento.... Intendete?... Sampiero traditore!... L' uomo che da quindici anni non ha

un istante di pace, e che porta esulando in terra straniera tutte le sventure della sua Corsica nel cuore, e cinquemila scudi di taglia sul capo.... Sampiero che per tutta Europa grida le miserie della sua Corsica, e con libera e ardita parola domanda armi a salvarla dall' oppressione genovese.... ed al quale tolsero ora.... la sua famiglia!

Giulio. Le tue parole sono generose, ma....

Sampiero. Ti par forse che il mio braccio e la mia fede non valgano quanto la mia lingua?

Achille. Noi t' abbiamo aspettato, ed è a questo modo che torni fra noi?

Sampiero. Côrsi! torno fra voi come me ne sono andato; inespugnabile e forte delle miserie della nostra isola, sebbene mille volte più sventurato.... Ma io farò in guisa che voi m' obbedirete ancora.

Achille. Troppo t' abbiamo ascoltato. Le nostre terre poste a ruba, i nostri parenti imprigionati, o rovinati da balzelli intollerabili, ecco il frutto delle tue promesse. Ti pare non abbiamo patito abbastanza?... E intanto tua moglie patteggia coi Genovesi, e si pone in loro balía, di sua libera volontà, insieme con la tua famiglia. A me par cosa impossibile che tu abbia ancor fronte di guardare i tuoi compagni in faccia senza arrossire.

Sampiero. Sampiero arrossire?... Sciocco! il rossore sulla mia faccia? (*Traendo la spada.*) Guarda, Achille, dove arrossa Sampiero!

Achille. (*Furibondo.*) Il sangue di Pier Giovanni!

Sampiero. Che insultò al mio dolore quando seppe la mia nuova sventura, e che ardì accusarmi di tradimento. (*Alzando la spada*) E così giuro, o Côrsi, che la tingerò del vostro, se non mi lascerete tempo a darvi una spaventosa testimonianza della mia innocenza. E poichè Vannina d'Ornano è veramente fuggita.... io.... io sarò il vendicatore di Pier Giovanni.

Raffaello. Tu, Sampiero! e lo giuri?

Sampiero. Sì, io che sopporto con maravigliosa pazienza le vostre parole, i vostri oltraggi.... perchè la mia donna s'è vituperata fuggendo.... io che vi mostrerò come Sampiero sappia far giustizia. (*Con accento affettuoso e solenne.*) Fratelli, Bruto tagliava dalla pianta i rami guasti.... e io, più forte di lui, abbatterò la pianta intera, e impaurirò il tradimento per modo da renderlo eternamente impossibile fra noi.

Giulio. Che intendi di fare, Sampiero?

Sampiero. Aspetta la fine. Io debbo riacquistarmi la vostra fede per liberar la Corsica.

Achille. E vuoi?

Sampiero. (*Con forza imperiosa.*) Essere ancora obbedito, perchè nulla feci da meritare il vostro disprezzo. (*Mutando accento e quasi supplichevole, getta lontano da sè la spada che aveva tenuta sguainata.*) — Oh! fratelli, abbiate misericordia di me.... Se sapeste di qual ferita i Genovesi m' hanno passato il cuore!.... Udite. Voi mi vedeste fin ora in sanguinose battaglie combattere contro il nimico, e vincere. Pugnando al mio fianco, i Côrsi divennero la meraviglia, il terrore degli Spagnuoli, e il mio braccio fu gridato insuperabile.... Or bene, voi sarete testimonj d' una lotta inaudita, nella quale Sampiero solo pugnerà contro gli affetti del proprio cuore.... Voi volete che la mano di Sampiero spenga la fiaccola che gli rischiarava il tribolato sentiero della vita.... or bene, egli si strapperà le viscere con le proprie mani.... intendete, Côrsi?.... ma voi dovrete obbedirlo.

Giulio. Ma se la tua famiglia giunge a Genova, sarai costretto, per riaverla, di accettare i patti del Banco di San Giorgio.

Sampiero. Ad ogni modo io la trarrò di là, e tornerò fra voi.... Ma d' altra parte Antonio da Sanfiorenzo non è uomo da metter tempo in mezzo; la sua nave è spedita, la sua gente risoluta; sicchè la galera genovese non gli potrà fuggire. Intanto io vi fo giuramento che avrete da me tal prova da non dubitar mai più della mia fede. — Andate ad assicurare l' animo degli altri nostri compagni, ed aspettate a giudicarmi.

Achille. Mi pare che tu sia bell' è giudicato. (*Esce.*)

Giulio e Raffaello. Provaci la tua innocenza, e noi ti seguiremo ancora. (*Escono.*)

SCENA VIII.

SAMPIERO *solo.*

Ho giurato!... ho promesso.... Ma che diss' io mai?... ho promesso l' esterminio di Sampiero, la morte dell' anima sua!... Maledizione, vituperio sui traditori! Essi riuscirono ad infiacchire il mio cuore, a far salire sul mio viso le fiam-

me della vergogna!... E Vannina.... (*Coprendosi il volto.*) Dio! Dio! Vannina fugge, trema di me! forse non mi ama più.... Vendetta sulla sciagurata! vendetta sopra i suoi infami parenti che me la tolgono e che si giovano dell'indomabile amore ch'io le porto per guastare i miei disegni.

SCENA IX.

VITTOLO *e* SAMPIERO.

Vittolo. Messere, le cavalcature sono pronte. Dove andiamo noi?

Sampiero. (*Furente.*) Va, e chiedi la strada che terrà il fulmine quando esce dal grembo della sua nuvola materna.

Vittolo. Io non v'intendo.

Sampiero. E m'intendo io forse? La caligine del tradimento, sospetti e paure ingombrano la mia mente, e Genova trionfa.... (*Pausa.*) Trionfa?... No, coraggio, Sampiero!... Io muterò il suo gaudio in desolazione, e la Corsica farà festa ancora del cordoglio de' suoi oppressori, ma resterò eternamente disfatto.

Vittolo. Se volete ch'io vi tolga d'attorno chi vi dà impaccio.... comandate.

Sampiero. Sciagurato! Chi mi dà impaccio!... potresti tu uccidere.... Sampiero?

ATTO TERZO.

Casa in Aix. — Notte. — Vasta stanza con pochissimi arredi.

SCENA I.

ANTONFRANCESCO *e* LISABETTA.

Antonfrancesco. Ma che facciamo noi in questo brutto paese, tenuti come prigioni? e perchè messer Antonio da Sanfiorenzo ci tolse a forza dalla nave che ci conduceva a Genova? Lisabetta, qui tutti piangono.

Lisabetta. Oh! fanciullo mio, io non posso dirvi nulla; chiedetene a vostra madre.

Antonfrancesco. Mia madre mi risponde baciandomi e piangendo.... e messer Michelangiolo è scomparso.

Lisabetta. Non fosse mai venuto in cása nostra quel tristo!

Antonfrancesco. Ma perchè i Côrsi che vennero con messer Antonio non ci si tolgono mai dattorno?

Lisabetta. Hanno paura che i Genovesi ci facciano prendere un' altra volta.

Antonfrancesco. Dunque noi andavamo a Genova senza saputa di mio padre?

Lisabetta. Io non so nulla.

Antonfrancesco. La madre mia deve dirmi ogni cosa.

SCENA II.

ANTONIO *e i suddetti.*

Antonio. Lisabetta, dite a madonna Vannina che mi bisogna parlarle. (*Lisabetta esce.*)

Antonfrancesco. Voi che avete voluto sempre tanto bene alla casa nostra, ora ci fate un gran male. Perchè affliggete mia madre, e non ci lasciate andare?

Antonio. Giovanetto, io obbedisco a tuo padre.

Antonfrancesco. Ma perchè non torna egli? è da tanto tempo che l'aspettiamo!

Antonio. (*Sospirando.*) Oh tornerà, tornerà!

Lisabetta. Madonna è qui.... Andiamo, Antonfrancesco, avete bisogno di riposo.

Antonfrancesco. Vedrai che non chiuderò occhio stanotte. (*Escono.*)

SCENA III.

VANNINA *ed* ANTONIO.

Vannina. Che volete da me, messere?

Antonio. Signora, voi siete corrucciata meco, e vedete in me un vostro nimico. Dio sa ch' io non merito il vostro sdegno, Dio che mi legge in cuore, e perciò soffro pazientemente l'ira vostra. Soldato di Sampiero, ho fatto il mio debito togliendovi alle mani dei Genovesi.... Ma le cose pas-

sate non debbono occuparci ora.... Madonna, preparate l'animo vostro....

Vannina. (*Angustiata.*) Che? qualche nuova sventura? Il marito mio....

Antonio. È giunto a Marsiglia.

Vannina. (*Giungendo le mani, racconsolata.*) Giusto Iddio, io ti ringrazio, rivedrò mio marito.

Antonio. Ma sapete voi, madonna, come egli torni?

Vannina. Oh! sarà sempre Sampiero per me. (*Volgendosi ad Antonio con empito.*) Deh conducetemi subito a Marsiglia!

Antonio. Io non posso più toglierví di qui, avendovi posta sotto l'autorità francese. Il solo Sampiero può farlo, vostro marito, se la gran corte di Provenza vorrà permetterglielo.

Vannina. E quando lo vedrò io?

Antonio. Vedrete il vostro giudice, madonna, ed io ho un solo partito a proporvi. Dite a Sampiero che alcuni sicarj genovesi entrarono a forza in casa vostra a Marsiglia, che vi strapparono di notte, che nessuno intese i vostri gridi, che erano guidati dall'Ombrone.... Oh! dite qualcosa per iscolparvi.... (*Come côlto da un pensiero improvviso.*) — Udite, madonna, ditegli ch'io non vigilai abbastanza, e cada pure su me l'ira sua.... ma salvatevi!

Vannina. (*Risoluta.*) Mai, Antonio, mai. L'error mio non voglio riparare con la menzogna. Sampiero mi giudicherà, e sia pure. L'amor di madre m'ha posta una benda agli occhi, e voi me la togliete. Io patirò rassegnata le conseguenze del mio fallo.

Antonio. (*Sospirando.*) E qual fallo!... I nostri Côrsi presero in sospetto vostro marito, temono se la intenda coi Genovesi e non vogliono più seguirlo.

Vannina. (*Celandosi il volto.*) Ah divina bontà! che ho mai fatto!...

Antonio. Vostro marito a Marsiglia profferì terribili giuramenti, parole di sangue....

Vannina. (*Atterrita.*) Dio! Dio!

Antonio. (*Supplichevole.*) Madonna, salvatevi al modo che vi ho detto.

Vannina. Messere, voi avete fatto il vostro debito, e non ve ne do carico di sorta. Ora deh! lasciatemi sola.

Antonio. Che Iddio vi guardi, madonna! (*Esce.*)

SCENA IV.

VANNINA *sola, andando a porsi vicino a una finestra dalla quale si vede sorgere l'aurora.*

Vannina. Ora intendo ciò che ho fatto.... Coraggio!... Voleva salvare i miei figli e mio marito, e in cambio mi sono perduta. La mia fuga fece germogliare il seme della discordia, e spezza l'armi di Sampiero...: (*Con accento desolato.*) Sì, io ho tradito la Corsica!... I Genovesi cavarono profitto della mia debolezza, mi posero vicino l'Ombrone, ed io, stolta, ho fatto il resto!

SCENA V.

LISABETTA *e* VANNINA.

Lisabetta. Oh! signora mia, perchè v' abbandonate alla tristezza de' vostri pensieri, che v' ingrandiscono il male?

Vannina. Lisabetta, non v' ha cosa più grande del corruccio che mi consuma. Moglie di Sampiero, obliai questo nome per un istante, e ricordai soltanto ch' ero la madre de' suoi figli.

Lisabetta. Nè al certo vostro marito dimenticherà ch' essi han bisogno della madre loro.

Vannina. Egli sarà il mio giudice.... (*Levando le mani al cielo.*) e qual giudice!... E' non perdonò mai alla debolezza!... Sperai andando a Genova di costringerlo a vita più riposata, di riconciliarlo co' miei parenti, e mi sono perduta.

Lisabetta. Deh! signora, date un po' di riposo ai turbamenti della vostra fantasia. La gran corte di Provenza, che v' ha preso in protezione, non permetterà ch' egli vi faccia oltraggio alcuno.

Vannina. (*Senza darle risposta, l' afferra pel braccio e le addita l'aurora che sorge.*) Vedi tu quelle nuvole rosseggianti che sorgono ad annunziare il sole?... le vedi?... Or bene, esse portano nel loro colore la mia sentenza. — Sangue! sangue! sta sopra la casa di Sampiero, e questo sangue è quello della sua Vannina. Va, Lisabetta, lasciami sola.

Lisabetta. (*Chinando il capo.*) Che Iddio v' ajuti, madonna. (*Esce.*)

SCENA VI.

VANNINA *sola.*

Oh! non m'incresce di morire, ma l'ignominia, il disprezzo di mio marito io non posso sopportare. I miei figli un giorno malediranno la madre che li tradiva e il padre che li faceva orfàni.... Ma di che sono colpevole io?... d'averli troppo amati.... e mio marito.... Dio di misericordia! (*Atterrita, dà addietro di alcuni passi.*) Io già me lo veggo ritto davanti a me, come l'angelo delle vendette, rimproverarmi la mia spensierata colpa e chiedermi conto della casa sua. Io mi sento scendere in cuore la sua profonda parola, fredda ed acuta come il suo pugnale.... (*Con accento pietoso.*) Oh! Sampiero, una parola d'amore almeno, e poi uccidimi; una di quelle parole che tu dicevi a Vannina quando, stanco dalle sollecitudini della tua vita, mi posavi sul seno il tuo terribile capo.... Oh! allora tu mi chiamavi l'unica pace dell'anima tua.... la madre de' tuoi liberi figli, e adesso.... (*Coprendosi il volto con le mani.*) che mi dirai tu? (*Cade sovra una seggiola e rimane assorta in profondi pensieri.*)

SCENA VII.

SAMPIERO *e detta, indi* LISABETTA. — *Sampiero viene pianamente dall'uscio di mezzo e rimane ritto sul medesimo, guardando verso la finestra dalla quale entra a mala pena la luce. Rimasto per alcun tempo incerto, s'accorge di Vannina, fa alcuni passi, al cui rumore ella si leva, e raffiguratolo va per gettarsegli nelle braccia.*

Sampiero. (*Allontanandola della mano e con accento inflessibile.*) Donna, che cosa hai tu fatto di Vannina?... Dov'è la moglie di Sampiero?

Vannina. (*Giungendo le palme e rabbrividendo.*) Misericordia! misericordia!

Sampiero. (*Proseguendo con la stessa voce.*) Dov'è la madre de' miei figli, domando io, la moglie mia, intendi?... (*Con crescente furore.*) Qui non veggo altro che una Vannina comprata dagli emissari genovesi per guastare la salvezza della

Corsica e per consegnare ai mercanti di San Giorgio lo sventurato capo del suo liberatore. Tu, figliuola di nobili, che cosa hai fatto della moglie mia?

Vannina. Sampiero, le tue parole sono per me più amare della morte; uccidimi, puniscimi, ma ch' io muoja ancora tua moglie.

Sampiero. Qual diritto avevi tu di togliermi l'unica cosa che, dopo la mia patria, io amava in terra, la moglie mia?... Ch' io amava senza sospetto.... e della stessa guisa con cui soglio odiare.... Intendi, Vannina?... Chi ti diede la potestà di spargere l' obbrobrio sulla casa mia, mentre io metteva a pericolo il mio capo in terre infedeli per rompere i ferri de' miei fratelli oppressi? (*Con amara ironia.*) A questo modo me ne paghi tu?

Vannina. Tu sai ogni cosa, ed è vano ch' io m' adoperi a scolparmi. (*Rapida.*) T' amai troppo, pensai ai nostri figli, e credetti, andando a Genova, di togliere il padre loro ai pericoli che lo minacciavano, al ferro prezzolato dei sicari che vanno attorno cercandolo. (*Con sforzo violento.*) Sì, davanti al tuo pericolo scordai la Corsica; ecco la mia colpa. Puniscimi dunque, ma non dimenticare tua moglie. (*Con accento irresistibile.*) Oh! ch' io t' abbracci ancora una volta, marito mio! (*Presa da un impeto disordinato, s' avvinghia al collo di Sampiero.*) No, non t' abbraccio per infiacchire il tuo cuore, ma per fortificare il mio, che vicino al tuo petto non sentirà più lo spavento. Il tuo cuore m' insegnerà a morire come m' insegnò ad amare. (*Con affettuosa confidenza.*) Deh! Sampiero, dimmi che m' ami ancora, perchè unica morte insopportabile è per me il tuo dispregio, il tuo odio, mille volte più terribile del tuo braccio. (*Accarezzandolo.*) Fa pur di me quel ch' hai deliberato, ma prima dimmi ancora la tua Vannina.

Sampiero. (*Sospirando, giunge le mani e volge gli occhi a terra.*) Sfortunata!

Vannina. (*Piangendo.*) Guardami, io piango, ma più d' amore che di paura.... Sì, in mezzo al terrore che mi cagiona il tuo sdegno, il mio amore s' accresce, e lo spavento della pena fugge davanti alla gioja ch' io provo nell' abbracciarti. (*Con affetto quasi convulso.*) Sì, io piango d' amore, perchè rivedo mio marito.

Sampiero. (*Frenando a stento il pianto.*) Io son qui a giudicare e non a piangere. (*Con rabbia accorata.*) — No, le lagrime non debbono rigare il mio volto, più abbronzito dalla

tua vergogna che dal sole d' Affrica e dal vento infocato del deserto che m' avvolse nei suoi turbini. Io qui voglio trovare la Vannina de' Genovesi per togliermi di dosso la mia ignominia, e non la moglie di Sampiero. Scorda adunque il linguaggio de' nostri amori, e parlami quello della confusione e della colpa.

Vannina. Vicino a te sarò sempre Vannina.... Io non voglio difendermi, ma pensa che, sola, in mezzo ai sospetti, io mal poteva scernere gli amici dai nemici. L' Ombrone accrebbe le mie paure; mi volevano toglier dal fianco il figlio.... e io sperai....

Sampiero. E che speravi tu, abbandonando vigliaccamente la tua dimora?... Di riavere forse le tue ricchezze?... E che valgono gli averi senza il primo, il supremo dei beni che io andava cercando sino tra gl' infedeli?... Se a me avesse dato il cuore di vivere nella servitù, non era io già ricco abbastanza? I miei giorni non aveva io affaticati gloriosamente a segno da mandar temuto e chiaro il mio nome alla posterità?... (*Dolorosamente.*) Ah! io conosceva bene le arti de' traditori, ma contro ed esse credevo bastasse a salvarti l'obbediente affetto di moglie....

Vannina. (*Quasi fuor di sè.*) Or bene, uccidimi.

Sampiero. Sciagurata! e non sai tu che castigandoti uccido me pure, e che la tua morte mi toglierà per sempre dal cuore ogni virtù?... Non sono io che ti minaccia, ma un terribile giuramento, la parola di Sampiero data ai suoi fratelli che lo sospettano traditore.... (*Esitando.*) Sì, questo nome esecrando fu profferito davanti a me.... Traditore!... per modo ch' io devo dare al mondo una spaventosa testimonianza della mia innocenza. Ho giurato, Vannina, e se vuoi ch' io ti chiami ancora mia moglie (*Pigliandola per la mano*), aiutami col tuo coraggio a riacquistare la fede de' miei compagni e a conseguire la salvezza della Corsica.... mostrami tu il modo di giustificarmi.

Vannina. E i nostri figli?

Sampiero. E che diverranno i nostri figli, quando sul capo del loro padre poseranno i sospetti del tradimento?... Ma non sai tu che i miei nimici osarono perfino dubitare della tua fede di moglie?... (*Abbassando la voce.*) Intendi, donna? dubitarono della tua onestà!

Vannina. (*Fieramente.*) E tu, Sampiero, lo ripeti a me?... Chi dubitava?

Sampiero. (*Freddamente.*) L'uomo che ne dubitava, non dubita più.

Vannina. (*Atterrita.*) Iddio di misericordia!

Sampiero. (*Con amarezza.*) A questo modo i Genovesi riuscirono ad abbattere il mio coraggio. Videro che cinquemila scudi di taglia sul mio capo non bastavano a trovar chi volesse venire a contenderlo meco, e si volsero a insidiare il mio cuore.... Tu sola potevi riuscire nell'impresa, e ci sei riuscita.... (*Con isprezzante amarezza.*) Vannina, va a Genova, chè hai guadagnata la taglia.

Vannina. (*Va per gettarsi sulla spada di Sampiero.*) Per l'anima della madre tua, muta linguaggio, o io m'uccido davanti a' tuoi occhi.

Lisabetta. (*Entrando.*) Messere, Antonio da Sanfiorenzo chiede la permissione di parlarvi.

Sampiero. Con qual fronte accoglierò io Antonio? Intendi Vannina? ora io son costretto ad arrossire davanti ai miei soldati.... Va nelle tue camere; e tu, Lisabetta, di' a messer Antonio che venga pure. (*Lisabetta esce.*)

Vannina. (*Uscendo.*) Io mi metto nelle mani del Signore, da che il vivere mi si è fatto intollerabile.

SCENA VIII.

ANTONIO DA SANFIORENZO *e* SAMPIERO,
indi RINUCCIO.

Antonio. (*Abbracciando Sampiero che gli fa cenno di sedere.*) Alfine vi rivedo, Sampiero.

Sampiero. E come mi rivedi, Antonio?

Antonio. Come l'uomo dal quale nè tempi nè fortuna potranno disgiungermi.

Sampiero. Antonio mio, so che tu mi ami, e tu solo puoi compiangermi senza ch'io ne rimanga offeso. Che giova nascondertelo? tu vedi in me il più desolato degli uomini. Ire di parte, pericoli, sollecitudini, non valsero a domare il mio coraggio, e quel che trenta anni di battaglie non sepper fare, mia moglie operò in un istante. Tu sai per giunta di che moneta mi paghi la Corsica, per la quale mutai gli onori della corte di Francia con le miserie dell'esilio. Io cercava la mia patria, e lontano da essa era per me tutto il resto dell'am-

pia terra un carcere angusto. Or bene, la mia patria io l'ho perduta per sempre.

Antonio. Io non v'insegnerò fortezza, Sampiero, nè uomo al mondo potrebbe farlo; ma vi scongiuro, per la gloria del vostro nome, per la salute della nostra Corsica, a non vi figurare il male maggiore di quel che veramente egli è. Se alcuno de' nostri v' ha in sospetto, altri hanno in voi interissima fede.

Sampiero. Io so ogni cosa, e cerchi invano di nascondermi il vero. Gli stessi miei parenti, i tre fratelli d'Ornano, non sanno dimenticare l'umiltà della mia nascita, e cercano di togliermi la cosa più cara che io m'abbia, la moglie mia; patteggiano con Genova, e mi si dichiarano contro. Essi ora combattono sotto le bandiere de' nostri oppressori, e col sedurre Vannina pensarono di coprirmi della loro stessa infamia. Fra i nostri pure ho di molti nemici che vorrebbero vedermi atterrato, e che aspettano perciò d'intendere quel che avverrà della moglie mia. (*Levandosi minaccioso.*) — Lo vedrete, lo vedrete, sciagurati, e il vostro condottiero v'insegnerà a tremare della sua giustizia, che incomincerà dalla sua casa.

Antonio. Deh! non fate proponimenti di sangue, e lasciamo che ne governi il tempo. Perdonate a una donna aggirata, e castigate quelli che la ingannarono. Ella è grande ancora e degna di voi.

Sampiero. Oh! l'aiuterò io a divenir degna di me, te lo prometto. Il cuore del marito piange e l'assolve, ma la giustizia del condottiero côrso la condanna. Io saprò punirla e piangerla! oh.... eternamente piangerla.... e l'amore di Sampiero diventerà il suo ineffabile affanno e l'ascoso compagno della sua vita.

Antonio. No, per Dio, il furore di parte non può pretendere tanto da voi.... Ch'ella viva!... Deh! non fate ch'io abbia a pentirmi d'averla raggiunta sul mare, giacchè, se voi la punite, io pure non avrò pace mai più!

Sampiero. Tu hai fatto il tuo debito, Antonio.... e te ne so grado.... così ti fosse riuscito di darmi in mano l'Ombrone.

Rinuccio. Messere, questo scritto viene dalla gran corte di Provenza.

Sampiero. Che vuole da me la gran corte di Provenza? (*Piglia la lettera e legge.*)

Antonio. (*Da sè.*) Temo si faccia peggio.

Sampiero. (*Irritato.*) E che c'entra la giustizia di Francia con quella di Sampiero? Io son libero e côrso e non devo

giustificarmi con alcuno. Sampiero da Bastelica, signor di Benane, non ha bisogno che altri s' intrometta nelle sue faccende. Se ho servito Francesco I come soldato in campo, non diedi perciò il diritto ai tribunali di Carlo IX di chiedermi ragione di quanto avviene in casa mia.

Antonio. Ascoltate almanco que' giudici.

Sampiero. Or bene.... Rinuccio!

Rinuccio. Messere.

Sampiero. Tieni in pronto le cavalcature, e bada che ogni cosa sia lesta per la nostra partenza. Antonio, resta qua ed aspettami, chè io torno in breve. Bada che forza umana non tolga di qui Vannina. La tua vita me ne renderà buon conto. (*Esce con Rinuccio*.)

SCENA IX.

ANTONIO *solo*.

Ahimè! il cuore non mi dice nulla di bene; io conosco l' indole sdegnosa di Sampiero. Le parole de' giudici lo irriteranno di vantaggio.... e dire ch'io.... Ah! tutto debbo tentare per salvare Vannina. Sì, salvarla pei suoi figli, per Sampiero, e scemare a questo modo la misura de' miei patimenti ch' io non oso nemmanco spiegare a me stesso.

SCENA X.

VANNINA *e detto*.

Vannina. Messer Antonio!

Antonio. Madonna Vannina!

Vannina. Gli è vero che i giudici della gran corte s' intromettono nella nostra sventura?

Antonio. Sampiero è andato in quest'istante a quel tribunale.

Vannina. A questo modo accresceranno il suo furore.

Antonio. Che dite, madonna?

Vannina. Lo vedrete. Ma la morte oramai non mi spaventa più. Ho pensato ad ogni cosa, io ho bisogno dell'amore di mio marito, e non curo la vita.... Sì, io morrò amata ed onorata ancora dall' uomo al quale diedi sempre ogni mio più

riposto pensiero. Io gli comanderò la mia morte, e sarò ancora obbedita.

Antonio. Voi vivrete, per Dio! Sulla vostra fronte non veggo i segni della colpa, le vostre parole sono grandi; no, voi non morrete, nè Sampiero potrà mai eseguire il suo furibondo disegno.

Vannina. E chi potrà vietarglielo?

Antonio. Chi?... La vostra virtù, la vostra bellezza, le gioie onde seminaste la sua vita, i vostri figli.... io....

Vannina. (*Marvigliata.*) Voi, messere?

Antonio. Sì, io che disavvedutamente vi posi nelle sue mani, e che ora sono la cagione delle vostre angustie. Io che non pensai alla fine quando vi toglieva alla nave genovese.... (*Percotendosi la fronte.*) Oh stolto ch'io fui!

Vannina. Che dite voi?

Antonio. Udite, madonna! A costo di provare in me tutta l'ira del nostro capo, io vi offro un modo a salvarvi. Senza attendere la decisione della gran corte, alla quale sicuramente non vorrà stare vostro marito, pigliate con voi Antonfrancesco, io v'accompagno al mare, la mia nave è per voi.... chi ha tempo ha vita.

Vannina. (*Interrompendolo.*) Messere, voi non pensate a ciò che dite ora. Un'altra fuga? (*Amaramente.*) Vi pare che non basti la prima?

Antonio. Madonna, io diventerò traditore davanti a' miei compagni, il mio nome sarà esecrato, ma Sampiero un giorno mi saprà grado delle mia azione. Io gli serbo la moglie.... (*Supplichevole.*) Fuggiamo madonna.

Vannina. Fuggire? E v'ha luogo ove non giunga l'ira di Sampiero?... Fuggire? dappoi che tanto tempo aspetto mio marito e lo rivedo.... (*Con pudica esitazione e a voce bassa.*) Sappiate, messer Antonio, che io morrò contenta se egli mi stringerà tra le sue braccia, non fosse altro che per un istante.... e voi mi consigliate a fuggire?

Antonio. Ma io penso anche a Sampiero e alla Corsica consigliandovi a questo modo. Che farà egli mai poichè avrà compiuto il suo spaventoso proponimento, e qual uomo ci rimarrà nel nostro capitano? La destra che si sarà levata sopra di voi, che reciderà la vostra vita, non potrà più difendere la propria, nè salvare l'altrui. Credete voi che il braccio di Sampiero avrà ancora la virtù d'uccidere?

Vannina. Messere, chetatevi. Sono commossa infino al-

l'anima per le vostre offerte, ma non devo nè posso accettarle.... Deh! se i miei casi valsero ad eccitare sì gran compassione in voi, adoperatela a consolar mio marito.... Oh! io sola so quanto ne avrà bisogno. Poichè io non sarò più, egli avrà ore amarissime.... Messer Antonio, perdonate le mie lagrime.... (*Con voce soffocata.*) vi raccomando i miei figliuoli, i quali un giorno vedrete pugnare per la Corsica al vostro fianco. Parlerete loro della infelicissima Vannina.... e direte ad essi come moriva.... (*Ravvedendosi.*) No.... no.... che ignorino ogni cosa, poichè dispregerebbero la mia memoria se....

Antonio. (*Interrompendola.*) Io smarrisco la ragione. Madonna, serbate loro la madre.... ecco il vostro debito. ToglIete con voi il vostro Antonfrancesco, e andiamo.

SCENA XI.

SAMPIERO *e i suddetti, indi* RINUCCIO.

Sampiero. (*Che ha udite le ultime parole.*) E dove, Antonio da Sanfiorenzo?

Vannina. (*Atterrita.*) Dio di bontà!

Sampiero. (*Con pacata fierezza.*) Vannina, andate nelle vostre camere, dalle quali non uscirete se io non vi fo chiamare.

Vannina. Ed io t' aspetterò e mi discolperò de' tuoi sospetti in modo degno del mio nome. (*Esce*).

SCENA XII.

SAMPIERO *e* ANTONIO.

Sampiero. (*Guardandolo di traverso.*) Voi, Antonio, restate.

Antonio. Sampiero, permettete ch' io parli.

Sampiero. (*Fieramente.*) Io solo devo parlare qui, e voi risponderete.

Antonio. Capitano!

Sampiero. Non abbiate paura.

Antonio. Non so che sia la paura io. Chi pugna al vostro fianco non teme.

Sampiero. (*Con forza.*) E non tradisce.

Antonio. (*Frenandosi a stento.*) Capitano!

Sampiero. Io aveva posto in voi intera fede, credevo che lingua umana non avrebbe potuto profferire la parola traditore vicino al vostro nome.... Vendetta d'Iddio! converrà mettervi insieme anche quel di Vannina.

Antonio. Non oltraggiate vostra moglie ed ascoltatemi. — Guardatemi fiso e cercate pure sul mio volto la menzogna o la confusione; no, voi non troverete nulla di ciò; io non ho di che arrossire. Io sono creatura vostra, e giovanetto vi venni appresso; da voi imparai ad amare il mio paese, a vincere in mezzo ai pericoli. Stretto alla vostra fortuna, io v'amo, Sampiero; voi lo sapete, ed ho per la casa vostra, per voi stesso una pietà che l'anima vostra inflessibile non può sentire. Sì, io darei la mia vita, il mio nome per salvarvi la moglie.... Voi l'amate d'amore spaventoso, indomabile, ed ella vi ama come un angelo di fortezza.... Il furore di parte, le miserie delle fazioni vogliono separarvi.... e fremo pensando che i Genovesi riescono a fare in guisa che Sampiero divenga il proprio carnefice. Non avendo negli scrigni del Banco di San Giorgio oro bastante a comprare un sicario per liberarsi dal terrore del vostro nome, essi trovarono il modo di farne a meno. Danno il carico della loro vendetta al vostro furore, poichè, volgendo le vostre mani contro Vannina, voi v'uccidete. Io voleva salvarvi togliendo ai vostri impeti la vostra donna. — Punitemi.

Sampiero. (*Dubbioso.*) Antonio!

Antonio. Di che dubitate?

Sampiero. Dubito.... di me stesso.

Antonio. Di voi, le cui fatiche....

Sampiero. (*Con amarezza.*) E qual costrutto cavo io delle mie fatiche? La mia vita posta a rischio in mille battaglie, i miei averi confiscati, il mio capo messo a prezzo, la mia famiglia esule in terra straniera, non bastarono a provare ai Còrsi l'animo mio. Lo stesso mio zio, Giulio d'Istria, non è forse genovese d'anima e di corpo?... Sì, nella mia casa ho i più pericolosi nemici a combattere; essi vi fecero entrare, ospite maledetto, il tradimento, e non v'ha altro che un esempio inaudito che possa cacciarnelo.

Antonio. Pensate ai vostri fedeli.

Sampiero. Che parli tu di fedeli? Non vedi tu questa Vannina che ora s'è fatta il cancro della mia vita? Nessuno

crede più nella interezza della mia fede, ed io debbo levarmi di dosso la maledetta infermità.

Antonio. Oh! capitano, il furore vi trae fuori di sentimento. Deh! acchetatevi.

Sampiero. (*Camminando a gran passi*). Ch' io m' accheti eh?... ora che a ragione sarò vituperato da tutto il mondo?... ora che questa sciagurata corte di Provenza aggiunge vergogna al mio nome?

Antonio. In che modo?

Sampiero. (*Quasi vinto dall' ira.*) Ah! fingi di non lo sapere.... Quei giudici vogliono impadronirsi a forza di mia moglie per toglierla, com' essi dicono, al pericolo di morte che la minaccia.... Inetti! la forza con Sampiero!... Essi mi parlarono in nome di Carlo IX e di Caterina de' Medici, ed io risposi loro in nome dell' onor mio, sul quale non v' ha re della terra che abbia potestà alcuna, e in nome del mio paese.

Antonio. Capitano, essi fanno per bene; deh! lasciate che la corte di Provenza v' impedisca, che non vi permetta di condur via vostra moglie.... m' intendete.

Sampiero. Acciocchè i miei nimici mandino attorno la voce che io posi di per me Vannina in mano della giustizia di Francia per non avere a punirla eh?... Traditori! io li conosco fin nel midollo! Essi mi vogliono disfatto; ma, per Dio! non la vinceranno.

Antonio. Oh! quanto ingegno adoperate per istraziarvi.

Sampiero. Anche questa la mi viene da quell' anima abbietta dell' Ombrone che tu stoltamente ti lasciasti fuggir di mano.

Antonio. Avrei dovuto ucciderlo quando raggiunsi in mare la nave genovese; ma nol feci pensando ch'era meglio di fargli confessar prima le sue pratiche con Genova. Sbarcati ad Antibo, egli chiese la protezion di Francia come suddito genovese, e quella del suo vescovo per giunta.... e mi venne tolto.

Sampiero. Ma lo troverò ben io, sai?... Oh se lo troverò!... Senti, Antonio, se vuoi togliermi i sospetti che hai fatto nascere in me, obbedisci alla cieca; vattene a Marsiglia, ed aspettami là, perchè qui mi bisogna restarmene solo.

Antonio. (*Con fermezza.*) Capitano, per la prima volta in vita mia io vi disobbedisco apertamente. (*Piantandosi ritto davanti a Sampiero.*) Se volete ch' io mi allontani da voi, uccidetemi.

Sampiero. (*Con furore crescente.*) Antonio! ricòrdati di Teramo mio nipote, di Pier Giovanni Calvese; Antonio, lasciami solo co' miei pensieri, e vattene prima che vengano quei della corte.

Antonio. (*Con sicurezza.*) Solo coi vostri pensieri ora che il furore vi leva la ragione? No, capitano....

Sampiero. (*Furibondo.*) No?... Or bene, davanti a' tuoi occhi io mi toglierò la mia vergogna....

SCENA XIII.

UN GIUDICE DELLA CORTE DI PROVENZA *e detti, indi* VANNINA. — *Mentre Sampiero sta per scagliarsi verso l'uscio d'onde uscì Vannina, entrano alcuni sergenti del re preceduti da un giudice della gran corte di Provenza. Sampiero si arresta e Antonio gli va vicino.*

Il giudice. Da parte della gran corte di Provenza, io chieggo di parlare a madonna Vannina, signora d'Ornano.

Sampiero. (*Frenandosi a stento.*) Sta bene. (*Andando all'uscio.*) — Madonna!

Vannina. (*Uscendo con fredda tranquillità.*) Che si vuole da me?

Sampiero. (*Guardandola fissamente.*) Che tu, moglie mia, dichiari che la tua vita non è sicura vicino a tuo marito; che tu, Vannina, dica che tremi del tuo signore.

Vannina. (*Maravigliata*). Io temere, tremare!... e di che?

Il giudice. Ci venne di buon luogo che la morte vi sta sul capo. Riparata in terra di Francia, noi vi dichiariamo libera della vostra volontà, e vogliamo impedire un delitto. Sappiamo che in Corsica leggi arbitrarie e consuetudini feroci potrebbero....

Sampiero. (*Interrompendolo*). Lasciate da banda la Corsica e le sue consuetudini, nelle quali voi non avete nulla a fare, ed ascoltate me. — Io, Sampiero da Bastelica, signore d'Ornano e di Benane, protesto contro ogni decisione della gran corte di Provenza come uomo libero e côrso, benchè colonnello al servigio di Francia. Perciò intendo di andar con mia moglie ove più mi aggrada e....

Il giudice. Messere, voi potreste andarvene con vostra moglie se ella si dichiarasse pronta a seguirvi di sua libera volontà.

Vannina. Ed è appunto così, messere. Il parlamento, ch'io ringrazio infino all'anima della cura che si piglia de' fatti nostri, è stato ingannato. (*Accennando Sampiero*). Questi è il mio assoluto signore, ed è uomo da difendere la mia vita e non da togliermela. Se la causa è rimessa in me, come di ragione, io chieggo di andarmene.

Sampiero. (*Confuso.*) Qual donna!

Antonio. (*Da sè.*) Sventurata!

Il giudice. Non è già il timore che vi fa parlare a questo modo?

Vannina. Timore?... e di chi, messere?... Guardate se il timore opera così? (*Gettandosi tra le braccia di Sampiero.*) Oh! Sampiero, conducimi teco! (Vedi ch'io t'intendo e so obbedirti.)

Sampiero. (*Vinto dalla grandezza d'animo di Vannina.*) Oh madre de' miei figliuoli!

Il giudice. Io ho fatto quel che voleva la legge: ora, che Iddio vi guardi. (*Esce seguito dai sergenti.*)

Antonio. (*A Sampiero.*) Capitano, ella è mille volte più grande del suo fallo.

Sampiero. (*Abbracciando Vannina.*) Sì, ed è per ciò ch'io sono il più fiacco, il più sventurato degli uomini.

ATTO QUARTO.

Casa Sampiero a Marsiglia.

SCENA I.

SAMPIERO *è seduto ad una tavola e scrive*, ANTONFRANCESCO *gli è vicino in piedi, più discosto* VITTOLO *aspetta che Sampiero abbia finito di scrivere.*

Vittolo. (*Da sè.*) Ognuna delle sue parole è una sentenza di morte.

Antonfrancesco. La quiete del padre mio mi fa tremare.

Sampiero. (*Alzandosi.*) Vittolo, porterai queste lettere al capitan francese che stasera farà vela per Bastia, e queste a messere Achille da Campocasso. Hai inteso?

Vittolo. (*Uscendo.*) Ho inteso.

Sampiero. (*Da sè.*) Coraggio! coraggio!.... Ma io posso adoperarlo contro i miei nemici combattendoli e non contro me stesso. In qual guisa Sampiero avrà la vittoria sopra Sampiero?

Antonfrancesco. (*Andandogli vicino timoroso.*) Padre mio, voi avete scritto alcune lettere....

Sampiero. Si, figliuol mio. Ho scritto ai nostri parenti di Corsica, a Giulio d'Istria, mio ziò, e alla sorella di tua madre.

Antonfrancesco. E che cosa avete scritto ai nostri parenti?

Sampiero. Non è bisogno tu lo sappia ora. Ascolta bene in cambio quel che dico a te. Tuo fratello Alfonso è alla corte del re di Francia, e non sa nulla di ciò che avviene qui. Se quando tornerà in Corsica io non fossi più al mondo, egli chiederebbe conto a te di quel che ora sta per accadere. Bisogna perciò che tu stia ben attento per non ti lasciar isfuggire cosa alcuna.

Antonfrancesco. Oh! padre mio, che cosa ho io a vedere?

Sampiero. Povero giovanetto, un tremendo insegnamento ti darà il padre tuo, ed imparerai da lui che cosa sia patria, onore, vendetta. (*Accendendosi.*) Vendetta!... intendi tu? formidabile parola che arresta la colpa che sta per consumarsi, e punisce come la mano d'Iddio chi l'ha già commessa. Parola che fa tremare il Genovese in mezzo agli agi, alle mollezze della sua vita da mercante, e che regge il Còrso mezzo ignudo ed affamato tra le sabbie e le povere macchie della sua terra. (*Con accento doloroso.*) Vendetta!... ultima arma del Còrso contro i soprusi de' suoi oppressori.

Antonfrancesco. Padre, ma mi dissero che il perdono....

Sampiero. (*Additando il cielo.*) Lassù.... ecco chi perdona.... Iddio! — La terra affanna e punisce; gli uomini combattono l'un contro l'altro per le ingiustizie della terra, e dipoi viene il perdono dal cielo.

Antonfrancesco. Oh padre! la madre mia aspetta prima il vostro. Se sapeste quanto vi ama, e come m'insegnò a rispettarvi!

Sampiero. (*Sospirando.*) E a tradire il proprio paese. A questo modo, figliuol mio, tuo padre non vuole esser rispettato.... no, per Dio! Basta.... amala pure.... ma ricorda che prima di lei un'altra madre avevi tu, infelicissima e stre-

mata, madre comune al padre tuo, ai tuoi parenti, a tutti i nostri concittadini che soffrono, la Corsica! e che bisogna amare d'invincibile amore. La terra che chiude le ossa invendicate de' nostri padri, e che non sa ancora dove riposeranno quelle de' suoi figli, diventata ora un podere sfruttato dal Banco di San Giorgio.... Ma queste cose intenderai meglio in breve.

Antonfrancesco. Oh! non dubitare, padre, che io sarò degno di voi; l'esempio vostro mi sarà di scuola, ma....

Sampiero. Intanto scorda quel che ti può avere insegnato l'Ombrone.... Traditore! che t'insegnava colui?

Antonfrancesco. Mi faceva leggere le istorie.

Sampiero. Vedrai come andrà a finire la sua. — Scorda le sue parole, perchè senza tu lo sappia, approfittando della tua innocenza, ho per fermo che avrà cercato di guastarti il cuore e l'intelletto.

Antonfrancesco. (*Piangendo.*) Io non posso dir questo, ma la madre mia m'insegnava ad imitarvi.

Sampiero. Va nelle tue camere, fanciullo, e non piangere. Come il perdono è d'Iddio, così le lagrime son della donna; (*Con forza.*) e il pianto sugli occhi degli uomini non è còrso, intendi?

Antonfrancesco. Padre, m'ingegnerò di seguitare i vostri esempi.

Sampiero. Ricorda inoltre che io nacqui ignoto, oscuro come il destino, e che non divenni Sampier d'Ornano col piangere. Or va da tua madre, perchè ha bisogno di te.

Antonfrancesco. Che debbo dirle, padre?

Sampiero. Dille che si mostri degna di Sampiero. (*Antonfrancesco esce.*)

SCENA II.

SAMPIERO, *indi* RINUCCIO.

Sampiero. (*Guardandogli dietro.*) Sventurato! tu entri ben giovane ancora nella tempestosa scuola della vita. I tuoi giorni correranno foschi come le onde d'un ruscello al quale abbiano intorbidata la sorgente; per modo che verrà tempo nel quale non saprai se dirti figlio di Vannina o di Sampiero.... Oh! ricordanze delle mie imprese, aiutatemi voi, e fate ch'io vinca la mia debolezza!.... Non v'ha scampo, si vuole

compiuto il sacrifizio inaudito, la Corsica mi domanda giustizia; le mie parole sorgono contro di me, e vogliono essere adempiute. Le mie vendette passate contro i ribelli del mio paese diventano altrettante colpe inespiate.... Ah! io mi credeva d'aver impaurito il tradimento a segno ch'egli non avrebbe potuto più nascere nella mia isola, ed esso in cambio germoglia nella stessa mia casa, entro il luogo più caro di Sampiero, nel suo cuore!... Sì, sono io il traditore. (*Coprendosi il volto.*) Vannina e Sampiero sono inseparabili davanti agli occhi del mondo. Pier Giovanni Calvese me 'l disse, ed io l'uccisi, e l'uccisi a torto.... Io devo mostrare al cospetto della terra tutta.... Ma che diede a me, nato plebeo, la terra? Non sono io il figlio dell'opere mie? Tutto io debbo a me stesso, potrei scordare quel che il mondo m'impone e, arbitro della mia volontà, salvare una donna ch'io amo....

Rinuccio. Messere, Achille da Campocasso chiede di parlarvi.

Sampiero. È solo?

Rinuccio. No, messere, è accompagnato da molti altri.

Sampiero. Conducili qui. (*Rinuccio esce.*)

SCENA III.

ACHILLE, GIULIO, RAFFAELLO *e* SAMPIERO.

Achille. Sampiero, noi veniamo a parlarti in nome dei nostri compagni di Corsica; forti e dolorose, come le nostre sventure, saranno le nostre parole. Ascoltale senza salire in ira.

Sampiero. (*Tranquillo.*) Parlate.

Achille. (*Risoluto.*) La fuga di tua moglie s'è divulgata in Corsica, e i miei compagni ricusano d'obbedirti.

Giulio. I nostri amici di Bonifacio, che dovevan far dichiarare la città per noi al nostro arrivo davanti alle sue mura, non voglion più sapere di questa pratica, e niegano di mandarci la pianta della fortezza come ci avevan promesso.

Raffaello. Tutta la Corsica ad una voce grida che Sampiero se la intende con Genova, e sopra di noi che siamo con te, cade la stessa accusa.

Sampiero. (*Pacato.*) Avete detto ogni cosa?

Achille. Non tutto. — Io poi ti dico che la morte di Pier Giovanni fu un assassinamento del quale io ti domanderò

conto rigoroso, e insieme con me tel domanderanno i suoi parenti di Calvi. E perchè l'uccidesti, Sampiero? Se la verità ti punge a codesto modo, perchè non ci uccidi tutti? Pier Giovanni accusò tua moglie di tradimento: ti pare ch'egli avesse mentito?

Sampiero. (*Voltandosi agli altri.*) Avete altro ad aggiungere?... (*Pausa.*) Or bene, adesso vi dirò io che chi viene in casa Sampiero a tenergli discorsi di tal fatta è indegno del nome che porta, è più vile dell'infimo manigoldo genovese, o ha smarrito il cervello. Che cosa sono io diventato ora, perchè abbia a tollerare le vostre oltraggiose parole? Se la fuga di Vannina v'ha fatto scordare il ritorno di Sampiero, vi prometto io che opererò in modo da non farvelo uscire di mente mai più. Ciò che feci pel mio paese è nulla a paragone di quel che mi resta a fare, e sfido voi tutti a mostrare al mondo un animo come il mio.... voi che, sotto colore di chieder giustizia, venite a turbare la sicurezza del mio cuore, e a straziarmi l'animo già abbastanza combattuto da affetti che voi non intenderete mai, e dei quali il solo Sampiero sarà l'arbitro.... il re. — Stolti.... o malvagi! aspettate a giudicarmi.

Achille. Inflessibile nella tua giustizia, tu punisti di morte quelli che parteggiavano per Genova. Tu versasti il sangue de' miei parenti di Nebbio, ed io tacqui.

Sampiero. Sangue di traditori!

Giulio. Come quel di molti de' tuoi parenti di casa d'Ornano.

Sampiero. (*Pacato.*) Còrsi! ricordate Pier Giovanni Calvese ed il modo col quale rispondo a chi dubita della mia fede. (*Toccando la spada.*) Quando si parla di tradimento, questa è la mia lingua; ecco chi risponde e come risponda sa tutta la cristianità. Tremate che si ridesti la spada di Sampiero.... (*Mutando accento.*) Ma che dico? questo ferro io debbo adoperare a liberare e non a ferir la Corsica. Compagni miei, lasciatemi in pace, ed aspettate.

Achille. Gli è da un pezzo che aspettiamo; dove sono gli ajuti di Francia che ci promettesti?

Raffaello. (*Con oltraggiosa ironia.*) Quante navi ti diede il sultano per far fronte alle galere genovesi?

Giulio. Noi abbiamo mandato a male tutto il fatto nostro, spendendo oro e sangue.

Sampiero. (*Prorompendo.*) Sangue? oro?.... È forse la sete dell'oro che ti consuma? (*Afferrandolo pel braccio.*) Se

vuoi sangue, Giulio dalla Venzolasca, vieni meco a Genova, e vedrai scorrere quello di Sampiero sul patibolo. (*Abbassando la voce e quasi all' orecchio.*) E pel mio sangue ti daranno l'oro che rimpiangi, ti daranno cinquemila scudi pel mio capo, e tu li dividerai co' tuoi valorosi compagni. (*Stringendosi nelle spalle.*) In altra guisa non posso riparare alla perdita dei vostri averi, perchè i Genovesi m' hanno confiscato ogni cosa.

Achille. Tutte le nostre teste sono messe a prezzo, nè vogliam soffrire le tue villanie.

Sampiero. (*Con esclamazione.*) Per Dio! non valgono la taglia che han sopra!

Giulio. (*Minaccioso.*) Sampiero!

Sampiero. (*Guardandoli fisamente.*) Stolti!

SCENA IV.

ANTONIO DA SANFIORENZO *ed i suddetti.*

Antonio. Compagni miei, che avviene qui?

Sampiero. Antonio, i Genovesi trionfano. (*Accennando gli altri.*) I pugnali côrsi sono sitibondi del sangue dei fratelli. Antonio, perchè non levi il tuo?

Antonio. (*Minaccioso.*) Mai! mai! So ogni cosa, e son pronto a provare con l' arme in mano che chi accusa Sampiero di tradimento è fellone.

Achille. Antonio!

Giulio. E madonna Vannina?

Antonio. Non istà a me a giudicarla. Ella era sovra una nave genovese, ed io feci il debito mio togliendola di quel luogo. Ora il suo giudice è qui.

Sampiero. (*Con atto solenne.*) E il vostro, o Côrsi.

SCENA V.

VANNINA *e i suddetti.*

I Côrsi. (*Dando addietro al giungere di Vannina.*) Madonna Vannina!

Vannina. Vannina! sì, messeri, Vannina d' Ornano, che non muterà mai il suo nome. La moglie di Sampiero,

signora in casa sua, e che vi domanda dove avete imparato cortesia.

Sampiero. Madonna, io vi prego di tornare nelle vostre stanze, giacchè noi parliamo di faccende importantissime.

Vannina. Non ve n' ha alcuna nella quale non abbia ad entrarci Vannina per la Corsica. Si, messere, so troppo bene che io sola sono la cagione di quanto avviene ora in casa mia, e vorrei parlare.

Sampiero. La moglie mia non deve parlare con altri di quelle cose che risguardano me solo.

Achille. (*Rispettoso.*) Madonna! mi duole infino all'anima di aver turbato la vostra dimora, ma i casi nostri, i pericoli che c' incalzano, ci obbligano a scordare la cortesia e parlar chiaro. Noi non siamo qui a giudicarvi, perchè non ne abbiamo alcun diritto; non chiediamo il castigo di nessuno, nè il sangue innocente, ma si intendiamo di essere sciolti da ogni nostro patto, poichè la Corsica non ha più fede alcuna nel suo capo. E noi come Côrsi dobbiamo pensare alla nostra patria, alle nostre famiglie che ci aspettano, ai nostri compagni sepolti nelle prigioni di Bastia e Portovecchio, ai nostri figliuoli che stendono le mani innocenti verso il mare, donde aspettano i loro padri flagellati e non vinti dalle amarezze dell' esilio. — Ogni nostro patto con Sampiero è rotto, e noi non vogliamo più seguirlo.

Giulio. La Corsica è diventata la tomba di ogni nostra cosa diletta. Perfino i fanciulli hanno smarrito il sorriso della innocenza. Tutto è dolore nell' isola nostra.

Raffaello. Che fondamento di speranza può restare alla Corsica poichè la moglie di Sampiero ha patteggiato con Genova?

Vannina. (*Fieramente.*) Vannina d' Ornano può aver fallato, ma non pensò mai a guastare la causa del suo paese. Del suo errore ella saprà punirsi; punirsi di per sè, intendete? e vi prometto io che l' ammenda sarà maggiore della colpa. Voi conoscerete la moglie di Sampiero domani due ore dopo la levata del sole. — Signori, risolverete poichè avrete parlato meco domani.

Antonio. (*Da sè.*) Sventurata Vannina, io solo t'intendo!

Sampiero. Avete udito, messeri? Ora bramo di restarmene solo. Antonio da Sanfiorenzo, ho a darti alcune commissioni.

Achille. (*Scotendo il capo.*) Per me intanto fo allestire la mia galeotta. (*Esce con Giulio e Raffaello.*)

SCENA VI.

SAMPIERO, VANNINA, ANTONIO.

Sampiero. Antonio, farai tener lesta la mia nave, perchè domani veleggerà per la Corsica.

Antonio. (*Giungendo le mani.*) Ah! lo volesse il cielo.

Sampiero. L'Ombrone da qui potrebbe esser tornato in Corsica. Bisogna saperne qualche cosa, acciocchè non guasti interamente i fatti nostri.

Vannina. (*A Sampiero.*) Marito mio, pensiamo a noi.

Antonio. Prima di risolvere aspettate ch'io parli ancora coi nostri. Io potrò dir loro quel che l'altezza dell'animo vostro non potrebbe.

Vannina. (*Ardita.*) Messer Antonio, dite ai Côrsi ch'essi m'hanno messa al punto, e che ora incomincerà una tremenda battaglia di fortezza tra Sampiero e Vannina. Io insegnerò loro a rispettarmi, e il mio nome, ora testimonio della debolezza femminile, diverrà in breve l'orgoglio delle donne côrse.

Sampiero. (*Pigliando Antonio per la mano.*) Tu non hai a profferire il nome di Vannina infino a tanto che Sampiero non te ne dia la permissione.... Intendi, Antonio?

Antonio. (*Supplichevole.*) Deh! salvatela.

Vannina. (*Sorridendo.*) Ma io non corro nessun pericolo, messere, vicina a mio marito. (*Con atto di raccapriccio.*) Io temo la vita ora, intendete? e non la morte.

Antonio. (*Con voce pietosa.*) Oh! v'intendo sì, madonna! (*Esce.*)

SCENA VII.

SAMPIERO *e* VANNINA.

Vannina. Amico dell'anima mia, tu patisci.... oh! lo veggo, il tuo povero cuore è combattuto, tu soffri.... e tutto a cagion mia.... Immagina che per vederti a soffrir manco, io consentirei che tu non mi amassi più.

Sampiero. (*Volgendo gli occhi a terra.*) Hai tu udito, Vannina, le parole che i Côrsi usano adesso con Sampier d'Ornano?

Vannina. Ho udito ogni cosa; e tu devi provar loro....

Sampiero. (*Interrompendola con accento disperato.*) Ma non sai tu qual prova essi attendano da me?

Vannina. E noi daremo loro la prova che aspettano. Gli è forse bisogno ti raffermi come, per vedere la tua fronte spianata e il sorriso sulle tue labbra, io toglierei sopra di me una intera vita di dolore? Tu m' hai insegnato ad amare, e non vuoi che insieme abbia imparato a morire? Credi tu che la moglie di Sampiero tema la morte? No, marito mio, dimmi che m' ami ancora, che il mio fallo fu pretesa carità di madre, e non fellonia di gentildonna còrsa, e poi che il mio destino si compia. (*Esaltata.*) Chi t' ha amato per tanti anni può morire senza muover lamenti. — Ha vissuto abbastanza.

Sampiero. Oh Vannina! come è pietoso il tuo coraggio! L' anima tua ingigantisce davanti alla mia sventura. Vannina.... bisogna lo confessi.... da me solo io non son più atto a nulla.... Se tu non mi soccorri.... io rimarrò eternamente infame.... i nostri figli rinnegheranno il nome del padre loro.... dello spergiuro.... e la Corsica serva....

Vannina. Sampiero spergiuro!... Infame! mai, mai! Io debbo mostrare alla Corsica di che tempra ha l' animo Vannina. (*Accarezzandolo.*) Sì, tu mi ami ancora, la mia colpa non fu bastante a levarmi dal tuo cuore. (*Con amorosa compiacenza.*) Oh! tu m' ami sempre.... e che importa a me del resto? Senti, marito mio, gli è vero che furon brevi i giorni della pace fra noi, ma essi ci corsero colmi di vita, beati d' un affetto sul quale la morte non ha potere alcuno. Tu potrai uccidermi, ma rivocare il passato, mai.... che dico io il passato? il presente che mi fa lieta in mezzo alle agonie della morte che ti domando; giacchè due figli resteranno al mondo a testimonianza del nostro amore, e saranno degni di noi. Dopo il mio errore, se io avessi a vivere, qual uomo mi resterebbe in te!... (*Amaramente.*) Oh! io non voglio sopravvivere all' esequie del mio amore.... no.... no. Infiacchito dall' obbrobrio, divorato dal corruccio, finiresti coll'odiarmi.... e io, intendi, amo meglio di essere pianta che odiata. Pensa ch' io fuggiva a Genova per salvarti; or bene, ch' io ti salvi veramente col morire.

Sampiero. Io avrei potuto combattere contro le tue paure, contro la tua confusione; i tuoi pianti m' avrebbero eccitato all' ira.... ma il mio coraggio sparisce davanti alla tua suprema rassegnazione. Oh Vannina! se io debbo volgere le

mie mani in te.... (*Coprendosi il volto.*) Oh! ch'io non ti vegga, ch'io non t'ascolti.... Dio! Dio! mostrati manco grande, se vuoi ch'io possa levarmi insino a te.

Vannina. (*Proseguendo, vinta dall' altezza del sacrifizio.*) I miei figliuoli!... ti raccomando i miei figliuoli, ai quali togli la madre sventurata. Deh! ch'essi trovino in te ciò ch'io non sarò più per loro. Amali come li amavano Vannina e Sampiero insieme, come gli orfani di Vannina.

Sampiero. (*Desolato.*) Oh! io non amerò più cosa alcuna sulla terra!... dolore sarà ogni pensiero mio, rimorso.... si, rimorso ogni anelito del mio cuore.... I figli miei saranno i terrori delle notti, la solitudine inconsolata dell' anima mia, ecco i miei figli.

Vannina. No, i nostri figliuoli ti ricorderanno la giovanezza del nostro amore, la inespugnabile nostra fede, e noi ci uniremo in loro.

Sampiero. (*Torbido.*) Verrà giorno nel quale essi ti vendicheranno. Una mano arcana pende sul mio capo, e minaccia la casa mia. Oh, Vannina! sai che fra noi il sangue non si cancella altro che col sangue. Ho giurato di far giustizia, e in cambio ho sottoscritto la mia sentenza con la tua. — Io morrò teco.

Vannina. Che dici? A questo modo Genova avrà trionfato. Tu devi vivere, Sampiero.... e vendicarmi.

Sampiero. (*Guardandola meravigliato.*) Hai ragione, e così sia. — Bisogna che il mio destino si compia.

Vannina. Un' ultima grazia io ti domando.

Sampiero. Perdona tu!... tu, Vannina, hai a perdonare.

Vannina. La futura sorte della Corsica domanda la mia vita, ed io morrò; ma, non vergogno a dirlo, la morte da mano straniera mi riuscirebbe spaventosa, orrenda. (*Con paurosa esitazione.*) No, lo non avrei coraggio di affrontarla in modo degno dei miei dolori. Un solo uomo potrebbe togliermi alle mie angustie senza che il mio cuore battesse di paura; un solo uomo potrebbe immergermi il pugnalo nel seno, mentre le mie braccia cingerebbero amorosamente il suo collo. Lo spasmo della morte fuggirebbe davanti all' ineffabile amplesso dell' amore.... (*Con accento irresistibile.*) e quest' uomo tu lo conosci, n' è vero?

Sampiero. (*Rabbrividendo.*) Oh! non è più uomo, Vannina, nè lo sarà mai più. Poichè tu avrai cessato di patire, egli pure morrà della tua ferita.

Vannina. (*Esaltandosi.*) Qual mano potrebbe volgersi contro di me tranne la tua?... Vorresti forse che nell'ora estrema della mia vita la mano d'uno straniero s'appressasse alla tua donna, e che io avessi ad arrossire? Tu solo m'hai amata, te soltanto io strinsi al mio petto, nè uomo al mondo potrebbe più ferirlo. (*Ferocemente.*) Per te legata alla terra, tu hai a slegarmi dalla esistenza.

Sampiero. (*Fuori di sè.*) Cessa, Vannina; la mia ragione vacilla, i miei occhi s'offuscano nel sangue. Cessa, Vannina, o ch'io m'uccido davanti a' tuoi occhi.

SCENA VIII.

ANTONFRANCESCO, *e i suddetti.*

Antonfrancesco. (*Piangendo.*) Madre mia, prima di andarmi a coricare io voglio baciarvi la mano.

Sampiero. Perchè piangi, figliuolo?

Vannina. (*Abbracciandolo.*) Che Iddio ti dia una notte tranquilla, figlio delle mie viscere. Bacia la mano a tuo padre.

Antonfrancesco. (*S'avanza timoroso, e giunto presso Sampiero da addietro.*) La mano del padre mio mi fa spavento. (*Piangendo corre presso Vannina.*) Oh madre mia!

Sampiero. (*Battendosi la fronte.*) Castigo d'Iddio! tu mi colpisci prima del tempo.... Antonfrancesco, ti dissi altra volta che i miei figliuoli non debbono piangere. (*Levando la destra e prorompendo furioso.*) Paurosa servitù e miseria sui mercanti di San Giorgio! L'ira e le percosse dello straniero sui vili che fecero entrare il pianto e la vergogna nella famiglia di Sampiero. Ecco, Vannina mia, quel che sono riusciti a fare della casa nostra.... Con quali arme abbominevoli scesero in campo a combattermi i miei nimici! La moglie mia con la morte sul capo, mio figlio che piange la colpa della madre, ed al quale il padre è diventato argomento di terrore; Sampiero, il temuto Sampiero che ne' suoi vecchi giorni s'ammaestra alla scuola della paura e che trema come una femmina.... Oh Genovesi! quanto sangue vi costerà questo pianto della casa mia! per ogni lagrima sparsa io voglio la vita d'uno de' vostri prezzolati sicari. Farò piangere le vostre donne come pianse la mia Vannina, lagrime di sangue span-

deranno i vostri figli, nè carezza di madre potrà consolarli. Ucciderò tutto quel che avrà vita, e il solo dolore, lo spavento del mio nome sorviverà nei vostri fasti.... Genovesi, aspettatemi !

Vannina. (*Abbracciandolo.*) Oh! marito mio, chétati; la tua Vannina te ne scongiura, e non atterrire il nostro sventurato figliuolo. Abbi misericordia della sua giovanezza, e nascondigli i nostri divisamenti.

Antonfrancesco. Io tremo, padre, tremo perchè v' intendo.

Vannina. (*Pigliando fortemente per mano Sampiero.*) Ma non vedi tu ch' egli è a questo modo che i tuoi nemici trionfano? Móstrati forte.... come la tua Vannina.

Sampiero. (*Cadendole fra le braccia.*) Donna insuperabile, tu vinci Sampiero!

Antonfrancesco. (*Mettendosi fra loro.*) Dio di misericordia, non li disgiungere mai più!

ATTO QUINTO.

Stanza in casa Sampiero, con tre usci. Quello a destra mette nella camera di Vannina, quello a sinistra alla camera di Antonfrancesco, e quel di mezzo all' anticamera. La stanza è rischiarata da due lumi posti sovra una tavola, sulla quale sta il bisognevole per iscrivere e la spada di Sampiero. Questi è seduto sovra una seggiola a bracciuoli, ed appoggia il capo alle mani.

SCENA I.

SAMPIERO, *levando il capo e guardando ad una finestra.*

E non è ancora mattino!... Notte eterna!... Ahimè! il dolore renderà infinite le ore future della mia vita, e tutte le mie notti somiglieranno alla presente.... Ma la notte che mi scese nel cuore, è più tenebrosa di questa, che, senza chiuderli, aggrava i miei occhi, nè raggio di sole potrà fugarla mai più! Ah! potessi almanco trovare un' ora d' oblio pe' miei pensieri, pochi istanti di sonno.... e poi!... (*Levando le mani al cielo.*) Sonno? no, mai, mai! I miei sogni sarebbero mille volte più terribili della mia veglia; essi, occupando la mia

mente con minacciosi fantasmi, verrebbero a chiedermi il sangue della casa mia.... (*Voltandosi attorno spaurito.*) Sì, la morte picchia al mio uscio di continuo, e chiede la sua preda; ella mi susurra all'orecchio il mio giuramento, e m'addita il mio ferro.... Perfino le paure vengono a porsi al mio capezzale, le paure che durante il giorno non troverebbero luogo presso di me: esse scendono sospettose sino nel mio cuore.... (*Con accento disperato.*) E, castigo di Dio! lo frugano, vi cercano le opere mie, e mi dicono che il sangue ch'io sparsi deve scontarsi con altro sangue.... ed oh quanto ne versai!... Ajaccio! Ajaccio!... Maledetta ricordanza che mi vieni sempre davanti alla mente; e non potrò io cacciartene mai?... e dovrò dunque nel silenzio delle notti udire senza posa rintronarmi gli orecchi dei desolati gridi de' tuoi cittadini?... Che risponderò io alle madri che mi domandan ragione de' loro figli, alle mogli che mi chiedono i loro mariti, e che mi mostrano la mia?... (*Celandosi il volto.*) Dio! Dio! io veggo alle volte persino i fanciulli che non sanno ancora formar parola, nè scagliar maledizione, levare le braccia, accennarmi a dito ed accusarmi.... E di che mi accusano queste spaventose apparenze? Ho punito i Còrsi che parteggiavano per Genova, e non usai misericordia alle città che m'aprivano le porte, perchè un terribile esempio bisognava ad infiacchire la parte genovese. Amai d'amor severo e formidabile la mia terra, la curai col ferro e col fuoco, ed ora.... (*Voltandosi attorno impaurito e quasi delirante.*) Tornano i morti, e domandano lo stesso rimedio per la casa mia.... Ah vendetta d'Iddio! ora t'intendo. Quella degli uomini uccide i vivi, e la tua suscita i morti dall'abisso. — Ahimè! (*Cacciandosi le mani ne' capelli.*) Tornano i morti a chieder giustizia! (*Ricade sulla seggiola.*)

SCENA II.

Alle parole ultime di SAMPIERO *entra* MICHELANGIOLO OMBRONE *dall'uscio di mezzo.*

Michelangiolo. (*Levando la mano solenne.*) E i vivi, Sampiero. Egli è da un pezzo che l'aspetto questa tua giustizia.

Sampiero. (*Levandosi subitamente ed afferrando la spada.*) E chi se' tu che m'ascolti? Come sei entrato qua? Per qual via?

Michelangiolo. Chiedi ai tuoi terrori qual via fecero per entrarti nel cuore.

Sampiero (*Ravvisandolo.*) Ah marran traditore!... Ombrone! (*Per ferirlo.*)

Michelangiolo. Férmati, per alcun poco, ed ascoltami. Se vuoi uccidermi, non è bisogno che t' affretti, giacchè io non posso nè voglio uscirti di mano.... E poi uccidimi, orsù; e i tuoi compagni diranno che con la morte dell' Ombrone hai cercato di seppellire il segreto della tua fellonia.

Sampiero. Anima venduta! Che cosa hai tu fatto della casa mia? Doveva io attendermi da te sì codardo tradimento?

Michelangiolo. Gli è da un pezzo che noi abbiamo ad aggiustare le nostre partite.

Sampiero. (*Maravigliato.*) Sampier d' Ornano con l' Ombrone?

Michelangiolo. Sì, Michelangiolo Ombrone, povero e sgraziato precettore, ha vecchie ragioni da contender teco, già capitano sotto l' invitto Giovanni de' Medici, ora capo de' fuorusciti côrsi ed una delle più terribili spade di cristianità. Ho aspettato perciò l' ora prefissa, ed è finalmente giunta. Côrsi ambedue, non è bisogno ti ricordi che noi aspettiamo quest' ora tutta la vita, e che colui che se la lascia fuggir di mano, diventa indegno del proprio nome e minore dei patimenti sofferti. Io ho sofferto, Sampiero, ma non indegnamente. — Ecco la mia ora.

Sampiero. Sciagurato, affréttati, poichè quest' ora che tu stoltamente credi sia tua, in cambio è mia.

Michelangiolo. Dio solo risolverà per chi di noi due batterà quest' ora. Intanto ascoltami. — Or fa quindici anni, tu approdavi in Corsica coi Francesi condotti dal duca di Somma e coi Turchi. Sampiero, dappoichè aveva reso formidabile il suo nome come soldato di ventura nelle Bande nere, tornava nella sua terra, e prometteva libertà ai Côrsi che si fosser sollevati contro i Genovesi. E questa libertà tu la recavi ajutato da braccia serve, francesi ed infedeli. Qual si fosse codesta tua libertà, te lo dica la Corsica che ne mostra ancora i sanguinosi solchi. Le città che t' aprivan le porte eran saccheggiate, quelle che si difendevan bruciate.... Così era facile cosa ridur libera la Corsica, poichè la facevi diventare una tomba.... Infatto i sepolcri non han catene, e la tua era la libertà della morte, quella che ci poteva dare anche Genova senza i Saraceni.

Sampiero. Ombrone, queste cose dirai all'inferno.

Michelangiolo. Bastia, Portovecchio, Sanfiorenzo le dicono a chi guarda le lor rovine. Bonifacio, la città che mi vide nascere, ricorda i Turchi che la investirono; e le ignominie, i terrori inspirati dalla indomabile libidine ottomana stanno ancora impressi sui volti delle sue vecchie donne.... essi rimarranno eredità ai figli.... intendi? Io allora era altr' uomo di quel che sono adesso, e lontano dalla mia patria. I tuoi soldati in quel tempo giungevano davanti a Bonifacio.... Dio! Dio! ricordami una di quelle parole che allora mi sgorgavano dal labbro, e che adesso indarno cerco diseppellire dal profondo del mio petto. La fiamma del mio pensiero, l'anima della mia vita, la donna per la quale avrei data la mia salute eterna, la ragione, il bene dell'intelletto perfino, cadeva tra le immonde braccia saracene, e la uccideva la vergogna prima del ferro. (*Con voce soffocata.*) Ella moriva e chiamava sul capo di Sampiero il vitupero domestico e la vendetta degli uomini, lasciando a me, abbominevole eredità, le sue bende insanguinate.

Sampiero. (*Pensoso.*) E perchè badasti tanto, Ombrone? Non potevi tu procacciare d' uccidermi a man salva, giacchè vedevi in me la cagione della tua sventura?

Michelangiolo. In qual guisa poteva io avvicinarti senza sospetto, io povero, atterrato dall' angoscia e debole della persona come mi vedi? (*Con amarezza.*) Il destino, che volle te formidabile per gagliardia di braccio su tutti gli uomini, fece il mio più fiacco di quel d' una femmina, per modo ch'io potrei a mala pena sollevare la spada che nella tua mano è più ratta del fulmine. Ma se la sorte m' affievolì le membra, mi fortificò in cambio il core. Ruppi ogni patto col mondo, e giurai davanti a Dio di viver solo.... solo, per poterti venir d' appresso. Giunsi a Bastelica, ti piacqui, mi affidasti i tuoi figliuoli.... a me che non doveva provare le consolazioni di padre, a me che aveva perduto la mia vita, prima mi fosse dato d' assaporarla.

Sampiero. (*Guardando alla finestra dalla quale entra già la luce del giorno.*) Affrettati, Ombrone. Il sole non ti debbe veder qui.

Michelangiolo. (*Proseguendo*). M' affidasti i tuoi figliuoli; conobbi da vicino tua moglie, nè posso tacere che un sentimento di compassione s' impadronì del mio cuore. Ecco la mia colpa. Non mi bastò l' animo di ravvolgere tutta la tua

casa nella mia vendetta. Dannato a viver solo, volli solo te pure, e perciò consigliai tua moglie a fuggirsene a Genova. Ella fuggiva per salvar la tua vita che io le dissi correva grandissimo rischio, e non già per tradirti. Se Antonio da Sanflorenzo non ci coglieva sul mare, tu saresti ora solo, come l'Ombrone.

Sampiero. Oh! t'è riuscito di farmi solo, sì, t'è riuscito.... Sì, Sampiero è solo.... Che dico io, solo?... Egli è in compagnia del suo corruccio, che non lo lascerà mai più. (*Furente.*) Ah! perchè non hai anche tu una moglie?

Michelangiolo. Io la doveva avere.... e tu l'hai ancora.

SCENA III.

VANNINA *mezzo svestita e i suddetti.*

Vannina. (*Risoluta.*) Marito mio, il sole è già levato ed è da un pezzo che t'aspetto. (*Ravvisando l'Ombrone, mette un grido.*) Ah Madre dei dolori! qui l'Ombrone!

Michelangiolo. Tornata voi e il figliuol vostro, questo è il mio luogo. I Còrsi vanno attorno per la città in cerca di me per uccidermi, ed io, per iscampare dai loro pugnali, vengo a pormi vicino a colei che fuggiva meco.

Sampiero. Prepàrati a morire, sciagurato!

Vannina. Che dici tu mai, Sampiero? Il braccio che vinse gli Spagnuoli, il terror de' Genovesi s'abbasserà sovra l'Ombrone? No, marito mio, la tua spada non deve lordarsi d'un sangue sì vile, ora che.... un altro sangue....

Sampiero. (*Con voce strozzata.*) Vannina, tu vuoi dunque che costui riesca nella sua impresa? (*Investendo l'Ombrone.*) Muori! muori, manigoldo, e benedici Iddio! Tu se' vendicato, Ombrone.

Vannina. (*Mettendosi in mezzo ai due.*) Deh! non uccidere costui; io non voglio aver comune la morte con un fellone, perchè a questo modo morrei svergognata.... No, insieme con l'Ombrone non avrei coraggio di morire; lascialo andare, ch'io non ho tempo a perdere. (*Guardando il sole.*)

Michelangiolo. (*Freddamente.*) Intendo. Ora posso morire in pace, la vendetta è compiuta.

Sampiero. (*Preso da un nuovo pensiero.*) Morire?... No, per Dio! (*Chiamando a gran voce.*) — Antonfrancesco! Antonfrancesco!

SCENA IV.

ANTONFRANCESCO *e i suddetti.*

Antonfrancesco. Che mi comandate, padre mio? (*Vedendo l' Ombrone, va per iscagliarsegli contro.*) Voi qui, cagione d' ogni nostra sventura!

Vannina. (*Fermandolo.*) Chétati, Antonio.

Sampiero. (*Abbracciando il figliuolo.*) Questi è veramente mio figlio. Ombrone, le tue lezioni non giunsero a fargliela scordare. Ascoltami bene, Antonfrancesco. (*Solenne.*) Questi è Michelangiolo Ombrone, già tuo precettore che tradì l' ospitalità che gli diedi, mi ruppe fede, e d' accordo coi Genovesi indusse con istudiate paure la madre tua a salire sovra una loro nave. Scorda tutto quel che t' ha insegnato, perchè sicuramente il traditore avrà cercato, per vendicare le ingiurie ch' egli dice aver ricevute da me, di guastarti l' intelletto ed il cuore. Scorda la sua parola, e tieni bene a memoria, o giovanetto, il suo delitto. (*Ponendogli una mano sulla spalla solennemente.*) Da quest' oggi le sventure di casa tua ti fanno uomo prima del tempo. Tu hai quattordici anni, ed affido a te la punizione di questo tristo. Ma siccome ucciderlo subito sarebbe premio e non castigo per lui, fra un pajo d' anni andrai in Corsica a cercarlo.

Antonfrancesco. Padre, non dubitate; ma intanto abbiate misericordia della mia giovinezza, e perdonate a mia madre.

Sampiero. Fra due anni parlerai di lei con Michelangiolo Ombrone. (*Chiamando.*) Vittolo! Rinuccio! Conducete costui alla nave, e dite al capitano faccia subito vela per Bonifacio. Vattene, Ombrone, e dì' ai traditori côrsi che Sampiero è forte, inespugnabile; dì' ai tuoi Genovesi che le loro arti non valsero a domare le mie forze, a svigorire il mio braccio; ch' essi gettarono il tempo e l' opera, e che a provar loro come io li tenga a vile, non voglio lordare nemmanco il mio ferro col sangue d' un de' loro emissari. Va' e il mio figliuolo verrà a cercarti.

Michelangiolo. T' aspetto in Corsica. (*Esce.*)

SCENA V.

SAMPIERO, VANNINA, ANTONFRANCESCO, *indi* LISABETTA.

Vannina. (*Mostrandogli il cielo, e quasi delirante.*) Sampiero! guarda il sole, io non ho tempo a perdere, vieni meco.

Sampiero. (*Disperatamente.*) Vannina! sono io che muoio ora.

Antonfrancesco. (*Spaventato.*) Padre! padre!... voi profferite parole di sangue.... ditemi per chi dovrò io piangere.

Sampiero. (*Veemente.*) Per nessuno. Col pianto non potrai liberar la Corsica; ma se ad ogni modo le lagrime vogliono uscirti degli occhi, o giovanetto, piangi il padre tuo.

Vannina. (*Risoluta.*) Sampiero, tu soffri le pene dei dannati, ed io voglio liberartene. (*Stringendo Antonfrancesco al seno.*) Figlio del mio amore, qui presso al seno che ti nutriva, qui da dove uscisti, angelo d'affetto fra Sampiero e Vannina.... bacia la madre tua.... baciala ancora. (*Volgendosi al marito, piano.*) A questo modo sentirò manco acuto il dolore della morte. (*Volgendosi al figlio.*) Antonio, qualunque cosa avvenga, rispetta la memoria della madre tua.

Antonfrancesco. (*Piangendo.*) Che fate voi, madre? Oh! misericordia della mia giovanezza!

Sampiero. Tu hai a vivere! Vannina, non ispaurire il figliuol mio.

Vannina. (*Baciando il figliuolo*). Questi baci sono per Alfonso tuo fratello: glieli renderai tu?

Antonfrancesco. Io voglio morir con lei, padre.

Vannina. (*Esaltandosi.*) Nessuno muore qui, figliuolo; Vannina non può morire, se resta in vita Sampiero. Non è vero, marito mio?

Sampiero. Sampiero in vita? (*Passandosi le mani sulla fronte.*) Ma non vedi il mio volto, Vannina? Ti pare immagine d'uomo la mia?

Vannina. (*Abbracciandolo.*) Marito mio, concedimi una grazia. Il nostro Antonfrancesco teme che tu non mi ami, e che mi dispregi per la mia colpa. Or bene, mostragli ch'io sono tuttora degna del tuo rispetto, del tuo amore; e che mi onori come l'arbitra del tuo cuore. (*Esaltata ed imperiosamente.*) Inginòcchiati davanti a tua moglie.

Sampiero. (*Cadendo in ginocchio davanti a Vannina.*) Vannina! eccomi a' tuoi piedi. Tu donna de' miei pensieri, moglie irreprensibile dello sventurato Sampiero, perdona! perdona! (*Singhiozzando e baciandole la mano.*) Antonio, ricorda sempre questo giorno nel quale vedi tuo padre piangere come un fanciullo prostrato davanti a questo portento d'amore e di coraggio!

Vannina. (*Aiutando ad alzarlo e chiamando a gran voce.*) Lisabetta! Lisabetta!

Lisabetta. Che volete, madonna?

Vannina. (*Rapida.*) Conduci teco Antonfrancesco.

Antonfrancesco. (*Piangendo.*) Perchè mi deste la vita, padre?

Sampiero. (*Torbido.*) Acciocchè tu la spendessi a salvare il tuo paese.

Lisabetta. (*Piangendo.*) Io tremo. Madonna, avete voi bisogno di me?

Vannina. Sì, Lisabetta, ho bisogno tu voglia bene sempre al mio Antonio. (*Lisabetta conduce il figlio quasi svenuto sino all'uscio, e Vannina corre un' altra volta ad abbracciarlo.*)

Vannina. (*Fuori di sè.*) Ancora un bacio, Antonio, per te, per Alfonso tuo fratello, e ricorda che tuo padre ora obbedisce a Vannina, tuo padre che hai veduto in ginocchio davanti a me. (*Esce Lisabetta ed Antonio.*)

SCENA VI.

VANNINA e SAMPIERO.

Vannina. (*Pigliando Sampiero per la mano.*) Sii forte, Sampiero, e vieni meco. Un'ora io voglio....

Sampiero. (*Dando addietro atterrito.*) Un'ora.... no, Vannina, no, io non posso star solo teco.... Fuggimi! fuggimi! non ti fidare del mio pianto!

Vannina. Io mi fido del mio cuore.

Sampiero. (*Fuor di sè.*) Ed io ho per sempre perduto il mio.

Vannina. Quest' ora sarà per me una vita intera, e poi.... l'eternità. (*Esce conducendo a forza Sampiero.*)

SCENA VII.

ANTONIO DA SANFIORENZO, *indi* VITTOLO
e poscia ACHILLE.

Antonio. E anche qui non c'è anima viva! Il silenzio in questa casa m'è di cattivo augurio.... ma io devo starmene qui a difender il mio capitano.... Se Achille da Campocasso con gli altri se ne vogliono andare, facciano pure.... Sarebbe quasi meglio se n'andassero alla cheta, perchè così farei sentir la ragione a Sampiero pel suo verso. (*Volgendosi a Vittolo che entra.*) Donde vieni, Vittolo?

Vittolo. Dalla nave dove ho condotto l'Ombrone.

Antonio. (*Meravigliato.*) Che dici, Vittolo? L'Ombrone uscì vivo di casa Sampiero!... Oh! io debbo parlare col nostro capitano.... destalo.

Vittolo. Gli è nelle camere di madonna. Aspettatelo. (*Esce.*)

Antonio. (*Agitato.*) L'Ombrone e Sampiero!... ma qui c'è sotto qualche cosa ch'io non giungo ad intendere e che i miei compagni spiegheranno a lor modo....

Achille. (*Ad alta voce.*) Ah! se' qua anche tu? Ti metti dalla banda de' traditori, e sta bene. Sai tu che il nostro condottiero manda in Corsica l'Ombrone?... quell'Ombrone che menò la faccenda, e che adesso si teme che parli?... Ma dietro l'Ombrone andrà Achille da Campocasso co' suoi compagni dopo che avran preso commiato da Sampiero.

Antonio. Messer Achille, in nome della nostra Corsica....

Achille. (*Interrompendolo.*) Hai imparato anche tu le belle parole come il tuo capitano. In nome della Corsica io rompo ogni patto coi traditori, e dappoichè ho consumato due anni inoperosi, torno co' miei compagni a far la guerra a mio modo. In due ore noi facciam vela, e porterem con noi, frutto delle nostre speranze, l'ignominia di Sampiero, e, se vuoi, anche quella di Antonio da Sanfiorenzo sua creatura.

Antonio. Io ti risponderò fuori di questo luogo; intanto parla sommesso perchè il nostro capitano dorme....

SCENA VIII.

GIULIO DALLA VENZOLASCA e RAFFAELLO CIACCALDI, *seguiti da altri Côrsi vestiti da viaggio co' cappucci tirati in capo, e detti.*

Giulio. (*Gridando.*) Dateci l'Ombrone!

Antonio. (*Arrestandoli.*) Fermatevi, compagni; il nostro capo non tarderà ad uscire: ora ei dorme....

Raffaello. Ma veglia per lui il tradimento. La nave di Sampiero fa vela per la Corsica con l'Ombrone, la faccenda è chiara, noi siamo venduti ai Genovesi. Morte ai traditori! morte alla casa d'Ornano!

Achille. (*Levando un pugnale, e gridando a gran voce.*) Esci, Sampiero, se vuoi vedere in viso i tuoi compagni prima ch' essi se ne vadano.... (*Con ironia.*) Vendicatore di Pier Giovanni Calvese, tu vorresti tornare in Corsica con le galere di Genova, ma noi prima ti daremo il fatto tuo.

Antonio. Ah sciagurato! alle tue parole ora ei risponderà col sangue. (*Va per iscagliarsi all' uscio degli appartamenti di Vannina, e in questo odesi un gemito.*)

Achille. (*Tendendo l'orecchio.*) Qualcuno muore là dentro.

Antonio. (*Battendosi la fronte.*) Sciagurati! egli v' ha udito, e le vostre parole hanno ucciso Vannina!

(*I Côrsi, insieme, facendo d' entrare nelle camere di Sampiero e levando i pugnali.*) Sampiero!

SCENA ULTIMA.

SAMPIERO *aprendo l' uscio e ripetendo fuori di sè il proprio nome.*

Sampiero. Chi chiama Sampiero qua? (*Accennando le camere di Vannina.*) Là, stolti, troverete il vostro capo. (*Afferrando pel braccio Achille.*) Entra in quelle stanze, là vedrai la morte più grande della vita, e mi dirai se i Côrsi, Pier Giovanni e tutta la terra nostra valgano quanto quel cadavere. (*Spinge Achille nelle camere di Vannina.*)

Antonio. Oh Sampiero! che hai tu fatto?

Sampiero. (*Con disperata amarezza.*) Ciò che ho fatto?...

e me 'l domandate voi, Côrsi?... Quel che voi avete voluto, e che nessuno di voi, per Dio! avrebbe potuto fare.... ciò che volle mia moglie. Ma se la parola di traditore sonerà ancora al mio orecchio....

Achille. (*Tornando dalle stanze di Vannina, confuso ed inorridito.*) Sampiero, nessuno ti vince in fortezza, e noi forsennati....

Sampiero. (*Prorompendo.*) Vannina, Vannina mi vinse!... ella udì le vostre oltraggiose parole.... (*Rabbrividendo.*) e s'uccise.... con le mie mani.

Antonio. (*Per entrare nelle stanze di Vannina.*) Oh ch'io ti vegga, Vannina!

Sampiero. (*Pigliando per mano Antonio ed arrestandolo.*) Questo nome tu scriverai sulle mura delle nostre città colla punta della tua spada tinta di sangue genovese. Rivedrai Vannina nel mio doloroso furore, nelle stragi delle battaglie; la udrai nel rantolo de' feriti. Il suo nome voi, Côrsi, ricorderete tutti quando i mercanti di San Giorgio vi chiederanno in mercede la vita; morta per le mie mani e per i vostri sospetti, che Vannina viva sempre fiamma inestinguibile nella vostra memoria; e se volete ch' io scenda manco disperato nella fossa che m' avete spalancato ai piedi, aiutatemi a salvare la Corsica, obbeditemi ciecamente, e quando non sarò più, dite ai vostri figli a qual prezzo io ve l' ho riscattata.

———

NOTA STORICA.

A compiero manco sgrazietamente questo dramma, credo acconcio di metter qui alcune pagine di storia, per le quali i miei lettori potranno dirittamente giudicare e il fatto e il modo da me tenuto nel porlo sulla scena. E ciò non avrebbe a riuscire discaro, ove si consideri che le nostre storie sono pochissimo divulgate fra noi, e specialmente quelle che risguardano paesi per vicende di tempi sceverati dalla patria comune. Mi assicuro inoltre che i lettori italiani mi sapran grado, se li pongo in condizione di potersi formare un giusto concetto di questo fatto, senza ricorrere alle fonti straniere spesso inesatte, e il più delle volte di seconda mano. Si vedrà pure ch'io seguitai su tutti gli altri storici l'arcidiacono Antonpietro Filippini, perchè contemporaneo, ed egli stesso involto ne' garbugli del suo paese, ed imprigionato per quasi due anni a Genova. Anzi la storia di Corsica da lui continuata sino all'anno 1594 ei dedicò ad Alfonso d'Ornano, figlio maggiore di Sampiero e maresciallo di Francia. Alcune cose nondimanco il Filippini tacque, ma nessuna alterò; perchè scriveva e stampava sotto gli occhi di coloro che tanta parte avevan preso nelle rivolture dell'isola.

Credo poi al tutto inutile di entrare nelle ragioni dell'arte, come altri avrebbe forse desiderato. Per me tengo che la vera critica dell'autore debba signoreggiare il proprio lavoro, per modo che i suoi intendimenti vengan fuori limpidi dal medesimo, senza bisogno ch'ei rincalzi l'opera della creazione collo sminuzzamento dell'analisi. Le quistioni di scuola e di forma, senza efficace rispondenza di fatti, hanno già di troppo immiserite le nostre lettere, sicchè finirono per diventare ozioso trastullo del pubblico e spesso corruccio di coloro che portando ancor fede nel proprio pensiero, cercan di dar persona alla fantasie del cuore e della mente. Ed ove io avessi autorità di nome, come ho inespugnabile vigoria di volontà, pregherei i nostri giovani, i quali si mettono sull'arduo cammino dell'opera, a ben considerare che l'arte è verità, che vive di fatti e non di vuote o dubitose teoriche, e che al coraggio della parola, bisogna saper accoppiare sovente anche quel più difficile del silenzio.

Ecco in qual modo il Filippini racconta la fuga di Vannina d'Ornano:

« Avendo già Genovesi per esperimento, ed altri evidentissimi segni co-
» nosciuto l'inquieto animo di Sampiero contra di loro, e che non era per
» placarsi ancora; disegnavano eglino all'opposito di totalmente scemargli le
» forze a tutto lor potere; ed avendo notizia del viaggio ch'egli s'approntava
» a far per Levante, procurarono caldissimamente, che Vannina moglie d'esso
» Sampiero se n'andesse a stare a Genova; avvisandosi per questa via levarsi
» totalmente ogni sospetto di lui. Ed a questo si servirono per il disegno loro
» e mezzi, d'un certo Agostino Bazzica Lupo, il quale, spesso praticava a
» Marsiglia, e di prete Michel'agnol' Ombrone, del quale Sampiero molto si
» fidava; avendogli data particolar cura e protezione d'Alfonso e d'Anton-
» francesco suoi figliuoli. Fecero tanto ambidui costoro, con dar ad intendere
» a colei come l'andata sua a Genova era infallibilmente l'origine della sua

» perpetua quiete a riposo; perciochè Sampiero aveva già fatta vendita di due
» sue case in Genova di molta valuta, e che per questo mezzo dell' andata sua
» lei le veniva a riavere, e mediante questo suo andarvi era per ricovrar la già
» confiscata sua signoria; onde dopo la morte di Sampiero i figliuoli resta-
» vano nel pristino stato di quella. E si poteva di più sperar, che per inter-
» cession sua un giorno facilmente potesse ottenere da quei signori il perdono
» per Sampiero. Con queste ed altre calde e continue persuasioni tanto dissero
» che la convinsero al voler loro, essendo donna (che come suol dirsi) mobil
» per natura. Lasciatasi dunque vincere e finalmente risoluta, non essendovi
» che l' impedisse alcuno, mandò destramente innanzi tutte le sue miglior
» robba ch' aveva; e dopo approntatasi con una fregata bene armata, di notte
» tempo si partì da Marsiglia, menando seco Antonfrancesco suo minor
» figliuolo; con la quale parimente s' era fuggito Michel' agnol' Ombrone. Ma
» la seguente mattina avendo di questa fuga notizia Antonio da Sanfiorenzo,
» con la celerità che gli fu possibile la seguitò con un altro vascello armato
» navigando notte e giorno; e finalmente una mattina nell' apparir del giorno
» la sopragiunse al Capo d' Antibbo distante da Marsiglia centocinquanta mi-
» glia; di che accortasi lei della subita persecuzione, fece la sua navigazione
» volta di terra per salvarsi. Ma non così presto che d' Antonio non fosse
» presa e consegnata a Monsignor d' Antibbo a nome del re di Francia, in sino
» a tanto che dopo la fece condurre a Zaisi (*Aix*) dov' è la gran corte di Pro-
» venza. Sampiero fra tanto accelerando il suo ritorno di Levante, era già arri-
» vato in Barbaria, e navigando alla volta di Marsiglia, seppe per viaggio la
» fuga della moglie; e discorrendo di quel suo amaro successo in barca Pier-
» giovanni da Calvese che (come dissi) era con esso lui, ebbe a dire (impen-
» satamente) che già prima d' allora sapeva parte di quanto dopo era successo.
» Sampiero già superato dalla collera, domandò per qual cagione in sino a
» quell' ora taciuta l' aveva; il quale rispose, che dubitava di far la morte che
» fatta aveva Florio da Corte; che molti giorni innanzi lei l' aveva fatto ucci-
» dere da un suo schiavo. Per che Sampiero, senz' altro replicare l' ammazzò
» di sua mano; e giunto dopo a Marsiglia, avendo donate alquante botte di
» vino, accarezzato molto d' altri rinfrescamenti il padrone della galeotta che
» portato l' aveva, la medesima sera cavalcò alla volta di Zaisi, dove si trovava
» la moglie; e arrivato alla porta della casa dove lei era, di notte, passeg-
» giando stette in sino all' aurora, di dove uscendo fuori un servitore fu ac-
» certato che v' era la moglie; ed all' improvviso entrò dentro trovandola che
» ancora non s' era levata, prima che lei di lui avesse nuova alcuna; e volendo
» seco menarla a Marsiglia, fu dalla giustizia impedito; ed essendo finalmente
» in lei rimessa la causa, disse voler andare con suo marito ovunque a lui
» piacesse; dove arrivati, e trovando Sampiero la casa voto d' ogni cosa,
» avendo di ciò mala soddisfazione, fra pochi giorni di sua propria mano la
» fece morire, avendogliela lei domandata per grazia; e fattala seppellire
» nella chiesa di San Francesco, dove abitano i frati minori, con quei debiti
» onori che se gli convenivano, senz' altra dimora cavalcò alla Regia corte, per
» dar ragguaglio del suo viaggio a chi mandato o consigliato l' aveva; e forse
» per avventura fuggir ancora il primo empito della giustizia. »

Il Limperani, compendiando lo stesso Filippini, narra il fatto della medesima guisa, e gli storici francesi lo seguono ciecamente. Il Defosque che scrisse la vita di Sampiero, s' attiene pure al racconto del Filippini, aggiungendo soltanto alcuna particolarità sulla morte di Vannina, che forse il buon arcidiacono non credeva dicevoli alla dignità della storia.

I miei lettori saranno al certo desiderosi di conoscere la fine di Sampiero; ma qui la faccenda s' imbroglia, giacchè lo stesso Filippini, che conobbe dav-

vicino tutti i personaggi del nostro dramma, la racconta in due modi. Disperati i Genovesi di poterlo uccidere in guerra aperta si diedero a insidiarlo con veleni e sicari. Egli era tornato in Corsica nel 1564 con soli undici Còrsi e venticinque Francesi, senza danaro, senz' apparecchio d' armi, confidando soltanto nell' amore de' suoi e nella sua fortuna. In fatto, scorsi pochi giorni, tutta la Corsica era sollevata, e Sampiero vi si manteneva padrone sino al 1567. Ecco il modo tenuto dai Genovesi per disfarsi di questo uomo:

« Mentre che Sampiero dimorava a Vico, si disse che frate Ambrogio da » Bastelica praticava al spesso con quei dell' Aiazzo, e che con Ercole da » Istria, e con Vittolo tanto caro di Sampiero, ebbe diversi ragionamenti se» creti: e per ch' egli era frate, niuno attendeva di che lui si trattasse; oltre » che un giorno fra gli altri, ritrovandosi Raffaello Giustiniano con gli suoi » cavalli in campo di loro, comparse ivi un giovine, il quale parlando con esso » Raffaello, disse che nella piazza di Bastelica, v'erano frate Ambrogio, » Rocco pur da Bastelica, e mastro Ambrogio da Cauro, che in quel luogo » l'aspettavano per parlar con esso lui; là dove egli cavalcò, e dopo un lungo » e secreto ragionamento, nel partirsi andarono con Raffaello all' Aiazzo; o » parimente si disse che Vittolo accretamente vi praticava ancora; e che una » volta fra l'altre fu incontrato di notte tempo con alquanti capretti per do» nargli a' suoi particolari amici. Del mese dopo di gennajo del mille cinque» cento sessantasette, dimorando tuttavia (come dico) Sampiero a Vico, gli » giunsero lettere d'amici suoi particolari della Signoria della Rocca, che quei » paesani stavano per ribellarsi contra di lui, e ch' egli quanto prima v' an» dasse. Vogliono alcuni degni da prestarsegli credito, che quelle lettere fos» sero finte, e che con il frate Ambrogio, Ercole, Raffaello e Vittolo fosse » fatto l'ordine per far morire Sampiero, siccome in breve tempo seguì con » l'effetto. Avendo per tanto nuova Sampiero per lettere, di quanto quei » stavano per fare di levarsi contra di lui, scrisse subitamente a Pedeleve » d' Orezza, il quale nella terra di Saterni Capo (come dissi) si trovava, ch' egli » stesse vigilante per la fortezza, e che particolarmente s' avesse cura da Gio» vann' Antonio dalla Serra, Tomaso, e Guerrino dalle Ciamannacce. Aveva » in quei giorni Sampiero fatti suoi generali di là da' monti Federico da Istria » e Antonguglielmo da Bozi per venire al presto in queste parti di qua da' monti; » ma prima volle andar nella Signoria della Rocca, e si partì da Vico per an» dare a quella volta, sia per riparare all' intento di quei paesani, come per » dar morte ancora ai prenominati Giovann' Antonio della Serra, Tomaso e » Guerrino dalle Ciamannacce, e alloggiò la sera con le sue genti nella villa » di Corticchiati, e la seguente mattina se n' andò a Ocana, sia al Ciglio; » dove ebbe intelligenza che uno di quei paesani (qualche poco suo parente) » praticava all' Aiazzo; e facendoselo venir davanti, domandandolo se così » era, il quale non sapendolo negare, lo fece morire. All' Aiazzo, o che » n' avessero nuova (come si può facilmente credere) o comunque fosse, » uscirono fuori tutti i cavalli con quanto poterono di fanti a piedi; de' quali » avendo notizia Sampiero ch' eglino marciavano alla volta di Cauro dov' egli » faceva stare Vittolo con circa venti compagni; il quale Vittolo fu, che di » ciò gli dette avviso, fece sonar la tromba, e montati tutti a cavallo, ch' erano » con seco Alfonso suo figliuolo, Andrea de' Gentili da Brando, Anton Pietro » da Corte, Battista da Pietra, ed altri in poco numero, marciarono alla » volta di Cauro passando il fiume, il quale per le passate pioggie era molto » pieno. Era capo de' cavalli genovesi, come altrove ho detto, Raffaello Gin» stiniano, con il quale erano Michelangiolo da Ornano con gli fratelli, luogo» tenente d' esso Raffaello, ed Ercole da Istria; laonde veggendo eglino Sam» piero da lontano andare alla sua volta, Raffaello mandò Michelangiolo con

» circa quindici cavalli, e una compagnia a piedi che andasse a riconoscere il
» nemico. Ma prima ch' io vada più oltre a trattare del seguente successo,
» acciocchè per mia inavvertenza non abbia da offendere alcuno (che tale è
» la mente mia) e per mio discarico per non iscrivere la menzogna, dico che
» da me non è mancato, che con quella diligenza che mi è stato possibile d'in-
» vestigar di sapere la propria verità, che fino avesse il fatto che appresso sono
» per iscrivere; nè mai a quanti ne ho ricercato sì dall' una come dall' altra
» parte che in quel giorno vi si trovarono presenti, ne ho avuta uguale infor-
» mazione, che tutti o la maggior parte d' essi non siano stati differenti, e
» variati. Di maniera dunque che trovandomi in dubbio, mi son risoluto scri-
» verla nell' uno e l' altro modo che l' ho intesa dire, lasciando che ognuno
» s' appigli alla più credibile e che gli piace. E dico dunque che la più comune
» ed universale opinione è che andando Michelangiolo mandato da Raffaello
» con quei cavalli, e fanti a piedi (come di sopra dissi) che incontrandosi più
» presto che l' una e l' altra parte non s' immaginarono in un luogo invilup-
» pato, vennero subitamente insieme alle mani. Per che Sampiero conoscen-
» dosi di gente inferiore, e conoscendo il pericolo grande in che egli si trovava,
» voltandosi al figliuolo, disse ch' egli si salvasse, e dopo con animo adirato
» avventandosi addosso a Giovann' Antonio da Ornano, lo ferì nella gola alla
» confina del collo d' un archibugiata, e in un medesimo istante scaricandogli
» l' altro non prese fuoco; ma egli manescamente con quello gli dette tal per-
» cossa in testa, che quasi stordito fu per cader in terra da cavallo. All' op-
» posito Genovesi valorosamente scaramucciando di molto maggior numero,
» fecero una grossa sparata d' archibugi, e così l' una parte e l' altra trava-
» gliando, dando Sampiero sempre la faccia al nemico, e volendo trar fuori
» la spada, comunque fosse, egli fu percosso nella schiena d' un' archibugiata
» e gli uscì dinnanzi, e cascando in terra senza poter trar fuori la spada vi
» sopraggiunsero Michelangiolo, Giovann' Antonio e Giovanfrancesco fratelli ed
» altri in compagnia, e trovandolo in terra abbandonato gli tagliarono la
» testa, e la mandarono a Francesco Fornari in Aiazzo. Questa è la più co-
» mune voce, e che Vittolo fosse colui che gli dette l' archibugiata di dietro,
» e che la mattina caricando uno degli suoi archibugi in vece sua, lo falsificò,
» mettendo prima la palla che la polvere. Laonde i ragionamenti d' esso Vit-
» tolo dianzi con frate Ambrosio e con Ercole da Istria non dettero di sè buon
» indizio, e massime che il giorno medesimo se n' andò co' Genovesi all' Aiazzo.
» Ed oltre di questo, io sentii dire da Antonpaolo Zarbi da Sanfiorenzo, uomo
» di fede che, ritrovandosi in quei giorni e Genova, vide in mano di Giovanni
» Agostino Pelliccione Cancelliero de' Signori di Corsica una saccchettina di
» cento cinquanta scudi dentro indirizzati in Corsica a esso Vittolo. Ora per
» non mancar di scriver l' altro modo che da particolari ho inteso, che dicono
» aver sentito dire da Michelangiolo e dagli altri ancora, che la morte di Sam-
» piero fu ch' egli animosamente andò a trovare i nemici, ma come poi co-
» nobbe non poter in quel giorno ostare alla maggior forza, aveva incomin-
» ciato a far ritirar a dietro i suoi, ed egli al suo solito era l' ultimo per
» retroguardia, ed alquanto lontano; laonde Giovann' Antonio con ardir per-
» seguitandogli, si trovò senza accorgersene nel mezzo da Sampiero e gli altri
» suoi Còrsi, che innanzi si ritiravano, e che con quel davanti scaramuc-
» ciando, Sampiero se gli avventò addosso, e gli dette (come dico) alla con-
» fina del collo nella gola un' archibugiata lasciandolo ferito, e che voltandosi
» Giovann' Antonio per vendicarsi dell' offensore, conobbe Sampiero, ma non
» sì presto, ch' egli non gli avesse risecondata un' altra; ma non prendendo
» fuoco, Giovann' Antonio si strinse per abbracciarsi seco, ma prima che
» s' accostasse, Sampiero gli sbattette con tanto empito in testa l' archibugetto,
» che mancò poco che lo buttasse a terra; nondimeno Giovann' Antonio ardi-

» tamente abbracciandosi con esso si travagliavano l' un l' altro per smontarsi,
» quando Michelangiolo conosciuto il fratello, sopraggiungendo a quella pu-
» gna, cacciando mano alla spada d' un man dritto percosse Sampiero in testa
» facendogli cadere una lametta ch' egli (per quanto si disse) quotidianamente
» portava, lasciandolo ferito nella fronte; laonde il sangue occupandogli la
» vista, Giovann' Antonio o fosse Giovanfrancesco smontando da cavallo, e
» attaccandosi con Sampiero, per forza lo buttarono in terra e l' uccisero;
» tagliandogli, come dico, la testa; e mandata al Fornari. Ho scritto l' uno
» e l' altro modo, acciocchè ognun possa dar quella credenza in che più s' at-
» tiene e s' appiglia riferendomi sempre alla stessa verità; ma comunque fosse
» o per l' uno o per l' altro modo, ebbero fine i giorni d' un sì chiaro e valo-
» roso guerriero; veramente degno di quella lode ch' abbiano mai avuta altri
» famosi, guadagnata con l' arme in mano; i fatti del quale richiedono e me-
» ritano d' esser descritti da più dotta mano, che dalla goffa e rozzissima
» mia; e molto più meritava d' esser sublimato e innalzato quando che l' opere
» e valor suo fosse stato non contra a' suoi signori e padroni nel fin suo. Ebbe
» tanta allegrezza Francesco Fornari della eseguita in favor suo vittoria (che
» invero fu grande) che appena sè stesso credeva; per la quale egli fece na-
» talizia grandissima, facendo dar fuoco a tutta l' artiglieria dell' Aiazzo che
» assai ve n'era, buttando dalle finestre, da dov' egli stava, la pubblica mancia
» di danari. Nella qual zuffa restò morto ancora Antonpietro da Corte con
» diversi altri. Ritornati nell' Aiazzo gli vittoriosi soldati Genovesi, furono fra
» loro in competenza sopra la pretensione della taglia ch' aveva Sampiero
» sopra; perciochè Michelangiolo, Giovann' Antonio e Giovanfrancesco, non
» acconsentivano ch' altri ne dovesse partecipare, atteso che lor tre soli ave-
» vano con suo gran pericolo estinta la guerra di Corsica, mediante la morte
» di Sampiero; la quale lor tre soli dicevano avergli data. Ai quali opponen-
» dosi quella quantità di soldati che con essi loro in compagnia erano stati
» mandati da Raffaello per riconoscere il nemico dicendo, che mentre com-
» battevano i cavalli insieme, eglino scaramucciando da un comodissimo luogo
» avevano percosso Sampiero ne' fianchi e l' avevano ammazzato loro; ma che
» non avendo certezza chi di loro fosse stato l' omicida, pretendevano che la
» taglia dovesse esser comune fra loro. Per la qual contesa Michelangiolo
» co' fratelli produssero in giudizio il giacco, il colletto, con una camiscetta di
» panno di Sampiero che gli tolsero quando gli tagliarono la testa; delle quai
» cose facendo paragone (per quanto mi fu detto) si conoscesse che Sampiero
» non era stato percosso d' alcuna archibugiata, ma che solamente con armata
» mano lor tre l' avevano ucciso, nelle quali cose non si potè punto veder
» segno che fossero forate d' archibugio. Altri vogliono che così fosse del
» paragone di queste cose, ma soggiungono che la camiscetta di panno con il
» colletto era tanto al spesso tagliata, che malamente farsene poteva giudizio,
» e che il giacco di notte tempo fu racconciato; ma perchè queste son cose
» che poco rilevano, ne lascerò il pensiero a chi più oltre investigar desidera.
» So bene che (mio malgrado) ritrovandomi a Genova, vi capitarono Miche-
» langiolo e i fratelli, sì per ricercar la predetta taglia, come ancora per libe-
» rare Orlando da Ornano loro zio dal carcere che in qual luogo era stato tre
» anni in circa (e parte ne stettimo insieme), da quei Signori molto accarez-
» zati furono, premiati per la morte di Sampiero, e liberarono subitamente il
» zio, che per sospetto, essendo d' affinità cugino di Sampiero, era da quel Se-
» nato (dopo molti martirii prima all' Aiazzo e dopo a Genova ancora come
» dissi) il predetto tempo astenuto; di dove mai per intercessione d' alcuno
» amico potè ottener grazia di liberazione in sino a tanto che fu vivo Sam-
» piero. Per la cui morte (che fu a' diciassette del mese di gennajo) restò
» libero; e fatta dopo la pace per la partenza d' Alfonso di Corsica (come dirò

» a suo luogo) se ne ritornò a casa sua con grazia de' suoi signori e padroni
» contento. »

A questo modo i Genovesi riuscirono di levarsi dagli occhi sì terribile nimico, e compensarono a furia d'oro quelli che l'uccisero. Ma non tutti quelli che lo tradirono capitarono bene. Il nostro Ombrone, che vedemmo uscir vivo dalle mani di Sampiero, sette anni dopo non aveva ancora dimenticato il suo odio nè i suoi disegni. Ucciso Sampiero, suo figlio Alfonso s'era posto a capo dell'impresa paterna, e continuava nel 1569 a dar briga ai Genovesi. Giorgio Doria, generale della repubblica in Corsica, pregò il vescovo di Sagona a trattar la pace e indurre Alfonso ad andarsene, e con questo vescovo s'univa a forza il nostro Michelangiolo, ma con fini diversi.

Ecco le parole del già citato storico:

« Oltre alla molta prudenza che usava nel mestier dell'arme Giorgio
» Doria d'incalzare il suo nemico, ruminava nondimeno continuamente, se
» con più facilità potesse per alcun altro modo venire alla fine dell'intento
» suo di pacificare la Corsica. Il quale dopo molti discorsi e molti rivolgimenti
» nella mente sua, finalmente dette di piglio a un ottimo e da lodar partito;
» il qual fu, ch'essendo Girolamo Leone d'Ancona, vescovo di Sagona (sic-
» come altrove ho detto) suffraganeo di Mariana nella Bastia consultò con
» esso lui, ch'egli volesse contentarsi in servizio della Signoria e Repubblica
» di Genova, e della Corsica ancora (dov'egli partecipava del bene e del male)
» d'aiutare ad ultimare un tanto importante negozio; cioè ch'egli dimostrando
» d'andare a visitare la sua diocesi s'abboccasse con Alfonso, e che con destri
» modi (come che da sè venissero i concetti) l'esortasse e consigliasse per sua
» utilità a partirsi dell'isola, mostrandogli i gran pericoli in ch'egli si trovava
» e viveva. Accettò volontieri l'impresa il buon vescovo, sì per essere suo
» particolare officio il procurare e conservare la pace, sia per giovare e far
» servizio a quella Repubblica, come ancora per il proprio interesse, per-
» ciocchè essendosi tutta la guerra dell'isola ridotta nel suo vescovado, non
» poteva provvedere alle cose necessarie pertinenti al culto divino in ch'egli
» molto s'affaticava; oltre che non poteva riscuoter le sue entrate. E per tanto
» marciò alla volta di Vico di là da' monti, laddove Alfonso all'ora si trovava
» del mese di febbrajo del mille cinquecento sessantanove; e in compagnia
» del predetto vescovo v'andò frate Antonio da San Fiorenzo ancora; uomo
» letterato ed eccellente predicatore, e veramente atto ne' maneggi d'impor-
» tanza; il quale anche v'andò a richiesta di Giorgio Doria; co' quali volle
» andare ancora Michel'agnol'Ombrone; il quale nella Bastia (come ho già
» detto) si ritrovava; immaginandosi che per esser stato maestro per il pas-
» sato d'Alfonso e d'Antonfrancesco suo fratello, ch'egli ponendo in oblio
» di quanto fatto avesse a fuggirsene con Vannina sua madre, l'accarezzasse.
» Avvegna che alcuni vogliono dire ch'egli v'andava (sotto colore di visitarlo)
» per farlo morir di tossico; il quale caldamente dal predetto vescovo fu
» ammonito a non andervi, e ch'egli mutasse volere; avvisandolo che si met-
» teva a grandissimo pericolo. Ma colui ostinato, e strascinato dal suo fatale
» destino, scordato di quel detto del Ferrarese poeta; *miser, chi mal oprando*
» *si confida*, ec., vi volle a tutti modi andare. Partiti per tanto e marciando,
» mentre furono a Torre di porto, fu nuovamente avvisato Michel'agnolo a
» tornarsene in dietro; ma non fu a tempo, che Cacciaguerra di Niolo aven-
» done notizia, se gli mise al passo con due altri e l'uccisero; al quale mi-
» rando nella scarsella vi trovarono di più sorti tossico; per la qual cosa tutti
» gli altri andarono a gran rischio ancora della vita, immaginandosi quei
» Còrsi ch'eglino vi fossero andati per fare qualche tradimento con quel tos-

» sico; sì per Alfonso, come ancora a qualch'un altri Còrsi; e con empito
» e mala disposizione andarono alla sua volta; i quali avendone notizia si ri-
» dussero in una casa alquanto in fortezza per cessare la prima furia, e stando
» frate Antonio a mirare se di coloro avesse cognizion d'alcuno, vide e conobbe
» Leonardo da Corte, e chiamandolo a voce, gli disse che non andassero a
» furore; e che volessero ascoltare a qual fine in quel luogo eglino erano ve-
» nuti. E così quietati finalmente vennero a parlamento insieme con Alfonso;
» al quale dissero ch'erano andati per visitare quella diocesi; essendone il
» vescovo stato tanto tempo assente; e dopo l'avergli dato ragguaglio appieno
» del suo viaggio, come dell'andata di Michel'agnolo ancora non mancarono
» con destro modo dirgli, come non poco si maravigliavano ch'egli così poco
» cara la sua vita con la reputazione avesse; perciocchè già vedeva che ogni
» giorno se gli givano poco a poco scemando le forze, dove al nemico all'op-
» posito accrescevano, e da quello con tanta gagliarda persecuzione persegui-
» tato, acquistando di poco in poco gli paesi, e' Còrsi che lo seguitavano
» erano già stanchi, e la maggior parte de' popoli raffreddati per la morte di
» Sampiero suo padre, siccome già ogni giorno si vedevano gire a schiere alla
» Bastia a giurar fede ai Genovesi; e che infallibilmente (non avendo alcuna
» fortezza ove potersi ridurre) bisognava che fra poco spazio di tempo egli
» restasse morto o prigione, e con poca sua lode, se già non voleva andare
» pe' boschi ramingo. »

(Vedi Filippini, *La Historia di Corsica* ec. Turnon, anno 1594.)

IL MARCHESE DI BEDMAR

O

VENEZIA E GLI SPAGNUOLI NEL 1618.

QUESTO DRAMMA

USCITO FRA LE SOLLECITUDINI DELLA VITA

E LE ASCOSE BATTAGLIE DEL CUORE

MESTA TESTIMONIANZA

DEL MIO PENSIERO IMMISERITO

INTITOLO

ALLA PIETOSA ED INDULGENTE MEMORIA

DI MIO PADRE

SPERANDO DALL' ITALIA MITEZZA DI GIUDIZIO

PER UN LAVORO

CH' IO STESSO PONGO ALL' OMBRA

D' UNA RECENTE SEPOLTURA.

PERSONAGGI.

DON ALFONSO DELLA QUEVA, MARCHESE DI BEDMAR, ambasciatore di Spagna.
JACQUES PIERRE, capitano di galera al soldo della Repubblica, corsaro normanno.
ANTONIO JAFFIER, capitano di terra al soldo della Repubblica, provenzale.
NICOLA RENAULT D'ARNOULT, gentiluomo francese.
JACOPO VALIER, nobile veneto.
EUFROSINA, greca.
MARIA VALIER, sorella di Jacopo.
DON JOSÉ, segretario dell' ambasciatore.
DIMITRI, servo d' Eufrosina.
ANASTASIA, fantesca d' Eufrosina.
ANGIOLETTA, cameriera di Maria.
REVELLIDO, ingegnere, } congiurati.
VILLAMEZZANA, petardiere, } congiurati.
IL LUOGOTENENTE DEL CONTE DI NASSAU, } congiurati.
NICOLA VALERIO, avogadore del Consiglio de' Dieci.
BARTOLOMEO COMINO, segretario del Consiglio de' Dieci.
NANE, gondoliere di casa Valier.
PRIMO INQUISITORE DI STATO.
SECONDO INQUISITORE DI STATO.
TERZO INQUISITORE DI STATO.
UN SEGRETARIO DUCALE.
IL MESSER GRANDE.

Fanti del Consiglio de' Dieci, Congiurati, Famigliari dell' ambasciatore di Spagna, Messi degl' Inquisitori, Popolo di Venezia.

IL MARCHESE DI BEDMAR.

ATTO PRIMO.

Sala in casa di Eufrosina, ove sogliono radunarsi i congiurati. Le finestre chiuse, come fosse notte. Tavola nel mezzo, sulla quale sono lumi accesi, alcuni bossoli pei dadi, carte da giuoco, fiaschi di malvagia, bicchieri, e il bisognevole per scrivere. Intorno alla tavola ricchi seggioloni. V' ha un uscio a destra, dal quale entrano quelli che abitano la casa, uno a sinistra che mena a camere interne, ed un altro segreto in fondo, nascosto dalla tappezzeria delle pareti, che mette alla porta d' acqua della casa.

SCENA I.

NICOLA RENAULT D'ARNOULT, *il capitano* JACQUES PIERRE *e l' ingegnere* REVELLIDO, *seduti intorno alla tavola.*

Jacques Pierre. (*Getta con forza il bossolo de' dadi in mezzo alla sala e si leva.*) Alla malora i dadi e chi gli ha inventati!

Renault. Vorresti sempre guadagnare, capitano?

Revellido. (*Levandosi ridendo.*) Date giù la stizza, ed accertatevi che, se ho guadagnato, non l' ho fatto a posta.

Jacques Pierre. (*Dando un pugno sulla tavola.*) Per la dannazione dell' anima mia! Con voi, signor ingegnere, non voglio più negozi di dadi. La sapete troppo lunga colle vostre matematiche, e finite sempre col farmi perdere in terra que' pochi ducati che mi busco sul mare.

Renault. La è cosa naturale che in terra tu abbi a trovarti all' asciutto.

Jacques Pierre. Celia pure Renault. (*Versando da bere.*) Ah! mandiamone giù un altro bicchiere, e così il flaschètto somiglierà al borsello. (*Beve.*) Che diavolo di malvagía si dà a bere qui oggi? Questo è uno scellerato aceto ch' io non darei nemmanco a' miei galeotti.

Revellido. Gli è il giuoco che v' ha guasto il palato.

Renault. Lasciamo da banda le baie, e parliamo de' fatti nostri.

Jacques Pierre. Parlate fin che volete, ma che la si finisca; perchè parole ne abbiam fatto più del bisogno.

Ravellido. Dove s'è fitta Eufrosina?

Renault. Sarà giù alla scaletta ad aspettar la gondola.

Jacques Pierre. Quei cani di petardieri ci fanno attendere più del solito oggi. Maledetti! (*Mescendosi un bicchiere.*) E a dire che stan sempre in mezzo al fuoco quelle lumache! (*Beve.*)

Renault. Séguita pure a bere, ma rispondimi. — Tu dici dunque che questo Antonio Jaffier, tuo amico, è uomo da potersene fidare?

Jacques Pierre. (*Infastidito.*) Ma sì; quante volte te l'ho a dire? me ne fo io mallevadore; è uomo da fatti. E, quando lo dico io, deve bastare.

Revellido. E che dite voi del vostro mare, il quale ci manca di fede e si mette dalla banda della Serenissima, rompendo i brigantini del duca d'Ossuna che avevano ad aiutare la nostra impresa? Mi pare che le cose nostre vogliano andar tutte a soqquadro.

Jacques Pierre. (*Guardandolo con ischerno.*) Ah! ah! vorreste voi che il mare non desse mai segno di vita, e se ne stesse sempre cheto come l'olio per far servigio a noi? Sarebbe come dire che un cavallo non abbia mai ad impennarsi. Tocca all'esperto cavaliere a reggerlo e mostrare, appunto nel pericolo, la sua valentia. Domandate a' miei marinai come governo io quando siamo in burrasca.... Altro che mare! Cuore e testa ci vuole.... E poi, da corsaro dabbene, a dirvela, i capitani del duca d'Ossuna io non li vorrei ne anche per mozzi.

Renault. (*Ridendo.*) Di stalla o di nave?

Jacques Pierre. Come vuoi.

Revellido. Ma non vi pare per giunta che la nostra pratica, acciocchè Crema venga in mano di Spagna, se ne vada per le lunghe? Se i Veneziani la scoprono, ho gran paura che anche per le faccende di qua la matassa s'imbroglierà in modo da non poterla più ravviare.

Renault. Vi prometto io che saranno i Veneziani quelli che non ne troveranno mai il bandolo. Io ho preveduto tutte le disgrazie possibili, ed a tutte ho già preparato il riparo da un pezzo. Quando gli uomini si mettono in ne-

gozj come il nostro, bisogna che pensino al rimedio prima che avvenga il male.

Jacques Pierre. (*A Revellido.*) Per dirvela giusta, a me fan più paura le vostre dubbiezze che le tempeste dell'Adriatico e la faccenda di Crema. Badate, ingegnere, a tenerci quel che avete promesso: dateci la pianta dell'arsenale che voi dovete conoscere palmo a palmo, e lasciate a noi la briga del resto. Sapete che le imprese arrischiate non sono nuove per me, Jacques Pierre, corsaro e, se volete, anche pirata di Normandia, che ora fa penitenza de' suoi peccati grattandosi la pancia in mezzo a queste prudentissime lagune....

Revellido. Voi non avrete mai motivo di dubitare della mia fede, ma temo le acque morte io.

Renault. Fra il timore e la prudenza corre un gran divario.

Jacques Pierre. (*Bevendo.*) Intanto io bevo al prossimo sovvertimento di questa repubblica incancherita, che coll'ultima spinta aspetta da noi la sepoltura.

Renault. La è quasi cadavere, e col suo puzzo uccide i sani. Perciò bisogna purgare queste lagune col foco, sicchè il mondo in quel che ora facciamo non deve veder misfatto, ma giusto castigo. Qui molti, maturati dalla consuetudine d' una cupa servitù, ancorchè nol mostrino, ci aspettano; patiscono e non si attentano; che nemmanco l' aria sappia i loro liberi desiderii; tacendo c' invocano.... e per Dio! non avranno ad aspettar lungamente.

Jacques Pierre. (*Ridendo.*) Ed io intanto, capitano al soldo della Serenissima, resterò senza le mie provvisioni.

Revellido. Oh! troverete modo di rifarvi, voi non siete uomo da imbarcarvi in tali negozi senza biscotto.

Renault. (*Tendendo l' orecchio.*) Taci, chè mi è parso udire il segno. (*Odesi batter di mano.*)

Revellido. (*Ascoltando.*) Infatto, hanno battuto.

Renault. Lesti, copriamoci. (*I tre si mettono al volto una maschera di velluto nero.*) Ora, lasciatemi chiuder quest'uscio. (*Chiude l' uscio a destra.*) Di qua non entra più nessuno; ecco fatto. (*Avvicinatosi all' uscio della tappezzeria batte le mani e dice sommesso:*) *Carte, dadi e....*

Una voce di dentro. E malvagia.

Renault. (*Aprendo l' uscio segreto.*) Sta bene.

SCENA II.

DIMITRI, *vestito alla greca, conduce seco* ANTONIO JAFFIER, *il quale ha gli occhi bendati ed è avvolto in un lungo mantello, e detti.*

Jaffier. Dove sono?

Jacques Pierre. Ah! gli è qui finalmente. (*Guardandolo.*) Sei vestito in modo che nè anche il corno del doge ti riconoscerebbe.

Renault. (*Solenne.*) Il tuo nome?

Jaffier. Antonio Jaffier, gentiluomo provenzale, capitano al soldo della repubblica di Venezia.

Jacques Pierre. Io mi rendo mallevadore di Antonio Jaffier, come del più caro e fidato amico che m' abbia.

Renault. Hai tu pensato bene alla grandezza della impresa, nella quale ti metti, e ai pericoli che la minacciano?

Jaffier. Ho considerato ogni cosa, poichè Jacques Pierre mi disse il bisogno.

Renault. Sai tu qual mano possente ci aiuti e per conto di chi operiamo?

Jaffier. No.

Renault. Ti obblighi con sacramento a non cercar di sapere nulla di più di quel ch' io crederò necessario?

Jaffier. Mi obbligo e prometto.

Jacques Pierre. Senza andar tanto per le lunghe, io, Jacques Pierre, indegno corsaro di Normandia, fo sicurtà per l' amico mio colla mia persona e co' miei averi.... cioè con quel che dovrei avere e che non ho più.... Gli dissi tutto ciò che doveva sapere, ed entra cecamente nei nostri disegni. (*Ridendo.*) Vedete che ha gli occhi bendati.

Revellido. Jacques Pierre trova sempre argomento a ridere.

Jacques Pierre. E sì che sul mare ho fatto pianger tanti. (*Odesi picchiare di bel nuovo. Renault dà una maschera a Jaffier, e gli toglie la benda: indi va all' uscio segreto, come nella scena prima, e fa il solito segnale.*)

Renault. Carte, dadi e....

Una voce. (*Di dentro.*) *E malvagia.*

SCENA III.

Preceduti da DIMITRI, *entrano* VILLAMEZZANA *ed altri due* CONGIURATI, *che non parlano. Entrati a mala pena, si coprono con le maschere, e detti.*

Revellido. Venite dall' arsenale?

Villamezzana. Sì, e il numero dei petardi è quasi compiuto.

Renault. Avete dunque lavorato giorno e notte.

Villamezzana. Sì, e con la polvere pagata dalla Repubblica.

Jaffier. (*Da sè.*) Ma che casa è mai questa? Io vidi altre volte questa sala!

Renault. Sedete, compagni. (*I congiurati si pongono attorno la tavola.*) Vi do la buona novella che abbiamo tirato dalla nostra le truppe olandesi le quali sono agli stipendj della Repubblica, e che stanno ora nel Lazzeretto. La notte deputata, mille di quei soldati entreranno in Venezia senz'armi, e saranno condotti da me in luogo ove ne troveranno. Cinquecento si recheranno alla piazza di San Marco menati da Jacques Pierre, trecento verranno meco all' arsenale, e gli altri duecento s' ingegneranno d' impadronirsi di tutte le barche che sono a riva al ponte di Rialto. Nello stesso tempo manderemo per altri mille uomini, e procureremo che non si desti romore prima del loro giungere; ma, se fossimo forzati di scoprirci, Jacques Pierre farà testa in piazza di San Marco, ed io cercherò di pigliar l' arsenale al modo stabilito.

Villamezzana. Chi darà il segno perchè vengano oltre i brigantini del duca d' Ossuna?

Renault. Padroni noi dell' arsenale, tireremo per ciò due colpi di cannone. I brigantini entreranno in Venezia e ne caveremo buon numero di Spagnuoli che ci ajuteranno a menar le mani.

Jacques Pierre. Io penserò al palazzo ducale, e vi prometto che non lascerò nè picca, nè labarda in quelle sale.... e ce ne son di molte là che han su la polvere da un pezzo.

Revellido. Avete pensato alla zecca?

Renault. È già provveduto. Bribe con cento uomini in-

vestirà la zecca, e Brinville con altri cento s'impadronirà delle procuratie.

Villamezzana. Badate a pigliare il campanile di San Marco, perchè se i Veneziani sentissero la campana a martello, guai a noi!

Renault. Sarà preso e ben guardato.

Jaffier. E donde caveremo noi le artiglierie per difendere i capi delle vie che mettono a San Marco?

Jacques Pierre. (*A Jaffier.*) Gli era ora poi che s'udisse la tua voce. Io torrò le artiglierie dalla fusta del consiglio de' Dieci che sta davanti al palazzo ducale.

Renault. S'intende che bisognerà senz' alcuna misericordia uccidere tutti quelli che vorranno difendersi. Padroni dell' arsenale, noi metteremo le artiglierie alla dogana di mare, al fondaco dei Tedeschi, sul ponte di Rialto, e ciò per poter combattere la città, ove trovassimo ostinata difesa.

Jacques Pierre. Io poi, in mezzo a tante diavolerie, farò proprio un' opera di carità col dare un po' di aria a quei prigionieri che imputridiscono nei pozzi, e anzi raccomanderò loro i senatori e l'eccelso consiglio dei Dieci; perchè in quel rimescolamento non abbiano a passarla liscia.

Renault. Gridando libertà per ogni dove, sarà permesso il saccheggio, ma non sugli averi de' forestieri, nè si uccideranno altri che quelli che vorranno offenderci. (*Voltandosi a Jeffier.*) Ora tu sai ogni cosa. Obbedisci al capitano, e riuscendo nell' impresa, la tua fortuna è fatta.

Jaffier. Non dubitate.

Jacques Pierre. (*Versandogli a bere.*) To, questo ti caccerà le melanconie dal capo, povero innamorato!

Jaffier. Non mi straziare.

Jacques Pierre. (*Bevendo.*) Viva la morte! E alla prosperità del duca d'Ossuna, che per far credere ai Veneziani di essere in collera meco perchè lasciai il suo servigio, si tiene imprigionata quella benedetta donna di mia moglie.

Revellido. A questo modo ne uscirà un effetto contrario, e i Veneziani diranno che vi vuol bene ed è con voi di balla, se vi lascia svolazzar qui senza moglie.

Renault. Zitti, chè viene qualcheduno.

Jacques Pierre. Eufrosina!

SCENA IV.

Entra EUFROSINA *dall'uscio a destra, vestita alla greca con elegante ricchezza. Ha un berrettino rosso a spicchi d'oro in capo. I capegli spartiti sul fronte le scendono in trecce lungo il collo e le spalle. Ha un corsetto di raso sparato sul seno, e una giubba di velluto azzurro che le scende sino a mezzo la persona. I suoi modi sono liberamente gentili, misti ad una melanconica dignità che quasi contrasta colla sua condizione. Tutti i congiurati le vanno incontro.*

Eufrosina. Miei buoni amici e compagni, avete voi finito di ragionare di cose gravi?

Jaffier. (*Da sè, con dolorosa meraviglia.*) (La cortigiana Eufrosina!)

Jacques Pierre. Sì, Eufrosina, ed ora avendo gran bisogno di veder cose belle, vi si andava chiamando.

Eufrosina. (*Sorridendo.*) Capitano, sebbene uomo di mare, voi non iscordate la gentilezza francese.

Revellido. Duca d'Ossuna, mandagli un po' qui la moglie, e vedremo come il nostro capitano si caverà d'impaccio.

Renault. Eufrosina, voi siete donna valente, ed io come gentiluomo e francese vi bacio la mano. (*Baciandole la mano.*) Voi, nata nobile e ricca, e maggiore delle vostre sventure, vi mettete ad un'impresa, la quale metterebbe paura nell'animo più fermo, ed avete coraggio, per vendicar l'onor vostro, di far ciò che il mondo chiama con nome vituperoso. Io vi ammiro perchè v'intendo, e mi dichiaro vostro cavaliere.

Eufrosina. (*Stringendogli la mano.*) E io, cavaliere, vi tengo come il mio più fidato amico. (*Sospirando.*) Il mondo mi dispregia perchè non può ancora giudicarmi. (*Alzando gli occhi al cielo.*) Ma finirà col mutare opinione sul fatto mio.

Jaffier. (Ah se mi raffigura!)

Jacques Pierre. Bisogna proprio dire che le malie delle donne greche non sieno poi una favola; cominciava a dubitarne quando costeggiava la Morea; ma ora ne ho una prova invincibile, se siete giunta a domesticare questo Catone di Re-

nault. (*Voltandosi a Jaffier.*) Che ne dici tu, Antonio, della nostra bella albergatrice?

Eufrosina. (*Guardandolo curiosamente.*) Il nostro nuovo compagno forse?

Renault. Per l'appunto.

Eufrosina. (*Andandogli vicino.*) Ora che siete de' nostri, io debbo vedervi in viso; se Renault permette, potreste scoprirvi.

Jaffier. (*Confuso.*) Signora....

Eufrosina. (*Maravigliata.*) Qual voce? (*Togliendogli la maschera dal viso con impeto esclama.*) Antonio Jaffier!

Renault. (*Inquieto.*) Che? vi conoscete dunque. Jacques Pierre, come va questa faccenda? (*Tutti i congiurati danno segno di meraviglia.*)

Jacques Pierre. E che male ci trovi?

Jaffier. (*Balbettando.*) In altri tempi ci siamo veduti.

Eufrosina. (*Freddamente.*) E troppo conosciuti.

Renault. E tu, capitano, mi assicuravi che....

Jacques Pierre. (*Interrompendolo.*) Oh! per la vita dell'anima mia, mi parete un branco di fanciulli. Ti assicurava e ti assicuro che Jaffier è il caso nostro; che, giovane e bello della persona, può conoscere benissimo la nostra Eufrosina, bella e gentile, come tutti avete dianzi cantato in coro.... Del resto, si conoscano o no, io sono mallevadore per Jaffier.... e poi se si conoscono, tanto meglio, saranno d'accordo senza fatica.

Renault. La può stare a questo modo. (*Da sè.*) (Bisognerà tener d'occhio questo Jaffier.) (*Voltandosi ai congiurati.*) Signori, per oggi ne sapete abbastanza. Domani ci uniremo di buon mattino; ma badate di non venire tutti insieme, per non dar cagione a sospetti. Se avverrà cosa la quale importasse sapeste, ne sarete debitamente avvisati. Addio, compagni; prudenza e coraggio. Uscirete ad uno ad uno. (*I congiurati escono dall' uscio segreto.*)

Jaffier. (*Per uscire.*) Io pure posso andarmene.

Eufrosina. (*Afferrandolo pel braccio.*) No, Antonio, tu resterai, perchè debbo parlarti.

Jacques Pierre. (*Ridendo e pigliando sotto il braccio Renault.*) Hai inteso? La congiura va a finire fra costoro due, e noi, mio bel Renault, possiamo battercela. (*Voltandosi a Jaffier e ridendo.*) Antonio, a peccato vecchio penitenza nuova, dice il proverbio, ma qui la sarà forse vecchia.

Jaffier. Voi potete udire ogni cosa.

Jacques Pierre. (*Uscendo.*) Eufrosina non vuol testimonj; resta, Antonio.

Renault. (*Serio*). Antonio, voi ora sapete un grandissimo segreto. Badate a custodirlo gelosamente, e ricordatevi che ad ogni vostra parola spensierata che potesse lasciarlo trapelare, risponderebbe una pugnalata. Se voi avete le nostre vite in mano, noi abbiamo la vostra.... Imparate da Eufrosina, e voi, signora, ditegli il resto. (*Esce con Revellido.*)

SCENA V.

EUFROSINA *e* ANTONIO JAFFIER, *che rimane per alcuni momenti immobile guardando Eufrosina: questa si copre il viso con le mani.*

Jaffier. (*Battendosi la fronte.*) La cortigiana! E Jacques Pierre non mi disse nulla.

Eufrosina. (*Fieramente.*) Antonio, se io volessi trovare un nome vergognoso per appellarti, non avrei altro che a frugare negli anni della tua vita passata. La cortigiana!... Era questa la parola che tu avevi a dirmi dopo si gran tempo che non ci siamo veduti?

Jaffier. Ma come poteva io prevedere che in casa d' Eufrosina!...

Eufrosina. (*Sprezzante interrompendolo.*) E che cosa vuoi preveder tu? Non sei ora nelle mie mani? Tu, capitano al soldo della Serenissima, e cospiratore in casa della cortigiana greca, di quella donna che hai amato e vilmente dispregiato.

Jaffier. Di' più giusto, che tu sei nelle nostre.... Ma qual mai sventura è la mia ch' io non possa far cosa alcuna senza che questa donna mi venga fra' piedi!

Eufrosina. (*Pigliandolo per la mano.*) Senti, Jaffier. Io non voglio dissotterrare il passato, e tu devi conoscermi appieno. Mi hai amato.... ed io, quando amo, mi svelo interamente. Sai che il sangue che scorre nelle mie vene è nobile, nobile come lo sdegno che mi agita. Sai che la mia condizione, per la quale un' altra donna vergognerebbe, è per me argomento d'orgoglio, e che sui miei affetti e sino sul mio onore non v' ha rispetto umano che possa.... (*Fieramente.*) Io sola ne sono l'arbitra, e vedi, per vendicarmi, che cosa n' ho fatto.

Jaffier. So ogni cosa; t'amai, ma alla fine non poteva farti mia moglie. Tu....

Eufrosina. Moglie?... E non ti diedi io un amore senza confine? E per amar te venni a chiederti io della tua vita passata? (*Mutando accento.*) Ascoltami, Antonio; giacchè il caso ci unisce di bel nuovo, ora si vuol far senno. Che speri tu dei tuoi nuovi amori, e perchè ti metti a parte della nostra congiura?

Jaffier. (*Guardandola dubbioso.*) Greca, sono io ora che devo interrogare.

Eufrosina. Oh! opererò io in guisa che tu abbia a rispondermi. Sai di qual ferita m'hai trafitto il cuore.... e io non perdono.

Jaffier. (*Sospirando.*) Non ti dar briga a persuadermene; troppo lo so.

Eufrosina. (*Guardandolo perplesso.*) Ma tuttavia.... e vergogno a confessarlo.... se tu tornassi per me quell'Antonio d'altri tempi, il mio amore....

Jaffier. (*Infastidito.*) Lasciamo in pace i morti. Io non voglio fingere teco, e tu non hai bisogno alcuno del mio amore: ne trovi in sì gran copia che....

Eufrosina. (*Sdegnosa interrompendolo.*) Anima meschina! non sai tu qual differenza v'ha tra l'amore ch'io ti domandava e quello di cui tu vigliaccamente mi parli? Ma non vedi tu, che colei, la quale fu un tempo la vergine greca, rispettata nel suo paese, e che credette alle promesse d'un patrizio veneto, ora che s'è fatta la facile Eufrosina, si sente crescere immensamente la vigoria dell'animo? Io, sedotta dal provveditore Valier nella mia isola materna, son qui cortigiana per compiere la mia vendetta, come mi dissero fosse pazzo Bruto in Roma. Io, col procacciare la rovina di questa abborrita città, compio il più sacro de' miei doveri. Mio padre moriva di coltello, moriva sgozzato dal coltello d'un Valier, che voleva soffocare nel suo sangue i suoi lamenti pel disonore, onde avea ricoperto la figliuola. Mio padre voleva che quello scellerato mi sposasse almeno, e Valier lo trucidava. (*Afferrandolo pel braccio esaltata.*) Sai tu perchè son qui cortigiana? (*Pausa.*) Perchè il tribunale me lo consigliò.

Jaffier. (*Maravigliato.*) Il tribunale?

Eufrosina. (*Amaramente sorridendo.*) Sì, il tribunale. Quando narrai davanti ai giudici la nequizia del Valier, mi

risposero che quella bellezza.... ed era bella io.... la quale mi aveva perduta nella mia isola, poteva salvarmi in Venezia.... Intendi, Antonio, come vendicarono mio padre? Schernendo la figlia e consigliandola a.... (*Coprendosi il volto*) a diventare.... (*Interrompendosi con fierezza.*) Ora, davanti a quella che tu chiami la cortigiana Eufrosina, che cosa diventa il bandito Jaffier?

Jaffier. Non m' insultare. Noi ci siamo amati, e il nostro amore durò come tutte le belle cose del mondo. Oh! amica mia, le rose si mutano anch' esse col mutarsi delle primavere.... D'altra parte avrei guasto di per me i miei disegni, se mi fossi mostrato unito teco. Sai che io sono agli stipendj della Repubblica, e che il Valier....

Eufrosina. (*Ironica.*) E infatto l' ami molto tu questa tua Repubblica, bandito Jaffier. Povera testa stoltamente ambiziosa! Qual costrutto speri tu di cavare mettendoti nella nostra impresa?

Jaffier. Non è bisogno che tu lo sappia.

Eufrosina. Il mio amore ti venne a fastidio, sicchè ne cercasti un altro. L' hai tu trovato?

Jaffier. Tu non hai a entrare nelle faccende del mio cuore. Fidati del mio braccio, e tieni ora Antonio Jaffier come l' amico di Jacques Pierre, di Renault, come uno dei liberatori di Venezia.

Eufrosina. (*Con isprezzo.*) Come uno de' comprati avventurieri che corrono alla cieca dove sperano di far bottino e di avanzarsi in fortuna. Per questo ti tengo io. Ma Eufrosina congiura per più alta cagione. Io ti conosco, Jaffier, e non me la darai ad intender mai.

Jaffier. Orsù, tu puoi tenermi per quel meglio che ti aggrada, ma non t' impacciare ne' miei amori. Pensa che il nostro debb' essere sepolto.

Eufrosina. (*Con rabbia repressa.*) Ma io sotterrerò i tuoi amori viventi, doppio traditore! Credi tu ch' io sia cortigiana per nulla? Credi tu ch' io non conosca la sorella dell' assassino dell' onor mio? dell' uccisore di mio padre? Maria Valier!... Questo nome io porto scritto nel cuore col sangue. (*Levando le mani al cielo con furiosa compiacenza.*) Dio delle vendette! io ti ringrazio! Tutti e due! tutti e due!

Jaffier. (*Spaurito.*) Che dici, Eufrosina?

Eufrosina. Dico che la mia vendetta sarà compiuta. Jacopo e Maria Valier, finalmente vi tengo in pugno.... Ed io

ho potuto amarti! Oh! questa è vergogna maggiore che l'esser chiamata cortigiana!

Jaffier. (*Minaccioso.*) Se tu proferirai il nome di Maria Valier davanti a' miei compagni, io....

Eufrosina. Tu cadrai colpito da venti pugnalate, te lo prometto. (*Schernendolo.*) È forse questo che vuoi dirmi? Tu non puoi pensare sul sodo a distruggere Venezia, poichè vuoi sposare la sorella d'uno de' suoi patrizj. Antonio Jaffier, tu m'hai l'aria di traditore.

Jaffier. (*Raddolcito.*) Pensa che m'hai amato.

Eufrosina. Consigliami a scordarmelo.

SCENA VI.

DIMITRI, *e detti.*

Dimitri. Padrona, l'amico sta facendo le scale.

Eufrosina. Bene. (*Voltandosi a Jaffier.*) Ora puoi andartene dalla banda d'onde sei venuto.... noi ci rivedremo in breve. Dimitri, accompagnalo fuori, e fà le cose con prudenza.

Jaffier. Eufrosina, pensa che....

Eufrosina. Io penso che siamo tutti e due nello stesso ballo; vedremo come l'andrà a finire. Addio, Antonio. (*Antonio e Dimitri escono per l'uscio della tappezzeria. Dopo pochi istanti torna quest' ultimo conducendo un cavaliere spagnuolo vestito elegantemente; Dimitri esce.*

SCENA VII.

BEDMAR, *e detta.*

Eufrosina. (*Andandogli incontro con galanteria.*) Che avete a comandarmi, eccellenza?

Bedmar. Abbassate la voce, e lasciate da banda i titoli. Io sono don Ramiro.

Eufrosina. (*Pigliandolo per mano.*) Come vi aggrada, cavaliere. In che posso obbedirvi?

Bedmar. Il capitano Jacques Pierre volle mettere fra i nostri un Antonio Jaffier come uomo di fede provata, spedito di mano e d'animo risoluto: lo conoscete voi?

Eufrosina. (*Perplessa.*) Veramente.... io....

Bedmar. (*Guardandola fiso.*) Che uomo è costui? Ditelo, perchè voi lo conoscete.

Eufrosina. Lasciatemi un po' di tempo a fare alcune mie pratiche, e vel saprò dire.

Bedmar. Domani sarò in grado di dire a voi più di quel che vi domando.... voi siete greca, ed io.... mi chiamo don Ramiro. — Che vi pare dell' animo de' vostri compagni?

Eufrosina. A me paion tutti di fede incorrotta, e deliberati a servirvi. Pensate, don Ramiro, che molte vite stanno nelle vostre mani.

Bedmar. Ma se fra costoro fosse già entrato il traditore?

Eufrosina. (*Maravigliata.*) Che dite voi?

Bedmar. Che s' avrebbe a fare, Eufrosina?

Eufrosina. (*Freddamente.*) Disfarcene prima che potesse venderci al consiglio de' Dieci.

Bedmar. Donna virilmente deliberata! Sta bene.

Eufrosina. Ma questa la sarà una vostra supposizione, n' è vero, cavaliere?

Bedmar. Non so nulla io.

SCENA VIII.

DIMITRI, *e detti.*

Dimitri. (*Tirandola a parte.*) Posso dirvi una parola, padrona?

Bedmar. Parla pure ad alta voce, perchè io so ogni cosa.

Eufrosina. Che hai a dire?

Dimitri. Uno de' nostri ha veduto entrare Antonio in casa Valier.

Eufrosina. In casa Valier!

Bedmar. (*Sorridendo.*) Perchè così impensierita, Eufrosina?

Eufrosina. (*Mordendosi le labbra.*) Io non pensava a nulla.... In casa di Jacopo Valier!

Bedmar. (*Astutamente.*) E di Maria Valier.

Eufrosina. Sospettereste di Antonio?

Bedmar. (*Freddamente.*) Perchè va in casa Valier?... no, Eufrosina. Antonio e Jacopo, senza saper l' uno dell' altro, sono tutti e due sotto la nostra bandiera.

Eufrosina. (*Nella massima agitazione.*) Marchese....

Bedmar. (*Correggendola.*) Cavaliere, volete dire.

Eufrosina. (*Come sopra.*) In nome di Dio, parlate; Jacopo Valier, l'uccisore di mio padre...?

Bedmar. (*Freddo.*) S'incarica egli stesso della vostra vendetta e, comprato dall'oro di chi sapete, congiura contro la propria patria. Che ve ne pare?

Eufrosina. (*Cadendo sovra una seggiola.*) Il mio seduttore!

Dimitri. (*Piano.*) Padrona, voi congiurate con lui contro Venezia, e io congiurerò contro di lui solo.... Acqua in bocca!

Bedmar. Questo Jacopo Valier è uno de' più tristi arnesi della città, e mi faceva proprio bisogno. Voi siete sicuramente tal donna da scordare il vostro odio privato per la buona riuscita della nostra impresa.

Eufrosina. (*Riavendosi.*) E se ci tradisse?

Bedmar. Non gliene daremo il tempo.... Coraggio, Eufrosina, la vostra vendetta è compiuta. (*Esce accompagnato da Dimitri.*)

Eufrosina. L'assassino di mio padre!... Ah giustizia d'Iddio!... (*Pensando.*) Ma ora egli pure è in mia mano. (*Chiamando.*) Anastasia! Anastasia!

SCENA IX.

ANASTASIA, *e detta*, *indi* DIMITRI.

Anastasia. Che mi comandate, signora?

Eufrosina. Le mie vesti per uscire.... Un zendado! un zendado!

Dimitri. Dove andate, padrona?

Eufrosina. A vedere il pallore sul volto di chi fece arrossire il mio.... a far piangere alla mia volta qualcheduno.... (*Rinfiammandosi.*) Io voglio prima lagrime che sangue; perchè io pure piansi di puro amore, mentitamente corrisposto ne' giorni della mia fanciullezza; e il Valier, il fratello di Maria Valier, mi rispose col vituperare l'onorato nome de' miei maggiori mutandomi i promessi veli nuziali nelle gramaglie d'una orfanezza disonorata. Ora io vo a promettere a Maria Valier cosa più amara della morte, l'ignominia pel suo nome, e l'eredità de' miei casi.

ATTO SECONDO.

Palazzo Valier. Sala arredata riccamente. Le pareti sono coperte da teppezzerie a fiorami d'oro. Il cielo della sala è a travi intagliati. Lungo le pareti pendono alcuni ritratti della famiglia Valier. Tavole e seggioloni intagliati e dorati. Due finestroni mettono al poggiuolo che dà sul canale. Uscio a destra e a sinistra.

SCENA I.

MARIA VALIER, *seduta ad uno de' finestroni. Ha una lettera in mano.*

Maria. Minacce! da qual banda può venirmi questa lettera misteriosa, scritta alla maniera di un oracolo?... Che qualcheduno volesse pigliarsi giuoco di me?... Ma Antonio stesso da alcuni giorni mi par mutato. Si direbbe quasi che, quando lo guardo fiso, egli abbia paura ch' io gli legga un qualche segreto nell' anima. (*Levandosi.*) Angioletta! Angioletta!

SCENA II.

ANGIOLETTA, *e detta.*

Angioletta. (*Dalla sinistra.*) Chiama, padrona?

Maria. Che uomo ti pareva quello sconosciuto che t' ha dato questa lettera mentre uscivi di San Salvatore?

Angioletta. All' abito pareva un mendicante, ed aveva una donna del popolo seco, la quale mi disse che si raccomandava alla vostra carità e sarebbe venuta a baciarvi la mano. Era proprio all' *Ave Maria*, ed io usciva dalla benedizione tutta chiusa nel mio zendado, perchè degli sfacciati ce ne son molti che girano di quell' ora. Se ho a dire la verità io non voleva pigliare il foglio, ma il mendicante mi disse che ci andava della vostra vita e di quella d' un uomo che voi amate.... ed io allora la presi questa lettera indiavolata.

Maria. (*Pensosa.*) Quella donna del popolo ha detto sarebbe venuta da me.... forse interrogandola.... ma io pure du-

bito, io pure sento un insolito spavento.... e di che dubito io? Ah sì! dell'uomo che tolsi ad amare, e pel quale patirei ogni miseria.

Angioletta. (*Guardando il cielo.*) Qui si fa notte; vo a prendere i lumi. (*Esce a sinistra.*)

SCENA III.

JACOPO VALIER *entra con la faccia rannuvolata, guardandosi attorno sospettoso, e detta.*

Maria Valier. (*Al vederlo, nasconde prestamente la lettera e gli va incontro.*) Tu esci, Jacopo?

Jacopo. Sì, esco, e bada che intanto ch'io sarò fuori, non voglio che tu vegga nessuno.... intendi?.... nessuno.

Maria. Che vuoi tu dire?

Jacopo. Voglio dire che tu non mi faccia spender parole vanamente. Maria Valier non è cosa fatta per gli avventurieri: te l'ho già detto di smettere ogni pensiero di nozze coll' Jaffier.

Maria. (*Supplicandolo.*) Fratello, tu mi tieni luogo di padre, ed io so obbedirti in tutto.... ma, perdona, in questo dovrò pure disobbedirti.

Jacopo. (*Minaccioso.*) Maria, sai come mi levo d'attorno quelli che mi danno molestia. — Ti prometto io che non mi disobbedirai.

Maria. (*Con amarezza.*) Oh! so troppo la riputazione che hai in Venezia. (*Lentamente.*) Ma io non ti temo, perchè amo, e immensamente.

Jacopo. Ed è perciò che devi immensamente temermi.

Maria. La mia povera madre, che ora ci guarda dal cielo, m'insegnò ad amarti; nostro padre....

Jacopo. (*Torbido.*) Lascia in pace gli estinti.

Maria. Son morti di crepacuore per i tuoi portamenti!...

Jacopo. (*Minaccioso.*) Maria, trema!

Maria. (*Con forza.*) Trema tu ora perchè hai paura di te stesso. Credi che non mi sia accorta che da qualche giorno tu hai perduta la tua sicurezza, e che la coscienza....

Jacopo. (*Ironico.*) La coscienza neh?... Maria, tu farnetichi. Orsù, pensa alle tue faccende, e non t'impacciare nelle mie.

Maria. Bada alla tua vita, perchè hai molti nemici.... Ricorda la Greca del Zante.

Jacopo. Ho aggiustato i conti con suo padre. (*Chiamando.*) Nane, gondola!

SCENA IV.

NANE, *e detti.*

Nane. Eccellenza!

Jacopo. Gondola!

Nane. (*Andandogli presso.*) Come comanda l'eccellenza sua, ma avrei a dirle....

Jacopo. (*Duramente.*) Nulla.

Nane. (*Piano.*) Quel tal capitano che ha quei lunghi mustacchi e quei capegli che gli nascondono il viso....

Jacopo. (*Interrompendolo.*) Che dici?

Nane. È venuto in una gondola alla nostra porta, e vuol parlare con sua eccellenza.

Maria. (*Da sè.*) Ed eccolo, co' suoi soliti segreti.

Jacopo. Ma se gli ho detto le mille volte che in casa mia non aveva ad arrischiarsi? (*Voltandosi a Maria.*) Maria, vattene nelle tue camere, e tu, Nane, digli che salga. (*Nane esce.*)

Maria. (*Guardandolo fiso.*) Mi mandi via, Jacopo?

Jacopo. Ho da parlar di negozj.

Maria. (*Uscendo, e scuotendo il capo.*) Pensaci tu.

SCENA V.

JACOPO *solo, indi* JACQUES PIERRE.

Jacopo. Alla fin dei conti posso parlare con un capitano al nostro soldo, sebbene forastiero....

Jacques Pierre. (*Entrando francamente.*) Salute, gentiluomo; salute, senatore.

Jacopo. Buona sera, capitano; perchè non m' aspettare al solito luogo?

Jacques Pierre. Compare Jacopo, non è più tempo d'aspettare. Volete ve ne dica una.... una? Udite la bella pensata che venne in mente al vostro eccelso consiglio dei Dieci.

Jacopo. (*Spaventato, lo tira vicino all'uscio destro.*) Parlate piano, ed entriamo nel mio gabinetto.

Jacques Pierre. Per la dannazione del mondo! voi siete il padre della paura, senatore Valier. In quel che v'ho a dire non c'è nulla di male, e lo canterei sulla piazza di San Marco io.

Jacopo. Voi ve la intendete bene con quel consiglio, capitano.

Jacques Pierre. (*Ridendo.*) Sicuramente, perchè scopersi ad esso tutti i disegni che il duca d'Ossuna faceva sopra Venezia. Vedete che lo servo bene il consiglio io.

Jacopo. Ma chi volete ingannare voi, capitano?

Jacques Pierre. Lo saprete al debito tempo. Intanto il consiglio, acciocchè io non mangi qui il pane a tradimento, sta deliberando di mandarmi in Dalmazia con la mia galera per far guerra agli Uscocchi. Immaginate con che cuore un corsaro debba andar contro a quella brava gente che alla fin fine fa il mio antico mestiere.... Ah! io giuro per la vostra limacciosa repubblica, che se non fossi Jacques Pierre, avrei voluto essere Giurizza l'Uscocco.

Jacopo. (*Punto.*) Tra pirata ed Uscocco non c'è gran differenza!

Jacques Pierre. (*Ridendo.*) Ah.... ah!... v'è andata la senape al naso per quella parola che ho detto di Venezia, e volete pungermi, valente gentiluomo. Siamo d'accordo, tra pirata ed Uscocco, la va del pari, ma non così tra Jacopo di casa Valier, nobile senatore agli occulti stipendi di Spagna, e Jacques Pierre, corsaro formidabile in mare, e come tale appunto apertamente ai servigi di Venezia.... Dico ciò senza intendimento alcuno di offendervi.

Jacopo. Voi ora avete il sopravvento, e potete dir ciò che vi piace. (*Mordendosi le labbra.*) Sta bene.

Jacques Pierre. Ma! me le cavate proprio di bocca a forza le parole! Alla fine anche voi siete della mia opinione, se vi mettete con noi.

Jacopo. (*Pensoso.*) Voi partirete dunque col capitan generale Barbarigo?

Jacques Pierre. Pare che sì. Bisognerà perciò affrettare il negozio, giacchè senza di noi andreste tutti col capo rotto. Domani si radunerà il senato, e voi saprete già quel che avete a fare. Bisogna spedire i corrieri di Spagna, e....

Jacopo. Parlate sommesso! saprete ogni cosa.

Jacques Pierre. Siamò intesi. Stanotte avremo forse bisogno di voi.

Jacopo. Ma io non conosco ancora i vostri compagni.

Jacques Pierre. Nè occorre per niente che li conosciate. Voi per adesso avete a fare soltanto con me, ed io vi condurrò mascherato dove è necessario che ci siate.... Vedrete delle maschere, gentiluomo, e nulla più, e qualche leggiadra signora per giunta. Per l' ora ed il luogo siamo già intesi. Addio, senatore. (*Da sè.*) Costui tentenna. (*Esce.*)

Jacopo. Addio, capitano. (*Passeggiando su e giù.*) Ho paura d' essermi male impacciato, io, con questo negozio: ma il dado è tratto, e non sono più in tempo di tirarmi addietro. Molti de' nostri nobili sono occultamente nel medesimo ballo e giocherei il capo.... (*Sorridendo amaramente.*) Ma l' ho bello e giocato io il capo, dopo che mi sono giocato gli averi, e convien pure che volere o non volere lo dica a me stesso, la mia buona riputazione.... Quella maledetta andata alle Isole fu cagione di ogni mio malanno!... Oh Eufrosina! Eufrosina! Io commisi gran fallo, perchè fui tristo a mezzo.... Io doveva mandarti a dormire in pace con tuo padre, e non ti permettere di venir qui a gridare contro di me e ad intorbidare le mie faccende. Dopo quell' accusa tutte le cose mie andarono a rovescio. I Barbaro, i Cornaro, i Morosini e tanti altri che hanno fra noi voce in capitolo, mi fuggono come la peste, e pare abbiano vergogna di me. Le più cercate dignità della Repubblica non sono per Valier. (*Guardando i ritratti.*) Oh se costoro potessero parlare!... Ma, e quel che sto facendo adesso dove mi condurrà?... Bajamonte Tiepolo, Marino Faliero, io cerco quello che voi pure volevate.... quel che vorranno tutti coloro che avran bisogno di far fortuna, togliendo a poche famiglie consumate negli intrighi quei gradi che esse vogliono tenere per propria eredità.... E poi io posso ancora pensarci; il tratto alla bilancia non è dato, per Dio! Se la faccenda mi parrà dubbiosa, posso ancora dare una buona accusa contro tutti costoro; perchè conosco troppo i nostri statuti. Dirò al consiglio dei Dieci che per impadronirmi di tutte le fila della trama andai avanti, e che volli servir la patria.... Ma ad ogni modo l' avermi l' ambasciadore di Spagna trascelto fra gli altri miei colleghi, basterebbe a farmi scrivere nel libro dei sospetti degli Inquisitori, e una volta scritto il mio nome.... finirei cancellandolo col mio sangue.... Basta, domani risolverò. (*Chiamando.*) Nane?

Nane. (*Entrando.*) Eccellenza'!

Jacopo. Vieni meco nelle mie camere, e ajuterai a vestirmi.

Nane. Che abito vuol mettersi, Eccellenza?

Jacopo. Uno de' tuoi. (*Uscendo a sinistra con Nane, che porta via i lumi.*)

SCENA VI.

EUFROSINA *entra pianamente dall'uscio a destra, vestita come una donna del popolo, ed è avvolta nel zendado. Indi* JACOPO VALIER.

Eufrosina. Avrebbe ad esser qui. Coraggio, Eufrosina, sei nel palazzo dello scellerato Valier, che forse sarà uscito.... Coraggio!... Oh! non è bisogno me ne faccia io.... basta non mi lasci soverchiare dall'ira. Ora vedrò questa Maria.... e suo fratello stanotte verrà in casa mia.... Oh tutti e due!

Jacopo. (*Di dentro.*) Non voglio lume. Nane, scendi la scaletta, e lesto alla gondola.

Eufrosina. (*Fa alcuni passi incerti verso la finestra.*) Oh! la voce del traditore.

Jacopo. Qui tutto par quieto. (*Andando verso la finestra.*) Non si vedrebbe nè manco a bestemmiare! (*Urtando Eufrosina.*) Chi c' è qui!

Eufrosina. (*Sommessa.*) Jacopo Valier! non cercare di vedermi in viso.

Jacopo. (*Ponendo mano ad un pugnale.*) Chi mi chiama per nome? Chi sei?... (*Gridando.*) Lume!... Ah no, demonio! sarei veduto con quest' abito. (*Afferrando Eufrosina.*) Parla, traditore, che vieni a far qui? (*S' accorge delle vesti.*) Una donna!

Eufrosina. (*Uscendogli di mano.*) Una donna che tu conosci, Jacopo Valier.

Jacopo. (*Percotendosi la fronte.*) Ma questa voce?... Ah, castigo d'Iddio! Che cerchi, svergognata, in casa mia di quest' ora? quali sono i tuoi disegni?

Eufrosina. (*Con fiera compiacenza.*) Ahi! mi hai riconosciuta dunque! Che cerco? vendetta! (*Ironica.*) Fà portare i lumi.

Jacopo. Non voglio vederti in volto, donna perduta. Va.

Eufrosina. Di' piuttosto che tremi ch' io ti veda. Jacopo Valier, provveditore alle Isole, senatore, tu mi chiedesti amore, tel diedi, e per mercede mi trucidasti il padre. Ora mi chiederai misericordia, ed io non te la farò.

Jacopo. (*Minaccioso, levando il pugnale.*) Pensa che la tua vita è nelle mie mani.

Eufrosina. Non è questa la notte da versar sangue. (*All' orecchio.*) Aspetta quella dell' Ascensione.

Jacopo. (*Cadendogli il pugnale.*) Sono perduto!... Che sai tu, Greca?

Eufrosina. Tutto, Valier. Tu sarai meco a distruggere la tua patria. Ecco il principio della mia vendetta.

Jacopo. (*Inorridito.*) Teco?

Eufrosina. Indi.... ma la tua ora non è ancora battuta. Bada intanto a non ci tradire!

SCENA VII.

MARIA, *e detti.*

Maria. (*Entra con lume; al vedere Eufrosina dà indietro.*) Che avvenne qui? qual romore?... Una donna!... e un gondoliere!... (*Raffigurando Jacopo.*) Tu, Jacopo!

Eufrosina. (*Fisandola curiosamente, esclama con accento desolato.*) Ah! è bella! è bella!

Jacopo. (*Forzandosi di ridere.*) La è una mascherata, una burla che andiamo a fare ad alcuni amici.... non è vero, bella giovane? (*Ad Eufrosina.*)

Eufrosina. Sì, una burla tra Valier e....

Jacopo. E voi....

Maria. (*Sospettosa.*) E tu conduci di soppiatto una donna in casa nostra, senza ch' io sappia chi ella sia?

Eufrosina. (*Ridendo amaramente.*) Oh! vel dirò io il mio nome, fanciulla. Non dubitate.

Jacopo. Se ti è cara la mia quiete, non far motto di questa baja: va, Maria.

Eufrosina. Fermatevi, signora; e voi, Jacopo Valier, uscite, perchè vi aspettano ed hanno bisogno di voi.

Maria. (*Da sè sbalordita.*) Chi è mai costei che parla sì imperiosamente a mio fratello?

Jacopo. Lasciarvi sola con Maria?

Nane. (*Entrando.*) Eccellenza, vi aspettano gli amici.

Eufrosina. Prudenza, Jacopo, noi ci rivedremo stanotte.

Jacopo. Oh! tornerò prima di stanotte.

Maria. Ma chi è questa donna, davanti alla quale tu tremi come una foglia, Jacopo?

Jacopo. (*Frenandosi a stento.*) Uno spirito dell'abisso!

Eufrosina. (*Piano a Maria.*) Vi preme ch' io me ne vada perchè aspettate Antonio, n' è vero, fanciulla?

Maria. (*Levando le mani.*) Oh! la lettera! la lettera!... Voi siete...?

Jacopo. Un demone che ha giurato la nostra rovina, e che ora è più potente di me!

Eufrosina. (*Con solenne fierezza.*) Eufrosina greca, che sta vendicando il suo onore, che ha veduto in viso la sua rivale, e che fa tremare alla sua volta Jacopo Valier. (*A Maria, avviandosi per uscire.*) Vi ho veduta finalmente, e vi prometto io che ci vedremo ancora.

Jacopo. (*Andandole dietro.*) Fermatevi.

Eufrosina (*Sull' uscio, con gesto imperioso l' arresta.*) Jacopo Valier, uscirete dopo di me. (*A Maria.*) Fanciulla, nei vezzi del vostro volto io leggo la sentenza del vostro innamorato: essi voglion dire la sua morte.... Pensateci! (*Esce.*)

Maria. Morte!... Spiegami, Jacopo, questo mistero.

Jacopo. Non posso dirti nulla ora; sono aspettato, ma tornerò in breve. (*Esce rapidamente.*)

Maria. Che sarà mai!... Quella greca in casa nostra.... davanti alla quale Jacopo tremava come un fanciullo.... Jacopo che non vidi mai impaurito!... Il nome di Jaffier buttato lì come uno scherno, come una minaccia.... Dio! Dio! io smarrisco la ragione. Mio fratello travestito da gondoliere.... Oh! qui c' è sotto qualcosa di spaventoso.... E Antonio non si vede ancora.... Antonio che certamente potrà chiarirmi.... Angioletta! (*Chiamando.*)

SCENA VIII.

ANGIOLETTA, *e detta, indi* JAFFIER.

Angioletta. Che mi comandate?

Maria. E non si vede ancora?

Angioletta. Può star poco a venire. (*Odesi picchiar di mani.*) Eccolo! io vo giù. (*Esce.*)

Jaffier. (*Entra avvolto nel mantello, Maria gli va incontro con ansietà.*) Siamo sicuri, Maria?

Maria. Oh Antonio, se tu sapessi come io ti aspettava, e quante cose ho a chiederti!

Jaffier. Tuo fratello?

Maria. Gli è uscito, ma tornerà.

Jaffier. Oramai non mi mette più paura.

Maria. Io vorrei domandarti....

Jaffier. (*Amoroso.*) Domanda ciò che vuoi, ma non già se io t'amo, perchè sei per me la più diletta cosa della terra. (*Guardandola affettuosamente.*) Oh Maria! vorrei che questi fuggevoli istanti fossero eterni.

Maria. E se appunto io avessi a dubitare del tuo amore?

Jaffier. (*Con forza.*) Che dici, Maria? Dubiteresti della verità delle mie parole?

Maria. A dirti apertamente quel che mi passa pel cuore, dopo un certo garbuglio accaduto qui or fa pochi minuti, non so più in che cosa credere, nè in chi confidare.

Jaffier. Tuo fratello vede di malissimo occhio il nostro amore, e cercherà di tirarti in inganno.

Maria. Oh no, non è mio fratello, ma una donna! una donna! ch'io ho veduta.

Jaffier. (*Atterrito.*) Una donna! E chi è costei, e come l'hai veduta?

Maria. Come? qui, qui, ella venne a minacciar la tua vita.... ed era Eufrosina, intendi?

Jaffier. (*Furente.*) Sciagurata! le diede il cuore di venir sino in casa tua a turbarti!... Eufrosina, me la pagherai!

Maria. Chétati, Antonio, bisogna che tu sappia tutto. Io ti tengo come cosa mia, e ti ho sì dentro nel cuore che credo scopriresti anche senza la mia parola quel che io volessi celarti.... Sì, tu devi saper tutto.

Jaffier. (*Stringendole la mano.*) In nome del nostro amore, dimmi, che mi resta a sapere? Non mi tener sì perplesso. Parla a dirittura, Maria.

Maria. (*Si trae dal seno la lettera.*) Leggi, Antonio.

Jaffier. (*Leggendo.*) « Maria Valier. — Non v'affidate alla primavera, perchè le tempeste sono d'ogni stagione. Voi alla tazza dell'amore bevete ora l'ebbrezza, ma in fondo vi troverete il veleno. V'ha una donna che fra' suoi adornamenti porta un pugnale, il quale potrebbe ferirvi nell'uomo che le

toglieste. Quest'uomo che voi amate v'inganna, come le lagune della vostra Venezia ingannano l'inesperto navigante. A chi vi scrive costa tanto lo scrivere quanto l'uccidere. »

Maria. Che dici?

Jaffier. (*Confuso.*) Non ci pensare. Questa lettera vien dalla Greca.

Maria. Ch'io non ci pensi, sciagurato!... ora che non v'ha cosa in me ch'io possa dir più mia? Ch'io non ci pensi quando la tua vita è in pericolo?... Oh Jaffier! tu cerchi invano di nasconderti a'miei occhi; no, non sei più lo stesso per me, non hai più intera fede nella tua Maria, e perciò t'ingegni d'ingannarla.

Jaffier. (*Sommesso.*) Se ti è cara la vita del tuo Antonio, non mi chieder nulla e lasciati governare da me. In breve noi saremo uniti, e in modo, che potere umano non varrà a disgiungerci; ma pazienza ancora per poco, angelo mio.

Maria. (*Con forza.*) Dunque gli è vero quel che dice questa lettera? Sono da temersi le minacciose parole di quella scellerata? Il mio amore mette a pericolo i tuoi giorni?

Jaffier. (*Con veemenza.*) I miei?... I tuoi, Maria, i tuoi!

Maria. (*Con ansietà.*) Quella donna?

Jaffier. (*Disperato.*) È il genio del male; è una infermità dalla quale fui colto in altri tempi, e che credeva non sarebbe più venuta a percuotermi, ma che ora mi assale di nuovo.

Maria. Oh! ella ti ama ancora, lo veggo!

Jaffier. Sì, come odia te e la tua casa.

Maria. (*Con forza.*) E tu temi una donna di quella fatta, una cortigiana?

Jaffier. (*Percotendosi la fronte.*) Non è più cortigiana per me.... io debbo temerla per mia sciagura!

Maria. (*Con veemente dolore.*) Perchè l'ami!

Jaffier. Ahi castigo di Dio!... e non poter parlare!

Maria. Se tu non mi dici chiaro ogni cosa, se tu non accheti i miei dubbii, metti ch'io sia morta per te, Antonio. (*Colta da improvviso pensiero.*) Ma troverò ben io il modo di scoprire questo mistero. Parlerò io con quella donna.... Oh sì, so chi è: Maria Valier pregherà, piangerà davanti alla Greca, e se le mie lacrime non gioveranno, le mie minacce....

Jaffier. Povera innocente!... minacce ad Eufrosina ora che.... (*Mutando accento.*) Orsù, Maria, dammi tutto il tuo

amore, credi in me solo, e io ti prometto che in breve avrai tal prova di me da non dubitar mai più. Noi saremo uniti.... (*Abbracciandola.*) Uniti con l'anime nostre, come ora.

SCENA IX.

JACOPO VALIER, *e detti.*

Jacopo. (*Entra improvviso.*) Capitano Jaffier, voi disonorate la mia casa.

Maria. (*Coprendosi il volto.*) Jacopo.

Jaffier. Jacopo Valier! io non disonoro la casa vostra. Capitano al soldo di Venezia, amo vostra sorella e ve la chiedo in moglie.

Jacopo. Io non darò mai mia sorella ad uno straniero che non si sa donde venga, e la cui vita passata è un mistero. Voi non siete da tanto per isposarla, nè una gentildonna veneta può unirsi a voi.... Non la meritate.

Jaffier. (*Frenandosi a stento.*) Se per meritarla ci volessero le vostre virtù, certamente dovrei smettere il pensiero di farla mia moglie.

Maria. (*Mettendosi fra i due.*) Jacopo! Antonio!... per l'amor d'Iddio! chetatevi.

Jaffier. (*Mordendosi il pugno.*) Valier! se non foste suo fratello, vi farei mutar d'opinione!

Jacopo. Le vostre braverie mi muovono al riso.

Jaffier. (*Furente.*) Braverie, gentiluomo!... Misericordia! misericordia! a'ginocchi verrete a chiedermi, e ciò che vi domando io come favore, mi domanderete voi per la vostra salvezza.

Jacopo. Io non v'intendo, ma so che non vi chiederò mai cosa alcuna.

Jaffier. (*Accendendosi.*) La vostra vita e quella de' vostri mi chiederete.... (*Accorgendosi di aver troppo parlato.*) Uscite, Jacopo, uno di noi due ora....

Maria. (*Esclamando.*) Sciagurato! vuoi togliermi il fratello?

Jaffier. (*Freddamente.*) Non può più vivere.... ha udito troppo.

Jacopo. (*Da sè, fissandolo curiosamente.*) Che dice costui?... Oh qual sospetto! A me adesso.... (*Forte.*) Capitano,

di qui a due ore noi ci rivedremo e parleremo senza accenderci.

Jaffier. Di qui a due ore non posso; sono aspettato.

Jacopo. (*Confermandosi nel sospetto.*) Jaffier, voi siete in voce di uomo coraggioso.... avreste paura in cambio?... Io ho bisogno d' alcuni schiarimenti da voi.

Jaffier. Ve li darò immediatamente, usciti a pena da casa vostra.

SCENA X.

ANGIOLETTA, *e detti.*

Angioletta. Eccellenza, alla porta è ferma una gondola con due uomini. Uno di questi n' è uscito, e chiede del capitano Jaffier.

Jacopo. Si sapeva che voi eravate qui dunque?

Jaffier. Chi è quest' uomo?

Maria. Arcani ancora?

Jacopo. (*Ad Angioletta.*) Di' a quell' uomo, che chiede del capitano, che salga.

Jaffier. Voi non avete ad entrare ne' fatti miei, anderò io....

SCENA XI.

BEDMAR, *da gondoliere, con zazzera di capelli rossi, e detti.*

Bedmar. Domando mille scuse alle loro eccellenze. Chi dei due è il capitano Jaffier?

Jaffier. Son io, e vengo teco.

Bedmar. (*Senza badargli, e voltandosi a Jacopo.*) E voi siete il senatore Valier?

Jacopo. Almanco così la dovrebbe stare!

Bedmar. (*A Maria.*) E voi la sua bella sorella?

Jacopo. Gondoliere! che sicurtà ti pigli qui, cialtrone!

Bedmar. (*Piacevolmente.*) Benissimo. Il capitano si degnerà di entrare nella mia gondola, e non sarà male che il senatore Valier gli tenga compagnia.

Jaffier. (*Guardandolo fiso.*) Gondoliere!

Bedmar. (*Pigliando per mano i due, dice loro all' orecchio.*) *Carte, dadi e malvagia.* (*Jacopo e Jaffier si guardano*

l'un l'altro attoniti.) Voi siete d'accordo, signori, e senza saperlo; andiamo.... e stringetevi la mano, che io vi seguo. (*Jaffier e Jacopo, senza dir parola, escono.*)

Maria. (*Maravigliata.*) Chi è costui? (*A Bedmar, fermandolo sull'uscio.*) Gondoliere, dove vanno?... e voi chi siete?... Antonio! Antonio!

Bedmar. Mettetevi l'animo in pace, chè non c'è pericolo alcuno. (*Baciandole la mano con galanteria.*) Ve lo giuro su questa bellissima mano, ch'ebbi l'onore di baciare alle feste del doge, ove spesso vi siete degnata di danzar meco. (*Esce rapido.*)

Maria. Io? voi.... è partito!... (*Cadendo sur una sedia.*) Ora io tremo veramente per tutti e due!

ATTO TERZO.

Palazzo dell' ambasciatore di Spagna. Gabinetto arredato riccamente. Un tavolino nel mezzo tutto ingombro di carte. Le pareti coperte di seta portano le armi di Spagna. Vedesi appeso il ritratto di Filippo III. In fondo, a sinistra, un uscio segreto che mette ad una stanza superiore. Altro uscio a destra, presso il quale v' ha un altro tavolino con l' occorrente da scrivere. Lumi sui tavolini, seggiole, bronzi dorati ec.

SCENA I.

IL MARCHESE DI BEDMAR, *in piedi, vicino al secondo tavolino, con un foglio in mano.* DON JOSÉ *seduto.*

Bedmar. (*Letto il foglio.*) Badate che questo foglio deve partire stanotte. È lesto il corriere?

Don José. (*Mettendo giù la penna ed alzandosi.*) Eccellenza sì.

Bedmar. In due ore debb' essere spedito a Madrid. Stanotte poi scriverete in mio nome al duca d'Ossuna che, se la flotta promessa non può esser qui in otto giorni al più tardi, credo al tutto inutile di mandarla. Ditegli inoltre che m'ingegnerò di condurre a fine di per me la nostra impresa, senza ch'egli se ne abbia a dar pensiero alcuno, essendo io già inteso a puntino con Madrid; ma che badi a non irritare i Ve-

neziani come ha fatto sinora, perchè i loro sospetti, adesso che il tempo stringe, mi nocerebbero. Manderete la lettera a Napoli con un altro corriere, e la scriverete in cifra.

Don José. Obbedirò ai comandi dell'Eccellenza vostra. (*Va per uscire.*)

Bedmar. (*Richiamandolo.*) Ehi, don José! Badate che Gonzalo stia attento alla porta d'acqua, perchè aspetto qualcheduno. M'intendete?

Don José. (*Inchinandosi.*) Non dubitate, eccellenza. (*Esce.*)

Bedmar. Per la vita dell'anima mia! al modo che ho messo giù la mia rete, la nostra faccenda dovrebbe andare a gonfie vele. Basta che quel cervello balzano del duca d'Ossuna non mi scompigli i miei disegni con le sue mattezze.... E tutto il mondo mena gran rumore dell'astuta politica veneziana. Oh! gli è da undici anni ch'io la studio, e non mi mette più paura. La è proprio un trastullo a petto della sottigliezza spagnuola. Se la mia impresa mi riesce, Bedmar lascerà tal nome nella storia da non temer più l'obblio. Già, negli annali del mondo, vidi che desta alle volte più meraviglia chi distrugge, che colui che edifica. Scipione atterrava Cartagine, ma l'aiutavano le braccia romane apertamente: io non posso adoperar le armi spagnuole, perchè tutta Europa è spaurita del nostro potere, e teme di vederci ancora più grandi; ma un'arma ho presta al mio comando, e la più terribile di tutte, quand'è bene adoperata, — l'oro della Spagna. Sebbene solo, io non temo un esercito, e con quest'arma io vinco così il vizio come la virtù. (*Ridendo amaramente.*) Gli è vero che la virtù è a maggior prezzo, ma non monta.... provvede l'America. (*Tendendo l'orecchio.*) Ma qui capita qualcheduno.

SCENA II.

RENAULT, *e detto.* — *Renault entra preceduto da un famigliare, che tosto esce. Egli è ravvolto nel suo mantello, che depone su una seggiola.*

Bedmar. (*Gli va incontro stendendogli la mano.*) Renault, sediamo.

Renault. Marchese! (*Sedendosi.*)

Bedmar. Che nuove, amico mio?

Renault. L'ora aspettata s'avvicina, e prima che tutti i

gruppi vengano al pettine, come si suol dire, voglio sappiate apertamente quel che mi passa per l'animo.

Bedmar. Dite pure. Io vi tengo per uomo di pensato coraggio e di sottilissimo e considerato ingegno; ma permettete vi assicuri ch'io sono certo della riuscita.

Renault. Parliamoci chiaro. (*Fisandolo in viso.*) Qual è la vera cagione che vi muove a sovvertire questa repubblica e a distruggere da' suoi fondamenti Venezia?

Bedmar. (*Sorpreso.*) Renault, che interrogazione è codesta? Voi troppo sapete gl'insulti che questi liberi pescatori fecero alla mia corona. Con guerra aperta non possiamo vendicarci, perchè l'arciduca d'Austria, che noi aiutavamo, ha fatto la sua pace, e da che non ha più di bisogno di noi, sotto nessun colore possiamo più intrometterci nelle sue faccende. Ma, se le potenze hanno ferma la pace, io non l'ho ratificata, e rimango, sebbene solo, a proseguire la pugna. Il leone di San Marco ha ruggito per dodici secoli, e mi pare sia ora di farlo tacere; tanto più che di presente non gli resta altro che la voce.... Gli artigli li ha spuntati da un pezzo; mi proverò io a bruciargli anche la giubba.

Renault. Benissimo! voi congiurate per gl'interessi della Spagna, perchè odiate tutto ciò che non somiglia al suo governo, e finalmente poichè il ducato di Milano non bastò a satollare la fame spagnuola, voi altri v'ingegnate di allargarvi in terra ferma.

Bedmar. E dove volete voi andare a finire con ciò?

Renault. Aspettate.... Ora, per riuscire nella vostra impresa che cosa arrischiate voi?

Bedmar. Il mio nome, la mia riputazione.

Renault. (*Con forza.*) Ma non già la vostra vita, per Dio! signor marchese. Voi ambasciadore di Spagna, avete la schiena al muro, nè i Veneziani oseranno mai di mettervi le mani addosso, perchè non vogliono cagioni di guerra con la vostra corona. Ma voi in cambio arrischiate la vita di quelli che copertamente vi aiutano.... Or bene, io fo maggior conto di costoro di quel che ne fate voi. L'oro di Spagna può ben trovar mille braccia da stipendiare, ma tutto l'oro del mondo non potrebbe ridare il fiato ad un uomo strozzato. M'intendete, marchese?... e voi non fate il debito conto della vita de' vostri compagni.

Bedmar. (*Quasi uscendo dalla sua fredda tranquillità.*) Compagni?... Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, am-

basciatore di Filippo III, non ha compagni tra quelli ch' egli ha comperato. (*Ponendosi il berretto.*) Egli sta a capo coperto davanti al suo re.... (*Accennando il ritratto di Filippo.*) E voi ora, cavaliere, gli dite villania.

Renault. (*Scoprendosi.*) Ed io, che ora me ne sto a capo scoperto davanti a voi, vi dico che in negozj di tal fatta, tra quel che compera e quel che vende non c' è differenza alcuna.

Bedmar. (*Raddolcito.*) Ma in nome di Dio, cavaliere, che volete dire con questo vostro preambolo?

Renault. Il mio preambolo vorrebbe farvi intendere che voi avete operato spensieratamente.... tollerate che ve lo dica.... mettendo dentro nella nostra pratica ogni sorta di gente. Io ho già fondato sospetto sopra alcuni congiurati, e voglio chiarirmi. L' uomo che si vende da una banda per danaro può farsi ricomperare dall' altra.

Bedmar. Ma di chi intendete voi di parlare?

Renault. Non è ancora il tempo, ma que' nobili Veneziani....

Bedmar. I nobili de' Pregadi mi sono necessarj, perchè altrimenti non potrei sapere le decisioni del Senato prima del tempo. Sapete che, avanti ch' essi mandino fuori le loro parti, io spedisco i corrieri a Madrid.

Renault. E quel Valier?

Bedmar. Colui è un tristo che mi giovò moltissimo; non vi debbe dare alcun pensiero, perchè lo conosco, e la mia gente non lo perde mai d' occhio.... E poi lo pago sì largamente che non gli metterebbe conto di tradirci. La Repubblica muterebbe l' oro in un capestro, giacchè sapete troppo bene come ricompensino i Veneziani coloro che svelano le congiure di cui furono a parte.

Renault. Considerate inoltre che Jacques Pierre dovrà in breve partire per la Dalmazia, e che senza il suo aiuto le cose nostre sarebbero in maggior pericolo. I congiurati oltrepassano già il numero di mille, e tenerli nascosti in una città tutta occhi ed orecchi come Venezia, senza che si scopra nulla, è cosa quasi impossibile. Gli è vero che i Veneziani non mostrano ancora verun sospetto, ma costoro bisogna temerli appunto quando tacciono.

Bedmar. Sono i vostri capegli bianchi che vi mettono in questi pensieri, e i vostri settanta che avete sulle spalle.

Renault. Per Dio! i vostri capegli neri profumati, e i

vostri quaranta non ne valgono uno de' miei. Voi non mi conoscete bene ancora, marchese.

Bedmar. (*Cortesemente.*) Io vi conosco d'animo invitto e di fermezza maravigliosa; ma dite le cose in modo che....

SCENA III.

JACQUES PIERRE, *e detti.*

Jacques Pierre. (*Dall' uscio segreto. Ha un cappuccio da marinajo tirato sul viso, zoccoli, ec.*) Don José m'ha detto ch'eravate a consulta, ed io, che son già stato a far da caporione in casa d'Eufrosina, vengo con questo bell'abito a mettermi in terzo fra voi, per dirvi che la cosa è venuta a tanto da non metterci più tempo in mezzo, poichè han fermo di mandarmi in Dalmazia. (*Sedendosi.*) Così faremo riscontro ai tre inquisitori di stato. Deliberiamo.

Bedmar. Gli è la mia buona ventura che vi manda.

Jacques Pierre. Io scommetterei la mia nuova galera contro una gondola sdruscita, che Renault v'ha intronato gli orecchi con un diluvio di sospetti e di considerazioni, poichè a me pure ha cantato la stessa canzone.

Renault. (*Scotendo il capo.*) Me la saprete dire alla fine.

Jacques Pierre. Tu hai preso in urto quel tapino di Jaffier, perchè dicono sia innamorato d'una patrizia veneziana, e per giunta l'hai col Valier perchè è un furfante, come se avesse ad essere un uomo dabbene il patrizio che per danaro congiura contro la propria repubblica. Immaginate, marchese, che Renault se la piglia sino con Eufrosina, perchè da qualche giorno è taciturna, e pretende che quella benedetta donna rumini qualche cosa di grave. Pensate voi che cosa può ruminare quella creatura! (*Ridendo.*) Ah! ah!

Renault. Ridi a tua posta, Jacques Pierre. Io tengo Jaffier per prode di braccio, ma debole di testa, e il Valier per uno scaltrito e freddo furfante. Oltre di ciò l'innamorata di Jaffier è per l'appunto sorella del Valier. Se questi tre se la intendessero fra loro, il nostro negozio come finirebbe?

Bedmar. Che cosa avrebbero a guadagnare scoprendolo?

Jacques Pierre. Nulla, perchè stanno male a contanti, e in voi hanno trovato una buona vigna. Vi dico io che senza il vostro oro la farebbero magra.

Renault. Valier potrebbe essere spia del consiglio dei Dieci. Sapete che, secondo i loro statuti, ogni nobile è obbligato a far sì prelibato mestiere, se può scoprire macchinazioni contro il suo governo.

Jacques Pierre. Il consiglio non si fida di Valier, e non gli crederebbe. Crede a me che sono un uomo tagliato alla buona. (*Ridendo.*)

Renault. E noi dobbiamo fidarcene?

Jacques Pierre. Sin a tanto che lo paghiamo.

Renault. E perchè porre insieme Eufrosina e Valier, due nemici mortali? Qual prudenza a farli combattere sotto la stessa bandiera? Orsù, per me spaccerei Jaffier e Valier.... so quel che mi dico.

Bedmar. Che ne pensate voi, capitano?

Jacques Pierre. Per me dico che il trovato è degno degli inquisitori di stato. Oh! oh! collo star qui Renault ha preso gusto alle esecuzioni segrete. Bel trovato! Spacciarne due, ed intimorirne cento. A questo modo gli altri andranno ad accusarci più presto, se ci vedranno così spediti ne' nostri sospetti.... Se ci fosse veramente pericolo, sarei il primo io a provvedere. Ricordatevi come feci collo Spinosa, che non voleva star sotto, e guastava i nostri disegni. Io stesso l'accusai agli inquisitori, l' impiccarono, e così mi guadagnai la loro fiducia.... Oh! le so fare io le mie faccende.

Bedmar. Io vi comando di non correre a furia in cosa alcuna. Tornate qui in due ore; preparate l'animo de'vostri, e forse domani saremo fuori d' ogni dubbiezza.

Jacques Pierre. E io pure, Renault, ti torno a dire che Jaffier è un po' pazzo, ma che fa al caso nostro. Valier è un tristo, al quale non ispiacerà di veder Venezia illuminata, ed Eufrosina finirà coll' accomodarsi a' tempi. Lo vedrete.

SCENA IV.

DON JOSÈ, *e detti, poi un Famigliare.*

Don Josè. (*Inchinandosi e porgendo un piego a Bedmar.*) Il dispaccio di Spagna.

Jacques Pierre. E noi ce n' anderemo.

Renault. In due ore mi parlerete più chiaro.

Bedmar. Sì, cavaliere. (*Chiamando.*) Gonzalo? (*Al Fa-*

migliare che è entrato.) Accompagna fuori, per dove sai, questi signori.

Jacques Pierre. Vi bacio le mani, marchese.

Renault. E io vi dico che siamo a un pelo di vederci tutti scoperti. (*Escono dall' uscio segreto col Famigliare.*)

Bedmar. (*Apre il piego e legge, poi da sè.*) Il duca di Lerma non vuole che la Spagna compaja a dirittura in questa pratica.... lo credo io! Vuole ch' io interpreti il suo silenzio, ed io l' intendo.... (*Voltandosi a don José.*) Andate ad aspettarmi nella vostra camera, e fate ch' io trovi là il corriere.

Don José. Quel per Napoli aspetta soltanto ch' io suggelli la lettera pel duca d'Ossuna. (*Esce.*)

Bedmar. Se la cosa mi riesce, tutto il carico cadrà addosso al duca d' Ossuna. Gli è tenuto per pazzo, e come tale può fare alto e basso impunemente. Ad un pazzo non si chiede ragione, e costui giova mirabilmente a' miei disegni. Conosco i miei polli, e i Veneziani non la piglieranno con me; se resta loro un briciolo di cervello.... Ora, fuoco alla mina! (*Esce.*)

SCENA V.

Altra sala in casa d' Eufrosina.

EUFROSINA *e* DIMITRI, *indi* ANASTASIA.

Eufrosina. Ha promesso?

Dimitri. Sì, padrona, verrà.

Eufrosina. Anastasia è tornata?

Dimitri. Non ancora. La è nell' altra nostra casa a veder se gli ospiti han bisogno di qualcosa.

Eufrosina. Si stancheranno di star chiusi.

Dimitri. Mangiano, bevono e giuocano a finestre chiuse, che gli è un piacere a vederli.

Anastasia. (*Entrando.*) Padrona, l' amico è qui.

Eufrosina. Esci, Dimitri, e bada alla scaletta; verrai su poi per accompagnarlo quando ti chiamerò: vattene anche tu, Anastasia, nè lasciare entrare alcuno. Hai inteso?

Anastasia. Sarete obbedita. (*Esce, ed anche Dimitri.*)

SCENA VI.

ANTONIO JAFFIER, *e detta.*

Eufrosina. (*Gli va incontro e lo piglia per mano con forza.*) Sei giunto finalmente, Jaffier!

Jaffier. (*Guardandosi attorno sospettoso.*) Ti ho obbedito, poichè hai a parlarmi della nostra congiura.

Eufrosina. Perchè ti guardi attorno? Io sono sola.

Jaffier. Lo veggo.

Eufrosina. (*Sospirando.*) Sola?... no, ma con la compagnia delle mie ricordanze e dei miei dolori. Antonio, una mano arcana fa ora di tutto per iscompigliare ogni mio disegno. Io congiuro contro Venezia per vendicare la morte di mio padre e quella del mio onore, (*Coprendosi il volto*) e mi veggo congiunta nella mia impresa con l'uomo pel quale cerco vendetta. (*Giugnendo le mani.*) Valier mio complice.... e Jaffier....

Jaffier. La tua vendetta sarà compiuta. Un figlio di Venezia porterà il ferro ed il fuoco nel seno della propria madre. Che vuoi di più, anima efferata?

Eufrosina. E chi ucciderà quest' uomo?

Jaffier. Nessuno.

Eufrosina. A me bisogna la vita del Valier, dell' uomo la cui sorella tu ami, e che diverrà tua moglie. Ella è una cosa sola con suo fratello. Antonio, bada ch'io non ti metta insieme con loro!

Jaffier. Eufrosina, lascia giù l'ira, e pensa alla nostra faccenda. Io non posso odiare nè uccidere Valier.

Eufrosina. Ma, or fa qualche anno, quando io piangeva la mia ignominia, tu pur l' odiavi. Quando, e hai a ricordartene, prostrata davanti a te, ti scongiurava di togliermi all'obbrobrio della mia condizione.... oh! allora io t' accoglieva fra le mie braccia, e in quegli istanti, per la intensità del mio amore, io tornava la semplice ed immacolata fanciulla del Zante.... E tu mostravi pure di compatire alle mie disgrazie!

Jaffier. (*Commosso.*) Sventurata! tutto finisce a questo mondo, Eufrosina, e a me non dà più il cuore d' ingannarti.

Eufrosina. (*Fiera*) Sì, tutto finisce, e le tue gioje stanno per incominciare, n' è vero? — Ti fidi tu di Jacopo Valier?

Jaffier. Perchè avrei a dubitare di lui ?

Eufrosina (*Sommessa.*) Jacopo Valier è uomo da tradirci, lo so di buon luogo io, e ne ho fatto esperimento. Le nozze che vuoi celebrare a San Marco con Maria, avran luogo in cambio nelle mute prigioni degli inquisitori con Eufrosina. Noi, già stretti dai lacci dell'amore, troveremo insieme quelli del carnefice, e saranno eterni, Jaffier, e non come quelli che tu spezzasti.

Jaffier. La gelosia ti cava fuori del sentimento, Eufrosina.

Eufrosina. Per provarti che t'ho ancora nel cuore, voglio dirti una cosa importantissima. Sappi che i principali congiurati hanno preso in sospetto il Valier, e che tu, l'innamorato di sua sorella, sei già in cattivo odore presso di loro. Lo tengono per esploratore del consiglio dei Dieci, e vogliono disfarsene. Tu pure, Antonio.

Jaffier. (*Atterrito.*) Io ?

Eufrosina. Tu devi parlarne a Renault, ed egli ti dirà il resto.

Jaffier. Io non posso far cosa alcuna a danno del fratello di Maria.

Eufrosina. (*Furibonda.*) L'hai detto finalmente quel nome pel quale ci tradirai!

Jaffier. (*Per afferrarla.*) Donna, io non tradisco i miei compagni; tu invece....

Eufrosina. (*Levando un pugnale.*) Se fai un passo, io ti stendo morto a' miei piedi. Sai come si temprino le punte de' pugnali al mio paese.

Jaffier. (*Mordendosi le labbra.*) Donna infernale! Non ho già paura delle tue minacce, nè de' tuoi pugnali avvelenati, ma sì della parte che hai nella nostra impresa.

Eufrosina. (*Solenne.*) Quella Maria che tu vuoi possedere in terra, io farò in modo che cercherai vanamente in cielo. Antonio Jaffier, io non ti farò uccidere, ma di per te hai sottoscritta la tua sentenza. (*Gridando.*) Dimitri, accompagna il capitano. (*Piano a Jaffier.*) Ricorda che i tuoi passi sono vigilati, e contati, che ti abbiamo gli occhi addosso. Prudenza!

Jaffier. Io non ho più la mia ragione. (*Uscendo accompagnato da Dimitri.*)

Eufrosina. Oh se mi riusciva che Jaffier uccidesse il Valier! Maria sarebbe stata perduta in eterno per lui! (*Batten-*

dosi la fronte.) La sorella non avrebbe più sposato l'uccisore del fratello. (*Impensierita.*) Ma in qual viluppo mi sono messa io mai?... e come uscirne?... Valier ci odia, e può veramente tradirci.... Poichè m'han dato il carico d'invigilare i suoi andamenti, io potrei tentar la sua fede, e poi.... Oh! non è della mia vita ch'io mi curo, poichè in me non v'ha altro di vivo che il bisogno di compiere la mia vendetta.... e ora mi fugge.... E la gelosia.... sì, la gelosia s'aggiunge a flagellarmi.... (*Come colta da un subito pensiero.*) Anastasia!... Anastasia! — L'ho trovata!

SCENA VII.

ANASTASIA, *e detta, indi* DIMITRI.

Anastasia. Che mi comandate, padrona?

Eufrosina. Vieni meco nelle mie camere; debbo scrivere due righe, e poi m'aiuterai a mutar d'abito.

Anastasia. Che vesti volete mettere? Ne avete di tante fogge!

Eufrosina. Metterò un abito solenne!

Dimitri. (*Entrando.*) Padrona, l'ho accompagnato per un tratto di via, ed ora gli tien dietro un altro de' nostri.

Eufrosina. Bene: aspettami qui, Dimitri. Andiamo, Anastasia. (*Escono.*)

Dimitri. (*Guardandole dietro.*) Povera mia padrona! Sempre turbata, combattuta in mezzo a questa canaglia di venturieri e Spagnuoli che pescano nel torbido, che se ne giovano pei loro fini, e che la faranno poi capitar male.... Davvero, che ci han messo un bell'affare fra le mani.... E Dimitri deve veder tutto, inghiottirsi la pillola, tacere ed obbedire, perchè giurò al suo padrone moribondo non avrebbe mai abbandonato la figliuola altro che con la propria vita. (*Odesi batter di mano.*) Oh che possiate scoppiare! picchiano. (*Andando ad un uscio.*) Chi è qui?

SCENA VIII.

JACQUES PIERRE, *e detto.*

Una voce. (*Di dentro.*) *Carte, dadi e....*

Dimitri. (*Infastidito, senza rispondere.*) E il demonio che v'inghiotta.

La voce. (*Più forte.*) *Carte, dadi e....*

Dimitri. (*Come sopra, aprendo.*) *E malvagia....* Sì, sì; ma vorrei la fosse di quella medicata a mio modo per farvi stare allegri.

Jacques Pierre. (*Rapidamente.*) Eufrosina?....

Dimitri. La è nelle sue camere, e non le si può parlare adesso.

Jacques Pierre. Bene. Dille che a mezza notte abbiamo ad essere tutti qui, e per l'ultima volta.

Dimitri. Dunque siamo a tiro eh?

Jacques Pierre. Le dirai che avverta i compagni nascosti nell'altra nostra casa. Ah!... avvisala che ci verrà anche il Valier.

Dimitri. Il Valier?

Jacques Pierre. Sì, obbedisci, e basta. (*Esce rapidamente; Dimitri incrocicchia le mani e gli guarda dietro.*)

SCENA IX.

EUFROSINA, *e detto.* (*Eufrosina entra armata di pugnale e con alcune vesti brune sul braccio.*)

Dimitri. (*Al vederla dà indietro.*) Padrona! che abiti son quelli che portate attorno?

Eufrosina. (*Con mesta fierezza.*) Non li riconosci, Dimitri?

Dimitri. (*Asciugandosi gli occhi.*) Oh! se li riconosco!

Eufrosina. (*Solenne.*) Gli abiti che portava mio padre la notte che cadde trafitto dal pugnale del Valier. (*Levando il pugnale.*) E questo pugnale lo riconosci tu! (*Dimitri si volge inorridito.*) Or bene: esso ha bisogno del fodero. — M'intendi?

Dimitri. (*Fiero.*) Intendo.

Eufrosina. Ed io so dove trovarlo, e tu m'aiuterai. (*Cavandosi dal seno una lettera.*) Porterai questa lettera, ed io t'aspetterò sul campo San Stefano, dove verrai subito che tu l'abbia consegnata.

Dimitri. Bisognerà tornare a casa presto, perchè il capitano Jacques Pierre, che era qui or fa due minuti, m'ha ordinato di dirvi che a mezza notte tutti i congiurati devono radunarsi per l'ultima volta, e che ci verrà anche il Valier.

Eufrosina. (*Sorridendo ferocemente e facendo segno a Dimitri di tacere.*) Il Valier!... Sfido tutta la Spagna a far camminare un morto. (*Escono.*)

ATTO QUARTO.

Palazzo Valier. — Sala come nell' atto secondo.

SCENA I.

MARIA *e* JAFFIER. (*È sull' imbrunire.*)

Maria. (*Conducendo Jaffier alla sinistra.*) Guarda la mia Venezia che s' avvolge chetamente nell' ombra d' una placida notte.... Oh! come è bella la mia patria! e quanto la mi parrà ancora più bella il giorno che davanti a Dio e agli uomini io mi potrò dire tua moglie. Antonio, l' amerai tu pure questa mia patria, n' è vero?

Jaffier. (*Impensierito.*) Sì, Maria, l' amerò.... (*Da sè.*) Sventurata città!

Maria. (*Affettuosamente.*) Ma che hai, Antonio, che te ne stai così pensieroso?

Jaffier. Nulla, amor mio, talvolta senza alcuna aperta cagione una insolita mestizia si impadronisce d' ogni mio pensiero, sicchè posso molto sentire, ma non parlare.

Maria. Pure le mie parole avrebbero ad infonderti qualche gioja nel cuore.... (*Scotendo il capo.*) Oh, Antonio.... l' occhio dell' amore legge nei misteri dell' anima, ed io sento che mi nascondi qualche gran pensiero, qualche arcano turbamento che t' agita.... Antonio, vicino a te io tremo.... tremo, e non so di che.

Jaffier. Non sei tu che devi tremare, Maria. Noi saremo ancora felici.

Maria. Lo voglia Iddio! Jacopo non mi fece più motto di te, e pare si lascerà muovere dalle mie preghiere.... ma le parole di quella Greca mi fan paura.... Immagina che sin mio fratello pare che abbia timore di proferirne il nome.... ed io conosco mio fratello!

Jaffier. Non te ne dar pensiero. — Credi tu che tuo fratello mi ami?

Maria. (*Sospirando.*) Oh no! egli ti odia pur troppo, ma non osa più dirlo apertamente; da quel giorno che vi vidi uscire insieme con quel gondoliere, tra voi due avvenne qualche cosa ch' io ignoro.

Jaffier. (*Interrompendola.*) Alcuni amici volevano metterci d' accordo, e andavamo a spassarci....

Maria. A spassarvi con un gondoliere che avea ballato meco alla festa del Doge?

Jaffier. (*Maravigliato.*) Teco?... quel gondoliere?... chi sarà mai costui?

Maria. Ma! come fare a trovarlo fuori? Ho ballato con tanti a quelle feste!

Jaffier. (*Da sè.*) Un congiurato ch'io non conosco! (*Forte.*) Non saprei.... avrà celiato. (*Prendendola per mano.*) Maria, ti prego, se ami la mia pace, di non pensare a codeste cose e di non ne far motto con anima viva; perchè metteresti in grande impaccio anche tuo fratello.

Maria. Ma dunque c' è sotto qualche cosa che io non debbo sapere. Oh! io parlerò chiaro a Jacopo.... sono quasi certa che in questi garbugli entra la Greca.

Jaffier. Oh! Maria, non chieder nulla, e ti prometto che in breve saprai ogni cosa. Bada intanto a non ti lasciare ingannare dalle apparenze. Ma il fatto sta che quella donna odia la tua casa, lo sai, odia me che in altri tempi spensieratamente la conobbi.... non dico d' averla amata, perchè davanti a te sarebbe una profanazione.... (*Giungendo le mani.*) La conobbi.... e ne sconto amaramente la pena!... Maria, io debbo andarmene, ma tornerò ancora stasera.... Dirai a tuo fratello che mi bisogna parlargli; perciò che mi aspetti qui e che s'abbia riguardo per non si lasciare ingannare.

Maria. Oh! Jaffier, ecco i soliti misteri; ma per chi ho io a temere?

Jaffier. (*Baciandole la mano.*) Per nessuno, creatura innocente. (*Esce sospirando.*)

Maria. (*Guardandogli dietro.*) E mi lascia a questo modo! Oh! io dubito di lui, di me perfino; qui si sta preparando qualcosa di terribile, mel dice il cuore.... e Jaffier pare che ora fugga di trovarsi meco.... si direbbe tremi che io gli legga negli occhi i pensieri ch' ei mi nasconde.

SCENA II.

ANGIOLETTA, VILLAMEZZANA, *e detta.*

Angioletta. (*Che rimane in fondo.*) Questo signore ha gran bisogno di parlare col fratello di sua Eccellenza.

Villamezzana. (*Inchinandosi.*) Gentildonna! vorrei sapere se il senatore tarderà molto.

Maria. Che volete da Jacopo?

Villamezzana. (*Da sè.*) M'han dato un brutto carico! tener dietro al Valier.

Maria. E così, signore? Gli è fuori di casa, ma avrebbe a tornar presto.

Villamezzana. Perdonate, gentildonna, pensava che voi potreste dirgli che sotto la torre dell'orologio c'è un amico che l'aspetta, e che badi a non mancare.

Maria. Potrei sapere....?

Villamezzana. Gentildonna, la mia commissione è finita. (*Inchinandosi da sè.*) Renault vuol provar la sua fede; ho paura che non lo troveremo. (*Forte.*) Vi bacio la mano, gentildonna. (*Esce.*)

Maria. I miei sospetti s'accrescono; questa gente che va su e giù.... Angioletta?

Angioletta. Vuole star fresca, Eccellenza, se la si mette in capo di tener dietro a tutti i garbugli di suo fratello. Parlando con buon rispetto, le son faccende di male femmine, di giuoco, di stravizi.

Maria. Oh no, Angioletta, non m'inganno.

SCENA III.

JACOPO VALIER, *e dette.*

Jacopo (*Entrando.*) Sgombrate, lasciatemi solo. (*Angioletta esce.*)

Maria. (*Andandogli incontro.*) Jacopo, ho a dirti due sole parole.

Jacopo. (*Torbido.*) Sbrigati.

Maria. Un signore venne a cercarti, e non t'avendo tro-

vato mi pregò di dirti che un amico t' aspetta sotto l' orologio.

Jacopo. Sta bene; chi era costui?

Maria. Non l' ho mai veduto. Jaffier poi ti raccomanda....

Jacopo. (*Interrompendola.*) Che mi raccomanda quel.... Jaffier?

Maria. (*Tremando.*) Di badare alla tua vita, di averti riguardo, perchè ti potrebbero ingannare. Dimmi tu quel ch' egli vuol venire a farti intendere con queste parole.

Jacopo. (*Sorridendo amaramente.*) Egli mi raccomanda eh? glie ne so proprio grado.... Sì, sì, m' avrò riguardo.... grazie della sua amorevolezza. Vattene intanto, Maria.

Maria. Dice poi che tu l' aspetti qui, che tornerà.

Jacopo. Aspettarlo qui? Non posso, ma tornerò io pure.... e ci vedremo di poi. Vattene.

Maria. (*Uscendo.*) E chi l' intende? (*Parte.*)

Jacopo. Il tempo stringe, e qui bisogna risolvere. Questa lettera.... l' amico alla torre dell' orologio.... Oh non v' ha dubbio, i congiurati m' hanno in qualche sospetto, vogliono farmi parlare e chiarirsi. Per San Marco! lo facciano, chè hanno trovato l' uomo! (*Legge.*) « Il bandito Jaffier disonora tua » sorella e t' odia a morte. I suoi compagni ti han dato la po- » sta sotto la torre dell' orologio: non vi andare, ma vieni » in cambio sul Campo di San Stefano. Ivi troverai un uomo » che ti darà prove di ciò che avrà a dirti, e tu dovrai cre- » dergli. A due ore di notte t' aspetto. » (*Ripone la lettera.*) Chi mi scrive è a parte della nostra faccenda.... Sì.... subito che avrò in mano la chiave di questo negozio, e che mi sarà riuscito di sapere i nomi di tutti i congiurati, me la sbrigherò io. Stanotte si uniranno, e, se il demonio non ci ficca le sue corna, ho a esserci anch' io. Domattina me ne vo da messer Bartolomeo Comino, e la faccenda è bella e fatta. A questo modo mi levo dagli occhi Jaffier e quella sciagurata Eufrosina; così mostro di amare la mia patria.... e forse posso tornare ancora.... Ma non c' è tempo a perdere, io me ne vo a San Stefano, e di poi dall' ambasciadore.... (*Chiamando.*) Nane! (*Pensando*). No, gli è meglio torni qui a far cantare Jaffier.

SCENA IV.

NANE, *e detto, poi* MARIA.

Nane. Eccellenza!

Jacopo. Bada che esco solo; ma fra un'ora t'aspetto sul Campo di San Stefano, ove mi troverai. Se venisse qui il capitano Jaffier intanto, digli che m'aspetti.

Nane. Sarà obbedita, Eccellenza. (*Esce.*)

Jacopo. Andiamo a scoprir terreno e a pigliar lingua. (*Va per uscire.*)

Maria. (*Entra fermandolo.*) Non attendi Antonio?

Jacopo. Esco e tornerò; digli che m'aspetti qui che andremo insieme dov'egli sa. (*Esce rapidamente.*)

Maria. Jaffier deve dirmi ogni cosa e togliermi alle mie dubbiezze. (*Chiamando.*) Nane!

SCENA V.

NANE, *e detta, poi* JAFFIER.

Nane. Eccellenza!

Maria. Dov'è andato Jacopo?

Nane. (*Inchinandosi.*) Nol so veramente, ma fra un'ora, con la sua permissione, sua Eccellenza potrà saperlo.

Maria. Tu non vuoi parlare, ma sai più di quel che mostri, Nane.

Nane. (*Uscendo.*) Io debbo obbedire.

Jaffier. (*Entrando precipitosamente.*) Tuo fratello, Maria?

Maria. È uscito; sono venuti a chiamarlo, ed ha detto tornerà. Aspettalo qui.

Jaffier. (*da sè.*) Fosse ito all'Orologio! (*Forte.*) Non sai dove sia andato?

Maria. A te posso dire ogni cosa, perchè mi pare che te l'intenda anche troppo bene con lui. Uno che pareva forastiero venne a dirmi che un amico l'aspettava sotto la torre dell'Orologio.

Jaffier. (*Da sè.*) Renault vuol far la sua prova: se Jacopo tien duro, non corre pericolo.

Maria. Che dici, Jaffier, di per te?

Jaffier. Nulla, Maria, non temere. Spero che tuo fratello non corra pericolo di sorta. — Senti, Maria, domani le cose mie saranno mutate.... io potrò stringerti al cuore.... mi amerai sempre tu?

Maria. E perchè ne dubiti? Domani.... (*Sospesa.*)

Jaffier. (*Accarezzandola.*) Ma se il destino....

Maria. (*Con forza.*) Che parli tu di destino? Non lo portiamo noi nel nostro cuore il destino? La mia fede per te sarà immota, come la mia Venezia è eterna.

Jaffier. (*Confuso.*) Oimè! eterna come Venezia?

Maria. Sì, come Venezia che, ricinta dalle sue vigilate e materne lagune e difesa dalla tua spada, t' accoglie ora come suo figlio. Oh il cuore mi promette ancora giorni felici!

Nane. (*Gridando di fuori.*) Angioletta! Lumi, presto, per l' amor di Dio!

Maria. (*Colta da terrore.*) Che avvenne?

Nane. (*Di dentro.*) Messer Jacopo è ferito. Aiuto!

Maria. (*Desolata pigliando Jaffier per il braccio.*) Jacopo ferito! Jaffier!

Jaffier. (*Percotendosi la fronte.*) Ei non ha voluto credermi, Maria!

Maria. (*Piangendo va a l' uscio.*) Oh Dio! Misericordia!

SCENA VI.

JACOPO VALIER, *sostenuto da* NANE *e da* ANGIOLETTA *con le vesti scomposte, ferito a morte. Lo adagiano sopra una seggiola, e può a mala pena parlare.* MARIA, *cacciandosi le mani nei capegli, piange.* JAFFIER, *più discosto con le braccia incrociate, lo guarda.*

Maria. Jacopo! Castigo di Dio! tu sei ferito. Pensiamo a salvarti, forse.... chiamate....

Jacopo. (*Parlando a stento.*) Gli è inutile!... sono ferito a morte!

Jaffier. Jacopo.... qual mano?...

Jacopo. (*Accorgendosi di Jaffier.*) Che! qui Jaffier?... per te, traditore, per te fui stilettato.

Jaffier. (*Maravigliato.*) Che dite voi? Parlate in nome di Dio.... Noi siamo tutti ingannati, Maria.

Maria. (*Dando indietro inorridita.*) Va lontano, traditore! tu dunque sapevi....

Jaffier. (*Disperato.*) Sono innocente, Maria! Oh! parlate, Jacopo! Jacopo, discolpatemi.

Jacopo. (*Moribondo.*) Sì, voglio parlare.... traditori! Eufrosina.... chiamate qualcheduno.... oh! io voglio confessare....

Maria. (*Gridando.*) Un confessore! un confessore!...

Jacopo. (*Come sopra.*) No, no.... il segretario dei Dieci.

Jaffier. (*Saltandogli addosso e cercando di chiudergli la bocca.*) Porta con te il tuo secreto, Jacopo. Taci e muori.

Maria. (*Gettandosi fra lui e il fratello.*) Ah! scellerato, tu hai paura ch' ei parli.

Jacopo. (*Dibattendosi.*) Quest' uomo sa tutto.... abbruceranno, uccideranno.... Salva Maria.... almanco.... Jaffier.... ed Eufrosina.... Bedmar!... (*Accennandolo col dito.*) Fatelo parlare, ch' io.... muoio.... portatemi fuori di qui, e trattenete Jaffier.... Spagna! (*Muore. Angioletta e Nane lo conducono fuori.*)

Maria. (*Rimasta per alcuni istanti immobile, s' avvicina a Jaffier.*) Tu se' il vero uccisore di mio fratello, nè uscirai di qui se non mi dici ogni cosa.

Jaffier. Oh! Maria, io sono innocente, ma non posso parlare. So d' onde venne il colpo....

Maria. (*Furibonda.*) E non vuoi parlare? Oh! parlerai, Jaffier.

Jaffier. Le mie parole mi perderebbero: tu pure, Maria, te ne pentiresti amaramente. Oh! lasciami andare, chè m' aspettano!

Maria. Va, ed io andrò dai Signori di Notte a narrare il fatto. (*Piangendo.*) Oh! povera la casa mia! Andrò da messer Bartolomeo Comino, e riferirò le ultime parole del mio disgraziato fratello. Il segretario del Consiglio dei Dieci farà parlare la Greca.... sì....

Jaffier. (*Attento.*) Maledizione di Dio! E i compagni m' aspettano. Maria, le tue parole manderanno il tuo Antonio sul patibolo!...

Maria. Tu impallidisci, tremi.... Sei reo tu dunque, e fu ucciso per te!

Jaffier. (*Disperato.*) Sei tu che m' uccidi ora, ed io domani t' avrei salvata.

Maria. (*Mostrando altissima meraviglia.*) Io pure domani....

Jaffier (*Fuori di sè.*) Lasciami andare, e ti dirò tutto.

(*All' orecchio.*) Se tu riferisci una sola delle parole dette dal Valier in fin di morte, manderai sulle forche mezza la città.

Maria. (*Inorridita.*) Una congiura!... ah! l' aveva sospettato!

Jaffier. (*Chiudendole la bocca.*) Taci, Maria; tuo fratello era con noi, lo pigliarono a sospetto: Eufrosina aveva la sua vendetta a compiere, e l' ha compiuta.

Maria. E tu?

Jaffier. (*Desolato.*) Io pure sono tenuto d'occhio.... Quella donna non mi perdonò mai l' amore che ti porto.... Lasciami andare.... Abbiam tutti giurato di non usar misericordia ai traditori.

Maria. (*Esaltata.*) E la farete voi altri alla mia città? Oh! vieni meco, piangi con me il mio sventurato fratello e salva Venezia. (*Risoluta.*) Sì, se vuoi ch' io ti creda innocente di questa morte, salva Venezia.

Jaffier. (*Inorridito.*) Tradire i miei compagni? Mai! mai!

Maria. Scegli, Jaffier; o marito di Maria e salvatore di Venezia, o il suo uccisore. Perchè, vedi, se vuoi ch' io taccia, devi soffocare nel sangue mio lo spaventoso segreto. Uccidimi, Antonio, come hai fatto uccidere mio fratello.

Jaffier. (*Combattuto e mordendosi le mani.*) Oh! castigo di Dio! in quale stretta mi poni! Lasciami andare, Maria, domani....

Maria. Domani Venezia sarà un cumulo di cenere. Domani i ferri che dovevano difendere Venezia andranno a cercare i vecchi nei consigli, le vergini nei chiostri, i bambini sul seno delle loro madri. (*Piangendo.*) In ogni casa si piangerà come io piango.... Hanno cominciato dalla mia. Oh! Jacopo!

Jaffier. (*Perplesso e supplice.*) Pensa alla vita de' miei!...

Maria. (*Esaltata.*) Io penso alla vita de' miei concittadini, al mio obbligo di gentildonna, a un fratello ucciso.

Jaffier. Taci.... io stesso avrei ad uccider te, se ti cadesse in animo di parlare, e di poi morrei della tua ferita. Tuo fratello era con noi e ci tradiva.

Maria. Se vuoi che ti creda, e non abbia ad inorridire per averti amato, va, scopri la congiura e chiedi la vita de' tuoi complici. Tu rendi sì gran servigio allo stato che non ti si negherà nulla.

Jaffier. Mai! mai!

Maria. Risolvi.

Jaffier. A domani, Maria. (*Cercando d' uscire.*)

SCENA VII

MESSER BARTOLOMEO COMINO, *seguito da alcuni Fanti del Consiglio de' Dieci, e detti.*

Maria. È tardi.

Bartolomeo Comino. Gentildonna, i Signori di Notte fecero sapere all' eccelso Consiglio la morte di vostro fratello. Che sospetti avete e da qual banda vi pare la possa venire?

Jaffier. (*Per andarsene.*) Gentildonna, io pure sono oltremodo dolente.... e vi lascio.

Maria. (*Risoluta.*) Il capitano Jaffier, che debb' essere mio marito, vi darà alcuni schiarimenti su questa morte. Egli sa ogni cosa.

Jaffier. (*Atterrito.*) Maria! Io non so nulla!

Maria. Sì, Antonio, voi salverete la Repubblica che benedirà in eterno al vostro nome.

Bartolomeo Comino. (*Attonito.*) Che dite, gentildonna?... Signori, vengano meco al Consiglio.

Jaffier. Io non ho nulla a dire; nè Venezia corre pericolo alcuno.

Maria. Oh! sì; voi ci salverete tutti, capitano.

Bartolomeo Comino. Gentildonna, voi non sapete....

Maria. Voi non sapete, signor segretario....

Jaffier. (*Atterrito.*) Io non so nulla, e debbo....

Bartolomeo Comino. Seguirmi, capitano.

Jaffier. (*Levando le mani al cielo.*) Maria, per te sarò eternamente disonorato. Le tue parole valgono il pugnale d' Eufrosina. (*Escono.*)

SCENA VIII.

Sala de' congiurati in casa d' Eufrosina come all' atto primo.

EUFROSINA *sola, indi* DIMITRI.

Eufrosina. (*È vestita come nell' atto primo: passeggia su e giù guardando ora alle sue mani, ora al cielo.*) L' ho spuntata finalmente! Perchè Valier non aveva tante vite

quanti sono i dolori che m' ha cagionato? Tutte gliele avrei tolte. (*Guardando gli abiti.*) Ora questi panni non mi fan più bisogno. Valier! lo stiletto era tuo, ed io te l' ho restituito.... Ma qui bisogna provvedere.... Dimitri!

Dimitri. Padrona! (*Entra.*)

Eufrosina. Porta quegli abiti dove sai, e nel caso ti venisser fatte delle domande su questa morte, ricorda quel che hai a dire.

Dimitri. Non dubitate. (*Esce portando seco i panni.*)

Eufrosina. Quando Renault e Jacques Pierre, sapranno la morte del Valier dovranno rendermene grazie. Dirò loro che senza metter tempo in mezzo deliberai di ucciderlo, perchè era sicura che ci tradiva.... Oh! io so ancora esser degna del mio nome e trar vendetta del volontario obbrobrio della mia condizione! (*Pensosa.*) Ma.... e Jaffier? e Maria?... Ah! dolorosi! Maria piange china sul cadavere del fratello e Antonio forse le rasciuga le lagrime! (*Levando la mano minacciosa.*) Ma ella deve piangere anche per Jaffier, se costui.... (*Odesi picchiar di mani.*) Coraggio, Eufrosina, egli sarà qui coi compagni. (*Andando all' uscio segreto.*) *Carte, dadi e....*

SCENA IX.

RENAULT, *e detta.*

Renault. (*Di dentro.*) *E malvagia.* (*Eufrosina apre l'uscio.*) S' è veduto Jacques Pierre?

Eufrosina. Non ancora; che c' è di nuovo, cavaliere?

Renault. (*Con fermezza e rapidità.*) Eufrosina, siamo al gran punto. Chiamate i nostri compagni che sono nascosti già da due giorni qui; fate portar le armi preparate.

Eufrosina. (*Chiamando.*) Dimitri, va a chiamare i nostri, e che portino le loro armi.

Dimitri. Subito. (*Uscendo*).

Renault. (*Da sè, torbido.*) E il Valier non venne al convegno! (*Spiega una carta sulla tavola.*)

Eufrosina. Che carta è quella, cavaliere?

Renault. La pianta di Venezia, che in breve bisognerà rifare perchè noi ne muteremo le condizioni e la forma.

SCENA X.

Preceduti da DIMITRI, *entrano* REVELLIDO, *il Luogotenente del conte di Nassau, le cui truppe sono al soldo di Venezia, varii Uffiziali olandesi e Congiurati francesi, i quali portano armi di ogni maniera, che depongono, e fiaccole da accendersi, e detti.*

Renault. Buona sera, compagni. (*Facendone sedere alcuni, altri rimangono in fondo.*)

Revellido. Buona sera cavaliere; non c'è un minuto a perdere.

Eufrosina. Ora saran qui gli altri. Io vo giù a vigilare. (*Esce.*)

Renault. Siete bene armati?

Revellido. Sino ai denti, non dubitate.

Renault. E il cuore?

Revellido. Fermo come il manico del mio pugnale. (*Odesi picchiar le mani.*

SCENA XI.

EUFROSINA *apre l'uscio segreto, ed entra* JACQUES PIERRE *con altri Congiurati, e detti.*

Jacques Pierre. Buona sera! (*Guardando intorno.*) Non s'è veduto ancora Jaffler?

Renault. (*Torbido.*) Non ancora! Jacopo Valier non venne al convegno sotto l'Orologio.

Jacques Pierre. Cinque o sei de' nostri sono intorno a casa sua, e lo guardano dappresso.

Renault. Bisogna affrettare.

Jacques Pierre. Le guardie del campanile di San Marco, sono già addormentate come il convenuto. Villamezzana e Retrosi stan chiusi nell'arsenale e tengono pronti i fuochi lavorati. Mille soldati sparsi e travestiti per le vie della città, aspettano lo scoppio del petardo. Non abbiamo più di un'ora ad attendere.

Renault. E Jaffler?

Jacques Pierre. Lo manderemo a cercare. (*Parla piano ad un congiurato, che esce.*)

Renault. Compagni! il dado è tratto ormai, e che il nostro destino si compia. Signor luogotenente, siete sicuro de' vostri?

Luogotenente. Come di me stesso. Al primo colpo di cannone che farete tirare dalla Fusta dei Dieci dopo essercene impadroniti, i miei soldati usciranno dal Lazzaretto.

Jacques Pierre. (*Mescendo da bere.*) Io bevo alla buona riuscita della nostra impresa, e muoia chi ne dubita.

Revellido. Ora non c'è più nulla a temere.

Renault. (*Levandosi.*) Signori, prima di mettermi a questa impresa, io volli conoscere bene a fondo la condizione di questa Repubblica, le sue forze, i suoi accorgimenti. Da Napoli, da Milano, ebbi tutto ciò che mi faceva bisogno; capo visibile di questa pratica sono io solo, signori; l'invisibile non va cercato. Vi fidate di Renault?

Revellido. Ve lo proviamo.

Renault. Non è tempo vi ripeta tutte le disposizioni già prese. Soltanto vi assicuro che flotte, arsenale, tutto è in nostro potere. Noi ora dobbiamo compiere la vendetta di tanti secoli che indarno la chiesero, e togliere di mano a pochi patrizj, liberamente tiranni, quella potestà che dev'essere di tutti. Bajamonte Tiepolo coi Quirini, coi Badoeri, Marino Faliero ed altri tentarono la stessa impresa, ma la fallirono, perchè eran veneziani! Per noi pugna l'esperienza dei tempi e la volontà di grandissime potenze. Daremo libertà a tanti sventurati che soffrono, sicurezza alla plebe che, schiacciata e serva, non s'attenta più a dar segno di vita. Porteremo il ferro ed il fuoco in quei palazzi vergognosi, dove il sopruso è diventato legge e colpa il lamento. Ai patrizj che ci chiederanno la vita per amor di Dio, noi daremo la morte per giusto castigo del tribunale degli uomini. Così purgata e chiamata ad un nuovo ordinamento civile, Venezia benedirà un giorno alla magnanima impresa, e il nostro nome diverrà lo spavento dei tristi.

Revellido. (*Levando i pugnali e agitando le fiaccole.*) Viva Renault! Vivan gli avventurieri! Morte ai patrizj!

Jacques Pierre. Renault, tu hai parlato bene, ma io m'ingegnerò che i miei fatti valgano quanto le tue parole. (*Odesi picchiare.*) Tacete.

Un congiurato. (*Entrando costernato.*) Jaffier non si trova, e Jacopo Valier fu stilettato sul campo San Stefano. (*Tutti i congiurati rimangono atterriti e in varj atteggia-*

menti. Renault, padroneggiando la sua inquietudine, si pone all' uscio segreto.)

Revellido. (Per uscire.) Tradimento! tradimento!

Renault. (Con forza cavando due pistole.) Che nessuno si muova! Chi s' avanza mi cadrà ai piedi.

Jacques Pierre. (Traendo la spada.) Prudenza! io sono della tua!

Revellido. Bisognerebbe correre all' arsenale.

Renault. (Con forza.) Per farvi scoprire! Silenzio.

SCENA XII.

EUFROSINA, *e detti.*

Eufrosina. (Entrando arditamente in mezzo al tumulto.) Silenzio, e io vi chiarirò la faccenda con due parole. Secondo i vostri ordini, cavaliere, io faceva vigilare Valier. Ho saputo di certo che stanotte voleva tradirci, non c' era da differire, e per la salvezza di tutti l' ho fatto tacere.

Renault. Troppo presto, donna. Questa morte sarà già la novella di tutta Venezia, Eufrosina, e voi non avevate diritto di togliergli la vita senza dircelo.

Eufrosina. Egli l' aveva tolta al mio onore e a mio padre; ma tuttavia non fu vendetta di figlia o di donna: fu castigo di traditore la sua morte.

Renault. (Con aria di rimprovero.) Che ne dici del tuo' Jaffier?

Jacques Pierre. (Confuso.) Starà consolando Maria Valier. — Non l' avrei mai creduto! Orsù, risolviamo. *(Mentre i congiurati si levano per uscire ed impugnano le armi, entra Dimitri seguito da un uomo mascherato. I congiurati gli vanno incontro con ansietà.)* ,

Jacques Pierre. Jaffier ?

La Maschera. È un traditore! Tutto è scoperto! I soldati della Repubblica sono al campanile, all' arsenale. Fuggite! perchè in cinque minuti sarà qui il Consiglio dei Dieci. *Carte, dadi e malvagia.* Per l'ultima volta! *(Esce rapidamente.)*

Renault. (Battendosi la fronte.) Per l' ultima volta !... Bedmar! *(Voltandosi ai compagni.)* Salvatevi compagni!

Jacques Pierre. Eufrosina, alla riva di Rialto ci sono le

nostre gondole, salvatevi. (*I congiurati nella massima confusione fuggono.*) Eufrosina, ci hai rovinato! Io corro alla mia galera e cercherò di far fardello, ma se mi raggiungono la mando in aria. (*Esce a furia.*).

Eufrosina. Jaffier ci tradisce!

Renault. Maria Valier vendica la morte di suo fratello. (*Pigliando due congiurati pel braccio.*) Venite meco dall'ambasciatore di Francia. Eufrosina, ci rivedremo in altro luogo. (*Esce.*)

Dimitri. (*Gettandosi a' suoi piedi.*) Padrona, fuggiamo.

Eufrosina. Hai tu paura?

Dimitri. (*Trascinandola a forza.*) In nome di Dio, salviamoci! (*Escono.*)

Voci di dentro. In nome dei signori Dieci, aprite. (*A queste parole cala la tela, rimanendo vuota la scena.*)

ATTO QUINTO.

Sala nel palazzo dell' ambasciatore di Spagna.

SCENA I.

BEDMAR, *vestito riccamente, e* DON JOSÉ. *Varj gruppi di Spagnuoli ai servigi dell' ambasciata, armati, stanno presso gli usci in diversi atteggiamenti.*

Bedmar. (*Ai famigliari.*) Vigilate attentamente e difendete gli usci, perchè la nostra vita potrebbe essere in pericolo. Che nessuno esca dal palazzo senza la mia permissione, e voi, don José, tenete pronta la lettera pel collegio.

Don José. La è già scritta, Eccellenza; ma permettete vi dica che si vuol provvedere risolutamente, giacchè il popolaccio grida e minaccia di porre a fuoco il palazzo. Il consiglio sotto mano lo va istigando, senza che paja la cosa venga dall' alto. Tutti sono contro di noi.

Bedmar. Che cosa si dice di nuovo?

Don José. Il collegio ha la persuasione che tutta la pratica sia stata condotta dall' eccellenza vostra, ma non s' at-

tenta di dirlo apertamente, per non essere poi costretto di rompere la buona armonia che vorrebbe con la nostra corte. Vostra Eccellenza avrà già inteso la mente dei Veneziani dalle risposte ambigue date alle nostre lettere e alle nostre proteste.

Bedmar. Che cosa avete saputo intorno agl' inquisiti?

Don José. Il Consiglio dei Dieci procede con la massima segretezza, ma tuttavia qualcosa mi riuscì di scoprire a furia di danaro. Renault è ora nelle mani degli inquisitori di Stato, i quali vorrebbero confessasse il vostro nome. Esso fu arrestato, con altri due compagni, nel palazzo dell' ambasciatore di Francia.

Bedmar. E Jacques Pierre?

Don José. Jacques Pierre e Langlade cercarono il loro scampo salendo sulle galere, come nulla sapessero. Ma il Consiglio dei Dieci, avuti i loro nomi, mandò un ordine al capitan generale Barbarigo di farli morire. Jacques Pierre, còlto a tradimento, perchè avean paura di lui, fu gettato in mare, e Langlade moschettato.

Bedmar. (*Pensoso.*) A questo modo essi mancarono alla promessa data al traditore Jaffier.

Don José. Sicuramente. Ventidue congiurati, dati in nota da Jaffier, dovevano aver salva la persona; ma, dacchè Juven e Moncassin pure palesarono la congiura, il Consiglio non tenne più la parola data al Provenzale.

Bedmar. Oh Renault! Renault!... tu la sapevi più lunga di me!

Don José. Pare che la morte di Renault avrà luogo alla sorda, quando gl' inquisitori abbiano perduta la speranza di fargli proferire il nome di Vostra Eccellenza. Sinora egli sta sodo, patisce la tortura con inflessibile costanza, ed è la maraviglia di quelli che lo tormentano. Ma per suo malanno gli trovarono, insieme con due lettere di Vostra Eccellenza, il passaporto e la commendatizia per Milano, carte ch' egli dice false, o poste fra le sue robe per rovinarlo.

Bedmar. Oh! io aveva scelto bene; ma quel Jaffier! quel Valier!

Don José. Di Jaffier non si sa nulla di certo. Dicono che il Consiglio gli abbia comandato di uscir di Venezia, e ch'egli gridasse come forsennato d' essere stato ingannato.... Chiedeva ad alta voce per tutte le piazze la vita de' congiurati, e la gente gli rideva sul viso!

Bedmar. Stolto! fidarsi nel Consiglio!

Don José. Il Valier avrebbe svelato ogni cosa, se non lo coglieva il pugnale d'Eufrosina. Quella donna pare fosse ispirata quando l'uccise!

Bedmar. È fuggita?

Don José. Non se ne sa nulla. (*In questo odesi lontano gridare. Bedmar porge l'orecchio al rumore.*) Gli udite, Eccellenza? Qui bisogna risolvere.

SCENA II.

UN FAMIGLIARE *armato, e detti.*

Il Famigliare. Eccellenza! una barca piena di soldati passa ora davanti al nostro palazzo. I soldati insultarono l'armi di Spagna che sono sulla porta, e minacciano di voler entrare a forza. Dalla banda della via, alcuni gruppi di plebaglia fanno lo stesso.

Bedmar. (*Risolutamente.*) Oh! per la vita mia, la vedremo. Signori Veneziani, voi volete violare il gius pubblico senza averne a render ragione e dandone tutto il carico alla vostra plebaglia; ma la non vi riuscirà. Don José, senz'aspettare mi si conceda l'udienza, io sono deliberato di andarmene al collegio.

Don José. Deh! non arrischiate uscendo....

Bedmar. Io penso alla vita de' miei e alle villanie di cui si carica l'ambasciatore di sua maestà Filippo III.

Don José, Il palazzo è guardato dalle spie del Consiglio.

Bedmar. E dai soldati della Repubblica. Essi vogliono spaventarmi, ma non mette loro conto che le cose vadano tropp'oltre.... Oh! io li conosco costoro!

Don José. Se la Eccellenza vostra crede ch'io vada da me solo....

Bedmar. No, no. Gli è tempo che il vice doge m'intenda. Nessuno ha prove della mia partecipazione alla congiura. Io qui sono il re di Spagna, e viva Dio, prima di tirarsi addosso tutte le nostre armi, dovranno pensarci! (*Chiamando alcuni famigliari.*) Gonzalo, Alvaro! badate alle finestre, e se qualcuno di costoro mostrasse di voler far di buono, sparate. (*I famigliari escono.*)

Don José. Deh! non facciamo di peggio!

Un famigliare. (*Entrando.*) Eccellenza, un segretario del senato.

Bedmar. Fà che entri.

SCENA III.

SEGRETARIO DEL SENATO, *e detti.*

Il Segretario. (*Inchinandosi.*) Il collegio concede all' Eccellenza vostra l' udienza richiesta.

Bedmar. Sta bene. Intanto io vi dichiaro che tengo mallevadore il collegio per la sicurezza de' miei.... Di me non parlo, perchè la serenissima Repubblica non vorrà farsi rea di lesa maestà, offendendo o lasciando offendere sua maestà cattolica Fillppo III nella persona del suo ambasciadore.

Il Segretario. L'eccelso Consiglio dei Dieci, ha provveduto ad ogni cosa. Io avrò l' onore di accompagnare Vostra Eccellenza.

Bedmar. (*A Don José.*) Signor segretario, voi rimanete. Sono con voi, signore.

Don José, Che il Signore v' accompagni.

Bedmar. (*Uscendo col segretario del senato.*) Io sarò sempre accompagnato dalla mia qualità d' ambasciatore. (*Sorridendo.*) E per giunta dall' eccelso Consiglio dei Dieci.

SCENA IV.

Palazzo Valier. — Sala.

MARIA VALIER, *seduta ad una finestra : è nel massimo abbattimento.* ANGIOLETTA *le sta presso.*

Angioletta. Fatevi animo, padrona !

Maria. È tornato Nane?

Angioletta. (*Sospirando.*) È tornato, ed oggi pure tra le colonne di Marco e Todero....

Maria. Oh! intendo!... quanti morti!... quanti morti!

Angioletta. Altri tre giustiziati!

Maria. E tutto questo sangue ricade su Jaffier.... Oh sventura! Volli ch' egli salvasse Venezia, ed ecco in qual modo gli tennero la parola!

Angioletta. Ma! il Consiglio dei Dieci lo bandì, e guai a lui se torna a farsi vedere!

Maria. Ah! io l'ho perduto per sempre; appunto perchè tornerà!

SCENA V.

JAFFIER, *e detti.*

Jaffier. (*Cupo.*) È tornato.

Maria. (*Andandogli incontro.*) Oh! Antonio, sàlvati, io verrò teco, Antonio! per misericordia!

Jaffier. (*Furente.*) Antonio?... Qui non c'è più Antonio, il mio nome è Giuda, ed anche il tuo, sciagurata! (*Angioletta esce.*)

Maria. (*Piangendo.*) Perdonami, Antonio, io feci il mio debito, volli salvare la mia patria.

Jaffier. (*Battendosi la fronte.*) Oh! perchè ho dato retta al tuo infame consiglio! Perchè mi sono lasciato cogliere nella rete! Hai tu veduto la fede de' tuoi inquisitori? (*Con accento desolato.*) Tutti i miei compagni muoiono sul patibolo, o strozzati nelle orribili prigioni del Consiglio de' Dieci, imprecando al mio nome, e chiamando sul tuo capo la maledizione e il vitupero! Per te, donna, per te ho venduto i miei fratelli, e mi sono comperato l'ignominia eterna! Il mio nome!... oh! toglietemi questo nome prima della vita, ch'io non muoia Jaffier!

Maria. Antonio! tu hai salvato la Repubblica; il tuo nome....

Jaffier. (*Fuor di sè.*) Il mio nome è l'obbrobrio degli uomini. I miei compagni lo proferiscono in mezzo ai tormenti dei vostri inquisitori. Sì, nei loro spasimi essi rispondono: Jaffier!... Jaffier!... e il capestro taglia loro la parola.

Maria. Tu non puoi più star qui. Hai fatto ammenda del tuo fallo, e ora....

Jaffier. Che mi parli d'ammenda? Ho giurato e spergiurato, e il Consiglio volle pagarmi:... intendi, Maria, pagarmi la mia delazione, ed ora mi caccia via, e forse per darmi la morte di nascosto.... ma questa morte mi verrà data in breve e pubblica!

Maria. (*Spaurita.*) Che dici, Antonio? fuggiamo.

Jaffier. Non fuggo più io. Non ho nulla a salvare. Odio

eterno a tutto ciò che sa di veneto.... Sì.... odio eterno! Vengo di Brescia, là pure si congiurava, io voleva riparare il mio errore, e la mi andò fallita; fummo scoperti, e il tuo Consiglio de' Dieci mi cerca.

Maria. (*Piangendo.*) Sàlvati, Antonio, o io morrò teco!

Jaffier. (*Esaltato.*) Non dissi tutto!

Maria. (*Chiudendogli la bocca con la mano.*) Taci, Antonio, taci!... Ti hanno pagato, ma non perdonato, taci!

Jaffier. (*Furibondo.*) Sì, mi hanno pagato.... Maria, io dividerò teco il prezzo del sangue. Il delatore Jaffier non fu solo a parlare. L' amore, l' amore lo trasse nell' abisso, e anche a te si conviene la tua parte. Io voglio vedere i miei compagni che sono ancora in vita, voglio che mi ricoprano d' obbrobrio; tra la polve, davanti ad essi io voglio togliermi....

SCENA VI.

EUFROSINA, *e detti.*

Eufrosina. (*Pallida, con le vesti scomposte, entra frettolosamente e va a pigliar per mano Jaffier.*) Vieni meco dagli Inquisitori che ti fanno cercare.

Maria. (*Inorridita.*) La Greca viva ancora!... voi qui?

Eufrosina. Da per tutto, gentildonna. Che avete voi fatto di quest' uomo? Un traditore dispregiato da quelli che l' han comperato. Antonio Jaffier, vieni meco a celebrare le nostre nozze. Io pure sono cercata, ed è qui che mi troveranno.

Maria. Voi siete rea di morte.

Eufrosina. (*Freddamente e con amaro sorriso.*) E mi credete voi viva, fanciulla?

Jaffier. Vattene, Eufrosina, e lasciami solo.

Maria. Sì, andate, salvatevi pure, ma ch' io non v' abbia davanti agli occhi.

Eufrosina. Salvarmi, poichè non ho potuto perder Venezia? Maria, io vi ho tolto il fratello che mi aveva ucciso il padre, voi mi toglieste Antonio, e lo ricopriste d' infamia; me lo toglieste, ed ora me lo restituite traditore. Egli è mio adesso, mio per il suo fallo, mio per la fine che lo attende.

Nane. (*Entrando.*) Eccellenza, Eccellenza! I fanti del Consiglio dei Dieci.

Maria. (*Spaventata.*) Dio di misericordia!

Eufrosina. Sta bene. Dimitri ha mantenuta la sua parola. Povero Dimitri!

SCENA VII.

MESSER GRANDE, *e detti.*

Messer Grande. Da parte dell'eccelso Consiglio dei Dieci, si comanda a voi, Antonio Jaffier, di venir meco.

Jaffier. Non ho più nulla a dire. Che si vuole da me?

Messer Grande. Io comando e non rispondo.... Voi, Eufrosina, siete pure richiesta.

Eufrosina. V' ho fatto sapere io stessa dove mi trovava. Maria, venite voi pure a veder le mie nozze.

Jaffier. Vedrò i miei compagni. Sono con voi.

Maria. Io pure ho molte cose a dire.

Messer Grande. Con la permissione dell'eccelso Consiglio, parlerete.

Maria. Per l' ultima volta. (*Escono.*)

SCENA VIII.

Sala degli inquisitori di Stato parata a nero.

I TRE INQUISITORI, *seduti in luogo elevato dietro una tribuna che li copre quasi intieramente; più basso un tavolino ed una seggiola. Un uscio coperto da una tenda nera in fondo. Altro uscio a dritta.*

Primo Inquisitore. Signori, credo saranno della mia opinione, giacchè non veggo nessuna buona ragione per aspettare.

Secondo Inquisitore. Da questo Renault noi non caveremo più nulla d' importante. Io stesso l' interrogai dopo tre ore di tormento, e tenne duro come al solito.

Terzo Inquisitore. Oramai colle lettere dell' ambasciatore di Spagna che gli abbiamo trovato in casa egli è bello e giudicato. Credo altresì, signori miei, di gran pericolo alla salute della patria il tirare in lungo questo processo. Non bisogna dare agio al popolo di parlare continuamente di questa congiura. Sono d' accordo, signori?

Secondo Inquisitore. Ma se questo Renault proferisse il nome di Bedmar?

Primo Inquisitore. Vedranno che tacerà. L'avogadore Valerio per mia commissione gli fece le più larghe proferte, ma tutto inutilmente. E poi, se anche confessasse, non ci sarebbe nulla a guadagnare. Pur troppo sul Bedmar non possiamo mettere le mani, e quel furbo non ci teme. Perciò bisogna simulare. (*Scotendo un campanello.*) Renault!

Secondo Inquisitore. Quella Greca è arrestata?

Primo Inquisitore. Ci fecero sapere che era in casa Valier; e si trovava pure Jaffier, tornato di Brescia, il quale voleva vendicarsi della fede nostra consegnando quella città agli Spagnuoli.

Terzo Inquisitore. Dalle confessioni de' suoi compagni di Brescia colui è reo di morte.

Secondo Inquisitore. Bisogna farlo tacere.

SCENA IX.

RENAULT, *accompagnato da due messi. Ha le mani legate e il corpo affievolito dal tormento; dietro a lui* NICOLA VALERIO, *avogadore dei Dieci, che si mette a sedere al tavolino.*

Primo Inquisitore. Nicola Renault d'Arnault, noi vi esortiamo per l'ultima volta a dire la verità; se la confesserete, vi promettiamo che avrete salva la vita e che nessuno saprà mai quel che avrete rivelato. Pensate al fatto vostro.

Renault. Io non ho nulla a dire. Della vita non so più che farmene. Sono vecchio, e quella poca che ancora mi rimaneva, me l'avete guasta.

Secondo Inquisitore. Noi saremo obbligati per iscoprire il vero d'interrogarvi infino a tanto che vi resterà fiato di vita, giacchè le vostre stesse parole potranno salvare alcuno de' vostri compagni, forse manco rei di voi. Perchè v'ostinate a tacere? E chi volete salvare a questo modo?

Renault. Chi? E me lo chieggono! Il mio nome. Voi, inquisitori di Stato, credete di avere il diritto di tormentarmi, ed io, vedete, debbo lasciarvi fare. Ma, per Dio! il vostro potere non arriva fino al mio spirito. Tormentatemi il corpo, e basta; quando avrete finito, farete portare altrove il mio cadavere.

Avogadore. Voi eravate tutta cosa dell'ambasciatore di Spagna.

Renault. Di Francia volete dire, perchè sono suddito francese.

Primo Inquisitore. Gli uomini della vostra indole sono sudditi di tutti gli Stati quando mette loro conto, e finiscono col non esserlo veramente di nessuno.

Renault. Inquisitori di Stato, voi non potrete mai essere altro che Veneziani. Siate certi che non sarete mai presi in iscambio.

Avogadore. E se lo stesso ambasciatore di Spagna avesse già detto....

Renault. Avrebbe mentito. Orsù, lasciatemi finire in pace, e se volete rimettermi sulla corda, fate pure.... ma non m'interrogate.

SCENA X.

Un MESSO, *poi* JAFFIER, *e detti.*

Il Messo. Antonio Jaffier.

Jaffier. (*Vedendo Renault, dà indietro coprendosi il volto.*) Ecco uno dei venduti. Renault!... Dio! Dio! (*Renault guarda sbadatamente dall' altra banda e fa mostra di non lo riconoscere.*)

Renault. Ah! siete voi, capitano Jaffier? Perchè nascondete il volto?

Jaffier. (*Disperato.*) Ah! perdono, perdono, Renault!

Renault. Io non ho nulla a perdonarvi, perchè voi non potete avermi accusato. Vi vidi a mala pena due o tre volte col nostro amico Jacques Pierre, e sempre alla sfuggita. Se m'avete messo nella lista de' congiurati, l'avete sicuramente fatto per errore.

Jaffier. Oh! non mi dispregiate: io son qui a morire.

Renault. La è cosa difficile a saper morir bene; tuttavia se la vostra coscienza vel permette, imparate da me, che, a quel che pare, non son qui a vivere.

Primo Inquisitore. Signor capitano Jaffier, ella ha indegnamente abusato della clemenza del Consiglio pagando con un nuovo tradimento la grazia che le fece la serenissima Repubblica. Perdonato e rimunerato, ella cercò di farci perdere

Brescia. I suoi compagni scontarono il loro delitto: ora dica quel che sa per sua discolpa.

Jaffier. Io non ho nulla a dire. M'avete vilmente mancato alla parola quando io, stolto, credetti alle vostre promesse; questo è il mio fallo, e sono qui a scontarlo; toglietemi alla mia vergogna.

Secondo Inquisitore. Vergogna è tradire la città che si giura di difendere. Vergogna, anzi colpa, si è stendere l'una mano per ghermire la mancia, ed afferrare con l'altra la fiaccola e il pugnale dei traditori; sicchè noi non abbiam bisogno di prove per condannarvi. Preparatevi a morire, e che il vostro sangue cada su chi veramente è colpevole di tante morti!

Jaffier. (*Prorompendo.*) Morire?... credete voi questa parola spaventosa per me, Inquisitori? E che m'importa della vita ora che ho perduto l'onore?... ora che i miei poveri compagni morirono per le mie parole?... O Veneziani, ora v'intendo a pieno.... A questo modo pagate chi vi tolse ad una morte sicura.... Che dico io alla morte?... al giusto castigo de' vostri infami portamenti, alla vendetta di tanti che soffrono della vostra fredda, inflessibile tirannia.

Avogadore. Per morire basta la vostra colpa; tacete.

Renault. Povero Jaffier! questa è una nuova maniera di tortura!

Jaffier. (*Cadendo a terra.*) Perdono, Renault, anima invitta! Perdono! ed insegnatemi a spregiare costoro.

Renault. Capitano Jaffier, mi fate compassione; ma se Jacques Pierre m'avesse dato retta....

Avogadore. (*Da sè, cogliendo le parole.*) Che dice costui?

Renault. (*Ridendo guarda l'Avogadore.*) Se Jacques Pierre m'avesse dato retta, v'avrebbe mandato ad un lungo viaggio, sicchè non vi trovereste ora a questo termine. (*Voltandosi agli Inquisitori.*) Inquisitori, io non posso più reggermi sulle gambe. Vorrei mi si lasciasse andare a morire in pace, perchè vi prometto io che non dirò nulla di più di quel che ho già detto.

Secondo Inquisitore. Gabriele Moncassin e Baldassarre Juven dissero tutto quel che ci faceva bisogno. I vostri disegni sono noti all'eccelso Consiglio. Jacques Pierre è morto; ma le sue carte parlarono per voi e per lui, ed erano di vostra mano. (*Levando un foglio dal tavolino.*) Questa è la copia della lettera scritta da Jacques Pierre al duca d'Ossuna

al 7 d'aprile. Nelle vostre carte si trovarono pure lettere che voi stesso scrivevate al duca di Guisa, e nelle quali si parlava del vostro incredibile disegno.

Renault. Le avran poste i miei nemici, le avrete fatte mettere voi stessi, inquisitori, per condannarmi. Su quelle carte non ho nulla a rispondere.

Avogadore. Tutte le vostre risposte sono smentite dai fatti. I vostri complici ebbero la debita pena del loro misfatto. Antonio Jaffier qui presente....

Renault. Antonio Jaffier fu comperato per dire quel che vi faceva bisogno.

Jaffier. Oh! io credeva di salvar Venezia e i miei compagni!... Maria! per te sola sono spergiuro e traditore!

Avogadore. Eccellentissimi! ora che tutti i rei sono in nostro potere, e che le fila di questa scellerata congiura sono scoperte, direi....

SCENA XI.

Un MESSO, EUFROSINA, *e detti.*

Il Messo. La Greca.

Eufrosina. (*È pallida, e ne' suoi moti e nelle sue parole v' ha quasi un esaltamento febbrile.*) Non tutti i rei sono nelle vostre mani, inquisitori: uno de' più pericolosi poteva fuggirvi, ed io ve lo conduco.

Avogadore. Voi siete Eufrosina, greca. Cortigiana!

Renault. Povera Eufrosina!... Cortigiana!...

Eufrosina. (*Accorgendosi di Renault.*) Che, cavaliere? ancora in vita?... Vi credeva già nel Canal Orfano.

Renault. Oh! non mi faran morire annegato, perchè avran bisogno del mio cadavere. (*Ridendo.*) Credo lo vogliano interrogare anche dopo che sarò morto.

Primo Inquisitore. Si conduca quella donna ne' piombi insino a tanto che....

Eufrosina. (*Esaltata.*) Questa donna sa schernirvi, inquisitori, e sfida tutte le vostre prigioni e le vostre torture. Essa, in mezzo all' agonia della morte, ride delle vostre paure.... sì, delle vostre paure. Voi vi celate per non farci vedere il pallore dei vostri visi e le vostre membra tremanti. Sì, voi tremate più di me, più di questo vecchio (*accennando Renault.*), più di questo traditore. (*Accennando Jaffier.*) Tre-

mate, perchè una voce arcana vi grida dentro di voi; che l' ora suprema della vostra vituperosa Repubblica è vicina a battere.

Renault. Impara, Jaffier.

Jaffier. (*Coprendosi il volto.*) È tardi. (*I tre Inquisitori parlano fra loro, poi sottoscrivono un foglio.*)

Secondo Inquisitore. Si faccia entrare Maria Valier.

Jaffier. (*Furente.*) Oh! ch' io non la vegga! datemi la morte, e dipoi mostratemi a lei.

SCENA XII.

MARIA VALIER, *e detti.*

Maria. (*Cadendo ginocchioni.*) Perdona, Antonio. Inquisitori, io sono rea di morte.

Primo Inquisitore. Non lo siete, donzella; se lo foste, il tribunale non avrebbe bisogno d' intenderlo da voi.

Maria. (*Esaltata.*) Io sapeva della congiura di Brescia, e non venni a scoprirla.

Jaffier. Ella ha smarrita la ragione.

Renault. (*Ad Eufrosina.*) La condanneranno a vivere.

Maria. Questa donna muore.... ed io sono condannata a vivere! Oh! Antonio, vedi come sarà lunga la mia pena!...

Jaffier. (*Chinando il capo e andandole vicino.*) Sfortunata!

Eufrosina. (*Vacillando, s' appressa a Jaffier pigliandolo per mano e tirandolo verso gl' inquisitori.*) Oh! io v' intendo, Maria; voi invidiate le mie nozze.... ma io sola debbo esserci. (*Raccogliendo le sue forze.*) Io sola. (*Rizzandosi sulla persona.*) Voi siete innocente, e il vostro Antonio non era degno di voi.... ora egli è degno di me, perchè non seppi compiere la mia vendetta e la guastai.... ma mi sono anche punita; il veleno che m'arde per la persona è greco, come l'odio che ancora non mi lascia, greco come la mia moribonda e dispregiata bellezza. Jaffier.... eccoci alle nozze; te lo predissi, e la predizione si compie.... vieni meco. (*Accennando la tribuna.*) Ecco il nostro altare.... i nostri sacerdoti.... Oh! terra di Grecia! padre mio, io muojo ancora degna di te! Il tuo uccisore è caduto di mia mano.... il patrizio che insultò a quel sangue.... che ora s' irrigidisce nelle mie vene.... Inqui-

sitori.... fatemi parlare.... datemi il tormento! (*Dando un'altissimo grido.*) Terra di Grecia!... patria mia!... addio!...

Primo Inquisitore. (*Dando un foglio all' Avogadore.*) Fate menare altrove i rei, signor Avogadore.

Avogadore. Ho inteso.

Renault. Jaffier, questa è la morte: rendiamone grazie a Dio.

Jaffier. (*Guardando ad Eufrosina moribonda, che vien sostenuta da alcuni fanti dei Tre.*) È l' infamia, o Maria. Guarda come si muore.

Secondo Inquisitore. Maria Valier è innocente, e sarà tale sino a tanto che tacerà.

Eufrosina. (*Morente, raccogliendo le poche forze che le rimangono e cercando della mano Jaffier.*) Antonio!... con me!... per tutta l' eternità! (*Muore, e i fanti del Consiglio la trasportano dietro la tenda.*)

Primo Inquisitore. Donzella, il giorno che vi venisse in capo di ridire ciò che avete udito e veduto qui, tornereste in questa sala per uscirne di poi al modo di quella Greca.

Jaffier. (*Condotto dai fanti dietro la tenda.*) Sfortunata! muoja dunque in te la memoria de' tuoi dolori se ti è cara la vita. Ogni tua lagrima sarebbe una colpa. Vivi ed oblia. (*La saluta della mano ed esce.*)

Renault. (*Uscendo dietro a Jaffier, e condotto allo stesso modo.*) Se volete vivere, fanciulla, bisogna non ricordiate i casi vostri nemmanco col pianto; i vostri, o inquisitori, li dirà la storia; io morendo vi accuso a quel tribunale, e i tempi non lontani eseguiranno la sentenza. (*Esce co' fanti.*)

Maria. (*Rimasta per alcuni istanti come stordita, vorrebbe seguire Jaffier, ma n' è impedita dai fanti che la conducono fuori della sala a dritta. Uscendo, si volge agli inquisitori, ed esclama*): Oh! io ridirò tutto, tutto.... e così mi condannerete al silenzio.

SCENA XIII.

Un MESSO, *indi* BEDMAR, *e detti.*

Il Messo. (*Entrando.*) L' ambasciatore.

Primo Inquisitore. Entri.

Bedmar. (*Arditamente.*) Signori, sono stato all' udienza; ho parlato alla Signoria, e sapendo che siete radunati, ho

chiesto a sua serenità la permissione di parlarvi. Vengo qui a ricordare agli inquisitori di stato che io sono l'ambasciatore di Sua Maestà cattolica, e, come tale, domando sicurezza per la mia vita e per quella de' miei famigliari. Provvedete dunque, se non volete tirarvi sopra le armi di tutta la Spagna, quelle armi che voi temete.

Primo Inquisitore. (*Interrompendolo.*) Signor ambasciatore, le minacce le vanno male in questo momento. La Signoria le avrà detto il bisogno per la sua corte, e noi non possiamo aggiugner parola; ma ben dobbiamo dirle che noi la rispettiamo più di quel ch' ella non abbia rispettato la Serenissima, e ci crediamo obbligati, poichè ella è qui, di mostrarle il frutto maledetto delle sue opere tenebrose.

Bedmar. (*Punto.*) Inquisitore!

Secondo Inquisitore. (*Proseguendo.*) La conservazione di questa Repubblica tanto odiata dalla Spagna, che abborre tutto ciò che porta un nome italiano; la nostra inflessibile e meditata giustizia, per la quale da sì gran tempo resistiamo alle macchinazioni dei tristi; la nostra coscienza infine che c' impone di badare a trasmettere lo stato ai nostri successori come l' abbiamo ricevuto dai nostri padri, ci fecero giudicare e condannare i rei; ma di queste morti voi solo, signor marchese di Bedmar, renderete ragione davanti a Dio.

Bedmar. (*Offeso.*) Signori, questi insulti....

Primo Inquisitore. Ella solo, signor ambasciatore, ella solo, che se non fosse qui in tal qualità, in cambio di starsene in piedi davanti ai tre inquisitori, si troverebbe, come i suoi ingannati complici, steso a terra dietro quella tenda. (*Ad un cenno degli inquisitori s' apre la tenda che tosto si chiude.*)

Bedmar. (*Inorridito.*) A che mi fate vedere i vostri misfatti, inquisitori?

Primo Inquisitore. (*Con forza tranquilla.*) I vostri, signor marchese. Renault, Jaffier, Eufrosina, ecco il vostro vero carnefice; la sua mano vi leva dal mondo, e noi sventuratamente non possiamo mettere su lui la nostra. Signor ambasciatore, voi ci calunnierete davanti al mondo come avete fatto sinora. Manderete attorno la voce che abbiamo inventato una congiura per far abborrire in Europa il nome di Spagna e per forzarvi a partire; ma il tempo dirà alla fine il vero più giusto di voi, e la vostra memoria, se non la vostra persona, ne porterà la pena.

Avogadore. (*Entrando.*) È stata fatta giustizia!

Il Popolo. (*Dalla piazza tumultuando.*) Morte agli avventurieri! Morte a Bedmar! Viva San Marco!

Bedmar. Inquisitori, io sono stanco de' vostri insulti e di quelli che mi fa il vostro popolo. Protesto e intendo....

Primo Inquisitore. Se il popolo grida, noi possiamo farlo tacere. Signor Avogadore, che il popolo sappia la nostra volontà. (*L' Avogadore esce.*)

La voce del Messer grande. (*Da una finestra della sala vicina.*) Popolo! da parte degli Eccellentissimi Signori inquisitori, vi si fa sapere che è stata fatta giustizia. Che ognuno se ne vada cheto pe' fatti suoi. Pena la vita a chi non obbedisce. (*Il romore cessa.*)

Secondo Inquisitore. Vede, signor ambasciatore, ch'era cosa difficile distruggere ad un tratto l'opera di dodici secoli.

Bedmar. (*Da sè.*) Schiavi! (*Forte.*) Io debbo uscire, voglio essere sicuro dagli insulti della vostra plebaglia, e intendo....

Primo Inquisitore. Ella può andarsene senza timore alcuno per ora; ma sarà bene la si faccia richiamare al più presto dal suo re Filippo III.

Bedmar. (*Pensoso.*) Farmi richiamare?... (*Da sè.*) Non aspetterò il richiamo per Dio! (*Voltandosi agl' inquisitori.*) Sta bene: signori Veneziani, abbiam giocato, e voi avete guadagnata la partita.

FINE

INDICE.

Ultime pubblicazioni.

Poesie di Giuseppe Nicolini, nuovamente ordinate, e precedute da un Discorso del Prof. Daniele Pallaveri. — Un volume. . . . . *Lire ital.* 4

Scritti varj del P. Vincenzo Marchese, Domenicano. Seconda edizione, riveduta e accresciuta dall'Autore. — Due volumi. 8

Le Novelle di Franco Sacchetti, pubblicate secondo la lezione del Còdice Borghiniano, con note inedite di Vincenzio Borghini e Vincenzio Follini, per Ottavio Gigli. — Vol. 1°. 4

I Martiri della Libertà italiana, Memorie raccolte da Atto Vannucci. — Terza edizione accresciuta e corretta. — Un volume. 4

La Fiera, Commedia di **Michelangelo Buonarroti** il giovane, e **La Tancia**, Commedia rusticale del medesimo; con annotazioni di Pietro Fanfani. — Un volume diviso in due parti. 8

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da **Michel-Giuseppe Canale**. — Vol. 3°. 4

Dizionario di Pretesi Francesismi e di pretese Voci e Forme erronee della Lingua Italiana, composto da PROSPERO VIANI; con una Tavola di Voci o Maniere aliene o guaste. — Volume secondo. 5. 60

Gemme straniere raccolte dal Cavaliere Andrea Maffei. — Un volume. 4

Racconti popolari di Pietro Thouar. Nuova edizione, con aggiunta di due Racconti e d'una Commedia.— Un vol. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 2°. 4

Scritti di Giovita Scalvini, ordinati per cura di Niccolò Tommaséo, con suo proemio e altre illustrazioni. Un vol. . 4

Martirologio italiano dal 1792 al 1847. Libri dieci, di Giuseppe Ricciardi. — Un volumetto. 2. 25

Storia d'Inghilterra di **Lord Macaulay**, tradotta da Paolo Emiliani-Giudici. — Seconda edizione, riveduta dal traduttore. — Due volumi. 8

Cantiche e Poesie varie di Silvio Pellico. — Un vol. 4

Epistolario di Giuseppe Giusti, ordinato da Giovanni Frassi, e preceduto dalla Vita dell'Autore.—Due volumi, *col fac-simile d'un abbozzo poetico*. 8

La Famiglia del Soldato, Racconto di Luisa-Amalia Paladini. — Un volume. 4

Storia dell'antica Grecia, del Dottor Tommaso Sanesi. — Un volume. 4

Ottobre 1860.